

STUDI
E
RICERCHE

Saverio Di Franco

ALLA RICERCA
DI UN'IDENTITÀ
POLITICA

GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE
E LA PATRIA NAPOLETANA

LED

— Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto —

ISBN 978-88-7916-513-6

Copyright 2012

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

Catalogo: www.lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da: AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org
sito web www.aidro.org

In copertina:

Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo* (part. della *Concordia*)
Siena - Palazzo Pubblico (1338-1339)

Videimpaginazione e redazione grafica: Claudio Corvino

Stampa: Digital Print Service

SOMMARIO

<i>Prefazione di Aurelio Musi</i>	11
<i>1. Vita, politica e cultura di uno storico napoletano</i>	15
1.1. Relazioni familiari – 1.2. Mercante di seta a S. Pietro martire – 1.3. Dal governo delle confraternite al Seggio del popolo – 1.4. Politica e cultura all'ombra di S. Agostino	
<i>2. La 'politia' napoletana delle origini</i>	65
2.1. La nobile fondatrice di una città libera – 2.2. La fratria e l'organizzazione sociale – 2.3. Le costituzioni dei napoletani – 2.4. La conservazione dell'autonomia – 2.5. 'Possessores' e 'curiales' – 2.6. «La storia napoletana per eccellenza»	
<i>3. La difesa storica dell'autonomia cittadina</i>	95
3.1. Il regime monarchico e le garanzie municipali – 3.2. Le tribù, le strade e i vichi – 3.3. Tra Impero e Papato: resistenza e disfatta dei napoletani – 3.4. La complessa dominazione angioina: accentramento fiscale, crescita della feudalità, autonomia cittadina – 3.5. 'Divide et regnabis': fine dell'unione cetuale e nascita dei Seggi – 3.6. Magnanimità e senilità di Alfonso I – 3.7. Due monarchi e un'epoca buia per il popolo	
<i>4. Dal trionfo alla decadenza: crisi etico-politica del Seggio del popolo</i>	147
4.1. Il governo municipale da Carlo VIII di Francia a Ferdinando il Cattolico – 4.2. I Capitoli popolari del «buon» Cattolico e il silenzio sull'Inquisizione – 4.3. I rituali del potere. Il significato storico-politico delle aste del Palio – 4.4. La stabilizzazione del nuovo regime – 4.5. Il centralismo amministrativo: funzioni e ceti – 4.6. Le riforme assolutistiche di don Pedro – 4.7. Contro l'Inquisizione spagnola – 4.8. Gli sviluppi della vicenda – 4.9. La città in armi non è ribelle – 4.10. Un solo racconto, o quasi, e due ideologie – 4.11. Gli ultimi scontri e l'indulto – 4.12. Castaldo e Summonte sulla riforma dell'eletto del popolo – 4.12.1. Castaldo – 4.12.2. Summonte – 4.13. La crisi etica del Seggio – 4.14. Senza una politica economica: fisco, economia e finanza – 4.15. L'estate di San Martino dei capitoli Seripando – 4.16. Le delibere municipali – 4.17. Il popolo tradito e la plebe infuriata – 4.18. Giovan Vincenzo Starace (o Storace) – 4.19. Contro l'eletto e gli speculatori – 4.20. I giudizi di Costo e di Summonte – 4.21. La ragion di stato di Osuna	

<i>5. Alle origini di un processo politico</i>	247
5.1. La giustizia: virtù del singolo e bene degli altri – 5.2. 'Politia'-Repubblica e le altre costituzioni – 5.3. Le virtù politiche e il 'consensus omnium bonorum' – 5.4. La forma migliore di governo e il dovere sommo – 5.5. La patria è unione dei ceti in difesa dell'autonomia... – 5.6. ...in regime di fedeltà alla Monarchia – 5.7. Cittadinanza, patria e bene comune – 5.8. La storiografia umanistica aragonese – 5.9. La biblioteca popolare del primo Cinquecento – 5.10. Il Seggio del popolo: 'rivoluzione francese' o 'restaurazione'? – 5.11. Il dialogo con i contemporanei – 5.12. Un nobile e un popolano a confronto: I.A. Ferrari e Summonte	
<i>6. Le tormentate vicende editoriali dell'Historia</i>	315
6.1. La pubblicazione parziale dell'opera e il rifiuto dell'autocensura – 6.2. L'edizione «poco amorevole» e la pubblicazione della terza parte – 6.3. 1675-1750: l'Indice e l'edizione ignota del 1693 tra Bulifon e Gessari	
<i>7. La nascita del movimento riformatore</i>	337
7.1. Ottimismo e disimpegno, autocoscienza nazionale e pessimismo – 7.2. Storia delle idee e storia della vita morale	
<i>Tavola delle abbreviazioni</i>	361
<i>Indice delle fonti</i>	363
<i>Nota bibliografica</i>	369
a) Opere di Giovanni Antonio Summonte – b) Fonti documentarie – c) Sulla Napoli antica e altomedievale – d) Sul regno di Napoli durante la prima età moderna – e) Opere classiche – f) Sulla storia del diritto nel Regno – g) Sul pensiero politico – h) Sulla letteratura umanistica e rinascimentale – i) Sulle confraternite di Napoli – j) Per alcune questioni antropologiche – k) Metodologia della ricerca storica	
<i>Indice dei nomi</i>	391

*Assunta, l'alito di vita che mi ha generato.
Ada, l'ironia che mi ha indicato il 'ben dell'intelletto'*

Mi sia consentito esprimere i più vivi ringraziamenti agli archivisti Fausto De Mattia, Carolina Belli, Maria Pia Iovino, Raffaele Della Vecchia (Archivio di Stato di Napoli) e ai bibliotecari Maria Rosaria Grizzuti, Mariolina Rascaglia, Patrizia Nocera, Franco Varriale, Ciro Puglia, Luigi Saliva, Pasquale Castaldo, Annunziata Pegna (Biblioteca Nazionale di Napoli), Francesca Russo, Maria Concetta Villani, Gennaro Centomani (Società Napoletana di Storia Patria), per la competenza e la professionalità che consentono ancora una ricerca scrupolosa e serena a tutti gli studiosi.

Di una liberalità oggi non consueta sono debitore ai professori Gianfranco Borrelli, che diede l'*imprinting* al mio percorso scientifico e mi suggerì fin dall'apprendistato di laureando l'argomento di questa ricerca; Aurelio Cernigliaro, il quale mi aiuta a guardare la società contestualmente al diritto e alla politica; Nicola D'Antuono, direttore del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università «G. D'Annunzio» di Chieti-Pescara per la squisita sensibilità con la quale ha accolto le mie pressanti richieste; Vittoria Fiorelli per il persistente incoraggiamento in questi anni difficili e incerti del sistema universitario nazionale.

Una dedizione inobliviabile a Raffaele Ajello, incomparabile maestro e raffinato intellettuale, che mi ha sempre ascoltato con pazienza e non è stato mai avaro nel suggerirmi alcune problematiche storico-sociali e metodologiche emerse durante i nostri fruttuosi incontri.

Un doveroso omaggio lo riservo a Giuseppe Galasso, tuttora significativo *exemplum* che alimenta la passione per la ricerca storica, e ad Aurelio Musi, che ha accompagnato per circa dieci anni la mia formazione intellettuale e ha scritto la prefazione al volume.

La tenacia e l'orgoglio, l'entusiasmo e la passione di Pina, mia compagna di vita, danno gioia alla mia esistenza, educandomi ad essere un cittadino migliore e ad amare le meraviglie della quotidianità.

PREFAZIONE

A differenza delle storiografie di altri antichi Stati italiani – si pensi alla repubblica veneta, al granducato di Toscana, al ducato lombardo e a Genova, solo per fare qualche esempio, – la storiografia umanistica e barocca del Regno di Napoli ha vissuto e vive una condizione di inferiorità sia per quanto riguarda la possibilità di disporre di edizioni critiche dei testi sia per quanto riguarda l'attenzione degli studiosi. Sarebbe lungo e complesso soffermarsi in questa sede sulle motivazioni del *gap*. Si può solo accennare a qualche elemento: la connessione strettissima fra diplomazia e storiografia soprattutto nei casi toscano e veneto; la qualifica di 'storiografi pubblici' che in questi stessi Stati assegnava ad essi uno *status* e un ruolo di primo piano, eminentemente politico, nella vita civile e nella società; la falsa opinione in base alla quale quelle venete e toscane sarebbero storie 'nazionali', quelle napoletane storie locali.

Fra gli altri meriti, il volume di Saverio Di Franco ha quello indiscutibile di poter cominciare ad assegnare alla storiografia napoletana il posto che merita nella cultura italiana tra XVI e XVII secolo e di offrire all'attenzione degli studiosi il ritratto, finora più completo e convincente, della vita e dell'opera di uno dei maggiori storici napoletani prima di Giannone, Giovanni Antonio Summonte.

La biografia di Summonte, ricostruita da Di Franco sulla base di fonti in larga misura inedite, si rivela esemplare del percorso economico-sociale, civile e politico di esponenti del mondo 'popolare' napoletano. In assenza di indagini prosopografiche su questo ambiente, di difficile attuazione per la perdita di gran parte del patrimonio documentario dell'archivio municipale napoletano, la possibilità di disporre per la prima volta di informazioni, in gran parte sconosciute, sulla vita di Summonte è ancor più preziosa. In sostanza lo storico napoletano appare perfettamente integrato in alcuni segmenti del 'popolo' napoletano, partecipa a molte loro caratteristiche e ne percorre sia l'*iter* economico-sociale sia quello politico. I segmenti del 'popolo' napoletano tra Cinque e Seicento sono molteplici. Le sue stratificazioni dall'alto, che quasi confinano col mondo delle nobiltà, al gradino più infimo che, in una condizione quasi *borderline*, arrivano a lambire la plebe, comprendono: i livelli medio-bassi delle magistrature, avvocati, notai, medici ed esponenti di altre professioni; l'universo complesso

e variegato delle corporazioni soprattutto quelle tessili, le più potenti, maestri, mercanti e semplici lavoratori; il mondo dell'intermediazione legata soprattutto all'approvvigionamento annuario della capitale, alla gestione delle imposte e di tutto l'indotto fiscale; la presenza nelle magistrature e nelle istituzioni 'popolari' della Capitale; il mondo dell'artigianato e dei tanti mestieri che formano il tessuto economico-sociale della Capitale del Regno; figure *borderline* che oscillano di continuo fra i circuiti strutturati e integrati del lavoro e la destrutturazione sociale della plebe povera. Summonte, grazie alla costruzione di un vero e proprio *network*, partecipa trasversalmente a più segmenti: le relazioni familiari lo mettono in contatto con l'ambiente forense e notarile della Capitale; è egli stesso mercante di seta; entra nel governo delle confraternite. È proprio questa molteplice esperienza che rende possibile l'ascesa di Summonte, se non all'elettato popolare, all'assunzione di cariche rilevanti nel Seggio.

Le linee qui sommariamente tracciate di una straordinaria biografia, seguite assai più approfonditamente da Di Franco, rendono ragione, in larga misura, sia della prospettiva della *Historia della città e Regno di Napoli*, la maggiore opera di Summonte, sia della sua interpretazione complessiva, sia degli obiettivi politici dell'autore. Se quest'opera poté costituire una delle fonti privilegiate dell'*Historia civile* di Giannone, ciò fu dovuto non solo all'attendibilità e al valore critico della ricostruzione di molti periodi, aspetti e problemi della storia napoletana, riconosciuti al suo autore, ma anche alla prospettiva d'insieme.

Ci troviamo infatti di fronte alla prima organica e coerente *storia costituzionale* di Napoli: cioè a dire, una compatta analisi delle sue fondamenta, della sua struttura di lungo periodo e la ricerca dei fattori legittimanti l'autonomia napoletana pur entro quadri più ampi di integrazione politica, variabili nel corso del tempo. Summonte scava nelle origini di una città libera, illustra il suo *status* di ente federato con Roma, il rispetto della sua autonomia. Ricostruisce quindi le vicende delle diverse dinastie, succedutesi sul trono di Napoli, mostrando, ovviamente, predilezioni ed idiosincrasie. Di tale ricostruzione il filo rosso è rappresentato dalla ricerca sulla natura e l'evoluzione del governo della Capitale: in particolare sul passaggio dall'unione cetuale, come formula e sostanza di lungo periodo dell'organizzazione del potere, alla nascita dei Seggi e alla divisione fra nobiltà e 'popolo'. E proprio il Seggio del popolo, con le sue dinamiche, la qualità della sua rappresentanza, il rapporto fra i suoi esponenti e le diverse dinastie, il posto ad essi assegnato dalla monarchia spagnola, costituisce il cuore dell'opera di Summonte.

L'obiettivo politico, ad essa sotteso, non è la frattura tra nobiltà e 'popolo', non un programma radicalmente filopopolare, come hanno sostenuto alcuni storici, tra cui Rosario Villari, nell'identificare la sostanza di un'opera emblematica del 'movimento riformatore' napoletano tra fine Cinquecento e primo Seicento. È piuttosto l'ideale della patria come unione di ceti, come collaborazione sociale e politica: è questo anche il contributo di Napoli al mosaico

imperiale spagnolo. È su queste basi che il Regno può realizzare la difesa della Monarchia, l'incorporazione nel suo *conjunto* e, al tempo stesso, riaffermare e legittimare la sua autonomia in una lunga e plurimillenaria tradizione.

Aurelio Musi

1.

VITA, POLITICA E CULTURA DI UNO STORICO NAPOLETANO *

1.1. RELAZIONI FAMILIARI

Nel 1748 Scipione Di Cristoforo¹ compose la prima ed unica biografia di Giovanni Antonio Summonte con la quale introdusse l'ultima edizione della *Historia della Città e Regno di Napoli*. La *Vita* conteneva notizie interessanti e curiose, ma rivelava una carenza metodologica, segnalata dai critici successivi. Le fonti dichiarate dal biografo erano i notamenti «tratti dall'eruditissimo Signor D. Emilio Giannuzzi, [...] da' ms. di D. Antonio Ruggi, Gentiluomo della Città di Salerno, e celebre Antiquario de' tempi suoi»². A questi riferimenti si aggiungevano molti aneddoti sulla vita dello storico «comunicatici dal gentilissimo Sig. D. Marino Pirozzi»³. Nient'altro; nessuna fonte archivistica che desse serietà e rigore scientifico alle notizie riportate subito dopo. Di Cristoforo non offriva nemmeno una bibliografia a sostegno delle sue tesi. La critica più feroce al biografo è arrivata, però, nel secolo appena trascorso e si può riassumere in alcuni punti: 1) rinuncia metodologica alla ricerca documentaria; 2) conoscenza per via esclusivamente privata delle informazioni reperite; 3) totale assenza di acribia critica⁴.

* Questo capitolo è stato pubblicato in «Archivio Storico per le Province Napolitane» (d'ora in poi «ASP») CXXII (2004), pp. 67-165, con il titolo *Giovanni Antonio Summonte. Linee per una biografia*. Nuove acquisizioni archivistiche e bibliografiche, un apparato di note più agile per il lettore e il rapporto naturale e indissolubile tra vita, pensiero e opere dell'autore ne suggeriscono una nuova edizione.

¹ *Vita di Giannantonio Summonte*, Napoli 1748, pp. 1-70.

² *Ivi*, p. 4.

³ *Ivi*, p. 9.

⁴ Raffaele SIRRI, *Di Gio. Antonio Summonte e della sua «Historia»*, in «ASP», LXXXVIII (1970), pp. 7-23.

Poiché è tutt'altro che soddisfacente il bilancio dei dati disponibili sulla vita di Summonte e sul suo inserimento nella società del tempo, è inevitabile realizzare una ricostruzione analitica ed attenta, ed una esposizione certo non agile dei particolari emersi nel corso della ricerca. D'altra parte è necessario porre basi sia pur elementari, ma solide, a sostegno della figura dello storico. Lo studio delle fonti condotto da chi scrive consente di modificare in modo per molti aspetti sostanziale le informazioni del biografo, grazie al reperimento di documenti inediti. Alcune notizie tramandateci da Di Cristoforo sono confermate fin dalle prime fasi della ricerca, ma molte altre lo smentiscono totalmente. Si procederà alla presentazione sintetica di alcuni dati forniti dall'erudito settecentista e parallelamente si esporranno i risultati delle indagini condotte nell'Archivio di Stato di Napoli, nell'Archivio diocesano ed in quello del Banco di Napoli. L'opera del biografo ha costituito il punto di partenza per le indagini seguenti, pur presentando gli accennati limiti metodologici.

Sulla paternità dello storico alcune novità sono emerse dagli studi condotti sulla confraternita di S. Marta. Questi dati, confrontati con le note fornite da Di Cristoforo, permettono di avvalorare la tesi del biografo. Tra gli tra gli iscritti nella confraternita di S. Marta nel 1452 è stato individuato un «Giovanni Antonio Summonte, forse l'omonimo notaio (o un suo parente), attivo insieme al figlio Vincenzo, a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento, come notaio di fiducia della certosa di S. Martino e come amministratore del convento femminile domenicano di S. Pietro a Castello»; inoltre l'identificazione tra il confratello e il notaio

potrebbe essere dimostrata proprio dal rapporto di fiducia che con lui intratteneva il convento di S. Pietro a Castello, che dopo il trasferimento nell'ex monastero di S. Sebastiano si trovava vicinissimo alla nuova sede della confraternita; [...] prova del prestigio sociale della famiglia è anche la presenza di un suo esponente, Giovanni Giacomo, nel capitolo cattedrale nel 1496 [...] il nostro personaggio potrebbe essere un antenato del famoso autore della *Historia della città e regno di Napoli*.⁵

Queste importanti notizie vanno messe in relazione con quanto sostiene il prete biografo, secondo il quale Summonte non fu notaio, «fu di lui avolo un altro Giannantonio Summonte, famigerato Notajo Napoletano, che visse circa la metà del secolo quindicesimo»; questi fu fratello di Pietro Summonte e fu «Prozio» del nostro storico; mentre il padre di Giannantonio è probabile che si chiamasse Gianvincenzo⁶. In effetti vari elementi rendono possibile che il notaio Gian-

⁵ Giovanni VITOLO - Rosalba DI MEGLIO, *Napoli Angioino-Aragonese. Confraternite ospedali dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003, pp. 168-169.

⁶ S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., pp. 4-12. E sulla paternità aggiunge: «giudichiamo probabilmente, che il padre almeno possa essere stato quel Gianvincenzo Summonte appunto, che da Pietro Summonzio mentovato venne, come uno de' suoi Coadiutori nell'edizione da lui fatta del Comento del Pontano su le cento sentenze de Tolommeo nell'anno 1512 in

nantonio Summonte fosse il nonno dello storico e non il prozio; che il chierico Gian Giacomo fosse un parente, considerato che il fratello dello storico aveva lo stesso nome del prelado; ma è improbabile che Gianvincenzo fosse il padre, sebbene l'ipotesi sia resa suggestiva dalla presenza di un elemento che accomuna i Summonte di fine '400 a quelli vissuti alla metà del '500: lo storico abitava a S. Pietro Martire, ma era censuario del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano, già S. Pietro a Castello, cioè di quel convento che aveva avuto in passato come amministratore il notaio omonimo.

Nuovi documenti c'informano sulla vita dei fratelli dello storico. Di Cristoforo affermava che Gian Giacomo «fu pubblico Notajo» e che «occupò il primo luogo fra' Notai del suo tempo»⁷; sposato con Porzia Pizza, senza figli, comprò una tomba nella chiesa dei SS. Severino e Sossio per sé e per i suoi, in cui fu seppellito anche Giannantonio.

Dalla lettura di alcune carte dell'Archivio di Napoli si apprendono altre notizie. In un processo del 1565 compariva come teste il notaio Giovan Giacomo Summonte di Napoli in qualità di persona informata dei fatti⁸. Dichiarava che nella sua curia lavorava il magnifico Severo Pizza figlio del *quondam* notaio Gio: Giacomo Pizza. Ciò spiega, tra l'altro, il legame tra i Summonte e i Pizza: il notaio Summonte era sposato con la sorella del fu Gian Giacomo, Porzia Pizza: per lei questo era il secondo matrimonio⁹. Più avanti il notaio affermava «che dall'anno 1548 in circa ha pratica nelle curie»¹⁰, e che teneva il suo studio presso «l'ecclesia de S.to Pietro a Fusariello vicino li cortellari»¹¹.

Dagli atti del notaio Scipione Castaldo si evince che Gian Giacomo possedesse alcuni appartamenti «sitarum et positarum in platea sedilis portus, et prope intus vicus nominatum delli Severini»¹². Ed era proprio in questi due ap-

Napoli». In base a ciò avanza una serie di congetture; che nel 1512 quel Giovan Vincenzo Summonte fosse «giovanetto» e che «non molto dopo si fusse ammogliato, e che generato avesse fra gli altri figliuoli il nostro Giannantonio».

⁷ *Ivi*, p. 10.

⁸ ASN, *Arte della Seta*, I numerazione, fascio 52, fascicolo 1407 (d'ora in poi ASN, *Seta*, I, n., n.).

⁹ ASN, *Seta*, I, 33, 804. Porzia era stata sposata con Giovanni Antonio De Mauro, morto prematuramente. La famiglia del defunto vantava un credito residuo relativo alla dote di Porzia. Il secondo marito e notaio G.G. Summonte citò in giudizio i De Mauro per la restituzione della dote, ASN, *Seta*, I, 49, 1359.

¹⁰ ASN, *Seta*, I, 52, 1407, c. 27r. Ciò potrebbe far ipotizzare una data di nascita all'inizio degli anni '30. Dei due notai Pizza, Gian Giacomo e Severo padre e figlio, non si conserva alcun protocollo nella sezione notarile dell'ASN, mentre dell'altro figlio Bartolomeo si custodiscono solo due protocolli relativi agli anni 1565-1567.

¹¹ ASN, *Seta*, I, 33, 804. Inoltre dichiarò che lavorano alle sue dipendenze, ovvero «in sua curia nce sta ditto notare Vito Antonio [De Gennaro] et ancho Severo Pizza figlio del detto quondam notare Jo: Jacobo».

¹² ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI, (notaio Scipione CASTALDO), scheda 345,

partamenti, prima uniti, che viveva il notaio Summonte. Gli eredi Porzia Pizza, G. Antonio e G. Marino, moglie e fratelli, avrebbero gestito il suo patrimonio¹³.

Un dato importante della vita del notaio Summonte è rappresentato dall'appartenenza alla Compagnia ed Arciconfraternita dello Spirito Santo¹⁴. In che modo Gian Giacomo Summonte entrò a far parte di questa Compagnia? La data in questione è solo la prima in cui appare il notaio: non sappiamo se vi fosse iscritto dalle origini (1552), o la sua partecipazione fosse posteriore, magari agevolata dalla figura importante del fratello Giannantonio, membro della compagnia almeno dal 1563. In effetti si può affermare che egli ne fece parte fino alla morte, ricoprendo il posto di maestro economo e governatore della casa santa¹⁵. Prima di passare a miglior vita acquistò nel 1573 un sepolcro nella chiesa dei SS. Severino e Sossio per sé e per i suoi, come si legge ancora sulla lapide pavimentale della chiesa.

La morte avvenne nei primi mesi del 1580, sicuramente prima del tre maggio. Il testamento e il codicillo che lo segue furono rogati dal notaio Tommaso Aniello Baratta nel mese di febbraio. La moglie Porzia Pizza divenne «herede universali ex dicto testamento durante tamen vita tantum eiusdem quondam notarii Johannis Jacobi», e dimostrò di saper amministrare i beni immobili lasciati dal marito¹⁶.

prot. 3, cc. 296v, 299r, 302r.

¹³ ASN, *Seta*, I, 72, 1872. Tra i vari atti prodotti «locaverunt et ad annum pensionem dederunt nobilibus Cristofaro et Sebastiano Perrone fratribus presentibus et in solidum conducentibus quandam domum magnam consistentem in duobus appartamenti quae fuit ditti quondam m.ci Jo: Jacobi, sitam prope domos in quibus habitabat dittus quondam notarius Jo: Jacobus».

¹⁴ In un atto rogato da Cristoforo Cerlone si legge che nel 1577 i governatori dell'associazione stipularono un accordo per la fornitura del pane con Cesare e Giovan Bernardino De Simone, i quali «ad conventionem devenerunt cum excelente et magnificis dominis Ascario Caputio, Cesare Canciano VJD, Eliseo ram, Benedicto de Loffreda, notaro Joanne Jacobo Summonte et Joanne Hieronimo Surrentino de neapoli magnificis economis et gubernatoribus venerabilis Ecclesiae et arciconfraternitatis Spiritus Sancti huius civitatis neapolis». I fornai si impegnarono a fornire alla Chiesa del «pane de rotolo, boni perfecti beni cocti et non fetidi» per un anno intero ed al «finito pretio [...] ducati unius pro quolibet tumulo panis predicti», in ASN, *Spirito Santo*, 41, c. 296r. Per gli studi sulla Arciconfraternita dello Spirito Santo rinvio al lavoro di Michele MIELE, *L'Assistenza Sociale a Napoli nel Cinquecento e i Programmi della Compagnia dei Bianchi dello Spirito Santo*, in *Xenia Medii Aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppli O. P.*, II, Roma 1978, pp. 833-862.

¹⁵ Lo ritroviamo in un altro atto rogato il 12 luglio 1577, in ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio Cristoforo CERLONE), scheda 198, prot. 12, c. 471r; *ivi*, 198, 10, 12 maggio 1578; *ivi*, 198, 12, 26 marzo 1578, c. 343v.

¹⁶ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 3, cc. 295v-303r, e cc. 317v-327r (si vedano anche i prott. 4-5). In base al testamento i fratelli Giannantonio e Marino risultavano eredi universali «quoad proprietatem tantum vita durante magnifice Portie Pizze eius cognate [...] et post obitum predictae magnifice Portie quoad proprietatem, et usumfructum», cc. 295v-296r; cfr. ASN, *Seta*, I, 72, *infra*.

Del secondo fratello Marino o Gianmarino si sa dal lavoro di Di Cristoforo che fu padre di Gianiacopo II «Medico, Filosofo, e gentil Poeta della sua età». Gianiacopo II ebbe vari figli «cioè Principio Jacopo, che fu Chierico, Carlo, ed altri», ma «sofferì la sgraziata sorte di vederli morire tutti nella più florida giovinezza, e colla di loro morte estinguersi la sua famiglia. Di fatto ciò ricavasi dal processo del preamboli, spedito per lo [...] Tribunale della Corte Vicaria nell'anno 1643 a prò di Giuditta Verallo, per la morte avvenuta, così di Gianiacopo II, come de' di lui figliuoli, senza esservi rimasi eredi»¹⁷. Marino era nato nel 1540, era mercante di seta¹⁸ alla porta piccola di S. Pietro Martire, o Porta Caputo, cioè nella stessa strada in cui viveva il fratello Giannantonio, e a pochi passi dalla dimora dell'altro fratello notaio Gian Giacomo; era probabilmente un esperto mercante che conosceva anche il mercato della seta di Roma, città in cui aveva dimorato un anno. Non abbiamo altre notizie sulla sua vita. Forse morì prima del fratello Giannantonio, perché l'unico erede di quest'ultimo risultava suo figlio Francesco, come apparirà chiaramente in seguito. Il figlio di Marino, Gian Giacomo, entrò nel Collegio napoletano dei Dottori nel 1601¹⁹; purtroppo non si conserva la documentazione relativa al suo ingresso, che veniva richiesta per tutti i dottori e che consentiva di stabilire la paternità e la maternità; l'anno del matrimonio dei genitori e la chiesa presso cui fu celebrato; la data di nascita e di battesimo del dottore. Di Gian Giacomo II sappiamo soltanto che «non extat in legem», ovvero la laurea non era meglio precisata: «Ego Johannes Jacobus Summontius neapolitanus spondeo, voveo, et juro sic me deus adiuvet, et haec Santa dei evangelia»²⁰, formula che si ripeteva per ogni neo iscritto al Collegio. Tuttavia lo zio e storico Giannantonio ricordò più volte nella sua opera la figura del nipote filosofo e medico, cultore di storia e di antiquaria, al quale, forse, potrebbero attribuirsi due inediti trattati custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli²¹.

¹⁷ S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., p. 9.

¹⁸ ASN, *Seta*, I, 56, 1751.

¹⁹ Ileana DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli 1993, p. 436.

²⁰ ASN, *Collegio dei Dottori*, 170, fascicolo 169, c. 106r.

²¹ Narrando dei fatti d'arme che portarono il re Ferrante I d'Aragona alla presa di S. Angelo al Gargano, Summonte scriveva che il re fece prendere tutti i tesori della chiesa e li fece fondere «per farne dinari, e fattone battere monete gli furono molto profittevoli alla guerra, le quali divennero chiamate Coronati dell'Angelo per ciò che si ben da vna parte si scorgeva la testa del Re con l'iscrizione *Ferdinandus Dei gratia, & c.* dal riuerso staua impressa l'effigie di S. Michel Arcangelo con queste parole *Iusta tuenda*, significando ciò esser stato fatto per difender il giusto, delle quali monete in potere del Dottor Giouan Giacomo Summonte mio nipote Filosofo e Medico se ne conseruano alcune», Giovanni Antonio SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Gian Giacomo Carlino per i tomi I-II (1601-1602), Giovan Domenico Montanaro per i tomi III-IV (1640-1643), III, p. 338. Più avanti, a proposito del campanile del tribunale di San Lorenzo, edificato nel marzo del 1487, egli

Le notizie sulla vita di Giannantonio Summonte possono dare un'impressione di frammentarietà. Purtroppo i dati sono pochi e non offrono la possibilità di seguire l'intera cronologia della vita del personaggio. Nella ricostruzione delle vicende si è cercato di mantenere una certa continuità cronologica e di evitare, per quanto possibile, salti temporali improvvisi e bruschi; ma il materiale documentario ritrovato non permette una lettura ininterrotta ed esaustiva dei fatti che caratterizzarono l'esperienza personale dello storico. Gli archivi napoletani conservano quasi nulla sul '500 e pochissimo sul '600, a causa delle distruzioni e degli incendi subiti nel corso della storia. Da qui la difficoltà per chi studia queste epoche di reperire la documentazione necessaria per ricostruire la vita di alcuni personaggi importanti del nostro paese e la realtà sociale della città e del regno di Napoli. E Summonte non fa eccezione.

Di Cristoforo riteneva che lo storico fosse nato nel Seggio di Porto «in questo vicolo de' Severini», come aveva scritto Celano²². Dai menzionati notamenti del Giannuzzi si evinceva che Summonte fosse «mediocre Dottore in legge, ed accreditato Procuratore nel nostro Foro; anzi nelle controversie del Tribunale della Grascia espertissimo, e riputato uomo; e che nell'esercizio di professione somiglievole lucrò tanto, che bastolli per un decoroso mantenimento della sua famiglia»²³. Tutto questo sembrava confermato «dalla Iscrizione, che è sotto al suo ritratto nella cospicua Confraternita de' Bianchi detti dello Spirito Santo, in cui leggesi: *Joannes Antonius Summontus U. J. D. pergentilis familiare &c.*». Di Cristoforo non credeva a questa versione: «il Summonte non fu già Dottore in legge, ma semplice Procuratore», carica che «può francamente esercitarsi nel nostro Foro, anche da coloro, che laureati in legge non sono».

L'anno di nascita dello storico non può ancora essere fissato definitivamente, ma abbiamo due date. In due processi svoltisi nel tribunale dell'Arte della seta, Summonte compariva in qualità di teste informato dei fatti e rilasciava la sua deposizione. Nel primo egli dichiarò: in «Die 28 mensis mai 1578 neapoli, Nobile Io: Antonio de Summonte de neapoli [...] etatis circha annorum 40 ut

scriveva: «nel quale a futura memoria vi fu intagliata quella iscrizione latina, da Noi in altro proposito posta nel Capitolo 6 del primo Libro, che comincia *Quod ciuibus, &c* e n'hà parso in questo luogo porla in volgar lingua tradotta dal Dottor Filosofo, e Medico Giouan Giacomo Summonte mio nipote», III, p. 468. I manoscritti di Giovan Giacomo Summonte sono segnati BNN, ms.X.G.39-41, *Vita de' Pontefici Romani, originale di sua mano in tre tomi*, e ms.XIV.G.6, *Squittinio della libertà Veneta*.

²² S. DI CRISTOFORO, *Vita cit.*, p. 4; cfr. Carlo CELANO, *Notitie del bello, dell'antico, del curioso della città di Napoli, divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*. Con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini, introduzioni di Gino Doria e Luigi De Rosa, e uno scritto di Benedetto Croce, edizione a cura di Atanasio Mozzillo, Alfredo Profeta e Francesco Paolo Macchia, tre tomi, Napoli 1970, tomo II, p. 1241.

²³ *Ivi*, pp. 11-14.

dixit habitans a la Porta de lo Caputo»²⁴. La sua firma compariva in calce «Jo gio: ant.o Sumonte ho deposto ut supra». L'altro processo civile si ebbe in anni successivi e Sumonte fu nuovamente chiamato a deporre: «Die primo mensis octubris 1597 neapoli Johannes Antonius Semmonte de neapoli [...] etatis annorum quinquaginta quinque in circa ut dixit, commorans a S.to Pietre Martire»²⁵.

Nel primo caso Giannantonio sarebbe nato nel 1538; nel secondo la data di nascita slitterebbe di quattro anni, portandoci nel 1542. È una forbice non molto ampia che, considerate le altre fonti, non permette di escludere l'una o l'altra, anche se almeno un elemento induce a credere che sia il 1538 quella più probabile. Infatti in un opuscolo dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte detta de' Verdi dello Spirito Santo si legge che «il 26 Dicembre 1563, con un solennissimo rito, il Cardinale Alfonso Carrafa pose la prima pietra del Tempio dello Spirito Santo, affidandone l'esecuzione agli architetti Pietro di Giovanni e Simone Moccia, nonché a Giannantonio Summonte, celebre istoriografo, tutti e tre suoi Confratelli»²⁶. Non essendo un architetto, a Summonte fu probabilmente affidato l'ufficio di curare l'aspetto economico-finanziario dell'operazione: un incarico che competeva a chi poteva vantare qualche anno di esperienza nella gestione e amministrazione di patrimoni. Un altro elemento condurrebbe in questa direzione, cioè a scegliere come anno di nascita l'anno 1538, ma anch'esso non sembra risolutivo²⁷.

²⁴ ASN, *Seta*, I, 68, 1753. La lite riguardava Giuseppe Pandolfo contro Antonio Vicino e Geronimo de Fossato e si svolse nel 1578. Il fatto che Summonte fosse appellato nobile non vuol dire che appartenesse al ceto aristocratico. Occorre tenere presente che ci troviamo nel tribunale della Nobile Arte della Seta; inoltre, in tutti i documenti che non riguardano l'Arte, Summonte non si presentava con questo titolo, bensì con quello di magnifico. Tuttavia il periodo qui considerato copre gli anni in cui Summonte stava operando un'ascesa sociale, che lo avrebbe portato a ricoprire cariche importanti nell'amministrazione di alcuni istituti assistenziali prima e del Seggio del popolo poi.

²⁵ ASN, *Seta*, I, 87, 2386, c. 23r: nei documenti si utilizza l'espressione 'a la porta piccola di S. Pietro Martire o Porta del Caputo'. L'atto si riferisce ad una lite mossa da un tale Giovanni Antonio Carotenuto contro Giovan Marco de Gennaro nel 1597 per la restituzione di una dote.

²⁶ *Real Compagnia ed Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte detta de' Verdi dello Spirito Santo eretta in Napoli nell'anno 1555*, Napoli 1984, p. 21. È un libretto ad utilizzo degli iscritti, in cui tra l'altro si può leggere un estratto del regolamento e alcuni cenni storici sulla nascita della compagnia. I dati in merito alla fondazione della compagnia madre dello Spirito Santo e alla sua evoluzione non sono sempre corretti, vedi Michele MIELE, *L'Arciconfraternita napoletana dei Bianchi dello Spirito Santo*, in *La Reale Compagnia ed Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo*, a cura di L.P.R. di Torrepadula, Napoli 2004, pp. 15-71.

²⁷ In un atto rogato dal notaio Scipione Castaldo si fa riferimento ad una masseria di proprietà dei fratelli Giannantonio e Marino Summonte, «site in villa Piscinole olim vendite per predictum Marinum et eius fratres domino Hieronimo Carmignano, mediantibus publicis cautelis rogatis in anno 1554 manu seu in curia quondam m.ci notarii Hannibalis Piscopi de neapoli», in ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 3, cc. 319r, 323v, 324r-325v.

In merito al suo domicilio Summonte aveva dichiarato di abitare alla porta piccola di S. Pietro martire o Porta Caputo; per cui non possiamo avvalorare interamente quanto scrisse il canonico Celano. Solo il notaio Giovan Giacomo Summonte, fratello dello storico, abitava nel vico dei Severini, meglio noto attualmente col nome di *Via Giannantonio Summonte*. Gli altri fratelli, lo storico e Marino, vivevano alla porta piccola di S. Pietro Martire, come essi stessi avevano dichiarato.

Di Cristoforo asseriva che Giannantonio non fosse sposato, in quanto aveva deciso di farsi seppellire nella tomba acquistata dal fratello notaio nella chiesa dei SS. Severino e Sossio, come si legge sulla lapide, affinché la morte non separasse l'amore fraterno che li aveva uniti in vita. Le fonti archivistiche smentiscono questo assunto. Summonte era sposato con Giulia De Vito, come appare dai libri battesimali, custoditi sciaguratamente nella chiesa di S. Onofrio dei Vecchi. Giannantonio era cognato di Giovan Mauro De Vito, aromatario e speziario alla Loggia dei Genovesi, e di Giovan Tommaso Parascandolo, orafo e marito di Laura De Vito: tre personaggi che condivisero l'esperienza di essere confratelli della compagnia dello Spirito Santo e dei Bianchi²⁸.

Lo storico aveva anche dei figli, almeno cinque. Il primo lo abbiamo già incontrato a proposito del testamento del notaio Gian Giacomo Summonte, ma in quella circostanza è stato volontariamente omissivo il suo nome al fine di evitare confusione. Si chiamava Lorenzo: «A dì 20 de ottobre [15]66 io don Jo. Alfonso de Alberto ho battezzato Luca Laurenzo figlio di Jo: Antonio Summonte et di Julia de Vito [...]»²⁹. A lui fu affidato il compito di liquidare materialmente la domestica dello zio e di Porzia Pizza³⁰: in un atto di locazione si leggono tra i presen-

²⁸ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot.. 32, cc. 218r e 219v: «die quarto decimo mensis maj septime indictionis 1594 neapoli [...] item vole essa m.ca Laura testatrice che li mobili che remaneranno dopo la sua morte non si possano vendere, eccetto con consenso delli m.ci Gioan Antonio Summonte, Catando Parascandolo et Gio: Mauro de Vito. Item lassa exequutori, et satisfattori del presente testamento, et volontà li sopraddetti m.ci Gio: Antonio Summonte, Catando Parascandolo, et Gio: Mauro de Vito soi fratello, cognati con ampla, et omnimoda potestà da exequire le cose predette». Laura era moglie di Giovan Tommaso Parascandolo e aveva stipulato con Giannantonio un patto di retrovendendo nel 1593, con cui Summonte acquistava 100 ducati dalla cognata al tasso dell'8% annuo. Gli 8 ducati li aveva ereditati dal fratello notaio che possedeva delle case nel seggio di Porto, come dagli atti dello stesso CASTALDO, scheda 345, prot. 17, cc. 48v-53r. Nel documento rogato l'8 novembre 1593 si legge «personaliter accepimus ad domum m.ci Johannis Mauri De Vito de Neapoli, sita et positam in platea loggie dicte Januensium prope lapidum piscium juxta suos fines», *ivi*, prot. 32.

²⁹ AMC, *1° battesimi 1559-1571*.

³⁰ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot.. 4, c. 371r: «constituta in nostri presentia nobile Antonia Solera de neapoli in capillo existens jure romano vivens ut dixit recepit, et habuit a m.ca Portia Pizza de neapoli heredes ex testamento durante eius vita quondam m.ci notari Johannis Jacobi Summonte de neapoli eius viri per manus m.ci laurentii Summonte de neapoli [...] per bonis servitis ultra eius salarium».

ti «m[agnifi]co Johanne Antonio Summonte m.co Laurentio Summonte eius filio»³¹. Di Lorenzo si perdono subito le tracce e sicuramente non sopravvisse al padre, considerato che l'unico figlio maschio erede di Giannantonio fu Francesco Summonte. Di Giuseppe, un altro figlio, sappiamo solo che nacque nel 1568³².

Angela Summonte andò in sposa al notaio Scipione Castaldo: i due erano già uniti il 15 marzo 1584, come si apprende da un documento del notaio De Rosa³³. È molto probabile che nella dote di Angela confluirono gli atti dello zio Gian Giacomo Summonte (dal 20 giugno 1555 al 2 giugno 1579), conservati tra i protocolli di Scipione Castaldo, come lui stesso dichiarava³⁴. Il notaio, famoso perché i banchieri genovesi Spinola rogavano nella sua curia, morì tra il mese di marzo³⁵ e il 15 dicembre 1607, giorno in cui sua moglie denunciò un tale Ferdinando Gaudiosa per turbativa di possesso:

³¹ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 4, c. 436r. *Ivi*, 345, 31, capitoli matrimoniali di Antonia Parascandolo in data 15 agosto 1582: Lorenzo Summonte è testimone assieme a Giovanni Antonio Summonte. Antonia Parascandolo era figlia di Giovan Tommaso, cognato dello storico: avevano sposato due sorelle. Nei capitoli matrimoniali a pro Geronima De Vito in data 7 giugno 1587 fra i testimoni figurano Lorenzo Summonte e Giovanni Antonio Summonte. Geronima era figlia di Giovan Giacomo De Vito, e Giannantonio aveva sposato una sorella di quest'ultimo.

³² AMC, *1° battesimi 1559-1571*. Il 31 luglio 1568 il parroco annotava: «ho bacezato Joseppo figlio di Jo. Antonio de Summonte et di Julia de Vito [...]».

³³ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio Giovanni Andrea DE ROSA), scheda 209, prot. 11, non c'è affogliamenti e si procede per ordine cronologico. In una platea dell'Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo si legge: «A 28 novembre 1617 al sudetto capitale di docati cinquecento vi si unirono altri docati cento, e per essi annui docati sette, quali sono li medesimi, che a 7 giugno 1589 il magnifico quondam Gio: Antonio Sommonte aveva assegnati alla Congregazione sopra certe case a Seggio di Nido, sopra le quali havea fatta la compra di detti docati cento, e per essi annui docati otto col quondam magnifico Scipione Castaldo suo Genero», in AABSS, 61, *Platea delle rendite della regale Arciconfraternita de' Bianchi dello Spirito Santo*, c. 3v.

³⁴ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 32, non essendoci numerazione, l'unico punto di riferimento per rintracciare queste affermazioni è la data di un testamento che le precede: 16 marzo 1600. Quando un notaio moriva i suoi atti passavano agli eredi, che continuavano a gestire quella che costituiva una fonte di reddito *post mortem*. In effetti i soggetti che avevano stipulato contratti, depositato testamenti, lasciti, donazioni continuavano a rivolgersi al notaio che li aveva rogati per ottenerne delle copie utili ai fini di una lite giudiziaria, per fornire delle pleggerie ad una richiesta di prestito, perché volevano, in questo caso gli eredi, che un testamento fosse aperto da un altro notaio e per altri motivi ancora. In tutti questi casi chi possedeva i protocolli del notaio copiava gli atti richiesti a pagamento e li autenticava. Si può comprendere che anche i rogiti potevano entrare a far parte di una dote ed in alcuni casi la costituivano per intero. È emblematico quanto avvenne per gli atti del notaio Giovan Giacomo Pizza, cognato di G.G. Summonte. I suoi protocolli passarono, dopo la sua dipartita, alla moglie, poi a suo genero, poi, alla morte di costui, nuovamente alla moglie, infine ad un altro notaio, in ASN, *Seta*, I, 33, 804.

³⁵ Del notaio Castaldo ci sono pervenuti 32 protocolli e fra questi sono numerosissimi gli atti relativi agli affari degli Spinola. Il 18-3-1607 è la data dell'ultimo testamento, come si legge in ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 32.

S.R.M. Supplicat humiliter Angela Summonte mater et tutrix filiorum et heredum quondam notari Scipionis Castaldi eius viri dicens qualiter in hereditate preditti quondam notari Scipionis inter alia bona stabilia remasit quedam domus sita in platea nidi huius civitatis que ad presens possidetur per ditto heredes [...].³⁶

Aveva la sua curia al seggio di Nido, proprio sotto le case del duca di Vietri, che ne era il proprietario³⁷. Tra gli altri beni figurava una casa con giardino di proprietà del marchese del Cirò, sita fuori Porta Reale³⁸. Dal loro matrimonio nacquero ben sette figli, Andrea, Giovan Battista, Giovanni Antonio, Francesco Antonio³⁹, Laura, Isabella e Maria Castaldo. Il primo fu dottore e morì ancora

³⁶ ASN, *Processi antichi*, Pandetta nuovissima, 1790, fascicolo 50117, c. 1r. Angela aveva ereditato dal marito tra gli altri beni stabili, una casa al Seggio di Nido con finestre che davano sulla chiesa di S. Andrea a Nido. Il Gaudiosa aveva costruito una casa di fronte alla sua e pretendeva di far chiudere quelle finestre per non essere continuamente osservato dai vicini. Angela sosteneva che la casa, acquistata da lei e dal notaio suo marito, aveva sempre avuto le finestre. Inoltre le dette aperture, che consentivano l'ingresso della luce e la vista sulla chiesa, s'intendevano nell'interesse degli eredi suoi figli. Pertanto ella chiedeva al re che la causa fosse commessa al Regio Consigliere Giacomo De Franchis. Il Gaudiosa riuscì a provare che la supplica era stata fatta non dalla madre bensì da uno dei figli minorenni e, quindi, essa era nulla. Dichiarò, inoltre, al commissario De Franchis che prima di questa causa ne pendeva un'altra contro gli eredi Castaldo. Questi ultimi avevano costruito una ferriata attorno alle finestre di cui sopra, e il Gaudiosa ne chiedeva l'immediato smantellamento e il ripristino dello stato in luogo, così come era stato ordinato dalla G.C. della Vicaria. Angela si oppose a questo decreto e chiese che si andasse avanti con il processo contro la turbativa di possesso. È interessante sottolineare che le varie notifiche presentate ad Angela Summonte ed ai suoi figli erano consegnate «nella casa de Francesco Summonte» (c. 4v). Il rapporto tra i due fratelli doveva essere ottimo, considerato che Angela trovò sempre l'appoggio materiale e morale di Francesco, come nel tragico momento della morte del figlio Andrea.

³⁷ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di cassa unico, 1596, p. 947, sabato 13 luglio: «A notare Scipione Castaldo d. ventidue et mezo et per li a Fabritio de Sangro duca de Vietri dissero per la uscita debita allo [...] de aprile del presente anno, del pegione della curia sita sotto le sue case a Segio de Nido, che detto notare ha tenuta et tene locata a d. 45 lo anno in virtù di publico instrumento al quale si refere».

³⁸ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di cassa unico, 1592, sabato 5 settembre: «A notare Scipione Castaldo d. dudece tt 4.10 et per lui al S.r Giuseppe Vespesiano Spiniello marchese del Cirò, dissero sono a complimento di d. ventisei et mezo per l'integra annata complita alli 25 d'agosto presente passato del censo seu annuo reddito debito al detto s.r marchese sopra sua casa et giardino siti fuori porta reale dove se dice limpiano juxta li altri beni del detto s.r marchese come appare per cautele fatte per notare Fabio Romano allo quale se refere decendo che li altri d. 13.3.1 l'ha ricevuti da lui contanti et anco esser stato integramente pagato del passato del censo predetto et detto notare Scipione all'incontro esser stato integramente sodisfatto di tutte scripture per lui et sua curia fatte per servitio di detto s.r marchese et sua casa, a lui contanti d. 12.4.10».

³⁹ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio Giovan Berardino FRECENTESE), scheda 438, prot. 14, c. 124r. Francesco Antonio decise l'8 marzo 1614 «mundum relinquere Deo et Beate Marie servire et recipere habitum reformatorum in Monasterio Divi Marie Sani-tatis ordinis predicatorum [...]».

giovane. Suo zio Francesco aiutò la madre ad affrontare il tragico evento⁴⁰. Angela svolse il compito doppio di crescere i propri figli e di gestire i beni ereditati dal marito notaio. Ella morì prima del 19 dicembre 1613, data in cui Maria aveva donato a sua sorella Laura 400 ducati «super ereditate et bonis quondam notarii Scipionis Castaldi eius patris et [...] super ereditate et bonis quondam Angela Summonte eius matris»⁴¹.

Il 9 aprile 1571 il parroco di S. Maria in Cosmodin annotava nel registro dei battesimi: «ho battizzato Justina Sommonte figlia di Gio. Antonio Sommonte e Julia De Vito [...]»⁴²; ma anche per lei non abbiamo ulteriori notizie.

L'altro figlio di Giannantonio Summonte, forse l'ultimo, si chiamava Francesco. Fu lui ad ereditare tutti i beni paterni, almeno così risulta da alcune polizze bancarie:

A Francesco Summonte d. 22 et per lui a suor Sebastiana di Costanzo sindica di S.to Sebastiano delle monache di Napoli disse ad complimento di d. 35 che li altri li have ricevuti di contanti et sono detti d. 35 per una annata finita alla mità di agosto 1601, quale ogni anno rende al detto monistero come figlio et herede del q. Gio: antonio Summonte sopra la sua casa alla strada di S. Pietro Martire [...].⁴³

Come si può notare, Francesco dall'ottobre del 1602 pagò il censo al monastero dei SS. Pietro e Sebastiano al posto del padre, che fino a quel momento aveva sempre personalmente adempiuto a tale obbligo, come risulta dalla contabilità delle suore⁴⁴. Inoltre dagli atti di notar Giovan Berardino Frecentese si evince con assoluta precisione come la casa paterna fosse passata in eredità prima a Francesco e poi, morto quest'ultimo, ai suoi figli e nipoti di Giannantonio. Nel 1616 si costituirono nella sua curia le suore in rappresentanza del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano da una parte e dall'altra «Vincentio Summonte de Neapoli [...] Joannis Antoni et Honofri Submonte eius fratrum minor [...] filios et

⁴⁰ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco, 1611, II sem., matr. 70: «Ad Angela Summonte d. 14 e mezzo e per lei alli figli et heredi del quondam Francesco Summonte a compimento di quanto esso ha speso per lei de soi propri denari sì per li funerali del quondam dottore Andrea Castaldo suo figlio». Il dottor Castaldo riuscì a fare testamento e destinò una quota di capitale ad alcune chiese perché celebrassero messe per la sua anima, in ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco 1611, I sem., matr. 66, p. 588.

⁴¹ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio FRECENTESE), scheda 438, prot. 13, c. 768r. Prima che prendesse i voti, Francesco Antonio aveva avuto l'incarico dalla madre di essere «tutorem et legitimum administratorem ditorum eius fratrum», in ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio FRECENTESE), scheda 438, prot. 16, cc. 130r e ss. In questo protocollo compaiono numerosi atti relativi ai fratelli Castaldo, quasi tutti riguardo alla dote di Laura. Nel 1617 c'erano ancora due fratelli minori Giovan Battista e Giovanni Antonio, che furono affidati al dottore in medicina Geronimo Truscia, loro tutore.

⁴² AMC, *1° battesimi 1559-1571*.

⁴³ ASBN, *Banco S. Maria del Popolo*, Giornale di cassa, 1602, II sem., p. 453, data 12 ottobre 1602.

⁴⁴ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1414, cc. 6r, 28v, 51r.

heredes quondam Francisci de Submonte eorum patris filii et heredis quondam Joannis Antonii Submonte», i quali dichiararono di

habere tenere et [...] infra bona stabilia quamdam domum in pluribus et diversis membris et edificiis inferioribus et superioribus [...] sita in platea S.ti Petri Martiris huius civitatis seu porta vulgariter dicta dello Caputo.⁴⁵

Francesco si sposò in seconde nozze con Angela Montanaro l'11 giugno 1592 nella chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli. I giovani erano legati da vincolo di affinità di terzo grado, e per potersi sposare dovettero chiedere la dispensa papale⁴⁶. Francesco abitava a S. Maria la Nova, ma esercitava la sua professione a S. Pietro Martire nella strada dei calzettaï, ovvero dei mercanti che producevano calzature in seta⁴⁷. Sono numerose le polizze bancarie che provano pagamenti in entrata e in uscita per la compravendita di pezze di seta di diversa qualità e di prodotti finiti: mi riferisco a quelle dei banchi pubblici perché nel fondo *Banchieri Antichi* dell'Archivio di Stato di Napoli mancano le pandette ed i libri maggiori, e per nessun banchiere è possibile seguire i movimenti contabili con continuità cronologica⁴⁸. Ma tra i suoi clienti ne spicca uno di lusso che, morto Giannantonio, si rivolgeva a lui per l'acquisto delle calze di seta. Con quale in-

⁴⁵ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio FRECENTESE), scheda 438, prot. 16, c. 139r.

⁴⁶ ASDN, *S. Giovanni Maggiore, Registri Parrocchiali di matrimonio*, 49, c. 112r. «Adi XI di giugno 1592 per lo reverendo Donno Camillo Quarata con licentia del signor Vicario et deli Reverendi hedomadarii di Santo Gioanne Maggiore sono stati ingaudiati in casa li mag.ci Francisco Summonte, et Angela Montanara ambi due napolitani habitano a S.ta Maria della nova, presenti li s.ri Antonio Catalano, Alixandro Boccuto, Augustino Caputo, Gioan Thomase Borriello, et altri et detto matrimonio si è fatto con dispensa expedita dalla Sua Santità non obstante il terzo grado di affinità et per sententia lata dal Reverendissimo Monsignore esistente alla banca del m.co Luca Antonio Parrillo». Una copia di questo documento si trova in ASN, *Collegio dei Dottori*, 8, fascio 41. Ciò si spiega perché il figlio Onofrio entrò a far parte del Collegio nel 1631. Per l'ammissione i candidati dovevano provare con atti e testimonianze la loro origine e residenza a Napoli. Nel fondo *Cresime e Matrimoni*, ovvero *Processetti Prematrimoniali* del '500, non si trova quello relativo a Francesco Summonte ed Angela Montanaro.

⁴⁷ Nel libro delle matricole dell'arte della seta figura tra i lavoranti un Francesco Summonte, iscritto in data 10 maggio 1576: in ASN, *Seta, Libro delle Matricole*, vol. 3, bobina 2, c. 98v. Celano racconta come nei pressi del monastero vi fosse «la strada dei Calzettari, nella quale altri fondachi non si vedono che di calzette di seta, camisciole lavorate con oro ed altre galanterie di seta fatte a maglia» (*Notizie cit.*, II, p. 1262).

⁴⁸ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di cassa, 1611, I sem., matr. 64, p. 818, giovedì 16 giugno 1611: «A Francesco Somonte di Gio: Antonio d. dudice et tari 4 et per lui ad Andrea Jodice per lo prezzo di tante calzette di seta che ha ricevuti da esso d. 12.4». Un'altra polizza si legge in ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco, 1611, I sem., matr. 67, p. 645, venerdì 13 maggio 1611: «A Nicolò Sabbatino d. trentasette tari uno et per lui a Francisco Summonte di Gio. Antonio per costo di libbre 9.6 1/2 teletta negra piana vendutali e consignatali li giorni passati a ragione di carlini 39 la libbra d. 37.1».

genuità si potrebbe pensare che tra Giulio Cesare Capaccio e Giovanni Antonio Summonte ci fossero soltanto rapporti commerciali e non soprattutto scambi culturali e commenti sulla realtà sociale e politica della capitale?

A Giulio Cesare Capaccio ducati sette et per lui a Francesco Summonte per calzette consegnateli, et per detto a Ferdinando Paulillo per altritanti d.7.⁴⁹

Francesco ebbe almeno quattro figli: Vincenzo, Giannantonio e Onofrio. La quarta fu Beatrice, menzionata in un processo riguardante la casa che fu del nonno, ereditata dai suoi fratelli e, infine, da lei⁵⁰.

Di Giannantonio Summonte, omonimo dello storico, si sa che entrò nell'ordine della Compagnia di Gesù a 27 anni e morì all'età di 33 anni. Tuttavia in un documento custodito nell'Archivio dei padri gesuiti di Roma, nella griglia che raccoglie i dati dei padri si legge che nel 1622 «Jo. Ant. Summontius, Neapolitanus, 17, Bonae, 10 octubris 1621, Jur. C. 1, Log. Phis.», dove con 17 s'indicava l'età, poi la salute, la data d'ingresso nella compagnia e gli studi che stava conducendo. L'età del giovane non concorda con quella indicata nel testo di Santagata, che registra l'ingresso all'età di 27 anni. Di seguito, nella stessa griglia redatta alcuni anni dopo, nel 1625, si legge «Jo: Antonius Sumontius, Neapolitanus, an. 20, Bonae, an. 4, studuit log., ex.a, nunc studet Phis., docuit gram. per annum»⁵¹, dove l'età è indubbia, confermata anche dal fatto che erano passati 4 anni da quando Summonte aveva fatto il suo ingresso nella società, durante i quali aveva studiato logica e fisica ed insegnava grammatica. Le notizie tramandateci da Saverio Santagata, tratte a sua volta dal Beutillo, sono molto interessanti, perché ci informano che il nipote dello storico si era occupato dell'opera dell'avo prima della scelta religiosa⁵². Dell'altro figlio Onofrio sappiamo che

⁴⁹ ASBN, *Banco S. Maria del Popolo*, Giornale di cassa, 1602, I sem., p. 1670, mercoledì 7 agosto 1602.

⁵⁰ «Beatrice Sommonte vidua del quondam dottor D. Francesco Anastasio siccome erede del quondam dottor Onofrio Sommonte di lei fratello», in ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1548. Non essendoci l'affogliamento, occorre riferirsi alla pandetta iniziale, in cui si legge «Num VII. *Processo originale tra il regal monasterio de SS. Pietro e Sebastiano con Tomaso de Martino*».

⁵¹ ARSI, *Assistentia Italiae, Provincia Neapolitana, Epp. Gen.*, 81, *catalogi triennales 1603-1625*; le citt. sono alle cc. 292v e 307v.

⁵² Francesco SCHINOSI - Saverio SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù, appartenente al regno di Napoli*, Napoli 1757, vol. IV, p. 510. I primi due volumi furono curati dallo Schinosi e gli altri dal Santagata: «mandato dipoi al Collegio di Barletta in Puglia, vi prese ad esercitare i ministeri Apostolici con una sorta di zelo sempre uguale: senonche nella infrascritta calamità maggiormente si segnalò e distinse. A 30 di luglio del 1627 da esizial terremoto fu scossa e conquassata la Puglia. [...] Il P. Giovanni Antonio, che nella Daunia in mission si trovava, lasciate le terre, che alla riva dell'Adriatico minor bisogno avevan di ajuto, alla disertata Città di S. Severo rivolsesi [...] ivi a tutt'uomo occupandosi nel dissotterramento dei morti, e nel mantenimento dei vivi, incomparabil giovamento arrecò a quel Comune quasi distrutto» (*ivi*, p. 511).

nacque nel 1610, fu battezzato nella chiesa di S. Maria Porta Nova ed entrò nel Collegio dei Dottori nel 1631⁵³.

Francesco seguì per molti aspetti le orme paterne. Certo non risulta ad oggi che s'interessasse di storia o di altre discipline umanistiche, ma di fatto egli aveva ereditato l'attività di famiglia ed era anche impegnato nel governo di alcune prestigiose confraternite napoletane, come quella della Carità e dei Bianchi dello Spirito Santo⁵⁴, fondata tra gli altri dallo stesso Giannantonio. Questa confraternita raccoglieva molti mercanti di seta, ed anche Francesco ne entrò a far parte, sia perché era un operatore del settore, sia perché 'raccomandato' dal padre. Di fatto lo ritroviamo nelle vesti di governatore il 17 febbraio del 1611, pochi mesi prima di morire: «Francesco Summonte marito di [Angela] Montanaro a S. Pietro martire sepolito all'oratorio del Spirito Santo adì 9 de luglio 1611»⁵⁵.

1.2. MERCANTE DI SETA A S. PIETRO MARTIRE

Summonte viveva, come lui stesso aveva dichiarato, alla porta piccola di S. Pietro Martire o Porta Caputo, sul lato opposto all'attuale ingresso della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli Federico II. Era la zona in cui operavano gli abitanti di Massa Lubrense, che giungevano alle porte di Napoli «con il loro carico di rifornimenti per la città: latticini, vino, frutta e, sopra tutto, quei vitelli che eran celebrati fin dall'antichità. La colonia massese era cospicua a Napoli, e alcuni cittadini assusero a grande potenza: come i Caputo, che diedero nome a una porta, e i Cangiano»⁵⁶.

All'epoca in cui scriveva Celano, le Porte della capitale erano nove dalla

⁵³ ASN, *Collegio dei Dottori*, 8, fascio 41. Inoltrando istanza al presidente del Collegio, il duca di Capuano, «Honofrio Summonte napoletano fa intendere a V.S. Ill.ma come a 28 del prossimo passato mese di giugno prese il grado del dottorato nel Almo Collegio di questa città e come napoletano dimanda l'admissione nel detto Collegio. E perché per l'assenza di V.S. ill.ma non si potè commetter detta causa la supplica sia servita quella commettere ad alcuno de ss.ri Collegiati acciò possa esaminare quel che li incumbe farsi spedire [...]. Li suoi promotori furono Li ss.ri Indovino, Lanfranco, San Felice et il s.r Marchese di Belmonte».

⁵⁴ ASBN, *Banco di S. Maria del Popolo*, Giornale di Banco, 1611, II sem., matr. 90, p. 483, sabato 26 novembre 1611: «Alli Governatori della carità d. cento cinquanta quattro tari 4 et per loro alli legitimi heredi del quondam Francesco Summonte olim loro collega, dissero se li pagano per tanti resta creditore del vito super ante all'introito de sua administratione de mensario et restano saldati detti heredi et per loro in credito di don Gio: Battista Montanaro tutore delli eredi, d. 154.4».

⁵⁵ AMC, *Libro III de defunti della Collegiata e Parrocchiale chiesa di Santa Maria in Cosmodin detta Portanova di Napoli sino a tutto l'anno 1633*.

⁵⁶ Gino DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, seconda edizione riveduta e accresciuta, Milano-Napoli 1971, p. 362 (prima ediz. Napoli 1943).

parte di terra e sedici dal mare: «la decima è detta del Caputo, perché v'abitava una nobile famiglia di questo nome. L'undecima è detta di Massa, perché avanti di questa vengono le barche da quella città»⁵⁷. Proprio in quella zona sorgeva il monastero di S. Pietro Martire, in un luogo detto Calcarea, evidentemente per la qualità dei minerali che componevano le rocce; ma era anche definito dei Gaiolari, per la presenza di artigiani che costruivano gabbie: «tutto questo territorio e luogo di Calcara [era] posseduto dal monistero di S. Pietro a Castello, al quale stava unito quello di S. Salvatore in insula»⁵⁸. In seguito all'ampliamento della città di Napoli e delle nuove mura e porte detto luogo perse il nome di Calcara ed acquistò quello della porta del Caputo, per la famiglia Caputo che li possedeva alcune case e botteghe.

Giannantonio acquistò una casa in questa zona con decreto della Gran Corte della Vicaria. Era una costruzione appartenuta alla famiglia Cuomo, ma alcuni componenti furono citati in giudizio dalle monache del convento perché avevano «per molto tempo mancato dal corrispondere al sudetto regal monastero il di loro rispettivo convenuto canone, tantoché nell'anno 1567 per detta causa restò a conseguire dalli medesimi molte quantità di danaro»⁵⁹. Il primo tentativo dei procuratori del monastero per liberarsi dei censuari inadempienti fallì. Ma alcuni anni dopo riuscirono a vendere la casa e fu proprio Summonte a diventarne il nuovo proprietario. Infatti il 22 settembre 1569 fu stipulato lo strumento del consenso prestato alla vendita per mano del notaio Giuseppe Tramontano⁶⁰.

Nei documenti del monastero si fa riferimento ad una casa grande con botteghe, che costò a Summonte un'ingente somma di denaro, a cui si aggiungevano i 20 ducati di laudemio sull'acquisto, oltre al già ricordato censo annuo di 35 ducati:

una casa grande con poteca sita in la strada di S.to Pietro martire per prezzo di ducati mille trecento sexanta sei, in quale si deve al monasterio uno censo di ducati trentacinque [...], et si è posto pacto che mancandosi dal pagamento del censo per

⁵⁷ C. CELANO, *Notitie* cit., 1, p. 6. Cfr. Francesco CEVA GRIMALDI, *Memorie Storiche della città di Napoli*, Napoli 1857 (rist. anast. Bologna 1976), che diverge dal Celano nella conta del numero delle porte: «da tutto ciò si conchiude, che l'ultima cinta delle mura dopo l'aggregazione d'Olivares, aveva 26 porte, 10 di terra, e 16 di mare» (p. 590).

⁵⁸ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1392, p. 192r.

⁵⁹ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1447, c. 331r.

⁶⁰ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1410, c. 96: «per ordine della gran corte della Vicaria a mess. Johanne Antonio Semmonte de una casa gionta con poteca sita et posita la strada di santo pietro martiro quale prima la teneva lo condam mess Sebastiano Como quale deve allo monastero uno censo di ducati 35 quale lo decto mess. Johanne Antonio Semmonte se obligato dare allo monasterio ogni anno lo decto censo in la mità di agosto et con multi altri pacti secundo apparenno per instrumento publico facto per mano di notaro Joseppo Tramontano, ducati 35». *Ivi*, 1411, c. 47.

dui anni continui la casa con la potheca predecla debia devolvere in virtù di pubblico instrumento di dicta vendita facto a detto di per mano del retroscripto notare Giosephe Tramontano.⁶¹

Per l'acquisto della casa e per la definizione delle quote dei ratei da versare al monastero dei SS. Pietro e Sebastiano, Giannantonio fu assistito legalmente dai due notai legati a lui per tutta la vita: il fratello Gian Giacomo prima, e Francesco De Paola poi⁶². L'edificio si componeva dei

seguenti membri, cioè: una bottega con botteghella di basso, cum membro terrigno con la corticella di basso, un mezzanino sopra detta bottega, e corticella, una sala, ed una cucina più sopra due camere ed astricello con astrico a sole, puzzo, ed altro sita e posta nella piazza detta de lo Caputo, alias San Pietro martire, per l'annuo censo di ducati trenta e mezzo.⁶³

In realtà quell'acquisto rientrava in una forma d'investimento immobiliare, che Summonte da buon mercante non disdegnava. Sappiamo, infatti, che possedeva «altre case e botteghe» e ne vendette «metà di [esse] a detto censo a Ferrante Califano» nel 1578, con l'assenso prestato dal monastero in curia del notaio Bassi⁶⁴.

Il notaio Gian Giacomo Summonte lasciò tutti i suoi beni ai fratelli Giannantonio e Marino, che ne divennero eredi universali⁶⁵. Oltre alle case ricevute, Giannantonio ne comprò un'altra, sempre a S. Pietro Martire, il 17 agosto 1583 da un Cosimo Pandolfo e figli⁶⁶. Nel mese di dicembre dell'anno successi-

⁶¹ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1446, c. 345v.

⁶² *Ivi*, 1446, c. 341r: «A di 15 di gennaio 1569 è fatta la quietanza a Gio: Lonardo Como et a li heredi de Sebastianano Como de li censi de tutti li anni passati infino a la metà de agosto 1568 che si deveano al monasterio», ne «appare contratto a detto di in curia de notaro Jo: Jacovo Summonte per mano de notaro Francesco de Paula». Vedi anche ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1407, c. 55r.

⁶³ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1447, c. 330v.

⁶⁴ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1386, c. 164r; *ivi*, 1411, c. 47; *ivi*, 1412, c. 47; *ivi*, 1389, sotto la lettera 'F' «Ferdinando Califani. Assenso del nostro Monistero dato alla vendita fatta da Gio: Antonio Summonte a beneficio del controscritto Ferdinando Califani, e di Orazio, e Gio: Vincenzo suoi figli della metà di una casa, e bottega con Fonte di acqua a S. Pietro martire col peso del censo di annui docati 35 da pagarsi ad esso monistero, nel 1578». Vedi anche ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio Giovan Battista BASSI), scheda 222, prot. 12, cc. 633r-635v.

⁶⁵ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 3, cc. 295v-296r: la proprietà rimase ai fratelli, mentre alla moglie fu concesso l'usufrutto dei beni. Il notaio lasciò alla moglie Porzia Pizza anche la dote che la donna portò al momento della stipula del contratto prematrimoniale, ovvero 300 ducati di carlini d'argento.

⁶⁶ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1473, cc. 289r-290r. Uno dei figli di Cosimo, Giuseppe, sembra essere un mercante di drappi di seta alla strada degli armieri, in ASN, *Seta*, I, 73, 1935.

vo le monache del monastero prestarono il consueto assenso alla vendita della casa, anche se già dall'agosto avevano cominciato a registrare nei loro libri contabili i versamenti che Giannantonio aveva effettuato e che avrebbe continuato a pagare ogni anno a scadenze più o meno regolari⁶⁷. Giannantonio pagò il censo al monastero fino al 1601. Poi, senza nessuna nota che informi il lettore circa la morte dello storico, scopriamo che il nuovo censuario era diventato il figlio Francesco⁶⁸, il quale effettuò l'ultimo pagamento l'11 giugno 1611, circa un mese prima di morire. La casa passò ai suoi figli Vincenzo, Giovanni Antonio e Onofrio, gli ultimi due, essendo ancora minorenni, furono affidati alle cure della madre Angela Montanaro e del parente e canonico Giovan Battista Montanaro⁶⁹. Il prelado curò per Francesco ed i suoi eredi anche altri generi di operazioni, dagli investimenti finanziari alle spese per manufatti all'amministrazione del commercio di sete⁷⁰.

⁶⁷ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1412, c. 119: «Die ultimo decembris 1584 il venerabile et regale monasterio di Santo Pietro e Sebastiano di Napoli have prestato le consenso alla vennita facta per concessione Pandolfo e figlio allo M.co Joan Hantonio Summonte di una casa e potecha site et posite in la strata di santo pietro martiro renditicia allo nostro monasterio di uno censo di ducati trenta cinco quale dicto censo promette pagare honni anno alla mità di agosto cominciano il primo pagamento da agosto prossimo venturo 1584 et havemo recevuto lo laudemio per lo banco di Citarella como appare per instrumento publico allo quale mi refero facto per mano di notare Ferrante Brandolino, ducati 35».

⁶⁸ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1414, cc. 51r-65r: «A di 13 di ottobre 1602 recevuto da Francesco Semmonte docati trenta cinque per lo banco di L'Incurabile et sono per lo anno 1602 dico ducati, ducati 35. Io suor Sebastianiana di Costanzo sindaca confirmo ut supra mano propria; [...] A di 2 di settembre 1603 recevuto da Francesco Semmonte ducati trenta cinque et li paga per lo censo finito a 15 di agosto passato 1603 dico ducati 35, d.35. Io suor Sebastianiana di Costanzo sindaca confirmo ut supra mano propria».

⁶⁹ Cfr. ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio FRECENTESE), scheda 438, prot. 16, c. 139r. Un'ulteriore conferma viene dalle polizze custodite in ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Banco, 1611, II sem., matr. 70, p. 68, venerdì 2 settembre: «A Gio: Battista de Masso d. quattordici tari 1 et per lui alli heredi de quondam Francesco Sumonte per tante robe li consignò detto Francesco Summonte in credito a D. Gio. Battista Montanaro procuratore di Angela Montanaro insieme tutori di Antonio et Honofrio Summonte figli et heredi di detto quondam Francesco Summonte in virtù di fede de preambolo della vicaria spedito in banca de Lanzetta, d. 14.1».

⁷⁰ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, 1611, II sem., matr. 68, p. 27, lunedì 22 agosto: «A Gio Battista Montanari d. quattordice et per lui ad Oratio Chidini per saldo e final pagamento del'oro et argento filati e consignati al quondam Francesco Summonte come appare al libro con sua firma, d. 14». Un'altra polizza si trova nel fondo *Banco di S.M. del Popolo*, Giornale di Banco, 1611, II sem., matr. 90, p. 91, giovedì primo settembre: «A Mario de Mari d. quattrocento novantuno tari tre grana 15 et per lui a Matteo Standardo disse sono per libbre cinquantasei et onze undici di telette piane negre di seta torta, et canne 17 et palmi uno di teletta verde piana et canne trenta quattro e meza di terzaniello nigro et canne trentasei di teletta pardiglia di capisciola et seta recevute da esso li mesi passati et resta interamente sodisfatto et pagato declarando non dovere havere altro da lui sino ad hoggi et per esso a Gio: Battista Montanaro tutore del figlio et herede del quondam Francesco Semonto

Scipione Di Cristoforo dedicava poche righe non molto chiare all'occupazione di Summonte. Credeva fosse un procuratore, carica che poteva svolgere anche chi non fosse un dottore. In ogni caso Summonte sarebbe stato un esperto nelle controversie del Tribunale della Grassa, o Annona, e si sarebbe arricchito con i proventi di questa attività. Accanto a questa professione, se mai l'avesse veramente svolta, Giannantonio era impegnato nel commercio più redditizio che si potesse esercitare nella Napoli della seconda metà del '500. Il 24 luglio 1561, sotto il Consolato dei magnifici Andrea Starace, Niccolò Lupardi e Giovannetto dell'Isola, Summonte si iscriveva nel libro delle matricole dell'Arte della Seta con la qualifica di mercante⁷¹. Ecco le prime due dichiarazioni rilasciate dallo stesso Giannantonio in due processi, nei quali compariva come testimone:

Die 28 mensis mai 1578 Neapoli, Nobile Io: Antonio de Summonte de Neapoli mercator sericarum etatis circha annorum 40 ut dixit.⁷²

Die primo mensis octubris 1597 Neapolis Johannes Antonius Semmonte de Neapoli mercante de calzette de sete etatis annorum quinquaginta quinque in circa ut dixit.⁷³

Il fondo dell'Arte della Seta, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli, meriterebbe uno studio molto accurato, partendo dai lavori di importanti storici, quali Raffaele Pescione, Giovanni Tescione e Giuseppe Coniglio, che hanno affrontato gli aspetti statutari della storia dell'Arte, ricavandoli esclusivamente dai documenti della Regia Camera della Sommara. Giuseppe Galasso ha pubblicato una consulta della Regia Camera «circa la compra della gabella della seta del Ill.e Principe De Bisignano»⁷⁴. Proprio Galasso ha messo in evidenza che è possibile collocare «il grande balzo in avanti dell'economia meridionale proprio fra il 1540 [...] e il 1580», e la «seta (come prodotto grezzo per l'esportazione) e allevamento ovino sono i settori forti dell'espansione». Inoltre, quando dagli anni ottanta del '500 l'economia cresce meno della popolazione, «se accennano a fermarsi o a cedere i settori primari, le manifatture (soprattutto quelle

per altri tanti d. 491.3.15».

⁷¹ ASN, *Seta*, I, c. 74r. Sono i libri delle matricole dell'Arte, microfilmate e consultabili nella sala inventari dell'Archivio. Questa prima bobina raccoglie i volumi 1 e 2 delle immatricolazioni.

⁷² ASN, *Seta*, I, 68, 1753, *infra*.

⁷³ ASN, *Seta*, I, 87, 2386, c. 23r. A queste dichiarazioni fanno seguito una serie di mancate testimonianze dello storico. Nei processi veniva stilata una lista di testimoni che le parti chiamavano a deporre. Il suo nome compare in alcune di queste liste, anche se poi manca la sua deposizione: ASN, *Seta*, I, 69, 1763, c. 25v; ASN, *Seta*, I, 86, 2337, cc. 1r e ss.

⁷⁴ Giuseppe GALASSO, *Seta e commercio del ferro nell'economia napoletana del tardo cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXV, III (1963), pp. 615-640; la cit. è a p. 629; Raffaele PESCIONE, *Gli statuti dell'arte della seta in Napoli in rapporto al privilegio di giurisdizione*, in «ASPn», XLIV (1919), pp. 159-190; XLV (1920), pp. 61-87; Giovanni TESCIONE, *Quando la seta regnava*, in «Orizzonti economici», 4 (1956), pp. 3-8; ID., *Significato civile e politico della nostra arte della seta*, Caserta 1939, pp. 3-21.

tessili) e altre attività (estrattive, specializzate ecc.) appaiono proseguire la loro espansione»⁷⁵. In realtà un lavoro pregevole di riordino dei documenti del fondo è stato operato da Coniglio nel dopoguerra con la divisione del *corpus* in due gruppi fondamentali, matricole e processi⁷⁶.

Sono stati ritrovati due atti costitutivi di società rogati dal Castaldo, il notaio di famiglia. Il primo fu stipulato il 5 giugno 1584 tra il cognato di Summonte, Giovan Mauro De Vito e Amelio Caruccio. Lo scopo della società era la vendita «drapporum calzettarum serici, et aliorum similium rerum». Le parti promettevano di far durare la società per un tempo minimo di tre anni e, a tal fine, decidevano di versare un capitale sociale di 1100 ducati:

cioè ducati cinquecento lo predetto Amelio, et ducati seicento detto m.co Gio: Mauro [...] quali capitali da consignarnosi ut supra saranno, et consisteranno in tante sete, calze et dinari contanti da apprezzarnosi, et liquidarnosi per lo m.co Gian Antonio Summonte comunemente eletto per dette parte [...] et per questo promettono dal detto prezzo et liquidatione da farsi per detto m.co Gio: Antonio non reclamare o appellare, [...] item che in detti ducati cinquecento che ha da ponere detto m.co Amelio in detta compagnia le sia lecito includerci alcuno credito ad arbitrio del detto m.co Gian Antonio.⁷⁷

⁷⁵ ID., *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII*, già in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz (Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, Quaderni, n. 14), Bologna 1984, pp. 45-88; ora anche in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 185-215: le citt. sono alle pp. 188-190.

⁷⁶ Giuseppe CONIGLIO, *Il fondo dell'arte della seta nell'archivio di stato di Napoli*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII, 2-3 (1948), pp. 170-182: «I documenti si dividono in due gruppi: le matricole ed i fascicoli dei processi. Questi ultimi sono ordinati in fasci. Un cenno a parte meritano le matricole. Si tratta di 12 grossi volumi rilegati in pelle [...] vi sono segnati per ogni anno i nuovi immatricolati col nome dei consoli dell'annata. [...] Talvolta accanto ai nomi è indicato che trattasi di duplicati. Alcuni immatricolati sono depennati perché deceduti, ma ciò avviene solo per quanti muoiono nell'anno di ammissione, poiché non vi è traccia di aggiornamento per i decessi susseguenti. Qualche altro, poi, è espunto, probabilmente perché radiato. Infatti si poteva decadere dalla condizione di immatricolato magari per indisciplina [...]; si poteva tuttavia essere reimmatricolati; [...] nell'insieme i suddetti registri sono molto attendibili e curati. In genere vi è quasi sempre indicato il luogo di nascita dei nuovi immatricolati e questo costituisce un elemento utilissimo per studiare la composizione dell'arte della seta a Napoli. Il contenuto dei fascicoli è svariato. La maggior parte degli atti è costituita dai processi, che erano discussi davanti al tribunale dell'arte, ma taluni provenivano dalla Corte della Vicaria o da altre Magistrature che, dopo averli istruiti, li trasmettevano al giudice competente, in seguito a richiesta degli interessati di avvalersi del privilegio del tribunale speciale» (*ivi*, pp. 177-178).

⁷⁷ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 7, cc. 414r-416v. Il secondo rogito recava la data del 12 maggio 1586. Una delle parti contraenti era ancora il De Vito, che nominava Summonte in qualità di apprezzatore, ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 9 (non essendoci numerazione, occorre orientarsi con la data).

Giannantonio Summonte vantava un'esperienza ultraventennale nel settore dell'artigianato tessile più redditizio per quei tempi ed era riconosciuto un esperto competente di prodotti serici.

Nel 1592 Giannantonio e suo figlio Francesco furono chiamati in giudizio dinanzi al tribunale dell'Arte da un certo Fabrizio De Pastena. Costui era il suocero di Francesco. Il giovane si era sposato un anno prima, ma la moglie morì poco tempo dopo. Da una polizza del banco dello Spirito Santo è stato possibile individuare il capitale che i Summonte avevano versato in base all'accordo prematrimoniale stipulato dal notaio De Palma⁷⁸. Il processo riguardava la pretesa del De Pastena che i Summonte restituissero la dote di 1000 ducati, che egli aveva versato per il matrimonio della figlia, in quanto la ragazza era morta e dal connubio non era nato alcun erede. Difatti i capitoli matrimoniali erano stati stipulati alla 'vecchia maniera', cioè la dote che la moglie conferiva poteva essere utilizzata dal marito sotto forma di investimento, ma con l'obbligo da parte di quest'ultimo di cederla ai figli nati dalla sacra unione, o ai parenti della sposa nel caso in cui i coniugi non avessero avuto figli. Fabrizio De Pastena sosteneva che la figlia era morta senza aver avuto prole, ma i Summonte affermavano che una bimba era nata, ma che purtroppo era morta poco dopo il parto, lasciando il padre erede universale dei suoi beni⁷⁹.

Ma perché un processo del genere viene giudicato dal tribunale dell'Arte della Seta? La controversia non ha come oggetto i reati di truffa, di baratteria o di contraffazione della merce, che erano i tipici capi d'imputazione nelle liti

⁷⁸ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, 1591, matr. 1, pag. 444: «A. m.co Gio: antonio Summonte ducati quaranta et per lui al m.co fabritio de pastena dissero se li pagano per causa della transattione fatta fra detto Gio: antonio et Francesco Summonte suo figlio da una parte et detto m.co fabritio dall'altra, oltre li altri ducati 600 che detti padre et figlio hanno promesso in solidum pagarli per tutti li 25 di agosto 1592 come appare per instrumento fatto a li 18 del presente per notare Francesco de Palma al quale si habia relatione, a lui contanti d. 40».

⁷⁹ ASN, *Seta*, I, 81, *Processus civilis cause vertentis inter m.cum Fabritium de Pastena patrem et heredem quondam m.ce Angele de Pastena, cum m.cis Jobanne Antonio et Francisco Summonte patre et filio*. Francesco si era già sposato nel 1590, ma la moglie morì appena un anno dopo. Col matrimonio erano stati stipulati gli accordi, in base ai quali Angela portava in dote mille ducati, ottocento da parte del padre e duecento da parte dello zio. I patti, rogati dal notaio Francesco De Paola, prevedevano che i Summonte restituissero la dote agli eredi nati dal connubio e, qualora Angela fosse morta senza aver generato figli, al padre di lei, secondo una consuetudine napoletana definita «alla vecchia maniera». La ragazza morì senza figli e il padre presentò istanza al Sacro Regio Consiglio affinché i Summonte restituissero la dote con l'aggiunta delle spese e degli interessi da rivalersi sulla casa e bottega di proprietà di Giannantonio. Di contro i Summonte sostennero che Fabrizio Di Pastena nascondesse la verità per riprendersi *contra legem* il capitale dotale. Infatti a seguito del matrimonio era nata una figlia, ma dopo poco era morta anche lei. Dunque Francesco risultava l'erede della piccola e non era tenuto alla restituzione dei mille ducati. Dalle carte processuali non sembra che la lite avesse fine nel fascicolo esaminato.

sottoposte al tribunale. La spiegazione ci viene offerta dai consoli dell'Arte in persona con una rogatoria inviata al Sacro Regio Consiglio, che in principio aveva avviato il processo:

causa spectat ad Curiam nobilis artis serici, stante quod predicti de Summonte sunt in ea matriculati, rogamus vestras dominationes, [...] dictam causam ad eamdem Curiam remittere, quoniam parui sumus ministrare iustitiam offerentes, nos Neapoli undecimo maii 1591. Andrea Maderio consolo, Adriano Bartoluci consolo.⁸⁰

Questa procedura è meglio nota con la formula 'privilegio del foro'. Tale pratica consentiva agli iscritti dell'Arte di essere giudicati esclusivamente dal tribunale consolare. Un caso tipico di privilegio del foro è ben rappresentato da un *Processus civilis remissus a M.C. Vicariae pro Io: Antonio Summonte contra Franciscus Romanus*⁸¹. Per la materia oggetto della lite era competente il Tribunale dell'Arte della Seta, come risultava dai capitoli concessi dal re Ferdinando d'Aragona nel 1473 e nel 1477, ma i giudici ordinari avevano tutto l'interesse ad avocare questi procedimenti. Le parti chiedevano una giustizia rapida ed i magistrati avevano gioco facile nel prendere mazzette per accelerare o ritardare la sentenza.

Alguzzini della Vicaria per Ordine dello s.re dello Iodice di essa ad istanza dell'i.ci Io: Antonio Summonte et Gio: Battista Sclavo fati mandato a Francesco Romano alla pena de onze dua fisco regio che per tutto lo presente di li paghi ducati ciento quaranta uno tre tarì et grana tre qualli li deve in virtù de polisa scritta [...] de sua mano [...] neapoli die XI iulii 1583.⁸²

Il Romano, convocato dalla Vicaria, nominava un certo Marzio De Consalvo in qualità di suo procuratore, il quale faceva presente al tribunale ordinario che il suo assistente era «matriculatus et subbiettus» all'Arte della seta e chiedeva che il procedimento fosse rinviato al tribunale dell'Arte competente in materia. L'intervento dei consoli fu immediato e nel giro di poche settimane intimarono al Romano di versare una prima somma di denaro. Infine in data 29 ottobre 1583, a seguito di una serie di convenzioni avanzate solo per temporeggiare e mai onorate dal Romano, il tribunale vendette i beni dell'imputato a Summonte «legitimis subessionibus».

⁸⁰ *Ivi*, c. 17v.

⁸¹ ASN, *Seta*, I, 1939, cc. 1r e ss.

⁸² *Ivi*, c. 1r. L'importo della somma contestata da Summonte era consistente perché riguardava un tipo particolare di seta, come si evince dall'epoca che egli presentò come reperto per l'incriminazione del Romano: «mag.ci signori Olgiati piaccia pagare per me alli m.ci Ioanantonio Sommonte et Gio: Battista Sciavo alla fine de giugno 1583 ducati 141.3.3 contanti et detti seli pagano per libre cinquanta cinque et mezza de seta de lataraco lavorato orsuio de teletta a me venduto et consignato a carlini 27 la libra et poneti a mio cunto a dì 29 de marzo 1583. De V.S servidore francesco romano. Die 13 iulii 1583 neapoli».

Il secondo processo vide ancora Summonte nei panni della vittima. Stavolta egli venne raggirato e truffato da due improvvisati complici, che per ben due volte riuscirono a carpirgli alcuni quantitativi di seta. Il documento è chiaro per grafia ed esposizione dei contenuti; inoltre dà numerose notizie sulle procedure seguite dal tribunale dell'Arte in materia civile e criminale. Il tutto ebbe inizio il 15 dicembre 1590 e il 5 gennaio 1591 il processo non solo era finito, ma il tribunale aveva emesso ulteriori ordinanze restrittive nei confronti dei condannati⁸³.

1.3. DAL GOVERNO DELLE CONFRATERNITE AL SEGGIO DEL POPOLO

L'impegno di Giannantonio Summonte in alcune confraternite e nel conservatorio dei SS. Filippo e Giacomo della capitale contribuì in maniera fondamentale a fargli conoscere da vicino e meglio la realtà sociale in cui operava. Inoltre furono proprio quelle associazioni a fare da laboratorio per alcune delle idee cardini della sua *Historia*. Le confraternite nascevano dalle corporazioni di mestiere, attraverso cui mercanti ed artigiani delle varie arti cittadine partecipavano ad un sodalizio religioso, ed allo stesso tempo cercavano di rafforzare la loro posizione sociale; altre volte l'origine di una congregazione era legata alla volontà di gruppi di persone che vivevano in uno stesso quartiere della città e si associavano allo scopo di consolidare lo spirito di unione e di appartenenza ad una realtà comune⁸⁴.

⁸³ ASN, *Seta*, I, 80, 2135, anno 1590, cc. 1r-7r, *Processus civilis pro Ioanne Antonio Somonte contra Horatium Valente, Ioanne Thomase, Lucam Antonium et Ioannem Leonardum Chiaiese padre et figli*.

⁸⁴ Sulle confraternite laiche si vedano, tra gli altri, i lavori di Pasquale LOPEZ, *Le Confraternite laicali in Italia e la Riforma cattolica*, in «Rivista di Studi Salernitani», 4 (1969), pp. 153-205; Ernesto VECCHIONE - Enrico GENOVESE, *Le Istituzioni di Beneficenza nella Città di Napoli*, Napoli 1908; Carla RUSSO, *La Storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Régime*, a cura della stessa autrice, Napoli 1976; Giuliana VITALE, *Ricerche sulla vita religiosa e caritativa a Napoli tra Medioevo ed Età Moderna*, in «ASPn», LXXXVI-LLXXXVII (1968-1969), pp. 207-291; Gennaro Maria MONTI, *Le confraternite medievali nell'Alta Italia*, Venezia 1927; Gilles Gérard MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis: confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con Gian Piero Pacini, 3 voll., Roma 1977; Geroges ESPINAS, *Les origines du droit d'association dans les villes de l'Artois et de la Flandre française jusqu'au début du XVI.e siècle*, 2 voll., Lille 1942; Joseph DUHR, *La confrérie dans la vie de l'Eglise*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», XXXV (1939), pp. 437-478. Le confraternite sono dei sodalizi di laici che hanno lo scopo di realizzare opere di misericordia, assistenza e mutuo soccorso a favore dei confratelli e dei loro familiari (gl'iscritti si congregano in luoghi dove possono pregare insieme e si soccorrono a vicenda finanziando le cure mediche per gli ammalati, istruendo i fanciulli e gli adulti nella dottrina cristiana, concedendo doti, offrendo ricovero ai più bisognosi fra loro, occupandosi del seppellimento dei membri

L'amministrazione interna di alcune confraternite rifletteva l'organizzazione politica cittadina, sia per le funzioni svolte dai loro membri sia per il sistema elettivo che adottavano per la composizione del governo del sodalizio⁸⁵. Un altro dato molto interessante riguarda la composizione sociale delle associazioni laiche. Vi facevano parte nobili, dottori, mercanti ed artigiani⁸⁶. A proposito di Napoli qualcuno ha sostenuto, esagerando, che nei sodalizi si realizzassero dei «vincoli di fratellanza», un «affratellamento»⁸⁷ fra nobili e popolo. Rimanendo nell'ambito della capitale del Regno e prendendo ad esempio la compagnia dello Spirito Santo, si riscontra che, pur se in origine la composizione della confraternita era aperta a tutti, nel corso degli anni si adottò il sistema di selezione degli iscritti e si stabilì che il capo della compagnia dovesse essere sempre un nobile. Ciò valeva anche per la confraternita dei Bianchi dello Spirito Santo che, accogliendo in origine esponenti di vari settori della società civile, finì col diventare un'associazione di nobili, tanto che il regolamento della casa madre stabiliva che il capo della com-

defunti), e soprattutto di organizzare a margine dei quadri tradizionali una vita religiosa sottratta alla disciplina del clero. Difatti la loro origine medievale è connessa ad un'aspirazione di rinnovamento spirituale contro una serie di mali e nefandezze che caratterizzavano la Chiesa. Francescani e Domenicani riuscirono ad evitare che i fedeli si allontanassero sempre più dalla Chiesa e, contemporaneamente, contribuirono a riformare i costumi ecclesiastici dall'interno. Una situazione analoga si sarebbe ripetuta nel corso del XVI secolo, durante il periodo della Riforma e della Controriforma cattolica: fu ancora una volta il clero riformato a far leva sulle confraternite laiche per tenere in vita l'unità della società ecclesiastica. Nel corso del '400 le confraternite, accanto alla cura spirituale ed agli esercizi liturgici, avevano realizzato un'intensa attività di opere misericordiose di assistenza e di carità, che costituirono il carattere dominante dei sodalizi che proliferarono nei secoli successivi.

⁸⁵ Cfr. Giuseppe ALBERIGO, *Contributi alla storia delle confraternite dei Disciplinati e della spiritualità laicale nei secoli XV e XVI*, in *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio* (Convegno Internazionale, Perugia 25-28 settembre 1960), Perugia 1962; e per gli studi sulla Provenza, tra gli altri, Maurice AGULHON, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*, Paris 1968.

⁸⁶ Cfr. G. VITOLO - R. DI MEGLIO, *Napoli Angioino-Aragonese* cit.; Rosalba Di Meglio studia la confraternita di S. Marta e segnala che l'associazione «non aveva nel 1452 un carattere nobiliare, dato che soltanto pochissimi dei 133 confratelli menzionati hanno cognomi che richiamano quelli di famiglie ascritte ai seggi di Porto e di Portanova, i quali, per giunta, accoglievano, accanto a famiglie della nobiltà formatasi più di recente attraverso l'esercizio di cariche pubbliche e della mercatura, anche quelle che provenivano da altre parti del regno, e dalla Costiera amalfitana in particolare». Oltre a questa componente «è possibile porre un secondo gruppo di confratelli, formato da mercanti di Napoli o da esponenti di famiglie napoletane attive nel commercio e nell'appalto delle pubbliche imposte, non di rado in società tra loro; [...] alcuni confratelli non sono documentati direttamente come mercanti, ma appartenevano a famiglie attive nei commerci e nelle libere professioni; altri sono invece indicati con la loro qualifica di artigiani o sono identificabili come tali con certezza; [...] c'è poi un gruppo di preti» (*ivi*, pp. 159-169). Per la conoscenza della composizione della compagnia dello Spirito Santo e per le sue attività vedi M. MIELE, *L'Assistenza Sociale a Napoli* cit.; ID., *L'Arciconfraternita napoletana* cit.

⁸⁷ E. VECCHIONE - E. GENOVESE, *Le Istituzioni* cit., p. 396.

pagnia dovesse provenire dai Bianchi, cioè fosse un aristocratico. In generale si può essere d'accordo con Lopez quando afferma che la partecipazione di «elementi di diversa estrazione sociale, favoriva, sia pure nei limiti entro cui ciò si rendeva possibile, il superamento di pregiudizi di classe, così tenaci in quei tempi»⁸⁸.

Fino al 1799 Napoli era topograficamente divisa in sette grandi Seggi, Capuana, Nido, Porto, Portanova, Montagna e Forcella e il Seggio del popolo. Comunemente si parlava di sei e non di sette Seggi, perché i due di Montagna e Forcella esprimevano un solo voto nelle sedute del governo cittadino che si riuniva nel tribunale di S. Lorenzo. A sua volta ogni Seggio comprendeva una quantità di piccoli sedili, che mutò nel corso dei secoli. Al tempo di Carlo II, ad esempio, Summonte notava che

la Città di Napoli veniva distinta in 39 Piazze (come costa nelle scritture dell'Archivio al fascicolo 9 fol. 3 fin'a 11 nel 1301) le quali furono numerate per l'esattioni delle Collette, e sono le seguenti Capuana: Tocco di Melazzo: Santo Stefano: Somma Piazza: Salito, Talamo, Santo Paolo, Sant'Arcangelo, Arco, Nido, Fontanola, Casanova, Santo Gennaro Addiaconiam, Forcella, Portanuova, Porta del Caputo, Santo Martino, Sant'Apostolo, Porta di San Gennaro, Mercato, Sant'Anello, Cimbri, Festola, Pistasi, Porto, Santa Maria Rotonda, Capo de Piazza, Aburia, Sinora, Calcara, Burgo, Morecina, Acquaro, Piazza di mezo, Santo Nicolò, Vulpula, Petruccia, Pertuso, & Aluina: le quali in restretto, si riducono in 7 cioè 6 di Nobili, & una di Popolari, sotto questi nomi. Capuana, Nido, Portanuova, Porto, Forcella, Montagna, e Popolo.⁸⁹

Questa numerazione è di qualche importanza perché era proprio dal sottoinsieme di Seggi che provenivano gli Eletti, i Consultori, i Deputati, i Capitani delle ottine e in generale l'*establishment* delle Piazze della capitale, che rappresentavano gli interessi dei corpi politici a S. Lorenzo. Nella scelta dei componenti del governo di ciascun Seggio contavano le competenze economiche ed imprenditoriali, il prestigio derivante dalla famiglia di appartenenza e dagli incarichi svolti nelle strutture corporative ed assistenziali che si organizzavano in città. Insomma mettere a disposizione del Seggio la propria capacità negli affari (magari maturata in uno dei settori più redditizi del commercio partenopeo), far parte del governo di importanti e storiche confraternite, gestire i loro capitali (spesso ingenti, tanto da permettere l'apertura di un banco), amministrare un conservatorio di giovani fanciulle, dando prova di altruismo e di carità cristiana, costituivano dei validi titoli per chiunque volesse accedere alle cariche di un Seggio e alla gestione della cosa pubblica: la discriminante cetuale limitava quasi sempre l'individualismo.

⁸⁸ P. LOPEZ, *Le Confraternite* cit., p. 199.

⁸⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 207. Nel 1595 le ottine erano, invece, 29 come dimostra un documento pubblicato a cura di Nunzio Federigo FARAGLIA nel suo saggio *Il Censimento della Popolazione di Napoli fatto negli anni 1591, 1593, 1595*, in «ASP.N», XXII (1897), pp. 255-341.

Giannantonio Summonte poteva vantare tutte queste capacità e competenze, che lo avrebbero portato a ricoprire la carica di tesoriere del Seggio del popolo, tra le più importanti che un non laureato potesse occupare nelle istituzioni cittadine. Inoltre dalle fonti archivistiche sembra venir fuori una personalità versatile, ambiziosa, ed in alcune circostanze carismatica, come si dimostrerà nelle pagine seguenti. Ma volendo procedere con ordine è necessario fermare l'attenzione sugli incarichi di governatore, maestro economo e tesoriere che Giannantonio svolgeva all'interno di alcune confraternite napoletane, i quali costituiscono il primo riconoscimento ufficiale di un prestigio derivante dall'appartenenza ad una famiglia di noti professionisti e consolidato dall'attività di esperto mercante di seta. I Summonte avevano fatto parte anche in passato di un'associazione laica⁹⁰.

Nella chiesa di S. Pietro Martire, fra le tante cappelle, ne esistevano due, una dedicata a S. Maria Incoronata⁹¹ e un'altra all'Incoronatella. In un documento del 1601 si ricava che il secondo piccolo tempio fosse dotato di almeno due sepolture verticali, «in piedi [...] dove se seppellivano li verginelli», di proprietà dei confratelli dell'Incoronata. Ebbene Summonte era uno dei maestri e tesorieri anche di quella cappella: «a Pellegrino Genoino d. vinti dui et per lui al m.co Gio: Antonio Summonte, mastro et Thesoriero della cappella delle Incoronatelle constructa dentro la ecclesia de Santo Pietro Martire de questa città [...]»⁹².

L'autore dell'*Historia*, abitante alla porta piccola di S. Pietro Martire o Porta del Caputo, era una delle personalità più in vista della Piazza di Portanova, forse anche conteso dalle associazioni laiche del posto per le sue capacità gestionali ed amministrative, derivanti dall'esperienza commerciale, ma soprattutto per il prestigio che Summonte aveva già acquisito in quegli anni. Alla metà degli anni '90 del Cinquecento Giannantonio era da più di trent'anni un governatore della compagnia dello Spirito Santo; aveva fondato assieme ad altri la confraternita dei Bianchi dello Spirito Santo; era uno dei deputati del conservatorio dei SS. Filippo e Giacomo; aveva già pubblicato per i tipi di Carlino e Pace il suo *Manuale dei divini uffici*. Si delineavano le tappe di un'ascesa sociale e politica che avrebbe portato Summonte a ricoprire il posto di tesoriere del Seggio del popolo, una delle cariche più prestigiose per chi non poteva vantare accessi preferenziali al potere.

Uno studio di Giovanni Muto individua proprio nelle confraternite laiche i

⁹⁰ G. VITOLO - R. DI MEGLIO, *Napoli Angioino-Aragonese* cit., pp. 168-169.

⁹¹ Summonte figurava tra i «quattor magistri, et gubernatoribus Cappellae, et Confraternitatis dell'Incoronata», in ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 715, cc. 9r-10v. Per le vicende relative alle convenzioni stipulate tra i governatori della cappella e i frati domenicani del convento, rinvio al mio *Giovanni Antonio Summonte* cit., pp. 118-122.

⁹² ASN, *Banchieri antichi*, 174, (Olgiatto), Giornale di Banco [ma è di Cassa, perché non riporta la doppia indicazione di affogiamiento], martedì 10 ottobre 1589.

luoghi in cui convergevano diverse istanze di «rappresentanza politica e di interessi economici». L'analisi della realtà politica della capitale ha permesso a Muto di formulare una serie di considerazioni che spiegano la funzione dell'associazionismo laico delle confraternite e delle corporazioni delle arti e dei mestieri:

la dinamica politica napoletana tendeva nel corso del Seicento ad irrigidirsi: la chiusura dei seggi cittadini, l'accentramento politico ed amministrativo operato dal governo vicereale, l'affermarsi di una salda struttura burocratica, la crescente affermazione del ministero togato, erano tutti motivi che toglievano obiettivamente spazio all'esprimersi della frastagliata articolazione sociale della città. Tuttavia, e forse proprio per reazione alla chiusura di tali spazi, le congregazioni laicali (con esempi non rari di composizione interclassista) si affermavano perché sotto lo scopo formalmente assistenziale riuscivano ad aggregare più generali istanze di rappresentanza politica e di interessi economici. Anche per questa via si recuperava una nuova legittimazione sociale e si tornava ad essere centro di riferimento politico nell'universo cittadino.⁹³

La grande influenza delle congregazioni laiche nella vita sociale economica e finanziaria della capitale era già cominciata nella seconda metà del '500, quando si aprì una favorevole congiuntura economica «ad un ritmo ascensionale più deciso, favorita da una netta ripresa della domanda interna [...] ed internazionale». Il Regno s'inseriva nel grande circuito finanziario e commerciale europeo; aumentava la domanda monetaria, non soddisfatta dai banchieri privati, che fallirono numerosi. Ad essi si affiancavano, e nel corso del tempo si sarebbero sostituiti, i banchi pubblici: il più antico era il Monte di Pietà, sorto nel 1539, e ad esso si aggiunsero altri sei in poco meno di tredici anni, dal 1587 al 1600. Il dato più rilevante di questa nuova realtà era dato dal fatto che

tutti deriva[va]no la loro costituzione da precedenti compagnie laicali che già operavano da un lungo tempo nel campo assistenziale attraverso ospedali (Incurabili, S. Giacomo e Vittoria, S. Eligio) o conservatori (Annunziata e Spirito Santo) o assistenza ai poveri (Monte dei Poveri); [...] in sostanza furono proprio quelle congregazioni, almeno all'origine, il corpo vivo da cui i banchi poterono trarre la loro affermazione.⁹⁴

Il percorso intrapreso da Summonte per inserirsi nell'amministrazione della cosa pubblica ed assurgere ad importanti cariche politiche partì proprio dalla partecipazione alle confraternite della capitale, dalle più piccole o rionali, quelle di S. Pietro Martire, passando per il conservatorio dell'Arte della seta, fino alla compagnia dello Spirito Santo, di cui fu governatore e maestro economo assie-

⁹³ Giovanni MUTO, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli, in Timore e Carità, i poveri nell'Italia moderna*, a cura di Giorgio Politi - Mario Rosa - Franco Della Peruta, Cremona 1982, pp. 237-258, la cit. è a p. 249.

⁹⁴ *Ibidem*.

me ad altri esponenti dei ceti rappresentativi della città, nobili, dottori, mercanti e artigiani, che diedero vita al banco omonimo nel 1591.

Quando nel 1477 o 1478 fu redatto una specie di regolamento interno alla nobile Arte della seta, si dedicò un paragrafo alla solidarietà degli operai tra loro, che prospettava in *nuce* la pia attività del Conservatorio⁹⁵. La comunità della seta, composta di mercanti, tessitori, lavoratori e di altre figure, riuscì, inoltre, ad ottenere dalla Regia Corte di «esigere 15 carlini per ogni balla di seta che si esportava dal Regno, per investirne i proventi in vantaggi e sussidi a povere vergini dell'arte»⁹⁶. Appare chiaro che l'opera di misericordia e di aiuto reciproco promossa dall'Arte aveva fin dal suo sorgere l'intenzione di tutelare le famiglie degli iscritti, facendo della Seta una vera e propria corporazione di mestiere. In origine gli associati si riunivano in un ospizio di S. Maria Maggiore, dove si procedeva all'elezione dei tre Consoli dell'Arte. L'incremento del numero degli iscritti suggerì il trasferimento della sede nel chiostro di S. Agostino, all'interno del quale fu fondata la cappella dell'Arte intitolata ai Santi Filippo e Giacomo in via dei Barrettai o Pallettari, «essendo essa la strada dei fabbricanti di pallettoni per le armi da fuoco»⁹⁷. La chiesa dei SS. Filippo e Giacomo sorse nel 1523 e i maestri ne ottennero il giuspatronato da papa Clemente VII. Fra le sue entrate figuravano quelle per i maritaggi,

ma poiché molte fanciulle stavano in pericolo dell'onore, prima di esser pronte al matrimonio, nell'anno 1582 nella chiesa su mentovata [i confratelli] eressero un conservatorio sotto la protezione della Gran Madre di Dio, dove ricoverarono da cento figliuole di madri e padre onorati dell'arte; però, essendo insufficienti pel cresciuto numero delle alunne i locali annessi alla Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, il Conservatorio fu trasferito [...] nel grandioso palazzo del conte di Caserta, al Seggio di Nido.⁹⁸

⁹⁵ R. PESCIONE, *Gli Statuti* cit., 1919, p. 186: «L'Arte s'impegnò ad aiutare tutti gli operai e maestri iscritti, in caso di malattia o di estremo bisogno, e di provvedere ai funerali quando non si potessero eseguire a spese della famiglia. E a questi funerali, sotto pena della multa di un tari da applicarsi inesorabilmente, dovevano intervenire immancabilmente tutti gli iscritti, per rendere onore al compagno».

⁹⁶ E. VECCHIONE - E. GENOVESE, *Le Istituzioni* cit., p. 78.

⁹⁷ Antonio LAZZARINI, *Confraternite Napoletane. Storia, cronache, profili*, Napoli 1995, vol. 1, p. 236. Per la nascita dell'associazione ed i suoi spostamenti, vedi anche i lavori di R. PESCIONE, *Gli Statuti* cit., 1920, p. 81; G. TESCIONE, *Quando la Seta* cit., p. 6; E. VECCHIONE - E. GENOVESE, *Le Istituzioni* cit., pp. 77-78.

⁹⁸ E. VECCHIONE - E. GENOVESE, *Le Istituzioni* cit., p. 78. Segnalo una discordanza fra questi lavori in merito all'acquisto del palazzo del conte di Caserta ed al trasferimento del Conservatorio. Vecchione sostiene che l'acquisto ed il trasferimento furono pressoché concomitanti ed avvennero nel 1591; Tescione, invece, individua la data di acquisto dell'edificio nel 1592 e scrive che il conservatorio vi fu trasferito nel 1597; infine Pescione riporta l'anno 1593 come data d'acquisto e di trasferimento.

Tra i rogiti del notaio Scipione Castaldo, genero di Summonte, ho ritrovato una convenzione tra i deputati del conservatorio dell'Arte della seta ed un privato, in cui Giannantonio figurava in qualità di console, deputato e governatore dell'istituto. In data 19 settembre 1585 il notaio stipulava quell'accordo nonostante fosse un giorno festivo. Si costituivano Giovanni Jovene di Napoli per sua nipote Vittoria Jovene da una parte; ed i Consoli del conservatorio Giovan Battista Carlone, Domenico Niggio e Martino De Aprato, a cui si aggiungevano «Johanne Antonio Summonte et Johanne Leonardo Cimeo deputatis, et gubernatoribus eiusdem conservatorii, agentibus similiter ad infrascripta omnia uti consulibus deputatis, et guberantoribus» dall'altra parte⁹⁹. Gli studiosi dell'Arte della seta sostengono che il conservatorio era nato per aiutare le figlie dell'Arte, cioè degli operai poveri e di quelli che morivano. Nei loro scritti non si fa riferimento all'accoglienza di fanciulle esterne, perché tale sembra essere Vittoria Jovene: quale figlia di lavorante poteva vantare un'eredità di 200 ducati?¹⁰⁰. Anche se i governatori del Conservatorio delle fanciulle dell'Arte si definivano consoli, non bisogna confonderli con i giudici del tribunale della seta. Il documento che segue ne è una riprova, ma non è utile soltanto a questo fine. Nell'ordinaria amministrazione del tribunale accadeva che si verificassero reati di truffa, contrabbando e furto. In queste circostanze la merce sequestrata veniva immagazzinata finché il processo non si fosse chiuso ed il giudice non decidesse sul destino delle stoffe. Emesso o meno un provvedimento da parte del tribunale dell'Arte, la merce rischiava di rovinarsi, di marcire nei magazzini. E talvolta i consoli affidavano la

⁹⁹ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 9: per trovare il documento occorre riferirsi alla data perché manca l'affogliamento. Giovanni Jovene promette di versare al Conservatorio alla metà di agosto la somma di 16 ducati ogni anno in perpetuo. In caso d'insolvenza i deputati potranno «sequi petere exigere tam a predicto m.co Joanne, et eius heredibus et successoribus» la somma dovuta. Non sappiamo i motivi per cui il Jovene abbia deciso di affidare la nipote al conservatorio: forse la ragazza era rimasta orfana. Quest'ipotesi è resa plausibile dal fatto che lo zio doveva versarle un capitale di 200 ducati. In ogni caso l'impegno del Jovene è di versare ogni anno i 16 ducati promessi, con la facoltà di poter «extinguere et affrancare [l'annua spesa] solvendo dictis m.cis consulibus deputatis et gubernatoribus presentibus seu futuris dictis conservatorii quibus nominibus ducatos ducentum de carlenis argenti». È evidente l'intenzione dei consoli di proteggere gli interessi della fanciulla, ma anche di evitare che, in caso di inadempienza da parte dello zio, la ragazza rimanesse a carico del conservatorio, mancandole i requisiti di povertà richiesti per accedere al collegio.

¹⁰⁰ Per parte loro i consoli e governatori del collegio promettono di «tenere dictam Victoriam in dicto conservatorio in quo ad presens manet [...] dictamque bene tractare, et tractari facere tam tempore valitudinis quam egritudinis eiusque similiter temporibus presenti, et quolibet ipsorum dare victum, et vestitum monacale conforme aliis virginibus conservatorii predicti durante tantum vita predictae Victorie, et dum ipsa Victoria stare voluerit in eodem conservatorio». Nel caso in cui Vittoria volesse abbandonare il conservatorio dovrebbe «solutis tamen prius dictis m.cis consulibus deputatis, et gubernatoribus tunc temporis omnibus quantitibus que deberent annatarum preteritarum usque in diem exitus» (*ivi*).

seta ai governatori del Conservatorio affinché la dessero a lavorare alle giovani ragazze, che realizzavano «ricami e guarnizioni floreali di seta»¹⁰¹, col patto che se qualcuno, a seguito di una sentenza del tribunale, avesse rivendicato la merce, i governatori avrebbero dovuto versargli l'importo pari al valore della seta¹⁰².

La data di nascita della compagnia dello Spirito Santo si può finalmente fissare al 1552, come si deduce dai capitoli riformati nel 1562:

in questa inclita Città di Napoli nuovamente da anni diece in qua in circa [...] dettosi principio da certi uomini di buono Spirito, e religiosa intenzione di detta Città di frequentarsi tra di loro, come veri fratelli, e nel nome dell'alto Spirito Santo una compagnia di perseveranti nelli Santissimi Sacramenti della Confessione, e comunione di frequentarli una volta il mese.¹⁰³

Da questa arciconfraternita prese vita un gruppo di confratelli sotto il nome di Bianchi dello Spirito Santo, anche se non ci fu separazione nemmeno quando questi edificarono il loro Oratorio: già il titolo confermava l'appartenenza alla casa madre ed il legame che continuava ad unire le due opere pie. L'origine dei Bianchi sembra ancora controversa, non perché manchino fonti attendibili, tutt'altro. In un documento datato 7 gennaio 1867, conservato presso l'archivio dei confratelli, si comprendono alcuni motivi che portarono alla formazione della nuova aggregazione ed il tempo che occorre per la sua costituzione ufficiale. Passati dieci anni dalla nascita della compagnia madre e

cresciuto però il numero degli aggregati e con questo le opere svariate, i più ascetici incominciarono a prender fastidio della mancanza di quiete in cui si viveva, e quindi incominciarono a trattare del modo come, pur seguitando a far parte del corpo principale potessero costruirsi a proprie spese un Oratorio segregato ed ivi attendere alle di loro particolari devozioni. Le pratiche durarono dal 1563 al 1567, ed in questo anno un numero di 40 fratelli si riunì in adunanza particolare, e preso il nome di Bianchi si addisse al seppellimento dei poveri, e dei fratelli di tutta l'Arciconfraternita. A 26 giugno 1569 questi primi 40 fratelli incaricarono due di essi Gio: Antonio Summonte e Gio: Tommaso Parascandolo della compilazione delle loro particolari regole, le quali poi nel 1571 vennero approvate dall'Arcivescovo di Napoli Mario Carafa, e che originalmente si conservano.¹⁰⁴

¹⁰¹ A. LAZZARINI, *Confraternite* cit., vol. 1, p. 238.

¹⁰² ASN, *Seta*, I, 35, 994, ultimo foglio. Nel documento ritroviamo tre dei governatori che avevano stipulato la convenzione l'anno precedente: De Aprato, Cimeo e Giovanni Antonio Summonte.

¹⁰³ ASN, *Delegazione della Real Giurisdizione*, Processi, I, 324, c. 62r. Cfr. E. VECCHIONE - E. GENOVESE, *Le Istituzioni* cit., p. 89: gli autori avevano già indicato il 1552 come anno di avvio della Compagnia. Per la ricostruzione delle origini e la composizione della compagnia dello Spirito Santo vedi M. MIELE, *L'Assistenza* cit., p. 835. L'autore ha studiato le regole, le dottrine e il governo della Compagnia dello Spirito Santo al tempo della loro riforma nel 1562, e riporta le altre due copie degli statuti; ID., *L'Arciconfraternita Napoletana* cit., pp. 15-71.

¹⁰⁴ AABSS, 57, *Memorandum* sull'origine della confraternita, c. 1v. Le *Ordinazioni*, ca-

Le notizie sono particolareggiate ed illuminanti. I due cognati Giannantonio Summonte e Giovan Tommaso Parascandolo, già governatori e maestri economi della compagnia dello Spirito Santo, furono tra i padri fondatori dei confratelli con la mozzetta bianca, che si dedicavano ad opere di misericordia tra cui, oltre alle menzionate, «dotavano di ducati 72 una donzella del Conservatorio» e «questuavano per la città per lo mantenimento del Conservatorio»¹⁰⁵. Anche se il documento è recente non sembra inattendibile, considerato che l'autore aveva dinanzi a sé, mentre scriveva, una copia della bolla di papa Pio IV ed una regola originale dei Bianchi, da cui traeva le citazioni suddette.

Come accennavo all'inizio, le fonti non mancano e ci aiutano a comprendere meglio ciò che accadde nella compagnia dello Spirito Santo negli anni sessanta del XVI secolo e ad avere maggiori conoscenze sui Bianchi, ma non offrono una soluzione alla data di nascita di questa nuova confraternita di laici. Il gesuita Giovan Francesco Araldo sostenne che la Compagnia

volgarmente chiamata de Bianchi del Spirito santo, [...] hebbe origine l'anno 1560, et proprio nel tempo, che fu eretta la prima Chiesa dell'Arciconfraternita, [...] poi nel 18 di luglio del 1563 fu riformata et ridotta in osservanza per opera del sopradetto Maestro Ambrosio, il quale ordinò, che niuno vi potesse essere aggregato, se prima non fusse annumerato, et scritto nel libro della detta Arciconfraternita, et perseverante nell'opere di quella.¹⁰⁶

Le notizie sono tratte dalla sua *Cronaca*, solo oggi pubblicata. Egli visse nella seconda metà del '500 e per molti anni, forse fino alla morte, svolse la sua missione a Napoli. Fu dunque un contemporaneo e non è difficile credere che fosse al corrente della vita religiosa e sociale della città, come suggerisce la sua opera. Infine il dato più importante è fornito dalla dedica del libro IV indirizzata «al s.r. Gio. Antonio Summonte, honoratissimo Cittadino Napoletano». Nel 1595

pitoli, e regole da osservarsi dalli confrati dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo ordinati alla sepoltura de' poveri defunti e per eseguire ed esercitare molte altre opere di carità del 1571, segnati col numero 1 nell'inventario della medesima, redatto da Carolina Belli, non si trovano più.

¹⁰⁵ *Ibidem*. Cfr. SUMMONTE, *Historia* cit., I, cap. XI, *Sommario delle Chiese, e Cappelle di Napoli, con i Corpi de Santi, e Beati, & altre Reliquie, ch'in esse sono, & anco le Religioni, Confraternità, & opere di Pietà*. Nell'elenco di chiese, cappelle e confraternite che destinano una somma di denaro alle giovani donne perché si sposino, si legge «L'oratorio delli Bianchi dello Spirito Santo, detto S. Maria Regina di tutti i Santi n.1 con dote di d. 72».

¹⁰⁶ Francesco DIVENUTO, *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1998, p. 217. L'autore ritiene fondata «l'ipotesi del riutilizzo, da parte del gesuita, di un materiale già elaborato dal Summonte. [...] molti spazi bianchi, lasciati nel manoscritto del gesuita [...] testimonierebbero la dimenticanza, da parte di padre Araldo, di un nome, una data, un particolare o una grafia poco chiara sulle carte consultate» (ID., *La Cronaca di Giovan Francesco Araldo e le «carte» di G.A. Summonte*, in Gaetana Cantone (a cura di), *Barocco Napoletano*, Roma 1992, pp. 89-113, la cit. è a p. 103).

Araldo, volendo scrivere «cose occorrenti della nostra Compagnia di Giesù in questa nobilissima, et christianissima Città di Napoli», ringraziava Summonte perché la *Cronaca* era «stata accompagnata, et riempita, et illustrata dalli buoni scritti vostri». Il rapporto tra i due doveva essere ottimo e Araldo poté leggere le carte inedite dello storico napoletano. Considerato che Summonte era tra quei confratelli che decisero di costituire la compagnia dei Bianchi dello Spirito Santo, anzi fu il redattore degli statuti della confraternita, quale miglior fonte di notizie poteva avere Araldo? Escludendo il 1571, anno del riconoscimento ufficiale dei Bianchi da parte della Chiesa, gli anni su cui si può discutere circa l'origine dell'opera pia sono il 1560 e il 1563.

Alcune delle regole che disciplinavano i rapporti tra le due compagnie si possono desumere, in assenza degli statuti dei Bianchi del 1571, da un documento del 1576 estratto dall'archivio della Casa Santa nel secolo successivo. Le due confraternite costituivano le parti distinte di un corpo unico, che doveva essere custodito dai maestri e governatori dello Spirito Santo, intelletto e capo dell'opera misericordiosa¹⁰⁷. Da qui la necessità di stabilire delle norme interne per una pacifica e concorde convivenza fra i confratelli. Nel corso degli anni il numero degli iscritti cominciò a crescere e si avvertì sempre più la necessità di una nuova ubicazione che non fosse la chiesa stessa: prima che si costruisse l'Oratorio, i Bianchi risiedevano nell'edificio della Compagnia, in un «locum consistentem in una camera inferiori et altera superior»¹⁰⁸. Così dopo il 1574 Summonte, in qualità di governatore della Casa Santa¹⁰⁹ e confratello dei Bianchi, chiedeva nuovamente al consiglio dei Maestri che venisse assegnato un nuovo sito alla giovane compagnia. Le conclusioni dell'assemblea della chiesa andarono tutte nella direzione voluta da Giannantonio. Ai Bianchi fu concesso un territorio vacuo franco di censo su cui edificare l'Oratorio; la loro opera di

¹⁰⁷ «A 26 febbraio 1576 Neapoli. Congregati li signori Maestri et Governatori di questa santa Casa dello Spirito Santo nel luoco solito et considerando che la sanità del corpo tanto più facilmente si conserva quanto gli elementi de quali egli è composto quanto [...] di natura fra loro contrari operano, equalmente la loro virtù senza prevalere l'uno al altro et che tal equalità nessuna cosa più conferisce che il buono et regolato governo, che lo intelletto posto nel capo ragionevolmente dispensa», in ASN, *Spirito Santo*, 44, c. 97r.

¹⁰⁸ ASN, *Spirito Santo*, 42, c. 392v.

¹⁰⁹ ASN, *Spirito Santo*, 44, c. 98v. Ecco i nomi dei sette maestri governatori della Casa Santa: «Camillo Severino, Jacovo Tesone, Francesco Bonaventura, Prospero Turbolo, Gio Antonio Summonte, Pompeo Casnedi, Gio. Alfonso Di Marino cancelliero, a [...] di Marzo 1576». Come si vede Summonte è fra i governatori della chiesa, e al contempo è confratello dei Bianchi dello Spirito Santo, che hanno fatto istanza di una nuova sede. Del resto è lui stesso a dichiararlo nell'*Historia* quando scrive: «nell'anno 1583 se ne scoperse uno [sta parlando di cimiteri fuori città] sotterra nel proprio luogo, ove dopo si fe la Tribuna della Chiesa del Spirito santo appresso Porta Reale, percioche ritrovandome Io nell'anno predetto, uno delli Governatori di quella Chiesa [...] se ritrovarò molte lancelle di terra cotta di grandezza de un corpo humano, con osse di corpi morti di gran statura» (*Historia* cit., I, p. 357).

misericordia non doveva essere distratta da terzi; nel caso di ampliamento della chiesa, veniva loro garantito a titolo gratuito un nuovo Oratorio¹¹⁰.

Non bisogna dimenticare che Summonte era una figura centrale nella vita della Compagnia e le sue idee potevano contare sull'appoggio di svariati membri del consiglio, legati a lui da vincoli di parentela, di amicizia e di commercio. Giovan Mauro De Vito era maestro economo e governatore dello Spirito Santo, ma era anche il procuratore dei Bianchi e Summonte aveva sposato sua sorella. Giovan Tommaso Parascandolo¹¹¹, orafo, era stato il redattore assieme a Giannantonio degli statuti della giovane compagnia e, oltre ad essere anche lui economo e governatore della Casa Santa, era cognato di Summonte. Il notaio Gian Giacomo Summonte, suo fratello, faceva parte del consiglio ed era uomo rispettabile ed autorevole. Inoltre lo storico napoletano, essendo anche un mercante di seta, conosceva molti esponenti dell'Arte che si erano iscritti nei registri dei confratelli Bianchi. Uomini come Giovan Geronimo Sorrentino, Filippo ed Agostino Cimmino, Geronimo Caputo erano confratelli, commerciavano in sete e vivevano fra la Piazza larga di S. Pietro Martire e Porta Caputo, cioè dove risiedeva ed esercitava Summonte¹¹². I rapporti commerciali, i contatti dovuti all'appartenenza

¹¹⁰ ASN, *Spirito Santo*, 44, cc. 98rv.

¹¹¹ Nel 1590 i due fratelli orafi Mattia e Giovan Tommaso Parascandolo decidono di fare l'inventario dei loro beni, in vista di un prossimo testamento, e dichiarano che «in nostri compagnia e poteca hoggi si trova in tutto docati domila novecento venti quattro, et tari quattro, consistentino in dinari, oro argento gioie et infrascritte compre d'intrate», in ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (CASTALDO), scheda 345, prot. 13, cc. 432r e ss. Giovan Tommaso Parascandolo, governatore della compagnia dello Spirito Santo e confratello dei Bianchi omonimi, farà testamento il 3 aprile 1592. Fra le altre cose desidera che il suo corpo venga seppellito nella «venerabile Cappella seu oratorio delli Bianchi sita accosto la venerabile Ecclesia del Spirito Santo vicino porta Regale di questa fidelissima città»; nomina suoi eredi universali i figli Giovan Pietro, Francesco e Giuseppe Parascandolo; lascia «ducati diece correnti per una volta tantum fra doi mesi dal dì de sua morte alla predetta venerabile cappella seu oratorio de Bianchi del Spirito Santo per comprarne tante cere per l'officii de defonti»; lascia ai «governatori, seu deputati nel governo di detta cappella, seu oratorio de Bianchi del Spirito Santo vicino porta Regale ducati doi correnti per una volta tantum perche facciano celebrare tante messe privilegiate per l'anima d'esso Gio: Thomaso testatore». Lascia due ducati alla Chiesa dello Spirito Santo; stabilisce che la compagnia, o società che ha con il fratello Mattia possa essere sciolta, ed i soldi investiti in acquisto, oppure continuare l'attività commerciale. Alla moglie Laura De Vito lascia la dote che gli portò (*ivi*, prot. 32, non c'è numerazione e bisogna procedere per data).

¹¹² ASN, *Seta*, I, 60, 1581. Nel processo tra il nobile Diomede Oliva e il nobile Giovanni Paolo de Ajello testimonia in «Die 28 maj 1569 neapoli. Nobiles Johannes Geronimus Sorrentinus de neapoli setaiolus ad la piazza larga etatis annuorum viginti novem ut dixit». Più avanti compaiono altri due testimoni illustri, Agostino e Filippo Cimmino, anch'essi confrati dei Bianchi dello Spirito Santo nel 1575. «Die 15 mensis aprilis 1569 neapoli nobilis augustinus Cimminus de neapoli setaiolo a la porta dello Caputo etatis annorum quinquaginta septem ut dixit». E poi nello stesso giorno depone l'altro «Nobilis Felippus Cimminus de neapoli setaiolus ad la porta dello Caputo etatis annorum viginti ut dixit». ASN, *Seta*, I, 75,

all'opera pia rendevano continui gli scambi di opinioni e di idee sulle decisioni da prendere e sulle politiche da perseguire all'interno della confraternita. In una realtà simile la personalità versatile di Giannantonio, impegnato anche nella veste di governatore del Conservatorio delle vergini della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo¹¹³, sede del Consolato dell'Arte della seta, riusciva a far valere le sue convinzioni e, forse, a raccogliere attorno a sé un ampio consenso.

La vivacità culturale di Summonte ha suggerito «un'ipotesi stimolante sull'origine dell'articolata rappresentazione»¹¹⁴ iconografica custodita nell'Oratorio dell'Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo. L'attenta lettura dell'opera di Araldo ha permesso di individuare una cona a due facce, «nella prima di essa si scorge la conformità del titolo d'essa cappella, nell'altra poi si vede la conformità dell'opere in che ordinariamente s'essercita essa compagnia che è l'oratione»¹¹⁵. Il dipinto rappresenta la *Madonna d'Ognissanti* da un lato e il *Redentore* dall'altro. Le analisi stilistiche hanno consentito di attribuire entrambe le raffigurazioni al pittore Girolamo Imperato, operante presso l'Arciconfraternita negli anni Ottanta del Cinquecento. Le due facce del dipinto rappresentarono «un potente strumento devozionale, senza precedenti in ambito napoletano; la raffinata esegesi biblica e, in alcuni casi, la rarità delle figurazioni simboliche, lasciano ipotizzare una genesi culturale complessa del programma iconografico, in cui è possibile scorgere alcune componenti di origine gesuitica»¹¹⁶. Summonte svolse una funzione di primaria importanza nell'Arciconfraternita fin dalla sua costituzione, fu amico di Araldo e compose un *Manuale divinarum officiorum* ad uso dei confratelli per i rituali religiosi del calendario liturgico, «corredato da numerose immagini a stampa di carattere piuttosto rozzo», tra le quali figurava anche un Redentore. In definitiva Summonte «presumibilmente fu il responsabile della commissione della cona, e forse anche l'ideatore dell'originale programma iconografico»¹¹⁷.

1982, si legge che Giovanni de Crescenzo era un mercante di seta, e risulta iscritto nella lista dei confrati Bianchi del 1575. ASN, *Seta*, I, 113, 414, processo per truffa ai danni di Giovan Tommaso Coppola contro i fratelli Giulio Cesare e Stefano Pollio, «Geronimo Caputo de napolì mercante di seta et di calzette commorans a S.to pietro martiro etatis annorum sexaginta in circa ut dixit, testis juratus interrogatus»: nel 1575 il Caputo era uno dei due Consultori dei Bianchi. ASN, *Banchieri Antichi*, 115, in data primo giugno 1594, si legge la seguente polizza, «205 A Giosepe de Correris d. trentatre tarì 1.10 et per lui a Gabriele Schettino disse per saldo et final pagamento di quello li spetta l'anno 93 del guadagno de la gabella dela seta de la provincia di principato Citra come appare per albarano al quale si habbia relatione d. 33.1.10»: Gabriele Schettino era un confratello dei Bianchi dello Spirito Santo nel 1575.

¹¹³ ASN, *Seta*, I, 35, 994, ultimo foglio.

¹¹⁴ Stefano DE MIERI, *Girolamo Imperato nella pittura napoletana tra '500 e'600*, Napoli 2009, p. 89.

¹¹⁵ F. DIVENUTO, *Napoli l'Europa* cit., p. 218.

¹¹⁶ S. DE MIERI, *Girolamo Imperato* cit., p. 88.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 89.

Dai capitoli della compagnia dello Spirito Santo, riformati nel 1562, si evince la composizione del governo della confraternita. Dal 1552 fino alla fine degli anni '70 questa struttura rimase pressoché immutata. Al vertice della Casa Santa c'erano un Capo e sei Consultori (questi in origine erano quattro, ma con la riforma si preferì «il numero delli sette doni del Spirito Santo»¹¹⁸). Nell'esercizio delle loro funzioni erano coadiuvati dai Deputati, che da dodici passarono a trenta «per frequentazione di maggior Carità»: infine tutti gli altri confratelli. Nell'archivio della Casa Santa esisteva «il libro deputato della Confraternita» in cui erano trascritti i nomi, l'età, il titolo, la professione di ciascun membro della compagnia. Il libro era diviso in tre parti in cui si trovavano «aspartati, primamente titolati, gentil uomini, e dottori, e nell'altra seconda parte troveranno onorati cittadini, mercanti, persone di rispetto, di confidenza, e facoltosi, e nell'altra terza parte troveranno artigiani di differenti officii». Il Capo era «nobile e gli Conseglieri virtuosi cittadini onorati ed à bene, o assistenti in Napoli»¹¹⁹. L'elezione dei rappresentanti del governo avveniva una volta l'anno.

Prima di presentare un documento relativo a certe 'differenze' sorte all'interno del governo tra i consiglieri e i confratelli, che portarono alla modifica della scelta del Capo della Casa Santa, sembra opportuno mettere in evidenza ciò che stava accadendo a Napoli in quel periodo, perché quegli eventi ebbero forse un riflesso anche in questa sfera della vita civile e potrebbero aiutarci a leggere più chiaramente la trasformazione in atto nell'istituto misericordioso.

Gli anni della seconda metà del '500 produssero notevoli cambiamenti nell'assetto politico del vicereame. Nel 1542 il viceré don Pedro de Toledo stava realizzando una riforma radicale nella composizione dei quadri del potere. Il suo obiettivo era di gettare le basi per la formazione di uno stato accentrato, sciolto da qualunque vincolo che ne limitasse il potere: nel giro di vent'anni (1532-53) «l'autonomia del Regno» fu «completamente confiscata»¹²⁰. Per compiere tale impresa il viceré ridusse il potere dell'aristocrazia feudale e del patriziato urbano, e favorì la promozione di personale giuridico competente e di sicura fedeltà nelle magistrature indipendentemente dalla loro provenienza sociale¹²¹. Nel 1542 don Pedro esautorò gli aristocratici dai vertici dei tribunali

¹¹⁸ ASN, *Delegazione della Real Giurisdizione*, I, 324, c. 76r.

¹¹⁹ *Ivi*, cc. 75v e 78r.

¹²⁰ Giuseppe GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, p. 71; già in «ASP», LXXX (1961), pp. 47-110; quindi in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965 (19752), pp. 137-197.

¹²¹ Cfr. John H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 20062, trad. it. della quarta edizione, *Imperial Spain 1469-1716*, London 1963: «Carlo V e Filippo II fecero attenzione a non demordere dalla prassi seguita dai Re Cattolici: scelsero cioè gli esponenti dell'alta nobiltà solo per i comandi militari e per il posto di viceré, mentre per il servizio a corte e nei tribunali preferirono scegliere uomini che venivano dalle famiglie di *bidalgos* o da quelle

del Regno, a conclusione di una serie di iniziative avviate dal primo anno di governo nel 1532. Dopo due lustri di attività toledana i nobili furono esclusi dal Consiglio Collaterale, l'istituto con competenze legislativo-amministrativo-giudiziarie più potente del viceregno, nato allo scopo di controllare e ridurre il potere del rappresentante regio:

poiché era nato per limitare proprio i poteri del viceré, una situazione di conflitto era sempre latente: il Collaterale cercava di resistere alla pratica dei biglietti (ordini vicerégi emanati attraverso le segreterie) e di riportare tutta l'attività normativa ed esecutiva in forma *cancellariae*, cioè sotto la procedura delle delibere del viceré con l'assistenza del Collaterale.¹²²

Paolo Mattia Doria scrisse che gli spagnoli seminarono la discordia fra la popolazione perché «davano a tutti un allettamento per interessarli nel mantenimento del dominio della Nazione Spagnola; [...] il baronaggio lo pascevano con il lecco dell'autorità baronale, la Nobiltà privata con il governo dell'annona, il Popolo civile con la stima ed il decoro, che grandissimo concessero al grado di Dottore, e con il passaggio alla toga di Ministro, che a questo cetto quasi si apparteneva»¹²³. Aurelio Musi periodizza gli anni dal 1532 alla rivolta così detta di Masaniello 1647-48 in varie fasi, e sostiene che

dagli anni Trenta del Cinquecento all'inizio dell'età di Filippo II, è riconoscibile un progetto di mediazione burocratica che fonda proprio sulla mobilità sociale la possibilità di creare un autonomo cetto politico-amministrativo nel Mezzogiorno. [...] È insomma un progetto tendente a costruire, soprattutto all'interno delle istituzioni finanziarie, una classe politica: un'operazione compiuta attraverso l'integrazione di personale spagnolo con regnicoli provenienti da stati sociali non nobili. La carriera parte dal dottorato e arriva al culmine dell'amministrazione finanziaria. [...] Il valore di questa maggiore mobilità nelle alte cariche è chiaro: [...] l'allargamento del consenso all'azione della monarchia nel Mezzogiorno, la formazione di un cetto di funzionari fedeli alla monarchia.¹²⁴

della borghesia cittadina» (p. 200). Per la situazione napoletana si può citare la dichiarazione di un diplomatico veneziano. Nel 1576 l'ambasciatore veneto Lorenzo Priuli informava il suo governo circa la composizione e la funzione del Consiglio d'Italia e scriveva che i Reggenti napoletani «sono uomini di roba lunga, dottori e prelati, per il più nati bassamente». Il re si serviva di loro per avere uomini completamente dipendenti da lui, ma anche «perché le persone nobili ed i signori grandi sono poco atti a questo servitio, non essendo allevati negli studi onorati delle lettere», in Raffaele AJELLO, *Il Problema storico del Mezzogiorno, l'anomalia socio-istituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1994, p. 11.

¹²² Vittor Ivo COMPARATO, *Uffici e Società a Napoli (1600-1647) Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974, p. 62.

¹²³ *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, a cura di Vittorio Conti, Napoli 1973, p. 73.

¹²⁴ *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000, pp. 172-173.

Summonte sembrava ostile ad estremizzare il discorso e ridurlo allo scontro fra togati e aristocratici idioti: non adottava grafemi quali 'dottore' o 'togati'. Scriveva che grazie al ripristino della giustizia fu ridimensionato lo strapotere dei nobili e che il popolo per questo fosse entusiasta dell'operato del viceré. Nello strumento giudiziario lo storico non vedeva i meriti né del popolo e del suo rappresentante, né tanto meno degli eletti nobili, ma del viceré de Toledo. È da apprezzare il realismo di Summonte, che non indulge a complicare il quadro politico e la sua dinamica interna, ma la semplifica fondatamente: i togati non furono autonomi artefici della loro scalata sociale e politica, ma furono strumenti della strategia viceregia diretta a contrapporre alla nobiltà un gruppo antagonista, per deprimerla e ridurla all'ordine, assoggettarla. D'altra parte per Toledo i togati non erano intesi come espressione del popolo. Il palazzo vicereale non realizzava un'alleanza con la base sociale, ma con un gruppo di varia provenienza, reso abbastanza omogeneo e compatto dalla preparazione culturale, dai costumi di vita ed innanzi tutto dalla funzione ad esso assegnata.

Summonte sapeva fin troppo bene che l'intento di don Pedro non mirava a risollevarne le sorti del Seggio popolare. Lo storico ne aveva avuto conferma analizzando la dinamica della rivolta scoppiata nel 1547 contro il tentativo della corona d'istituire il tribunale dell'Inquisizione alla maniera spagnola. In quei frangenti il popolo e la Nobiltà si trovarono uniti a combattere la politica toledana («furon tutti d'vn volere»), fino a che il viceré riuscì, come già era accaduto nella lunga storia di Napoli, a dividere i due corpi e metterli l'uno contro l'altro. Il patto di alleanza durò lo spazio di un giorno, «onde tanto piacque al Viceré la disunione: quanto dispiaciuto gl'era l'unione»¹²⁵. Era la politica del *divide et regnabis* messa in atto a Napoli per la prima volta da re Carlo I d'Angiò l'indomani della conquista del Regno. La storia aveva dunque istruito Summonte, che perseverava nel suo appello al consenso fra nobili e popolo, unica via per la difesa dell'autonomia della patria, l'amata Partenope. Nella supremazia di una parte o dell'altra egli leggeva uno squilibrio minaccioso del potere che destabilizzava l'armonia di un retto governo. Fin dalle sue origini Napoli si era sempre data o un governo di «più ottimi» o, molto più spesso, un governo di «molti buoni» cittadini, e ciò era stato il motivo principale per cui era riuscita a mantenersi tra le «ben ordinate Republiche», almeno fino ai Normanni.

Erano i dominatori che impedivano ai napoletani, ai migliori fra questi, di poter gestire autonomamente la propria patria. A partire da Carlo I d'Angiò gli eletti del popolo e della nobiltà persero la sede del governo prima; poi la nobiltà fu scissa e da due sole piazze in cui si trovava riunita, Capuana e Nido, se ne costituirono altre quattro (Montagna, Forcella, Porto e Portanova). Dagli ultimi anni di Alfonso I d'Aragona Napoli fu governata dai soli nobili: fu distrutta la sede del-

¹²⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 199.

le riunioni del popolo, che fu privato anche dell'asta del palio nelle processioni solenni. Con Federico d'Altamura, ultimo re di un Regno autonomo, si ebbe l'assetto definitivo del governo della Città, che rimase in vigore anche durante gli anni in cui Summonte scrisse la sua opera: cinque gli eletti rappresentanti della nobiltà e uno solo in rappresentanza del popolo. Se a questa situazione di squilibrio nella gestione del potere si aggiungeva l'ingerenza della Corona che, nella persona del viceré, impediva qualsiasi forma di unione fra le due compagini allo scopo di realizzare una forma di potere assoluto, si comprende l'avvilimento di Summonte nel confrontare la Napoli degli Arconti, democratica e ben governata, con la Napoli contemporanea dominata e sottomessa: la conclusione dell'opera, con l'eccidio dell'eletto del popolo Starace e la condanna spietata che l'autore inflisse a tutta la classe dirigente, esprimeva chiaramente quanto Summonte fosse lontano da qualsivoglia visione ottimistica sul futuro della sua 'patria'.

Egli considerava di primaria importanza che nessuno dei ceti pretendesse d'imporre all'altro e di annientarlo. Solo se le parti fossero state coese nel perseguire il bene comune, avrebbero realizzato una ben ordinata Repubblica. Le continue prerogative avanzate dai nobili anche nei rituali del potere, come la richiesta di portare più aste del palio rispetto agli avversari nella processione del SS. Sacramento, per schiacciare sempre di più la parte popolare, favorivano i signori di turno che dominavano Napoli ed il Regno. Summonte auspicava che i corpi politici operassero uniti nel loro stesso interesse, perché forti impedissero uno sfruttamento dissennato delle risorse del paese ed il suo impoverimento. A tale proposito riportava numerosi esempi di battaglie in cui tutto il popolo napoletano aveva combattuto contro i re normanni, svevi ed angioini per tentare di difendere la propria indipendenza. Egli si propose di dimostrare con la sua opera che la buona gestione del governo cittadino si era realizzata solo quando nobili e popolo si erano uniti, nonostante le sproporzioni nel numero dei rappresentanti. E per dare più vigore alla sua tesi, aggiungeva che appartenere ai nobili o al popolo non comportava alcuna differenza in termini di prestigio sociale.

La tradizione, la storia e la legge riconoscevano al popolo la stessa dignità dei Seggi nobili. Farne parte significava poter rivendicare non solo il diritto-dovere di partecipare alla vita politica, ma anche vantare il prestigio che la tradizione ed il diritto gli attribuivano. Ecco perché Summonte, rivolgendosi ai nobili fuori piazza e a quegli studiosi che erroneamente equiparavano la plebe al popolo, li ammoniva:

né si devono dedignar costoro esser connumerati co 'l Popolo di Napoli, perché è verissima, e chiarissima la proposizione de jure [...] che sotto la voce di Popolo vengono anco le persone Illustri; [...] et è una gran differenza tra plebe, e Popolo.¹²⁶

¹²⁶ *Ivi*, I, p. 126. Cfr. Claudio DONATI, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di Cesare Mozzarelli e Pierangelo Schiera, Trento

Summonte non poteva permettere che il corpo popolare perdesse il prestigio e l'autorità che la storia e la legge gli assegnavano, perché le conseguenze sarebbero state disastrose per l'equilibrio ed innanzi tutto la coesione dei poteri, da cui dipendeva la sorte della capitale del Regno. Senza il popolo l'autonomia di Napoli era compromessa; la nobiltà, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non avrebbe avuto campo libero per trattare la spartizione delle risorse del paese con la Corona, e Summonte ne era consapevole. Egli pensava all'interesse della patria, che derivava soltanto dalla concordia fra tutte le forze coinvolte nell'amministrazione della cosa pubblica. Quando i poteri erano sbilanciati, il governo diventava instabile, s'indeboliva e non sapeva difendersi dalle ingerenze esterne: era la fine, la sconfitta. Lo storico sosteneva la parte sociale che al momento appariva meno forte, il popolo, non solo perché era filopopolare, forse avrebbe difeso la nobiltà se la realtà fosse stata opposta. Summonte era «un padre della patria», come scriveva nelle dediche del 1601, vera chiave di volta del pensiero dello storico. Sarebbe morto per il suo paese, avrebbe sacrificato ogni suo affetto, anche il più caro, come l'amore per i figli, perché il bene della patria l'aveva «fin da fanciullezza infiammato». Ed egli auspicava che quel sentimento così puro e forte guidasse i destinatari della sua opera, i Signori eletti della città di Napoli, tutti e senza alcuna distinzione di *status*, nella difesa degli interessi comuni contro chiunque avesse voluto minacciarli.

Quest'idea sembra che stia ricevendo l'avallo della storiografia più recente: nel corso del XVI secolo «una vera 'coscienza popolare' si costruisce solo sul versante della politica, della legittimità del popolo come ordine a partecipare al governo della Capitale in una condizione tendenzialmente paritaria a quella della nobiltà»¹²⁷. I nobili fuori piazza non dovevano sentirsi sminuiti entrando a far parte del popolo, perché questo non era inferiore alla nobiltà, ma anzi sovente accadeva che quei cittadini illustri che vivevano *more nobilium* ascendessero alle cariche più alte del prestigio sociale, e poi finivano con l'imparentarsi coi nobili. Nobili di piazza, popolo e nobili fuori piazza, tutti dovevano entrare a far parte dell'amministrazione cittadina, attraverso un'alternanza al vertice, che rendesse stabile e forte il governo del paese, allo scopo di rivendicare un certo grado di indipendenza nei riguardi dei potentati stranieri. Ma la realtà napoletana sembrava allontanarsi sempre più dalla direzione suggerita da Summonte, come dimostravano i fatti del 1547 e del 1585. La rivolta contro il tenta-

1978, pp. 13-36: l'autore cita il *De re militari* del campano Paride DAL POZZO, ripubblicato in volgare con il titolo *Duello, libro de' Re, Imperatori, Principi, Signori Gentil'homini*. In quest'opera l'illustre giurista sosteneva che «figlioli delli dottori de legge li quali viveranno in virtù e bon costumi, como nobili potranno combattere con gl'uomini nobili di natura e non potranno essere reputati [...] perché la scientia sie nobilitata».

¹²⁷ Giovanni VITOLO - Aurelio MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004, p. 142.

tivo d'introdurre il tribunale dell'Inquisizione alla maniera di Spagna e l'eccidio dell'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, rappresentarono due clamorosi fallimenti del governo napoletano ed alimentarono il pessimismo dello storico.

Eppure un governo ideale, in cui tutte le forze in campo coesistessero senza superarsi l'un l'altra, si era realizzato proprio nell'ambiente più vicino a Summonte e, forse, non senza il suo intervento. Come si è detto precedentemente, la compagnia dello Spirito Santo si era retta fino alla fine degli anni settanta del '500 con un capo nobile, sei consiglieri scelti fra i cittadini virtuosi ed onorati, e trenta deputati. Ma nel 1578 accadde qualcosa che stravolse le basi di questo sistema elettivo. Sappiamo che la questione per la sua importanza fu affrontata dal magnifico «Consigliero Giacom'Aniello de Bottis in Consiglio Collaterale»¹²⁸. Il documento che ci è pervenuto non spiega i motivi che produssero «certa differenza [...] tra mastri e confrati circa la nomina et elezione del mastro nobile che tiene il primo luogo in detta Chiesa», ma il risultato della contesa fu che «a rispetto del mastro del primo luogo si nominino nove persone cioè tre delli seggi, tre nobili fuori di seggio e tre dottori, e che di quelli se n'eliga uno, cioè quello che ha più voci che tenga il primo luogo»¹²⁹.

Summonte aveva circa 40 anni e vedeva realizzarsi una forma di organizzazione amministrativa paritaria, in cui si garantiva la partecipazione attiva ai 'migliori', e nessuno poteva arrogarsi a priori il diritto di prevalere sull'altro. In base alla riforma solo il numero dei voti non lo *status* avrebbe stabilito chi sarebbe stato il capo dell'arciconfraternita. Inoltre in questo microcosmo entravano anche quei nobili fuori piazza a cui il governo di S. Lorenzo rifiutava di aprire le sue porte. È probabile che la politica del viceré don Pedro de Toledo, diretta a puntare sui togati in alternativa ai nobili di spada, avesse prodotto dei risultati profondi non solo nel governo centrale: le ripercussioni si ebbero anche nella società civile e nelle organizzazioni laiche dedite all'assistenza, cioè in quelle sedi prossime al potere centrale anche per la loro capacità di gestire ingenti patrimoni finanziari, che venivano investiti in titoli del debito pubblico, ovvero entravano nelle casse della Corona¹³⁰.

¹²⁸ ASN, *Delegazione della Real Giurisdizione*, I, 324, c. 131r.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ Carlo Di SOMMA, *L'attività bancaria della confraternita dello Spirito Santo dalle origini alla crisi monetaria del 1622*, in «Archivio Storico delle Aziende di Credito», I (1956), a cura dell'Associazione Bancaria Italiana, pp. 205-236: sulla scorta dei dati forniti dai libri apodissari del Banco l'autore sostiene che «vi era [...] uno sbilancio tra entrate ed uscite di 3.372 ducati l'anno, che fu la ragione principale per cui l'Opera dello Spirito Santo aprì banco. Il Banco avrebbe coperto il disavanzo con un contributo annuo alla S. Casa per lo svolgimento della sua opera benefica, che poteva essere dato sotto varie forme: pigione, sussidio, prestito». Nel 1590 «il Viceré dava il permesso d'investire, fruttiferamente, parte dei depositi. Le rendite dovevano essere tenute a moltiplico per recuperare le entrate cedute dalla S. Casa. Ma la maniera d'investirle era esplicitamente indicata: compre di annue entrate, ossia

In realtà dal testo si può dedurre uno dei motivi che indussero i confratelli a proporre una modifica nel sistema elettivo del capo. La maggior parte dei nobili che formavano il governo della Casa Santa erano ‘idioti’, non solo perché ignoravano la *scientia iuris* e non avevano alcuna competenza giuridica: non sapevano né leggere né scrivere. Il problema era di primaria importanza se si considera che la confraternita era cresciuta di molte migliaia di iscritti. I governatori e maestri economi dovevano gestire oltre ai bilanci ordinari della compagnia¹³¹ anche quelli del Conservatorio delle fanciulle con le relative doti da assegnare a ciascuna di esse, che derivavano non solo dalle offerte e quote dei confratelli, ma anche dai capitali donati alla Casa Santa e dai lasciti testamentari. Il sistema elettivo della Compagnia non garantiva un governo a un tempo competente e prestigioso:

bisognando per autorità, e governo di detta Casa essere sempre non solo uno mastro nobile, ma uno dottore per diversi casi occorrenti che ricercano celere resolutione, quando riesca che lo eligendo per lo primo luogo è cavaliere non vi è dottore, e quando riesce dottore non vi è cavaliere.¹³²

Tutta questa serie di attività finanziarie ed amministrative richiedevano cultura e competenze che i nobili quasi mai possedevano. Ma è altresì vero che il prestigio aristocratico, alimentato da un esercizio del potere locale quasi esclusivo, a partire da Alfonso I fino a Carlo VIII di Francia (1456-1495), era stimato indispensabile ornamento di autorevolezza per qualsiasi istituto. I confratelli erano consapevoli della necessità di far coesistere e coordinare entrambe le qualità dei governatori, per dare incisività ed autorità all'azione della Casa Santa. Dunque s'imponeva inevitabilmente una modifica sostanziale alla macchina elettiva.

E la riforma passò, anche se le polemiche e gli scontri non mancarono. Le difficoltà di realizzazione erano serie: Botero sosteneva che fosse poca cosa conquistare uno Stato, l'arte consisteva nel mantenerlo. In realtà il sistema si mantenne stabile per dieci anni, nonostante le naturali ed intuibili diversità. Da un lato il rifiuto dei dottori che non volevano impegnarsi così a fondo in un'impresa infruttuosa in termini economici e di ascesa sociale: molto meglio l'attività professionale, che rendeva di più ed apriva le porte verso le vertiginose sedi dei massimi tribunali del Regno. Dall'altro lato i nobili che non avrebbero mai accettato di condividere la poltrona del potere, fosse anche la più misera ed insignificante, con un ignobile del popolo, a cui non riconoscevano nemmeno la dignità di Seggio della città.

acquisto di partite d'arrendamenti o di fiscali: in altri termini, titoli pubblici» (*ivi*, p. 213).

¹³¹ ASN, *Spirito Santo*, 12 e ss. Giannantonio Summonte risulta mensario, amministratore mensile, dei crediti e dei debiti della Casa Santa almeno dal 1575.

¹³² ASN, *Delegazione della Real Giurisdizione*, I, 324, c. 131r.

li dottori principali che hanno molti negotii non accettano questo peso, e ne segue un altro inconveniente che quando si elige dottore per capo li altri mastri che per lo più sono di vita nobile non veneno a sedere, né accettano la mastria dicendo esser gentil'huomini fuori di piazza.¹³³

E fu così che il 30 settembre 1587, dieci anni dopo la riforma, si cambiò nuovamente il modo di scegliere il capo del governo. I confratelli rivolsero una supplica a Filippo II pregandolo

per evitare questi inconvenienti [...] sempre ci sia mastro nobile per capo, e mastro dottore che tenga il primo luogo appresso, reformando il detto decreto ordinando che il mastro che [ha] il primo luogo sia sempre cavaliere di piazza, o fuor di piazza, e perciò si nominino sei persone tre di piazza, e tre fuori di piazza, acciò riesca uno che ha più voci, e che il primo mastro seguente poi dal cavaliere nomini tre dottori per eligerene uno che tenga il primo luogo appresso il cavaliere. E di più supplicano V. E. sia servita ordinare che li detti mastri si mutino in due volte dell'anno, cioè ogni sei mesi la metà accio sempre ci restino mastri informati delle cose della Chiesa per evitare molti inconvenienti ut Deus. E si crearanno con gratia di V. E. la metà il giorno di capo d'anno, e l'altra il giorno della Pentecoste santissima.¹³⁴

Il risultato salvò la faccia ai confratelli nobili che avevano chiesto un loro esponente in qualità di capo della compagnia. Ma la sostanza non cambiava, perché la proposta del governo, confermata dalla sentenza della Delegazione, dimostrava irrimediabilmente che la gestione delle attività misericordiose dello Spirito Santo sarebbe stata irrealizzabile senza le capacità tecniche dei dottori in legge. L'importanza dei quali è manifesta se si considera che la nomina del loro consigliere non spettava al capo, ma al primo non eletto. Fu una scelta felice e lungimirante. I confratelli credevano, probabilmente, che chi non era diventato capo potesse avere la prudenza necessaria per fare una scelta imparziale, o comunque dettata dall'esclusivo interesse di garantire una buona amministrazione della Casa Santa.

Nobiltà e popolo avrebbero così governato alla pari tutta l'azione dell'opera pia. Anche se non abbiamo documenti che ci illuminino sulle reazioni dei confratelli seguite alla delibera della Real Giurisdizione, si può credere che Summonte non dovesse essere fra i delusi. Si era realizzata un'amministrazione equilibrata e, soprattutto, grazie alla clausola che regolava la nomina del dottore, si stabiliva che l'interesse prioritario da salvaguardare era quello dell'intera arciconfraternita. Il capo non aveva il diritto di scegliersi il proprio consigliere di fiducia. Si limitava il suo potere in vista di un bene superiore perché generale.

¹³³ *Ibidem.*

¹³⁴ *Ivi*, cc. 131rv.

1.4. POLITICA E CULTURA ALL'OMBRA DI S. AGOSTINO

Da alcuni anni si è cominciato a proporre una lettura comparata delle opere di tre autori di inizio '600, che sono tra le più rappresentative del dibattito sui corpi sociali della capitale del Regno: l'*Historia della Città e Regno di Napoli* di Summonte (1601-1602), il *Discorso politico intorno al reggimento delle Piazze della città di Napoli* di Imperato (1604), il *Forastiero* di Capaccio (1630)¹³⁵. Da una prima analisi dei tre testi sembrava emergere un «comune sentire», cioè «uno schema politico, oltre che sociologico, tendente a rivendicare per il popolo una funzione decisiva nel rapporto con la Monarchia spagnola e nel quadro istituzionale napoletano». Summonte sarebbe stato il primo storico ad individuare nell'«equilibrio tra le strutture rappresentative aristocratiche e quelle popolari»¹³⁶, vale a dire i Seggi, l'unica garanzia di buon governo. Nuove acquisizioni archivistiche e uno studio analitico dell'opera confermano in parte quelle intuizioni e consentono riflessioni ulteriori sulla personalità e la natura politica dello storico e delle sue ricerche. Infatti Summonte aveva dedicato la sua opera *Alla Nobilissima e Fedelissima Città di Napoli e Signori Eletti di quella*, ed inoltre si rivolgeva a quei rappresentanti come ad un corpo unico, li appellava *signorie vostre*, senza alcuna distinzione fra eletti nobili e popolare. Egli auspicava un consenso fra le parti per difendere una parziale forma di autonomia del governo napoletano dal dominatore di turno, senza mai mettere in discussione la fedeltà al sovrano.

E non era il solo a proporre questa soluzione di armonia e di unità fra i corpi sociali, che sopportavano oneri ed onori del primato politico della capitale. Imperato invitava nobiltà e popolo ad unirsi in vincolo di amicizia per «servire il Principe, & giovar la Patria»¹³⁷. Anche in quest'autore sembravano ben distinti i due rapporti, cioè il vincolo di fedeltà al re, a cui si doveva obbedienza, e l'amore per la patria, a cui si era legati da un cordone ombelicale, come un figlio lo è alla madre. E la patria poteva essere difesa solo se fra le parti sociali si realizzava una unanimità d'intenti, se si proteggevano gli interessi comuni dalle ingerenze della Corona.

Anche Capaccio sembrava avere un'idea del tutto simile ai due precedenti autori. Egli sosteneva che fra i nobili erano passati alcuni del popolo «con prerogativa di entrare nel governo aristocratico, che tale stimo il nostro, potendo

¹³⁵ Il riferimento è alle opere di Francesco IMPERATO, *Discorso Politico Intorno al Reggimento delle Piazze Della Città Di Napoli*, Napoli 1604; Giulio Cesare CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli 1630, rist. anast., Napoli 1989.

¹³⁶ Aurelio MUSI, *Popolazione e classi sociali a Napoli nel Cinquecento*, in *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo*, a cura di Luigi De Rosa, Napoli 2002, pp. 79-109, p. 93.

¹³⁷ F. IMPERATO, *Discorso* cit., p. 75.

esser del governo i migliori del popolo. Anzi questa io stimo vera aristocrazia quando vi concorre la concordia che mantenghi lo stato publico come si conviene». E ancora: «l'unione è l'anima della città; e l'unione di tante cose insieme mantiene gli edifici [...] talche voglio e bramo sempre unità e concordia nella patria mia»¹³⁸. Anche da questo discorso emergeva «un ideale di concordia, armonia, unità» che imponeva alle categorie sociali «di non combattersi tra di loro»¹³⁹, ma di agire in difesa di interessi comuni. È chiaro che la realtà del conflitto politico non sfuggiva a nessuno di questi storiografi: il loro ideale nasceva proprio in risposta al reale e quotidiano scontro per la *leadership* nella gestione della cosa pubblica. Dal conflitto scaturivano buone leggi a garanzia della libertà, ma i corpi sociali non dovevano perdere di vista un obiettivo fondamentale: evitare che il sovrano, appoggiando ora l'una ora l'altra parte, vanificasse ed annullasse la loro capacità di realizzare una ben ordinata repubblica, formata dai migliori uomini di entrambe le forze sociali.

I rapporti culturali tra i tre autori è comprovato dalle relazioni personali e dagli incarichi ufficiali, che ricoprirono per il Seggio del popolo. Il dottore Francesco Imperato dichiarava che da «anni otto [era] continuamente interuenuto nel reggimento di questa Città; rapresentando la Piazza del fedelissimo Popolo, negli generali parlamenti, & nelle ordinarie, & straordinarie deputazioni», ed «ho voluto discorrere intorno al reggimento delle sue [di Napoli] Piazze; appoggiandomi all'esperienza, & alli continui maneggi, auualendome della disposition legale, & delle ragioni di Stato»¹⁴⁰. Era figlio di Ferrante Imperato speciale, naturalista, ed inoltre governatore della Compagnia dello Spirito Santo¹⁴¹ negli anni in cui lo era Giannantonio Summonte. Giulio Cesare Capaccio rivestì i panni di deputato della Pecunia per il Seggio del popolo almeno fino al 1602 (adotto come riferimento il periodo relativo agli anni di attività di Summonte):

A Giulio Cesare Capaccio d. millecinquecento correnti et per lui alli eletti di questa fidelissima città di Napoli disse in conto della vendita delli ogli delle cisterne de Porta reale a carlini 14 grana 2 lo staro et per lui alli deputati della Pecunia di detta città d. 1500.¹⁴²

Nella prima metà dell'anno 1585 (si pensi alla tragedia dell'eletto Starace del maggio), Giannantonio Summonte era Capitano d'ottina di Porta Caputo («otti-

¹³⁸ G.C. CAPACCIO, *Il Forastiero* cit., pp. 521-524.

¹³⁹ Aurelio MUSI, *Pauperismo e pensiero giuridico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in *Timore e Carità* cit., pp. 259-273; le citt. sono a p. 271.

¹⁴⁰ F. IMPERATO, *Discorso* cit., dedica a Fulvio di Costanzo, Reggente del Consiglio Colaterale.

¹⁴¹ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CERLONE), scheda 198, prot. 19, c.173r.

¹⁴² ASBN, *Banco S. Maria del Popolo*, Giornale di Banco, 1601, II sem., p. 489, giovedì 20 dicembre.

na' o 'piazza' era il termine per indicare la circoscrizione amministrativa in cui era diviso il popolo di Napoli: se ne contavano ventinove dal XVI secolo), come si evince dagli atti di un notaio dell'epoca, presso il quale si riunirono tutti gli uomini della piazza per eleggere i due procuratori, che avrebbero dovuto votare il nuovo rappresentante del Seggio: «Die primo mensis julii xiii indict. Neap. 1585 in nostri presentia constituti infrascripti m.ci Capitaneus et homines platee porte caputi de Neapoli; m.cus Joannes Antonius Sumonte de neap. Capit.s dicte platee [...]»¹⁴³. Nel 1597 Sumonte era uno dei tesoriere del Seggio, come si evince da una polizza del banco dello Spirito Santo:

A Gio: Antonio Sumonte d. duodeci et per lui a Minico de Spurano dissero ce le paga come Tesoriere del Regimento della Piazza del Fedelissimo Popolo di questa città, a complimento de d. 24 olim per detto regimento, ordinati pagarnosi in sussidio del maritaggio de Antonia Feceto sua moglie in virtù di mandato suo espedito a 16 de agosto 1593. Delli quali d.12 ha fatto final quietanza al detto reggimento come appare per instrumento a 26 stante stipula per notaro Placido Danese de Napoli notare di detto reggimento al quale si habia relatione, a lui contanti, d. 12.¹⁴⁴

Alcuni atti del notaio Danese si sono salvati e ci confermano l'assunto della polizza. Il 17 giugno 1597 si costituiva Bartolomeo Polio di Napoli «coirarius dell'opera grossa habitator in platea vulgo dicta della Conciaria». Egli affermava di aver sposato Geronima De Ajello nel 1595. Il notaio dichiarava che il Seggio del popolo, per i suoi delegati, aveva fatto delle indagini per appurare la veridicità delle affermazioni del Polio. Il motivo era fin troppo chiaro, il Seggio aveva promesso di versare una dote per la sposa, dunque si doveva essere certi che il matrimonio fosse stato effettivamente celebrato. Per questo si utilizzava la formula «prout nobis constare fecit mediante fide domini Joseph Vespuli parrochi in venerabili ecclesia Sante Mariae de portanova huius civitatis». Con questa dichiarazione il tesoriere del Seggio emetteva polizza su uno dei banchi pubblici o privati su cui si appoggiava il Seggio. Così il Polio poteva confermare

recepisse et habuisse a dicto regimine fidelissimi populi huius civitatis Neapolis et pro eo a Joanne Antonio Sumonte uno ex eius thesoriariis sibi dante per medium banci Spinulae Ravaschierii et Lumellini publicorum bancheriorum in hac civitate residentium ducatos viginti quatuor de carlenis annis preteritis per dictum regimen solvi ordinatum pro dote et maritaggio dictae Hieronime [...].¹⁴⁵

¹⁴³ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio LUTIO FERRARIO), scheda 273, prot. 13, c. 230v.

¹⁴⁴ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di Cassa, 1597, unico, p. 229, giovedì 27 febbraio.

¹⁴⁵ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio PLACIDO DANESE), scheda 513, prot. 2, c. 581v. Nello stesso protocollo ci sono altri rogiti in cui Sumonte figura sempre nella carica di tesoriere del sedile popolare. Del resto è lo stesso storico a fornirci la notizia che il Seggio del popolo concedeva somme di denaro destinate a formare la dote di donne pove-

Infine nel 1598 Summonte risultava nuovamente capitano dell'ottina di Porta Caputo, come dichiarava il suo «compagno» Francesco Imperato in una sua opera. Nell'elencare i Capitani di piazza, ricordava che in quell'anno Summonte fosse il responsabile dell'ottina del Caputo:

né credo dare a niuno de Capitani miei compagni in ciò disgusto alcuno, havendo considerato, che l'officio di Capitano d'Ottine più presto apporti seco dignità, che viltà essendo pieno, & ornato, non solo di dignità, & prerogative, ma potestà, & autorità. La dignità dipende principalmente dall'antiquità dell'officio, quale nel modo che segue distinguendo li tempi, per maggior chiarezza ho bisognato narrare.¹⁴⁶

In precedenza è stata riportata una polizza di banco da cui si evinceva che Cappaccio acquistava prodotti in seta dai Summonte, padre e figlio. Dai rogiti stesi dal notaio Ferrario alla fine del XVI secolo risultano numerosi atti di compravendita di prodotti serici firmati dai fratelli Angelo e Leonardo Cimmino da una parte e le famiglie De Crescenzo e Genoino dall'altra. In alcuni di quei contratti una delle parti contraenti era il famoso dottore in *utroque* Giulio Genoino e Marino Summonte, fratello dello storico, figurava in qualità di testimone. Quelle famiglie erano le più ricche ed importanti della zona di S. Pietro martire; commerciavano la seta (i Cimmino divennero anche consoli dell'Arte); ricoprivano incarichi di governatori e maestri economi di importanti confraternite laiche della città; amministravano l'ottina di Porta Caputo; stringevano tra loro dei vincoli di amicizia, che si manifestavano anche con partecipazioni ad alcune cerimonie religiose (padrini al fonte battesimale, testimoni di nozze). Legami affettivi, interessi commerciali e religiosità si configurano ancora una volta come gli elementi costitutivi e solidi di una rete di amicizie (si pensi all'istituto della fratria di greca memoria), di fondamentale importanza per la comprensione di alcuni processi politici e sociali. A quei tre elementi, inoltre, ne va aggiunto almeno un altro: il fattore culturale, vale a dire la conoscenza della storia della città. Lo studio delle fonti antiche e i sopralluoghi nelle chiese e nelle grotte della città alla ricerca di documenti, che raccontassero le origini di Napoli, accomunavano molti di quei personaggi e contribuivano a rendere più forti i rapporti di stima e di reciproco rispetto tra coloro che veneravano le patrie reliquie:

re: «Marita anco questa piazza ogni anno 14 povere, con Dote a ciascheduna, de Ducati 36 come nelli capitoli di detta piazza, concessi da Don Carlo della Noia Viceré del Regno a 22 di Ottobre 1522», in *Historia* cit., I, pp. 226-227.

¹⁴⁶ Francesco IMPERATO, *Reformatione di nuovo fatta per lo Regimento de le piazze popolari de la città di Napoli, con un breve discorso intorno all'Officio di Capitano d'Ottine, fatto per il dottor Francisco Imperato napolitano*, Napoli 1598, p. 25: l'opera fu ristampata col titolo, *Privilegi, Capitvli, e Gratie, concesse al Fedelissimo Populo Napolitano, & alla sua Piazza. Con le sue annotazioni di nuouo aggiunte. Et il Discorso intorno all'officio di Decurioni; hoggi detti Capitaniij d'Ottine, seu Piazze Popolari, di nuouo ampliato, & aumentato*, in Napoli 1624.

A di 10 di ottobre domenica 1600 ad hore 20 in 21 fuimo a vedere la grotta di S. Gennaro accuratissimamente et furono meco il Signor Cornelio Vitignano, il figlio et servidore, lo signor Abbate Garella con il nepote, Gio: Antonio Summonte et il creato s.r Francisco de petris, et [...] Filomarino quali poi ce ne ritornammo a casa a 24 hore sonate.¹⁴⁷

Questo documento è di eccezionale importanza per almeno due motivi: a ridigerlo fu l'illustre storico e giurista Bartolomeo Chioccarello, presente alla visita; in esso è dichiarato che Francesco De Pietri, non ancora dottore in legge, era un 'creato' di Summonte, una sorta di allievo e 'figlioccio'. I risvolti culturali e politici di queste amicizie saranno in parte indagati nei capitoli successivi.

Tutti i personaggi fin qui menzionati erano impegnati in alcuni istituti culturali e nell'amministrazione pubblica per il Seggio del popolo: l'uno in qualità di dottore e rappresentante della piazza per le sue competenze giuridiche; Capaccio in veste di deputato; Summonte con l'incarico di Capitano di ottina e di tesoriere; De Pietri fu segretario dell'Accademia degli Oziosi e autore tra l'altro di una storia della città di Napoli, che ebbe molta influenza sulla cultura politica cittadina negli anni che anticiparono la rivolta del 1647-48; Giulio Genoino fu eletto del popolo nel 1620 e uno dei protagonisti della prima fase di quella rivolta detta di Masaniello.

Infine, se si confrontano alcune comuni idee guida di quelle personalità in merito alla classificazione delle parti sociali della capitale, alla rivendicazione della parità fra gli eletti nobili e popolare, alla necessità di realizzare un buon governo cittadino attraverso la concordia e l'unità dei corpi politici, appare evidente che il pensiero politico di Summonte, Imperato, Genoino, De Pietri e Capaccio nasceva da frequenti scambi di idee e confronti, all'ombra delle attività istituzionali che essi erano chiamati a svolgere per il popolo di Napoli. Lo studio dettagliato delle loro opere, partendo dalle indicazioni della storiografia più recente, integrate con queste ed altre notizie che possono fornire gli archivi e le biblioteche, potrebbe rivelarsi di qualche interesse ai fini della ricostruzione delle idee politiche che circolavano a Napoli all'inizio del '600.

La vita di Giannantonio Summonte può essere letta come un'ascesa sociale. Partendo dal commercio della seta alla porta piccola di S. Pietro Martire o Porta del Caputo, egli era riuscito ad occupare una delle cariche istituzionali più importanti e prestigiose che un non laureato potesse raggiungere. Sappiamo dagli studi di Comparato che il dottorato era l'elemento discriminante per chi volesse ricoprire i vertici dell'amministrazione pubblica, «nessuno che non fosse dottore nel collegio napoletano poteva ambire ad uffici regi a Napoli e nel regno»¹⁴⁸. Summonte non apparteneva nemmeno all'altro ceto da sempre

¹⁴⁷ BNN, ms.*Branco*.IV.B.7, c. 128r.

¹⁴⁸ V.I. COMPARATO, *Uffici e Società* cit., p. 92.

privilegiato, la nobiltà. Quindi da mercante di seta, per guadagnarsi un posto importante nell'amministrazione cittadina, dovette procedere dal basso, per il governo ben più modesto delle confraternite rionali, passando per la compagnia dello Spirito Santo ed il conservatorio dei SS. Filippo e Giacomo, ricoprendo incarichi di responsabile amministrativo e finanziario. In realtà anche questi personaggi, che rientravano nel terzo livello popolare, dedito ai commerci ed alla mercatura, potevano partecipare ad un «vivere civile e generoso».

Per Summonte si profila un *cursus honorum* che non è lontano da quello descritto dal suo collega Capaccio nel *Forastiero*. Il segretario del seggio di S. Agostino scriveva che Napoli aveva tre categorie di popolo: una era composta

di Gentil'homini che per antichità, per ricchezze, per possessione di feudi, per stile nobile di vivere, ha fatto acquisto di nome, e popolo primario, tanto maggiormente quanto con famiglie nobili promiscuamente fusse congiunto, per il che suole star renitente di accettar gli honori popolari, onde sempre procura di andarsi avanzando ad essere stimato nobile.

Quando raggiungono il grado di nobiltà accettano gl'incarichi popolari con la clausola «pro hac vice tantum». C'è poi un'altra categoria di popolo formata

di persone stimate di Tribunali, e si vede che i dottori ascendono a gradi di magistrati supremi, che ponno comandare alla nobiltà; [...] et ultimamente un popolo, che nelle mercature e ne i commercij esercitandosi, ritiene un grado venerabile tra cittadini, e massime quando giunti alla possessione de gli haveri, si fanno spettabili e magnifici nel cumulo di dinari, di fabbrica, di splendori nell'Economia, dilungandosi dalla bassezza, sempre si vanno avvantaggiando ad un viver civile, e generoso.¹⁴⁹

In Capaccio persino il «terzo grado, quello di chi esercita la mercatura e i commerci, può elevarsi dalla bassezza al 'vivere civile e generoso', partecipando alla 'civilitas' e alla 'virtus', che sono valori eminentemente nobiliari»¹⁵⁰.

Molto ancora resta da fare per capire la personalità complessa di questo personaggio affascinante, ammirato, a volte schernito, ma citato da tutti gli storici di ogni tempo, per ricostruire le vicende della sua esistenza e la fortuna della sua opera maggiore. Moltissimi gl'interrogativi a cui rispondere: cosa accadde allo storico dopo la pubblicazione dell'*Historia*? Ci fu davvero una persecuzione come sostenne Di Cristoforo, a seguito della quale egli fu costretto a riscrivere il primo tomo dell'opera? Come si spiegano le sfasature cronologiche fra il primo ed il secondo tomo, per cui abbiamo che il primo reca la data 1602 ed il secondo quella precedente del 1601? Cosa accadde agli altri due tomi negli anni che li separarono dalla pubblicazione dei primi due, cioè dal 1602 al 1640? Molti

¹⁴⁹ G.C. CAPACCIO, *Il Forastiero* cit., p. 82.

¹⁵⁰ A. MUSI, *Popolazione* cit., p. 102.

sono i quesiti ai quali ho tentato di dare una risposta nelle pagine che seguono. Dal 1748 nulla è stato aggiunto alla biografia dello storico napoletano. La ricerca non è stata mai intrapresa, probabilmente a causa di alcuni giudizi negativi sull'*Historia* espressi da autorevoli studiosi del secolo appena passato, e fondati su incontestabili errori commessi da Summonte nella lettura delle fonti. Il lavoro da svolgere è ancora arduo e potrebbe riservare felici scoperte.

Lo storico di S. Pietro Martire si spense il 29 marzo 1602, come sosteneva il suo biografo. La data era desunta da un ritratto di Summonte conservato nella sacrestia dell'oratorio dei Bianchi dello Spirito Santo. Quel dipinto si custodiva lì fino a pochi anni fa, quando fu trafugato. Oggi grazie alla documentazione archivistica abbiamo la certezza che Summonte fece testamento il 28 marzo 1602, il giorno prima della sua morte. Purtroppo i protocolli del notaio sono andati smarriti o distrutti.

A notaro Vincenzo de Gennaro d. settantasette correnti et per lui a Francesco Summonte figlio et herede per testamento rogato per notaro Francesco de Paula a 28 de marzo 1602 del quondam Gio: Antonio Summonte disse ce le paga per lo cenzo fenito a 15 de agosto prossimo passato 1602 che dovea ogni anno al detto quondam Gio: Antonio sopra certe sue case in virtù de cautele alle quali se habia relatione declarando che detto quondam Gio: antonio è stato integramente pagato da lui delle annate e cenzi passati d. 77.¹⁵¹

Chi scrive ha seguito il cammino percorso dalla 'sedia' del notaio Francesco De Paola. La sua curia era sita a Napoli «ubi dicitur S. Nicola delli Scotellucci»¹⁵² al sedile di Porto. Era il suo notaio di fiducia, forse perché l'aveva conosciuto quando lavorava nella curia del fratello Gian Giacomo, e da questi gli era stato raccomandato¹⁵³. I suoi protocolli furono acquistati dal notaio Pietro Paolo Cotignola¹⁵⁴, che li lasciò in eredità ai suoi figli, ed alla loro morte al Conservatorio dei Poveri di Gesù¹⁵⁵. Da qui si perdono le tracce. Pochi mesi dopo la dipartita il figlio Francesco faceva istanza alla Gran Corte della Vicaria affinché liberasse l'eredità paterna:

¹⁵¹ ASBN, *Banco S. Maria del Popolo*, Giornale di Banco, 1602, II sem., p. 104, lunedì 23 settembre.

¹⁵² ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVI (notaio CASTALDO), scheda 345, prot. 17, c.48v.

¹⁵³ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 1446, c. 345v.

¹⁵⁴ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, 715, cc. 12rv. A proposito della cappella dell'Incoronata sita nella chiesa di S. Pietro Martire Cotignola dichiara che le notizie sono tratte «ex instrumento dictae concessionis, rogato manu quondam notarii Lucae Sparani tunc in curia quondam notarii Francisci de Paula de Neapoli, quorum acta penes me conservantur, cui me refero».

¹⁵⁵ ASN, *Archivio notarile*, notai del sec. XVII, (notaio Francesco Antonio DE CIUNTIS), scheda 495, prot. 14, c. 12r.

A Gio: Antonio Summonte per polisa di Francesco Summonte suo herede [...] preambolo della Vicaria in banca di Matteo di Bucceriis ducati ottanta quattro 2.3 tarì, per lui a Jacovo Schettino detti per tante sete havuti da lui d.84.2.3.¹⁵⁶

Ma anche in questo caso le ricerche dei decreti di preambolo sono state infruttuose. Forse le sue esequie si svolsero come era prescritto per i confratelli della compagnia dei Bianchi dello Spirito Santo, in quel manuale che lui stesso aveva redatto:

Il modo che si ha da tenere in seppellire li fratelli, nel nostro Oratorio, overo dove havrà particular capella. Passata che sarà l'anima d'alcun fratello della Compagnia da questa vita all'altra, sia vestito del suo habito bianco, e con gli altri soliti fornimenti, et il Governatore procuri di far chiamare tutti li fratelli, per accompagnare, e fare honore al fratello defonto, et uniti nell'Oratorio, et vestiti secondo il solito, il Governatore elegga undici fratelli, li quali con torce accese sagliano alla casa dove sta il corpo morto, uno de quali sia Sacerdote nostro, e due altri che faccino l'officio de Cantori, e quattro che facciano l'officio dela sepoltura, e gionti al luogo, si ponghino al corpo morto, e dicano li seguenti responsorii et orazioni.¹⁵⁷

¹⁵⁶ ASBN, *Banco S. Maria del Popolo*, Giornale di Cassa, 1602, I sem., p. 1012, mercoledì 15 di maggio.

¹⁵⁷ Giovanni Antonio SUMMONTE, *Manuale divinorum officiorum, quae juxta ritum Sacrosanctae Romanae Ecclesiae recitantur in omnibus solemnitatibus D.N. Jesu Christi, Beataeque Mariae Virginis, ac in festo omnium Sanctorum, cum nonnullis aliis precibus, secundum temporis opportunitatem, ad usum Congregationum*. Curante Joanne Antonium Summontium, apud Io. Iacobum Carlinum, & Antonium Pace 1595, pp. 615-616.

2.

LA 'POLITIA' NAPOLETANA DELLE ORIGINI

2.1. LA NOBILE FONDATRICE DI UNA CITTÀ LIBERA

Una delle fonti principali di cui si avvalse Summonte per ricostruire le origini della sua città fu la *Geografia* di Strabone: «la città di Napoli fu edificata da Cumani venuti dall'isola d'Euboa, hor detta Negroponte [...] prima che Roma edificata fusse»¹. Ci fu un accordo tra i due capi della spedizione partita da due città del Negroponte, Eubea e Calcide, in forza del quale la città da fondare «dal popolo d'un di loro prendesse il nome, e colonia dell'altro chiamata fusse [...] della quale opinione è anco Tito Livio».

La città fondata fu Cuma, colonia di Calcide. Da qui un gruppo di coloni si spostò verso sud, seguendo la costa; edificarono una città chiamandola Partenope. Due erano le versioni sull'origine di questo nome: la prima aveva come *auctores* Strabone, Plinio il vecchio, Solino e Pontano, secondo i quali Partenope fu una sirena. I coloni le diedero questo nome dalla «Sirena, che qui ritrovarono in una antica tomba sepolta, essendo stato questo luogo da lei habitato». La seconda versione aveva come *auctores* Eustazio (interprete di Omero), Dionisio Afro il Periegeta, Stazio Papinio, Alessandro di Alessandro (*Geniales dies*), e lo stesso Pontano, che «accorgendosi che cio fusse cosa favolosa nel progresso del ragionamento [...] la nomina poi matrona»².

Secondo questi autori, Partenope fu una donna vera di nobilissima stirpe, che da «Calcide dell'isola d'Euboa condusse quivi nuovi habitatori, seguendo l'augurio d'una bianca colomba: in memoria del che poi i napoletani drizzarono una statua ad Apolline, negli humeri del quale sedeva la colomba, che Partenope dimostrava risguardarla, & adorarla». Questa versione era confermata,

¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 3.

² *Ivi*, I, pp. 4-5.

sosteneva Summonte, dal commentatore di Stazio Papinio, l'umanista Domizio Calderino. Oltre alle fonti narrative, lo storico napoletano offriva prove numismatiche ed antiquarie per difendere la sua tesi:

Quest'anco si fa chiaro dalle monete antiche d'argento, e di rame di questa nostra città, che fin'hoggidi si veggono, e sono in mio potere, ove non sta scolpita effigie di Sirena, ma si ben d'una donna con la testa benissimo accomodata, e nel reverso vi sta il bue, che ha la testa, di huomo barbuto, con la vittoria alata, che lo corona di laro con queste parole di sotto ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, che vuol dire moneta di Napoli. Chiariscono anco questo l'antico busto di marmo, che sta eretto presso la chiesa di Sant'Eligio, al cantone della strada che va verso li Coirari: il quale il volgo chiama, il capo di Napoli: questo busto è di donna con le trecce avvolte alla greca usanza, e proprio nel modo, che a questo tempo ch'io ciò scrivo s'usa, quasi rinovando l'antica portatura.³

Lo storico encomiava Alessandro di Miele «veramente nostro patricio, padrone della casa, nel cui angolo sta eretto detto tronco, vi fe fare la base di piperno»; la statua richiedeva una convenevole iscrizione, ma nessuno si curava di realizzarla: «io che carico mi ho preso di conservare queste memorie della patria a discendenti, & a più benigni amatori di quella, mal grado del tempo, e de' disamorevoli agguagliando l'affetto, con l'effetto, mi forzarò quanto sia possibile in queste carte tenerne viva la memoria, e qui poner l'iscrizione».

Anche il sepolcro di Partenope chiariva, a suo dire, la figura della fondatrice di questa città. La sepoltura, come sostenevano storici autorevoli «sempre fu cosa religiosissima», e del resto non si conferiva a tutti una particolare inumazione, «solamente a persone meritevoli segnalate, e grandi [...] per lo che si ha da credere, e tener per fermo, che essendo il sepolcro di Partenope situato in alto, c'ha naviganti si dimostrava come scrive Strabone, che perciò manifestissimo sia & che ella fosse stata donna, e persona segnalatissima, e che al d'intorno avesse signoreggiato, poichè quello stava di sopra al colle e nel capo del seno del mare, e proprio all'incontro di quella parte, che riguarda Sorrento», secondo Pontano e Falco, «et che stesse posto nell'alto di San Giovanni Maggiore», tempio edificato dall'imperatore Adriano. Nella chiesa si trovava ancora una lastra marmorea che ricordava le reliquie del sepolcro di Partenope, «mirabilissima antichità che poche città del mondo non che d'Italia hanno la simile e dovrebbe tenersi in maggior stima, e farsene altro conto con incastrarla di oro non che abbellirla per gloria della patria»⁴. Infine lo storico ricordava come ancora nel suo secolo esistesse una statua di Partenope, che il viceré duca d'Alcalá portò con sé in Spagna assieme ad altri monumenti dell'antichità napoletana:

³ *Ivi*, I, p. 5.

⁴ *Ivi*, I, p. 16.

la bella statua della Regina Partenope fondatrice della città, che stava posta in alto nel quadrivio della casa del Barone Fabritio Tomasini incontro la Chiesa di San Stefano, la quale era vna delle cose principali, & antiche della città, e per essere stata situata in alto si mantenne sempre illesa, e fu tenuta per vna delle belle sculture che fusse in tutta Europa: e non hauea effigie di Sirena come i Poeti figurarono, e come anco fu scolpita nella fonte di Santa Caterina Spina Corona; ma fu di volto, e sembianza di bellissima donna, e con le trecce [...].⁵

Sembrava che Summonte volesse liberarsi e liberare la storia della fondazione della sua patria dal mito. Riportando testi antichi e altri documenti, il suo intento era quello di raccontare la storia di questa città seguendo un percorso temporale che rasentava la cronaca, per non lasciare alcun vuoto che potesse essere riempito dalla componente favolosa o mitica. Questo procedimento cronachistico trovava la sua applicazione minuziosa nella ricostruzione genealogica della stirpe di Partenope: figlia di nobilissima gente dedita alla fondazione di città e al loro mantenimento. Anche qui il numero notevole delle fonti addotte è un indizio di una scelta interpretativa decisa a strappare l'origine della Città alla fantasia per restituirla alla storia, malgrado il debole valore scientifico dell'operazione.

La progenie di Partenope fu di personaggi illustri, ricordati in molte opere classiche. Suo padre fu Eumelo re di Fera; i suoi nonni furono Admeto e Alceste, che ebbero uno stesso capostipite in Eulo, discendente a sua volta da Cielo primo re dei greci. Cielo o Celio fu, secondo Apollodoro ed Igino l'Astronomo, il primo «che tenne l'imperio dell'universo» e fu noto con altri nomi presso i popoli, «Noè appo caldei, egittii, & hebrei; e Giano, o Enotrio appresso latini secondo Beroso al 3 libro»⁶. Le origini di Partenope affondavano nella storia della sacra Bibbia. Il padre Eumelo era ricordato da Strabone e Igino tra gli amanti di Elena, causa della guerra di Troia: gli scrittori antichi e ancora quelli della prima età moderna «veneravano come semidei i fondatori delle repubbliche»⁷.

Summonte difendeva la tesi dell'esistenza di Partenope, che fu donna «honestissima, e castissima», riportando alcune fonti importanti: Dionisio Afro il Periegeta nel libro *De situ orbis* si esprimeva in versi, che tradotti dal latino dicevano: «Segue po' questi un grasso suol felice / qui dov'è di Partenope la casa / castissima, e di frutti assai feconda / questa il mar recevè ne le proprie onde»⁸; Sannazzaro nella settima prosa dell'*Arcadia* e l'autore dell'ufficio dei patroni di Napoli definivano Partenope giovane vergine, secondo l'etimologia greca. La confusione tra il mito e la realtà era nata in poesia – sosteneva lo storico – ed

⁵ *Ivi*, II, p. 461.

⁶ *Ivi*, I, p. 7.

⁷ Maurizio VIROLI, *Dalla politica alla Ragion di Stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994, p. 17.

⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 12-13.

era dovuta all'accostamento tra la geografia del luogo ed il simbolo della sirena. I poeti, scrivendo delle sirene,

intendevano essi gli allettamenti carnali, e sensuali [...] le voluttà, i piaceri carnali, e sensuali, e gli incitamenti a quelli [...] et venendo al particolare han finto li poeti la nostra Partenope sirena poi che si vede manifestissimamente cha la bellezza, e vaghezza del sito, l'amenità dell'aria, la comodità del mare, la freschezza dell'acque, la copia, & abbondanza di frutti, e di tutto quello che l'humana natura può, e sa desiderare fanno appunto quegl'effetti in quei che una volta qui giungono, che i poeti finsero far le sirene a viandanti, già che si vede per isperienza che l'amenità grande della contrada invesca agevolmente gli animi di chi una volta la gusta a dovervi continuar la stanza per goderne compitamente.⁹

Summonte aveva voluto dimostrare attraverso fonti narrative (gli *auctores* erano considerati principi di verità), antiquarie e numismatiche che le origini di Napoli furono greche, libere e nobilissime, i tre elementi fondativi della storia e della tradizione della città:

Resta dunque hora chiarito, per l'autorità suddette, che la fondatrice di questa Città fu la generosa, e gloriosa Parthenope: la qual discesa da così nobilissima, e generosissima prosapia, che come, dimostrato habbiamo tutti i suoi progenitori ebbero quest'alto pensiero di fondar Città, e mantener Regni, mossa anch'ella da simile generosità di animo, non volendo degenerar da suoi genitori, condusse Colonia in queste parti dall'Isola d'Euhoa, e principiò questa Città, che dal suo nome fu denominata.¹⁰

2.2. LA FRATRIA E L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE

Prima di analizzare le forme di governo che Napoli si diede nel corso dei secoli, occorre presentare le componenti sociali della città, come venivano indicate dallo storico partenopeo, perché dall'individuazione dei corpi politici originari Summonte costruiva le basi della sua idea di governo per la capitale del suo tempo. Dionisio di Alicarnasso aveva scritto nella *Storia di Roma arcaica* che la capitale del mondo era organizzata socialmente in patrizi e plebei, anche se, scrivendo in greco, coniava due neologismi, in quanto i greci non conoscevano quegli ordini sociali. Summonte riprendeva quel passo di Dionisio senza citare l'autore e sosteneva che Napoli era, come Atene, divisa in *πατρίδας* e

⁹ *Ivi*, I, pp. 13-14; questa era la versione di Tarcagnola, Antonio Sanfelice, Zanobi Acciaiuoli e Pontano.

¹⁰ *Ivi*, I, p. 13. Cfr. Antonio D'ANDRIA, *Biografie impossibili. Mito delle origini e valore della 'biografia' di Partenope in Giovanni Antonio Summonte*, in «Rassegna Storica Lucana», XXVII, 45-46 (2007), pp. 27-42, sul mito fondativo di Partenope.

ἀγροίχους, ovvero, in patrizi e rustici o plebei. È chiaro che gli ateniesi non fossero organizzati secondo quel tipo di ceti e lo storico napoletano commetteva un errore colossale operando quella sovrapposizione (non è certo l'unico errore, ma i critici non l'hanno individuato, inclini a far notare le grossolanità dell'opera). Ma al di là dello sbaglio occorre indagare perché Summonte utilizzasse quello schema interpretativo per la società napoletana. Gli ateniesi

dividevano la moltitudine in due modi, cioè quei ch'erano di famiglia illustre, e quei ch'erano facoltosi di robbe gli chiamarono πατρίδας, cioè Patricii, appresso de' quali era il governo della Republica, ma il resto de' cittadini li dicevano ἀγροίχους, cioè rustici, i quali non havevano niun suffraggio nella Republica, se ben poi in progresso di tempo questi anco furo ammessi a gli honori di quella, dalle quali parole si cava, che la Republica d'Athene (come s'è detto) era divisa in Patricii, e Plebei, & i Patricii erano quei, o per genio illustri, o per ricchezze facoltosi, & in questo modo, & non altrimenti io ritrovo, che fu distinta la gente di questa città, il che oltre d'esser chiaro dalle suddette memorie in marmo, ove si fa mentione di Senato, e Popolo, e d'Ordine, e Popolo, ch'altro non vuol dire, che Nobiltà, & Università, e questo non solo si fa manifesto dalle prenotate memorie a tempo che questa città era gentile, e non ancora christiana, ma anco ne' tempi che abbracciò la fe di Christo per beneficio d'Iddio e opra di S. Pietro, e che sia il vero, ne rendono testimonio quelle due memorie che sono in Napoli.¹¹

Ad Atene il governo era in mano ai nobili e ai facoltosi, quelli che non superavano una certa soglia di censo (variabile nel corso del tempo) non partecipavano alla formazione delle leggi e alle giudicature. Napoli similmente ad Atene era divisa in ordine e popolo, Nobiltà e Università, così il governo era nelle mani dei patrizi (i cittadini di nascita illustre o facoltosi), e i più poveri erano ammessi alle assemblee, cioè avevano alcuni diritti politici, ma erano esclusi dalle magistrature, riservate ai soli cittadini facoltosi. L'insegnamento non poteva che derivare da Aristotele, uno dei maestri di Summonte. Nella *Politica* lo Stagirita aveva sostenuto che le società si dividevano in più classi, ma tutte confluivano in due gruppi:

ci sono più classi del popolo e dei cosiddetti notabili: classi del popolo sono una gli agricoltori, un'altra quella impiegata nei mestieri, un'altra dei mercanti occupata a vendere e a comprare, un'altra impegnata sul mare – e di questi alcuni nei combattimenti, altri nella crematistica, altri nei trasporti, altri infine nella pesca; [...] oltre queste, c'è quella dei lavoratori manuali, e quella che avendo un'esigua sostanza non può concedersi ozio, ancora, quelli che non sono liberi da parte di entrambi i genitori e qualche altra del medesimo tipo. Costituiscono differenti classi di notabili la ricchezza, la nascita, la virtù, l'educazione e altre distinzioni che rientrano nello stesso genere.¹²

¹¹ *Ivi*, I, pp. 118-119.

¹² ARISTOTELE, *Politica*, IV, 4, 1291 b 15-30 (d'ora in poi *Pol.*).

La questione che emergeva da quest'analisi della realtà era chi dovesse partecipare al governo della città, se tutte le sue componenti o solo una classe, se «devono esser sovrani i liberi e la massa dei cittadini, e sono tali quanti non hanno la ricchezza né la capacità della virtù», oppure la gestione dell'amministrazione pubblica spettasse soltanto ai patrizi. L'idea di Aristotele era che anche i più poveri partecipassero alle funzioni di consigliere e di giudice. Proprio per questo motivo anche «Solone e alcuni altri legislatori affidano loro il compito di eleggere i magistrati e di esigerne il rendiconto, ma non permettono ad essi di coprire alcuna carica, da soli. E in realtà, uniti tutt'insieme, essi hanno sufficiente discernimento e stando con chi è migliore sono di utilità allo stato, proprio come un cibo non puro mischiato a uno puro rende il tutto più nutriente di quanto non sia il poco puro: ma presi separatamente, ciascuno di loro è immaturo a dare un giudizio»¹³. La costituzione a cui pensava Aristotele non poteva prescindere da tutte le forze sociali in proporzione alle facoltà e alle competenze di ciascuno, perché lo scopo di una ben ordinata repubblica era (e rimane) l'interesse dell'intera comunità, della quale ognuno fa parte.

Summonte, come meglio si vedrà, sembrava condividere la tesi del maestro. Il suo intento era di dimostrare che la storia di Napoli era stata condizionata fin dalle sue origini dalle forze sociali, patrizi e plebei, nobili e popolo, che ancora nel XVI secolo concorrevano alla gestione del governo locale. In sintesi: Napoli non era nata con una costituzione monarchica; coloro che per censo non potevano ricoprire incarichi ufficiali avevano partecipato all'amministrazione della cosa pubblica fin dalla costituzione della città, seppure in misura molto limitata.

I patrizi e i plebei, per continuare ad usare la terminologia alicarnasseo-summontiana, formavano la società napoletana delle origini ed erano l'espressione di «un'associazione di famiglie fraterne, sorte da un ceppo comune»¹⁴, più nota col nome di fratria:

¹³ *Ivi*, III, 11, 1281 b 22-40.

¹⁴ Margherita GUARDUCCI, *L'istituzione della fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia*, in «Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche», CCCXXXIV, VI, VI, I (1937); VI, VIII, II (1938), la cit. è in I, p. 8. La fratria «avrebbe avuto origine dal fatto che le figlie, uscite col matrimonio dalla casa paterna, desideravano di mantenersi in contatto coi propri fratelli e di unirsi con essi nel culto degli dei; [...] è un'istituzione ancora molto vicina alla famiglia, ed è rivestita di un carattere sacro (*ibidem*). Quando nelle città le varie schiatte cooperavano nella vita sociale, nasceva la fulé. È interessante notare come ancora in età moderna i caratteri della fratria si mantenessero inalterati: «I Caracciolo, come i Carafa, i Capece e poche altre famiglie feudali della più alta aristocrazia del regno, costituivano un enorme clan, suddiviso in molte famiglie. Queste famiglie [...] riconoscevano antenati comuni, appartenevano allo stesso seggio, tradizionalmente vivevano nello stesso quartiere di Napoli, spesso detenevano in comune il patronato di cappelle e altre istituzioni ecclesiastiche, sottoscrivevano e beneficiavano degli stessi fondi comuni per sostenere i membri del clan e spesso sviluppavano ulteriori legami attraverso matrimoni reciproci», Tommaso ASTARITA, *The continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza*

la fratria deve, per il suo stesso carattere, avere compreso in origine tutti i cittadini, senza distinzione di grado sociale. Ma [...] essendosi man mano estesa la fratria oltre i limiti della parentela, ed essendosi via via fatte più notevoli – per la ineguale distribuzione della ricchezza – le differenze tra i vari soci della fratria, nell'ambito di essa venne a formarsi un gruppo di uomini più forti per censo e prestigio, i quali, raccogliendosi sotto la protezione di un più o meno lontano avo comune, cercarono di dominare sugli altri più modesti di loro, stringendosi magari ad altri gruppi predominanti in altre fratricie, ed estendendo per mezzo di fusioni e di assimilazioni il culto degli dei protettori. Questi gruppi di uomini preminenti nelle fratricie furono [...] i γέννη; e non è difficile capire che la rete solidissima e continuamente rinforzata ch'essi formarono nella vita politica ed economica del loro paese cominciò subito ad impedire di questa vita la libera evoluzione. E specialmente nell'ambito delle fratricie si doveva esercitare questa autorità [...] nella tendenza ad eliminare dalle fratricie stesse i cittadini più oscuri, cioè gli orgeoni.¹⁵

La fratria fino all'età di Clistene (509 a.C.) «è un organismo che vive accanto allo Stato, con leggi proprie, ma sotto l'autorità di quelle statali; è composta di nobili e di plebei, sebbene i nobili vi abbiano il predominio; conserva alcune tracce degli antichissimi legami di parentela fra i suoi membri, e tra le altre quella che consiste nel dovere e nel diritto della vendetta del sangue»¹⁶.

I ghene (γέννη) si formavano all'interno di una fratria, «piante parassite», ed erano degli «aggruppamenti di persone desiderose di elevarsi ad una posizione di predominio tra i loro frateri». Erano patrizi per ricchezza, industria e prestigio, ed avevano in comune un carattere essenziale, il culto di un antenato o fondatore. Inoltre «avevano la loro sede propria, dove i genneti si raccoglievano a venerare i loro dei, a discutere, a deliberare, a stringere sempre più quei legami reciproci che assicuravano loro il predominio sul resto della popolazione»¹⁷.

Fino a Clistene la fratria fu «arbitra della cittadinanza degli ateniesi»¹⁸, vale

in Spanish Naples, Cambridge 1992, p. 161; cfr. Giuliana VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002; EAD., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione nella Napoli angioina e aragonese*, Napoli 2003; Maria Antonietta VISCEGLIA, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998.

¹⁵ *Ivi*, I, pp. 15-16.

¹⁶ *Ivi*, I, p. 17.

¹⁷ *Ivi*, I, p. 23; proprio per il carattere familiare accadeva che i ghene si trovassero distribuiti tra varie fratricie: «e tanto più dovevano suddividersi i γέννη quanto più si estendeva e si smembrava la proprietà fondiaria dei loro componenti. Di modo che i nobili di una fratria dovevano essere distribuiti in diversi gruppi» (*ivi*, I, p. 24).

¹⁸ *Ivi*, I, p. 18; dopo la riforma di Clistene, la città fu divisa in demi, e l'Arconte affidò a questi nuovi organismi territoriali la facoltà di concedere la cittadinanza. Erano cittadini «tutti coloro i quali si trovavano iscritti, aristocratici e miserabili, nelle liste del demo; [...] e la condizione per essere accolti fra i demoti era quella medesima che valeva per l'ammissione alla fratria: essere figli legittimi di cittadini ateniesi» (*ivi*, I, p. 19). Clistene di fatto esautorò la fratria, ma la tenne in vita, anzi essa dimostrò una potenza formidabile, perché poteva contare su due caratteri che sfidavano i secoli, «la forza della tradizione familiare e quella della religione».

a dire che per essere cittadino era necessario appartenere ad una fratria, di cui facevano parte solo i nati da genitori ateniesi. Infatti quando un fratero introduceva suo figlio ai componenti della fratellanza dichiarava che «era nato dal matrimonio legittimo di due cittadini ateniesi». Pertanto essere membro dell'associazione era la condizione per ottenere tutti i diritti della piena cittadinanza. Quando lo Stato voleva che un forestiero ottenesse la cittadinanza ateniese, comandava che venisse iscritto in una fratria. La fratria aveva suoi registri indipendenti da quelli del demo e non doveva sottoporli a revisione da parte dello Stato. L'ammissione alla fratria non derivava dall'iscrizione al registro, bensì dall'«accettazione che i frateri facevano, intorno all'altare, del loro nuovo confratello»¹⁹. Le norme d'ingresso dovevano essere nella sostanza simili per ogni fratria, ma «è ragionevole ammettere che alcune differenze vi fossero» perché, essendo «un organismo vivente al di fuori dello Stato, nel terreno della tradizione e del culto, doveva possedere fino dai tempi più antichi una tendenza all'autonomia».

Napoli fu fondata dalla vicina Cuma e, considerato che questa fu costituita dalla greca Cuma della regione Eubea, alla quale si aggiunsero i calcidesi sempre euboici, dovrà riconnettersi anch'essa indirettamente alla Grecia²⁰. Le iscrizioni marmoree riferiscono di dieci fratrie, ma almeno tre si formarono in Campania. Quella degli *Antinoitai* risaliva al tempo dell'imperatore romano Adriano, che la fondò per celebrare la memoria del suo amante Bitino. La fratria degli *Eubois* ricordava i calcidesi, che si aggiunsero ai cumani primi fondatori di *Neapolis*; mentre quella dei *Cumaioi* fu costituita forse dopo il 421 a.C. quando, a seguito dell'invasione dei popoli campani che distrussero Cuma, molti cumani scapparono dalla città e trovarono rifugio a Napoli, oppure esisteva già dal primitivo insediamento dei coloni cumani a Partenope.

Le fratrie napoletane «dovevano comprendere, come del resto le fratrie della Grecia, tutta la cittadinanza e non solamente la nobiltà. I frateri (*φρήτορες*) si dovevano radunare abbastanza spesso fra loro per onorare le antiche divinità, per trattare gli affari della fratria, per banchettare insieme: in periodiche ricorrenze ed anche in circostanze speciali». Le riunioni si chiamavano *agârreis* e si svolgevano nella «sede propria di ciascuna fratria, che i frateri più agiati si davano cura di ampliare e di ornare»²¹ con statue, candelabri, lucerne, tazze, unguenti. I frateri avevano anche sepolcri comuni come i Labyadai delfici.

Essa era «la tutrice e garante per eccellenza dei legami familiari», tanto che poteva pronunciare una parola molto autorevole ogni volta che si trattasse di esaminare un rapporto di parentela ai fini di una eredità. Dunque anche dopo Clistene «ogni padre che si rispettasse doveva presentare i suoi figli, quando la giusta età fosse compiuta, sia ai demoti sia ai frateri».

¹⁹ *Ivi*, I, p. 21.

²⁰ *Ivi*, II, p. 106.

²¹ *Ivi*, II, p. 108; «le fratrie napoletane contavano vari magistrati: il fratriarco (*φρήταρχος*), i tesoriери (*χαλκολόγοι*), il *curator* (*φροντιστής*), gli amministratori (*διοικηταί*)» (*ivi*, II, p.

L'analisi della fratria napoletana può rivelarsi funzionale alla comprensione della relazione tra quell'istituto civile e religioso ed il potere politico nell'età antica; inoltre può consentire di spiegare i termini di una questione dibattuta nella letteratura storiografica napoletana della prima età moderna in merito alle origini e alle competenze dei Seggi cittadini.

2.3. LE COSTITUZIONI DEI NAPOLETANI

Qual era, se esisteva, il rapporto tra le fraternie e i Seggi della città? Nel 1644 Tutini scriveva: «che sono altro queste Confratranze in Napoli, se non i Seggi de' quali hora discorremo?»²². L'equivalenza proposta dal prete napoletano

111). Interessante è la magistratura del *curator*, che sembra l'elemento di congiunzione tra la fratria e lo Stato. In nota si legge: «questo magistrato, che corrisponde al *curator collegii* delle corporazioni romane, ricorre nell'iscrizione di Munazio Ilariano nella funzione di convalidare il decreto della fratria (II. 28 sg.), essendo probabilmente investito dei poteri dello Stato per la vigilanza di ciò che veniva deliberato dalla comunità». I magistrati svolgevano un incarico temporaneo ed erano multati in caso di inadempimento ai doveri. La fratria riceveva ed elargiva doni e benefici. Aveva altresì le sue divinità riunite sotto il titolo di 'Dei fratri', il «collegio dei numi venerati da ciascuna fratria, collegio che naturalmente doveva essere diverso nelle varie fraternie, e poteva con l'andare del tempo subire modificazioni» (*ivi*, II, p. 114). Sulla fratria avevano già scritto illustri studiosi tra cui Beloch e Capasso. Il primo ricordava che la cittadinanza napoletana era divisa in 9 fraternie, 10 con quella degli Antinoiti di età imperiale. Sosteneva, inoltre, che solo i nobili ne facessero parte e fossero cittadini: «che gli *incolae* ne fossero esclusi non ha bisogno di essere rilevato». Un altro dato interessante derivava dall'esame filologico dei testi archeologici, dai quali si poteva escludere un'originaria ascendenza ateniese per le fraternie napoletane: «non si è ritrovato a Napoli nessuno dei nomi noti delle fraternie attiche; in nessun caso possiamo far derivare le fraternie di Napoli dalla colonia ateniese, bensì esse risalgono alla fondazione cumana; [...] la presenza delle fraternie si protrae fino al III secolo (iscrizione di Suffenas) e al IV secolo (iscrizione di Herbacius 27, I.N. 2454), cioè per un arco di tempo corrispondente alla durata dell'antica costituzione di Napoli», (Julius BELOCH, *Campanien: Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*, Berlin 1879 (trad. it. *Campania, storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, a cura di Claudio Ferone e Franco Pugliese Carratelli, Napoli 1989, ristampa dell'ediz. del 1890, ma la prima ediz. risale al 1879, pp. 55-56). Capasso accentuò la componente socio-politica della fratria: «associazioni religiose e politiche, in cui erano iscritte le famiglie dei cittadini; [...] l'appartenervi [...] abilitava insieme a partecipare a talune cerimonie religiose e a taluni uffici di diritto privato, da cui erano esclusi i non ascritti alla fratria medesima» (Bartolommeo CAPASSO, *Napoli greco-romana*, Napoli 1978, ristampa anast. dell'ediz. postuma del 1905, p. 7).

²² Camillo TUTINI, *Dell'origine e fundation de Seggi di Napoli, del tempo in che furono istituiti, e della separation de' Nobili dal Popolo, Delle leggi di ciaschedun Seggio intorno all'Aggregatione delle Famiglie: Del Cingolo Militare, che anticamente si dava a Nobili, & a Popolari, & della Giurisdittione dell'Eletto del Popolo: Del supplimento al Terminio, ove si aggiungono alcune famiglie tralasciate da esso alla sua Apologia, & Della Varietà della Fortu-*

sembra avventata perché una differenza sostanziale tra le fratrie e i Seggi di Napoli consisteva nel carattere non politico delle prime. Esse erano organismi che vivevano accanto allo Stato, non erano nate per amministrare la città, non erano istituti della *polis* atti a governare. A Napoli, lo vedremo, esistevano un Senato ed un'assemblea e queste istituzioni avevano l'onere e l'onore di gestire la *res publica*. Le fratrie non nascevano con un fine politico. È più plausibile pensare che esse lo acquisissero nel tempo e non subito. Tutini riportava le citazioni di autorevoli fonti (Varrone, Tornebio, Scaligero, Appiano Alessandrino, Fabio Giordano) dalle quali si evinceva che Napoli, come Atene sua progenitrice, era organizzata in fratrie – «ragunanza particolare, & separation di gente» – ma nessuna di quelle *auctoritates* affermava che le fratellanze fossero istituti politici della città, cioè gli organismi preposti a legiferare, a governare e a giudicare. I Seggi napoletani, probabile continuazione delle antiche fratrie, erano al contrario strutture politiche riconosciute dallo Stato. In essi la nobiltà e il popolo separatamente discutevano delle più importanti questioni di ordine locale come l'annona, le infrastrutture, l'edilizia, la finanza ed altro ancora: le loro opinioni venivano presentate e dibattute in una sede comune e, infine, le delibere venivano sottoposte al verdetto del monarca. Era una differenza cruciale tra le fratrie ed i Seggi, i quali dovettero acquistare solamente nel corso dei secoli la facoltà di gestire il governo cittadino. Quando? Summonte era convinto che fosse stato Carlo I d'Angiò a concedere questo potere ai Seggi, fondandone anche di nuovi, ma Tutini non condivise il pensiero summontiano. Non è questo il momento per dedicarsi al veleno che Tutini riservò all'*Historia* di Summonte; per ora è importante notare che l'equivalenza operata dal prete napoletano tra fratrie e Seggi fu avventata e non solo perché lo confermano gli studi più recenti.

In realtà già mezzo secolo prima di Tutini Summonte aveva indicato che le fratrie, presentate con vari termini, erano nate solo per dar modo «a parenti, & uguali» di passare il tempo e «ritirarsi insieme», «& non per il governo del publico»:

E prima per i Seggi intendo la fabbrica, cioè il Teatro, o Portico ridotto in forma di habitatione, perche in Napoli, & altrove, il Luogho ove le persone radunate sogliono sedere o passeggiare, Portici vengono denominati, e dove prima in questa Città erano rozamente fabbricati, dopo si fero in ampia forma a guisa de gl'antichi Portici, fin come in Roma, quel d'Ottaviano, e d'altri, e per tutte le Città Greche; [...] in Napoli che trahe origine d'Athene ven'erano molti [...] si come oggidì ne appaiono vestigij, & ne rende testimonio Philostrato in quel suo libro *Icones*, ouero, *de Imaginibus* oue nota che ritrovandosi in Napoli se diede, ad interpretar le pitture che stauano dipinte in un Portico appresso il mare; Erano

na confermata con la caduta di molte famiglie del Regno, Napoli 1644, p. 65; ora in versione anastatica nel testo curato da Paolo Piccolo, *Dell'origine e fondazione dei Sedili di Napoli*, Napoli 2005, p. 143.

questi luoghi costituiti per passarui il tempo, e per ritirarsi insieme gli parenti, & uguali, & non per il governo del publico, come alcuni han detto.²³

La città di Napoli fu sempre 'ripiena' di nobili, i quali «si come in gioventù attendeva[no] all'esercitio militare, così nella vecchiaia stanchi dalle fatiche se ritiravano alla quiete, dimorando in questi Portici, oue si solea trattar qualche onesto giocho, come referisce Paris de Puteo nel suo trattato *de ludo* n.2». Ma anche il popolo aveva i suoi Seggi: «né è dubio che il Popolo havesse anco i suoi Portici, ove convenivano per trattar negotii, poi che in molte strade se ne veggono i vestigii posti a terra per ordine del [...] Toledo per ampliar la città»²⁴.

Summonte affermava che i Seggi o portici non svolgevano in origine una funzione politica come, invece, sarebbe accaduto a partire dal regno della dinastia angioina: «si ben da principio fur fondati per diporto, in progresso di tempo cominciorno a servire per trattar il governo publico». La fratria, dunque, non era un istituto politico e non era preposta ad amministrare la società, ma era una struttura radicata nel tessuto sociale. Essa si fondava sui caratteri familiare e religioso, due fattori solidi che le permisero di sfidare la storia. I gruppi di potere si formavano al suo interno tra i parenti più ricchi; col passare del tempo si sarebbe realizzato un concetto di famiglia più allargato che non avrebbe compreso soltanto fratelli e sorelle, e quei frateri potenti avrebbero stretto rapporti con i più autorevoli esponenti di altre fratrie fino a formare dei gruppi di potere nella società e a condizionare la vita politica della comunità.

Alla metà del V secolo a.C. la società napoletana era composita: l'originaria presenza e i legami con i calcidesi, i foceo-massalioti, i sicelioti e, soprattutto, l'influenza decisiva di Atene, avevano inserito la città nell'ambito delle relazioni con la comunità italiota (le *poleis* della Magna Grecia), orientando le sue attività «di mercato anche verso il retroterra agricolo, almeno quello della Campania greca». La presenza ateniese dagli anni sessanta agli anni venti del V sec. a.C.

produsse quell'incubazione di energie e quella spinta a trasformazioni strutturali, che furono il presupposto – accanto al moltiplicarsi del numerario e alla più intensa circolazione di beni – della manifestazione più vistosa dei nuovi orizzonti. [...] Nella seconda metà del quinto secolo Neapoli, concomitantemente allo sviluppo

²³ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 200-201. La critica di Bartolommeo Capasso alla tesi di Tutini circa l'ascendenza dei Seggi «dalle fratrie di Napoli antica» colpì esclusivamente la documentazione addotta dal prete napoletano: le sue fonti sarebbero apocriefe e dubbie all'analisi filologica, CAPASSO, *Il pactum giurato dal duca Sergio ai napoletani (1030?)*, in «ASPNS», IX (1884), pp. 319-333, 531-562, 710-742, in particolare le pp. 720-721; cfr. Carlo PECCHIA, *Storia civile e politica del Regno di Napoli da servire di supplemento a quella di Pietro Giannone*, 3 voll., Napoli 1778-83, III, cap. XXIII, § III, *Dell'origine de' Seggi*; Michelangelo SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, in «ASPNS», XXXI (1906), pp. 395-427, 572-622; XXXII (1907), 68-123, 314-377, 513-585, 757-797; XXXIII (1908), 81-127, in particolare, 1906, pp. 402 e ss.

²⁴ *Ivi*, I, p. 203.

del suo impianto urbanistico, venne dunque ad assumere il ruolo nuovo che doveva rappresentarne la caratteristica costante fin quasi alla metà del primo a.C. Da città e porto di transito essa si andò trasformando in uno dei più ambiti sbocchi del retroterra e insieme in una delle principali teste di ponte del traffico italiota e siceliota nel Tirreno.²⁵

La città era un ricco e fiorente centro commerciale e il ceto dominante era quello mercantile in prevalenza greco, anche se «i contatti con Atene ed il mondo italiota dovevano avere creato un allargamento degli strati medi della popolazione, maturando più avanzate esigenze politiche»²⁶. L'organizzazione politica doveva essere quella che Aristotele definiva *politia*:

è giusto, in effetti, chiamare aristocrazia solo la costituzione fondata sugli uomini migliori in virtù assolutamente, e non buoni in rapporto a qualche condizione presupposta: [...] infatti dove eleggono i magistrati non solo in base alla ricchezza ma anche al merito, questa forma di costituzione [...] si chiama aristocrazia; [...] dove la costituzione bada alla ricchezza, alla virtù e al popolo, come a Cartagine, è aristocratica senz'altro e così pure in quegli stati in cui, come presso i Lacedemoni, bada solo a questi due elementi, la virtù e il popolo, e c'è un temperamento di questi due, di democrazia e di virtù. Dunque, oltre la prima che è la migliore, ci sono queste due forme di aristocrazia e una terza è costituita da quante, appartenendo alla cosiddetta *politia*, inclinano di preferenza verso l'oligarchia.²⁷

L'oligarchia napoletana si giovò degli elementi abbienti cumani, esuli dalla loro città conquistata dai Sanniti nel 421 a.C. Ma questi ricchi profughi cumani dovettero anche «provocare uno squilibrio nell'insediamento cittadino (e forse nell'occupazione della campagna) per l'alterarsi dei diritti degli «antichi cittadini» e della ripartizione delle loro proprietà»²⁸, a tal punto che gli strati medi radicalizzarono le loro pretese politiche ed appoggiarono i Sanniti che premevano alle porte della città. Si avviò, pertanto, quel processo di «democratizzazione» della società napoletana, si passò «da una democrazia embrionale, più antica a una forma più avanzata di essa, in cui l'aristocrazia, già probabilmente dotata di minor ascendente sulle sue clientele contadine, veniva a perdere quasi completamente il controllo dell'assemblea»²⁹. Gli esiti di questo processo furono: l'esi-

²⁵ Ettore LEPORE, *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 186 e 190.

²⁶ *Ivi*, p. 198.

²⁷ ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 7, 1293 b 2 ss.

²⁸ E. LEPORE, *La vita* cit., p. 197.

²⁹ *Ivi*, p. 199. Un altro elemento da inserire nel processo di democratizzazione della fine del V sec. è rappresentato dalla figura del *démarchos* che, però, era una magistratura «abbastanza singolare anche rispetto alle costituzioni greche. In queste il demarco è il capo ufficiale di un demos, non è un magistrato cittadino e soltanto ad Eretria ci appare nelle stesse funzioni di Napoli», Francesco DE MARTINO, *Le istituzioni di Napoli greco-romana*, in «La Parola del passato», XXV-XXVII (1952), pp. 333-343, la cit. è a p. 336. La lettura di De Martino è in parte diversa ma compatibile con quella di Lepore. Egli crede, infatti, che i demarchi fossero

lio degli elementi più retri dell'aristocrazia; la concessione della cittadinanza ai Campani; la formazione di due forze politiche distinte, l'aristocrazia cittadina ed «il blocco dei Campani prementi dalla campagna con le plebi rurali e cittadine», come confermerebbero le parole di Strabone:

poi (i Neapolitani), venuti in dissenso tra loro, accolsero come cittadini un certo numero di Campani, e si videro costretti a trattar questi, che pur erano loro estremamente invisi, come amicissimi, dacché avevano allontanato da sé quelli della loro propria gente. Di ciò sono indici i nomi dei demarchi, dei quali i più antichi sono greci, i più recenti campani commisti ai greci.³⁰

La *polis* era amministrata dal consiglio dei potenti o *boulé*, «una vera assemblea della nobiltà locale», espressione «della classe dominante e dirigente aristocratica» e dal demarco, la magistratura valorizzata dal processo democratico qui delineato³¹. Esisteva un'assemblea popolare della quale facevano forse parte

«la magistratura maggiore, sia perché soltanto di essi ci parla Strabone, sia perché essa venne offerta agli imperatori», ma non si deve pensare «che il demarco fosse un magistrato popolare, come il suo nome potrebbe far supporre, in antitesi ad un magistrato oligarchico, l'Arconte; [...] noi dobbiamo limitarci a ritenere come probabile, che il demarco fosse sorto nell'antica costituzione, che aveva carattere più popolare; che dopo la prevalenza dell'oligarchia [...] si venne sviluppando la magistratura degli arconti, la quale si pose a lato di quella antica» (pp. 336 e 340). Della stessa idea sembra Sartori, che ammette questa possibilità e la colloca nel periodo 490-450 a.C circa. Infatti la prima data indica la fine del periodo democratico cumano introdotto da Aristodemo il Malaco: Cuma, metropoli di Napoli, avrebbe fornito il modello per una costituzione democratica. La seconda data fa riferimento alla nascita della monetazione napoletana, che segna l'indipendenza della città dalla madrepatria: «ad ogni modo la presenza della demarchia depone per una costituzione democratica: demarchi si trovano infatti a capo dei singoli demi attici e nella democratica Chio della fine del sec. VII», Franco SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, p. 48. Lepore, invece, sostiene che il demarco non esisteva prima del sinecismo (seconda metà del V sec. a.C.) perché fino a quel momento l'influenza ateniese, almeno in campo politico, non costituì «un fattore d'innovazione». Napoli non conobbe «una divisione del territorio statale e della cittadinanza in distretti locali, *démoi*, né amministrazioni autonome di circoscrizioni locali, municipali, nel dominio rurale». La sua idea è che «la istituzione o valorizzazione del demarco corrisponda alla svolta democratica della seconda metà del quinto secolo a.C., in cui venne a pesare oltre che la più evoluta struttura cittadina l'avvenuta saldatura con il distretto rurale e la 'radicalizzazione' della campagna sotto la spinta dei Campani infiltratisi». Il demarco probabilmente presiedeva alle feste religiose, alla cura della leva militare, alle attività di polizia cittadina e del mercato ma, soprattutto, «al controllo del diritto di cittadinanza» (pp. 204-205).

³⁰ STRABONE, V 246, traduzione di Giovanni PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli antica*, in «La Parola del Passato», XXV-XXVII (1952), pp. 243-268, la cit. è a p. 254. Nel corso degli anni i Sanniti assimilarono usi ed interessi cittadini (sinecismo), contribuendo all'ulteriore sviluppo economico di Napoli, ma dominarono incontrastati la campagna, alimentando il conflitto etnico-sociale tra questa e la città. I contrasti si risolsero alla fine del IV secolo con l'affermazione di una nuova oligarchia, schieratasi a fianco dei romani durante la seconda guerra sannitica e al potere dal 326 a.C.

³¹ E. LEPORE, *La vita* cit., p. 203. Forse esistevano altri magistrati, quali il *grammateus* o

«tutti i cittadini, abitassero essi in città o in campagna»³². La difficoltà di riunire frequentemente questa assemblea permise al Senato di conservare un buon grado di autonomia, di affiancare il demarco e «di riprendere il sopravvento» a seguito del *foedus* con Roma nel 326 a.C., durante la seconda guerra sannitica. Contro i Romani si schierò il proletariato cittadino e rurale, che forniva fanteria di marina e rematori alla flotta napoletana, i *kakiones*, ovvero le classi più povere e desiderose di innovazioni, alle quali i Sanniti promisero una redistribuzione delle terre: l'assemblea popolare o *ekklèsia* era l'organo che esprimeva i loro interessi. A favore dei Romani, ma soprattutto per una vita pacifica con i popoli del bacino del Tirreno, erano i benpensanti, *chariestatoi*, i più ricchi cittadini, continuatori della tradizione sociale dell'aristocrazia greca, ai quali si erano aggiunti alcuni elementi campani (sinecismo): era un'oligarchia dedita ai commerci e dalla quale proveniva la classe dirigente napoletana all'interno del consiglio o *boulé*. Con il *foedus aequum* Napoli tornò all'ordinamento oligarchico «al di là della facciata costituzionale ormai solo formalmente democratica»; entrò nella comunità romano-italica e si aprì per essa un periodo di prosperità economica: divenne «per più di un secolo [...] un centro di gravità non solo dell'economia campana, ma anche di quella mediterranea occidentale»³³.

segretario del consiglio; i *laukelarchi*, un collegio di magistrati legati alla *boulé* (si pensa che scegliessero i nuovi buleuti o che ne verificassero le capacità personali e civiche, competenze simili a quelle dei censori romani), ed altri ancora.

³² *Ivi*, p. 206. L'autore sembra qui richiamare un processo politico simile a quello che si svolse ad Atene, a seguito del quale la partecipazione alla vita politica si estese anche ai cittadini non possidenti. In epoca periclea per definirsi cittadini di Atene occorreva essere maschi adulti (in età militare), figli di genitori ateniesi e liberi di nascita. Fino a Solone (VI sec. a.C.) i nullatenenti non erano cittadini; solo i possidenti atti alle armi conseguivano la cittadinanza «racchiusa nell'identificazione cittadino/guerriero; [...] essere guerriero implicava la disponibilità dei mezzi per provvedere all'armatura, la nozione di cittadino/guerriero si identificò con quella di possidente». Fu Aristotele (*Politica*, 1279 b 35) ad individuare «la discriminante tra i due opposti sistemi politici» democrazia ed oligarchia. Il tratto distintivo tra le due costituzioni «non risiede nel fatto che a possedere la cittadinanza siano molti o pochi, bensì se siano possidenti o nullatenenti: il rispettivo numero è puro accidente». Il filosofo «ebbe il merito di ancorare i due sistemi al loro contenuto di classe». Quando Atene formò una flotta e indirizzò i suoi interessi verso il mare, nel V sec. a.C., al tempo della guerra contro i persiani, la cittadinanza fu estesa ai non possidenti/guerrieri. In quella nuova realtà sociale le esigenze della città mutarono (sviluppo commerciale, fondazione di colonie, conflitti marittimi), e «fu necessaria una ingente manodopera bellica di nuovo tipo: i marinai, un gruppo sociale e, insieme, un corpo militare al quale non si chiedeva di armarsi da sé». Non cambiò «la natura del sistema politico (alla base c'è sempre il cittadino/combatente) ma il novero dei suoi beneficiari»; i marinai non possidenti, teti, erano impiegati per spingere i remi e muovere le navi. In quel tempo nacque la democrazia, che non significò lo strapotere dei non possidenti, poiché il vertice del sistema fu sempre guidato dalle classi più alte e ricche (Luciano CANFORA, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Bari-Roma 2004, in particolare le pp. 34-45).

³³ *Ivi*, p. 239.

È interessante notare come questa alternanza di costituzioni aristocratica o oligarchica, democratica, poi di nuovo oligarchica, o per meglio dire la formazione di un ordinamento di tipo aristocratico, moderato dalla presenza del demarco e dell'assemblea popolare prima, e un governo di matrice più oligarchica poi, fosse stata intuita dagli storici dell'evo moderno, anche se non indagata con la medesima competenza scientifica degli studiosi contemporanei. Summonte scriveva che Napoli aveva conosciuto diverse costituzioni e, restringendo la sua indagine alle origini, sosteneva «che essendo ella derivata d'Athene, e da cumani [...] per un lungo tempo si godé quelli geni di Politia che denominarono Aristocratia, cioè governo di più ottimi, e la Democratia cioè governo di tutti buoni»³⁴. Gli ordinamenti di Napoli avrebbero per certi aspetti rispecchiato le costituzioni ateniesi. La capitale greca si diede un governo aristocratico dopo quello monarchico di Codro, come indicavano tra gli altri gli storici Carlo Sigonio e Dionisio di Alicarnasso. Era vero, riconosceva Summonte, che Teseo aveva trasformato la figura del sovrano in quella di Arconte a vita: l'Arconte «dopo Codro ultimo re di quella Republica, [...] tenne autorità poco men che'l re, anzi il principato dell'Arconti (il quale da principio fu costituito in vita, e dopo fin a dieci anni) da gli scrittori è stato havuto per Reggio». Ma quella costituzione non fu monarchica, proprio perché Teseo «non re, ma duce della guerra, e custode delle leggi volle essere chiamato»³⁵.

In particolare Summonte aveva sulla sua scrivania le pagine di Aristotele, quelle già ricordate dell'*Etica Nicomachea*, dove il filosofo aveva scritto che l'Arconte era sostanzialmente una carica nominale: «Non è, infatti, un vero re colui che non è autosufficiente e che non è superiore per ogni tipo di bene: ma chi è tale non ha bisogno di nulla; avrà, dunque, di mira non il suo interesse personale, ma quello dei sudditi; chi, infatti, non ha tali qualità, sarà re solo 'perché tirato a sorte'»³⁶.

Anche a Napoli fu introdotta, non si sa bene quando, la magistratura dell'Arconte³⁷; tuttavia Summonte non riteneva probabile che esistesse una costituzione regia prima di Ruggero II il normanno. Egli documentava la sua tesi

³⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 109.

³⁵ *Ivi*, I, p. 110.

³⁶ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* (d'ora in poi *EN*), VIII, 10, 1160 b 4 ss.

³⁷ Summonte dichiara di non sapere quanto durassero in carica gli arconti e quanti fossero, e per i loro poteri «me ne rimetto al Sigonio», *Historia* cit., I, p. 114. Del resto già dal tempo della costituzione di Draconte (621/620 a.C.) i cittadini «eleggevano i nove arconti e tesorerieri», e quella magistratura godeva di un'autorità grandissima, ARISTOTELE, *La Costituzione degli ateniesi*, IV, 2, Milano 1991. Stando alle parole di Aristotele «i magistrati più importanti ed antichi erano il re, il polemarco e l'arconte», ma quest'ultima magistratura era più recente delle altre due e «al contrario del re e del polemarco, le sue sono soltanto competenze aggiuntive. Perciò tale carica è diventata importante solo in età recente, proprio attraverso l'accumulo delle funzioni aggiuntive», *ivi*, III, 3.

con un reperto archeologico, un'epigrafe marmorea da lui stesso ritrovata, che testimoniava la presenza simultanea di più arconti nel governo della città:

un altro epitaffio greco da noi posto in luce che sta dentro il cortile della casa fu del Pontano alla strada dell'Arco, che hora è del signor Marchese d'Arpaia dell'illustre famiglia di Guevarà [...] nel qual marmo si fa menzione di più Arconti, e d'un decreto fatto da Senatori all'hora, per il quale si dà un publico luoco per sepolcro al figlio d'un ottimo cittadino, che tant'egli come il figliuolo haveano amministrato l'ufficio di Prefetto dell'Annona di questa città, c'hor dicemo Mastro di grassa. Et essendosi morto in vita del padre a sua consolatione se gli costituisce per il Senato il sepolcro, ove come si legge si fa menzione di Senato, Senatori, di Republica, di più Arconti, e del Prefetto dell'Annona.³⁸

La compresenza di più arconti nel governo partenopeo provava che Napoli non ebbe una costituzione monarchica, ed in questa condizione si mantenne fino all'XI secolo, se si esclude la soggezione all'impero romano a partire da Ottaviano Augusto: «basti solo essersi da me ritrovata questa scintilla di luce per honor della mia patria, e per dar saggio, che fu governata del modo, che quella per ogni tempo memorabile, bene istituita Repubblica d'Atene sua progenitrice si resse»³⁹.

2.4. LA CONSERVAZIONE DELL'AUTONOMIA

Negli ultimi secoli dell'era pagana Napoli si presentava come una costituzione retta da pochi e ricchi, cioè un governo aristocratico, in cui la concessione dei diritti politici si basava sul censo e l'attribuzione degli incarichi ufficiali avveniva tra i più facoltosi. Ma si trattò pur sempre di una buona ordinata repubblica, poiché il fine del governo rimase il bene della comunità: «essendo stata questa città repubblica ben ordinata, & havuto Senato, Consoli, Censori, Eduli, Duo viri, & altri ufficiali per l'amministrazione del publico, crederò ch'ella non d'al-

³⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 111.

³⁹ *Ivi*, I, p. 114. Napoli non si resse con una costituzione monarchica fino al tempo dei Normanni, questa era la tesi di Summonte, avversata nel 1644 da Tutini nella sua opera sui *Seggi di Napoli*. Le prove che lo storico di S. Pietro martire addusse a conferma del suo assunto erano di due tipi: la prima fonte era costituita dagli *auctores* greci e latini, le cui opere ancora nel '600 erano considerate sorgente del sapere. Seguivano le altre prove più tecniche, scientifiche diremmo oggi, costituite dai documenti d'archivio (gli atti pubblici delle amministrazioni e quelli dei privati), e dai reperti antiquari (le epigrafi marmoree e numismatiche) che, quando non erano già note, lo stesso Summonte cercava nelle chiese e nelle case private dei nobili napoletani. Il suo *modus operandi* si rispecchia anche nello stile espositivo, che presenta prima le sentenze degli autori antichi e poi le fonti scientifiche con la funzione di avvalorare gli storici del passato.

tr'ordine che de Senatori, e Patritii avesse i suoi Magistrati poi che così stava ordinato, nella Repubblica d'Athene, dalla quale ella dipende, e nella Romana della quale era compagna, & osservava i loro istituti»⁴⁰. La società napoletana era divisa in nobiltà e popolo, o patrizi e popolo, sul modello di quella ateniese e romana, ed anche se gli uffici erano prerogativa nobiliare, mentre i popolari «non avevano niun suffraggio nella Republica», non significava che essi non fossero cittadini e non partecipassero all'assemblea, fosse solo con funzioni propositive e consultive: «se ben poi in progresso di tempo questi [i popolani] anco furo ammessi a gli honori di quella»⁴¹. Il ritrovamento di un decreto di *asylia* per l'Asclepieion di Cos dell'anno 242 a.C. offre importanti indicazioni sulla costituzione napoletana di quel tempo. Sembra che l'elemento aristocratico avesse ottenuto una maggiore autorità per la presenza degli arconti, una magistratura che, pur non annientando quella del demarco, indicava che «la classe ricca aveva praticamente il monopolio delle magistrature»⁴². Era questa la forma di governo adottata da Napoli dal 326 a.C. fino ai tempi della *lex Julia* (90 a.C.), che estese la cittadinanza romana anche ai napoletani, annullando il *foedus* stipulato durante la seconda guerra sannitica, quel patto che Napoli tentò di difendere strenuamente per non perdere la propria autonomia interna.

Il *foedus Neapolitanum* limitava parzialmente la libertà d'azione dei partenopei in politica estera, vincolando la città a mettere a disposizione la sua flotta

⁴⁰ *Ivi*, I, p. 130.

⁴¹ *Ivi*, I, p. 118. Una realtà simile a quella descritta da Summonte poteva essere rintracciata nella storia greca. Se si considera *La Costituzione degli ateniesi* di Aristotele, ci si accorge che il popolo cominciò ad avere la possibilità di partecipare all'assemblea e ai tribunali già dall'arcontato di Solone (592-591 a.C.). Il governo ateniese era organizzato in base al censo, per cui solo coloro che avevano un certo reddito non ipotecato potevano godere dei diritti politici, potevano cioè dirsi cittadini di Atene. Costoro erano divisi in classi dai più ai meno ricchi. Dunque l'amministrazione cittadina era in mano ai possidenti e la presenza dei teti, la quarta classe più bassa dei cittadini liberi non proprietari, dimostrava che anche il popolo partecipava al governo ma solo con funzioni consultive, talvolta anche coadiuvando i magistrati. Infatti Solone «distribuì tutte le magistrature fra le prime tre classi [...] dando a ciascuno la carica corrispondente al suo censo. Ai teti concesse solo la partecipazione all'assemblea e ai tribunali», ARISTOTELE, *La Costituzione* cit., VII, 3. Il giudizio positivo sull'operato di Solone viene espresso dallo Stagirita anche nella *Politica*. Secondo alcuni, riferisce il filosofo, Solone fu «un bravo legislatore, che distrusse l'oligarchia troppo sfrenata, liberò il popolo dalla schiavitù e pose le fondamenta alla democrazia tradizionale, congegnando abilmente la costituzione: e infatti il consiglio dell'Areopago è un elemento oligarchico, l'elezione dei magistrati aristocratico, l'organizzazione dei tribunali democratico; [...] pare che Solone abbia dato al popolo l'autorità assolutamente indispensabile di eleggere i magistrati e di controllarne l'operato (perché senza questa autorità il popolo sarebbe schiavo [...]) e fece esercitare tutte le magistrature dai nobili e dai facoltosi, dai pentacosiomedimni, dagli zeugiti, e dalla terza classe, quella cosiddetta dei cavalieri: ce n'era pure una quarta, dei teti, che non partecipavano ad alcuna magistratura», II, 12, 1273b-1274a, 35-22.

⁴² G. PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli* cit., p. 263.

ai Romani in caso di guerra. La capitale esercitava una funzione di controllo sulle attività economiche e le relazioni commerciali dei napoletani allo scopo di evitare situazioni di conflitto con i propri interessi. Tuttavia Napoli continuava a controllare il suo territorio e ad essere indipendente, anche in considerazione del fatto che conservava il diritto di concedere l'asilo ai Romani esiliati (Polibio, VI 14, 8), e di continuare a battere moneta. In definitiva Napoli conservava «un'ampia sfera di iniziative autonome e conformi alle sue particolari tradizioni [...] e] poteva sviluppare al limite una sua politica anche estera»⁴³.

Nel 1900 Capasso scriveva che a Napoli «al tempo della sua autonomia, funzionavano l'uno accanto all'altra il Senato e l'adunanza popolare; [...] fatta la pace con Roma, e unita a questa con un trattato di alleanza, Napoli non perdette la sua autonomia, ma l'ebbe semplicemente scemata»⁴⁴. Anche Summonte secoli prima aveva esaltato l'autonomia della sua città in epoca repubblicana. Egli sosteneva, per le opere di Livio, Plinio e Svetonio, che Napoli era «stata Republica libera dalla sua origine fin nell'ultimi tempi d'Augusto [...] che havendola privata della libertà, la fe soggetta come altre città dell'Italia»⁴⁵. Secondo Livio (terza decade, II libro), quando Roma subì la sconfitta di Canne in Puglia ad opera di Cartagine durante la seconda guerra punica (219-202 a.C.), i napoletani aiutarono i Romani «condolendosi de' lor travagli, & inviandoli 40 tazze d'oro per subsidio della guerra, & offerendoli tutto 'l resto del loro havere». Ma – precisava Summonte – le parole di Livio «venendo espresse nel numero di più cioè a 'Napolitani esser giustamente parso' (che in latino dicono *Neapolitanos aequum censuisse*) e quell'altre poi 'l'oro lasciatogli da i loro maggiori' fan chiaro, che Napoli all' hora era Republica retta da più»⁴⁶.

La confederazione con Roma era dichiarata da Polibio e da Tito Livio; Polibio nel libro primo delle *Historiae* scriveva che i Romani «nella lor prima guerra navale contro cartaginesi s'avalsero de 50 navi de Tarentini, Locresi, e Napoletani»; e Livio, nel quinto libro della quarta deca, fece dire a Minione, oppositore dei Romani, che dai napoletani ed altri popoli «riscotete il tributo, e ricevete le navi, secondo i patti delle confederazioni c'havete con essi. Dalle quali parole, e dalle replicate più in giù per gli oratori, si vede che i napolitani, per legge di confederazione erano obligati prestar a romani navi a tempo di bisogno, & anco render tributo»⁴⁷.

⁴³ E. LEPORÉ, *La vita* cit., p. 244. Dopo la fine della collaborazione monetale con Roma Napoli continuò autonomamente le sue relazioni commerciali con gli altri paesi del Mediterraneo. Tra quarto e terzo secolo la città proseguì nella sua felice attività economica «al di là della collaborazione con Roma e indipendentemente da essa, [affermando] un suo solido prestigio e le sue ambizioni di città mercantile del Tirreno [e] precludendo alla esplosione della sua industria armatoriale e ceramica, che ne fecero] uno dei centri principali dell'Italia ellenistica» (*ivi*, p. 262).

⁴⁴ B. CAPASSO, *Napoli* cit., p. 68.

⁴⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 114.

⁴⁶ *Ivi*, I, pp. 114-115.

⁴⁷ *Ivi*, I, p. 132.

L'istituzione del *venaliticium* o dogana a Capua e a Puteoli nel 199 a.C. e la fondazione della colonia a Puteoli nel 194 a.C. determinarono una diminuzione del volume dei traffici del porto di Napoli e in generale del suo commercio legato all'attività di importazione ed esportazione. Ma il ceto dirigente adottò una politica interna accorta, rimase fedele alle sue istituzioni tradizionali ed alle forme della cultura greca, isolandosi (mai del tutto) dalle altre città campane. I napoletani, legati ad un forte sentimento di libertà, preferirono ridimensionare le proprie ambizioni e si attestarono sulla difesa dell'«autonomia formale», forse perché «vedevano in essa sufficiente strumento per le loro operazioni economiche e per il tipo di società ch'ess[ì] traducevano in pratica». Fu per questi motivi di ordine economico che Napoli, almeno nel suo ceto dominante, rifiutò invano la cittadinanza romana. Il nuovo statuto giuridico comportava un aumento di oneri e di doveri per i napoletani, significava perdita di «libertà e immunità fiscale»⁴⁸. Così dal 90 a.C. con la *lex Julia* Napoli divenne municipio romano appartenente alla circoscrizione della tribù *Maecia*. Le istituzioni politiche della città cominciarono ad adattarsi allo schema del municipio romano, ma «nell'ordinamento sociale, come in quello pubblico, questo processo di adeguamento all'organizzazione romana non divenne mai completo»⁴⁹. Il mondo greco continuò a vivere e a resistere nell'Italia romana. Alcune di quelle città elleniche difesero più di altre il proprio «spirito autonomistico», e «più alta e incontaminabile ponevano la libertà dell'autogoverno», per quanto fossero amiche di Roma. Napoli ed Eraclea erano l'esempio del conflitto tra *polis* e *civitas*, e confermavano altresì la forza di resistenza del mondo greco al potere romano anche nei secoli successivi al suo assoggettamento. Le due città furono tra le prime ad accettare il *foedus*, che concedeva una sostanziale autonomia in politica interna alle popolazioni vinte. Per questo motivo Napoli si dimostrò fedelissima nel tempo al patto con Roma e rifiutò, almeno inizialmente, la cittadinanza romana, come ricordava Cicerone: «per Roma è la *civitas danda*, la cittadinanza come premio supremo; per la Grecia è la *civitas reicienda*, la cittadinanza come castigo. La ragione è sempre la stessa: la *civitas* nega la *polis*»⁵⁰.

⁴⁸ E. LEPORÉ, *La vita* cit., pp. 274-276.

⁴⁹ *Ivi*, p. 278. A Napoli – ha scritto F. DE MARTINO, *Le istituzioni* cit., pp. 340-342 – non si ebbe mai una «totale romanizzazione», poiché «l'incorporazione avrebbe prodotto una crescente rinuncia all'autonomia». Nel diritto pubblico «dove più immediatamente si sarebbe dovuto introdurre il sistema municipale romano, sopravvissero le antiche istituzioni nazionali. A maggior ragione quindi nel diritto privato l'ondata romanizzatrice non dovette sommergere tutte le costumanze giuridiche greche e almeno il generale dominio del diritto romano non si dové affermare all'improvviso». Inoltre continuarono ad esistere le fratrie, l'assemblea e le magistrature greche. Il processo di romanizzazione si ebbe ma fu lento e si avvicinò a quello dei municipi romani: «il consiglio corrispondeva all'*ordo decurionum*, nelle magistrature gli edili erano distinti dai maggiori magistrati e gli arconti presiedevano l'assemblea e probabilmente [...] esercitavano funzioni giurisdizionali».

⁵⁰ Franco SARTORI, *La Magna Grecia e Roma*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», III-IV (1959), pp. 137-191; le citt. sono alle pp. 187 e 189. Il giudizio di Sartori è

A seguito della guerra civile tra i fautori di Mario e quelli di Silla la società napoletana mutò radicalmente. Silla nell'82 a.C. fece ammazzare di notte tutti i suoi nemici napoletani, come riferì Appiano (*Bellum Civile* I, 411). Napoli fu privata della sua flotta e dell'isola d'Ischia. Nel primo secolo a.C. l'economia e la società cambiarono profondamente:

i *negotiatores* spariscono, il capitale commerciale e industriale emigra, ad investire nei vicini centri affermatasi [...]; la popolazione rurale intensifica la sua penetrazione in città e il suo parassitismo, [...] le attività ristagnano, prosperano le piccole e medie fortune, d'origine fondiaria, [...] s'inizia un clima di sperequazione e di squilibrio, di puri consumi e spese di lusso. [...] *Neapolis* è diventata quella che passerà immutata nella tradizione letteraria dell'età tardo-repubblicana in poi: un centro residenziale, la città degli *otia*.⁵¹

Il nuovo ceto dirigente e la classe abbiente che lo esprimeva assunsero allora un carattere fondiario: i piccoli e medi proprietari terrieri si sostituirono al dinamico ceto mercantile, spazzato via dalla guerra civile romana. Durante i secoli dell'impero Napoli dovette rassegnarsi agli interventi del potere centrale in ogni aspetto della vita sociale. È certo che la città, ridotta «sotto l'imperio romano [...], com'è detto per quel che si legge nella Cronica di Napoli, oltre che vien confermato da Bernardo Tasso in una lettera che presuppone scritta al principe di Salerno (autor però moderno ch'altra autorità non ho possuto ritrovare) ricevì dall'imperadore, e leggi, e magistrati, perché vi ordinò duce Marcello suo nipote»⁵²; ma Summonte escludeva che la città, perdendo la sua indipendenza, avesse perso anche l'autonomia, e a riprova del suo convincimento indicava le opere di Plinio e di Svetonio. Dal primo si chiariva che l'imperatore, stanziando 20 mila denari l'anno per la Solfatara, dalla quale si produceva creta, trattasse con i napoletani, e che questi fossero nel numero di più. Svetonio scriveva come lo stesso imperatore avesse comprato l'isola di Capri dai napoletani, legittimi padroni, ed in cambio avesse loro ceduto quella di Ischia, che avevano perso nell'82 a.C. durante la guerra civile vinta da Silla.

Dopo aver citato gli *autores* Summonte presentava le fonti antiquarie a sostegno della sua tesi: «tre base di marmo, che per incuria, e negligenza di chi può, e non vi pensa stanno sepolte in luogo ove non è persona che 'l sappia, le quali testificano che questa città anticamente come Republica si governava».

negativo nei confronti delle città elleniche: «quei napoletani e quegli eraclesi sono ancorati a schemi politici vetusti e il loro sogno di libertà, di una libertà che non va oltre l'autonomia, non supera i limiti angusti del piccolo comune». Tuttavia la loro chiusura alla ideologia di dominio di Roma dimostrava che «la Magna Grecia non era finita e che il suo spirito, sorretto anche da una lingua che non cedeva facilmente al latino, si conservava tenace entro l'Italia romana» (*ivi*, pp. 189-190).

⁵¹ E. LEPORÉ, *La vita* cit., p. 280.

⁵² SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 136.

Dall'analisi delle opere degli antichi scrittori della storia di Roma e delle tre epigrafi marmoree «si cava che la città di Napoli era Republica, e che tra gl'altri suoi buoni reggimenti, & osservanze tenea questa d'honorare i virtuosi, e meritevoli suoi cittadini, con costituirli i marmi, & erigerli le memorie a perpetuo testimonio delle loro virtù»⁵³.

Dopo Ottaviano «come però rimanesse l'autorità del pubblico non è noto, ma vedendosi nel tempo de' successori imperadori, cioè d'Adriano la potestà al popolo di crear il demarco, si dee credere che alla città remanesse autorità di tener parte, e voce nelle pubbliche occorrenze, il medesimo si vede a tempo di Costantino, poiche vi era l'ordine, e 'l popolo che maneggiavano il tutto»⁵⁴. Ancora durante l'epoca di Adriano, dunque, l'*Universitas* di Napoli aveva mantenuto un segno tangibile della sua antica partecipazione alla vita politica della comunità: il demarco, *Princeps Populi*, o Tribuno della plebe era la magistratura più importante che il popolo avesse raggiunto nella costituzione della città, e con essa aveva sostanzialmente ridotto il divario dalla nobiltà, alla quale erano riservati gli incarichi più prestigiosi.

L'intento di Summonte era proprio quello di dimostrare che il popolo era voce riconosciuta nel governo cittadino, aveva la sua magistratura, che limitava il protagonismo aristocratico, poteva proporre e condizionare certe scelte politiche: quanto bastava per affermare che il suo ceto non solo non era stato mai escluso dall'amministrazione della cosa pubblica, ma aveva condiviso il potere assieme ai nobili. E la realtà politica di Napoli non mutò sotto l'impero di Costantino – sosteneva Summonte – come riferivano lo storico greco Zosimo e Marino Freccia nel suo *De Subfeudis*, 25, nel punto in cui diceva che l'imperato-

⁵³ *Ivi*, I, pp. 115 e 116-117. È degno di nota che lo storico abbia utilizzato il termine Repubblica non per indicare genericamente il governo o la costituzione, come aveva scritto precedentemente, bensì per dire che la Repubblica era un governo di più, e più in generale che non era una monarchia, perché questo tipo di costituzione fu introdotto a Napoli nel XII secolo dai Normanni. Il medesimo termine verrà utilizzato nell'identico significato poche righe dopo. Le tre tavole di marmo furono indicate da vari autori del suo tempo.

⁵⁴ *Ivi*, I, p. 136. La magistratura del demarco non era stata introdotta a Napoli in età imperiale ma molto prima, almeno dalla metà del V sec. a.C. In realtà occorre fare alcune precisazioni. Summonte assimilava il demarco al tribuno della plebe di Roma e vedeva in quella magistratura l'origine dell'eletto del popolo di Napoli, l'istituto che dal XVI secolo aveva la facoltà di porre il veto alle delibere del governo locale, espressione dei cinque Seggi nobili della città e di quello popolare. Il parallelo con quei magistrati è stato accolto da importanti studiosi come Mommsen, Pais, De Martino e Sartori, ma non vale per l'epoca imperiale, quando il demarco aveva già da alcuni secoli perso il suo peso politico, riducendosi a prestigiosa onorificenza religiosa. Il demarco raggiunse la sua massima importanza politica durante il primo secolo di esperimento sinecistico, quando i campani divennero cittadini napoletani ed alcuni di essi assimilarono la cultura e le tradizioni dei dirigenti elleni. Tuttavia la sua permanenza secolare nelle istituzioni di Napoli denota la tendenza della città a conservare con forza la propria autonomia anche quando, sotto gli imperatori, aveva perso l'indipendenza.

re Costantino, trovando Napoli «in forma di Republica, con i Senatori, e Consoli, egli vi costituì il Duce, il quale volse che da esso avesse dipendenza, però dal Popolo fusse eletto». La conclusione cui giungeva lo storico napoletano era che se «il Duce era eletto dal Popolo per ordine dell'Imperadore, è segno ch'egli a quel tempo [fosse] distinto dalla Nobiltà, ch'era l'ordine Senatorio, [et] havea anco parte al governo di questa città»⁵⁵.

2.5. 'POSSESSORES' E 'CURIALES'

Alla fine del V secolo i Goti conquistarono Napoli e la tennero in loro possesso per più di mezzo secolo. L'imperatore Giustiniano «determinò in ogni modo liberar Napoli, e restituirla all'Imperio [...]; fe Capitano Belisario huomo di singulo valore fra tutti i Greci [...] e tosto partitosi passò in Italia contro i Gothi nel 537 (come vuole il Collenuccio) e gionto in Calabria l'ebbe per accordo con tutto il resto del paese, poi calò in Napoli, come scrive Procopio seguito da Gio: Giorgio Trissino nella sua opera in versi»⁵⁶.

Belisario «cominciò lo assedio per mare, & per terra: tra questa la città mandò ambasciatori a Belisario, un de' quali fu Stefano Catodo», il quale invitò il generale a lasciar stare Napoli che era una «piccola città» e gli suggerì di attaccare ben altra città: «conviene più tosto andare in Roma contro i Gothi, che combattere contro di noi». La risposta del generale Belisario fu che i napoletani dovessero «più presto far pensiero a ricevere l'esercito dell'Imperatore Romano, per salute, e libertà propria, che restare nella servitù de' Gothi, e meritamente essere oppugnati, e disfatti dal suo esercito essendo egli disposto non partirsi, se prima la città non viene in suo potere, la quale egli desiderava ottenere senza lor detrimento»⁵⁷. L'ambasciatore napoletano consultatosi con il Consiglio della città tornò da Belisario con un documento contenente tutte le richieste del popolo circa le libertà e i privilegi che pretendeva in cambio della resa; il generale le firmò e le giurò con «la mano sopra il messale che 'l Vescovo teneva», ma alcuni «cittadini principali amici di Gothi [...] congregarono insieme» agli stessi Goti, e «confortavano la brigata a far resistenza e difender la città; oltra di questo armarono i Giudei, de' quali nella città era gran numero»⁵⁸. Ciononostante Belisario riuscì ad entrare nella città attraverso l'acquedotto, di lì alle porte e se ne impadronì: «avendo preso la città usò la sua vittoria humanissimamente: per cioche cessato il primo furore, e deposte l'arme, non permise che fusse morto,

⁵⁵ *Ivi*, I, p. 137.

⁵⁶ *Ivi*, I, pp. 368-369.

⁵⁷ *Ivi*, I, p. 369.

⁵⁸ *Ivi*, I, pp. 370-371.

ne preso alcuno, e restituì alli padroni, e mariti le donne conservate illese, ne anco dimostrò crudeltà veruna contro li Gothi, i quali si trovavano alla guardia della città». I Napoletani avrebbero potuto evitare gli spargimenti di sangue prodotti dall'ingresso dell'esercito imperiale, se solo i loro rappresentanti politici avessero mantenuto fede agli accordi con il generale e se il loro interesse fosse stato il bene dell'intera collettività. Così l'ira funesta del popolo si sfogò con una violenza non nuova nella storia di Napoli:

li cittadini, e la plebe insieme [...] uccisero Asclepiodoto trascinandolo per tutta la città, con vituperio grande, riducendolo in minuti pezzi, poi cercando Pastore lo ritrovato morto nella presa della città, il Popolo irato non si poté contenere di non trascinarlo similmente per tutte le piazze, con farne anco molti pezzi: Si ha da credere, che questi dui fussero stati dal Popolo proposti al governo della città, poiché contro di loro sfocarono l'ira, come a tempi nostri un accidente simile s'è veduto in persona del misero Starace eletto dal Popolo.⁵⁹

Dunque al tempo dei Goti, come si legge in Procopio, Pastore ed Asclepiodoto erano 'i più principali della città', ai quali il popolo aveva dato la cura della sua salute. Questo popolo di cui parlava Summonte era formato dai legulei, dai medici, dai retori che dalla tarda età imperiale erano entrati a far parte della dirigenza cittadina, amministrando la cosa pubblica assieme ai rappresentanti dei piccoli e medi proprietari terrieri:

l'antico ceto commerciale e finanziario, attivo e produttivo, che dopo Silla e in età tardo repubblicana si avviava a scomparire, nell'età di Stazio è forse già del tutto scomparso; l'assenza di una borghesia economica (e si prenda il termine con tutta la cautela richiesta dai tempi cui ci si riferisce) a Napoli ha da quest'epoca le sue origini. Accanto al 'rentier' troviamo tutt'al più già il libero professionista e l'intellettuale, il retore, il filosofo e il medico che vivono di questo lavoro. [...] Questa categoria dovette anzi presto entrar a far parte della classe dirigente cittadina, come del resto quella degli artisti, musici e mimi; ancora in età tardo-antica vedremo dei retori, come Pastor e Asclepiodoto, tra i maggiorenti della città.⁶⁰

La partecipazione del popolo di Napoli al governo appare chiara dall'epistola che Teodorico, re dei Goti e d'Italia nel 493, aveva scritto agli «onorati possessori, e curiali della città (che così venivano chiamati all'ora quei del governo) registrata da Cassiodoro nell'ultimo del 6 libro, dell'opera sua *Variarum*, ove esorta il Popolo a ricever di buon animo il Comite, che egli havea deputato all'amministrazione della giustizia di questa città; [...] e concludo, che per queste autorità si dimostra, che la parte del governo del Popolo in questa città non è

⁵⁹ *Ivi*, I, p. 375.

⁶⁰ E. LEPORE, *La vita* cit., pp. 312-313. La ricostruzione dello studioso si basa proprio sulla stessa fonte utilizzata da Summonte, vale a dire Procopio, *de Bello Gotbico*, I 8, 59 C.

cosa moderna, come altri han figurato, ma antichissima»⁶¹. Il popolo di Napoli all'epoca dei Goti aveva accresciuto la sua partecipazione nel governo della città. Era ormai lontana l'epoca in cui il suo ambito d'intervento si restringeva alla produzione di pareri all'interno del Consiglio urbano; da molti secoli aveva conquistato anche col favore del potere imperiale il diritto a governare con i rappresentanti più eminenti del proprio ordine assieme alla nobiltà. Il popolo, è opportuno ribadirlo, non era inteso come l'insieme della cittadinanza tranne la nobiltà. Summonte già per quell'epoca operava una distinzione tra la nobiltà ed il popolo, e tra questo e la plebe. Le magistrature erano esercitate dai *potiores*, cioè dai migliori e ricchi cittadini esponenti dell'uno e dell'altro corpo sociale. Era un processo già in atto che non si arrestò mai nei secoli successivi.

2.6. «LA STORIA NAPOLITANA PER ECCELLENZA»

La sconfitta definitiva dei Goti si ebbe nel 555 ad opera del capitano persiano Narsete, che «prese di tutta l'Italia il titolo di Duca regendo a suo modo le Provincie per mezzo di Prefetti, come riferisce il Sigonio» e ridusse «Roma, e Napoli, con tutta Italia nel 555 sotto l'Imperio Greco essendone stato privo circa 72 anni: Fu di tal modo fatta da Narsete la strage de Gothi ch'in tutta Italia si estinse il nome loro», e Napoli «rimase sotto l'Imperio Greco, come prima fino alla venuta de i Re Normanni»⁶². Summonte sosteneva che con il successore di Narsete, Longino patrizio venisse introdotta una «nuoua amministrazione in Italia, costituendo la sua Sede in Rauenna, e non in Roma, facendosi chiamare non Duca, ma Esarcho d'Italia, si come era l'Esarcho de l'Africa togliendo via i Consulari, e Presidi delle Prouincie costituendo a ciascheduna città i Duci ad esempio di Napoli, (come creder si pote) assignandoui Giudici per l'administratione della giustizia»⁶³. In effetti colui che reggeva il comando su incarico dell'imperatore d'Oriente era l'esarca (inizialmente un ufficio straordinario, poi ordinario e stabile). Costui nominava i *duces*, i comandanti delle truppe di confine, posti alla testa dei distretti in cui il territorio fu ripartito. Pertanto la nascita del Ducato di Napoli non avvenne tra il 661 e l'anno seguente per volontà dell'imperatore d'Oriente Costante II, in quanto «di duchi e di *magistri militum* v'è notizia a Napoli già nel secolo precedente; e già nel secolo precedente l'amministrazione militare aveva cominciato a subordinarsi o ad assorbire l'amministrazione civile: e non soltanto a Napoli»⁶⁴.

⁶¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 136.

⁶² *Ivi*, I, pp. 379 e 415.

⁶³ *Ivi*, I, p. 385.

⁶⁴ Giovanni CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli, II**, *Alto Medioevo*,

I moderni storiografi dividono l'epoca ducale in tre periodi, scanditi dalla difesa della città contro la barbarie di tre popoli: Longobardo, Saraceno e Normanno: «Una tale distinzione [...] avrà almeno la rara fortuna di non significare una successione di trionfi stranieri e di servitù nazionali»⁶⁵. Infatti solamente durante il periodo ducale «ebbe Napoli una storia veramente sua. Solamente allora essa operò per libero impulso de' cittadini suoi, padroni in casa loro. La storia del ducato di Napoli è la storia napoletana per eccellenza»⁶⁶. Un dato su tutti può risultare significativo di tale asserzione. Già dalla fine del secolo VIII, stando alla *Cronaca di Partenope*, i napoletani «avevano ordinato consolo e duca de la città»⁶⁷, sceglievano da soli i propri capi, mentre gli ufficiali bizantini si limitavano a convalidare la designazione o a prenderne atto: Stefano fu «eletto» dai napoletani agli inizi del IX secolo, e sempre loro «circa il mese di Luglio del 832 crearono lor nuovo Duca»⁶⁸.

La ricostruzione della storia ducale non può dirsi conclusa, anche dopo lo strenuo lavoro di ricerca delle fonti che impegnò Capasso per quasi tutta la sua vita. Malgrado la mole enorme di dati e le scritture di ogni sorta raccolte in quei tomi, utilissimi per una ricomposizione cronologica dei fatti accaduti nel Ducato dalla caduta dell'impero all'arrivo dei Normanni, non è ancora possibile conoscere il suo assetto sociale e governativo: «Le scarse nozioni, che ci restano intorno al Ducato Napoletano, non permettono di dare un esatto e compiuto quadro della costituzione di esso, finché durò e specialmente nei secoli XI e XII»⁶⁹. Il lavoro successivo di Schipa consistette nel «raccolgere, volgarizzare e organare in un'esposizione storica le notizie sparse per le mille ampie pagine latine dell'opera monumentale»⁷⁰ del maestro. Gli storici della prima età moderna

cit., pp. 1-408 (la cit. è a p. 8); la critica dell'autore è rivolta a B. CAPASSO, *Il pactum cit.*, e a Michelangelo SCHIPA, *Storia del Ducato Napolitano*, Napoli 1895.

⁶⁵ M. SCHIPA, *Storia del Ducato cit.*, p. 42.

⁶⁶ *Ivi*, p. 1.

⁶⁷ Antonio ALTAMURA (a cura di), Napoli 1974, p. 112. La scelta era espressa dai *«primates militiae»* e nel loro seno, a opera, cioè, dei capi di quella militia, che costituiva la forza politica prevalente in una provincia di confine qual era il Ducato napoletano. Sono questi *primates, nobiliores, optimates* o come altrimenti le fonti li designano e che congiungono col potere militare quello economico – sono i grossi proprietari fondiari –, quelli che ci piacerebbe chiamare i *domini negotii*. Nessuna notizia si ha, per ora almeno, di un'assemblea o di un placito della natura e dei poteri di quello che s'incontra a Venezia, nel quale quanto meno veniva acclamato il designato, veniva cioè riconosciuto formalmente e legittimato quanto i *maiores* avevano concordato, o la vittoria di una fazione sull'altro procurato. Più tardi si incontrano timidi accenni a scelte o a nomine popolari e si adopera il termine di *electio* («*elegerunt*», «*creaverunt*» e via), ma si tratta di timidi accenni appunto, che non consentono di risalire all'esistenza di regolari procedure elettive, né di attribuire a queste la funzione di legittimazione del potere ducale» (G. CASSANDRO, *Il ducato cit.*, p. 51).

⁶⁸ SUMMONTE, *Historia cit.*, I, p. 416.

⁶⁹ B. CAPASSO, *Il pactum cit.*, p. 537.

⁷⁰ M. SCHIPA, *Storia del Ducato cit.*, p. 2.

conobbero poco e male quel periodo della storia di Napoli e Summonte non fece eccezione. Le notizie che ci ha lasciato sono scarse e imprecise e non devono essere utilizzate come un contributo critico alle vicende di quell'epoca, ma non ci impediscono di continuare a seguire il suo costrutto politico sulle origini della città, con particolare riferimento alle lotte dei napoletani per il consolidamento e la difesa della loro autonomia dalle invasioni dei Longobardi e dei Saraceni e alla compartecipazione della nobiltà e del popolo al governo della cosa pubblica.

Summonte ricordava, ad esempio, che i Longobardi conquistarono quasi tutti i luoghi d'Italia, ma non ebbero mai il dominio di Roma, di Ravenna, né della Romagna, né di molte città sul Po: nemmeno di «Napoli, e Pozzuolo, che valorosamente si difesero»⁷¹. Nel 715 sotto

Giovanni all'ora Duca di Napoli Cuma ritornò nel dominio de Napoletani rimanendo estinti buon numero di Longobardi. Il Platina nella vita di Gregorio II vuole, che vi fossero tagliati a pezzi 300 Longobardi, e 500 menati captiui in Napoli. Vuole di più l'Ammirato, che mentre il Duca Giouanni vsciua di Napoli per la recuperatione di Cuma essendo benedetto da vn Sacerdote fe voto, che si ritornava vittorioso farlo Vescovo della città morto, che fusse Lorenzo, [...] e da qui si cavano due cose, la prima che Cuma all'ora era sotto il dominio di Napoli, dalla quale ella teneva origine, la seconda che il Duca di questa città teneva parte nella nomina del nuovo Vescovo.⁷²

Un altro straordinario episodio manifestò la forza dei napoletani che, aiutati dai francesi di Carlo Magno e dalle popolazioni della Calabria e della Puglia, seppero infliggere una durissima sconfitta alle orde saracene che infestavano i territori meridionali: con l'arrivo dei generali di Carlo «i cittadini prendendo animo posero i nemici in fuga, i quali fermati in un luogo fuor la città detto Castagnola vi dimoraro molti mesi distruggendo, e guastando i luoghi convicini, & ogni settimana davano assalto alle mura della città, onde ne morivano molti da l'una, e l'altra parte. Finalmente venuto buon soccorso di Calabresi, e Pugliesi a 25 di Gennaro del 789 si venne all'arme con Saraceni, che durò la battaglia da la mattina fino all'ora di Nona, [...] i Saraceni furono quasi tutti tagliati a pezzi, e gli altri posti in fuga furono seguiti fino alla marina, e bruggiati più di quaranta Navilij»⁷³.

L'impegno, la tenacia e la lungimiranza dei governanti e del popolo napoletani si dimostrarono in altre circostanze belliche anche se esse non investiro-

⁷¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 386.

⁷² *Ivi*, I, p. 404. Gli autori citati da Summonte avevano la loro fonte principale in Giovanni DIACONO, *Chronicon episcoporum S. Neapolitanae Ecclesiae iterum ad fidem codicis vaticani editum ac notis illustratum*, pubblicato a cura di Bartolommeo CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli I (1881), II* (1885), II** (1892), I, pp. 145-232. Il papa donò settanta libbre d'oro per la redenzione di Cuma, come promesso, e quel dono «fu giudicato addirittura prezzo del castro, i cui conti, si noti, furono visti più tardi dipendere sicuramente da Napoli, non già da Roma», M. SCHIPA, *Storia del Ducato* cit., p. 53.

⁷³ *Ivi*, I, pp. 410-411.

no direttamente e nell'immediato il Ducato. La vicenda interessò Roma, che fu assediata dai Saraceni e poco mancò che non fosse presa, se i militari napoletani non fossero intervenuti.

Poi circa l'anno 848 un'altra armata de Saraceni calò in Italia, & assediò Roma nel Pontificato di Leone III come il Platina seguito dal Biondo, & essendo da hora in hora per farsi Signore così di lei, come d'Italia tutta, non fu chi vi si mostrasse maggiormente, che Napoletani, in tanto che per essi Roma non fu presa, & i Barbari ne furono cacciati con molto lor danno: il Sigonio scrivendo questo fatto riferisce essere stato capo dell'armata Napoletana Cesario figliuolo di Sergio maestro de Cavalieri (fratello di Gregorio Duca).⁷⁴

Un'eventuale conquista saracena della città eterna avrebbe di sicuro costituito un serio pericolo per le altre realtà della penisola e per Napoli. L'intervento dell'esercito ducale impedì l'avanzata nemica e mostrò lo spirito autonomistico dei napoletani. La storiografia contemporanea non ha mancato di rilevare l'importanza di quell'evento: «Chi sa quali lagrimabili casi avrebbero fatto seguito al lagrimato saccheggio de' santuari romani, se il prode figlio del duca di Napoli non avesse arrestato ai nemici e i trionfi e il cammino, riparando al disastro delle altre forze d'Italia»⁷⁵.

Durante l'esarcato bizantino e fino alla conquista normanna Napoli si governò con il Duca e i Consoli, anche se la distinzione non fu sempre mantenuta, trovandosi diversi duchi anche col titolo di console: «Bono hauendo tenuto vno anno e mezzo il Consolato nelli 9 di gennaro della 12 Indittione, ch'a ponto viene nel 834 morì, il cui sepolcro fin'hoggi di si scorge nella Chiesa di Santa Maria a piazza con li seguenti versi, le prime lettere delli quali vnite insieme compone il suo nome, cioè BONVS CONSVL ET DVX»⁷⁶. Da un documento conservato da Bartolomeo Chioccarello risalente al 1090 Summonte poteva dedurre la composizione parziale dell'amministrazione pubblica di Napoli:

⁷⁴ *Ivi*, I, p. 424.

⁷⁵ M. SCHIPA, *Storia del Ducato* cit., p. 135.

⁷⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 419; tra gli altri casi vanno segnalati quelli relativi ai suoi successori, Leone suo figlio, Sergio ed anche Andrea che furono insigniti del titolo di Duca e Console. Si può soltanto notare un altro problema della politica del Ducato napoletano e del Medioevo in generale, la «regolare e pacifica trasmissione del potere, che non può andare disgiunto dall'altro [...] della legittimità della trasmissione. I tentativi per risolverlo si ripeterono con diverso successo a Napoli come altrove e la via fu trovata – sull'esempio bizantino e longobardico – [...] mediante l'associazione al trono, vivendo dunque ancora il titolare, del figlio o del fratello o del nipote di costui, anche se ancora in età minore. La legittimità del trapasso è vista nel trasferimento del potere al futuro successore da parte di chi ne è legittimamente investito. Un trasferimento che non comporta cessione del potere, ma partecipazione ad esso del nuovo titolare. Così fu risolto a Napoli il problema: l'associazione rimase la regola quasi sempre osservata, pur quando il principio dinastico diventò così saldo da consentire che la titolarità della carica ducale restasse nella medesima famiglia dall'840 al 1137» (G. CASSANDRO, *Il ducato* cit., p. 52).

ritrovo menzione di Sergio Console, e Duca di Napoli, e Maestro de Cavalieri, e si legge in uno istromento delli 15 di Maggio 13. indit. l'anno 9 dell'imperio di Alexio [...] il quale tanto per se quanto per Giovanni Duca suo figliuolo minore conferma, & di nuovo concede alla venerabile Stefania sua parente (Abbatessa del Monasterij di S. Gregorio, di Santo Sebastiano, del Saluatore, e di San Pantaleone di monache della Regola di San Benedetto, siti nella città di Napoli) tutte le loro chiese, robbe, giurisdittioni, & priuilegij, che possedevano [...], ordinando anco detto Duca, che sia lecito a ciascheduno dare, donare, & offerire le sue robbe di qualsivoglia maniera al detto monastero, e che ciascuno Curiale, Tauolario, Notare, Scriuario, o Primario scriua, faccia, e finisca li detti contratti, e donazioni ad istantia di detto monastero, come il tutto costa in detto istromento per mano di Bernardo Primario della città, per ordine di detto Duca.⁷⁷

L'organigramma del governo ducale dall'XI secolo appare più chiaro dalla raccolta sistematica dei documenti compiuta da Capasso. Il Duca era «il capo politico dello Stato (*Dux*), il primo giudice di tutti i suoi soggetti (*Consul*), il supremo comandante delle milizie (*Magister militum*)» e risiedeva nel Palazzo (*Pretorium*). Amministrava la giustizia assieme ai nobili (*nobiliores homines*) e dava il tutore (*abbocator*) ai minori «per potere validamente obbligarsi e contrarre». Altri magistrati erano il Vicario (*lociservator*), i Conti (*Comites*) e i Prefetti (*Praefecti*): i Conti «presiedevano alle varie città del ducato, ed avevano giurisdizione in esse e ne esigevano i proventi»; i Prefetti «presiedevano ad alcune regioni greche, le quali per alcun tempo fecero parte del ducato napoletano o ne dipendettero»⁷⁸. Esisteva la Curia anche se non si ha certezza delle sue competenze, «non era né corte o tribunale, né Comune». Di fatto il principale ufficio dei curiali consisteva nello stipulare i contratti che si facevano a Napoli e nel suo territorio. In essa si potevano distinguere il primario, il tabulario e lo scriniario: «Il primario (*primarius Curiae*) era il capo dei Curiali. [...] stipulava gl'istrumenti, [...] compiva ed autenticava gl'istrumenti lasciati incompleti per morte del curiale, ed insieme col tabulario esemplava e rendeva autentiche le copie degl'istrumenti originali. Egli solo [...] redigeva i diplomi ducali»⁷⁹.

La società napoletana si componeva di *nobiles*, *cives* o *mediani*, *populus*. I nobili o *nobiliores homines* erano al vertice della comunità e occupavano gli

⁷⁷ *Ivi*, I, pp. 479-480; il documento si può leggere anche in B. CAPASSO, *Monumenta cit.*, II*, p. 330.

⁷⁸ B. CAPASSO, *Il pactum cit.*, pp. 538 e ss. anche per le altre magistrature.

⁷⁹ *Ivi*, p. 543. Nulla si sa delle competenze del tabulario e dello scriniario, «conosciamo d'altra parte che i curiali avevano i loro discepoli (*discipuli*) ed i loro scrivani (*scriptores*), e che i primi, in mancanza dei curiali, avevano anche la facoltà di stipulare gl'istrumenti. Innanzi di essere curiale si era *scriptor*, e probabilmente anche *scriniarius*: talvolta però si era nello stesso tempo curiale e scriniario». Il Duca amministrava e disponeva del patrimonio pubblico, compresi i tributi e i servizi; agli *actionarii* o con termini longobardi *castaldi* e *sculdasci* veniva affidata la gestione e l'esazione del pubblico denaro.

uffici di conti, prefetti e tribuni; venivano definiti *judices* per la facoltà di giudicare assieme al Duca e «almeno i maggiori tra essi dovevano evidentemente formare un consiglio aulico collaterale al Duca». Nel ceto dei mediani rientravano probabilmente i *curiales*, i *negotiatores* e i *milites*. I curiali costituivano la componente giuridica e diplomatica del Ducato. Li avevamo già incontrati alla fine del V secolo, ai tempi in cui Teodorico re dei Goti e d'Italia aveva imposto ai governanti napoletani, gli «honorati possessori, e curiali», di sottomettersi alla sua volontà. A distanza di circa cinque secoli la loro presenza nel governo cittadino era oramai costante e imprescindibile. Scarse notizie si hanno dei *negotiatores* che, comunque, risultano «una classe superiore al semplice popolano». I *milites*, infine, «non debbono ritenersi come semplici soldati, ma cavalieri forniti di lorica, armi e cavalli. Essi erano tali di padre in figlio»⁸⁰. Questo era il popolo nobile di Napoli, come lo intendeva Summonte e come si cercherà in seguito di approfondire; un ceto sociale degno di governare la città assieme alla nobiltà «senza distintione nesciuna», perché la storia e le leggi ne legittimavano l'autorità. Ed era un popolo nettamente distinto dalla plebe, come si può chiaramente notare paragonando i primi due gruppi al terzo, definito *populus* o *plebs*. Esso era costituito dalla restante popolazione libera del Ducato, «formava la classe inferiore, e distinguevasi negli abitanti della città e della campagna»⁸¹.

Lo storico di S. Pietro Martire fu senza dubbio impreciso e fallace spesso nella raccolta dei documenti dell'età classica e del Medio Evo ducale, tanto da rendere inattendibile la sua ricostruzione cronologica degli avvenimenti; ma le fonti antiquarie, letterarie, giuridiche, storiografiche ed archivistiche che riuscì a ricomporre costituirono un apparato documentario funzionale alla elaborazione della sua proposta politica di un governo municipale amministrato in forma congiunta da nobili e popolo per la difesa strenua dell'autonomia locale dalle ingerenze delle potenze straniere. Opere come le *Vite dei sette santi protettori di Napoli* di Paolo Regio, la *Historia Langobardorum Beneventanorum* di Erchemperto, le anonime *Cronaca Cassinese* e la *Cronaca di Partenope*, le *Historiae Neapolitanae* di Fabio Giordano, *Delle famiglie nobili napoletane* di Scipione Ammirato⁸², il *De neapolitanis familis* di Francesco Elio Marchesi, *Del sito, et*

⁸⁰ *Ivi*, p. 550. L'ufficio di curiale ancora nei secoli XIII e XIV rimase «esclusivamente nelle famiglie dei mediani che poi appartennero ai sedili di Montagna, Porto e Portanova» (p. 551); questo è un dato significativo poiché si verificheranno numerose nobilitazioni di famiglie del popolo proprio in epoca angioina e sotto Alfonso I d'Aragona, le quali risponderanno a inevitabili strategie politiche dei regnanti, ma riveleranno la indubbia forza sociale, economica e governativa della compagine popolare, come avrò modo di illustrare nei capitoli seguenti.

⁸¹ *Ivi*, p. 551; la parte restante della popolazione del Ducato si componeva di persone di condizione servile, dette «*servi, famuli, censiti, hospites*, e con vocabolo generico, *hominnes*; le quasi libere: *defisi, commenditi*» (*ivi*, p. 557).

⁸² Il titolo completo è *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato parte pri-*

lodi della città di Napoli di Giovanni Tarcagnota⁸³, la *Descrizione de i luoghi antichi di Napoli* di Benedetto Di Falco⁸⁴, il *Liber de vita Cristi ac omnium pontificum* di Bartolomeo Platina, che Onofrio Panvinio proseguì con *La Cronologia ecclesiastica*, le *Cronache* di S. Antonino⁸⁵, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, i reperti numismatici e le lapidi marmoree conservate nelle chiese della capitale, che egli andava a visitare assieme ai suoi compari Chioccarello, Cavalieri, al suo 'creato' Francesco De Pietri e ad altri, formarono il gruppo principale delle sue fonti. Nessuna di esse svelava il costruito concettuale che fu proprio di Summonte, il quale s'ingegnò «d'imitar l'industriosa Ape, che dal succo de' più soavi fiori forma la sua dolce'opra»⁸⁶.

ma, le quali per leuar'ogni gara di precedenza sono state poste in confuso, Firenze 1580 (la seconda parte fu pubblicata nel 1651 da Scipione Ammirato il giovane).

⁸³ *Del sito, et lodi della città di Napoli con vna breue historia de gli re suoi, & delle cose più degne altroue ne' medesimi tempi auuenute di Giouanni Tarchagnota di Gaeta*, Napoli 1566.

⁸⁴ *Descrizione de i luoghi antichi di Napoli, e del suo amenissimo distretto. Per Benedetto di Falco, napolitano*, Napoli 1535.

⁸⁵ *Opus excellentissimum hystoriarum seu cronicarum reuerendissimi in Christo patris ac domini: domini Antonini archiepiscopi florentini nuperrime per magistrum Iobannem de gradibus ... laboriosa limatione emendatum: necessarijsque annotationibus: ac aliorum hystoriographorum concordantijs in regia urbe Lugdunensis illustratum*, già edita nel 1511.

⁸⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 1.

3.

LA DIFESA STORICA DELL'AUTONOMIA CITTADINA

3.1. IL REGIME MONARCHICO E LE GARANZIE MUNICIPALI

Le città del Mezzogiorno non si arresero facilmente ai Normanni, lottarono strenuamente quando essi si trasformarono da mercenari in conquistatori. Infatti nei quarant'anni che precedettero il processo di conquista e di «fondazione di stati», quasi «tutte le potenze dell'Italia meridionale fecero a gara per accaparrarsi almeno alcuni di questi valorosi cavalieri»¹. I Normanni combatterono, ad esempio, «per il duca di Napoli contro il principe di Capua, poi in appoggio a quest'ultimo contro Napoli». I ceti dirigenti locali «tardarono a rendersi conto della crescente invadenza degli ospiti», intenti a perseguire gli interessi particolaristici nelle contese municipali, e furono corresponsabili della conquista normanna e del crollo del sistema di stati Longobardo-Campano-Arabo-Bizantini. Tuttavia, durante il processo di assoggettamento degli stati meridionali intrapreso da Ruggero II, i popoli si difesero strenuamente. I cittadini si riunivano in parlamento per organizzare la difesa con ogni mezzo: «Le città, arbitre veramente del loro destino, si dife[sero] con le proprie forze esclusive [...] senza distinzione d'età e di arma, [...] combatt[er]ono a fianco della guarnigione stabile della città. [...] dovunque, la resistenza era disperata» a Bari, a Benevento, a Salerno, ad Amalfi e in altre città, come testimoniarono diverse cronache di quell'epoca. E l'opposizione non si fermò neppure dopo la conquista normanna, fu «cosa straordinaria che, malgrado l'esempio delle feroci vendette del Re, le città non solo continuavano a combattere, ma quelle stesse che erano state

¹ Vera VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Bologna 1977, pp. 321-371, le citt. sono alle pp. 321-322.

assoggettate, appena l'occasione si offriva, tornavano alla rivolta»². Sergio VII, l'ultimo duca di Napoli, si oppose per molti anni con valore e coraggio agli asse di Ruggero, cedendo al suo esercito nel 1137. I napoletani, organizzati in armi dal loro *magister militum*, «libertati invigilabant civitatis» e, imitando i loro maggiori, «mori prius famis morte malebant, quam sub nefandi Regis potestate colla submittere»³. Quando nel 1139 Ruggero si riappacificò con papa Innocenzo II, i napoletani inviarono i loro ambasciatori a Benevento per giurare fedeltà al re e fu allora che si estinse la dignità Ducale in Napoli «essendovi introdotta la Regia, onde vi fu costituito il Capitano con il Giudice» e re Ruggero «fu il primo, che la Corona Regia di Napoli, e di Sicilia ottenesse»⁴.

La venuta dei Normanni, che stabilirono la capitale a Palermo, rappresentò un altro momento cruciale nella storia di Napoli e del Regno, perché si realizzò il passaggio dalla costituzione oligarchica a quella monarchica, che avrebbe segnato il meridione d'Italia fino all'Unità. In realtà «il regno normanno fu fondato e unificato, partendo dalla Sicilia, da un sovrano che era stato educato e allevato in un ambiente greco [...] e i cui collaboratori erano di origine greca»⁵. Lo Stato che Ruggero II riuscì a edificare fu il risultato di «una burocrazia che per quell'epoca era notevolmente evoluta», in particolare nel settore finanziario. Ruggero poté contare su un esercito «più efficiente dei tradizionali eserciti feudali»; inoltre i suoi contingenti bellici di terra e di mare «furono spesso condotti da ammiragli di origine greca o araba, mentre d'altra parte l'amministrazione era quasi completamente nelle mani di un ceto dirigente greco-arabo, colto e agiato». Non sembra, dunque, siano stati l'energia dei duchi Normanni, né il diritto feudale, né il sentimento normanno della parentela a unificare l'Italia meridionale. In particolare il diritto feudale «produsse solo nuove tensioni fra signori e vassalli: sia fra il papa e i Normanni, sia fra i duchi normanni e i loro uomini, che si rifiutavano di riconoscere la supremazia ducale»; il «sentimento di parentela» provocò «non pace, ma contese». Le cospirazioni, le congiure e le frequenti rivendicazioni autonomistiche delle municipalità meridionali che si produssero a partire dagli anni successivi al regno di Ruggero II trovarono in quelle premesse le concause della loro epifania. Del resto i conquistatori del Mezzogiorno non costituivano un gruppo etnicamente omogeneo: «circa un quarto [...] non era affatto normanno in senso stretto, dal momento che non veniva dalla Normandia, bensì da altre regioni della Francia»⁶. Differenze etniche e culturali erano

² Francesco CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma 1971 (rist. dell'ediz. originale del 1929), pp. 47-49.

³ Falcone BENEVENTANO, *Chronicon*, a cura di Raffaele Matarazzo, Napoli 2000, p. 150.

⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 490.

⁵ V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni* cit., pp. 368 e ss.

⁶ EAD., *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *So-*

notevoli anche tra i Longobardi, gli Arabi e i Bizantini del Meridione. Ruggero II preferiva parlare di popoli non di gruppi etnici, e né lui né i suoi successori realizzarono mai l'unità etnica del Regno, sebbene proprio dopo il suo regno l'adozione della cultura latina e la religione cristiana costituirono le condizioni imprescindibili per l'integrazione nella società normanna e determinarono, almeno nei ceti interessati alla conservazione del proprio *status*, il dissolvimento delle identità culturali delle popolazioni del Mezzogiorno.

Il sistema feudale comportò inevitabilmente delle modifiche sostanziali al governo cittadino. Se fino ad allora i napoletani avevano gestito l'amministrazione urbana con duchi e consoli dei due ordini sociali, d'ora in avanti si sarebbe verificata una divisione delle competenze, per cui il re avrebbe riservato per sé alcuni ambiti d'intervento, mentre altri li avrebbe lasciati ai rappresentanti locali, in considerazione del fatto che i Normanni, non contando «tra loro un numero sufficiente di uomini con esperienza amministrativa, per lo più conservarono nel loro ufficio il vecchio ceto di funzionari»⁷. Summonte ricordava che «la giurisdizione circa le cose del vivere della grassa, e della Cittadinanza rimase alli Nobili, & al Popolo sotto nomi d'Eletti della Città, e la giurisdizione circa le cose della Giustizia, il Re la volse per se costituendo il Capitano con il Giudice, come nelle terre, e città del Regno hora s'usa»⁸.

Ruggero II fu l'autore delle leggi del Regno, che volgarmente furono dette Costituzioni. In realtà, sebbene Federico II imperatore «fu compilatore delle Leggi predette ponendole con altre da esso fatte; Ruggiero però l'ordinò». Summonte commentava alcune di queste disposizioni, per le quali venne a comporsi il regime feudale, che prescriveva l'insieme delle norme inerenti il rapporto tra i vassalli ed il re:

la settima è quella sotto il titolo De officio magistrorum camarariorum & baiulorum over ordina che tutti i suoi ministri, & ufficiali, siano pronti, e solleciti al servizio della corte; [...] l'undecima è posta nel titolo de Iuribus rerum regalium, che è la prima legge in Regno che dispone de cose feudali. Ove ordina che nessuno Principe, Conte, Barone, Arcivescovo, Vescovo o Abbate, che tenerà cosa alcuna dei regali del Re picciola, o grande possa quella alienare, vendere, o donare, o in tutto, o in parte diminuire; perloche i regali si diminuissero, o sottraessero, o in alcun modo patissero danno; nella quale è notabilissima, la parola Principes nostros, perche nostros trattando di suoi figli; l'un Duca di Puglia, l'altro Principe di Capua, e'l terzo di Taranto [...] già che è chiaro per l'Historia del Falcando a fogli 69 & 70, che niun'altro a quei tempi possea esser Duca, o Prencipe, salvo che i figli del Re.

cietà, potere e popolo nell'età di Ruggero II, Atti delle Terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Bari 1979, pp. 133-156, cit. p. 133.

⁷ EAD., *I ceti dirigenti prenormanni* cit., p. 324.

⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 7.

Ma da quelle leggi si evinceva anche il sistema di privilegi, che da quel momento in poi sarebbe appartenuto ai signori feudatari: «la decimasettima, è nel titolo *de Iniuriis curialibus personis seu quibuslibet irrogatis*, ove ordina a giudici che nel giudicare l'ingiurie osservino la dignità della persona ingiuriata, il luogo, & il tempo dell'ingiuria fatta»⁹. Proprio la settima legge aveva fornito un'indicazione importante «per la notizia che dona degl'ufficiali del re a quei tempi». L'individuazione di alcune cariche come il Camerario ed il Baiulo permetteva allo storico d'inserire il «catalogo de' titolati dell'uno, e l'altro Regno di Sicilia citra, & ultra il Faro, che si ritrovano per l'istorie, particolarmente per quella del Falcando [...] al tempo di questo Re; poiché dall'ora incominciò, *Hoc genus dominorum* a moltiplicare in Regno, se ben prima a tempo de' Longobardi (da'quali com'è noto, i feudi hanno origine) anco ve n'erano non però in tanta copia, quanta dopo da tempo in tempo si è visto, & oggidì si vede». Seguivano in ordine d'importanza i titolati, dei quali si avvalese Ruggero per i Sette Uffici supremi del Regno. Tra essi Summonte ricordava il gran Cancelliere Maione di Bari e, segnalando l'interpretazione di Falcando, secondo il quale a quel tempo «erano in gran stima li notari della Corte», condannava l'operato di Maione che «in Palermo, per haverne voluto più di quello li toccava (poiché aspirò al real fastigio) hebbe quell'esito, che habbiam visto a' tempi nostri seguito in persona del misero Starace, parallelo bellissimo per esempio di cui non si contenta di quello, che Dio li dona»¹⁰.

La considerazione conclusiva dello storico era eloquente del disprezzo che nutriva sia nei confronti del sistema feudale in genere, sia in specie dell'organizzazione politica del suo tempo che, accrescendo il numero dei titolati e delle giurisdizioni, aveva causato l'impovertimento del Regno e generato l'avversione del popolo nei confronti dell'amministrazione regia: «vedesi dunque da questo catalogo in quanti pochi stava diviso l'util dominio dell'uno, e l'altro Regno, quanta minor occasione avevano di suggere il sangue de' poveri popoli»¹¹.

Summonte aveva delineato in questi termini il primo assetto monarchico del regno di Napoli. Il nuovo regime stabiliva in modo abbastanza chiaro quelle che sarebbero state da allora in poi le competenze dei ceti urbani. Nel 1140 re Ruggero II, incontratosi con una delegazione di cittadini napoletani nell'isola di S. Salvatore (Castel dell'Ovo), trattò con essi degli affari riguardanti la liber-

⁹ *Ivi*, II, pp. 25-27. Le opere di Ugo FALCANDO sono *La Historia o Liber de regno Siciliae* e la *Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium* di Ugo Falcando, Roma 1897.

¹⁰ *Ivi*, II, pp. 34-35; gli altri ufficiali al tempo dei Normanni furono «il gran Contestabile, Roberto Conte di Loritello; [...] l'ufficio di gran Giustiziero giudice a quel tempo non fosse in uso, poiche le costituzioni del Regno, che trattano di questo ufficio, son tutte di Federico Secondo Imperatore; [...] il grand'Ammirante fu Giorgio; [...] il suo Camariero che oggi vien detto gran Camerario, men è noto; [...] men è noto il Luogoteta, e Protonotario. Così anco dico del gran Siniscalco».

¹¹ *Ivi*, II, p. 36.

tà e l'utile della città: «donò a ciascun milite cinque moggia di terra e cinque villani ed, ove gli bastasse la vita, promise anche altri doni e possessioni ai medesimi»¹². Il re concedeva ai napoletani

libertà piena ed intera nell'amministrazione del Comune, ristretto alla sola Napoli ed al suo territorio, ma non indipendenza, non libertà politica. [...] La libertà [...] riguardava la privilegiata condizione del governo municipale allora istituito, l'esenzione da taluni servizii e tributi che si pagavano in altre città e terre del regno, la concessione ai cittadini di una parte dei dazi che si esigevano pel porto maggiore e nella piazza maggiore [...] e finalmente la giurisdizione eccezionale data al magistrato governativo preposto all'amministrazione delle rendite fiscali e della giustizia nella città e nel suo territorio.¹³

Questo magistrato a Napoli si chiamò Compalazzo¹⁴ ed era di nomina regia: esigeva i pubblici tributi ed amministrava la giustizia civile e criminale. Il Compalazzo presiedeva una Curia, composta di numerosi giudici, che avevano anche il titolo e l'ufficio di contestabili e appartenevano alle principali famiglie nobili napoletane: il Contestabile svolgeva all'epoca normanna uffici di tipo militare, amministrativo e giudiziario¹⁵. L'organigramma dell'amministrazione comunale di Napoli non è chiaro per quell'epoca: forse, già prima del 1190 esisteva un Consiglio composto da *consules* o *judices* che, presieduto dal Compalazzo, rappresentava gli interessi della città¹⁶.

¹² B. CAPASSO, *Il pactum cit.*, p. 712; cfr., F. BENEVENTANO, *Chronicon cit.*, p. 203.

¹³ *Ivi*, pp. 717-718. Ma cfr. Michele FULIANO, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli, II**, cit., pp. 411-518, il quale sostiene che alla città di Napoli «viene tolta anche la più lieve parvenza di autonomia» (p. 414).

¹⁴ Generalmente l'ordinamento delle città del Regno in epoca normanna era il seguente: vi erano uno o più baiuli (altrimenti noto come *straticoto*, *catapano*, *vice-comite*) per ogni città o terra demaniale e feudale (nel feudo lo sceglieva il feudatario, nelle terre demaniali veniva nominato dal camerario della regione) con il compito di esigere le imposte e di amministrare la giustizia civile e di tipo «correzionale» con l'assistenza di uno o più giudici assessori. La popolazione era divisa in «*milites* e *populares* o in *clerici*, *milites* e *populares* ed un consiglio Municipale per l'amministrazione del Comune e per l'esercizio della giurisdizione volontaria. I membri di questo Consiglio in alcuni paesi si dicono *judices* o *sapientes* in altri *judices* e *boni homines*. Il Comune era rappresentato per l'ordinario dal feudatario, se feudale, dal magistrato governativo, se demaniale; negli affari e nelle liti da uno speciale procuratore che dicevasi sindaco, e che era creato dal Comune stesso» (B. CAPASSO, *Il pactum cit.*, pp. 723 ss.). Alcune città erano privilegiate per speciali concessioni feudali o regie: tra queste ultime Bari, Benevento, Trani, Gaeta, Amalfi «e principalmente Messina in Sicilia e Salerno e Napoli». Sull'esistenza di una stabile istituzione consiliare ha espresso delle accurate riserve F. CALASSO, *La legislazione cit.*, pp. 70 e ss.

¹⁵ B. CAPASSO aggiunge che «due giudici della Curia giudicavano in prima istanza, e che cinque, i quali formavano l'intera Curia presieduti dal Compalazzo, giudicavano in grado di appello. Risulta infine che gli uni e gli altri assai probabilmente erano nominati per elezione e ordinariamente non duravano in carica oltre l'anno» (*Il pactum cit.*, p. 730).

¹⁶ Cfr., F. CALASSO, *La legislazione cit.*, pp. 70 e ss.: «non è possibile disconoscere che

L'infuedazione del Regno consacrata da papa Innocenzo II a Ruggero II pose fine agli scontri, ma i Normanni avevano dovuto giurare le 'carte' alle città, promettendo il «rispetto delle consuetudini locali, garanzie per la libertà personale e reale dei cittadini: norme di diritto pubblico, consistenti di solito in alcuni limiti che il conquistatore pone[va] a sé medesimo nell'amministrazione della città, e in alcune facoltà che riconosce[va] ai cittadini»¹⁷. Ruggero aveva lasciato in vita le consuetudini esistenti nelle singole realtà, attuando una politica tendente all'equilibrio tra le forze locali, mai domate, e la formazione di uno Stato unitario.

Un equilibrio che si spezzò alla sua morte (1154), allorché feudatari ed ecclesiastici, le due forze che il Monarca aveva legate a sé, «appena sent[ir]ono meno salda la mano che le stringe[va], [...] cospira[ro]no contro lo Stato. Financo gli ufficiali regii»¹⁸ atterrivano i popoli con rapine ed ingiurie. Si riaprirono nuovamente le ostilità, che solo le riforme di Guglielmo II (1166) poterono sopire, attraverso una politica centripeta che non soffocò le forze indigene: il riconoscimento delle consuetudini cittadine aprì una stagione di stabilità politica e segnò «un progresso per l'elemento locale». I Normanni realizzarono un governo accentrato anche nelle città: «gli ufficiali impostivi furono tutti di nomina regia, salvo qualche rara eccezione a titolo di privilegio: di elezioni popolari, per questo periodo non è possibile discorrere». Soltanto agli ufficiali regi «spettaba la rappresentanza giuridica e la tutela degli interessi della città»¹⁹. Tuttavia, se i Camerari e i Giustizieri erano preposti alla conservazione dei *jura regia*, un'altra aggregazione municipale funzionava da controllo permanente dell'opera del giudice, a garanzia dei diritti locali: «quella cerchia di *boni homines* che compariscono costantemente accanto ad esso in atti privati e pubblici, come già facevano nell'età premonarchica. [...] Essi, assistendo ai giudizi insieme con Stratigoti e giudici, cooperavano con questi nella sentenza»²⁰. Rappresentarono «un aspetto della lotta [...] contro il potere regio», anche se non costituirono un organo stabile e uniforme, in quanto esclusi dall'amministrazione locale. In definitiva i Normanni, «rispetto alle città del Mezzogiorno, non svolsero un programma né di libertà, né di compressione: ma piuttosto attuarono, piegando alla pressione dell'elemento locale, un sistema di garanzie»²¹.

La morte di Guglielmo II (1189) determinò una nuova e lunga stagione di crisi per il Regno, che si concluse solo quando Federico II prese il potere nel

riunioni di popolo vi siano state nelle città del Regno sotto i Normanni: ma non pochi motivi c'inducono a procedere guardinghi nel precisare la natura di esse».

¹⁷ *Ivi*, pp. 49-50.

¹⁸ *Ivi*, p. 66.

¹⁹ *Ivi*, pp. 70 e 76.

²⁰ *Ivi*, pp. 77-78. La scarsità delle fonti non permettono di sostenere l'ipotesi di alcuni studiosi in merito all'esistenza di consigli comunali, potendosi parlare più di riunioni cittadine che non di «vere e proprie istituzioni» (*ivi*, p. 75).

²¹ *Ivi*, p. 82.

1220 e promulgò le sue prime leggi dalla Curia generale di Capua. Alla fine del XII secolo morirono i primi protagonisti del conflitto, Tancredi il normanno e l'imperatore Enrico VI di Svevia. Ma i nuovi attori della lotta proseguirono con violenza maggiore dei precedenti: il papa Innocenzo III, nominato dalla regina Costanza tutore del piccolo Federico, manifestò subito il suo interesse per le vicende del Regno, considerato feudo della Chiesa dal 1059; Ottone di Brunswick si scontrò con Filippo di Svevia, fratello del defunto imperatore, e ottenne la corona imperiale dal papa, che poi lo scomunicò a seguito della sua discesa devastatrice in Italia per essersi dimostrato indocile alle direttive di Roma. Le città approfittarono di questa lunga fase di «anarchia» per mantenere e ampliare le proprie consuetudini, introducendo nuove magistrature speciali e intervenendo anche sulle antiche. Il periodo di interregno segnò un nuovo ciclo di ripresa delle autonomie locali: fu «un orientamento spontaneo di esse [le città] verso nuove forme di vita municipale, per un desiderio e un bisogno di far da sé liberamente, ora che il potere regio [...] era in crisi, e nelle altre parti d'Italia ardevan le lotte per l'emancipazione dall'Impero»²².

Durante il conflitto tra re Tancredi e l'imperatore Enrico VI il primo dovette operare diverse concessioni alle città del Regno per garantirsi il loro appoggio, promettendo ad esempio di risarcire le mura per la fortificazione; ai napoletani concesse nel giugno del 1190 di poter coniare moneta; che si governassero localmente con la magistratura consolare secondo le loro consuetudini; che il fisco non avrebbe colpito i loro beni immobili e mobili; che si avvalessero del privilegio del foro; solo ai consoli (prima intitolati giudici e contestabili) e ai cittadini spettasse di tenere tribunale ed amministrare la giustizia a Napoli. È chiaro che il Normanno aveva tutto l'interesse a preservarsi l'appoggio di città eminenti e forti come Gaeta e Napoli, ma è evidente altresì che la rappresentanza politica locale era molto attiva e fu pronta a fare le proprie richieste al re. Infatti le concessioni regie erano il *placet* alle istanze proposte dalla città in tutte le sue componenti sociali. Nobiltà e popolo, inoltre, avevano dichiarato reciprocamente di governarsi in concordia prima di sottoporre le proprie petizioni a Tancredi e questi giurò di rispettarle assieme a tutte le altre che erano contenute nel patto sociale dei napoletani: «etiam et pacta que vos nobiles cum ceteris de populo et vos de populo cum ipsis nobilibus concordis ad invicem voluntate contrassistis [...] concedimus et confirmamus»²³. Il dinamismo delle for-

²² *Ivi*, p. 89.

²³ B. CAPASSO, *Il pactum cit.*, p. 737; cfr. F. CALASSO, *La legislazione cit.*, p. 91. M. SCHI-PA, *Contese cit.*, 1906, pp. 580 e ss., fa un breve accenno al patto tra nobili e popolo, fedele alla sua allergia a trattare il popolo come forza politica prima del 1495. Egli riconosceva che il Consolato risultava «accessibile anche agli elementi non nobili della cittadinanza» in virtù del documento di Tancredi, escludendo che i napoletani avessero potuto concedere in piena autonomia ai commercianti della costiera amalfitana di stabilirsi e tenere negozi e traffici a Napoli; in particolare quel documento «parrebbe da attribuire a qualcuno de' re più

ze locali non era cosa nuova: lo si è incontrato nelle epoche precedenti e avrebbe costituito un fattore importante ancora nei secoli successivi. Un mese prima del *placet* di Tancredi la comunità cittadina napoletana aveva concesso in piena autonomia un importante privilegio ai commercianti della costiera amalfitana, come Summonte aveva ricordato citando Marino Freccia e un documento della Regia Camera della Sommaria. L'operazione storiografica di Summonte non costituiva una corretta ricostruzione degli eventi, come opportunamente gli storici si sono affrettati a evidenziare, ma era importante per il costruito concettuale che egli per primo introdusse e che fu fatto proprio da tanta parte della storiografia successiva, accomunata a lui non dall'ignoranza degli eventi bensì dalla speciale congiuntura politica, giuridica, economica e sociale nella quale visse e commentò. Egli, da convinto assertore della storica autonomia napoletana, sostenne che la compattezza dei ceti sociali era intuibile dalla presenza di tre sole piazze, espressione delle forze migliori della città. Tancredi, nel tentativo di garantirsi l'appoggio della città, pensò di frantumare le piazze moltiplicandole al fine di rendere impossibile la concordia tra le parti.

Scrivendo il dottore Ferrari che ritornato il re Tancredi di Puglia in Napoli fu avvisato da suoi domestici che egli non era molto sicuro di regnare in Napoli mentre che la città era divisa in tre sole piazze; [...] e volendo egli di ciò assicurarsi accrebbe le piazze della città fin al numero di ventiquattro il che a mio giudizio, si potrebbe chiarire da quel che riferisce il Freccia nel suo libro a carte 465 dicendo che Napoli era governata per ventiquattro Consuli, quali non possevano essere altri, che quelli che a nostri tempi son denominati gli eletti della città, e Capitanei delle piazze: le parole formali del Freccia son queste, *Neapolis per viginti quatuor Consules, Milites, & Comestabiles gubernari, & regi coepta est*, e più in giù citando egli le parole del Registro Regio circa l'autorità de' Consuli segue, *In nomine Dei aeterni amen. Anno incarnationis Dominicae 1190 die 8 Mensis Maij &c. Nos Aliernus Cutonus Comestabilis Milites, & universus Populus egregiae Ciuitatis Neapolis Prouide, &c.*²⁴

probabilmente che non alla comunità de' cittadini» (*ivi*, p. 609). Su questo argomento cfr. F. CALASSO, *La legislazione* cit., pp. 95 e ss., per la critica precisa e acuta alle obiezioni formali e sostanziali che Schipa mosse al famoso documento. C'è da aggiungere che ancora nel 1207 le due compagini sociali napoletane si unirono per difendersi dai nemici, come ricorda Calasso. Poiché Cuma era piena di tedeschi, che rapinavano i territori di Napoli, «tam Populus, quam milites inclytæ Civitatis Neapolis statuerunt communiter di assalire Cuma e distruggerla», e la distrussero (*ibidem*). Questo episodio era stato già ricordato dallo stesso SCHIPA, *Contese* cit., 1906, p. 594, che lo glissò velocemente: «Ma, in tutti i modi, non si può non prestar fede ad un fatto che, connesso o no con quell'impresa di Cuma, avvenne due mesi dopo», quando i napoletani furono sconfitti dai tedeschi e ne subirono il dominio, prima accettando il governo rettorale poi, a causa «del malcontento contro la persona del rettore», riconoscendo Ottone IV come imperatore nel 1210. Ancora una volta Schipa preferiva porre l'attenzione sul dominio accettato da Napoli, piuttosto che riconoscere la coscienza politica e la difesa della libertà e dell'autonomia di quella città.

²⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., II, pp. 71-72. Lo storico aveva già utilizzato il documento

3.2. LE TRIBÙ, LE STRADE E I VICHI

Le indicazioni forniteci in questo brano sulla struttura della città in tre piazze, la loro moltiplicazione ed i titoli coi quali s'indicavano i rappresentanti cittadini, inducono a sospendere momentaneamente il discorso sugli sviluppi delle costituzioni di Napoli e del Regno per introdurre un argomento complementare a questo, che potrà fornire ulteriori chiarimenti alla comprensione della storia politica e sociale della capitale nella lettura dello storico partenopeo.

In origine tutta la città era divisa «in tre sole piazze, o strade lunghe per dirittura, e l'altre per traverso erano dette vichi, & in questo concordano il suddetto autore della Cronica²⁵ cap. 13, il Falco dopo, & il Lettieri». La prima strada era detta Somma piazza, che nel XVI secolo era detta strada di Pozzo bianco per la presenza di un pozzo, «per essere nel più alto della città come si vede, perche cominciava presso la porta ch'è ora del Palazzo dell'arcivescovato, e finiva, come fin'ora finisce sopra il monistero della Sapienza; [...] la seconda strada è quella che prima fu detta del Sole e della Luna per il tempio dedicato da Tiberio Giulio Tarso liberto d'Augusto a Castore e Polluce figli di Giove, o dalla statua dedicata al Sole, che nella torre di Arco stava [...] che hora di San Lorenzo, e di Capuana ritiene il nome, dalla chiesa di San Lorenzo che vi è, e dalla porta, e Seggio di simil nome»; l'anonimo autore della *Cronica di Partenope* ne tracciò i confini «dalla Porta Donn'Orso fin'alla Porta Capuana: quale detta habbiamo essere suta poco più sovra ov'ora è il Seggio. La terza strada dice il sodetto autore, dalla Porta Ventosa fin'alla Porta Nolana, non che la Porta Ventosa stesse a rimpetto della Nolana, imperoche come habbiamo notato la Ventosa stava di sotto al luogo, ove è hora la chiesa di S. Angelo a Nido; ma perché la strada veniva a terminare a quella dirittura, perciò dice dalla porta Ventosa fin'alla Nolana»; quest'ultima strada fu detta di Nido. In definitiva Summonte affermava che «queste tre erano l'antiche strade della città, e che tutti gli altri luoghi per dove si passava eran chiamati vichi»²⁶.

Confrontando la topografia urbana qui delineata con le parole dello storico circa la società napoletana al tempo dei Normanni, sembrava di capire che le tre vie principali in cui si divideva la città indicassero anche la composizione sociale della comunità, vale a dire che le due strade del Sole e della Luna (poi Capuana) e Nido diedero il nome alle due piazze nobili e la terza indicò quella

nel primo tomo dell'opera per dedurre la distinzione tra nobiltà e popolo e la compartecipazione di entrambi i ceti alla vita politica municipale (*ivi*, I, p. 122); poi lo riprodusse per intero nello stesso tomo alle pp. 138 e ss.

²⁵ È la *Cronica di Partenope*, cit., a cui rinvio per le problematiche relative alla composizione e all'autore.

²⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 51-53. Sull'urbanistica di Napoli vedi Bartolommeo CAPASSO, *Topografia di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895 (rist. anast. Bologna 1984).

popolare. Era un dato condiviso anche dal giurista e storico Imperato, secondo il quale «Napoli nella sua prima origine [era] diuisa in tre strade somma piazza, ch'era del popolo; Capuana, & Nido, oue dimorauano per la maggior parte i Nobili»²⁷. Ma ciò non significava che in due piazze vivesse la nobiltà e in un'altra il resto della popolazione: in ogni piazza coesistevano gli uni e gli altri, sebbene fossero distinti socialmente e politicamente. Il motivo per cui fu stabilito originariamente quell'assetto topografico in tre strade, dette anche tribù, era di ordine fiscale. Una strutturazione semplice della città avrebbe facilitato la riscossione delle imposte e agevolato le comunicazioni tra il potere centrale e la collettività: «per comunicare le cose pubbliche [...] questa moltitudine distinta in Nobiltà, e Popolo fu subdivisa in Tribù, la qual voce viene detta *a contribuendo* cioè contribuzione di tutti nelle pubbliche occorrenze della città»²⁸.

Oltre alle tre strade principali, alle quali corrispondeva la distinzione tra le due piazze nobili e quella popolare, a Napoli esistevano numerose vie secondarie dette vichi, che rappresentavano una suddivisione topografica, per cui risultava che la città «conforme a tutte l'altre ben ordinate Republiche è[ra] divisa in ordine, e Popolo, o in Nobiltà, & Università, che è l'istesso, e che poi per comodità delle convocazioni, e contribuzioni nelle pubbliche occorrenze fu subdivisa in Tribù, Ottine, e Piazze, le quali poi son state dette Seggi, e le Tribù subdivise in Vichi», che si attestarono intorno ai 30, cioè dieci vichi per ogni strada principale, a ciascuno «de quali fu proposto il suo Decurione, che dopo Capitanio è stato chiamato, si come hoggi di s'osserua»²⁹. Alla fine del '500 la città di Napoli «in sei sol Piazze principali sta[va] divisa, si ben nel tempo di Carlo I per ordine del quale questa divisione seguì, sette furono con quella di Forcella»³⁰.

²⁷ F. IMPERATO, *Reformatione* cit., p. 29. Si può ritenere superflua la paternità di questa tesi (il primo tomo dell'*Historia* circolava manoscritto già dopo il 1594, mentre Imperato pubblicò nel 1598); è molto più interessante notare la sua suddivisione tra due personaggi appartenenti al Seggio del popolo per le rispettive competenze tecnico-amministrative e per l'ufficio di Capitano di ottina ricoperto da entrambi nel 1598, come ricordava Imperato nella dedica.

²⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 127. Le prove sull'assetto topografico della città addotte dallo storico erano due tavole «in marmo, l'una antica Greca, e l'altra Latina moderna di anni cento in circa». Nella prima si faceva riferimento ad un console rodiano. Rodi ebbe una colonia a Napoli e gli abitanti probabilmente eressero «questa greca memoria a Lucio Crepareo loro Consolo, e Proconsolo, con il quale qui debboro passare, & in memoria anco e gloria della loro regina Artemisia se dinominassero del suo nome dicendo, *Arthemisii tribules*, come a dire i rodiani della tribù soggetta ad Artemisia». La seconda iscrizione risaliva ad un'epoca più vicina a quella in cui fu scritta l'*Historia*, il 1487, ed in essa si alludeva ad alcuni «EX MONTANEA TRIBV NOBILES». Considerate le origini ateniesi di Napoli, le tribù potevano essere in principio al numero di quattro; ma «essendo stata dopo colonia de rodiani [che] fusse divisa in tre tribù pur si potria affermare, già che si legge in Strabone nel lib. 14 della sua *Geografia* per testimonio di Homero, ch'in tante tribù fu divisa la città di Rodi, alla quale opinione io assenterei» (*ivi*, I, pp. 128 e 129).

²⁹ F. IMPERATO, *Reformatione* cit., p. 30.

³⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 130.

La questione che segue al discorso fin qui svolto può essere espressa da una domanda: se fino al tempo di Carlo I d'Angiò i Seggi non esistevano dal punto di vista politico (era questa l'idea dello storico) qual era il rapporto tra la struttura della città e i suoi rappresentanti? E l'interesse di Summonte era solo di rischiarare dalle «tante tenebre di questa Patria, le suddette poco luci della sua antichità»? Al tempo di Roma consolare – proseguivano Summonte e Imperato nel loro dialogo – Napoli era una piccola città ed era organizzata come un municipio e poi una colonia, per cui al governo dei senatori dell'Urbe corrispondeva quello dei Decurioni nei municipi:

essi erano nelle Colonie, Municipii, e picciole città, a guisa de' Senatori in Roma, si come riferisce Gio: Curasio, adducendo in testimonio il Valla nella leg. *Magistratus ff. de Iurisdict. Omnium Iudicum*, num 6; e si come il supremo magistrato de i Senatori, erano i Consoli, così i supremi de i Decurioni erano i duo Viri, del che fan fede i testi, in l. 1. ff. *de albo scribendo*, a la l. *Duum Virum ff. de Decurionibus lib. 10*.³¹

Nel corso del tempo il loro titolo cambiò, dopo la conquista di Ottaviano Augusto non apparirà più il nome di *Senatus*, bensì *Ordo* «per differire, & non mostrare equalità alla Republica Romana alla quale Napoli stava soggetta».

Summonte e Imperato dichiaravano che «quanti Senatori, o Decurioni (che così anco fur detti) fussero nella Napolitana Republica non vi è certezza»; ma in base al suggerimento offerto dall'opera di Procopio avanzavano l'ipotesi che «trenta Senatori, o Decurioni fussero, per esser divisa nelle tre Piazze, o Tribù, & quelle in vichi, al numero di trenta cioè, ogni Piazza in diece vichi», e citavano l'*auctoritas* di Marino Freccia e il documento del 1190, dai quali si evinceva che al tempo dei Normanni i Decurioni «erano al numero di ventiquattro, forse per mancamento dell'Ottine», così come alla fine del '500 «invece de i Decurioni [...] sono i 29 Capitani Nobili, & altri tanti del Popolo».

Pertanto gli storici avanzavano l'idea che la città di Napoli con i suoi trenta vichi e tre piazze eleggesse i suoi Decurioni o Comestabuli, uno per ogni vico tra i più potenti, degni e capaci cittadini nobili. L'ordine dei Decurioni continuò fino al tempo di Summonte ed oltre, ed anche se le competenze non potevano più essere le stesse dell'epoca classica, per le mutate condizioni storiche, tuttavia «durò con le sue prerogative, & autorità fin al tempo de' Normanni, nel quale son chiamati col vocabulo francese Comestabuli», come dal privilegio del 1190 «nel tempo che la città era retta da Nobili, e dal popolo unitamente». I Decurioni erano allora detti

Comestabuli, come a dire Capitani, e capi dell'Ottine, si come testimoniano Budeo Ottomano, e Cuiatio: i quali dicono che hebbe questa voce origine dall'imperio

³¹ *Ivi*, I, p. 133; F. IMPERATO, *Reformatione* cit., pp. 28-29.

greco, perché tenendo ciascuno che era preposto alla cura della stalla dell'imperatore (il che non era di poca autorità) fu detto *Comes stabuli*, e dopo corrottamente Comestabulo, e perché dalla cura della stalla fur poi a tempo di guerra preposti a soldati come dimostra Ammiano Marcellino nel lib. 26 dicendo che Valentiniano imperadore costituì Valente suo fratello comestabolo ch'era a punto il maestro de Cavalieri a tempo de romani, [...] che nella voce de' più significasse il Capitano de' soldati, ne fa fede Ugone Falcando in più luoghi della sua opera, che fu al tempo del dominio de Normanni in questo regno, talché *son' indotto a credere, che questi non solo havessero cura de i negotii publici della città, ma che nelle occorrenze di guerra tenessero carico della militia.*³²

Dalla storia di quell'istituto Summonte e Imperato, Capitani di Ottina e successori degli antichi Decurioni, intuivano e difendevano la tesi che quegli ufficiali avessero mantenuto, almeno fino a Carlo I d'Angiò, anche la facoltà di costituire le milizie cittadine nei periodi di guerra: «sotto il dominio francese, l'ordine de' Decurioni restò alterato [...] cessò l'autorità dei Decurioni, restando solamente il nome per comodità di convocare la città nelle pubbliche occorrenze»³³. I due storici si rivolgevano con molta probabilità ai vertici del Seggio popolare del loro tempo, Eletto e Consultori che, espressione dei gruppi affaristici più ricchi e dinamici e coinvolti nei traffici con l'amministrazione centrale, erano intenti a formare una oligarchia all'interno della Piazza, emarginando le altre istanze della stratificata compagine del popolo.

³² *Ivi*, I, pp. 134; il corsivo è mio.

³³ *Ibidem*. L'intuizione summontiana è di notevole interesse per la contesa tra nobiltà e popolo sulle prerogative in materia di 'capitani a guerra', che raggiunse la sua fase parossistica negli anni quaranta del '600 e costituì uno dei motivi della rivolta del 1647-48, cosiddetta di Masaniello. Nel 1640 durante l'ultima fase della guerra dei Trent'anni, per fronteggiare la minaccia di un attacco francese, il viceré concesse al popolo di allestire una milizia guidata da propri capitani. Si aprì subito una vivace diatriba tra i due ceti, che si combattevano a colpi di memoriali, nei quali la nobiltà rivendicava la gestione esclusiva del comando delle armi ed il popolo rispondeva presentando documenti antichi e moderni, che attestavano il suo diritto di formare e guidare una propria milizia. La prova più remota della prerogativa popolare risaliva al 1495, epoca in cui l'Eletto del popolo Giovan Carlo Tramontano allestì un esercito in difesa del re Ferrante II d'Aragona a spese del proprio Seggio; ma dalla lettura di Summonte la pretesa del popolo trovava una testimonianza ulteriore e più datata di circa tre secoli. Per alcune indicazioni sulla questione su esposta rinvio alle pagine di Aurelio MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 20032 (1989), *passim*; il regesto e il commento critico del *Discorso in difesa dell'ordine dei popolani di Napoli contro le pretese de' nobili*, che fece proprie alcune delle idee e delle parole dell'*Historia summontiana*, è stato pubblicato da chi scrive in appendice al saggio *Alle origini di una rivolta. Linguaggio politico e scontro sociale a Napoli in un memoriale manoscritto del 1640*, in «Frontiera d'Europa», VIII, 1 (2002), pp. 41-114.

3.3. TRA IMPERO E PAPATO: RESISTENZA E DISFATTA DEI NAPOLETANI

Estinta la dinastia normanna gli Svevi succedettero nel dominio del Regno. L'imperatore Enrico VI morì precocemente nel 1197: continuò quella fase di anarchia, durante la quale i Tedeschi, i Normanni e il papa «si contesero il dominio del re bambino». In quel frangente la città dimostrò ancora una volta la sua capacità di autogoverno, e nobili e popolo seppero dare prova di coesione e compattezza nella difesa del municipio. Anche quando Napoli giurò fedeltà ad Ottone IV nel 1210 e per tutto il 1215, l'intraprendenza autonomista della città non sembrò vacillare. Nel 1211 il sovrano dovette partire dalla città per gravi difficoltà, lasciando i napoletani senza governo: «il che vuol dire, o poco meno, che essi non obbedirono ad alcuno, in quel periodo di tempo; che si ressero da sé, liberamente; [...] con un regime che poco forse differiva in sostanza da' liberi comuni dell'alta Italia»³⁴.

Salito al trono Federico II esautorò qualsiasi istituzione pubblica municipale, avvalendosi degli uomini del suo seguito per l'esercizio di tutti gli uffici e le magistrature. Il fondamento del suo *Liber Constitutionum* (1231) fu la costituzione normanna portata alle estreme conseguenze. Egli riconobbe come Ruggero II l'origine divina del potere e, «come la duplice qualità d'imperatore e re gli suggeriva, affermò che nella sua persona s'accentravano il potere di far leggi e quello d'eseguirle [...]: la sorgente del diritto procedeva da quella stessa persona che ne tutelava la difesa»³⁵. Con la sua politica assolutista ed accentratrice pretese di spazzar via i corpi politici della città, annichilendo la tradizione repubblicana napoletana e degli altri suoi domini. Summonte – seguendo di Costanzo in polemica con Collenuccio, che aveva chiuso il capitolo su Federico con «un apprezzamento apertamente ghibellino»³⁶ – leggeva nella strategia dell'imperatore svevo questo limite insuperabile, che spinse il popolo e parte del baronaggio a schierarsi con l'esercito guelfo di papa Innocenzo IV: Federico

venne in Napoli, ove (come nota il Dottor Ferrari) proibì le congregazioni de' Cittadini, & elettione de' Eletti, dicendo non esser di quelle bisogno ove era la presenza del Re; & ordinò che le cose pubbliche s'essequissero per suoi officiali: i quali più delle volte erano Saraceni, del che Napoletani se ne ritrovavano molto mal soddisfatti.³⁷

³⁴ M. SCHIPA, *Contese cit.*, 1906, p. 596.

³⁵ F. CALASSO, *La legislazione cit.*, p. 118.

³⁶ Giuseppe GIARRIZZO, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, Napoli 1991, pp. 509-600, la cit. è a p. 523.

³⁷ SUMMONTE, *Historia cit.*, II, p. 93. In merito all'amministrazione locale «non è possibile ritenere per quest'epoca [...] che vi fossero stati consigli cittadini o elezioni popolari». In

Quando lo *stupor mundi* concepì l'idea di unire fisicamente il regno di Sicilia all'impero, esplose il conflitto con i pontefici Innocenzo III e i suoi successori fino a Innocenzo IV e con i Comuni del nord Italia, intimoriti dalla prospettiva che i domini ecclesiastici e quelli imperiali si dissolvessero nella fusione geopolitica delle due corone. Le città del Mezzogiorno approfittarono della crisi e della lontananza dell'imperatore, impegnato nella crociata in Oriente, e insorsero. Ma la violenta reazione cittadina non fu un'occasionale risposta di pochi e malcontenti comuni: si riaccesero le istanze autonomiste premonarchiche «sul litorale appulo, su quello tirreno da Salerno a Gaeta, su quello della Sicilia orientale», in quelle terre dove le forze locali avevano mostrato una resistenza maggiore nella difesa della propria autonomia durante l'invasione normanna. Alcune città si schierarono dalla parte di Federico II nello scontro con la Chiesa, altre con il papa. La guerra continuò anche dopo il rientro dell'imperatore che, avendo promulgato nel 1231 le Costituzioni di Melfi, inasprì il governo assolutistico. A Napoli era rimasto il Compalazzo con la doppia giurisdizione, ma i napoletani persero il privilegio del foro e quasi tutte le magistrature cittadine, eccezion fatta per i cinque giudici annui e per gli otto notai. La città fu privata probabilmente di tutti i privilegi delle epoche passate, per cui i napoletani si schierarono al fianco di Innocenzo IV, che promise *tutissimam et delectabilem libertatem* a tutte le città. Alcune famiglie nobili lottarono a fianco dell'imperatore, altre con il papa:

quelli della famiglia Sanseverina, come scrive l'Ammirato, tutti come Baroni religiosi i quali sapevano che il supremo dominio del Regno esser della sede Apostolica, presero l'armi per santa Chiesa, e dopo molti avvenimenti hora con publiche, & hora con private forze della loro sola famiglia finalmente nel piano di Canosa in Puglia furono da gl'Imperiali rotti, e la maggior parte morti e gli altri fatti preggioni [...] per la qual mortalità la famiglia Sanseverina rimase quasi estinta.³⁸

Con i Sanseverino furono sconfitti anche la famiglia Fasanella, Goffredo da Morra, Gisulfo da Maina, «i quali nel mese d'aprile del 1244 alcuni ne furono con diversi supplicii tormentati e morti, & altri bruciati vivi». Morto Federico la politica pontificia puntò a costituire un'alleanza con l'aristocrazia del Regno, e a tale scopo furono riabilite le famiglie nobili sconfitte ed esiliate dall'imperatore le quali, rinvigorite dall'intervento papalino, persero una favorevole occasione di

generale l'elemento popolare non riuscì a partecipare al governo municipale durante l'età sveva, «non che Federico non si sia servito per nulla, o non abbia permesso ai suoi ufficiali di servirsi della collaborazione dei cittadini: ma ciò avvenne solo entro limiti ristrettissimi, ed esclusivamente nei casi e nei modi che a lui piacquero [...]. Se all'imperatore piacque, talvolta, di demandare ad alcuni cittadini qualche funzione pubblica, non soltanto li fece eleggere dai suoi baiuli [...], ma li trasformò senz'altro in suoi ufficiali, legandoli a sé con giuramento: nacquero così i *giurati*» (F. CALASSO, *La legislazione* cit., pp. 120-121).

³⁸ *Ivi*, II, p. 97.

ristabilire un governo autonomo gestito assieme al popolo, sebbene dipendente dallo stato ecclesiastico:

ma dopo la morte di Federico [i napoletani] levarono la total obbedienza a quei Ministri, e ripigliato il publico governo nelle lor mani con la intelligenza di Papa Innocentio IV tentarono farnosi un'altra volta Republica, nel che non furono d'accordo i Nobili col Popolo, perché quelli volevano il lor Magistrato maggior di quello del Popolo.³⁹

Ancora una volta emergeva con chiarezza l'ideale summontiano di una costituzione opposta a quella monarchico-assolutistica non temperata dall'azione delle forze municipali. Il termine Repubblica indicava proprio un governo non regio e, in particolare, un'amministrazione mista di elementi aristocratici e popolari, distinti ma coesi nella difesa dell'interesse e del bene della collettività. Lo storico sottolineava la scarsa lungimiranza della nobiltà, ostile a qualsiasi concessione che minacciasse la propria superiorità sociale e politica, ma anche incapace di valutare le conseguenze negative di quel rifiuto; vale a dire che la mancanza di unità tra i due ceti li avrebbe resi più deboli nei confronti delle forze esterne e alla città sarebbe mancata una strategia di difesa unitaria e compatta. Del resto Summonte non auspicava la parità tra nobiltà e popolo, sapeva ed accettava dalla storia che i primi avevano da sempre esercitato una funzione privilegiata nella società partenopea; inoltre, godendo egli stesso di numerose amicizie nella cerchia culturale dell'aristocrazia cittadina, individuava proprio negli aristocratici amanti della patria il gruppo sociale più capace di tutelare il bene della comunità. Il suo ideale era il *consensum omnium bonorum*, da realizzarsi per mezzo di uomini educati alle virtù etiche della giustizia e della sapienza, della grandezza d'animo (o fortezza) e della temperanza che, unite all'esperienza politica, avrebbero dato alla città un governo forte e stabile. E fu proprio all'indomani della morte di Federico II che «Napoli, rivendicatasi a libertà, con un nuovo accordo fra nobili e popolo si costituisce a Comune indipendente sotto la protezione del Papa»⁴⁰.

Ma la dinastia sveva non si era ancora estinta. Federico aveva lasciato erede dell'impero e del Regno suo figlio Corrado, mentre a Manfredi aveva confermato il titolo di principe di Taranto. Il papa, oltre ad essersi assicurato la fedeltà dell'aristocrazia del Regno,

aveva mandato un Breve alla città di Napoli, a tutte le Terre, e Baroni del Regno, che non dovessero dare obbedienza a nessuno, eccetto che alla Sedia Apostolica, perché il Regno era recaduto a santa Chiesa. Perciò mandò Manfredi il conte di Caserta in Napoli, che gli era cognato per sapere l'animo de napoletani. Il conte arrivò in Napoli a 7 di Gennaio 1251, e napoletani (lo dirò con le proprie paro-

³⁹ *Ivi*, II, p. 93.

⁴⁰ B. CAPASSO, *Il pactum cit.*, p. 739.

le dell'autore [Matteo Spinello da Giovenazzo]) li dissero a lettere di marzapane ch'eglino eran fastiditi di star tant'anni interdetti, e scomunicati, e non volevano in nesciuna maniera dar ubedienza a chi veniva senza investitura, e benedizione del papa.⁴¹

L'emissario di Manfredi ricevette la stessa risposta dalla città di Capua, che aveva stretto una *confoederationem* con Napoli. Summonte non ci fornì documenti sul governo napoletano subito dopo la caduta di Federico II, scrisse solo che la città come il resto del Regno ricaddero sotto il dominio pontificio. Tuttavia è da credere che, cessata la prima fase del dispotismo svevo, la Chiesa avesse riabilitato i ceti cittadini (*vestris in hoc desideris assensu benivolo concurrento*), legittimandoli nella gestione degli affari pubblici, in virtù del privilegio del 1251. Napoli, già feudo della Chiesa, fu governata direttamente da Roma e si dotò di nuovi magistrati come le altre città fedeli al papa. Ebbe un «*Podestà* elettivo e temporaneo, a capo delle forze militari, dell'amministrazione giudiziaria e del governo in generale; un *Consiglio*, il cui voto ne determinava gli atti, e il *Comune* deliberante in assemblea più larga sugli affari più gravi»⁴². I rappresentanti del popolo – secondo la lettura summontiana – proposero alla nobiltà di liberarsi dal regime monarchico e di organizzare nuovamente una costituzione repubblicana, nella quale nobili e popolo partecipassero assieme al governo. Ma il progetto non passò per l'opposizione aristocratica, divisa in due schieramenti entrambi ostili al ritorno di un regime autonomo. Durante lo scontro tra Federico e la Chiesa la nobiltà si era divisa tra i difensori dell'uno e dell'altro, e ad avere la meglio alla fine furono i filopapali, che dal crollo dell'imperatore e con l'appoggio del pontefice ebbero buone speranze di conseguire maggiori vantaggi in termini di controllo del potere: rinunciare a quella prospettiva e ritornare

⁴¹ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 107. L'opera di Giovenazzo non poteva risalire al secolo XIII, come dimostrarono più autori a partire da Marco Antonio TERMINIO, *Apologia dei tre seggi illustri di Napoli* (sembra, in realtà, che l'autore fosse Angelo di Costanzo), in Venetia 1581. Sul falsario, invece, si vedano gli scritti di Wilhelm BERNHARDI, *Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI Jahrbunderts*, Berlin 1868 (trad. it. di Achille Coen, *Matteo di Giovenazzo: una falsificazione del sec. XVI*, Bologna 1869); Bartolommeo CAPASSO, *Sui diurnali di Matteo da Giovenazzo*, Napoli 1872; Camillo MINIERI RICCIO, *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, difesi ed illustrati da C.M. Riccio*, Napoli 1870; Benedetto CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, 3 voll., Napoli 1942. Summonte credette alla veridicità dell'opera e dell'autore: «la mia intenzione è d'inserire in questa istoria quasi *ad Verbum*, quest'Autore, a fin che il curioso non resti de gli scritti di costui privo, che tanto son desiderati: e per mezo dell'opera mia sian conservati alla memoria de gl'huomini, poiche realmente con fedeltà da costui le cose di quei tempi in questo Regno son referite ne vi fu altro che di ciò tenesse cura, e riscontrate con quel che scrive il Villani Fiorentino in molte cose van concordi» (*ivi*, II, p. 134).

⁴² M. SCHIPA, *Contese* cit., 1906, p. 599; i podestà dopo pochi anni furono scelti tra i forestieri. Anche altre città del Regno «presero a prestito dalle repubbliche del Nord Podestà, Consiglio e Parlamento, e si organizzarono a Comune» (F. CALASSO, *La legislazione* cit., p. 163).

ad un governo condiviso con il popolo era impensabile. Per il motivo opposto l'altra fazione aristocratica, quella sconfitta, non era interessata ad una costituzione repubblicana, perché la dinastia sveva non si era estinta, anzi nel suo testamento Federico aveva già predisposto tutto per l'ascesa al trono imperiale di suo figlio Corrado: abbandonare il campo di battaglia in quel momento significava dire addio al desiderio di risollevarsi e recuperare le posizioni perdute.

L'assedio di Napoli da parte di Corrado durò quasi un anno ed il re riuscì a conquistarla soltanto affamandola, impedendo cioè che i rifornimenti di viveri arrivassero in città. La difesa dei partenopei non si limitò soltanto alla resistenza dagli assalti del nemico, ma si tradusse in una vera e propria offensiva:

i Napoletani non si contentavano solo di difendere le mura della Città: ma uscivano quasi ogni dì ad assaltar gl'inimici con gran loro occisione, e fu costretto [Corrado] di poner tutta la speranza d'averla per fame, massime che sapeva che in Napoli s'erano ridotti gran parte de'Baroni ch'erano stati cacciati di stato dall'Imperator Federico sett'anni avanti in tempo della destruzione di casa Sanseverino, e casa della Fasanella, però cominciò a guardare il suo campo non meno dall'assalti de napoletani, che quelli guardassero la città da gli suoi.⁴³

I napoletani «mai si sgomentaro di questo assedio» e combatterono contro l'esercito imperiale da soli senza l'aiuto della sola forza che avrebbe potuto fornire loro un sostegno decisivo nella battaglia: essi «non mancavano di mandar più volte imbasciatori al pontefice, i quali ritornavano carichi di promesse, e vuoti d'aiuto»⁴⁴. La Chiesa era tutt'altro che interessata alla difesa delle municipalità del Regno: i suoi obiettivi erano principalmente due: «restaurare i danni che Federico aveva inflitti a chiese e a ecclesiastici, e, sopra tutto, trovare, come si direbbe, un buon partito per infeudare il Regno»⁴⁵. Alla fine di settembre 1253 Corrado espugnò la città grazie agli aiuti provenienti dalla Sicilia e all'appoggio di quella nobiltà che, già fedele a Federico II, aveva intuito la possibilità di una vittoria contro le milizie napoletane, ormai stremate da dieci mesi di guerra: «considera lettore con l'occhio di pietà la miseria, nella quale si ritrovava all'ora questa Città per servar fede al Pontefice, & a santa Chiesa»⁴⁶. Il resoconto dell'assedio svevo era tratto per intero dall'opera di Angelo di Costanzo, ma ne divergeva nel giudizio politico nei riguardi della Santa Sede. Il nobile, infatti, giustificava il mancato aiuto del papa ai napoletani, sostenendo che i guelfi d'Italia erano impegnati nelle lotte contro i ghibellini, o nelle discordie intestine o contro gli infedeli: «Ezzellino hauea solleuata la parte gibellina in Lombardia; & i guelfi, tra i quali il papa hauea molti parenti, & seguaci, non poteano par-

⁴³ SUMMONTE, *Historia* cit., II, pp. 112-113.

⁴⁴ *Ivi*, II, p. 113.

⁴⁵ F. CALASSO, *La legislazione* cit., p. 155.

⁴⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 115.

tirsi dala difesa de le cose loro; & i guelfi di Toscana, & di Romagna, ancora, che fussero liberi [...] erano venuti in discordia fra loro. Oltre di ciò la città di Genoua; patria del papa, [...] si trouaua a quel tempo hauer mandata l'armata potentissima contra infedeli»⁴⁷. Egli non ricordava che il papa era il feudatario del Regno e a lui spettasse l'onere di difenderlo in base alle leggi del patto feudale. Lo storico popolare, invece, metteva in rapporto diretto l'appello al lettore con il mancato rispetto della protezione promessa dal signore al proprio feudo.

La divisione dell'unità sociale, la formazione degli schieramenti a favore della Corona e della Tiara penalizzavano irrimediabilmente la stabilità del governo cittadino fino a distruggere un percorso di autonomia interna, che andava invece difeso in una condizione politica in cui il Regno era stato privato della sua indipendenza. Sembra di capire che per Summonte le scelte dell'aristocrazia si sarebbero rivelate perdenti in ogni caso, sia che avesse vinto il papa, sia che a vincere fosse stato l'imperatore. La fazione papalina della nobiltà peccò di scarsa lungimiranza quando credette di poter contare sulle forze della Chiesa per governare da sola il Regno; uguale fu l'errore della fazione filoimperiale, che non tenne nella giusta considerazione la lezione impartita pochi anni prima da Federico II, il quale affidò tutta la macchina amministrativa ai suoi fedeli. Di qui l'«odio c'havevano [i napoletani] alla stirpe di Federico, sotto il cui imperio erano vissuti in continovi travagli e non avevano avuto niuno beneficio; poichè come si vede per le scritture di quei tempi, non si troua che in pace, né in guerra avesse mai onorato di dignità veruna alcun napoletano: ma più tosto s'era seruito in tutti gli uffici principali di tedeschi, lombardi, e saraceni»⁴⁸.

Quando la città fu presa da Corrado, i primi provvedimenti confermarono la linea politica già intrapresa da suo padre; il re mandò in esilio molti nobili cittadini

⁴⁷ Angelo DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, riproduzione anastatica della edizione Giuseppe Cacchio, L'Aquila 1582, a cura di Walter Capezzali, L'Aquila 2007, p. 3. Summonte avrebbe ripetuto il suo giudizio critico nei confronti della Chiesa anche successivamente, quando Manfredi prese il Regno e i napoletani disperarono di ricevere l'aiuto papalino. Sembra difficile poter parlare di «un tendenziale 'guelfismo'», almeno per Summonte; cfr. Giuseppe GALASSO, *Storia d'Italia, XV***. *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino 2005, p. 550.

⁴⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 109. La lettura summontiana di quei fatti sembra confermata da una fonte letteraria citata da Capasso e da Schipa. Dalle parole di Saba MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti ordinati per serie e pubblicati da Giuseppe Del Re*, vol. I (1845), vol. II (1868), si comprende che parte della nobiltà fosse fedele al governo della Chiesa, ostile a quello imperiale di Corrado e lontana da qualunque altra forma di costituzione: «La città di Napoli intanto, [...] non dimentica della sentenza di deposizione dalla sede apostolica promulgata contra Federico ed i suoi successori, sdegnava ricevere, siccome devota alla chiesa, il detto Corrado, e perdurava incrollabile in quel proposito» (*ivi*, II, cap. III, p. 208); cfr. Bartolommeo CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad a. 1266*, Napoli 1874, p. 41, e M. SCHIPA, *Contese* cit., 1906, pp. 599-600.

tra i quali vi fu Riccardo Filangeri con tutta la sua casata, e tutti quei di casa Griffi, e Guglielmo di Palma, perche erano stati principali e capi nella defension della Città contro di lui. E se ben queste famiglie furono all'ora esiliate da Napoli, pur hoggi vi sono i lor rampolli, e li Griffi godeno nella piazza, o Seggio di Porto, & in tempo antico fu tanto copia d'huomini, che costituirono Seggio proprio.⁴⁹

La scelta dei nobili di appoggiare l'imperatore si rivelò fallimentare, perché il re per rimediare alle spese di guerra inviò «li rescattatori per tutte le terre, & a quelle che tardavano pagare ci mandava tedeschi, o saraceni; [...] in ogni terra del Regno ov'egli andava, lasciava mala volontà, & odio ad ogni sorte di persona per le scelleratezze, e crudeltà ch'usava»⁵⁰. Corrado esigeva denaro da tutti, «da' popoli, e da' Baroni», vanificando le speranze dell'aristocrazia che gli aveva consentito di conquistare il Regno. Ma l'errore più grave commesso dalla nobiltà fu di non capire che chiunque avesse vinto lo scontro a perdere sarebbe stata sempre la città di Napoli, nobili compresi: aiutare il papa o l'imperatore significava rompere la coesione sociale, abbandonare la difesa dell'autonomia di governo. L'episodio simbolico segnalato dal Collenuccio e riportato da Summonte costituiva l'emblematica conclusione di un processo storico e politico, che aveva visto la città perdere progressivamente tutte le sue libertà:

andando Corrado verso [...] la Chiesa di S. Restituta nel piano avante la porta (ch'ora è dove sta posto l'Arcivescovado, fondato da Carlo I) ritrovò un Cavallo formato di bronzo (reliquia del quale è quella testa, fabbricata dentro 'l Cortiglio del Duca di Maddaloni al Seggio di Nido) qual Cavallo non è dubbio alcuno, che fu l'insegna della Città, poi che vedemo che i due primi Seggi, o piazze de Nobili di questa Città fin'hoggidi se ne servono per loro insegne, dico quei di Capuana, e Nido: e che quel di Capuana se ne servisse anch'egli per insegna senza freno, se vede nell'ultimo triangolo sopra la colonna dell'ultim'Arco della Cappella di S. Pietro, e Paulo de' Capeci a canto il Seggio; [...] Corrado per lasciar eterna memoria dell'ingiuria che li fece, fe ponere il freno a questo Cavallo, il che manifestamente appare oggidi mirando quella reliquia della testa: ove si scorgono le saldature de gli anelli a gl'angoli dalla bocca, & in fronte i segni sovrapposti d'oro che formavano la briglia, e poi vi fe scolpire due versi di questo tenore: *Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis, / Rex domat hunc equum Parthenopensis aequus*. Che in volgare così son ridotti al miglior modo, Il Caval senza fren, ch'al suo Signore / Ricusava obedir, hor paziente / Si rende al fren del re colmo d'honore.⁵¹

⁴⁹ *Ivi*, II, p. 116. È vero, altresì, che l'imperatore rimise alla città ogni colpa e offesa che gli aveva arrecato; le confermò «tutti i buoni usi e consuetudini in vigore sotto suo padre, restituite a' cittadini le proprietà legittimamente possedute al tempo della morte di Federico II, e infine concessa per quattro anni esenzione da ogni dazio e colletta», M. SCHIPA, *Contese cit.*, 1906, p. 604.

⁵⁰ *Ivi*, II, p. 119.

⁵¹ *Ivi*, II, pp. 116-117.

Il cavallo raffrenato rappresentava la distruzione del fondamento della libertà cittadina, cominciata dalla sua origine e continuata anche sotto le dominazioni straniere: era la fine dell'unità dei ceti, della coesione e compattezza delle forze della collettività. La storia aveva indicato che Napoli era riuscita a difendere alcune importanti prerogative nella gestione del suo governo, nonostante dipendesse dall'impero romano d'Occidente, dai Goti, dai Bizantini e dai Normanni: nobiltà e popolo avevano continuato ad eleggere i propri rappresentanti alla guida dell'amministrazione cittadina, avevano avuto il proprio Senato, i Consoli e tutte le altre magistrature. Se il passato spiegava che era possibile realizzare un percorso di autonomia politica pur all'interno di una costituzione monarchica, la realtà indicava ai ceti sociali che le possibilità di continuare quel processo passavano esclusivamente per la ricerca e la conservazione dell'unità tra i corpi cittadini. Ma la nobiltà, suggeriva Summonte, aveva perso di vista l'interesse comune della difesa della patria allo scopo di perseguire il desiderio di dominio, l'ambizione di sottomettere la città al proprio potere grazie all'appoggio di un potentato straniero. Il progetto aristocratico contribuì in maniera determinate al tracollo della libertà napoletana e favorì lo sfruttamento economico della città e del Regno.

Alla morte di Corrado il sovrano pontefice riprese il potere in Napoli, disponendo degli uffici, delle entrate e di ogni altra cosa del Regno. Per un breve periodo fu ripristinato il reggimento comunale con la magistratura podestarile. Nel 1256 re Manfredi riuscì a prendere Napoli con una certa facilità, se si considera la resistenza di quasi un anno che i partenopei avevano mostrato poco tempo prima, durante l'assedio dell'imperatore Corrado. I motivi furono come sempre molteplici, dalla sfiducia nell'aiuto dell'esercito pontificio all'abilità del re, che seppe persuadere i nobili a schierarsi dalla sua parte. Nella ricostruzione dell'evento Summonte si avvale del filofrancese di Costanzo, secondo il quale Napoli aveva «patientemente messo il collo sotto il giogo, & accettato per Signor Manfredi» a causa delle «poche forze, e vigor del Papa; e la fresca memoria che sotto la speranza d'Innocentio erano stati saccheggianti, e disfatti». Inoltre Manfredi aveva giocato sull'ambizione della nobiltà napoletana, ricordando agli aristocratici «quanto gli uomini valorosi possano sperare maggiori premij, & esaltazioni da un Re possente che (quando la città fusse remasta alla Chiesa) dal governo de' preti, o quando s'ordinasse in forma di Repubblica (si come di prima) sotto le leggi, & civili ordini». In effetti alcune promesse furono mantenute. Il re rinnovò a sue spese gli edifici pubblici; diede assicurazioni ai nobili nemici degli Svevi; concesse onori e privilegi a molti «secondo l'età, e la virtù [...], tra quali furo i Nobili di casa Capece che vennero a gradi sopremi di favori, e dignità»⁵². Anche i nobili fuoriusciti furono convinti a rientrare grazie

⁵² *Ivi*, II, p. 145.

ad una «lettera da Napoli, di Messere Asprenno Caracciolo Rosso che [...] scriveva raccontando l'intrata del Re Manfredi in Napoli; [...] ch'esso voleva havere buon accordo co'l Papa; [...] s'era racciordato dell'Arciprete Caracciolo, ch'era stato maestro suo; [...] onde il dì di tutti i Santi, si posero in camino per Napoli, Messer Coletta Acconciagioco, e notar Stefano Pappalettere, per dar ubedienza al re come sindici di Barletta: tra gli armati dunque Cavalieri, vi furono i Capeci, e Caraccioli principali della Piazza di Capuana»⁵³.

Lo stupore della nobiltà davanti alle promesse e ai favori concessi da Manfredi era comprensibile, perché gli Svevi avevano sempre sdegnato i dirigenti locali, li avevano esclusi dal governo della città e del Regno fin dal primo momento con Federico e poi con Corrado, i quali avevano preferito ad essi i Saraceni, i Longobardi ed altri fedelissimi. Gran parte dell'aristocrazia, tuttavia, credette alla nuova stagione politica di Manfredi e sperò invano di divenire il referente privilegiato della monarchia. Ma il disprezzo della dinastia imperiale nei confronti dei dominati non tardò a manifestarsi e Summonte non esitò a mettere in evidenza il nuovo errore della nobiltà napoletana, che al fine di perseguire le sue ambizioni di potere sottometteva gl'interessi dell'intera collettività e ne fiaccava la capacità di resistenza. L'episodio emblematico della poca stima del re nei confronti dell'aristocrazia fu tratto dall'opera dello pseudo Matteo Spinello da Giovenazzo e fu riportato nell'*Historia* con le parole dello stesso autore:

lo iuorno sequente appe a succedere grand'errore cha in presentia de lo re, uno Saraino ch'era Capitano de la guardia de lo re, dette una spintonata a messer Mazzeo Ciuffo de Napole cavaliere, e messer Mazzeo si voltao, e le dette tale schiaffo, che lo scomao de sangue, e si posero mano all'arme, li saracini de la guardia, e li napoletani, & se li baruni ch'erano intorno a lo re non se ponevano in mienzo a spartire ci succedeva assai chiù scandalo, e morte de multi, ma ne foro tenuti assai de l'una parte, e l'altra. Lo re come fu achetata la bria commandao, che fusse tagliata la mano a messer Mazzeo, e subito li gentil'huomini da Napoli andaro allo re a pregarlo, che l'havesse per raccomandato, e non volesse stroppiare no povero gentil'huomo a petizione d'uno cane Saraino c'havea avuto prosontione di ponere la mano addosso a messer Mazzeo ch'era stato fatto Cavaliere per mano de sua Maestà. E messer Liguori Caracciolo, sopra di questo fece da parte di tutti un luongo sermone, e lo re li disse cha non ne potea far de manco, ma che per amor loro voleva che se li tagliasse la mano mancina. Poi l'altro iuorno lo re addomandao come stava Mazzeo, e li dissero ch'era stato in pericolo di morire de spasmo, e lo re lo mandao a vedere, e li mandao cento augustali, e levao quillo Saraino da quillo officio, e fece un altro Capitano della sua guardia.⁵⁴

⁵³ *Ivi*, II, p. 146.

⁵⁴ *Ivi*, II, p. 155. Il brano, malgrado la falsa attribuzione ad un cronista del XIII secolo, risultava funzionale alla critica severa che Summonte stava rivolgendo alla dinastia degli Svevi, in continuità con l'interpretazione che ne aveva fornito Angelo di Costanzo.

Intanto il conflitto tra la Chiesa e Manfredi proseguiva. Urbano IV di Francia, eletto papa nel 1261, comandò «a Manfredi che si partisse subito dal stato della chiesa, & a 7 di aprile venne la novella che Messer Ruggiero di Sanseverino capo de gl'usciti dal Regno, faceva genti per servizio del Papa e ci concorsero assai regnicoli». A seguito di una congiura scoperta e sventata il papa bandì una crociata contro Manfredi e «mandò un Legato in Francia ad assoldare genti, & pubblicare plenaria Indulgenza a coloro che pigliassero l'arme contro Manfredi tiranno»; all'appello rispose un buon esercito di francesi, «capi del quale furono Crocesegnati Guido Vescovo Antisiodorensis, Riccardo conte di Vindozzo, e Roberto figliuolo del conte di Fiandra genero di Carlo conte di Provenza, e d'Angiò»⁵⁵. Ad Urbano IV successe agli inizi del 1265 Clemente IV anch'egli francese, col quale giunsero a conclusione le trattative per la concessione del Mezzogiorno a Carlo d'Angiò: tra le condizioni dell'investitura, datata 28 giugno 1265, due furono segnalate da Summonte, «l'una di pagare ogn'anno alla Sede Apostolica ducati quarant'otto mila: l'altra che né egli né suoi successori potessero essere Imperatori, ancor che dagli elettori fossero eletti»⁵⁶.

Ma prima di segnalarci l'investitura del Regno a favore di Carlo, lo storico napoletano aveva introdotto uno degli elementi fondamentali della politica del francese, la componente aristocratica al suo seguito, che sarà inserita nel nuovo organigramma del sistema politico cittadino, riformato dallo stesso monarca:

ritrovo notato in vna Cronica a penna comprovata poi dal Freccia nel lib. 1 *De antiquo statu Regni num.31* ove stanno notate le famiglie che vennero con Carlo primo di questo nome Re di Napoli: le quali poi restarono divise per li Seggi di Napoli e per il Regno, come si disse nel primo lib a cap. 6 e son queste. Di Brenna, di Don Martino, di Baro, di Sulia, d'Appia, di Gian Villa, di Laureto, Stendarda, de Dinissiacco, de Balgis, de Sabrano, del Balzo, de Agoto, Cantelma, de Scoto, de Artois, & altri.⁵⁷

Durante la discesa di Carlo I Manfredi aveva allestito gli eserciti in difesa dei passi del Regno: «& al ponte di Ceperano, mise il conte Giordano Lancia suo parente, gran Contestabile, & il conte di Caserta suo cognato de gl'Aquini»⁵⁸ con numeroso seguito di fanti e cavalieri. Fu proprio in quel luogo che si decisero le sorti del dominio svevo nel Regno. Il conte di Caserta lasciò che l'esercito francese passasse senza opporre resistenza; di lì conquistasse tutto il paese e desse la morte a Manfredi alla fine di febbraio del 1266. Il giudizio conclusivo di Summonte sul re svevo fu impietoso: con le sue

⁵⁵ *Ivi*, II, p. 163.

⁵⁶ *Ivi*, II, p. 177.

⁵⁷ *Ivi*, II, p. 175.

⁵⁸ *Ivi*, II, p. 179.

prave attioni [...] sarà esempio a coloro che con indebiti modi cercano usurpare l'altrui; restino da così indegna opra: se con l'havere non bramano anco perpetua infamia, infelice fine, & eterna morte, si come avvenne a costui, ancorché Dante divenuto pietoso delle sue calamità lo reponga nel Purgatorio: e sarebbe stato men male s'egli solo avesse sostenuto il fio delle sue iniquità, ma quel che fu peggio, la misera moglie, & infelici figliuoli sovente eredi in questa vita delle paterne colpe, non fossero stati astretti vivere in dure carceri, e perpetui squallori, miserissimamente finir la vita con un parcissimo sostegno di tre carlini il dì per vitto; [...] Avertino dunque alle costoro spese quegli che a simil pensiero fossero involti, e sian sicuri ch'è pur vero il proverbio, che la robba per quella strada che viene, se ne corre, e che del mal'acquistato, non è per goderne il terzo erede.⁵⁹

3.4. LA COMPLESSA DOMINANZA ANGIOINA: ACCENTRAMENTO FISCALE, CRESCITA DELLA FEUDALITÀ, AUTONOMIA CITTADINA

La funzione che la dinastia angioina esercitò nella storia della capitale e del Regno fu di enorme importanza, anzi costituì – secondo Summonte – un'epoca discriminante nel processo di strutturazione dell'amministrazione napoletana. I francesi del regno di Napoli portarono a compimento un principio assolutamente moderno, l'indipendenza di ogni organizzazione politica dal potere imperiale, fondato sulla incertezza dell'origine della potestà imperiale e sulla caducità degli imperi di ogni tempo. La formula bartoliana *rex in regno suo est imperator regni sui* è passata alla storia per indicare l'indipendenza di una monarchia dall'imperatore e il potere imperiale del monarca all'interno del suo regno. Essa fu con tutta probabilità un prodotto del governo monarchico del Mezzogiorno dai tempi dei Normanni e fu portata alle estreme conseguenze dai re angioini, che la opposero alle pretese di Corradino di Svevia e dell'altro imperatore Arrigo VII di Lussemburgo. La formulazione teorica di tale assunto fu il

⁵⁹ *Ivi*, II, p. 125. In conclusione di questa breve lettura del periodo svevo può risultare di qualche utilità aggiungere una precisazione al dettato di Calasso che, indicando l'importanza di quell'epoca per la vita delle comunità e lo svolgimento delle loro costituzioni, evidenziava la scarsa attenzione degli storiografi sul tema. Essi avevano letto la storia degli ordinamenti municipali di quell'età quasi come un «episodio» della guerra tra Federico II e il papa «anzi che come un movimento cittadino spontaneo, determinato da reazione contro il governo di Federico, e ispirato a ideali di libertà: come un periodo, insomma, anormale e transitorio, che nessuna traccia lasciò di sé dopo che la nuova dinastia successa alla sveva lo ebbe improvvisamente troncato» (F. CALASSO, *La legislazione* cit., pp. 146-147). Da quanto riferito in merito alla interpretazione che Summonte propose di quell'epoca, mi sembra di poter escludere la sua presenza dal novero di quegli studiosi poco attenti alle dinamiche interne della vita politica, in particolare di quella napoletana.

risultato dello sviluppo della storia del Regno, che inevitabilmente lo anticipò. Infatti il concetto del potere regio era mutato dopo Federico II, in quanto il monarca non poteva più essere considerato «creatore ed esecutore del diritto», sia perché la legge era il risultato di una deliberazione del re «dietro consiglio degli uomini chiamati a collaborarvi», sia per la «polverizzazione della *jurisdictio* imposta dal nuovo sistema di governo a base feudale»⁶⁰, che sottraeva l'applicazione del diritto all'autorità centrale.

In politica interna gli Angioini incrementarono la feudalità nel numero e nel potere, largheggiando nelle concessioni di beni demaniali e burgensatici a tal punto che il concetto stesso di feudo mutò durante il loro regno: «il beneficio parve non più il corrispettivo di un servizio che il concessionario avrebbe dovuto rendere al re, ma il compenso d'un servizio già prestato»; si discusse sulla opportunità di rinnovare il giuramento di fedeltà ad ogni passaggio ereditario; il mancato o ritardato versamento del relevio da parte del feudatario non costituiva «un solido motivo di decadenza dall'investitura»; il servizio militare poteva essere delegato dal signore ad un sostituto o essere trasformato in una tassa (adoa); i nobili si adoperarono per conseguire il maggiorascato ai maschi e «in mancanza, anche alle donne e alle più lontani propaggini della famiglia», per evitare i frazionamenti dei territori, allo scopo di conservare quei beni, che tendevano a trasformarsi sempre più «in un dominio del genere di quello esercitato dal sovrano sulle terre di regio demanio»⁶¹.

La tracotanza e lo strapotere della nobiltà pesavano sullo Stato e sui sudditi non meno dell'operato degli ufficiali pubblici, considerati un vero flagello per il Regno. Il potere pubblico era considerato la via preferenziale all'abuso economico, agli illeciti ai danni dello Stato ed alle angherie nei confronti dei privati. Dalle fonti legislative emerge una realtà amministrativa caratterizzata dalla corruzione, dai privilegi e dagli abusi delle alte sfere del potere centrale e periferico, come già le cronache avevano segnalato. Le lamentele e i continui richiami all'ordine ed al rispetto delle leggi da parte dei sovrani non avevano efficacia: «Verso troppe persone lo Stato, il principe, era obbligato; con troppi era venuto a transazione; sicché, anche volendo agire seriamente, non gli riusciva più possibile»⁶². In generale la politica angioina non realizzò l'interesse del Regno, ne indebolì enormemente l'economia e mortificò lo slancio imprenditoriale dei privati in ogni settore commerciale: i risultati positivi della ripresa economica

⁶⁰ F. CALASSO, *La legislazione* cit., pp. 176-177. Per le origini della formula bartoliana rinvio alla disputa avvincente tra Francesco ERCOLE, *L'origine francese di una nota formula bartoliana*, in «Archivio Storico Italiano», LXXIII, II, 1916 (1915), pp. 241-294, e Francesco CALASSO, *Origini italiane della formula «Rex in regno suo est imperator»*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», III, 2 (1930), pp. 213-259.

⁶¹ Romualdo TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921, *Introduzione* pp. CCXLIII-CCXLV.

⁶² *Ivi*, p. CCLIII.

post sveva nei traffici, nell'agricoltura e nelle industrie furono distratti dal Regno per arricchire la Monarchia e i mercanti stranieri e italiani, attraverso la creazione di un forte sistema monopolistico, che si sovrappose all'economia del paese sfruttandola e paralizzandola: «Dal sovrano al più piccolo feudatario, all'ultimo amanuense, tutti avevano la stessa mira, lo stesso obbiettivo, che purtroppo erano in antitesi con il benessere della nazione e in contrasto con l'esiguità delle risorse economiche di essa»⁶³.

Il notevole sviluppo del decentramento amministrativo e la crescita delle autonomie locali durante il regno angioino non misero in crisi il particolarismo dei monarchi: l'intervento regio, richiesto dalle città per strappare concessioni in difesa delle proprie consuetudini, non fu una 'collaborazione', le comunità fecero leva «sul punto debole della politica amministrativa angioina, vale a dire sulla contraddizione stridente per cui essa mentre privilegiava il potere feudale, d'altra parte non sapeva o non poteva opporsi al decentramento amministrativo, premuta com'era senza tregua dalle città che glielo imponevano, pur sotto la forma supplice della richiesta». L'unica preoccupazione della Monarchia sembrava quella finanziaria: gli Angioini presero a «trattare le province meridionali come una colonia francese»⁶⁴. Ad essi bastava che le città pagassero le collette (sistema di ripartizione fiscale), pensassero da sé ai propri fabbisogni e alla propria difesa: tutto «il resto [...] non importava gran fatto al potere centrale»⁶⁵. I francesi concessero una larga autonomia finanziaria alle città, senza che queste potessero risentirne i benefici effetti. La Corona continuava a determinare i tributi dovuti allo Stato, lasciando che gli organi locali elettivi ne stabilissero la ripartizione fra i cittadini. Inoltre fu accordata alle città la facoltà di imporre dei tributi (*datia*) ai propri componenti per affrontare i fabbisogni propri. Su entrambi i tipi di imposizione lo Stato vigilava e vanificava l'autonomia riconosciuta alle comunità «a causa degli oneri enormi e sproporzionati che addoss[ò] ad esse, inaridendone le sorgenti di benessere economico e costringendole a una vita asfittica senza precedenti»⁶⁶. Oltre i limiti fiscali l'autonomia delle città fu concreta anche se conseguita lentamente e faticosamente. Esse ebbero l'autorizzazione «a convocarsi in parlamento e a scegliere, dei propri cittadini, quelli che sembravano loro più idonei a compiere gli atti delegati»; potevano organizzare la propria difesa dai nemici; eleggevano i giudici o mastri giurati con competenze giurisdizionali ed amministrative, senza che ad esse venisse trasferito il potere giudiziario (*jurisdictionem non habentes*); spettava a loro no-

⁶³ *Ivi*, p. CCLXII.

⁶⁴ *Ivi*, p. CCLVII.

⁶⁵ F. CALASSO, *La legislazione cit.*, pp. 222-223. Sotto il governo francese si istituì nel Regno una sorta di «determinismo economico impressionante e innegabile» in ogni settore del vivere sociale, che dettò il tempo anche al processo di crescita delle autonomie locali.

⁶⁶ *Ivi*, p. 191.

minare un rappresentante locale (sindaco o ambasciatore) da inviare al re per perorare le richieste della comunità (in passato l'intermediario tra città e Corona era sempre un ufficiale regio). Nel corso del tempo si passò «da una amministrazione cittadina esclusivamente affidata a organi statali, a un'amministrazione cittadina prevalentemente esercitata da organi elettivi». Dai parlamenti generali si svilupparono le assemblee ristrette o Consigli e da questi un'altra magistratura collegiale, composta da un numero ristretto di uomini più «adatti a vigilare quotidianamente e serenamente sugli interessi locali»⁶⁷.

La dominazione angioina nel Regno fu complessa, articolata, forse anche contraddittoria: accentramento fiscale, crescita del potere feudale, abusi, privilegi e corruzione, decentramento amministrativo e autonomia cittadina, «la indeterminatezza e [...] la varietà dei rapporti tra città e Stato, [...] le vicende stesse del potere regio così spesso critiche e infauste: furono un complesso di circostanze che favorirono, anzi condussero naturalmente a quel sistema evolutivo delle istituzioni locali»⁶⁸. Tuttavia lo sviluppo delle autonomie locali non produsse un governo *ad bonum multitudinis ordinatum* sia a causa di un sostanziale distacco e disinteresse della Corona, che non coordinò mai quel processo, anzi lasciò che i suoi ufficiali superassero arbitrariamente i limiti delle proprie competenze, sia per le contese sociali che esplosero nelle città tra i diversi ceti in lotta per la gestione delle magistrature elettive, sfruttate dalle fazioni per perseguire i propri interessi. Infatti con l'elezione popolare delle magistrature locali si riaccese dovunque una 'questione sociale' tra la nobiltà e il popolo grasso che provocò la rottura dell'«unità della *Universitas civium*, scindendola in una *Universitas Nobilium* e in una *Universitas plebeiorum*, ciascuna delle quali si chiude in se stessa [...] ed è in lotta continua con l'altra»⁶⁹.

La situazione napoletana affrontata da Summonte era, a tal fine, emblematica delle altre città del Regno. Dopo aver spostato la capitale del Regno da Palermo a Napoli e fissato qui i tribunali più importanti dell'amministrazione (la Corte del Gran giustiziere, la Vicaria, la Corte del Capitano), il re si occupò del governo municipale:

Havendo il re Carlo I ritrovato il governo della città in poter de Nobili, e del Popolo, che insieme a trattar i maneggi del publico si radunavano nel Palaggio antico in tempo della Republica situato nel luogho ove hoggi è la Chiesa di S. Lorenzo, scorgendo che difficilmente da un corpo unito posseva ottener quel che l'aggrava, pensò disunirli, togliendo loro il Palaggio per fundarvi la Chiesa, e gli diede ivi appresso un angusto luogho, che per l'incomodità di congregarsi fur costretti dividersi, se ben altri han detto, che il Re istesso li prohibì conuenir insieme, onde

⁶⁷ *Ivi*, p. 213.

⁶⁸ *Ivi*, p. 207.

⁶⁹ *Ivi*, p. 195.

cominciorno le famiglie nelli lor Portici, o Seggi a consultar le cose pertinenti al *comun beneficio*, mandando le determinazioni in luogo comune.⁷⁰

Fino al tempo di Carlo I la politica cittadina si discuteva direttamente nel palazzo della Repubblica in pubblica assemblea; i portici o Seggi esistevano già a Napoli molto prima di Carlo, ma essi non avevano una funzione politica determinata. Pertanto le problematiche di interesse pubblico avevano una sola sede ufficiale nella quale i corpi politici si ritrovavano a discutere e deliberare. Summonte sosteneva che i Seggi cominciarono a svolgere una funzione pubblica, cioè politica, solo a partire dalla dinastia angioina. Questa convinzione fu avallata da illustri storici e giuristi posteriori, come Francesco De Pietri, il quale scrisse:

questi Portici divennero ne' tempi del primo Carlo Teatri, e *publici edifici*, imperoche volendo quel Re con nuoue leggi il publico governo fra' nobili, e' popolari partire, ordinò le Publiche fabriche, che poscia ne' tempi à noi più vicini divennero magnifiche, e quasi tanti teatri, com'hora veggiamo, che da Cassaneo si dicono Atrij, & Emicicli. [...] Hor che questi Seggi, e Teatri fossero primieramente istituiti dal Re Carlo I si fa chiaro dall'Insegne di quel Re.⁷¹

L'unità dei ceti di cui Summonte scriveva era proprio questa. Egli non sosteneva l'uguaglianza di nobiltà e popolo. La distinzione e le differenze tra i due ceti esistevano fin dalle origini, e lui non aveva fatto altro che segnalarle ad ogni snodo cronologico, avvalendosi delle epigrafi e dell'autorità dei classici, come quando aveva scritto del tribuno del popolo al tempo dell'imperatore Adriano, «intendendo il Popolo distinto dalla Nobiltà», e tutte le volte che aveva citato le parole *Ordo* e *Populus*, *Ordo* e *Universitas populi*. Unità non significava fusione dei ceti, ma andava intesa in questo senso: Napoli era politicamente organizzata come un governo misto, con la presenza di elementi democratici che garantivano la libera partecipazione di tutti i cittadini alle assemblee governative, ed elementi aristocratici, vale a dire che le magistrature e gli uffici pubblici erano attribuiti in base alla discriminante censuale, erano riservati a coloro che non avessero la necessità di provvedere ai bisogni primari.

In questo tipo di costituzione democratica a giudizio dei democratici, ed oligarchica a giudizio dei possidenti, Summonte vedeva realizzarsi una forma di unità partecipativa tra i ceti, che rimanevano ben distinti nelle loro ideologie e origini sociali, come nel privilegio del 1190 concesso dalla città ai commercianti amalfitani: «*Nobiles, & Populum eiusdem civitatis concedimus authorizamus, & in perpetuum hoc speciali privilegio confirmamus*»⁷². D'altra parte l'unità di cui

⁷⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 204.

⁷¹ Francesco DE PIETRI, *Dell'Historia Napoletana Scritta dal Signor Francesco De' Pietri Libri dve*, Napoli 1634, pp. 76-77, il corsivo è mio.

⁷² SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 138.

parlava lo storico andava individuata anche nella sede del governo napoletano, in cui i rappresentanti dei ceti dominanti erano chiamati a riunirsi per partecipare alle scelte politiche e discutere i problemi della città. Era il Palazzo che univa i ceti: «*in curiae Basilicae Augustiniana*»⁷³. Le fonti antiquarie si dimostravano ancora una volta un prezioso strumento per avvalorare il suo convincimento. Le epigrafi marmoree bene sintetizzavano l'unità e la distinzione dei ceti; l'unità era data dalla costituzione napoletana, che componendosi di entrambi i corpi sociali, garantiva la comune partecipazione alla vita politica della città, oltre che dalla sede del potere, in cui tutti i cittadini si ritrovavano per deliberare; la distinzione era nei termini stessi «*ordo neapolitanus et populus*», per cui «questa città stava similmente distinta in ordine, e Popolo, che vuol dire Nobiltà, & Università»⁷⁴.

Questo concetto di unione dei ceti fu equivocato e duramente contestato da Camillo Tutini, lo storico dei Seggi di Napoli. Tutini sosteneva che Summonte si fosse contraddetto nella sua opera «ove va dicendo, che essendo *unita* la Nobiltà col Popolo Napoletano Carlo primo volle divider questo corpo», ma «non ho ritrovata cosa niuna, anzi il contrario, [...] Summonte nel lib. primo della prima parte afferma, detta *distintione* di Nobili dal Popolo essere antichissima appresso a mill'anni prima di re Carlo»⁷⁵. È chiaro che Tutini notava solo il senso letterale delle espressioni summontiane, senza accorgersi di un'idea più matura contenuta in quell'opera. Tuttavia non credo che si possa pensare ad un Tutini ingenuo lettore dell'*Historia*, proprio perché per affermare la sua tesi, apparentemente opposta a quella di Summonte, utilizzava il medesimo registro linguistico e le stesse costruzioni sintattiche di quello. Infatti nel capitolo ottavo dei *Seggi*, dal titolo *Come i Nobili Napoletani furono sempre mai divisi dal Popolo*, avanzava l'idea che nobiltà e popolo fossero stati sempre distinti nel corso di tutta la storia di Napoli: «Infinite sono le dimostrazioni dell'antica *separation* de' Nobili dal Popolo napolitano»⁷⁶. Tutini cadde vittima egli stesso dell'accusa che aveva mosso a Summonte, quando nel libro nono, *Come i Nobili de' Seggi predetti insieme col Popolo governarono anticamente la città di Napoli, e come oggidì s'osserva*, scriveva: «Basta per hora mostrare, che i Nobili col Popolo per l'addietro furon sempre *uniti* al governo della loro città, & fino al presente s'è conservato»⁷⁷. Se il primo si era contraddetto, anche il prete era incorso nel medesimo errore. In realtà Summonte aveva sostenuto prima di lui questo concetto di unità, come si è cercato di dimostrare, e Tutini tendeva a

⁷³ *Ivi*, I, p. 122.

⁷⁴ *Ivi*, I, p. 119.

⁷⁵ C. TUTINI, *Dell'origine* cit., p. 61 (p. 139 della rist. anast.): il corsivo è mio anche nelle due citazioni successive.

⁷⁶ *Ivi*, p. 151 (p. 73).

⁷⁷ *Ivi*, p. 165 (p. 87).

screditare il suo predecessore in questa come in altre circostanze, ostentando tanta ingratitudine nei confronti di un'opera dalla quale aveva attinto molto. A parziale conclusione e chiarimento della disputa valgono le parole di un altro illustre storico napoletano:

mi convien dire che non è Nobiltà nel mondo né più distinta dal Popolo, siccome veggiamo negli vffici, e ne' magistrati politici, né più vnita col Popolo della Napoletana.⁷⁸

3.5. 'DIVIDE ET REGNABIS':

FINE DELL'UNIONE CETUALE E NASCITA DEI SEGGI

Quando Carlo I distrusse il palazzo del governo ruppe l'unione tra i ceti, nel senso che ad essi mancò il comune punto d'incontro e di discussione politica. Infatti il re concesse un luogo angusto vicino all'antico, ma non adeguato ad ospitare un'assemblea di cittadini. La conseguenza fu che la nobiltà ed il popolo da quel momento cominciarono a svolgere ufficialmente una funzione politica, ma dovettero discutere separatamente i problemi della città, ciascuno nei propri Seggi indipendentemente gli uni dagli altri. I pochi rappresentanti dei ceti si sarebbero recati nel luogo deputato ognuno con le decisioni del proprio Seggio e lì, in presenza del re o del suo vicario e dei suoi ministri, avrebbero contato i voti⁷⁹. L'allontanamento e la divisione dei corpi cittadini garantivano a Carlo I che le proposte di legge non sarebbero nate dal dibattito di una sola assemblea, dalla quale sarebbe stata, altrimenti, presentata una proposta unitaria, in ogni caso espressione di tutta la città: il monarca non sarebbe riuscito facilmente ad

⁷⁸ F. DE PIETRI, *Dell'Historia* cit., p. 86. La polemica solo abbozzata che sollevò Tutini nasceva da una diversa concezione dei due storici in merito ad alcuni importanti snodi delle vicende storiche, politiche e sociali napoletane; inoltre Tutini dedicò quasi un capitolo intero dei *Seggi*, il settimo, per mettere in crisi la ricostruzione storiografica proposta da Summonte. Sul tema dei Seggi di Napoli, qui appena accennato in maniera insufficiente, ritornerò in un altro lavoro. Il saggio di Giuseppe GALASSO, *Una ipotesi di «blocco storico-oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento: i «Seggi» di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista Storica Italiana», XC (1978), pp. 507-529, poi in ID., *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 247-269, costituisce ancora un punto di riferimento per l'analisi sociale e concettuale dell'opera di Tutini e offre temi d'indagine stimolanti per un confronto con l'*Historia* di Summonte.

⁷⁹ Nunzio Federigo FARAGLIA, *Le Ottine ed il reggimento popolare in Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXVIII (1898), serie II, vol. III, pp. 1-38, aveva già indicato la sostanziale assenza di una sede comune ai ceti sociali nella quale riunirsi, discutere e deliberare i provvedimenti utili alla città: «Noi troviamo spesso nei registri angioini ordini regii alla città di Napoli per congregare l'università 'loco et more solito', la formola è generale, ma in effetto ogni seggio, ogni ottina si congregava nel proprio luogo a deliberare» (*ivi*, p. 13).

imporre la propria volontà nei confronti di un ceto dirigente coeso. La divisione dei gruppi d'interesse avrebbe favorito il re, sia perché la separazione avrebbe alimentato il sospetto, la sfiducia tra i Seggi, compromettendo delle possibili soluzioni unitarie, sia perché il re avrebbe potuto sbilanciare ad ogni occasione i rapporti di forza tra le parti, favorendo ora l'una ora l'altra a seconda dei propri interessi. Carlo attuò la massima del *divide et regnabis* affinché «quello ch'egli desiderava, e faceva proporre in pubblico havebbe effetto»:

scorgendo, che nelle cose del governo la Nobiltà stava unita col popolo né vi era distinzione nesciuna, si come nota il Marchese in quel che ragiona della famiglia Crispana, onde stando così uniti ne resultava, che nesciuna cosa ch'egli per suo desegno faceva proporre, havea esecuzione, cercò dividerli.⁸⁰

Erano senza dubbio idee nate dal confronto con alcuni dei protagonisti delle vicende storiche e politiche del Seggio del popolo sul finire del Cinquecento. Nel 1598 il Capitano dell'ottina di Nido Imperato sembrava condividere questo aspetto del pensiero summontiano, scrivendo che il primo Angioino «diuise la nobiltà dal Popolo, anzi diuise la nobiltà in se stessa, & ne fe sei piazze, o Seggi, ordinando a ciascuna delle piazze s'vnisse in particular luogo, né comunicassero tra loro in vno, né col Popolo»⁸¹. Ed infatti accadde ciò che il consigliere del re Bosillo del Giudice aveva auspicato: «vistosi il Popolo privo del luogo s'accorse dell'inganno, del che dolendosi della Nobiltà dicevano che le loro persuasioni ne furono cagione, all'incontro i Nobili si lamentavano del Popolo che a quella richiesta consentito haveano; li cui lamenti furono cagione ch'in poco spatio di tempo la Nobiltà si trovò in tutto divisa dal Popolo»⁸².

Summonte non sembrava condannare il re angioino per queste sue scelte; nelle sue parole non si leggeva alcuna nota di biasimo nei confronti di colui che operò la divisione tra i Seggi per realizzare quel tipo di politica che più «l'aggrava». Anzi lo definì «magnanimo re» che «condusse in grandezza magnificando questa città», e nelle pagine sulla religione ebbe parole di elogio per Carlo I e gli altri della dinastia. Perché? Occorre considerare alcuni aspetti della questione. Allo storico non sembrava che il popolo fosse stato ridimensionato dalle scelte di Carlo, considerato che molte delle famiglie popolari furono aggregate nei Seggi nobili: «scelse dal Popolo molti cittadini principali e li nobilitò connumerandoli tra nobili delle dette piazze»⁸³. Inoltre, dopo la divisione in sette piazze, ciascuna

erese il suo Portico chiamandolo col nome latino Sedile dal effetto che vi si fa per ciò che un luogo atto al sedere Sedile chiamasi, vocabolo antico usato da Plinio

⁸⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 206; il riferimento era all'opera di F.E. MARCHESI, *De neapolitanis* cit.

⁸¹ F. IMPERATO, *Reformatione* cit., p. 34.

⁸² SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 206.

⁸³ *Ivi*, II, p. 207.

nell'epistola 101, con queste parole; *locis pluribus disposita Sedilia e marmore*; e Virgilio nel primo dell'Eneide disse *Vivoque Sedilia Saxo* propriamente convenendo a questo ordine di Nobiltà, per testimonio di Cicerone, & Oratio, i quali chiamano i gradi del Teatro, oue sedeva la Nobiltà Romana a guardar i giochi, *Sedilia*, e denominorno questi luoghi dal sedere perche *sedendo*, & *quiescendo anima sit prudentior* & perciò le leggi hanno ordinato, che gli Giudici quando hanno da giudicare debbano sedere, come nell'*Authen. ut ab Illustribus § Sancimus*, & la legge final C. *ubi Senatores, vel clarissimi § sedendi*.⁸⁴

Tutto questo significava che il re angioino aveva concesso la dignità nobiliare al sedile del popolo, la monarchia riconosceva al popolo il suo grado di nobiltà, derivatogli dall'antichità e dalle costituzioni che avevano preceduto il Francese: «l'università popolare da assai lungo tempo, innanzi a' primi anni di Carlo I, si mostra costituita in organismo proprio, con prerogative particolari e, quale contribuente, affatto separata da' nobili»⁸⁵. Del resto il popolo come gli altri Seggi si stava costruendo il suo sedile «sulla piazza della Sellaria nell'angolo del convento di sant'Agostino, luogo molto antico, per testimonio del marmo addotto nel 6 capitolo ove si legge *In curia basilicae Augustiniana*»⁸⁶, non certo perché non ne aveva mai avuto uno, in tal caso anche Capuana e Nido, costruendosi i propri, dimostravano che in passato non ne avevano avuti: il che era falso. Piuttosto la costruzione di nuovi sedili o tocchi o piazze accentuava la nuova funzione dei portici, quella politica che per certi aspetti era esercitata dai Seggi ancor prima dell'arrivo degli Angioini⁸⁷.

Un altro dato risultava di notevole interesse per comprendere meglio i termini della questione e andava indagato avvicinando, come si è fatto in precedenza, le opere di Summonte e Imperato. Riflettendo sulla estrazione sociale dei Decurioni municipali, i due Capitani di ottina sostenevano che essi fino agli Angioni provenissero esclusivamente dalla «Nobiltà, e non della Plebe, come il testo in *l. Honores ff. de Decurionibus* dove dice, *non ordinatis omnibus: sed Potioribus iniungenda sunt*»⁸⁸. La realtà cambiò proprio a partire dal primo Angioino, perché «distinta la Nobiltà dal Popolo, e la Nobiltà in se stessa divisa (come si è detto) cessò l'autorità de' Decurioni, restando solamente il nome per comodità di convocare la città nelle pubbliche occorrenze, con limitata autorità: perché in effetto non son altro i Decurioni hoggidi in Napoli che i Capitani dell'Ottine: i quali solevano esser'eletti de' nobili, e de' più principali del Popolo pigliando in questo caso il Popolo distinto dalla nobiltà, e non col nome ge-

⁸⁴ *Ivi*, I, p. 204.

⁸⁵ M. SCHIPA, *Contese cit.*, 1907, p. 90.

⁸⁶ SUMMONTE, *Historia cit.*, I, p. 209.

⁸⁷ Cfr. Giuseppe GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998, p. 55.

⁸⁸ SUMMONTE, *Historia cit.*, I, p. 133.

nerico come i Giurisconsulti»⁸⁹. A partire da Carlo I d'Angiò, dunque, l'origine sociale dei Decurioni divenne duplice, provenendo dalle file della nobiltà e del popolo.

Se a questi eventi si aggiungono le scelte politiche dei successivi re angioini, che continuarono a far sì che il popolo svolgesse le sue prerogative in un rapporto a volte di parità con i nobili, si potrà capire perché Summonte non condannasse le scelte di Carlo I, riservando tutto il suo biasimo e livore per la politica antipopolare condotta negli ultimi anni di governo da Alfonso I d'Aragona. Infatti fino al 1339 il governo della città venne esercitato dagli uomini più eminenti di tutta l'urbe, senza che si tenesse gran che conto della divisione in Seggi. In quell'anno le piazze di Capuana e Nido pretesero per la loro antichità, e perché comprendevano nobili superiori agli altri e per numero e per dignità, la

maggioranza e [di] doverono esser preferiti a gli altri, all'incontro quei dell'altre 3 piazze pretendendo il contrario se posero in lite avante del re, e fabricatosi processo, e discusso il negotio, a 5 di luglio 1339 il re diede la sentenza, che quei di Capuana, e Nido godessero la terza parte de gli honori, & pesi della città, e quelli delle altre piazze, cioè Montagna, Porto, Portanova, & il Popolo n'avessero pro rata le due altre parti, come in detta sentenza si legge nel Registro del 1338 e 39 signata A fol. 187; dal che si fa chiaro giudicio, nascesse l'osservanza di crear i 6 eletti per il publico governo, cinque de' nobili, & uno del Popolo, già che si trovava unito il Seggio di Forcella, con Montanga, di modo che il governo che per adietro si conferiva a persone scielte da tutto il corpo della città [...] fu ristretto in 6 sole piazze.⁹⁰

Il popolo aveva ottenuto non solo la dignità nobiliare con il riconoscimento del proprio Seggio, ma era stato equiparato ai nobili anche nel peso e negli onori spettanti ai governanti della città. Inoltre, riflettendo ancora su quelle parole, Summonte riferiva che prima della sentenza di re Roberto i governatori cittadini provenivano dagli uomini migliori della città (*sanior pars*), senza tener conto della strutturazione dei Seggi, che non doveva essere ancora rigida come si registrerà dalla fine del XV sec. Ma quell'affermazione rivelava almeno altri due aspetti dell'idea politica dello storico: il ceto dirigente cittadino esprimeva delle personalità capaci e competenti (*homines audaces, et scientes*), educate al bene della collettività prima che all'interesse personale o di gruppo; la cittadinanza sembrava coesa nel rivendicare un coinvolgimento diretto nella gestione della cosa pubblica, non essendo più disposta ad accettarne l'esclusione come era avvenuto sotto gli Svevi⁹¹.

⁸⁹ *Ivi*, I, p. 134; cfr., F. IMPERATO, *Reformatione* cit., pp. 32-35.

⁹⁰ *Ivi*, I, pp. 211-212.

⁹¹ Il giudizio di Summonte in merito alla coesione dei ceti napoletani e sull'operato degli Angioini non deve, tuttavia, far pensare che quei sovrani avessero concesso alla città un'autonomia d'intervento nelle questioni locali. In molti provvedimenti disposti dai re di quella dinastia si avvertiva «un'ingerenza incombente, una pressione gravosa da parte di

Inoltre non bisogna dimenticare che in epoca angioina il confine tra la nobiltà ed il popolo non era così netto come dalla fine del '400 in poi. Sotto la dinastia francese i due corpi cittadini continuavano ad essere distinti: «Si dee sapere che questa Città pagava le collette, come il rimanente del Regno contribuendo ciascheduno secondo la sua facoltà, che perciò vi erano costituiti li apprezzatori delle robbe, [...] e perche i Nobili pagavano separatamente da i popolani, in ogni piazza vi erano i Collettori, sì de Nobili, come del Popolo, soddisfacendo ciascuno in quel luogo, oue habitaua»⁹². Tuttavia non era difficile passare dal ceto popolare a quello magnatizio:

quei ch'erano nati di madre Nobile, quantunque da padre popolare erano connumerati fra Nobili, con quali anco contribuivano; [...] contribuivano anco, & erano connumerati fra Nobili quei che vivevano nobilmente di nobiltà politica, se bene non originaria, come Notari, Giudici, & altri; così leggendosi nel Registro di Giovanna I del 1346 signato C. folio 156 in una provisione in favore di certi Notari, & altri della Città di Bitonto quali vivevano nobilmente, essendo uomini di Lettere, e non esercitando arte meccaniche [...] per causa dice la scrittura, *cum nobilitas morum plus valeat, quam genitorum*.⁹³

Infine la modalità più semplice e quindi più abusata da alcuni popolari per passare nel ceto aristocratico consisteva nel cambiare il domicilio, vale a dire che «locando o vendendo o simulando di vendere le loro case a nobili, passavano per nobili». Questo processo veniva denunciato dalle stesse piazze popolari, ma non da quelle nobili poiché per le prime significava ripartire il peso delle imposte su un numero inferiore di soggetti e quindi pagare di più; per le seconde, invece, era vantaggioso «accreocere [...] il divisore per la somma imposta [...] e scemare [...] le singole quote»⁹⁴.

Carlo I, dunque, operò quella spaccatura nei ceti cittadini, distruggendo il luogo delle riunioni e ordinando che: la nobiltà si dividesse al suo interno; ciascun Seggio avesse la propria sede dove i rappresentanti s'incontrassero e discutessero sulle questioni annuarie; le delibere di ciascuna piazza fossero

questa [la Corona], che non pare lasciar l'altra [Napoli] in grado d'esser guidata da elementi suoi propri», M. SCHIPA, *Contese cit.*, 1907, p. 84.

⁹² SUMMONTE, *Historia cit.*, I, p. 212.

⁹³ *Ivi*, I, p. 213. Il modo più semplice per entrare nelle fila della nobiltà cittadina riguardava gli stranieri che, costituendo un nuovo domicilio in città, potevano scegliere di contribuire con l'uno o l'altro ceto: «Eravi anco consuetudine che nel principio che alcuno havea a contribuire nelle collette, & altri pesi di questa città (non avendovi forse per prima avuto robbe, o trasferitosi con sua casa d'altrove) aveva elettione di poter contribuire con Nobili, o con Popolari, e contribuendo con Nobili era riputato Nobile di quella piazza, e Seggio dove contribuiva, e conversava; e partecipava de gli honori di quella piazza, o Seggio dove abitava, ove era chiamato nell'occorrenze della città, come il tutto si fa chiaro da i Registri, e particolarmente nel suddetto del 1269» (*ibidem*).

⁹⁴ M. SCHIPA, *Contese cit.*, 1907, p. 99.

discusse dai soli Eletti nel tribunale di S. Lorenzo. La separazione fece nascere incomprensione e sospetto tra i corpi, poiché mancava l'immediato confronto diretto sulle questioni da affrontare. Ma è altresì vero che Carlo I, avendo la necessità di considerare le decisioni delle piazze, ordinò che tutta la nobiltà, divisa in sei piazze, ed il popolo, che ne aveva una sola, eleggessero un solo rappresentante per parte, uno nobile ed uno popolare, per deliberare sulle pubbliche occorrenze:

ritrovo perciò ne i tempi di questo re, il governo di tutta la città diviso a due sole persone, una Nobile, & una del Popolo: credo per agevolare i negotii, per la facilità di convocare due sole persone, come anco per facilitare le loro volontà, i quali ben credo che non havessero conclusa cosa alcuna con il Re, o con il suo Vicario, se prima non ne havessero dato parte a tutti, o almeno a capi, poi che sempre vi furono i Capitani, come è detto in più, e minor numero di 29 al quale hoggi è ridotto.⁹⁵

Da quanto detto e dai successivi documenti esposti dallo storico si evince che, nonostante la divisione delle piazze nel numero di sette, il governo cittadino non era formato da sei nobili ed uno del popolo, non si verificò lo schiacciante predominio aristocratico nell'amministrazione urbana, ma questo numero variò nel corso degli anni:

quindi si legge nell'Archivio che nel 1269 furono eletti due del Popolo a trattare i negotii universali, Giovanni di Luise, e Giovanni Camisa, e li nomina questa scrittura, *Sindici Universitatis Popularium Neapolis*, come nel libro del detto anno 12 indizione l.B.fol 102. Poi per negotii del publico, se scrive dal re Carlo II a Pandolfo Pignatello Milite, & a Pietro di Iaquinto mercante napolitano, Sindici dell'università di Napoli, come nel registro dell'anno 1291 e 92, V indizione l.A die 4 aprilis fol. 37 si fa menzione di Napolitano Capocefalo, e Giacomo di Tauro di Napoli eletti sopra l'assisa della città. Nel 1294 havendosi da far l'apprezzo delle robbe delli cittadini per le collette si eligono sei tra Nobili, e del Popolo, come nel registro del detto anno 7 indizione l.M. fol.143. Quindi credo avesse origine l'osservanza de i sei Viri, per il governo del publico di questa città. Nel 1301 dovendosi far donativo al predetto re per la guerra di Sicilia, si ordinarono i Sindici per presentarlo, Nobili, e del Popolo [...]. Nel tempo del re Roberto, il regimento della città, si vede costituito in poter de sei, tre Nobili, & tre del Popolo [...] *Sex probi viri* (dice questa scrittura dell'Archivio) *Civitatis Neapolis habentes specialem curam Concilii civitatis*, come nel registro del 1309, 7 indizione l.H. fol. 307.⁹⁶

Come si può notare la composizione del governo cittadino era variabile, secondo le parole di Summonte sembrerebbe addirittura che i due sindaci della città fossero entrambi del popolo all'epoca di Carlo I. Comunque sia nel 1309

⁹⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 140.

⁹⁶ *Ivi*, I, pp. 140-141.

esistevano sei sindaci, tre rappresentanti della nobiltà e tre del popolo⁹⁷. Solo nel 1343, sotto Giovanna I, gli Eletti, pur continuando ad essere sei, cominciarono ad essere scelti uno per ogni Seggio: «uno, e della Piazza di Capuana, l'altro di Nido, e gli altri dell'altre Piazze, come nel registro del detto anno XI indizione fol. 86»⁹⁸. La composizione sarebbe rimasta immutata fino agli inizi del XV secolo, cioè con i regni di Carlo III e Ladislao⁹⁹. Il 5 giugno del 1442 i sin-

⁹⁷ SCHIPA, *Contese* cit., 1907, p. 75, sosteneva che quella magistratura collegiale non potesse ritenersi stabile prima del 1309: «noi non possiamo vedere nel nuovo collegio un organo permanente de' congegni d'amministrazione; si bene una rappresentanza straordinaria e temporanea, chiamata alla tutela o al patrocinio d'una causa passeggera, al disbrigo d'una faccenda momentanea». Tra il 1282 ed il 1309 si definiva il collegio dei sei probi viri aventi la cura speciale e la direzione del Consiglio della città: essi soprintendevano a tutti gli affari di Napoli ed anche all'annona e all'assisa. Schipa riportava i nomi dei sei magistrati che apparivano nel documento del 1309, ma non condivideva le conclusioni dei suoi predecessori, compreso Capasso, i quali sostenevano che quei sei provenissero indistintamente dalla nobiltà e dal popolo (alcuni erano dell'idea che fossero tre per entrambi i ceti). La sua ipotesi, però, non sembra convincente: «non deve passare inavvertito, in questa sua [della magistratura] prima apparizione, l'uso di esprimere per alcuni la qualità di milite, tacendosi per altri, che sicuramente l'avevano» (*ivi*, pp. 78-79).

⁹⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 142.

⁹⁹ «benché nel tempo della regina Giovanna II nel 1418 si vegga alterato quest'ordine, ne i rumori di Sforza, come scrive il Costanzo, percióche in quelle turbolenze si creano i 20 Diputati del buon stato, dieci de Nobili, & altrettanti del Popolo, e l'istesso scrive il Zorita ne gli Annali d'Aragona: dicendo che nell'anno 1420 venuto Alfonso in Napoli la regina Giovanna nel Castel nuovo li fe giurare l'homaggio dalla comunità delli gentilhuomini, e Popolo, scrive il medesimo Giulian Passaro, che la Regina Isabella moglie di Renato cavalcò per Napoli insieme col Popolo, né questo posseva essere altro che l'Eletto con i Capitani dell'ottine. Però nel medesimo tempo di Renato, vedo distinto il governo della città in 18 persone, 10 Nobili, & 8 del Popolo, & essere chiamato la Balia delli 18 signori del governo, & regersi in San Lorenzo: e consistere in uno Priore, il quale (per quel che appare dalla seguente scrittura, dove tutto ciò si cava) era del Popolo, dieci altri erano Nobili delli cinque Seggi, cinque altri erano del Popolo, e dui altri che solo dui mesi governavano erano del medesimo Popolo persone di rispetto e d'autorità; costoro di comune volontà agregano per cittadino di napoli, e per nobile del Seggio di Nido, Francesco Gattola di Gaeta, il quale aveva habitato per dieci anni nel tenimento del Seggio, come appare per un privilegio in pergameno testato dalli predetti 18 eletti nel governo della città fatto nel 1435 per mano di notar Giacomo Ramulo di Castell'amare a 10 di novembre della quarta indizione, il quale si conserva per il virtuoso Marco Antonio Gattola di detta città, i nomi di detti 18 signori sono Maestro Thofano Porcello di Napoli, Priore del governo, Marino Brancaccio, e Nicolò d'Alagni militi eletti per il Seggio di Nido, Gabriele de Loffredo, e Giovanni Cassano eletti per il Seggio di Capuana, Marcello Carmignano, e Gaspare Russo eletti per il Seggio di Montagna, Giovanni Caputo, Henrico Mormile eletti per il Seggio di Portanova, Leone Macidonio milite, con Ettore Pappacoda eletti per il Seggio di Porto, Raimo di Gaeta, Cobello di Leone, Giovanni di Catania, Simonello d'Alessandro, e Nicolò Ciccarello eletti per il Popolo nel governo della città insieme con Angelo di Raho, e Marinello Napoldo per dui mesi, così si legge nella predetta scrittura» (*ivi*, I, pp. 143-144). SCHIPA, *Contese* cit., 1907, p. 774, sostiene che nel 1438 il re Renato d'Angiò revocò la gabella del Buon denaro alla città a causa dell'estrema povertà in cui versava la Corte. A seguito dell'avocazione regia della gabella i Diciotto

daci delle diciassette piazze popolari giurarono il ligio omaggio al Magnanimo nella sua dimora, il palazzo arcivescovile. In un documento dell'Archivo de la Corona de Aragón i rappresentanti popolari venivano indicati come «magnifici et nobili viri», espressioni identiche a quelle utilizzate per i sindaci della nobiltà, che avevano giurato il giorno prima, e uguale era la procedura del giuramento per entrambi i ceti «in omnibus modo et forma quibus prius continetur». Ma a «differenza dei rappresentanti dei seggi nobili, che avevano dato incarico ai loro 'sindaci' di chiedere al sovrano, con la concessione eventuale di nuove grazie, la conferma di quelle di cui erano già in possesso, i rappresentanti delle restanti platee [...] nel *constituire* i propri delegati li autorizzavano *ad graziose petendum ab eadem maiestate certas gracias et immunitates eis commissas per eosdem constituentes et in iis omnibus et singulis requirendum et fieri faciendum instrumentum seu instrumenta et opportuna omni qua decet solemnitati vallanda*»¹⁰⁰. Il 26 febbraio del 1443 Alfonso I d'Aragona fece il suo ingresso col carro trionfale per la Porta del Mercato «& il Pallio sotto il quale giva, era sostenuto con 24 aste da 20 gentiluomini delli Seggi, e 4 del Popolo di S. Agostino, & avanti il carro andavano 7 eletti della città vestiti di scarlato fino, & erano (son le sue parole [Giuliano Passero]) due di Montagna, uno di Capuana, uno di Portanova, uno di Nido, & uno di Sant'Agostino»¹⁰¹.

Le affermazioni di Summonte risultavano il più delle volte fondate storicamente, altre volte presentavano caratteri di incertezza o dubbio, che gli storici del Novecento riuscirono a risolvere a loro favore, ma non sempre; in alcuni casi non erano attendibili perché ingenui. Forse il popolo non partecipò alla cerimonia d'ingresso di Alfonso I d'Aragona nella capitale; forse Schipa aveva ragione a sostenerlo, dopo la disamina delle fonti in suo possesso, così come a buon diritto affermava che Summonte «guardò al passato traverso le lenti dell'età sua»¹⁰². Ma proprio queste parole, accentuando l'inattendibilità storica dell'opera in alcuni snodi tematici, ne svelavano *e contrario* la forte carica politica e l'impegno dell'autore nella difesa strenua del suo pensiero sulla società napole-

della Balìa «si erano dileguati, senza lasciare traccia; altri amministratori non riapparvero, in seguito, che gli Eletti de' cinque seggi».

¹⁰⁰ Il documento (*L'Homagium prestitum per syndicos civitatis Neapolis*, Reg. 2941, cc. LXXXV-C) fu individuato da Ruggero MOSCATI, *Ricerche su gli atti superstiti della Cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, in «Rivista Storica Italiana», LXV, IV (1953), pp. 540-552, cit. pp. 551-552.

¹⁰¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 144; l'argomento è ripreso in *ivi*, III, pp. 6 e ss. SCHIPA, *Contese* cit., 1907, pp. 783, 786, aggiungeva a ragione: «rimasto, come si vede, nella penna il seggio di Porto». La presenza del popolo non risulta confermata da altre fonti: «La verità è dunque che, quando Alfonso d'Aragona fece il suo ingresso nella città [...] mancò un intervento ufficiale di rappresentanza popolare. La città non fu rappresentata che da cinque nobili, eletti da' cinque seggi, in forza d'uno stato di cose già prima costituito».

¹⁰² M. SCHIPA, *Contese* cit., 1907, p. 785.

tana e le dinastie che la dominarono. L'autonomia cittadina, fondata sul consenso della parte migliore della comunità in regime di dipendenza regia, sembrò a Summonte la soluzione più idonea al regno di Napoli per la realizzazione di una bene ordinata repubblica governata nell'interesse dell'intera comunità. E nessuna monarchia più di quella angioina si avvicinò a tale esito, almeno fino al regno di Roberto:

Se la politica regia fosse stata tanto veggente da intuire il vantaggio che le sarebbe venuto se, guidando essa medesima quel movimento, lo avesse orientato, non verso una separazione, ma piuttosto a un avveduto coordinamento di quegli interessi e diritti; quella del Mezzogiorno d'Italia sarebbe divenuta veramente una Monarchia forte: non alla maniera alquanto artificiosa che Federico II aveva concepita, imponendo bruscamente la propria autorità e negandosi di riconoscerne ogni altra; bensì sull'esempio di ciò ch'era avvenuto nella Monarchia francese, dove l'alleanza del potere regio con le autonomie locali, aveva contribuito meravigliosamente a rinsaldare le basi dello Stato.¹⁰³

Il modello da seguire poteva essere quello della Francia di Filippo IV il Bello, dove «Il re – affermava Beaumanoir alla fine del Duecento – può prendere tutti i provvedimenti che desidera per il bene comune e si deve obbedire a ciò che egli comanda»¹⁰⁴. In Francia, come già in Inghilterra, era cominciato un processo di laicizzazione, inteso «come lo sviluppo di una società nella quale il principale rapporto di fedeltà politico-sociale viene riconosciuto a governi laici, le decisioni ultime riguardanti obiettivi sociali sono assunte da questi medesimi governi, e la Chiesa è semplicemente una istituzione privata sprovvista di poteri e compiti pubblici»¹⁰⁵. La secolarizzazione portò alla formazione di governi forti e ad un monopolio *de facto* del potere, che tollerava altre entità politiche, anzi, a «loro era concessa una certa partecipazione agli affari di governo, purché riconoscessero di svolgere determinate funzioni unicamente per concessione del potere dominante»¹⁰⁶. Per il regno di Napoli e per la penisola intera si poteva auspicare una forma di governo esemplato su quello degli stati d'oltralpe, ma in Italia

appariva esclusa in maniera irreversibile la possibilità di dar vita a uno Stato che fosse in grado d'imporsi come autonomo polo politico, capace di tener testa alle pretese egemoniche della Sede romana. E quella debolezza, se si tiene conto dei

¹⁰³ F. CALASSO, *La legislazione* cit., p. 230.

¹⁰⁴ Philippe DE BEAUMANOIR, *Coutumes de Beauvaisis*, 2 voll. a cura di Amedée Salmon, Paris 1899-1900, vol. II, § 1043, p. 24.

¹⁰⁵ Joseph Reese STRAYER, *La laicizzazione della società in Francia e in Inghilterra nel XIII secolo*, in *Storia, Amministrazione, Costituzione. Annali dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica* (17/2009), Bologna 2009, pp. 7-25, la cit. è a p. 8; il testo è stato tradotto e curato da Rocco Giurato (titolo originale, *The Laicization of French and English Society in the Thirteenth Century*, in «Speculum», 15, 1 (1940), pp. 76-86).

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 11.

ben noti caratteri tipicamente medievali di mentalità idealistica, di spiritualismo e di religiosità tendenzialmente metafisica, orientata verso la trascendenza, costituiva non soltanto un fattore relazionale dotato di un forte impatto istituzionale, ma costituiva un limite all'equilibrio etico ed alla tenuta interna della religiosità individuale. Anche per questa ragione lo Stato meridionale che, nelle sue origini normanne, aveva percorso sviluppi istituzionali realizzati solo più tardi in Inghilterra e in Francia, venne a costituire, alla fine del XIII secolo, l'emblema della crisi italiana.¹⁰⁷

Una lettura complessiva del periodo angioino diametralmente opposta a quella appena presentata è stata espressa da Galasso. Lo storico napoletano sostiene che il governo degli Angioini contribuì alla formazione della «nazione napoletana» nella «classe propriamente politica» delle università. In altri termini le oligarchie politiche municipali si cementarono in un «sentimento [...] di avversione alla classe baronale», sperarono «nel governo regio e nel re come garanti o restauratori di giustizia e di bene», percepirono «una comunanza di condizioni, se non proprio destini, che si tramutò in un grande elemento culturale e morale»¹⁰⁸.

3.6. MAGNANIMITÀ E SENILITÀ DI ALFONSO I

Lo scontro e l'odio reciproco tra la Corona aragonese ed il popolo di Napoli sarebbero cominciati dagli ultimi anni del governo di Alfonso I fino a Federico d'Altamura, ultimo re di quella dinastia. Se ai monarchi angioini andava il rispetto dello storico di S. Pietro martire, il suo livore era rivolto alla dinastia aragonese, fatta eccezione per Ferrante II. La «denuncia di Alfonso il Magnanimo»¹⁰⁹ a partire dagli ultimi anni del suo governo e la condanna che Summonte espresse nei confronti dei suoi successori fu netta e senza riserve. Alfonso esautorò il Seggio di S. Agostino dal governo cittadino, compromettendo la quiete civile tanto che

fu necessitato il re cavalcare per la città, & tener diversi modi per mitigarlo, e benché il Popolo per allora si dimostrasse alquanto placato, il suo risentimento fu tale, che nel spatio di pochissimi anni si trovò privo, così de gli honori, come del governo della città [...], ma reintegrato poi a tempo di Ferrante II nel pristino stato con maggiori prerogative creò il suo nuovo eletto con suoi Consultori, e Capitani, & in luogo dell'antico Seggio tolse quello ch'al presente possiede nel claustro del Convento di sant'Agostino, aderendo al nome dell'antico luogo, introducendovi la banca del suo reggimento, facendovi dipingere le sue antiche insegne, le quali

¹⁰⁷ Dario LUONGO, *Consensus Gentium. Criteri di legittimazione dell'ordine giuridico moderno*, 2 voll., Napoli 2007; la cit. è in I, p. 14.

¹⁰⁸ Giuseppe GALASSO, *Storia d'Italia, XV*. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1999 (prima ediz. 1992), p. 437.

¹⁰⁹ G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica* cit., p. 546.

sono le proprie dell'Università di Napoli, cioè il scudo col campo mezzo d'oro, e mezzo roscio, con una cosa de più, percioche nel mezzo vi sta scolpito un P, che denota il Popolo.¹¹⁰

I motivi erano poco chiari, scriveva Summonte, e diverse erano le voci che tentavano di spiegarli: la distruzione del Seggio popolare, l'affarismo del re, il clima di sospetto e d'incertezza di quell'epoca. Di fatto dal 1456, ultimi anni del regno di Alfonso I, il popolo fu esautorato dal governo cittadino. È interessante notare come Summonte dia maggior risalto al motivo finanziario, soprattutto quando esso venga messo in rapporto diretto con quanto riferiva riguardo al popolo durante il governo di Ferrante II e di Federico d'Altamura, dopo la breve parentesi della discesa di Carlo VIII:

Credo ne fusse stato caggione il mal concetto di esso Popolo conceputo contro il re Alfonso per havergli fatto deroccare il loro Seggio, come in progresso diremo, o pur per l'odio che haveano questi re a tutti; talche insin'a i lor cognati, e nepoti che furo i duchi di Sessa, padre, e figlio, posero le mani adosso per tacer gl'altri, si come notano gli autori, e particolarmente il Pontano, & il Zorita, così anco havessero in odio il Popolo, né volessero che altri d'essi tenesse le mani nei negotii per più agevolar i lor disegni, poiché si legge nella congiura de' Baroni (del Portio) che il re Ferrante I partecipava di tutte le mercantie, che trattava Francesco Coppola da lui reso conte di Sarno per precipitarlo, come poi fece.¹¹¹

¹¹⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 209; cfr. G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., pp. 547 e ss., secondo il quale nell'opera di Summonte e degli storici di parte popolare «sono [...] i sovrani aragonesi a rappresentare il periodo più emblematico della storia nazionale per i suoi equilibri e le sue tendenze»; i popolari esprimevano «tendenze aragonesi» in opposizione alla «francofilia nobiliare». In questa sintesi dialettica tra due filoni storiografici, quello nobiliare identificato nell'opera di Costanzo e quello popolare cominciato con Summonte, la prospettiva antiaragonese di Summonte si spiegava con l'ostilità e il biasimo, oltre ai motivi su esposti, nei confronti dell'oligarchia popolare che, dopo la felice congiuntura degli anni 1495-96, durante la quale era entrata o rientrata nella gestione della cosa pubblica napoletana con grandi possibilità di arricchimento e di ascesa sociale in un secolo di sorprendente crescita demografica, economica e politica della capitale, aveva subito un drastico ridimensionamento della sua funzione politica assieme ad un primo e fondamentale intervento della Monarchia, determinata a controllare il Seggio sia attraverso la nomina regia dei Capitani di ottina, sia riconoscendo alla minoranza del governo cittadino la facoltà di ricorrere al re e di porre il veto alla maggioranza. I vertici del Seggio già da allora cominciarono una vischiosa collusione con la Monarchia, come provò il caso del primo eletto del popolo Giovan Carlo Tramontano, che dopo il mandato fu insignito del titolo e del contado di Matera per i servizi resi alla Monarchia quando era a capo della Zecca: era il preludio dell'asse Corona-eletto sancito da don Pedro de Toledo mezzo secolo dopo. Lo storico assegnava al popolo un compito ben superiore alla contesa con la nobiltà per il primato cittadino, una funzione conseguibile solo assieme alla nobiltà, la difesa dell'autonomia napoletana dal centralismo monarchico. Un obiettivo che presupponeva un profondo senso etico dei rappresentanti cittadini, in particolare dei popolari, e che identificava la storia di Napoli con la storia del Regno.

¹¹¹ *Ivi*, I, pp. 144-145. La stessa convinzione fu espressa dallo storico giurista e segre-

Quando Summonte affrontò nello specifico l'età di Alfonso, tornò nuovamente sull'argomento in maniera più diffusa; ma non fu certo l'unico tema di quel libro. A ben guardare la città di Napoli rivolse una 'imperiale' accoglienza al monarca: «l'Università del Popolo Napoletano per la Vittoria del suo Re, & inaudita clemenza di quello, deliberò honorar la sua entrata in Napoli con farli un carro trionfale con ricco pallio, acciò à guisa de Romani Imperatori entrasse»¹¹². L'accento alla clemenza del re era già un indizio delle virtù che gli umanisti di corte attribuivano al loro patrono. Alfonso tenne alla sua corte molti dei migliori umanisti della penisola con lauti stipendi e generose offerte e mettendo a loro disposizione una straordinaria biblioteca, organizzata in una delle torri di Castelnuovo. E furono tra gli altri Panormita, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio, Giannozzo Manetti, Giovanni Pontano, Porcellio Pandoni, Pier Candido Decembrio, Francesco Filelfo, Flavio Biondo, Diomede Carafa; i greci Giorgio di Trebisonda detto il Trapezunzio, Teodoro Gaza. Alcuni di questi autori costituirono le fonti dell'*Historia* di Summonte per l'epoca aragonese, per cui l'influenza del pensiero umanistico era facilmente riscontrabile nelle epitomi classiche riferite al monarca.

Il re veniva presentato come un valido guerriero costante nei propositi e prudente. E quest'ultima virtù sembrava lodata su ogni altra in occasione del comportamento tenuto dall'Aragonese riguardo all'eredità lasciategli dal duca di Milano Filippo Maria Visconti che, dopo aver sistemato la sua unica figlia Bianca Maria moglie di Francesco Sforza visconte di Cremona, «In tutte l'altre Città, Terre, e Castelle, di quel stato così feudali, come allodiali, & in tutti l'altri beni, e ragioni istituì erede vniuersale il Serenissimo Re Alfonso d'Aragona, il quale stimaua in luogo di figlio». Ma il re considerò quanto fosse cosa più importante «tener prima aggiustate le cose del Regno, godendo in sua possessione del frutto delle vittorie passate» e «con gran prudenza desesti di proseguir la sua giustizia per via di nuova guerra, e conquista come hauea da seguire». Del resto era ben consapevole che se avesse voluto rivendicare i lasciti viscontei, si sarebbe attirato l'inimicizia di tutti i potentati europei, che lo avrebbero considerato «un Principe ch'aspiraua alla Monarchia & ad occupare il Reame d'Italia, come pareva che douea esser tenendo il Regno di Sicilia dell'una, e l'altra parte del Faro, s'hauesse anco la Signoria de Lombardia; maggiormente che l'affettione che portaua alle cose di Castiglia e dà non lasciar de ponere la mano nel governo di quella, come sua propria natural patria, e l'Imprese del Re di Nauar-

tario dell'Accademia degli Oziosi, Francesco DE PIETRI, *Dell'Historia* cit., p. 84: «Il Popolo siccome hà il publico governo, e tutti gli altri honori della Città insieme con la Nobiltà, & hà le sue particolari prerogatiue, così negli antichi tempi hebbe il suo teatro, ò Seggio sotto 'l Monistero di S. Agostino, nel luogo tra'l Pendino, e la Fontana, disfatto nel 1456 dal re Alfonso per ampliar la strada, che mena alla Sellaria, onde la piazza popolare si ritirò col suo Tribunale nella vicina Chiesa di S. Agostino, doue tuttauia dimora, come veggiamo».

¹¹² *Ivi*, III, p. 6.

ra suo fratello lo diuertuano d'hauer ad intentare un fatto tanto grande»¹¹³. Alfonso aveva desiderato che il duca di Milano «acquistasse tal parte in Italia, che degnamente hauesse potuto hauer titolo, e corona di Re di Lombardia»¹¹⁴. Si dichiarava propenso ad una lega tra tutti gli stati della penisola al fine di realizzare una pace fondata sul rispetto dei confini territoriali di ogni membro; si rese promotore col papa della pace universale, per «il desiderio che tenea di viuer in pace, poiche Iddio l'hauera fatto gratia ch'hauesse acquistato il regno di Sicilia di qua del Faro, che li spettaua di giustizia, e che non tenea intenzione de passar più auante del che li conueniua per sustentar quel Regno in bona concordia»¹¹⁵. Le condizioni principali perché l'intesa potesse essere sottoscritta sarebbero state: «che si facesse prima vniuersalmente essa pace tra tutti i principi d'Italia per beneficio e quiete di quella, e per conseruatione de gli stati di ciascheduno. Che contro di quelli nessuno intentasse cosa alcuna, e quando s'imprendesse a richiesta sola della parte ingiuriata & offesa, tutti i compresi nella pace fusser obligati di proceder contro l'offensore. Di più volea il Re ch'il Conte Francesco restituisse integramente la Marca d'Ancona e le terre della Chiesa, che in quelle tenea tirannicamente occupate, restituisse anche a lui Ciuitella, e l'altre fortezze e terre che tenea nel Regno pertinenti al dominio di quello, poi che senza queste restituzioni non possea né effettuarsi ne durar la pace, e con quelle era contento il Re de firmarla»¹¹⁶.

I meriti del monarca non si esaurivano con le sue virtù militari e di statista. Egli tese a realizzare un'azione unificatrice all'interno del Regno in tutti gli ambiti sociali, fondata sui principi ideali della giustizia e della pace: «Confermò [...] il Tribunale della Sommaria istituito da Ladislao per l'appellazioni de' negotij che si trattavano nell'altro della Zecca à nostri tempi quasi estinto, poiche non ha altra cognizione, che in Napoli e suoi destritti»¹¹⁷. Lo storico gli attribuiva, grazie all'opera di Bartolomeo Chioccarello *De Origine institutione, & Prerogatiuis Sacri Consilij Neapolitani*, l'istituzione del Sacro Regio Consiglio, tribunale di appello del Regno, diversamente da altri studiosi, che lo assegnavano al figlio Ferrante:

Eresse il Re Alfonso il Tribunale che fin hoggi dura del Sacro Consiglio di Capuana (così era detto il palazzo de la Vicaria) per le cause dell'appellazioni che s'interponeno [...]; si vede, che questo Tribunale del Sacro Consiglio fu fondato dal Re Alfonso Primo, per gli appellanti, che si avevano da interponere dal Tribunale della Vicaria, & altri. [...] si appellava anco a questo de' decreti, e sentenze della Regia Camera anticamente.¹¹⁸

¹¹³ *Ivi*, III, pp. 81-83.

¹¹⁴ *Ivi*, III, p. 43.

¹¹⁵ *Ivi*, III, p. 67.

¹¹⁶ *Ivi*, III, p. 68.

¹¹⁷ *Ivi*, III, p. 109.

¹¹⁸ *Ivi*, III, pp. 96 e 97. Summonte ha toni encomiastici per il giovane giurista, che col-

L'istituzione di questo tribunale di appello aveva lo scopo principale di centralizzare l'amministrazione della giustizia e ridimensionare lo spirito corporativo delle arti e delle loro rappresentanze consolari¹¹⁹. Il Magnanimo stabilì di «dar publica udienza in tutti i Venerdì a povere, e miserabili persone, e ministrargli giustizia, per agiuto de' quali costituì un Dottor de leggi per Avvocato con annua provisione da farseli per la Regia Camera: ordinò, che nella Gran Corte della Vicaria assister dovessero in luogo del Gran Giustiziero continuamente un Regente, che con quattro Dottori à tutti la Giustizia ministrassero»¹²⁰. Tali provvedimenti assieme ad altri in materia economico-finanziaria di Alfonso e del figlio Ferdinando I «avvicinarono la periferia al centro» e permisero la realizzazione di un «sistema politico imperniato sul potere assoluto del sovrano»¹²¹.

Altri interventi importanti furono realizzati in materia edilizia per la difesa, il recupero dei terreni paludosi e la viabilità: «Ampliò anche molto il Castel Nuouo, e quel dell'Ouo, & il Molo grande. Edificò nell'isola d'Ischia vn fortissimo castello dandolo in governo a Giouanni Torello Valentiano [...]. Disecò le

laborò alla realizzazione dell'*Historia*, definendolo «giovane di molto giudizio e dottrina». L'opera di Chioccarello era ancora inedita e Summonte l'aveva già letta. La sua testimonianza costituirà una prova importante in merito al «clamoroso caso di furto e di plagio letterario» subito dal giurista: «il manoscritto fu rubato all'autore e, successivamente, si riscontrarono non poche inquietanti analogie nel secondo tomo del *De origine tribunalium* di N. Toppi (Napoli 1659)», Anna CASELLA, *Chioccarello Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 25, Roma 1981, pp. 4-8, la cit. è a p. 5.

¹¹⁹ Il rapporto tra la Monarchia e i Consolati del Mare risulta funzionale alla comprensione del processo di centralizzazione accennato. La giustizia mercantile era autonoma, facendo «riferimento alla legislazione e alla normativa procedurale di quel monumentale codice del diritto commerciale – il *Libre del Consolat de Mar*, e le sue sentenze di secondo grado erano inappellabili. Già Alfonso I si scontrò con le istituzioni del principato di Catalogna e della città di Barcellona, portatrici «di uno spirito corporativo insopportabile». Quando la Corona di Aragona si separò da quella di Napoli, il figlio Ferrante avviò l'unificazione o centralizzazione dei consolati della costa tirrenica: non con la soppressione di alcuni di essi, bensì con la unificazione dei titoli e delle competenze nella persona del console di Napoli; poi nel 1477 riuscì a introdurre «la novità che le sentenze di appello del consolato potessero essere appellate nella suprema istanza della giustizia napoletana», Mario DEL TREPPO, *I catalani a Napoli e le loro pratiche con la Corte*, in *Studi di Storia Meridionale in memoria di Pietro Lavaglia*, Salerno 1994, pp. 31-112, in particolare pp. 45-46 e 57-59.

¹²⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 17.

¹²¹ Mario DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304, cit. pp. 292 e 293. Il grande storico dell'età aragonese sostiene che «il fondamentale contributo degli uomini d'affari – soprattutto toscani – del basso Medioevo, nel regno di Napoli come nelle altre monarchie occidentali, non fu solo nella direzione di un sostegno finanziario [...]. Il loro contributo fu anche in direzione dei processi di razionalizzazione che quel sistema innesco [...]. Consistette, altresì, nel Mezzogiorno italiano, in una potente azione unificatrice degli spazi geografici, economici e amministrativi del regno» (*ivi*, pp. 286-287).

paludi presso Napoli, le quali rendean per moto cattivo [...]. Fe maggiore e luminosa la grotta, che fa la strada da Napoli a Pozzuolo [...]; ampliò ancora l'Arсенale, fe altri edificij a diuersi vsi, & ordinò il Fundico Reale»¹²². Un'altra virtù attribuita ad Alfonso fu la liberalità temperata dall'interesse pubblico¹²³: dato, questo, che sembrava contrastare con la lettera del primo tomo dell'*Historia*, in cui si incolpava il re di estromettere i mercanti dai commerci più redditizi per avocarli alla Corona. Tuttavia il seguito della ricostruzione della vita del monarca mostrava l'intenzione di segnare una cesura nel suo regno in due momenti, uno iniziale contrassegnato dalle opere virtuose e magnanime, un altro senile e fragile caratterizzato da alcune scelte deleterie per il bene della collettività.

Il tono di Summonte cambiava radicalmente e dalle lodi al monarca passava alla dura invettiva verso il suo operato, quando procedeva a trattare della tempesta sentimentale e amorosa che travolse il re. Non era semplicemente una cronaca dei fatti, ma una critica meticolosa, segnata da una netta opposizione in termini tra le virtù del re e la sua fragilità: Alfonso si lasciò sottomettere dalla passione carnale fino a perdere i suoi caratteri virili:

¹²² SUMMONTE, *Historia* cit., III, pp. 109-110.

¹²³ Nel libro V dell'*Historia* si trova un'ampia digressione sul matrimonio dell'imperatore Federico III ed Eleonora figlia del re di Portogallo. Le nozze furono festeggiate a Napoli. La liberalità dimostrata da re Alfonso in quella circostanza gli procurò una dura critica da parte di alcuni storici, che lo accusavano di far ricadere i costi di quei gesti troppo magnanimi sui suoi sudditi. Summonte difende Alfonso: «è vero che Michel Riccio va gracchiando contro Alfonso non so che in quelle poche parole *Erat. n. liberalis Alphonsus &c.* con quel che segue: ma douea auuertire anco a quel che scriue il Panormita nel 4 libro de detti, e fatti d'Alfonso, doue nota questo retenimento, che fe all'imperador Federigo, & alla moglie sua nipote, e la liberalità ch'vsò con le sue genti, doue nel fine di quel capitolo nota, che molte volte intese affermare dal scriuano de razione, che pagò di sua mano il dinaro, che si spese in queste feste». Nella digressione ne compare un'altra che è una novella di Esopo curata da Francesco del Tупpo dottor di legge sulla liberalità del re e sul suo rifiuto di gravare i sudditi per il solo piacere di spendere: il tutto è riportato per continuare la difesa di Alfonso. Nella «esposizione delle fauole d'Esopo nella confirmatione dell'Allegoria al numero 57 *conspiratione membrorum aduersus stomachum*» il Tупpo introduce un episodio accaduto alla corte del Magnanimo durante i festeggiamenti nuziali. Il re, volendo omaggiare gli invitati imperiali, concesse udienza ad un suo tesoriere, tale Perotto Mercader, che gli presentò un memoriale contenente le sue proposte sul da farsi. Appena il re lesse che da quella proposta derivava «lo danno delli suoi vassalli, cossi allo Tesoriere disse: volete fare a me come fecero le mani, e li piedi allo ventre fandole mala compagnia, e po morse. Io sono re de sette Regni, e tu ti chiami Mercader va allo diabolo, se li miei sudditi non hanno guadagno con mico, como pagaranno le mie razione fiscale, e se loro non hanno, come starò io? Me parterrà lo colore, perderò lo Regno, la robba, e la vita, grandissima vergogna reputaua lo inuitissimo Alfonso nullo signore fare mercantia, e l'affare poueri li suoi sudditi, che come intendono li Signori a thesaurizare, intendessero all'arme, la militia seria splendida, e li sudditi mercantando, serriano li Regni ricchi, e pieni di triumpho. Chi è Duca nobile vada alla militia, chi è mercante faccia la mercantia». Ecco la chiusa summontiana: «Tacciano dunque costoro a por la bocca in dispregio di si fatto re, che non hebbe pari a suoi tempi» (*ivi*, III, pp. 131-133).

Ma questo principe, che con tanta grandezza d'animo, e tanto particolare & eccellente valore pose sua persona a tanto tratto e pericolo, in tanto grande impresa, come fu l'acquisto del Regno, e perseverando tanti anni in quella e nell'altre che si gli offersero con fine de fondare in total pace e fermezza il Regno, che stabilì lasciarlo al duca di Calabria suo figlio, in questo tempo ritrovandosi in matura età fu divertito alquanto dalle cose della guerra da gli amori d'vna giovinetta per le delicatezze e regali di Napoli, che per tal camino soggiorno, & effeminorno altri capitani più feroci, & altri guerrieri.¹²⁴

Accanto alle fonti degli umanisti alfonsini erano riconoscibili e dichiarati altri autori come il già ricordato Geronimo Çurita, Scipione Ammirato e Giuliano Passero; ma anche personalità ostili alla Corona come il contemporaneo Michele Riccio che, impiegato da Ferrante I per importanti incarichi, giurò fedeltà a Carlo VIII e servì Luigi XII, affermandosi ai più alti gradi della sua amministrazione. La ricostruzione della vita di Lucrezia fu affidata alle parole di Riccio e di Enea Silvio Piccolomini:

Questa fu la tanto celebrata per tutte le nazioni per li fauori, che questo principe li fe Lucretia d'Alagno figlia di Cola d'Alagno Gentiluomo Napoletano (di famiglia che trahe origine dalla città d'Amalfi nobilissima) e signor di Rocca Rainola, e Capitano in vita del Castello della Torre del Greco distante di Napoli otto miglia. Al dominio di costei e comando se suggerò di tal modo, che se tenne per cosa molto certa, che se fusse morta la regina Maria sua moglie se seria casato con quella. Questo non solo vien notato dal Zorita, ma anco da Michel Riccio iuniore prossimo a que' tempi nel suo libro *de Regibus*.¹²⁵

¹²⁴ *Ivi*, III, p. 115.

¹²⁵ *Ivi*, III, pp. 115-116; e così prosegue con la seconda fonte: «L'Autore de Commentarii di Pio II, di questa lucretia così ragiona al primo libro, notando la sua legatione ad Alfonso in nome de Senesi: [...] *Hanc Rex perdit amavit, adeo ut in conspectu eius constitutus extra se fieret, neque videret quicquam, neque audiret quemquam nisi Lucretiam oculos in ea semper habebat intentos, laudabat verba eius, sapientiam admirabatur, probabat gestus, excellentiam forme raram esse indicabat, & cum multa ei donasset, & quasi Reginam onorari iussisset, ad extremum sese illi permisit, neque enim exaudiri quisquam ea nolente posuit. Mira vis amoris, Rex magnus Hispaniarum nobilissime partis dominus, cui Balebares insule, cui Corsica, Sardiniaque, & ipsa Trinacia parebat, qui plurimas Italiae Prouincias sibi subiecerat, vicerat atque potentissimos in armis Duces, ad extremum victus amore quasi captius muliercule serutebat. Nec eam cognouit (si vera est fama) solitamque eam dicere ferunt, virginitem nolenti mibi nunquam Rex auferet, quod si vim inferre tentauerit, non imitabor Lucretiam Collatini coniugem, quae admissio scelere mortem sibi consciuit. Ego facinus morte preueniam» (*ivi*, III, pp. 116-117). La versione di un sicuro matrimonio tra il re e Lucrezia, qualora fosse morta la regina, era molto diffusa. Infatti oltre alle fonti indicate si può aggiungere un dispaccio di un ambasciatore milanese a Napoli, il quale riferiva al Duca di Milano il dialogo intrattenuto con la D'Alagno a Somma: «Io gli disse che Dio doveva chiamare ad se la Regina Maria prima chel Re, a ciò che essa havesse potuto fare vera experientia del animo del signor Re Alfonso in torla per moglie. Ne respose che se quello seguiva certamente essa era regina», *Da Trezzo al Duca, Napoli, 18 gennaio 1461. Archivio**

Nessuno stupore che il re si fosse invaghito di una donna bella anche nelle qualità dell'anima, a tal punto che ella, temendo di rimanere povera per aiutare il nuovo re Ferdinando, «se ritirò con ciò ch'hauea nel castello di Somma, onde mossa da paura, e da ambitione, se diede occultamente al nemico Giouanni [d'Angiò]»¹²⁶. In realtà non era un giudizio ironico bensì sarcastico e satirico che denunciava l'imperdonabile fragilità di un condottiero e Monarca di un Regno.

Mi meraviglio si bene, che concorrendo in costei tante leggiadrie e bellezze quante raccontano, cossì come lo donò se stesso e la sua volontà, non l'hauesse anco donato l'intero Regno, già che concordano tutti, & il Costanzo, el Carrafa, e l'Ammirato, che gli fe due fratelli Conti, l'vn di Borrello, e l'altro di Buccianico, e furo i primi titolati di quella Piazza, il primo fu Vgo Gran Cancelliero, e l'altro Mariano hebbe per moglie Catarinella Arsina figliola di Giouanni conte di Manupello [...]. Fu anco potissima causa il fauor di costei col re di far elegger arcuescouo di Napoli Rinaldo Piscicello suo cugino, se ben credo che vi concorresse anco il suo merito; lascio in dietro l'ampie doti costituite dal re alle sorelle maritate con nobilissime persone.¹²⁷

Lo storico aveva demolito la figura del sovrano nella seconda parte del suo resoconto, cominciato con gli elogi alle virtù dell'Aragonese per il soccorso degli agiografi e propagandisti della Corona. L'età senile, la tregua bellica, le distrazioni amorose e le incaute decisioni politiche avevano fornito a Summonte l'occasione per criticare aspramente quelle debolezze e quelle scelte, che costarono tanta infelicità al popolo e alla capitale del Regno: l'aiuto, stavolta, era venuto dagli storici e dai politici impegnati nella fazione ostile al monarca e anche da quelli più moderati. Sembrava una scelta metodologica orchestrata fin dall'inizio, che raggiungeva il parossismo nella ricostruzione degli eventi che portarono al diroccamento del Seggio del popolo e all'esclusione di quel ceto dalla vita politica partenopea:

E la tanta di costei potenza appresso del Re fu causa che l'inducesse, esortata forse da gli altri nobili a far diroccare il Seggio del Popolo nel 1456 con la Cappella giunta dedicata a S. Chirico, e poi trasferita nella Chiesa di S. Giorgio, che stauan posti al capo della strada de la Sellaria nel principio di quella di S. Agostino, pretesto che impedisse il corso de le barrere e de le giostre, che facea far il Re in quella strada, ou'era anco la casa di Madama Lucretia, cossì erano allora chiamate le donne Nobili. Per lo che quei del Popolo tumultuorno, e fu costretto il Re cavalcare per la Città per sedar il romore, & in pena del tumulto ne restò priuo il Popolo de la voce nel governo publico, e di portar nelle festività la mazza del Pallio, che fin'alla venuta di Carlo 8 di Francia non li fu restituita.¹²⁸

di Milano, in Emilio NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «ASP» XX (1895), p. 516 (l'ampio saggio fu pubblicato in tutti i numeri del bollettino dal 1892 al 1898). Lucrezia morì «alli 23 di febraro 1479».

¹²⁶ *Ivi*, III, p. 334.

¹²⁷ *Ivi*, III, p. 117.

¹²⁸ *Ivi*, III, pp. 117-118.

Il commento finale sulla vita e sul regno di Alfonso I consente di rintracciare nuovamente quella strategia di metodo, che permetteva allo storico di superare gli ostacoli di una possibile censura regia. Pertanto egli passava in rassegna le celebri doti del monarca:

Nelle virtù che appartengono a re, e le stan così bene com' il regnare, per essere alla misura de gli animi grandi, e generosi in tutte fu illustre principe, e più eccellente, ch' hebbe Italia fin dal tempo dell' imperadore Carlo Magno, perche fu molto valoroso, giusto, seuro, graue, e magnanimo, e con questo molto clemente, largo, benefico, e liberale, de le grandezze del quale restano infinite memorie, non solo in Italia, ma in tutte le parti della christianità. Lasciò vn gran singolare esempio de quanto grand' ornamento sia a gli re che con la grandezza dell' animo e col valore e consiglio meritano chiamarsi principi de' principi, e desiderano imitare le grandezze di quelli che di loro lasciarono perpetua memoria non solo a suoi successori, ma a tutte le nationi, e genti occuparsi con gran pensiero, così ne li studij delle lettere, come nel reggimento de le cose publiche, e nell' esercizio delle armi procurando lasciar ne gli animi de tutti aperta, vnito con quello la luce del vero honore e scolpir la maggior gloria, che si può acquistare, e vera insegna di lode [...]. Con queste virtù fu in questo principe celebrato molto il suo ingegno, prudenza, memoria, e dottrina, & il suo esquisito intelletto; & auertimento in tutto quel che s' haueua da procedere, & eseguire in quel che se deliberaua.¹²⁹

A questo punto lo storico introduceva un elemento di disturbo nella rassegna delle virtù alfonsine, riportando in forma schematica le raccomandazioni che Alfonso lasciava in eredità al figlio Ferrante sul buon governo della capitale e del Regno, così come le aveva ritrovate negli scritti di S. Antonino. In realtà i precetti di Alfonso si rivelavano un chiaro atto d'accusa alla sua stessa politica, contrassegnata da una fiducia sconsiderata nell'operato dei suoi ministri di provenienza catalana e dall'esclusione della componente regnicola dall'amministrazione della cosa pubblica. Inoltre appariva altrettanto chiara la colpa del sovrano per aver incrementato oltre misura l'imposizione fiscale, aggiungendo nuovi ed esosi tributi ai pur numerosi già esistenti. L'indizio formale del *j'accuse* summontiano sembra rintracciabile nell'attacco della congiunzione subordinativa concessiva, che segue subito dopo il panegirico:

Ancorché S. Antonino scriua che hauendo lasciato a Ferrante suo figlio il Regno, & vn gran tesoro, acciò che potesse regnare quietamente, e non hauesse ostacoli, l'auerti, che non seguisse la strada, ch'esso hauea tenuto, ma facesse tutto 'l contrario e primo che tutti gli aragonesi e catalani, ch'esso hauea esaltati, e s'era a quelli confidato l'hauesse in odio, e l'alienasse da esso, e ne la sua corte tenesse italiani, e principalmente dimostrasse amare quelli di Regno, e promovesse a gli officij, li quali nondimeno esso come sospetti non riguardaua con lieta faccia. La seconda, che le noui gravezze, & esattioni, che lui hauea istituito nel Regno, e

¹²⁹ *Ivi*, III, pp. 223-224.

l'antiche hauea alterato, le quali erano tante, che li popoli non poteano respirare, che l'hauesse rimosse tutte, e l'hauesse ridotte all'vsanza antica, perche erano molte l'estorsioni che da lui erano state introdotte nel Regno, e racconta (per tacere dell'altre) come lui scrive, li beneficij, che cavavano ancor che minimi, nisciuno in corte le possea ottenere, se prima non hauea piene le mani del Re; de quantità non picciola. [...] Li quali precetti furon Santissimi, ma non furono dal figliuolo osservati, a rispetto del quale il re Alfonso fu santissimo.¹³⁰

Era una chiusa ambigua perché Summonte prima aveva esaltato le virtù del re, poi ne aveva tracciato le opere nefaste senza esprimersi in prima persona, ma dichiarandole per bocca di un santo in forma di consigli che il padre dava al figlio. Quest'ultimo si pose in linea di continuità con la politica paterna, proprio perché non seguì quei rimedi suggeritigli, come confermano i dispacci sforzeschi, dai quali risulta che Ferrante I esaltava «la esperienza e capacità dei funzionari di quella nazione [Catalogna], giudicati superiori ai regnicoli»¹³¹. La presenza dei funzionari catalani e aragonesi nell'amministrazione napoletana del primo Ferrante fu «massiccia e capillare. Non si trattò solo di singoli individui, ma piuttosto di una struttura organica, base e fondamento dell'amministrazione finanziaria, passata integralmente dallo stato di Alfonso a quello di Ferrante»¹³².

Occorre, infine, considerare che Summonte non poteva esprimere un giudizio radicale su Alfonso I, perché Filippo II d'Asburgo, re di Spagna al tempo dello storico, si prodigava per il culto della dinastia aragonese: accanto alla tomba di Alfonso I, nella Sacrestia di S. Domenico di Napoli «di ordine della Maestà del Re Filippo II successore, la bona, & immortal memoria del Conte di Miranda viceRé in questo Regno hauendo fatto rinomare non solo quella, ma tutte l'altre de i Re Aragonesi, che dominorno dopo del Re Alfonso vi si leggono le seguenti parole: *Memoriae Regum Neap. Aragonensium tem/poris iniuria consumptae, pietate Catholici / Regis Philippi, Ioanne Astunica Mirandae / Comite, & in Regno Neap. Prorege curante / Sepulchra instaurata*»¹³³.

¹³⁰ *Ivi*, III, p. 224; solo l'ultima raccomandazione rivela lo sforzo politico e diplomatico realizzato da Alfonso per mantenere in pace gli stati della penisola: «Il terzo precetto, che l'ordinò fu che non hauesse violato la pace per esso fatta con la Chiesa, e con l'altre comunità, Repubbliche, e Principi, ma le conservasse».

¹³¹ Mario DEL TREPPO, *Il Regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., IV*, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, pp. 89-201, cit. p. 108, rinvia alle corrispondenze estere custodite nell'Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco*, Potenze estere, Napoli, cart. 198, cc. 132-133. In generale si rimanda all'importante opera di pubblicazione, costantemente aggiornata, dei dispacci sforzeschi e della corrispondenza degli ambasciatori fiorentini da Napoli. Si tratta di un considerevole patrimonio documentario, per l'edizione del quale collaborano diversi studiosi: *Fonti per la storia di Napoli aragonese*, Serie I e II rispettivamente dirette da Del Treppo e Bruno Figliuolo.

¹³² *Ivi*, p. 108.

¹³³ SUMMONTE, *Historia* cit., III, pp. 226-227.

3.7. DUE MONARCHI E UN'EPOCA BUIA PER IL POPOLO

L'epoca di Ferrante I fu per intero contrassegnata da guerre, congiure, ribellioni, tradimenti, attentati al punto che lo storico pose subito nelle pagine iniziali dedicate al secondo Aragonese un paragone tra l'età del defunto Alfonso I e quella del figlio:

Quanto felici furono gl'anni del regnare del re Alfonso padre, che veramente in quel tempo l'età aurea possette chiamarsi nel Regno, e Città di Napoli; per contro infelici seguirono gli anni di Ferdinando, che Ferrante primo comunemente fu detto, tutti colmi di guerre, di calamità, di ribellioni de Baroni, e de morti, come seguendo semo per dimostrare; che perciò ben disse colui che appresso il buon tempo segue il cattivo. Imperoche quantunque il re Alfonso lasciò ben fondata la Maestà e grandezza di questo Regno con tante vittorie [...]; pur ne la morte del re mutandosi lo stato de tutte le cose, quelli che maggior obligatione teneano di dar ogni fauore al Duca li furono i maggiori nemici, & in vno instante se mutorno le cose di modo che tutti conspirorno contro il successore, e fu bisogno non solo difendersi con l'arme; ma di nuouo acquistarse il Regno, com'il re suo padre, né con minor risico e pericolo.¹³⁴

L'*incipit* summontiano era una sintesi lucida ed efficace del regno del primo Ferdinando ed escludeva fin dall'inizio le problematiche municipali dagli interessi urgenti del monarca. Pochi, infatti, risultarono gli interventi del nuovo re dedicati alla politica interna della capitale, in merito ai conflitti tra nobiltà e popolo per il governo cittadino. Tuttavia quegli episodi narrati nell'*Historia* concordavano con gli eventi raccontati nelle pagine precedenti e con la situazione lasciata da Alfonso I nell'assetto degli istituti di rappresentanza politica. Il dato è riscontrabile anche nella terminologia, che potrebbe a prima vista lasciare intendere il contrario. Si prenda ad esempio l'ingresso in città e la proclamazione del nuovo re. Nel giugno 1458 Ferdinando duca di Calabria «con tutto il Baronaggio, e passando per il Seggio di Nido, e quel di Montagna peruenne alla maggior Chiesa, oue fu riceuuto con molto applauso dal Cardinal Rinaldo Piscicello Arciuescouo della Città, il quale [...] lo benedisce con Pontefical beneditione, e salutandolo lo chiamò Re di Napoli [...]. Indi cavalcò con pompa grande accompagnato dal Baronaggio, e da quelli de' sopremi officij con gran numero di Signori, e ricchi Cittadini, e passato per il Seggio Capuano, per S. Agostino, per il Seggio di Porta noua, per quel di Porto, e per la piazza dell'Olmo, ritornò nel Castel Nuouo»¹³⁵. La lenta cavalcata del sovrano passava per i principali Seggi della città, come in tutte le cerimonie ufficiali, ma non per quello del popolo. L'autore segnalava il transito del re 'per S. Agostino' senza accompagnare l'e-

¹³⁴ *Ivi*, III, p. 233.

¹³⁵ *Ivi*, III, p. 234.

spressione con un pronome relativo che indicasse il Seggio, come aveva precisato 'per quel di Montagna' e 'per quel di Porto'. Il Seggio sembra non esistesse più dal punto di vista politico-amministrativo, ma permaneva il distretto, legittimato dalla società più che dalla legge positiva, dalla tradizione più che dalla Corona, tanto che non era indispensabile nominare l'istituto, bastava indicare la chiesa, come altre volte il quartiere 'la Selleria'. La definizione funzionale alla distinzione che qui si sta proponendo fu offerta nel 1644 da Tutini, che precisò la differenza tra Seggio e Piazza: «il nome di Seggio alla Piazza si considera come specie al genere, onde si può dire, è Seggio dunque è Piazza, perche è vna parte di essa; doue conuengono i Nobili, che dimorano in quella Piazza. Ma non vale il dire è Piazza dunque è Seggio, perche nella piazza si comprendono i Nobili, che sono fuori del Seggio, e Cittadini, che habitano in quella piazza»¹³⁶. Il termine Seggio indicava l'istituto di rappresentanza politica dei corpi cittadini; il termine Piazza rinviava all'area geografica della città in cui vivevano i nobili di Seggio, quelli fuori Seggio e gli uomini del popolo.

La conferma dell'autorevolezza e del prestigio conservati dal popolo dopo il 1456 sembrava arrivare da un altro episodio verificatosi nel 1488, quando il Regno patì una grandissima carestia, «tale che ogni di vniuersalmente si vedeano le genti morirse della fame». Il re si vide costretto ad intervenire, e mosso da «gran pietà fe con grandissima spesa condurui da diverse parti molte sorte di vittouaglie, e quelle repartì per le prouincie di quelle a comodo prezzo; & in Napoli fe vn gran segno di liberalità, atteso donò due tombola di frumento gratis per ciascheduno Cittadino». La risposta della cittadinanza fu immediata, grandiosa e rinnovò ancora una volta la millenaria tradizione autonomistica napoletana. Il popolo per ringraziarlo ordinò che si coniassero alcune medaglie in suo onore

nelle quali da vna parte si vedea scolpita l'effigie del Re con lettere attorno, *FERDINANDVS D. G. Hierusalem, Siciliae Rex*. Dall'altra si scorgea vna Donna, nella cui destra hauea tre Spighe di grano, e con la sinistra versaua vn cosino pieno di Spiche de biade à Partenope, che appresso li staua con queste noti intorno. *Frug. Ac. Ordo, & Pop. Neap. Opt. Princip.*¹³⁷

Summonte dedicò pochissime battute ad Alfonso II, condensate in due momenti: un epiteto affibbiatogli dal popolo, per cui fu chiamato «il Guercio per cagione che hauea vn occhio signato, la cui natura, e de gl'altri che così signati si veggono son pessimi in tutte le loro attioni»; l'altro riguardava la rinuncia al Regno in favore del figlio Ferrante II, che lo storico si apprestò a presentare, in realtà lasciando parlare le sue fonti (Ferrari e Guicciardini), come un gesto dettato dalla debolezza e dal poco coraggio di Alfonso II. Il 23 gennaio 1495

¹³⁶ C. TUTINI, *Dell' origine* cit., p. 37 (p. 115 della rist. anast.).

¹³⁷ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 469.

il re abdicò su consiglio del papa e del cardinale Ascanio Sforza; ma lo storico napoletano interveniva subito per ridimensionare la scelta prudente e diplomatica del sovrano, inserendo un aneddoto dalla *Storia d'Italia* di Guicciardini, dal quale emergevano il carattere superstizioso e timoroso del re, nonché il ricordo delle passate crudeltà delle quali si rese protagonista assieme al padre:

Fu anco detto che la renunza del Regno fatta dal re Alfonso al figliuolo non fu tanto per il consiglio datogli dal papa, e dal cardinal Sforza [...] ma per lo grandissimo spavento che preso hauea della nouella che gli recò il suo medico, a cui lo spirito del re Ferrante suo padre disse essergli apparso dicendogli con minacciose parole che da sua parte dicesse al re Alfonso che non sperasse di resister al re di Francia perche la progenie aragonese il Regno perder doueua, e per le loro enormità esser estinta. Il che si potrebbe giudicare, che parte fussero state quelle usate contro li Baroni del Regno dal detto re Ferrante a persuasione d'esso Alfonso.¹³⁸

Ferrante II sostituì il padre Alfonso II il 21 gennaio 1495 e i primi atti ordinati furono, oltre la consueta conferma dei capitoli del Regno, «metter in libertà i baroni ch'erano stati impreggionati dal re suo auo [...] restituendo a quelli gli lor Stati; [...] e poi] concesse e firmò a i deputati della città 24 capitoli con molte gratie in beneficio di essa città»¹³⁹. Le scelte del monarca apparivano chiare fin dalle prime battute della narrazione. La minaccia di Carlo VIII era troppo vicina e Ferrandino aveva bisogno dell'aiuto di tutte le forze sociali, baronaggio regnicolo, nobiltà e popolo della Capitale. A questi ultimi concesse molti capitoli e grazie, ai primi la libertà di cui erano stati privati dai suoi predecessori. In particolare quella decisione evidenziava la presa di distanza di questo re da suo padre e dal suo avo, passati alla storia per la loro crudeltà. Ancora Guicciardini sembrava costituire una fonte importante per Summonte. Il grande storico, scrivendo di Ferrante I, aveva posto l'accento sulla «poca fede» e la «tanta crudeltà che i suoi medesimi degna più presto di nome di immanità la giudicavano», ripetendo il

¹³⁸ *Ivi*, III, p. 502. L'aneddoto è interessante in quanto sembra non avere altri riscontri documentari. Inoltre, se si considera che il grande storico e diplomatico fiorentino espresse una sostanziale ammirazione per Ferrante I e Alfonso II d'Aragona «pur con le loro pecche», appare evidente come Summonte sapesse utilizzare certe fonti mantenendo ferma la sua linea di pensiero. In merito all'interesse di Guicciardini per la storia del regno di Napoli vedi Carlo DE FREDE, *Guicciardini come storico di Napoli*, in *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli 2006, pp. 61-107; il saggio apparve per la prima volta in «Archivio Storico Italiano», CXL (1982), pp. 215-261. Sul giudizio negativo di alcuni storici e pensatori italiani riguardo al governo di Alfonso II, si veda anche Giovanni BOTERO, *Della Ragion di Stato libri dieci*, Venetia 1589 (ediz. curata da Chiara Continisio, Roma 1997, pp. 140-141), che lo indicava come modello da non imitare assieme ad altri principi dediti a «far professione d'accumular denari senza degno fine». L'Aragonese «dava i suoi porci a' sudditi per ingrassarli e, se morivano, glieli faceva pagare; comprava tutto l'olio di Puglia e 'l fromento in erba, e 'l rivendeva al più alto prezzo ch'egli poteva, con divieto che nessun altro ne potesse vendere sin ch'egli avesse venduto tutto il suo».

¹³⁹ *Ivi*, III, pp. 509-510.

giudizio espresso da uno dei 'suoi', il Pontano. E in quanto ad Alfonso, aveva pure ricordato la sua 'crudeltà e superbia',¹⁴⁰. Subito dopo il re formò un esercito e partì per San Germano (odierna Cassino), dove fu sconfitto dai francesi. Poi si recò a Capua e da lì a Napoli per i disordini scoppiati a seguito delle notizie sull'avanzata di Carlo VIII. Nella capitale Ferrandino tenne un discorso ai rappresentanti politici, «tutti i principali della città»¹⁴¹, invitandoli a resistere per amore della patria comune. Ripartì nuovamente per Capua e ad Aversa seppe che la città era stata presa dai francesi. Di lì fece ritorno a Napoli, ma non entrò in città, recandosi a Castel Nuovo, poi ad Ischia, infine in Sicilia, da dove attese l'evolversi degli eventi. Il tutto avvenne in pochissimi giorni dal 16 al 19 febbraio, come testimoniavano le fonti.

¹⁴⁰ C. DE FREDE, *Il discorso di re Ferrandino ai napoletani*, in *La crisi del regno di Napoli* cit., p. 308; il saggio apparve con il titolo *Il discorso di re Ferrandino ai napoletani – Commento a Guicciardini*, *Storia d'Italia*, I, c. XIX, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., XXX (1982), pp. 207-222; le citt. sono tratte da Francesco GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, c. VI.

¹⁴¹ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 511.

4.

DAL TRIONFO ALLA DECADENZA: CRISI ETICO-POLITICA DEL SEGGIO DEL POPOLO

4.1. IL GOVERNO MUNICIPALE DA CARLO VIII DI FRANCIA A FERDINANDO IL CATTOLICO

Il 20 febbraio del 1495 Carlo VIII re di Francia conquistò anche il regno di Napoli. Trovandosi ad Aversa inviò un suo araldo a Napoli affinché quel popolo si sottomettesse al suo potere: «il guardiano della porta [Capuana] tosto lo riferì a gli Eletti, i quali havendo consultato nelli lor Seggi, conclusero, che se aprissero le porte senza aspettar la volontà del Popolo, e così fu essequito»¹. Gli eletti che si recarono da Carlo ad Aversa furono cinque, per cui risulta confermata l'esclusione del popolo dalla rappresentanza cittadina, e consegnarono al re «due chiaui l'vna di Porta Capuana, e l'altra di Porta Reale [...]; quella Maestà con allegrissimo volto, cavalcò verso Napoli, & alloggiò nel Palazzo di Poggio reale»².

Per spiegare la scelta del re francese di reintrodurre il popolo nel governo pubblico, Summonte si avvale, tra le altre fonti, dell'opera di Notar Giacomo e di Giuliano Passero. La decisione del monarca esprimeva una concezione della sovranità, del governo, del potere pubblico e sociale opposta a quella italiana, che solo in parte riuscì ad esportare e che Machiavelli giudicò come modello valido per eccellenza, il più moderno ed efficiente d'Europa. In Francia – ricordava Lucio Paolo Rosello nel 1552 – operava «una fratellevole amicizia non solo

¹ *Ivi*, I, p. 145.

² *Ivi*, III, pp. 512-513, i cinque eletti furono «Cesare Bozzuto Barone della Fraola della Piazza di Capuana, Tomaso Pignatello de la Piazza di Nido, Gio: Vincenzo Stendardo della Piazza di Montagna, Gio. Cola Origlia de la Piazza di Porto, Lancelotto Agniese de la Piazza di Porta Noua».

tra il Re, & i Principi del Regno, ma etiandio tra esso re & la plebe minuta»³.
Giunto a Napoli, dunque,

una sola cosa buona fe il re Carlo [...], averti il Popolo di quello che gli era stato usurpato, e che per i capitoli dovea loro giustamente toccare. Vincenzo Bosso ne' suoi Annali a penna dice, che non havendo visto Carlo comparire niuno del Popolo a giurar l'homaggio né in altra occasione di governo (com'è solito in le buone ordinate città) volse saperne la caggione, onde informato, che da Nobili a tempo di Alfonso I gli erano state interrotte le sue prerogative, lo reintegrò nel pristino stato, concedendoli per privilegio che si potessero eligere un Seggio, e creare l'Eletto, e chiamati a se gli eletti de i cinque Seggi gli esortò a doverno vivere in pace col Popolo, & attendere unitamente con il loro Eletto in S. Lorenzo al governo della città, com'era stato per il passato.⁴

Il 17 giugno 1495 fu istituito o reintrodotta il Seggio del popolo di Napoli nell'amministrazione del governo locale. Quella fu la data della Capitolazione voluta da Carlo VIII di Francia e sottoscritta dai due ordini. La sede provvisoria del Seggio fu in S. Agostino, mentre la struttura dell'istituto comprendeva un eletto con incarico temporaneo, coadiuvato da una decina di consultori, 25 Capitani di strada, altri ufficiali, segretari e portieri. Il primo eletto del popolo fu Giovan Carlo Tramontano, all'epoca Maestro della Zecca, poi conte di Matera che, sicuro del consenso del monarca, si era recato col seguito del Seggio a Castel Nuovo per l'omaggio al re, prima della ratifica dei capitoli. I portieri tenevano dei «bastoni verdi in mano, & in quelli l'arme della città con un P nel mezzo». Il francese lo accolse con 'amorevolezza' e lo esortò «a stare di buon animo, che se bene egli era per partire per Roma fra due giorni, lasciava ordinato al suo Viceré che gli firmasse i Capitoli, che già stavano stabiliti». L'assenza del re, tuttavia, causò delle novità «perciocché fastiditi i napolitani dell'insolenza di francesi, & havendo il Popolo in assenza delli Nobili ricevuto per la Porta del Mercato il re Ferrante II e riconosciuto da quello la loro fedeltà gli reintegrò e confermò gli honori, prerogative, e maneggi del governo della città con molta più autorità, perciocché ad esso solo commesse il governo delle cose della grassa come afferma Gio: Albino Secretario dell'istesso re nel 6 lib. *De bello gallico*»⁵. Infatti, giunta la notizia che Ferrante II stava ritornando dalla Sicilia a Napoli,

³ Lucio Paolo ROSELLO, *Il ritratto del vero gouerno del principe dal essemplio viuo del gran Cosimo, composto da Lucio Paolo Rosello Padoano, con due orationi d'Isocrate conformi all'istessa materia, tradotte dal medesimo di greco in uolgare italiano*, Venezia 1552, p. 8 (oggi nell'ed. critica curata da Matteo Salvetti, Milano 2008); cfr. Raffaele AJELLO, *Lo Stato come 'regimen ad bonum multitudinis ordinatum'. Modello francese e particolarismo italiano*, in «Frontiera d'Europa», XI, 2 (2005), pp. 33-74; il saggio riproduce la relazione tenuta al convegno *Comunità e Soggettività* (Napoli, 14-16 novembre 2005) ed è stato pubblicato nel volume degli Atti curato da Mario Tedeschi (Cosenza 2006, pp. 83-125).

⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 145-146.

⁵ *Ivi*, I, p. 146.

il popolo prese le armi al grido «Aragona, Aragona!», e il 7 luglio del 1495 il re «alle 7 hore fu riceuuto dentro la città per la Porta del Carmelo (come nota il Guicciardini, & altri) e cavalcando Sua Maestà per la città fu dal Popolo con grandissima allegrezza riceuuto, & accompagnato nel castello di Capuana». Vinte le difese francesi, il monarca riprese la città ed il Regno e mantenne l'assetto amministrativo lasciato da Carlo. Il popolo aveva conseguito la sua posizione nel governo locale e si apprestava ad ottenere un'ulteriore epifania della propria autorevolezza:

douendosi poi celebrar la festa del santissimo Corpo di nostro Signor Giesù Cristo nel 2 di Giugno 1496 alquanti giorni prima Antonio Sasso Eletto del fedelissimo Popolo di Napoli comparue auante del soura detto Re Ferrante, insieme con 12 Deputati, ouer Capitani della sua Piazza, cioè Andrea d'Orso, Parise di Scocio, Lionello Abbate, Daniele Pirote, Hettorre di Dato, notar Nicolo d'Afetro, Marino Tuta, Gio. Dominico Bottino, Tomaso Folciero, Parisi Longobardo, Francesco Sorrentino e Geronimo Lanzalao; affermando esso Eletto alla maestà del Re che le molte dignità, prerogative, & honori spettanti alla fedelissima piazza popolare, per molti anni sorrettitiamente occupate stat'erano, e di quelle esso Popolo priuato; Per lo che supplicaua Sua Maestà, che giustizia ministrar li douesse, il che vdito da sua Maestà, & hauendo conosciuta la verità, & intesa la dimanda, volendo vsar officio reale, e di giusto giudice, e render a ciascuno quello se gli conueniuu, concesse, e permesse facultà alla detta Piazza popolare di portar il Bastone del Pallio, il qual si porta appresso il Santiss. Corpo di Cristo nella sua solennissima Processione.⁶

Camminando a fianco del cardinale, il rappresentante del popolo otteneva il riconoscimento dell'autorità religiosa e contemporaneamente accanto a lui in mezzo alla folla dimostrava pubblicamente il suo prestigio. La processione religiosa costituisce una manifestazione della gerarchia dei poteri e svela l'organizzazione politica della città. Portare l'asta del Palio significava posizionarsi nel luogo immediatamente più vicino al rappresentante del potere religioso. Stare accanto all'autorità religiosa voleva dire che Dio riconosceva e autorizzava quelle persone e non altre ad occupare quella sede a lui così vicina; inoltre i corpi sociali, che esse rappresentavano, ottenevano di riflesso e pubblicamente il consenso divino a insediarsi nei posti del potere. I rituali religiosi profani e di uccisione rivelano che i gruppi sociali si affrontano anche su materie sacre, altrettanto importanti quanto quelle secolari⁷.

⁶ *Ivi*, III, p. 521; «Della qual concessione d'Asta del Pallio, e consignatione alla detta Piazza popolare, e di hauerla portata il detto Eletto per la Città, e ritornata nel modo, che si è detto ne fu publico instrumento fatto a dì 2 di Giugno 1496. 14 *Indictionis* per mano di Notaro Donato di Rahone della Terra d'Euoli, come si vede in vn instrumento in pergameno che si conserva per il Reggimento Popolare» (*ivi*, pp. 522-523).

⁷ Cfr. Ted C. LEWELLEN, *Political Anthropology. An Introduction*, South Hadley 1983 (trad. it. *Antropologia Politica*, Bologna 1987): «Il soprannaturale è molto più che un mero complesso di credenze passive che costituiscono l'immutabile retroterra dell'azione politica. Que-

Considerando che «li Nobili delli cinque Seggi non ebbero parte alcuna in esso Pallio»⁸, veniva confermata la dichiarazione di Giuliano Passero, secondo il quale «Dali 8 di jugno 1495 incomenzaro ad governare l'Eletto dello Popolo»⁹. Summonte si avvale di un autore di parte spagnola, Geronimo Çurita, storico ufficiale della corona asburgica e Segretario del Consiglio Reale dell'Inquisizione per confermare questo straordinario assetto dell'amministrazione napoletana. La situazione economica del Regno era molto grave; nel biennio 1495-96 si verificò una pesante carestia, che aveva causato più danni «que toda la guerra pasada». Quando alla fine del 1496 Federico d'Altamura divenne re

quedava una grande enemistad entre los del Pueblo, y gentiles hombres dela ciudad de Napoles [...] y era por causa que la gente popular se havia alzado en la guerra por el Rei don Hernando el mozo: y aunque entervenieron algunos gentiles hombres por la maior parte dellos eran en affiction frangeses. Siendo aquellos desterrados, y hecados del Reyno quedo el gobierno sin reyerta a los populares, y entre los havia muchos ricos y con el dinero que davan al Rey y le prestavan, governavan libremente la ciudad; y estando en aquella posesion confirmada por el Rey don Hernando non la querian perder; y despues d'haver soccedido en el Reyno el rey don Fadrique, los gentiles hombres instavan que les fuesse restituido el gobierno como antes lo solean tener, y a la postre dexaron sus diferencias en manos del Rey, y para consertarlos, pudo mucho el Consejo y autoridad del gran Capitan que se detuvo en Napoles esperando que el principe de Salerno y los otros barones rebeldes saliessen del Reyno, y se entregassen las fortalezas al Rey.¹⁰

Il popolo contava tra le sue fila molti mercanti ricchi e potenti, che prestavano ingenti somme alla Corona, la quale ricambiava il finanziamento concedendo loro un sostanziale monopolio sui principali commerci e sulla vita politica della città. È lecito, dunque, credere che Alfonso I avesse voluto distruggere il

sti convincimenti possono essere manipolati sia da individui che competono per il potere sia da coloro che sono chiamati a sostenere (o a ritirare l'appoggio) ai concorrenti» (*ivi*, p. 100).

⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 21.

⁹ Giuliano PASSERO, *Giuliano Passero cittadino napoletano o sia Prima pubblicazione in istampa, che delle Storie in forma di Giornali, le quali sotto nome di questo Autore finora erano andate manoscritte, ora si fa a sue proprie spese da Vincenzo Maria Altobelli libraro napoletano con quelle medesime poche giunte, le quali collo stesso volume manoscritto procedevano. Vi si premette ancora una prefazione, in cui si dà conto dell'Opera e dell'Autore; e vi si soggiunge una Dissertazione, nella quale si illustrano non pochi importanti luoghi dell'Opera medesima, di d. Michele Maria Vecchioni Giudice della G.C. della Vicaria. Vi si è unito finalmente un copioso Indice, composto da d. Gherardo Cono Capobianco Segretario del S.R.C. per rendere viepiù facile, e spedito l'uso di questo libro*, Napoli 1785, la cit. è a p. 73 (d'ora in poi *Giornali*).

¹⁰ Geronimo ÇURITA, *Historia del Rey don Hernando el cattolico, de las empresas, y ligas de Italia, compuesta por Geronymo Çurita cronista del Reyno de Argon*, Çaragoça 1580, in due voll.; la cit. è nel vol. I, libro III, cap. XXVII, pp. 149-150; il passo è riportato da SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 149-150.

Seggio del popolo ed esautorarlo dalla competizione politica perché temeva la sua ascesa ed il conseguente rafforzamento. La maggiore autorevolezza del popolo avrebbe potuto mettere in crisi la Corona, costretta a concedere sempre più grazie e privilegi al Seggio pur di non perderne il sostegno finanziario; ma poteva anche verificarsi l'ipotesi che il Seggio si avvicinasse alla nobiltà in una coalizione antiaragonese (si consideri che durante la prima metà del XV secolo i Seggi di recente costituzione avevano visto scemare la quantità di nobili che li componevano e si era proceduto a nuovi processi di nobilitazione, che coinvolsero anche esponenti della ricca mercatura di origini non aristocratiche). Il 28 giugno 1496 Ferrante II concesse il *Placet* ad una serie di privilegi, capitoli e grazie sottopostigli dal popolo, che Summonte sintetizzò nel primo tomo dell'opera senza però riproporli, commentandoli, nel terzo in cui affrontò con maggior respiro il conflitto franco-aragonese. In un registro

del Regimento del Popolo dalli 13 di gennaio del 1496 fin all'ultimo di giugno del medesimo, il quale si conserva per Martio Fontana segretario dell'istesso Regimento, [...] si vede che il Popolo havea l'intiero governo della città, e con prudenza, e sagacità de gli honorati cittadini regeva il publico, e che l'eletto con suoi Deputati, e Capitani delle piazze soli, e non altri tenevano il carico di mandar in Sicilia, & in altri luoghi a comprare, e far provisione di grani per servizio, e grassa della città de' proprii danari della comunità, e quando non bastavano, essi del governo con altri cittadini prestavano diverse summe di danari; [...] teneva anco esso Popolo (come per detto libro si vede) l'aministratione delle gabelle all'houra tanto per servizio della città come anco del re [...] in vigore della quale l'Eletto del Popolo con suoi tenevano per l'esigenze delle gabelle predette Tesoriero, Percettore, Credenziero, & altri ufficiali, e ministri, e faceva i pagamenti senza ordine Regio¹¹.

Altri capitoli importanti riguardarono la piena libertà di riunione per la piazza popolare; la giurisdizione consolare, per cui ogni arte e mestiere potevano eleggere «con l'intervento dell'Eletto, due consoli annuali fra' cittadini popolari [...con la] facoltà d'esaminare i singoli esercenti, e, con l'intervento dell'Eletto, privare dell'esercizio e decidere sommariamente le liti, così tra mercanti come tra 'artefici, artisti et ministrali'»¹²; il conferimento degli uffici regi annui nella capitale e nel Regno ai regnicoli in generale e ai dottori in legge in specie; la soggezione al sindacato, in buona parte popolare, per gli ufficiali uscenti; il privilegio per i cittadini napoletani di ottenere che nelle liti civili con altri regnicoli l'amministrazione della giustizia si svolgesse solo nella capitale; esenzione per i napoletani da ogni imposta; altri capitoli ricevettero solo una parziale approvazione del sovrano.

Alla sua morte nel settembre del 1496 Ferrandino «fu vniuersalmente pianto

¹¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 146-147.

¹² Michelangelo SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «ASPN», XXXIV (1909), p. 306.

da tutti per li suoi gentilissimi costumi, e fu cosa certa di grand'ammirazione»¹³, compresa quella di Summonte.

Tale situazione favorevole al popolo cominciò a mutare sotto re Federico d'Altamura, ultimo monarca aragonese ad occupare il trono del regno di Napoli, che dal 1503 perse la sua indipendenza, divenendo Vicereame della corona di Spagna. Re Federico cercò di ristabilire degli accordi con la nobiltà, contrariamente a quanto avevano fatto Alfonso II e Ferrante I: «si diè doppo ad accarezzare li Baroni ch'erano stati inimici del fratello, e del padre, e per stabilire dal suo canto vera amicizia fe batter vna moneta d'oro con la iscrizione intorno che diceva *Recedant vetera, noua sint omnia*»¹⁴. Il primo segnale evidente dell'inversione di tendenza della nuova politica aragonese riguardò il rituale simbolico del potere. Federico decise di mettere fine alle inimicizie tra nobili e popolari in merito agli «honori, e preminenze di essa città», originate dall'Asta del Palio che Re Ferrante «poco innanzi alli Cittadini del Popolo concessa haueua». I Seggi nobili pretendevano di portare anch'essi le aste; ne ottennero una dal re e gli eletti la portavano

scambievolmente ciascuno nella sua Regione o Piazza; Ma non contenti di ciò i Nobili predetti, cominciarono doppo à pretendere cinque Aste, al che il Re Federico molto s'inclinaua, & essendo ciò presentito dalli Cittadini del Popolo, dissero che non volevano ciò soffrire, perche se li Nobili pretendevano cinque Aste per rappresentare cinque Piazze, il Popolo ne poteva pretendere 27 rappresentandone altre tante di numero¹⁵.

La controversia assunse un carattere politico-istituzionale. Il re in un primo momento rimise le differenze tra le parti «a cinque uomini di autorità, i quali in termine di quattro giorni douesser in ogni modo quelle concordare, diffinire, e determinare». La discussione non produsse l'esito sperato e fu necessario l'intervento del monarca in persona per dirimere la questione. Il 18 giugno 1499 fu emanata una sentenza con la quale cinque aste del Palio furono concesse alla nobiltà ed una sola al popolo.

Ma questo fu solo il provvedimento conclusivo di una serie di lodi regi firmati da Federico e lesivi del primato popolare. Nel 1498 il re aveva ristabilito la preminenza della nobiltà nel governo municipale, sancendo «che li cinque Eletti Nobili, & vno del Popolo debbiano continuare nel Tribunal di S. Lorenzo à trattare per servizio del Re, e per comodità, e beneficio della Città di Napoli tutti li negotij publici, e priuati spettanti ad essa Città, i quali per *li voti della maggior parte*, di essi Eletti finir si debbano». Inoltre fu stabilito che la scelta dei

¹³ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 524.

¹⁴ *Ivi*, III, p. 527.

¹⁵ *Ivi*, III, pp. 529-530.

Capitani delle piazze popolari fosse di competenza regia¹⁶. Si deve concordare con Schipa, quando afferma che «sotto l'ultimo re Aragonese il popolo rinculò su tutta la linea; respinto non solo dalle posizioni occupate sotto Ferdinando II, ma fin anche da parecchie di quelle riconosciutegli precedentemente dagli stessi nobili»¹⁷. Questa delibera non sarebbe stata più modificata nel corso della storia del Seggio del popolo, segnando definitivamente la sua impossibilità di conseguire un'autonomia statutaria. Tale lodo costituì il formale momento di inizio della strumentalizzazione politica del Seggio, operata dai monarchi del Regno, che trovò la sua clamorosa consacrazione nel 1548, anno in cui il viceré don Pedro de Toledo avocò alla sua carica la prerogativa di nominare il vertice del Seggio popolare, vale a dire l'eletto.

4.2. I CAPITOLI POPOLARI DEL «BUON» CATTOLICO E IL SILENZIO SULL'INQUISIZIONE

Il 1503 è indicata dalla storiografia come la data che segnò la fine del Regno autonomo di Napoli e il suo ingresso nei domini della Corona spagnola dei re Cattolici prima e dell'impero asburgico poi, sebbene il conflitto franco-spagnolo continuasse ancora per mezzo secolo:

svanivano definitivamente le idee, che ancora si avevano all'indomani dell'impresa di Carlo VIII, di una difficile radicabilità delle potenze straniere in Italia, del carattere sicuramente temporaneo di un loro insediamento in questa o quella parte del paese [...]. Il cedimento napoletano [...] fu solo un momento e un aspetto del contemporaneo cedimento italiano. L'autonomia dinastica che Napoli non riuscì a mantenere corrispose all'autonomia che allora, dopo almeno un paio di secoli, fu perduta dallo spazio politico italiano nel suo complesso.¹⁸

Alla fine del 1506 Ferdinando d'Aragona fece il suo ingresso a Napoli e all'inizio dell'anno successivo, durante il Parlamento generale, concesse 47 Capitoli, privilegi e grazie al Regno: gli eletti e i procuratori della capitale, i signori feudali, i sindaci e i procuratori delle città e delle terre demaniali stanziarono un donativo di trecentomila ducati in favore di Sua Maestà. Almeno due punti vanno segnalati per la loro importanza sotto il profilo politico generale. Il Parlamento riconobbe Ferdinando come il «successore 'naturale' nella linea legittima della dinastia. Come tale il re implicitamente si obbligava anche al rispetto delle costituzioni, prammatiche e capitoli del Regno riconosciuti e praticati o concessi

¹⁶ *Ivi*, III, p. 531; ma si legge 'Capitoli' anziché 'Capitani'.

¹⁷ M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli* cit., p. 487.

¹⁸ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., pp. 172 e 175.

dai suoi legittimi predecessori». Il *placet* al capitolo XI sanzionò la intrasferibilità delle cause fuori del Regno, riconoscendo ad esso «una completa autonomia delle funzioni giudicanti»¹⁹. Un altro gruppo di venticinque grazie fu concesso dal re il 10 maggio 1507 alla città di Napoli: esse ricalcavano i capitoli di Segovia e concordavano in massima parte con quelli del Parlamento del Regno; una piccola percentuale di richieste riguardava questioni nuove (gestione delle acque, diritti di passo e dogana, uso gratuito delle terre demaniali).

Il negoziato per i capitoli del 10 maggio 1507 non sarà stato [...] del tutto agevole, e a riprova di ciò sta il fatto che pochi giorni dopo, il 18, vi fu un'ulteriore concessione di 7 capitoli. Pare, perciò, di capire che il 10 si approvò solo una parte di richieste della Città, molto più numerose, e che della parte non approvata si continuò a discutere fino a salvarne i sette capitoli del giorno 18.²⁰

Summonte presentò le grazie concesse al Seggio del popolo quasi come una compensazione per il torto infertogli dalla nobiltà nel giorno dell'ingresso in città del Cattolico. Basandosi sulla ricostruzione di quegli eventi offerta dal Mercadante, egli sosteneva che al momento dell'entrata «comparsero gli Eletti Nobili con quello del Popolo»²¹, ma i nobili avevano di nascosto «risoluto portare loro stessi senza il Popolo il Palio, sotto il quale doueua cavalcare sua Maestà, cioè le cinque aste solite gli Eletti, e le 3 altre tre Nobili da mutarnosi Seggio per Seggio», contrariamente a quanto disposto dal lodo di Federico d'Altamura. Sembra che quella «risoluzione fusse nota a Francesco Coronato Eletto del Popolo» che, tuttavia, «non ne fe motto, ne a suoi in Sant'Agostino ne anco ve contraddisse, e mentre la cavalcata si poneva in ordinanza vistosi il Palio, circondato da gli Eletti Nobili e dalli 3 del Seggio di Porto, fu fatto palese il loro pensiero, perilche tosto comparsero i Deputati, e Consultori del Popolo (tra quali era il Tramontano Conte di Matera) auante di Sua Maestà, pregando li facesse giustizia, ne permettesse gli fussero tolte le sue prerogative». Il re, sentiti i suoi consiglieri e quelli del Seggio, «benignamente gli esortò a contentarnosi di quello, che per allora egli determinato hauesse, promettendo dopo prouederli di buona giustizia». Il popolo si accontentò e Ferdinando mantenne la sua promessa: nell'immediato «fe leuare le 3 haste del Palio dalle mani di quei Nobili, dandole a portare a tre Signori, spagnoli suoi cari»; successivamente, «informatosi a pieno delle ragioni del Popolo, gli fe grandissime dimostrazioni di amorevolezza concedendoli di molte grazie, che gli furo dimandate registrate nella Regia Camera della Sommaria, in *Priuilegiarum* 19 fol. 20 sotto il dì 18 di Maggio 1507».

Questo preciso riferimento ad un documento dell'archivio della Sommaria indica che Summonte conosceva e aveva accanto a sé le richieste del Seggio e le

¹⁹ *Ivi*, p. 195.

²⁰ *Ivi*, p. 198.

²¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, il resoconto occupa le pp. 155-157.

risposte del Monarca²². Eppure la sintesi di quei capitoli offerta ai lettori appare manchevole in alcuni passi e parziale. Nel primo – sosteneva – il re «concede all'Eletto che possa imponer pena a quelli, che non venissero a Sant'Agostino alla sua chiamata». Nel secondo dava «Autorità all'Eletto di ministrar giustizia sommarie, & de plano, e di terminar le liti, e differenze vertenti tra gli uomini di ciaschedun'arte pertinente alle cose dell'humano vitto». Nel terzo il re stabiliva la modalità di elezione dei Capitani di piazza. Il quarto e sesto riguardavano provvedimenti in materia economica. I Deputati chiesero e ottennero facoltà di realizzare dei proventi «per beneficio di poueri cittadini, e per conseruazione del lor reggimento»: a tal fine ogni anno il Seggio poteva «estraere dal Regno carra 200 de grani, & anco far fare nelle saline di Puglia carra 200 de Sali»; inoltre il re accolse la richiesta di ostacolare quei compratori di generi alimentari, che acquistavano ingenti quantità di prodotti a basso costo per tenerli nei magazzini e rivenderli a prezzi maggiorati nei periodi di carestia: «proibì il comperare grani, orgi, vino, cascio, carne salata, & ogni cosa per servizio dell'humano vitto, per 25 miglia intorno Napoli, per riporre in magazeni nella città, o altri luoghi conuicini: ma quelle si lascino vendere dalli padroni e conduttori di esse». I capitoli quinto e settimo furono appena accennati dallo storico, quasi per dovere di cronaca, poiché il rifiuto del Monarca non meritò una nota di commento:

Gli fu anco dimandato in gratia, che [...ai Deputati del popolo] fussero restituite le chiaui di alcune porte della città, che per il passato erano state usurpate da Nobili. Et anco che se li concedesse, che nell'occorrenze del governo, honori, e prerogative della città hauessero tante voci quanto à Nobili, come per il passato gli era stato permesso. Piacque a sua Maestà firmar li sudetti cinque capitoli, & a questi due rispose che col tempo haurebbe prouisto.²³

²² I capitoli del 1507 e quelli successivi del 1522 furono pubblicati per la prima volta da F. IMPERATO, *Reformatione* cit. Nella dedica l'autore ricordava di aver «voluto al presente ponere a fine il mio antico desiderio di fare ristampare la Riforma del Regimento delle piazze popolari della città di Napoli: tanto giustamente, & ordinatamente composta, sol per comodo di esse, ritrovandosi per l'ingiuria del tempo quasi dispersa & incognita per lo che potean nascere molti disordini, & errori; per non haversi certa cognitione di quel che particolarmente si contiene nelli Capitoli della sua Riforma».

²³ I capitoli sono sintetizzati in I, p. 156 e riproposti pressappoco nella stessa forma in IV, pp. 5-7, tranne il capitolo settimo sulla parità di voci tra nobili e popolo che non compare più. Tale questione era ancora aperta un secolo e mezzo dopo, malgrado le ripetute istanze popolari, che non furono accolte nemmeno durante la rivolta cosiddetta di Masaniello. Nel mese di gennaio 1648, mentre erano in corso le trattative con i *leaders* della Real Repubblica napoletana, Giovanni d'Austria, figlio di Filippo IV di Spagna, promise che sul tema della parità tra nobili e popolo sarebbe stata costituita una commissione di nomina regia, formata da «o dui Cavalieri, o due del Popolo, o tutti quattro forastieri, li quali debbiano giudicare fra breve termine quello ch'è di ragione, circoscritta la determinazione fatta contro detto Fidelissimo Popolo dal Serenissimo re Federico d'Aragona». Inutile ricordare che il rapporto di cinque voti a uno nel tribunale di S. Lorenzo rimase invariato fino al 1799, anno della nota

In realtà il primo capitolo, come era presentato dallo storico, mancava della parte iniziale, che il re non concesse. Per essa i supplicanti chiesero «licentia libera, & omnimoda facultà» di poter «fare tra loro Capitoli, & ordinationi, per lo servitio, e stato di detta Maestà, e buono regimento, e governo d'essi cittadini, e loro Regimento, Eletto, e Consultori, e per loro pacifico vivere ad honore, e fedeltà, e stato di Sua Maestà per scritture pubbliche, seu private come a loro sarà meglio visto, e più espediente»²⁴. Ferdinando il Cattolico negò al popolo la libera facultà di autoregolamentarsi, di avere una serie di norme interne che disciplinassero tra l'altro l'ingresso al Seggio, la selezione dei soggetti più preparati a gestire le cariche della Piazza ed altro. Il re rifiutò di concedere alla Piazza anche la facultà di privare del diritto di cittadinanza i contravventori del regolamento. Con il secondo capitolo il popolo chiedeva che si confermasse un lodo di Ferrante II in materia di giustizia civile, «potessero gli huomini di ciascheduna arte eligere loro Consoli, quali con consulta de l'eletto, e Deputati del Popolo, havessero possuto tutte le liti, e differenze, quali nascessero, e fussero nate tra gl'huomini di ciascuna arte, decidere, e resecare, definire, e declarare»²⁵. Il potere centrale negò che il popolo potesse gestire in maniera autonoma una porzione dell'amministrazione giudiziaria e modificò il provvedimento di Ferrandino, ordinando che i tribunali delle arti potessero operare solo su richiesta di una delle parti in causa; avverso la sentenza di primo grado il condannato avrebbe potuto appellarsi alla Gran Corte della Vicaria: in tal modo il re metteva sotto il controllo del suo tribunale l'azione delle magistrature popolari. Il Seggio supplicò ancora il re perché modificasse il lodo di Federico d'Altamura e concedesse agli uomini del popolo di poter eleggere i Capitani delle piazze. Su questo punto il Cattolico non si limitò soltanto a confermare il provvedimento del predecessore (la scelta dei Capitani era di competenza regia), ma introdusse una nuova formula per la loro elezione: «volse Sua Maestà, che per tal elezione si debbia per gl'huomini di esse Piazze, seu in ciascheduna di esse, elegger, e nominare sei uomini da bene, e nell'istesso dì che si eleggono si debbiano in vna lista presentare à Sua Maestà, dalli quali sei essa Maestà ne debbia eleggere vno per Capitano»²⁶. Al Seggio era concessa la mera facultà di proporre i candidati all'ufficio di Capitano. Era la medesima procedura che quarant'anni più tardi il viceré don Pedro de Toledo avrebbe adottato per la nomina dell'eletto del popolo, avocata alla Corona a seguito della rivolta della città contro il tentativo

soppressione dei Seggi della capitale. Il documento è custodito in BNN, ms.X.D.44, c. 252r; FILIPPO IV, *Privilegi e Grazie* concessi da S.M. in persona del figlio don Giovanni d'Austria; la cit. è a p. 366 del mio *Le rivolte del regno di Napoli del 1647-48 nei manoscritti napoletani*, in «ASPNS», CXXV (2007), pp. 327-457.

²⁴ F. IMPERATO, *Privilegi, Capitvli, e Gratie*, cit., p. 9.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 6.

spagnolo di introdurre il tribunale dell'Inquisizione.

Se si esclude il temporeggiamento del Cattolico sulle questioni delle chiavi delle porte della città e sulla parità di voci nel governo municipale (*oportune providebit*), si può concludere con Schipa che «tutte le nuove conquiste si ridussero ad una più concreta autorità dell'Eletto sul proprio cetto, ad un'incompleta rivendicazione del diritto elettorale pe' Capitani di piazza ed all'assicurazione d'un reddito particolare»²⁷. Summonte conosceva nella loro interezza i capitoli del 1507, in qualità di membro del Seggio, di Tesoriere e Capitano di ottina (Porta Caputo). Poteva averne dato una lettura affrettata e superficiale? È possibile che vedesse in essi semplicemente alcune conquiste fondamentali del popolo? In effetti i capitoli economici garantivano al popolo un reddito certo (l'estrazione dei carri di grano e sale venne trasformata in una rendita corrisposta dalla Corona) e ponevano un argine alla speculazione annonaria. Ma tutte le altre concessioni avevano il significato di un indebolimento delle prerogative popolari. Forse lo storico non era tanto interessato a dimostrare quanto potere avesse il Seggio del popolo in quel periodo della sua storia; piuttosto voleva provare che esso aveva sempre fatto parte del governo della città anche se in misura ridimensionata. La continuità della partecipazione alle delibere municipali risultava evidente dai privilegi, capitoli e grazie riconosciuti da un monarca nuovo, che aveva messo fine per sempre all'indipendenza del regno di Napoli, privato del suo re dopo più di tre secoli e mezzo. Ferdinando il Cattolico – appellativo come altri, ricordava Summonte, che i grandi principi e imperatori passati si erano attribuiti, da Nabucodonosor ad Alessandro, dai Cesari a Carlo Magno – con i suoi titoli reali su tante terre note o da poco scoperte legittimava la presenza del popolo di Napoli nella gestione del governo nel passaggio definitivo del Regno in una dimensione politica, economica, finanziaria e militare internazionale²⁸.

²⁷ M. SCHIPA, *Il popolo* cit., p. 684. Imperato annotava che le chiavi, dopo il sostanziale rifiuto del Cattolico, «vennero in poter del Populo con varie occasioni, delle quali la maggior fu quella, che successe nell'anno 1537 al tempo del gouerno dell'Eccellentissimo Signor Don Pietro di Toledo, allora Viceré di questo Regno; dal quale con occasione della potentissima armata del Turco, che veniu a danni di questa Città, fu ordinato, che ciascun Capitano delle Piazze Popolari formasse la sua compagnia, e si accingesse alla difesa; il che fu subito eseguito; che con vniuersal marauiglia si videro le compagnie formate, numerose, e piene di gente scelte, & atte alla milita; delle quale parte ne andorno verso il Ponte della Madalena, per preuenire al inimico, e parte ne restorno alla custodia della Città, e delle porte; e perciò bisogna credere, e tenere per indubitato, che in quel tempo si consegnassero le chiaui al Populo». Ricordava ancora che nel 1585 suo padre Ferrante custodiva le chiavi di Porta Reale e del Pertuso in qualità di Capitano dell'ottina di Nido e che era «notorio a tutti» che «tutte le chiaui si ritrouorno in poter del Populo (eccetto quella della porta Capuana)» (*Privilegi, Capitvli, e Gratie* cit., pp. 88-89).

²⁸ Le parole di Francesco Imperato potrebbero suggerire una lettura analoga a quella summontiana. In particolare il giurista sosteneva che la richiesta del Seggio di poter eleg-

Il prestigio del popolo veniva sancito anche sotto l'aspetto ritualistico-religioso del potere. Pochi giorni dopo l'approvazione dei capitoli si ripropose il conflitto tra nobili e popolo per la festa del Santissimo Corpo di Cristo. I nobili pretendevano che il popolo non portasse le aste del palio, come prescritto da re Federico, per aver «più volte alle cose contenute in essa sentenza contra detto» e che «integramente il Pallio predetto per essi Nobili portar si doueua». Il Cattolico voleva che la festa si celebrasse «pacificamente, e senza aggrauio di esse parti», e ordinò a entrambi i ceti «che infallibilmente osseruar debbiano la sentenza preallegata in tutte, e qualsivoglia cose in essa contenuta, etiamdio nelle pene, e clausole; per ottimo complimento di quiete, e di giustizia». L'ordinanza del re fu con grandissima fretta intimata agli eletti della città, i quali nel solito luogo in San Lorenzo «aspettando stauano, qual sentenza di quelli in grandissimo ramarico fu vdata nondimeno dimostrarono contentarsene»²⁹. La nobiltà stessa, suggeriva Summonte, non protestò oltre, anzi, dopo aver obbedito al provvedimento regio manifestò il proprio rispetto e riconoscimento delle prerogative del Seggio, «come si vidde in diverse occasioni, e particolarmente nell'Elettione de gli ambasciatori mandati per la città in Fiandra, al Serenissimo Carlo d'Austria successore del sudetto re Cattolico, nel mese di maggio del 1517, tra i quali secondo il Passaro vi fu Cola Francesco Folliero per il Popolo»³⁰. È probabile, in definitiva, che lo scopo di Summonte fosse quello di dimostrare «che dalla prima origine della città fin'a nostri tempi il Popolo ha goduto delli pesi, e de gli honori de essa, *se bene con destituita possessione*»³¹, vale a dire malgrado la sua esclusione dal governo a partire dagli ultimi anni di Alfonso I e, dopo la ricostituzione del Seggio, il ridimensionamento subito da re Federico. A conferma della volontà di rendere testimonianza della costante e continua presenza del popolo al governo della città, lo storico chiudeva il capitolo con un elenco inedito di quasi tutti gli eletti del popolo che si erano susseguiti dal tempo di Carlo VIII fino ai giorni suoi, attingendo dai registri del Seggio, di San Lorenzo e dalle opere di diversi autori.

gere da sé i Capitani di strada «s'ottenne, con conditione però, che si eligano sei huomini di buona vita, e quelli poi si debiano presentare» al re. Inoltre dal primo capitolo concesso dal Cattolico al Seggio la figura del Capitano usciva irrobustita, secondo l'interpretazione di Imperato. Prima del 1507 i Capitani o Decurioni non avevano mai partecipato al «gouerno della Città»; ma «da quel tempo in qua li Capitanij vi sono entrati, e ciascun d'essi ha la sua voce; anzi non si può far piazza, ne concluder negotio alcuno, se non intervengono almeno 15 d'essi, che sono la magior parte; ne si ha riguardo al numero de Consultori, bastando sol che siano chiamati» (*Privilegi, Capitvli, e Gratie* cit., pp. 84-85). L'importante riconoscimento giuridico, tuttavia, veniva immediatamente e drasticamente ridimensionato dal secondo capitolo che, come si è notato, concedeva alla Corona la facoltà di nominare i Capitani. L'autonomia del Seggio veniva sempre più corrosa dal potere centrale, che si apriva la strada alla prossima strumentalizzazione dell'istituto popolare.

²⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 7-8 e I, p. 157.

³⁰ *Ivi*, I, p. 157.

³¹ *Ibidem*; il corsivo è mio.

Quanto fin qui si è sostenuto potrebbe aiutare a chiarire il clamoroso silenzio summontiano sul tentativo del Cattolico di introdurre nel Regno il tribunale dell'Inquisizione alla maniera spagnola nel 1510. A Napoli funzionava l'Inquisizione ordinaria, devoluta a ciascun vescovo e regolata dal IV Concilio Lateranense celebrato nel 1215 sotto Innocenzo III; quella alla maniera di Spagna era organizzata come «un potente servizio di polizia politica, un *instrumentum regni*» duro, oppressivo e difficilmente contrastabile. I Cattolici avevano esteso l'Inquisizione spagnola al regno di Napoli dal 1504, ma il Gran Capitano e i suoi successori adottarono una linea di intervento non allineata alle direttive dei sovrani. Il conflitto tra Corona e capitale esplose alla fine del 1509, quando giunsero in città i due inquisitori, per il papa Rinaldo di Montoro e Landolina, domenicano e vescovo di Cefalù, per il re Andrea Palazzo, sostituto del vescovo di Vich, inquisitore d'Aragona e confessore del re. Ambascerie, processioni, unioni solenni tra i ceti furono le prove di forza messe in atto dalla Capitale. Dopo un anno gli inquisitori lasciarono Napoli e Ferdinando desistette dal suo proposito³². Diverse furono le cause che determinarono la vittoria del Regno. Il Cattolico non si aspettava la compattezza della città e del baronaggio, dopo la scarsa prova di forza del Parlamento negli anni precedenti e, forse, si era reso conto che l'Inquisizione non era necessaria in un Regno il cui Parlamento era sotto il suo controllo.

Credibili sono anche le voci di un sostegno, se non impulso, dato all'agitazione napoletana sia da Roma che dalla Curia Arcivescovile di Napoli, l'una e l'altra preoccupate della lesione che sarebbe venuta alle loro facoltà inquisitoriali da una attività invadente e potente come quella dell'Inquisizione spagnola. A nostro avviso, fu, tuttavia, soprattutto lo schieramento compatto del baronaggio a fianco della Città ad aver costituito l'elemento decisivo agli occhi del Re per tornare sui suoi passi.³³

Summonte aveva sulla scrivania e ne attingeva a piene mani le opere di Giuliano Passero e di Notar Giacomo (o come lui scriveva notar Vincenzo Bosso), autori delle due cronache volgari di inizio Cinquecento più importanti che ci

³² Il provvedimento preso dal monarca è sintetizzato da Notar Giacomo con le stesse parole del re: «queremos sancimos statuyamos y ordinamos que todos lo dichos conuersos descendentes delinage de iudios que biuen y moran en la dichas prouincias de Calabria y apulla y los dichos conuersos condemnados y citados por los inquisidores dela heretica prauidat destos reynos de spanna que non comparecieron para se defender y en tiempo de los reys passados fueron despanna a esso reyno salgan de quel des del dia dela publicacion delas presentes hasta por todo el mes de marzo primero que verna del mil quinientos y vnçe annos», pena la morte e la confisca di tutti i beni di coloro che non rispetteranno la prammatica regia, Notar GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di Paolo Garzilli, Napoli 1845, p. 336.

³³ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 276. Lo storico si dichiara fondatamente scettico sulla possibilità che l'unione tra il baronaggio e i Seggi della capitale potesse durare e produrre «un movimento secessionistico o autonomistico. La sua importanza non poteva essere negata, né trascurata, ma rimaneva limitata, per quante trasfigurazioni ed esaltazioni potesse ricevere nella tradizione napoletana» (*ibidem*).

siano pervenute. Il primo, sellaio napoletano, era di parte popolare; nei diari del secondo la difesa del bene comune e l'unione dei ceti sembrano occupare un posto preminente. Entrambe le cronache – quella di Notar Giacomo in modo più dettagliato – ricordavano i conflitti che esplosero nella capitale nel 1510, quando si ebbe notizia della volontà «imprevedibile» del Cattolico di introdurre il tribunale dell'Inquisizione alla maniera di Spagna. Passero annotava che «A 21 d'ottobre de lunedì a 20 hore li eletti delo Puopolo se partero da S.to Agostino con autri citatini che furo 31 e con li Capitanei delle piazze et andarono a San Lorenzo e fecero la unione co li gentilhuomine»³⁴. E Notar Giacomo proseguiva: «et insigno dedicta vnione se abrazaro et basaro tucti et si nce fo tale pianto tra li predicti che appena posseuano parllare con direno essereno stati et perlo aduenire essereno boni figlioli patre fratri et vna cosa et chi volesse tocchare lo minimo hauesse ogni vno da comparere et ponerence la vita la robba et cioche haueano luno perlaltro et laltro perluno maxime che sempre dicta Cita se hauea facto honore et che era vna delle citate del mundo etc.»³⁵. Alla processione del 28 ottobre parteciparono tutti i rappresentanti dei Seggi della città, monaci, preti, gente comune, «andauano li baruni predicti et piu et piu gentilomini et piu et piu citadini quali li volsero inmiscarenosse ala porta de piscopio adeo che foro da 7000 persone ogni vno conle torze inmano et quello era ad denotare la vnione facta ad laude dedio et sua sanctissima matre et fidelita dela predicta Maesta et salute del populo»³⁶.

Quell'unione fu individuata anche da due illustri personaggi della cultura napoletana e spagnola, appartenenti a opposti schieramenti politici, l'aristocratico e pontaniano Tristano Caracciolo e lo storico della corona asburgica Çurita. Il primo nell'epistola *de inquisitione* colse i motivi politici ed economici del tentativo inquisitoriale e, sebbene condannasse gli eccessi popolari e insistesse «non senza amarezza sulla volubilità e sulla avventatezza del popolo», non nascose «la sua netta avversione per il provvedimento temuto» e si rallegrò «dell'unità politica, della concordia raggiunta da tutto il popolo napoletano»³⁷.

³⁴ G. PASSERO, *Giornali cit.*, p. 171. Erasmo PÈRCOPO, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli 1997, pp. 3-4; già in «ASP.N», XVIII-XX (1893-1895), dimostrò attraverso le Cedole di Tesoreria dell'ASN, vol. 1470, che Giuliano Passaro non era un setaiolo, bensì un sellaio. L'errore risaliva, probabilmente, al compilatore dell'indice di quel volume: «A Juliano Passaro selles: iij ducatus, ii tari, gr., e son per lo preu de una sella nova fornida de staffes, sstafils, singles, gropera e pital per cavalcar çoçers; que d'ell compri, la qual de continent consigni a Anthonello de Potenza, que la deu portar a Oliver Felixe per cavalcar los cavalls del S.or.R. stan en la baronjna del Blanco».

³⁵ Notar GIACOMO, *Cronica cit.*, p. 329. Sul tentativo spagnolo di introdurre il tribunale dell'Inquisizione rinvio all'opera di Luigi AMABILE, *Il tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la Santa Inquisitione*, Napoli 1888.

³⁶ *Ivi*, p. 331.

³⁷ Mario SANTORO, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della rinascenza*, Napoli 1957, p. 168.

Il secondo ricordava che «más de cuatro mil hombres del pueblo» si riunirono a S. Agostino alla notizia dell'Inquisizione. Dopo aver discusso, uscirono «con grande alboroto, y furia: y fueron discurriendo por la ciudad»; chiusero case e botteghe e corsero per la città «afirmando que querían antes morir, que tolerar ningún género de novedad». La contestazione non investì soltanto Napoli, «pero todo el reino concurría con gran conformidad de querer que pasasen todos primero por el último peligro, que permitir que se admitiese la Inquisición: y para aquello estaban todos muy concordes, y unidos»³⁸.

In un'opera come l'*Historia* in cui l'ideologia autonomista, l'unione dei ceti nell'interesse della collettività, la strenua difesa delle prerogative del Regno nei confronti dei dominatori di turno costituiscono i temi più importanti e sentiti dall'autore, appare incomprensibile l'assenza dell'intera vicenda accaduta nel 1510: non si fa menzione alcuna del tentativo di introdurre l'Inquisizione spagnola, di quegli eventi non c'è traccia, si passa direttamente dalla concessione dei capitoli nel 1507 alla morte del Cattolico nel 1516. Eppure l'*Historia* non sfuggiva ad uno stile narrativo tipico del genere, che si faceva cronaca dettagliata quando si apprestava a raccontare i fatti più vicini al tempo dell'autore. L'incomprensibile assenza dell'argomento si svela forse se si considera che la terza parte dell'opera (tomi III-IV) uscì postuma, più di quarant'anni dopo le prime due, malgrado fosse già pronta nel 1601, anno in cui Summonte pubblicò la prima e la seconda parte (tomi I-II). Si accoglierebbe, in questo caso, la ricostruzione della persecuzione subita da Summonte e la manomissione dell'opera, come lasciò scritto il suo biografo Di Cristoforo. Si può ipotizzare, tuttavia, che il silenzio dello storico rientrasse comunque nella sua ideologia volta a difendere le prerogative del popolo. Se avesse esaltato l'unione dei ceti e la loro sostanziale vittoria contro il Cattolico, avrebbe corso il rischio di svalutare l'efficacia e la forza della «liberalità d'vn tanto Magnanimo Re, che alla predetta piazza del Popolo tanti fauori, e gratie, concessi hauea»³⁹. Forse si trovò a scegliere se inneggiare la conseguita, ma parziale, unità dei corpi cittadini, come la esaltò nel 1547, o sostenere quei privilegi riconosciuti al Seggio. La questione era di grande importanza perché riguardava il particolare rapporto politico e storico che si era stabilito tra il Cattolico e il Seggio del popolo, ancora vivo e sentito alla fine del Cinquecento e testimoniato, altresì, dalle processioni e dalle spese che la Piazza sosteneva ogni anno in ricordo del giorno della morte del re. La capitale e tutto il Regno vollero onorare Ferdinando, celebrando le sue esequie il 23 gennaio 1516. Tutti i rappresentanti politici del Regno parteciparono al rito simbolico, ma «la Piazza del Fedelissimo Popolo non ingrata de gli fauori,

³⁸ G. ÇURITA, *Historia del Rey don Hernando el cattolico* cit., libro IX, cap. XXVI, *De la alteración que se movió en la ciudad de Nápoles: y que se apaciguó con echar de aquel reino los judíos*.

³⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 8.

e gratie, che di S. Maestà riceuuto haueua, gli fe celebrare con grandissimo apparato nella Chiesa di S. Agostino le Reali esequie con quella pompa che ad vn tanto Re degnamente si conueniua». Il rituale solenne si ripeteva ancora agli inizi del Seicento con un notevole esborso finanziario da parte del Seggio, come puntualmente ricordava Summonte⁴⁰, in onore del «buon re Ferdinando il Cattolico», che ebbe tra i suoi meriti anche quello di ingrandire i suoi possedimenti grazie al «dominio dell'Indie noue per mezzo di Christoforo Colombo genouese huomo espertissimo nelle cose marittime, [...] il che è stata cosa di meraviglia, & imperio grandissimo à gli re di Spagna».

Nel 1547, invece, Summonte esaltò l'unione universale tra la nobiltà e il popolo e biasimò il tentativo della Corona di introdurre l'Inquisizione sia perché il Tribunale avrebbe annichilito qualsiasi parvenza autonomistica della capitale e delle altre città del Regno, sia perché la politica di Toledo, pur irrobustendo il Seggio popolare nei confronti dei Seggi nobili, aveva determinato una crisi profonda all'interno della Piazza del popolo e, favorendo la formazione di un'oligarchia legata e dipendente dai ministri della Corona, aveva operato una spaccatura tra il vertice dell'istituto e la base del piccolo e medio artigianato.

4.3. I RITUALI DEL POTERE.

IL SIGNIFICATO STORICO-POLITICO DELLE ASTE DEL PALIO

Summonte dedicò a questo argomento un intero capitolo, intitolandolo *Della processione del Santissimo Sacramento, con l'origine, e Progresso di quella circa le Preminenze delle Piazze*. Il tema, posto tra la fine del dominio aragonese nel Regno e l'inizio del mandato della nuova dinastia degli Asburgo, assumeva il significato di una conclusione del conflitto sulle precedenze tra nobiltà e popolo.

⁴⁰ *Ivi*, IV, pp. 10-11: «il Regimento predetto spende per dette esequie in ciascun'anno più de ducati 170 perché, oltre il prepararsi il gran tumolo coperto di broccato de le Reali insegne ornato con più di 30 torcie intorno accese, ui assiste il detto Regimento, cioè l'Eletto, li 10 Consoltori, li 29 Capitani delle Piazze, li due Tesorieri, & il Secretario tutti con intorcie nelle mani accese, e prima che si dia principio alla solenne Messa si celebrano 36 Messe lette cioè sei per li frati di detta chiesa, e trenta altri per li frati de gli tre altri Ordini Mendicanti dice per li Conuento, quali trenta frati celebrate ch'ogn'uno le messe vanno al Coro, & insieme con li frati di essa chiesa cantano la Messa solennemente, qual finita vengono tutti in processione d'intorno al tumolo, e cantano il responsorio, *Libera me Domine*, &c. il qual finito l'Eletto con gli altri già detti si ritirano nel solito luogo del Regimento, oue dispensati prima gli cerei, cioè all'Eletto vn cereo di libre 7, agli Consoltori e Tesorieri di 5 libre l'vno, agli Capitani, e Secretario di libre 4 a gli Capodiece, & alcun'altri cittadini candeie di onze 4 l'vna poi si dispensano l'elemosine di danari agli poueri d'ogni sesso, e qualità de' quali ne concorreno infiniti, & si dauano conforme alla qualità delle persone, come cinque, mezi carlini, carlini, tarì, e ducati detti cianfroni».

La fine del Regno autonomo svuotava in gran parte il contenuto delle liti tra i due ceti sulle preminenze durante le processioni sacre e profane, perché la sede del potere e la figura del monarca avevano lasciato il Mezzogiorno per altre città europee e poi in definitiva per Madrid. Il trionfo del Cattolico aveva già segnato la fine del Regno autonomo, ma fu soltanto con l'inserimento del Mezzogiorno nel sistema imperiale asburgico che la storia dell'ormai Viceregno subì un cambiamento radicale anche se non immediato. A seguito di questo passaggio la dialettica medievale tra nobiltà e popolo per le preminenze sociali risultava ridimensionata, perché la città era passata da capitale del Regno a provincia periferica di un impero. Le menti più acute e colte, attraverso lo studio delle fonti archivistiche e storico-narrative, compresero che la realtà politica, economica, religiosa e culturale napoletana aveva cominciato la sua trasformazione a partire da quell'epoca. La lotta per le *Preminenze* tra le Piazze nelle processioni religiose e politiche si era consumata nel giro di un decennio circa (1496-1507); erano stati anni di fuoco, di continui cambiamenti di fronte; sul trono di Napoli si erano avvicendati quattro monarchi, di cui uno francese. Gli scontri tra i ceti sociali erano stati duri e i pretendenti al Regno si erano preoccupati di favorire ora l'uno ora l'altro per garantirsi l'appoggio militare e finanziario. La dimensione geografica del conflitto, la visione ed il contatto con il re stanziale avevano dato alla dialettica cetuale un'importanza primaria riguardo alla gestione della cosa pubblica, che il potere centrale non poteva in alcun modo ignorare (Carlo VIII era entrato a Napoli con l'aiuto dei nobili filoangioini; Ferrante II col sostegno del popolo). Gli ultimi provvedimenti sulle *Preminenze* li aveva firmati Federico d'Altamura, non a caso ultimo monarca del Regno; mentre il Cattolico e i suoi successori si limitarono a confermare quelle norme, segno dello scarso interesse che un potere lontano e tendenzialmente assolutistico nutrì per un dominio che, sebbene non equiparabile a quello del Nuovo Mondo, perché dotato di un patrimonio storico-giuridico (consuetudini, statuti, capitoli, privilegi e grazie) che impediva a qualsiasi sovrano di trattarlo come *terra nullius*, fu ugualmente sfruttato, impoverito, mortificato e sostanzialmente strumentalizzato nelle sue componenti sociali.

La posizione e la precedenza si rivelavano parole chiave del capitolo dell'*Historia*. La processione del SS. Sacramento era anch'essa un'istituzione, cioè un organismo su cui si basava l'organizzazione politica della città, e perciò dotato di norme che, modificandosi nel corso dei secoli, ne disciplinavano la composizione e le preminenze. Portare l'asta del Palio durante la solenne processione significava partecipare alla gestione del potere, comunicando alla comunità civile il proprio prestigio politico e, allo stesso tempo, ottenendone il riconoscimento (quella che oggi chiamiamo legittimità)⁴¹. È così che si spiegano

⁴¹ Cfr. Georges BALANDIER, *Political Anthropology*, New York 1970; T.C. LEWELLEN, *Antropologia Politica* cit.

le liti che scoppiarono nel corso dei secoli tra i Seggi nobili e quello popolare: entrambi i corpi sociali erano consapevoli della valenza politica della processione. Essere il solo corpo a detenere le aste del Palio, o portare più aste dell'altro, significava essergli superiore, avere più prestigio e di conseguenza più potere. A un certo punto della storia ci si trova di fronte a uno scontro di aste: i nobili ne volevano cinque, il popolo ne chiedeva ventinove, quante erano le sue ottine. Si sviluppò un processo esasperato ma non assurdo, se si tiene nella giusta considerazione quella che era la posta in gioco fra gli schieramenti, vale a dire il riconoscimento pubblico del prestigio politico e dell'autorità.

La festa del Santissimo Sacramento – come veniva ricostruita nell'*Historia* – fu istituita nel 1264 da papa Urbano IV. Il vescovo di Napoli era Aiglerio che con zelo organizzò la cerimonia nel 1265, «e se ben non si sanno i Personaggi, che nei detti Principij l'aste del Pallio portassero non dimeno si puo giudicare, che l'Arciuescouo ad alcuni suoi principali Canonici le desse, o pur à laici d'autorità»⁴². Apprendiamo così che in origine la festa era un avvenimento eminentemente religioso con implicazioni politiche di nessuna rilevanza. Le cose cambiarono durante il regno di Roberto d'Angiò, che nel 1328 «hauendo edificato la Chiesa del Santissimo Sacramento [...] per più ingrandirla, e magnificarla, egli personalmente v'interueniuu con tutto il Baronaggio del Regno, e Magistrati della Città, egli è da credere che esso Re vna dell'Aste del Pallio portasse, e l'altre da alcuni personaggi suoi favoriti portar facesse». Questo sembrava il momento in cui l'ufficialità politica napoletana utilizzasse la componente religiosa per manifestarsi attraverso una cerimonia sacra. Non a caso Summonte faceva risalire ai tempi di Roberto d'Angiò la prima – a suo dire – manifestazione pubblica dei ceti napoletani. Fu quel monarca, infatti, che sanzionò la ripartizione delle prerogative (onori e pesi) tra le piazze della capitale negli anni 1338-1339, e diede sostanzialmente inizio all'organizzazione amministrativa municipale, comprendente i cinque eletti nobili e uno popolare.

Ma fu sotto Ferrante II che si gettarono le basi per le future contese tra nobili e popolo in merito alle aste del Palio. Quando l'Aragonese riuscì a riprendere il Regno grazie alla coalizione antifrancese voluta dal papa, il popolo fu ricompensato, come abbiamo visto, anche con la prerogativa di portare un'asta del Palio durante la processione del SS. Sacramento. Il 2 giugno del 1496 il re ordinò che si consegnasse l'asta all'eletto del popolo. L'importanza dell'evento, la solennità pubblica ed il valore politico furono tali che esso fu ratificato per ben tre atti pubblici alla presenza di un notaio e dei testimoni che parteciparono in prima persona alla cerimonia religiosa:

si fero 3 pubblici atti l'uno alla ricevuta dell'asta nella Cappella maggiore dell'Arcivescovato, il 2 nell'entrare, e uscire nella chiesa di Santa Chiara, il 3. nella mede-

⁴² SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 20.

sima Cappella maggiore del Duomo, testificandosi che [l'eletto del popolo] pacificamente, e nemine contraddicente havea portata detta asta del Palio sopra il Santissimo Sacramento per li Seggi, e Piazze della Città fin a Santa Chiara, precedendo la solenne, e general processione, e nel medesimo modo ritornato nella Chiesa Maggiore.⁴³

L'esclusione della nobiltà da quella cerimonia era testimoniata dalle fonti cronachistiche, diaristiche napoletane e straniere. La situazione politica municipale mutò a favore della nobiltà sotto il regno dell'ultimo aragonese, Federico d'Altamura, che tra gli altri provvedimenti reintrodusse i Seggi nobili nel Tribunale di S. Lorenzo, stabilì il principio dell'approvazione delle delibere per maggioranza degli eletti, accordò all'aristocrazia il primato anche nelle manifestazioni pubbliche e religiose. L'opposizione del popolo fu immediata, anche perché il re sentenziò che la nobiltà dovesse portare cinque aste «cioè vna per qualsivoglia Seggio; e che ciascun Seggio elegga il suo Nobile à questo effetto: & il Popolo vna sol Asta portar possa, e l'altre due à complimento delle otto vna Sua Maestà, e l'altra il Duca di Calabria suo primogenito, e futuri lor successori nel Regno, ò altra persona che piacerà à Sua Maestà»⁴⁴.

Infatti Federico, considerando che la materia in oggetto era fonte di innumerevoli dissidi e liti, e prevedendo che nemmeno la sua risoluzione avrebbe placato gli animi e soddisfatto gli interessi delle parti, per evitare che in seguito si riproponevano tali scontri, stabilì che stesse «in arbitrio, e volontà di Sua Maestà, e di suoi successori, subito priuar la parte contradicente, delle gratie, honori, e prerogative predette, qual sentenza fu da quelli del Popolo non senza rammarico grandissimo intesa; e se ben per all'ora mostrano quietarsi, nondimeno dopo sempre ne feroeno resentment»⁴⁵.

Il 3 giugno 1507, regnante Ferdinando il Cattolico, si ripropose lo scontro

⁴³ *Ivi*, I, p. 148. Il Palio fu sostenuto da sei aste che l'arcivescovo Alessandro Carafa consegnò «al Reuerendiss. Monsignor Don Alfonso di Aragona Vescovo di Ciuità di Cheti; All'Illustrissimo Sig. Don Ferrante di Aragona figliuolo di Don Federico Zio del Re; All'Illustriss. Sign. D. Antonio di Gueuara, Conte di Potenza, e Viceré di Napoli; Al Magnifico Signor Giouanni Strina Ambasciatore del Serenissimo Re di Spagna: Al Magnifico Signor Don Ferrante Iscuri Spagnolo famigliar di Sua Beatitudine: & al predetto Magnifico Antonio Sasso Eletto del Popolo, & hauendo ciascuno di essi presa la sua Asta del Pallio predetto, sotto 'l quale vi andaua il prenominato Arcivescouo col Santissimo Sacramento nelle mani, uscirono appresso la General Processione conforme al solito passando per le piazze, e Seggi della Città infìn al Venerabil Monastero del Santissimo Corpo di Cristo [...]. Della qual concessione d'Asta del Pallio, e consignatione alla detta Piazza popolare, e di hauerla portata il detto Eletto per la Città, e ritornata nel modo, che si è detto ne fu publico instrumento fatto a di 2 di Giugno 1496. 14 *Indictionis* per mano di Notaro Donato di Rasone della Terra d'Euoli, come si vede in vn istrumento in pergameno che si conserva per i Reggimento Popolare; qual in strumento sta sottoscritto dalli preditti Signori» (*ivi*, III, pp. 522-523).

⁴⁴ *Ivi*, III, p. 532 e I, p. 152.

⁴⁵ *Ivi*, III, p. 532.

tra nobili e popolo per la festa del Santissimo Corpo di Cristo. Dopo aver ottenuto la parità col popolo nel portare le aste e averlo superato, ottenendo cinque aste contro una sola detenuta dal sedile popolare, i nobili volevano essere i soli a vantare questo privilegio durante la sacra processione «per molte cause, che allegavano ad essa Maestà, e particolarmente ch'el Popolo più volte alle cose contenute in essa sentenza contra detto haueua, e però di giustizia di detta dignità priuato esser doueua, e che integramente il Pallio predetto per essi Nobili portar si doueua». Il Cattolico confermò il lodo regio di Federico d'Altamura, ordinando «tanto ad essi Nobili, quanto à quelli del Popolo, che infallibilmente osseruar debbiano la sentenza preallegata in tutte, e qualsivoglia cosa in essa contenuta, etiamdio nelle pene, e clausole»⁴⁶. E fu così che nello stesso giorno «si fe la Processione conforme al solito. Imperciò che l'eletto del Fedelissimo Popolo portò la sua Asta, cinque altre ne portarono quelli delli Seggi, vna ne portò Sua Maestà, e l'altra fu portata dal Duca di Mont'Alto; il cui modo si è osservato fino à nostri tempi»⁴⁷.

Un altro elemento di notevole importanza che si presentava durante le processioni del SS. Sacramento, ma anche in quelle per l'incoronazione reale, risultava dalla posizione che i rappresentanti dei corpi della città occupavano rispetto al centro della cerimonia. La lettura politica della sacra celebrazione permetteva di vedere realizzata in essa una gerarchia dei poteri che era il riflesso dell'organizzazione politica della città. Portare l'asta del Palio significava posizionarsi nel luogo immediatamente più vicino al rappresentante del potere religioso. Non solo, ma questa vicinanza aveva ancora un altro valore. Stare accanto all'autorità religiosa voleva dire che Dio riconosceva e autorizzava quelle persone e non altre ad occupare quella sede a lui così vicina; inoltre i corpi sociali così rappresentati ottenevano di riflesso e pubblicamente il consenso divino a insediarsi nei posti del potere. Tutta la comunità, partecipando alla manifestazione sacra, prendeva atto del beneplacito divino all'assetto del potere così costituito e vi si uniformava. L'importante valore sociale e politico dei rituali del potere era rappresentato dall'esistenza di un libro in cui erano indicate le precedenze da rispettare durante le pubbliche manifestazioni. Infatti Summonte scriveva che

si ha da sapere che le prime 4 aste del Palio, con le 2 ultime sono della Città, cioè la prima dalla parte sinistra, è del Popolo, il quale la porta di continuo benché interpellatamene ne faccia parte a suoi consultori, e Capitani nelli confini delle lor Regioni: le cinque altre sono de' Nobili, i quali si mutano Seggio per Seggio, come diremo, l'altre due aste a complimento di otto quella destra è del Re, o del suo Viceré, l'altra a sinistra è del Primogenito del Re.⁴⁸

⁴⁶ *Ivi*, IV, pp. 7-8.

⁴⁷ *Ivi*, IV, p. 22.

⁴⁸ *Ivi*, I, pp. 152-153. Lo storico ricordava che «in questa dunque osservanza si sta a no-

Dopo aver concluso il discorso sulla spartizione delle aste del Palio Sumonte affrontava altri due problemi. Coloro che portavano le aste venivano scelti tra i membri dei sei Seggi della città, ma non erano gli eletti: «In processo di tempo gli sei Eletti degli Seggi cominciarono ad osservare d'andar intorno al predetto Pallio, oltre alli sei che portavano l'Aste predette»⁴⁹. Si può ipotizzare che gli Eletti avessero chiesto di comparire a fianco dei loro astati, immediatamente vicino al ministro divino, allo scopo di rendere più manifesta e riconoscibile la presenza del governo durante la cerimonia. Ne nacque un incidente con l'autorità religiosa, che bollava l'atteggiamento degli eletti come un tentativo di ingerenza in una sfera che non era di loro competenza: «del che ne fu fatto resentimento dalli Reverendi Canonici della Maggior Chiesa, con dire, che essi Eletti in modo alcuno preceder gli doueuano, poiche in quel luogo autorità non haueuano». In definitiva si dovette ricorrere al viceré e da questi «fu nelli 5 di Giugno 1550 giorno dell'istessa solennità concluso, e determinato [...] che detti Signori Eletti procedessero insieme col Pallio del Santissimo Sacramento andando tre per banda di detto Pallio a lato à quelli Signori che portavano l'Aste, e con la Guardia di Allibardieri attorno»⁵⁰.

Ma la storia non si concluse con questo scacco al potere religioso. La disputa sulle posizioni da occupare durante la SS. Processione continuò, anche se lo scontro interessò nuovamente la nobiltà e il popolo. I Consultori e i Capitani del Seggio del popolo avevano la prerogativa di portare le torce accese davanti al detto Palio, subito dopo il corpo clericale. I nobili, non contenti di aver ottenuto cinque aste contro una sola detenuta dal popolo, «cominciarono nell'anno 1570 a pretendere di andar tanti per Seggio con torcie accese auanti il Pallio predetto, nel modo che vi vanno i Consultori, e Capitani del Fedelissimo Popolo». La nobiltà consapevole del potere 'mediatico' del rituale religioso era intenzionata ad essere riconosciuta come la sola protagonista della vita politica della città. Ma questa volta non conseguì in pieno il risultato. Dovette intervenire il «Regio Collateral Consiglio referente il Regente Villano», e fu determinato «che li Magnifici Signori Consoltori, e Capitani, della Piazza del Fedelissimo Popolo nella procession predetta andar douessero con torcie accese nelle mani, secondo il solito andando più à lato alli Reverendi Canonici circù circa; *citra praeiudicium quorumcumq. vtriusque partis, tam in petitorio, quam in possessorio*, con il qual decreto si finì detta pretesenza»⁵¹. Certo non poteva essere considerata una vittoria per i nobili, ma questo spostamento delle fiaccole popolari dal centro ai lati del corteo era comunque un buon risultato per il ceto aristocratico.

stri tempi», come era scritto in un libro dal titolo *Praecedentiarum*, conservato nel tribunale di S. Lorenzo.

⁴⁹ *Ivi*, IV, p. 23.

⁵⁰ *Ivi*, IV, p. 24.

⁵¹ *Ibidem*.

Con questi riferimenti si è cercato di dimostrare che la lotta per il conseguimento e il mantenimento del potere non passava soltanto per le sedi politiche istituzionali. I rituali, specie quelli religiosi, ma anche quelli profani e di uccisione, rivelavano che i corpi sociali si affrontavano anche su altri terreni, altrettanto importanti quanto il Tribunale di S. Lorenzo. La componente visiva insita nei rituali delle manifestazioni pubbliche è presente nell'opera summontiana a livelli non trascurabili. Ma il nostro autore non sembrava interessato a dimostrare quale fosse il ceto più forte nelle epoche prese in esame, considerato che non aveva mai messo in discussione le prerogative e il maggior prestigio della nobiltà. Il suo scopo era di porre in evidenza che la compagine popolare avesse sempre fatto parte del corpo politico della capitale, anche negli anni più difficili dei re aragonesi. E la rinnovata presenza ai rituali religiosi dei rappresentanti del Seggio del popolo e i numerosi tentativi della nobiltà di intromettersi e sostituire i membri popolari nelle posizioni più prestigiose delle processioni, costituivano una prova ulteriore della forza di questo corpo politico, capace di fornire le sue personalità più autorevoli al governo della patria. Infine la posizione di questo capitolo, che interrompeva la continuità del resoconto storico della città e del Regno, poteva risultare anomala solo in apparenza perché, in realtà, segnava la conclusione sostanziale delle contese cetuali nei rituali del potere a seguito della conquista del Cattolico e della conseguente fine dell'indipendenza del regno di Napoli.

4.4. LA STABILIZZAZIONE DEL NUOVO REGIME

Il regno di Napoli era, dunque, entrato nel vasto complesso di stati della Corona spagnola, per cui la forza dei ceti e del baronaggio non costituiva più un ostacolo «sulla strada di una trasformazione del vecchio Regno a base feudale in un moderno stato assolutistico»⁵². Questo processo subì un'accelerazione quando la Spagna e i suoi domini furono inglobati nel sistema imperiale di Carlo V d'Austria. Prima re di Spagna, poi imperatore, il diciannovenne Carlo aveva dato subito prova della sua forza in terra materna per ottenere la legittimazione del suo *status*, che i rivoltosi *comuneros* non volevano riconoscere ad un re fiammingo. Nel regno di Napoli il Cattolico aveva adottato una politica conciliante nei confronti della feudalità «al punto da riammettere nei loro stati i signori che nelle lotte tra Francia e Spagna avevano parteggiato per la prima, e aveva fatto mantenere in tutta la sua integrità la posizione sociale del ceto feudale». L'imperatore si sarebbe posto nella scia del nonno, restituendo i territori ai baroni

⁵² G. GALASSO, *Momenti e problemi cit.*, p. 48.

filofrancesi all'indomani della pace firmata con Francesco I nel 1517, se non avesse incontrato l'opposizione degli altri feudatari filospagnoli, che ne erano entrati in possesso durante il conflitto.

Il baronaggio continuava ad amministrare la cosa pubblica nel Regno, anche se non costituiva più una minaccia per il potere centrale; tuttavia la consulta del ministro Mercurino da Gattinara all'imperatore nel 1521 non coglieva questo aspetto importante della realtà del Mezzogiorno. Le responsabilità dello scarso contributo del regno di Napoli alle finanze dell'impero non andavano attribuite «unicamente alla corruzione, alle ambizioni e alle private passioni del viceré e dei funzionari», come sosteneva il grande ministro. Si aggiunga che i regnicoli tentavano «di sottrarsi alle continue richieste di denaro che provenivano dal centro», la nobiltà gestiva la giustizia a proprio vantaggio e il viceré, infine, che fedele alla Corona ne viveva pur sempre lontano. Proprio questa distanza «si tradusse in una reviviscenza sia dello spirito autonomistico del Regno che delle forze centrifughe della vita sociale. [...] Egli si appoggiò, infatti, fortemente agli organismi politici e amministrativi del Regno, affinché questi lo sorreggessero; ma questi organismi e i ceti che li controllavano tendevano anche a sfuggirgli di mano e a seguire, invece della sua difficile mediazione, la logica dei propri interessi corporativi»⁵³.

La politica centripeta della Corona prese avvio per dare soluzione a questi problemi di gestione dei territori imperiali anche in considerazione della crisi del cristianesimo svelata da Lutero, che nel 1521 aveva subito la scomunica romana da papa Leone X. La spaccatura del mondo cattolico operata dal monaco agostiniano imponeva a Carlo V l'urgenza di governare i suoi domini con determinazione, per evitare che la diffusione dei precetti luterani nei ceti dominanti e dirigenti generasse malcontenti ed esplodesse in rivolte contro l'impero.

Per dare impulso alla politica accentratrice nel regno di Napoli Gattinara suggeriva di sottomettere alla forza della legge i ceti privilegiati e di continuare con energia la pressione finanziaria. Ma la difficile situazione internazionale degli anni Venti non permise al nuovo viceré Charles de Lannoy di dare attuazione a quelle riforme, impegnato nei conflitti bellici contro Francesco I di Francia: l'amministrazione napoletana continuava ad essere ordinaria, anche in ragione della presenza di un luogotenente che lo sostituiva nei periodi di assenza.

Sembrava, tuttavia, che il nuovo viceré dimostrasse «singolari tendenze democratiche»⁵⁴, fissando due udienze settimanali una per il popolo ed una per i baroni; inoltre amava intrattenersi con gli ormai anziani artigiani ed altri esponenti del popolo, di cui il Cattolico si avvaleva per diversi affari ed affidò nel 1527 ampi poteri all'eletto di Sant'Agostino Girolamo Pellegrino perché provve-

⁵³ *Ivi*, pp. 59 e ss.

⁵⁴ M. SCHIPA, *Il popolo* cit., p. 692.

desse a rifornire la capitale di munizioni e approntasse gli indispensabili provvedimenti sanitari per arginare la diffusione della peste. Durante il *virreinato* del Lannoy «parse agli Cittadini della Piazza del Fedelissimo Populo riformar i Capitoli del Reggimento, poiche malamente osservati erano»⁵⁵. I capitoli furono ventitré e divisibili in due gruppi: «il primo e maggiore, riguardante un assetto finanziario, sulla base d'una maggiore assicurazione dell'entrata e d'una diminuzione di spese, piombato già com'era il reggimento sulla *via crucis* del debito; il secondo, riguardante una più salda organizzazione del sistema elettorale»⁵⁶. In merito a questo gruppo di capitoli furono stabiliti i limiti di età per la eleggibilità e rieleggibilità dell'eletto (non meno di quarant'anni e non prima di un triennio) e dei Consultori (non meno di trenta e non prima di un biennio). Ogni ottina inviava due rappresentanti a Sant'Agostino perché scegliessero l'eletto. I sei più votati in quella sede venivano imbussolati: la sorte decideva il nome del magistrato popolare. Il viceré, nell'approvare questi provvedimenti elettorali, riservò per sé e i suoi successori di poter procedere altrimenti, qualora lo esigesse il servizio alla Corona. L'unico importante risultato che il popolo riuscì a conseguire fu la facoltà di inviare un ambasciatore alla corte di Sua Maestà qualora lo ritenesse opportuno⁵⁷. Infine nel 1526 il Seggio ottenne la custodia condivisa coi nobili delle chiavi delle porte della città.

Il popolo non aveva realizzato nessun passo avanti sulla strada dell'autonomia interna. I momenti gloriosi di questo processo si ebbero sotto il monarca di Francia Carlo VIII e l'aragonese Ferrante II: il primo aveva istituito o reintegrato il popolo nelle sue prerogative, il secondo aveva affidato al popolo la gestione esclusiva dell'amministrazione municipale. Già Federico d'Altamura aveva ridimensionato il potere popolare, reintegrando i cinque Seggi aristocratici a S. Lorenzo, stabilendo il sistema di votazione a maggioranza per le delibere municipali, avocando a sé la scelta dei Capitani delle ottine popolari. Ma fu sotto il governo del Cattolico che si infranse la spinta autonomistica del Seggio, poiché il monarca negò al popolo la facoltà di darsi un proprio statuto interno. La fissazione – per altro non definitiva – del sistema elettivo per la *leader* e i Consultori del Seggio non significò, almeno sembra, che «les prérogatives des 'populaires' furent encore renforcées, sur le plan institutionnel, avec les *capitoli* reconnus par le vice-roi Lannoy en 1522», né sancì «une réelle autonomie politi-

⁵⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 29.

⁵⁶ M. SCHIPA, *Il popolo* cit., p. 694.

⁵⁷ Un altro vantaggio conseguito dal Seggio riguardò la facoltà di istituire «quattro Maestri di Grammatica, e di Abbaco, e scrivere, li quali habbino da imparare li figliuoli de gli cittadini gratis, per la qual causa se gli possano dare di prouisione a tutti quattro fin alla somma de ducati 200 l'anno ad arbitrio dell'Eletto, e Consoltori. Placet Illustriss. Domino» (SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 33). Ma il capitolo 17 «non pare che avesse effetto, e finì per cadere nell'oblio» (M. SCHIPA, *Il popolo* cit., p. 693).

que de la *Piazza del Popolo*, dans le cadre du système des *seggi* de la capitale»⁵⁸. In realtà se si considera che i limiti di tempo posti per la rieleggibilità dell'letto del popolo furono rotti già negli anni successivi alla riforma del 1522 (nella prima metà del XVI sec. sette eletti su dieci durarono in carica ben oltre i sei mesi fissati dalla legge), e che il sistema elettivo stabilito in quell'anno non fu approvato se non con la clausola «nisi quando aliter videretur suae illustrissimae dominationi, expedire pro seruitio Cesareae Maestatis»⁵⁹, si può credere che il ridimensionamento dell'autonomia popolare, sancito clamorosamente da don Pedro de Toledo nel 1548, fosse cominciato fin dall'inizio del XVI secolo.

4.5. IL CENTRALISMO AMMINISTRATIVO: FUNZIONI E CETI

Il baronaggio filofrancese del Regno e molte città tentarono di scuotersi dal governo spagnolo, ma subirono la disfatta definitiva nel 1528, quando l'esercito francese del Lautrec incorse in una pesante sconfitta sotto le mura di Napoli. La vittoria imperiale avrebbe potuto precedere quella data, sosteneva Summonte, se solo Carlo V avesse portato alla Francia l'attacco decisivo, quando Francesco I fu sconfitto e arrestato a Pavia. Ma in quel «tempo l'Imperadore si maritò [...] & attese à celebrare le sontuose nozze, che se quel tempo l'hauesse impiegato à far nouo esercito, e si fussi auuicinato verso la Francia, si sarebbe insignorito di tutto quel Reame senza che niuno li fusse venuto all'incontro, poi ch'era stato occiso tutto il fiore di quella natione, che per governo non vi era rimasto altro con vna femina, e tre figliuoli della Casa Reale»⁶⁰.

Il nuovo viceré Filiberto d'Orange chiese un donativo al Parlamento per l'impresa militare di Firenze; nel 1531 il suo luogotenente e poi viceré cardinale Pompeo Colonna ne impose un altro, mentre il Regno versava in condizioni miserevoli: «fuoriusciti e banditi cresciuti incredibilmente di numero nelle province e intorno a Napoli; i barbareschi scorazzanti sulle coste; le truppe stanziate nel Regno che, in arretrato di molti mesi sulla paga, si rendevano protagoniste di mille disordini e abusi; pagamenti fiscali e tributi incalzanti [...]; disordine

⁵⁸ Brigitte MARIN - Piero VENTURA, *Les offices «populaires» du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, in Benoît Pellistrandi (coord.), *Couronne espagnole et magistratures citadines à l'époque moderne*, Dossier des *Mélanges de la Casa de Velásquez*. Nouvelle série, 34, 2 (2004), pp. 115-139, la cit. è a p. 121.

⁵⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 33 e ss.

⁶⁰ *Ivi*, IV, p. 39. Lo storico aggiungeva anche una nota di rammarico per l'esborso finanziario a cui fu sottoposto il Regno per l'omaggio all'imperatore: «per causa del qual matrimonio nelli 6 di Luglio dell'anno istesso [1526] si convocò in Napoli il General Parlamento, oue si concluse vn Donativo Sua Cesarea Maestà delli duc. 200 mila» (*ivi*, IV, p. 42).

e corruzione negli amministratori»⁶¹. In questo periodo di crisi dell'economia, dell'etica e dei costumi, della giustizia fece il suo ingresso a Napoli nel 1532 Pedro Álvarez de Toledo, Il marchese di Villafranca, che coprì la carica di viceré fino al 1553 e realizzò gli obiettivi dell'imperatore già prima della fine del suo mandato. Il suo *virreinato* segnò la storia del Regno e della capitale, dando avvio ad un'epoca nuova per il Mezzogiorno. Il viceré volle istruirsi subito sui privilegi, i capitoli e le grazie accordate alla capitale e al Regno dai predecessori di Carlo V, per conoscere lo stato giuridico dettagliato e preciso del Mezzogiorno. Una fonte ricordava come già durante il viaggio verso Napoli il viceré avesse idee ben precise sul modo in cui avrebbe governato quel Regno: si fece accompagnare da «Colantuono Caracciolo, fatto Marchese di Vico: il quale dice, che dalle cose che ragionava con esso per strada delle cose di Napoli, se dimostrava l'aspro e rigoroso governo, che aveva da fare»⁶².

Fin dagli anni di Gattinara le relazioni inviate all'imperatore a proposito dello stato del Regno imputavano ai baroni la pessima condizione della giustizia e li indicavano come autori di prepotenze ed abusi nell'esercizio dei poteri feudali e nella vita civile del paese. Il conflitto che si aprì tra Toledo e la nobiltà fu lungo e aspro, ma vittorioso per il viceré. Contro

i Nobili della Città, quali per l'adietro erano soliti uscire i termini di souerchio imperio con li loro sudditi, e con gli altri artefici di Napoli; egli [Toledo] con la rigorosità della giustizia, & execution di quella li raffrenò in modo che riulse le loro licentie in modestia, tutti l'imperiosi costumi deposero à fatto: laonde il Popolo dall'oppressione di potenti liberato, predicaua per tutto la protezione, e la giustizia del suo Viceré, all'incontro i Nobili sforzati à ritenersi contro l'vsato dà lor procedere, abominavano il Regio Ministro [...]. Il Toledo tutto intento al governo della Città, e del Regno, con la somma vigilanza attendeva à torre gl'abusi, castigare i colpevoli, e licenziosi, & ad erigere la giustizia, già per molti anni caduta, e tenuta in poco conto, & ad imprimere ne gl'animi di tutti il terror di quella.⁶³

La sintesi summontiana era una trasposizione dall'opera di Castaldo, ma posta in apertura del capitolo dedicato al viceré risultava di straordinaria efficacia per la comprensione del governo realizzato da don Pedro e svelava la complessità delle strategie e dei provvedimenti che egli attuò per conseguire quei risultati. Le accuse che gli mossero i suoi avversari furono di ordine personale e politico: non aveva rispetto per i baroni, accordava familiarità a noti calunniatori,

⁶¹ G. GALASSO, *Momenti e problemi* cit., p. 68.

⁶² Gregorio ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V, cominciando dall'anno 1526 per insino all'anno 1537, scritta per modo di Giornali da Gregorio Rosso autore di que' medesimi tempi*, Napoli, 1770, p. 44. Per gli aspetti culturali e politici del viceré Toledo rinvio a Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El Virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1994.

⁶³ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 169-170.

riceveva prestiti e doni da soggetti in rapporti di affari con la Corona, giocava e si indebitava, eccedeva di personalismo negli affari pubblici; inoltre non rispettava con diligenza gli ordini regi, decideva autonomamente senza l'esame del Collaterale su materie di giustizia e di finanza. Le condizioni degli organi di governo del Regno sembravano confermare le analisi dei suoi accusatori: corruzione e abusi nell'amministrazione dei tribunali, scarsa funzionalità degli uffici e del personale, inefficienza nel lavoro erano i dati incontestabili in cui versavano gli istituti giudiziari e finanziari della Corona e a farsene portavoce furono tra gli altri i Reggenti Figueroa, Coll, Andrea Doria, principe di Melfi, il Marchese del Vasto Gran Camerario, i presidenti della Sommara, Bartolomeo Camerario. Molti di questi chiesero l'allontanamento di Toledo e la sua sostituzione con un nuovo viceré. Ma le relazioni di don Pedro al sovrano non indicavano gli stessi mali, almeno non nei termini delle informative dei suoi avversari: «con pochi adattamenti e qualche nuova idonea nomina l'apparato amministrativo del Regno avrebbe migliorato la sua funzionalità»⁶⁴. Nel 1535 durante la visita dell'imperatore nel regno di Napoli il baronaggio esercitò forti pressioni su Carlo V perché rimuovesse il viceré,

e ne sarebbe sortito l'effetto, ch'eglino desideravano, se la vigilanza di Don Pietro rimediato non hauesse, che accortosi del fatto, e douendosi nelle Feste di Natale farsi l'elettione del nuouo Eletto del Popolo, si oprò di tal maniera, che fu fatto Eletto Andrea Stinca Rationale della Sommara, huomo d'autorità, vecchio saputo, e destro: costui [...] ottenne dall'Imperadore particular audienza [...]. Vscito fuora il Stinca, trouò gl'Auersarij, ch'aspettauano per hauer udienza da Sua Maestà, ma in darno s'affaticarono, perche l'imperadore all'Oratione del Stinca si risolué di non ammouere D. Pietro dal Regno.⁶⁵

L'individuazione dell'asse viceré-eletto del popolo già agli inizi del mandato toledano era un dato di straordinaria importanza, che avrebbe avuto il suo esito finale nel 1548. Di fatto il viceré fu riconfermato dall'imperatore partito da Napoli il 22 marzo del 1536, e poté proseguire il nuovo corso assolutistico intrapreso dalla monarchia asburgica. La mossa iniziale di Carlo fu l'invio del primo visitatore generale del Regno, Pedro Pacheco, vescovo di Mondoñedo, poi di Ciudad Rodrigo, infine di Pamplona allo scopo di porre fine alla corruzione e agli abusi degli ufficiali regi: «si trattava di una stretta di freni verso un discipli-

⁶⁴ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., pp. 446-447, anche per le critiche all'operato di Toledo e per la bibliografia sul tema.

⁶⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 175-176. La fonte di Summonte è il consuocero e notaio Antonino CASTALDO, *Dell'Istoria di notar Antonino Castaldo, libri quattro, ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel regno di Napoli sotto il governo del viceré d. Pietro di Toledo e de' suoi successori fino al cardinal Granvela*, Napoli 1769, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno*, VI, Napoli 1769.

namento maggiore dei magistrati e ufficiali, non meno che delle altre componenti sociali e istituzionali»⁶⁶. Il Toledo, prima ostile ad un'azione che sembrava ridimensionare la sua autorità, si avvalse degli esiti della Visita per proseguire con criteri ancor più pragmatici nella sua linea politica. Nel 1540 riunì i tribunali e gli uffici amministrativi del Regno in Castel Capuano, eccezion fatta per il Consiglio Collaterale e la Regia Camera della Sommara, che furono trasferite nel Real Palazzo in cui risiedeva don Pedro. Era una separazione gerarchica, in quanto Collaterale e Sommara costituivano i due tribunali più importanti per la Corona: il secondo si occupava del Patrimonio Reale e delle differenze che vertevano «tra il Regio fisco, e qualsivoglia persona. Affitta tutte le Doane, e arrendamenti del Regno, e vende i Feudi, che si devolvono alla Regia Corte. Provede, e soprastà a tutte le cose appartenenteno alla militia, come le Regie Galere, Castella, Artegliarie, e altri istrumenti bellici; e in essa si danno i conti di tutte l'entrate del detto Patrimonio, e a lui sono soggetti le Doana di tutto il Regno, gli Arrendatori delle Gabelle Regie, gli Mastri portolani, il Capitano della grassa, i Guardiani delli passi, il Consolato dell'arte della seta, quello dell'arte della lana, e altri»⁶⁷. Il Consiglio Collaterale era il supremo tribunale del Regno e riuniva almeno quattro competenze della massima importanza:

Fungeva da Consiglio di Stato e di Guerra, e come tale era deputato ad assistere il viceré nelle questioni politiche e militari [...]. Fungeva da Cancelleria, e quindi da organo di validazione e registrazione degli atti di governo, nonché di ricezione della legislazione e della normativa emanante direttamente dal sovrano [...]. Fungeva da istanza legislativa e normativa per il Regno, nell'ambito, ovviamente, della generale delega sovrana [...]. Fungeva, infine, da vera e propria corte di giustizia e di disciplina o di sindacato in tutti i casi in cui [...] l'approdo ad esso era o previsto dall'ordinamento o imposto dalla nuova forza del potere centrale.⁶⁸

Sull'attività e la composizione di questo tribunale intervenne Toledo. *In primis* ribadì un regolamento del 1524 in base al quale nessun estraneo poteva intervenire ai lavori del Collaterale se non invitato a riferire o ad informare su questioni specifiche: si deliberava a porte chiuse alla presenza dei soli consiglieri. Carlo V infierì un colpo mortale alla nobiltà non togata del Collaterale il 30 ottobre 1542, quando da Barcellona ordinò che soltanto i Reggenti togati potessero

⁶⁶ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 460.

⁶⁷ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 167. Da questo Tribunale – continuava Summonte – «escono i numeratori ogni quindici anni per la numeratione de'fuochi che si fa per tutto il Regno, per lo carico che si dà a Percettori delle provincie che esigono i pagamenti fiscali: tiene di più cura delli Vescovadi, & altri benefici regij sede vacante, fando esigere l'entrate di quelli, e datone quel tanto fa necessario per le chiese di essi, e cura de anime, li conserva per il futuro vescovo, e beneficiato».

⁶⁸ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 463; sulle funzioni e l'incidenza dei tribunali e del loro indotto sulla società napoletana vedi V.I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli* cit.

partecipare a tutti i lavori del Consiglio; inoltre riservò ad un numero ristretto di spagnoli fedeli le deliberazioni in materia di guerra; gli altri cavalieri avrebbero preso parte ai lavori del Collaterale solo su invito del viceré e per affari di minore importanza. L'imperatore metteva in atto un provvedimento già formulato nel 1524, in forza del quale solo i Reggenti avrebbero dovuto discutere delle cause di giustizia.

Nel Collaterale esistevano una componente di cappa corta, i nobili di spada, cavalieri, *milites*, *legos* o laici, che corrispondeva ai presidenti *idiotas* della Sommaria: «le espressioni distinguevano la categoria in base ad un carattere negativo, l'assenza di una specifica preparazione, presupposto della qualifica ministeriale, e quindi sacerdotale»⁶⁹. L'altra componente era costituita dai *le-trados*, i ministri togati, di cappa nera e lunga, proprio come i sacerdoti. Infatti essi venivano indicati con diverse espressioni, *sacerdotes juris*, «Dij terreni»⁷⁰, e la Cancelleria era detta «il papato dei dottori»⁷¹. La riforma carolina non estromise la nobiltà dal governo del Regno, molti governatorati delle province e comandi militari continuavano ad essere esercitati dal baronaggio, che ampliava la sua presenza nell'amministrazione cittadina della capitale e dominava nel Parlamento. Non si creò uno scontro tra i togati e il ceto feudale. In effetti tra i Reggenti della Cancelleria «furono frequenti i nobili di Seggio. Ma ciò non influì in modo rilevante sulla dialettica politica, che era intesa dai fautori della nuova concezione dello Stato come scontro di funzioni, non di ceti»⁷². La politica di accentramento dei poteri comportava che «fossero scelti dal governo centrale e preferiti quei soggetti che o appartenevano ad uno *status* già *ab origine* non nobiliare, o erano togati nobili, ma di sicura fedeltà, ossia cavalieri che avessero dato prova di esser ligi più alla funzione che all'origine cetuale: in definitiva nobili indipendenti dalle sedi del potere nobiliare e feudale»⁷³.

⁶⁹ Raffaele AJELLO, *Una società anomala, il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996, p. 19.

⁷⁰ L'espressione è inserita in un documento, *Avisos de gobierno de la Ciudad y Reyno de Napoles*, edito da Renata PILATI, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1994, doc. n. 14, pp. 408-432.

⁷¹ La metafora ecclesiastica applicata ai togati fu coniata nel 1576 da Girolamo Lippomano, ambasciatore veneziano presso don Giovanni d'Austria, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*, a cura di Michele FASSINA, Roma 1992, p. 74.

⁷² R. AJELLO, *Una società anomala* cit., pp. 20-21.

⁷³ *Ivi*, p. 71. Gli studi condotti da Ileana DEL BAGNO, *Legum doctores* cit., presso l'Archivio di Stato di Napoli sul fondo *Collegio dei Dottori*, hanno rivelato una serie di dati di notevole importanza per la conoscenza della formazione del ceto giuridico napoletano e delle dinamiche di accesso alle magistrature della capitale nel periodo compreso tra il 1584 ed il 1648: «questi dati rivelano del tutto prevalente la presenza dei popolari e dei civili: essa rappresenta addirittura l'87,6% su un ammontare complessivo di circa undicimila graduati *in utroque jure*» (p. 15). Gli ecclesiastici «rappresentano circa l'11,8% di tutti i nominativi schedati» (p. 19). Infine «i *legum doctores* che all'atto del giuramento si erano qualificati come

L'indirizzo politico della Corona investì anche gli altri tribunali del Regno, in particolare la Sommaria, sede amministrativa e giudiziaria del patrimonio regio per le sue particolari competenze finanziarie. Il conflitto di funzioni e non di ceti si ripropose anche in questo istituto. Il Conservatore generale Bartolomeo Camerario presentò una linea di intervento tendente a cooptare i *letrados*, uomini esperti, dotti ed istruiti sulle materie fiscali nell'amministrazione del patrimonio regio:

no dexaré de dezir que muchos quieren persuader a Vuestra Magestad que el lugarteniente ha de ser cavallero como algunas vezes ha estado; y a mi ver la hyecian porque un lugarteniente ha de tener letras y saber de cuentas y intedello muy bien y que die y noche trabaje como un perro por los tantos negocios que alla hay, que siendo cavallero no es otro si no que este por forma que las cuentas no se entienden por todos, y ponendose alla un cavallero fuera hazer que cada presidente sea lugarteniente como era quando alla estavan leygos lo que no conviene al servicio de Vuestra Magestad que las cosas vayan por tantas manos si no que haya una sabia y buena cabeza.⁷⁴

Quella strategia politica si sarebbe decisamente affermata proprio a partire dalla sua nomina a Luogotenente nel 1541. Infatti il numero dei dottori fu superiore a quello dei *legos* che, pur non essendo espulsi dalla ruota del tribunale, si astenevano dal votare sulle questioni legali. In quell'epoca la differenza nel sistema deliberativo tra i due grandi tribunali del Regno «era nel fatto che i consiglieri *legos* del Collaterale non partecipavano ai lavori di giustizia né alla

appartenenti al ceto nobile costutiscono solo lo 0,3% del numero globale». Ma «durante il ventennio che precedette la cosiddetta rivoluzione di Masaniello si è assistito ad un progressivo incremento del potere aristocratico (inteso come espressione dei Seggi napoletani) ed al suo ingresso sempre più determinante nel Collaterale; [...] il fenomeno [...] si verificò non solo al vertice della piramide ministeriale, ma anche alla sua base di reclutamento. E pertanto assume uno spessore ancor più consistente l'operazione compiuta dalla nobiltà di spada, che operò secondo linee non soltanto di conquista del potere ai vertici, ma anche di affermazione sociale e politico-culturale» (pp. 15-16).

⁷⁴ Aurelio CERNIGLIARO, *Patriae leges, privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del cinquecento napoletano*, Napoli 1988, p. 100 nota; il documento di Camerario è custodito in Archivo General de Simancas (d'ora in poi AGS), *Estado*, leg. 1022, fol. 50. Camerario svolse dei corsi pubblici di diritto feudale negli anni 1524-26 e 1529-32; esercitò la professione forense, «fu uno dei presidenti nella Camera della Sommaria dal 1529 al 1531, e conservatore del Real Patrimonio in Italia dal 15 luglio 1536, carica equivalente pressappoco a quella di un moderno revisore dei conti e dei bilanci; [...] infine luogotenente della Sommaria dal 30 luglio 1541», ma nel 1543 fu sospeso dalla carica per volontà del viceré don Pedro de Toledo, fu inquisito e sottoposto a processo per reati di sottrazione di denaro pubblico, omicidio, violenza sessuale; fu condannato nel 1547 alla deportazione su di un'isola; ma non si presentò dai giudici e fu dichiarato ribelle a Dio, all'imperatore e alla buona amministrazione della giustizia e la pena fu convertita in condanna a morte. Scelse l'esilio in Francia. Vedi Carlo DE FREDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli 1984 (prima ediz. 1977), in particolare le pp. 187-207.

lettura e redazione dei memoriali, ossia all'attività legislativa, amministrativa e di governo, mentre i presidenti idioti partecipavano alle sedute e deliberazioni giurisdizionali della Sommaria, ma sulle questioni giuridiche esprimevano un voto di astensione»⁷⁵.

Del resto don Pedro de Toledo aveva scritto chiaramente a Carlo V circa l'autorità e l'«onnipresenza insindacabile» dei dottori della Sommaria sulle materie finanziarie, e della Cancelleria per il controllo e l'approvazione di qualunque provvedimento: «en estas cosas de hazienda de Vuestra Magestad siempre me remitto a los oficiales diputados a la defenzión y acrecentamiento della, que son los de la Sumaria y fisco y después se torna a rever en el Collateral Consejo [...] y no ay que dezir ni que altercar sino exequitarse»⁷⁶.

4.6. LE RIFORME ASSOLUTISTICHE DI DON PEDRO

La politica centripeta della Corona nella capitale ebbe almeno due indirizzi, uno di carattere generale relativo alla gestione dei Tribunali, l'altro di carattere municipale o di controllo del governo della capitale. In entrambe le direzioni la tendenza assolutistica spagnola raggiunse i massimi livelli con il viceré Toledo. Nel 1533, dopo pochi mesi dal suo arrivo a Napoli, don Pedro decise d'imporre una gabella «d'vn tornese per ciascun rotolo di Carne, Formaggio, e pesce», il cui ricavato sarebbe stato utilizzato per alcune spese di fortificazione. L'eletto del popolo era Domenico Terracina «molto caro al viceré, per il che era alquanto odiato, e sospetto a tutti gl'altri cittadini»⁷⁷. Infatti il Seggio del popolo fu convocato più volte a Sant'Agostino in merito all'imposta «e tutto il Popolo gridava, che non si contentava, e di questo se ne susurrava assai per tutta la Città»⁷⁸. Il malcontento intimorì l'eletto che per nessun motivo voleva andare al Seggio «per tema del Popolo, [...] alla fine andarono molte persone da S. Agostino alla casa del detto Terracina, & volsero, che andasse in Castello con loro a parlare al Viceré, & esso non ci voleva andare; pure calò a basso, e con molta paura cavalcò, denegando sempre di non volerci andare con lo Popolo, dicendo a detti huomini. Io vi comando, che vogliate andarvene, e lasciarmi stare». Un

⁷⁵ R. AJELLO, *Una società anomala* cit., p. 205.

⁷⁶ A. CERNIGLIARO, *Patriae leges* cit., p. 106, il documento è in AGS, *Estado*, leg. 1033, fol. 14, Toledo a Carlo V, Lecce 27-2-1541, ora in Giuseppe CONIGLIO, *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-53)*, Napoli 1984; è il doc. 74, vol. II, pp. 430-438.

⁷⁷ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 170.

⁷⁸ Alessio Aurelio PELLICCIA (a cura di), *Cronica di Napoli, d'incerto Autore, che comincia l'anno 1452, e fenisce l'anno 1534*, in *Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, tomo I, Napoli 1780, pp. 195-207, la cit. è p. 200.

mercante di vino Focillo Micone, «uomo temerario e prosuntuoso»⁷⁹, minacciò il magistrato intimandogli di non schierarsi col viceré altrimenti gli avrebbe bruciato la casa con dentro lui, la moglie, e i figli. L'eletto riferì il tutto a don Pedro, che ordinò al capitano di guardia Giovan Luigi di Fonzeca, al giudice criminale Antonio Barattuccio ed al reggente di Vicaria Federico Uries di arrestare Focillo e di ammazzarlo *coram populo*. Summonte condivise il giudizio di Castaldo sull'episodio: «il cui fatto fu auertimento à molti, che 'l pigliar le cose pubbliche à carico, in odio di Superiori, non è meno pericoloso, che temerario, & apertamente si vidde, che la plebe concitata dà se stessa senza guida, e consigli d'huomini potenti, non hà altro in sé che voci, gridi, e tumulti»⁸⁰. Il mercante di vino si era comportato da sconsiderato, perché pretendeva d'ingerirsi negli affari pubblici sostituendosi al legittimo rappresentante del popolo; per di più Focillo aveva apertamente minacciato di morte l'eletto e la sua famiglia, senza pensare alle conseguenze del suo gesto. Ma allo storico era chiaro soprattutto che se il popolo avesse voluto ottenere risultati stabili e duraturi nell'opposizione al fiscalismo regio avrebbe dovuto affidarsi alla guida e ai consigli di persone potenti, autorevoli, amanti della patria e desiderose di agire nell'interesse della comunità: si trattava «di un problema di *leadership*»⁸¹.

Toledo, si è detto, aveva studiato le leggi vigenti nel regno di Napoli già durante il suo viaggio verso la capitale. L'episodio di Focillo Micone costituì una prova incontestabile del fatto che il viceré conoscesse le potenzialità sociali, economiche e politiche dell'istituto dell'eletto del popolo. I provvedimenti immediatamente successivi dimostrarono che l'eletto era diventato uno strumento nelle sue mani per ulteriori fonti di guadagno, ma soprattutto per ridimensionare il potere della nobiltà di Seggio nel governo locale. Nel tribunale di San Lorenzo i cinque nobili amministravano indisturbati le Deputazioni municipali dai tempi di Federico d'Altamura, ultimo re di un Regno autonomo, sia quelle che esercitavano una giurisdizione (Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata, il Tribunale della salute, il Tribunale della Pecunia⁸²), sia quelle che ne erano prive,

⁷⁹ G. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli* cit., p. 48.

⁸⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 170-172. La persecuzione continuò anche nei giorni successivi ai danni dei compagni di Focillo e di coloro che avevano protestato davanti ai cancelli del tribunale della Vicaria. Dal 27 gennaio all'8 febbraio 1533 furono arrestate molte persone: due furono impiccati alle finestre del tribunale, il pittore Antonio Volpe da Mariigliano e suo genero Giovan Battista Pagliara. Malgrado l'indulto dell'8 febbraio la vicenda si concluse solo dopo diversi mesi, poiché il 12 aprile «in dì de Pasca furono scapolati tutti quelli che stavano in Galera per conto del rumore; cioè Antonio Cafusso & altri» (*Cronica di Napoli* cit., p. 204). Oltre alle fonti già segnalate vedi Bartolommeo CAPASSO, *La Vicaria Vecchia*, Napoli 1988 (rist. del 1889), pp. 150-177.

⁸¹ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 662.

⁸² Questo tribunale fu istituito dagli spagnoli nel Cinquecento: fu «creato agli inizi degli anni Venti, ma abolito un secolo dopo con il ritorno della sua giurisdizione agli eletti cittadini, curava l'affitto delle entrate della città e la spedizione dei mandati dei pagamenti

come la Deputazione dei Capitoli e Privilegi. Proprio quel re aveva fissato per legge nel 1498 che gli eletti deliberassero a maggioranza, sancendo il primato assoluto della nobiltà cittadina. Tuttavia in uno dei capitoli del lodo Federico si riservava «la dechiaratione, & interpretatione soura qual si uoglia dubbio, e trattandosi alcune cose ingiuste (il che non piaccia à Dio) la parte aggrauata a Sua Maestà ricorso hauer possa»⁸³; per «la parte aggrauata» si intendevano gli eletti che si trovavano in minoranza, e le possibilità che il voto dell'eletto popolare vi fosse compreso erano sempre molto alte. Toledo ripropose questo provvedimento dell'Aragonese nel 1534. Si era già verificato il caso Micone, durante il quale si comprese come Toledo si fosse avvicinato alla magistratura popolare: l'eletto Terracina era «molto caro al viceré» e perciò «odiato» e sospettato dai suoi complareari. L'asse viceré-eletto del popolo era già realizzato nella sostanza. Don Pedro autorizzava l'eletto a impugnare una delibera del governo municipale e a sottoporla alla sua valutazione. Di fatto il magistrato popolare aveva la facoltà di porre un veto agli atti approvati dai suoi colleghi aristocratici. Le condizioni politiche della capitale consentivano al viceré di non intervenire ancora in modo diretto sull'elezione del vertice del Seggio popolare, per garantirsi la scelta di un uomo fidato nel tribunale di San Lorenzo. Gli esempi di Terracina e di Andrea Stinca – per la cui elezione molto «si oprò» don Pedro –, il quale restituì il favore al viceré, contribuendo in modo determinante a far sì che l'imperatore confermasse Toledo nella sua carica, dimostrarono come l'azione del viceré sui vertici del Seggio fosse vincente fin dall'inizio del suo mandato.

Don Pedro assestò un altro duro colpo ai nobili di Seggio, e più in generale all'autonomia del governo locale della capitale, quando nel 1542 istituì una Deputazione per la revisione dei conti. Esisteva già una Deputazione della Pecunia – potremmo dire un 'assessorato al bilancio' del governo municipale – costituito dalle Piazze della città con molteplici compiti finanziari. Quell'organo vigilava sugli affitti degli arredamenti, sulle rendite della città, procurava l'esazione in denaro; aveva «il carico di dover spedire tutti li pagamenti che fare si dovevano tanto per ordine Regio quanto per ordine degli Eletti [...]; dover pagare le annualità a tutti coloro, che avevano assignamenti, sopra l'additati Arrendamenti»⁸⁴. A tale scopo era stato destinato uno 'Scrivano di Razione' con il compito di spedire i mandati di pagamento e un Credenziere «che vigilava

firmati dagli eletti; aveva il compito, inoltre, di compilare il conto di introito ed esito, ovvero il bilancio comunale», Giovanni MUTO, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di Cesare De Seta, Roma-Bari 1985, pp. 67-94 (la cit. è a p. 81). Un altro tribunale fu istituito proprio da Toledo per sottrarre alla nobiltà di Seggio il controllo di una parte delle finanze della capitale, vedi *infra*.

⁸³ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 531.

⁸⁴ Francesco OLAJ, *Il tribunale della Revisione de' conti. Opuscolo storico: 1542-1802*; il documento è stato pubblicato in Appendice al suo lavoro da Carmela Maria SPADARO, *I conti della città. Il tribunale napoletano della Revisione (1542-1802)*, Napoli 2003, p. 205.

sopra tutto lo dippiù, sosteneva la incombenza, ed aveva la cura che li debitori esattamente pagato avessero quello che alla Città dovevano». La riforma toledana, inizialmente provvisoria e personale, poi formalizzata e stabile, mirava a sottrarre un comparto importante dell'amministrazione finanziaria della città alla gestione della nobiltà di Seggio. La nuova Deputazione per la revisione dei conti della città fu istituita il 29 aprile e si compose di due ministri togati della Corona (furono scelti Scipione di Somma, Reggente del Collaterale, in qualità di Soprintendente e Giovanni Orefice, Presidente della Regia Camera della Sommara, come deputato in nome del re) e di dieci deputati provenienti dai Seggi della capitale, due per ogni Seggio, nominati dal viceré previo accordo tra il Ministero togato e i vertici dei Seggi. La Deputazione divenne Tribunale nel 1553, quando il viceré e cardinale Pedro Pacheco le attribuì «la giurisdizione, così civile come criminale, sopra coloro, che amministrano rendite, hanno conti ed interessi con questa Fedelissima città e commettono frodi contro di quella». La riforma fu così completata con il risultato che

la materia economica e contabile, la cui competenza prima [...] apparteneva alle Piazze, era sottoposta così sostanzialmente al ministero togato, che per un verso dirigeva il Tribunale, grazie alla presenza al suo vertice di due tra i massimi magistrati di esclusiva fiducia del re, e per un altro verso interveniva a controllare tutte le operazioni controverse, grazie all'appello riservato al Collaterale di toga, ossia alla Cancelleria.⁸⁵

Don Pedro de Toledo, dopo aver entusiasmato il popolo per la sua linea politica improntata al rispetto della legge, fondata sul ripristino della giustizia, tendente a stroncare gli abusi e a demolire i privilegi della nobiltà «laonde il Popolo dall'oppressione di potenti liberato, predicava per tutto la protezione, e la giustizia del suo Viceré», stava conseguendo la totale sottomissione di tutti i ceti e le forze del Regno. L'irrobustimento del Seggio popolare era «una non secondaria linea della strategia regia intesa al controllo della capitale e della sua rappresentanza politico-amministrativa»⁸⁶; per tale motivo «l'asse preferenziale viceré-eletto [...] non [anda]va comunque scambiato per un tentativo di allargare le basi sociali del potere»⁸⁷.

La politica assolutistica della Corona si espletò anche negli ambiti culturale e religioso. Nel 1541 fu sospeso l'insegnamento degli studi umanistici all'Università, favorendo le discipline bibliche e teologiche; furono chiuse numerose Accademie, come la Pontaniana, cui seguirono quella dei Sereni nel Seggio di Nido, degli Ardenti nel Seggio di Capuana, e degli Incogniti riuniti all'Annunzia-

⁸⁵ *Ivi*, p. 198 nota

⁸⁶ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 668.

⁸⁷ Aurelio MUSI, *Il Vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., IV*, pp. 203-284, la cit. è a p. 222.

ta. Forse lo scopo di Toledo era di natura preventiva – come sostenne Antonino Castaldo – tendente ad impedire che la cultura favorisse la formazione di una forte coscienza etica e civile. Più probabile apparve la volontà del viceré «di colpire la nobiltà napoletana in una delle sue espressioni di maggiore prestigio e in uno dei gangli più importanti del suo sistema di attuali o potenziali alleanze sociali»⁸⁸, anche in considerazione del fatto che le accademie e i circoli serrati avevano uno spiccato carattere aristocratico. Del resto lo stesso tentativo di introdurre il tribunale dell'Inquisizione fu letto da Summonte come la volontà di don Pedro di soggiogare la nobiltà: «il Viceré [...] all'Inquisitione l'animo haueua, non già per altro sol che per castigo della Nobiltà»⁸⁹.

4.7. CONTRO L'INQUISIZIONE SPAGNOLA

Summonte non attribuì direttamente al viceré la responsabilità di introdurre l'Inquisizione, almeno non dall'inizio del suo resoconto: «ouer ciò dal Viceré procurato, ouer d'altro modo si fusse, si seppe ch'era venuto ordine dalli Cardinali del santo Officio di Roma, che si douesse procedere per via d'Inquisitione contro gli Chierici Claustrali, e Secolari». Sembra che lo storico conoscesse la versione del biografo di Toledo, Scipione Miccio, secondo il quale fu papa Paolo III d'intesa con Carlo V a voler istituire il Tribunale non alla maniera di Spagna, bensì del Sant'Ufficio romano riorganizzato dallo stesso papa nel 1542. A Summonte non importava da chi fosse partita l'iniziativa, poiché essa richiedeva in ogni caso la volontà di entrambe le parti sia per il contenuto sia per l'applicazione nel Regno. Quando la città inviò i suoi deputati al viceré per protestare contro tale iniziativa, don Pedro dissimulò il suo favore per l'istituzione del Tribunale e promise «che haurebbe scritto al Papa, come né volontà del Re, né sua era di trattare in questo Regno d'Inquisitione». In realtà Summonte riteneva che Toledo stesse scagliando un dardo micidiale contro la nobiltà attraverso lo strumento inquisitoriale con il sostegno, a quanto pare, della Santa Sede e per l'intercessione di suo fratello il cardinale di Burgos. Il viceré riuscì ad ottenere un editto «per il quale non solo si prohibiua il trattar delle cose di Religione da Laici, ma anco rafrenaua alcuni altri eccessi, che sentiuua d'Inquisitione». Quell'atto era il segno evidente di un'azione politica coperta da oleezzo incensale. Lo storico lasciò intendere chiaramente che quel provvedimento fu accolto dai napoletani come un tentativo della Corona di controllare l'azione del Tribunale e di trasformarlo nel terribile strumento di persecuzione politica

⁸⁸ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 492.

⁸⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 177.

già noto in altre parti dell'impero asburgico. Lo compresero tutti e Toledo agì immediatamente per garantirsi l'appoggio del Seggio del popolo ed evitare che si realizzasse un'intesa tra questo e gli altri Seggi nobili: «accìo dal Popolo non se gli facesse resistenza, procurò per mezo d'alcuni suoi, i quali con Officij, e fauori gratificati se gli haueua, che in quella Elettione Domenico Terracina suo Compare Eletto fusse». Era lo stesso Terracina odiato e sospettato dal popolo dai tempi dell'omicidio di Focillo nel 1533.

L'eletto intervenne subito nell'interesse del suo padrone, «convocò tutti i Capitani, e Consoltori al Consiglio in S. Agostino, e propose à quelli la volontà del Viceré, esortandogli à contentarsene». L'assemblea del Seggio fu molto agitata e concitata a causa dei tentativi di persuasione degli uomini di Terracina e per le contestazioni alla politica dei vertici del Seggio, avanzate da coloro che Summonte definiva gli 'amanti della patria'. La parola fu presa da Giovanni Pasquale di Sessa «eccellentissimo medico [...], huomo audace, & integro, e di fattion Popolare», che espose in forma chiara i propositi del viceré. Il medico si dichiarava favorevole a «castigar gli Heretici, e che i colpevoli severamente puniti esser debbiano; ma chel' castigo spettava al Pontefice Romano, & à suoi Vicarij Ecclesiastici, così ordinato per li Canonici, e non à Principi secolari i quali desiderano la ricognizione di quelli delitti non tanto per l'honor di Dio, quanto per cauarne le seure confiscationi delle robbe». Era un dovere di tutti i cittadini onesti e desiderosi del bene comune opporsi a quella operazione e contrastare il tentativo di introdurre «nella nostra Patria questa dura legge dell'Inquisitione» con fermezza e determinazione e «(con debita riverenza del Principe) infin'alla morte». La maggioranza fu con lui e si nominarono alcuni deputati perché andassero dal viceré ad esporre le decisioni del Seggio. Nello stesso tempo gli eletti nobili erano giunti alla medesima soluzione del popolo e tutti i deputati di entrambi i ceti «andarono giuntamente» a Pozzuoli da don Pedro. Antonio Grisone del Seggio di Nido parlò per tutti e ricordò al viceré che la «Fidelissima città di Napoli» aveva seguito da più di mille anni la «Cattolica, & ortodossa Fede» ed era stata sempre reputata «religiosissima»; che il nome dell'Inquisizione era «alla Città, & al Regno non solo odioso, ma formidabile» per la sua procedura, fondata soprattutto sulla delazione, che avrebbe condotto la capitale ed il Regno alla disfatta e alla rovina, poiché per tutto il Regno si potevano trovare moltissimi «falsi testimonij, & huomini ribaldi, e senza coscienza, che per odio, o denari si corrompono facilmente». Infine, rammentando il tentativo di Ferdinando il Cattolico di introdurre quel tribunale nel 1510, sventato «per gratia di quella Maestà, e per lo nostro giusto risentimento», Grisone supplicava il viceré di lasciare Napoli e il Regno in «quiete, e sicurezza» evitando ad essi «obbrobrio, e vergogna»⁹⁰. Toledo liquidò in poche battute i convenuti, dichiarando di sen-

⁹⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 179-180.

tirsi cittadino napoletano a tutti gli effetti, tanto da aver dato il consenso ad un nobile della capitale di sposare una sua figlia, e tranquillizzandoli sulla ferma volontà dell'imperatore e sua di non voler macchiare di eresia la religiosa città napoletana. Ma Summonte e prima di lui Castaldo ci lasciavano un altro indizio della strategia del viceré, in diretto contrasto con le frasi pronunciate ai deputati: mentre Grisone parlava, Toledo «guardò sempre i Deputati tutti vno per vno, & indi a tutti insieme riuelto, così rispose, ma in lingua spagnola. Non era di mistiere che per questi negotij tutti voi Signori pigliato haueste la fatica del viaggio». Solo una ripresa cinematografica avrebbe potuto fermare in un'immagine sia lo sguardo sdegnato e irato di Toledo, che si scagliava contro ogni deputato, quasi a ricordar loro che non avrebbe dimenticato quella visita insolente e nemmeno le facce di ciascuno, sia la falsità di quanto si accingeva a dire: lui si reputava «vostro Cittadino», ma parlava in lingua spagnola!

4.8. GLI SVILUPPI DELLA VICENDA

La distanza tra i vertici del Seggio del popolo e la base apparve evidente fin da subito e trovò la sua più compiuta formulazione nell'epiteto che l'eletto, i suoi Consiglieri e molti esponenti dei Seggi nobili ricevettero dal «volgo» di «traditori della Patria». Può darsi che Castaldo e poi Summonte avessero tenuto a precisare la provenienza dello spregevole appellativo per timore che la censura castrasse un giudizio inappellabile contro quegli uomini che si dichiaravano fedeli al viceré e alla Corona. Amare la Patria (in Summonte è sempre maiuscola) significava agire nell'interesse della comunità e il sacrificio della vita era previsto tra i doveri di chi la amava. L'Inquisizione era contraria al bene comune e coloro che erano preposti a difenderlo lo stavano tradendo per il proprio 'particolare'. Può anche darsi, però, che i due storici avessero messo in bocca al volgo quell'espressione per significare che l'infamia di quei rappresentanti cittadini era nota a tal punto da coprire la distanza sociale tra i vertici e i gradi più bassi della capitale: «questi per la città andar non potevano, che li fanciulli non gli gridassero dietro, & altri non cercassero d'offendergli». Di fatto essi ci hanno lasciato un elenco con i nomi e i cognomi dei traditori dell'uno e dell'altro schieramento. Tra i fiancheggiatori del viceré di parte nobiliare si notavano Nicola Antonio Caracciolo, intimo di Toledo per averlo accompagnato durante il viaggio verso Napoli ai tempi della nomina, e Scipione di Somma «un napoletano ormai integrato»⁹¹ tra i *criados* della Corona, tanto da entrare a far parte della componente ristretta del Collaterale di guerra, voluta da Carlo V nel 1542

⁹¹ R. PILATI, *Officia principis* cit., p. 244.

per ridimensionare la fazione baronale. Per il ceto popolare si segnalano, oltre lo stesso Terracina, Pier Antonio Sapone, tre volte eletto (l'ultimo mandato era durato tre anni), ora Razionale della Sommara e Antonino Marziale, colui che sarebbe subentrato a Francesco Di Piatto nella carica di eletto nel gennaio del 1548 per volontà di Toledo.

Il viceré aveva nuovamente negato la sua volontà di appoggiare l'Inquisizione spagnola nel Regno, ma «gl'Editti» che continuavano ad arrivare da Roma dichiaravano imminente la sua istituzione. Quello dell'11 di maggio 1547 «molto più del precedente chiaro, e formidabile, [...] parlava alla scoperta d'Inquisitione». In città cominciarono i tumulti, mentre si diffondeva la notizia secondo cui il deputato popolare Giovanni Antonio Angrisano aveva «offerto denari per la mastrodattia di questa inquisitione»⁹². Alcuni del popolo, tra cui il capitano di piazza Tommaso Aniello Sorrentino, strapparono il provvedimento dalle porte della chiesa maggiore di Napoli e i deputati del Seggio estromisero l'eletto e i suoi Consultori dalle rispettive cariche e «per commun voto [...] quattro altri creati ne furono con nome di Deputati, cioè Giouanni Pasca *alias* di Sessa [...], Antonio d'Acunto mercante di drappi di seta: Gio. Vincenzo Falangine, e Gio. Antonio Cecere Cittadini di gran conto, e gelosissimi delle cose Popolari». La decisione comune dei massimi esponenti del Seggio costituì uno schiaffo all'autoritarismo di Toledo, che aveva monopolizzato i vertici dell'istituto fin dal suo arrivo a Napoli nella sostanza e senza aver bisogno di formalizzare la sua azione⁹³. Toledo tornò in tutta fretta da Pozzuoli acceso «d'implacabil sdegno, & odio, minacciando ch'hauerebbe severamente gl'Autori di questo sollevamento puniti»⁹⁴. Il 12 maggio i Deputati di entrambi i ceti si recarono al Castello per appianare la questione, ma furono nuovamente «riceuuti, e guardati dal Viceré con mal volto». Stavolta Toledo smise di dissimulare e usò parole «ardue, e minacciose» sia nei confronti dei sospettati di eresia, «come per gli Autori del Tumulto». La risposta dei Deputati fu altrettanto pronta e fiera e fu affidata ad Annibale Bozzuto del Seggio di Capuana, il quale dichiarò che la città avrebbe sopportato qualunque cosa piuttosto «che vdir nominare Inquisitione». Si arrivò allo scontro verbale col viceré, poiché quelle parole furono proferite con «tanta

⁹² L'informazione veniva riferita da Placido di Sangro a Carlo V in un memoriale, che Aurelio CERNIGLIARO, *La rivolta napoletana del 1547 contro l'Inquisizione*, in *Rivolte e Rivoluzioni nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, a cura di Aurelio Musi e Antonio Lerra, Manduria-Bari-Roma 2008, pp. 13-72 (la cit. è a p. 58), ha analizzato, comparandolo a numerosi documenti, espressioni delle parti politiche che si affrontarono durante i mesi convulsi del 1547.

⁹³ In un memoriale a Carlo V, Toledo difese l'operato del buon Terracina che, intesa l'unione cittadina, «dissimulo» e «dilato el effecto dela union» fino al giorno in cui, di ritorno da Pozzuoli, «le tomaron y hizieron hazer diputados y por medio dellos se hizo la union». Il viceré poneva l'attenzione sulla «fuerça» usata al Terracina: in presenza di un vizio genetico (*vis*), ogni atto conseguente era da reputarsi invalido» (*ivi*, p. 55).

⁹⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 183.

vehementia» da turbare oltremodo Toledo, che «sforzato dall'intemperanza disse: Per Dio che a vostro dispetto ponerò il Tribunale dell'Inquisizione in mezzo del Mercato!»; e Bozzuto rispose «ferocemente [...] che questo la città di Napoli già mai sopportato hauerebbe», andandosene assieme agli altri deputati a sollevare i cittadini contro il ministro.

La strategia del viceré sembrò improntarsi nuovamente alla dissimulazione, allorché si apprestò a far sapere alla città che non aveva «più a core» il «maneggio» dell'Inquisizione e che le minacce ai deputati erano solo il frutto della sua «collera», non di una volontà vendicativa. In realtà le sue vere intenzioni si palesarono subito e furono dirette ad eliminare fisicamente i presunti capi del tumulto. Citò i Capitani delle Piazze del popolo dinanzi al Reggente del tribunale della Vicaria Geronimo Fonseca. Essi erano uomini di sua fattura, spettando al viceré la loro nomina dai tempi dell'ultimo Aragonese, ma al loro interno vi era almeno un traditore, Tommaso Aniello Sorrentino, che doveva essere punito. Egli era stato uno degli artefici del tumulto del 1533 contro l'eletto Terracina, ma era riuscito a sfuggire all'arresto; fu condannato e fu escluso dall'indulto emanato dal viceré Toledo che adesso, ritrovandolo nuovamente in armi contro di sé, non voleva perdere l'occasione di vederlo condannato a morte⁹⁵. Attento alla cronologia degli eventi Summonte annotava che il 14 maggio il Capitano d'ottina Sorrentino si presentò in Vicaria «accompagnato e seguito da molti Signori, e Popolani», avendo già presentato il pericolo. Temeva di fare la fine di Focillo Micone e diversi indizi deponavano a favore di questa probabilità: il fermo si prolungava; il Reggente uscì in fretta dal tribunale per recarsi dal viceré. I compagni di Sorrentino non esitarono a formare tre squadroni di uomini armati, guidati da Cesare Mormile, il Priore di Bari, Giovanni di Sessa, Ferrante Carafa futuro marchese di San Lucido. Cavalcarono fino a Santa Chiara e lì incontrarono il Reggente di ritorno dal Castello «forse con ordine (come alcuni dissero) di far morire Tomaso Anello»⁹⁶. Fonseca voltò le spalle a quelli che lo pregavano di lasciare libero Sorrentino, ma si fermò a riflettere quando la richiesta gli venne fatta dall'eletto del popolo Terracina, che non era certo passato dalla parte dei tumultuanti, bensì temeva per la vita dei suoi due figli, che quelli tenevano in ostaggio⁹⁷. Dunque gridò con «grandissima vehemenza» al Reggente che li-

⁹⁵ A.A. PELLICCIA (a cura di), *Cronica di Napoli* cit., p. 203: l'8 febbraio «fu buttato bando Reale, indultando tutti quelli, che si erano ritrovati al detto rumore & assalto, e scassatione delle Cancelle della Vicaria, e porta di quella eccettuando dal detto indulto circa nove persone, cioè Tomase Anello Sorrentino dello Mercato, e suo fratello, Tomaso de Acampora, Pietr'Antonio Lantaro, Antonio Libraro, & altri».

⁹⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 185.

⁹⁷ Terracina riferiva a Carlo V che in quel frangente tumultuoso «ha bisognato tanto jo como dicti mei consultori, mia casa et parenti appartarce da la furia del populo, et andare chi jn le castelle de vostra Maestà et chi jn altri lochi, per salvar lo honore et la vita», A. CERNIGLIARO, *La rivolta napoletana del 1547* cit., p. 56.

berasse il prigioniero per «non dar occasione di Tumulto» alla moltitudine «grandemente commossa». Il malcontento generale avrebbe potuto causare «qualche sedizione [...] con malissima riuscita» per lo stesso Terracina e per la persona del Reggente, che «non andava sicura in Vicaria». Fonseca sembrò acconsentire al giudizio dell'eletto, ma i tumultuanti armati, giunti a San Lorenzo, sequestrarono il Reggente Fonseca, sotto la minaccia di privarlo della vita, qualora non avesse dato ordine di liberare Sorrentino. Il popolo diede prova di «prontezza» – scrive Summonte – e fu premiato, riportando un risultato utile nei confronti del viceré, che tuttavia non si diede per vinto.

4.9. LA CITTÀ IN ARMI NON È RIBELLE

Gli eventi sembravano dimostrare che quell'unione nobiltà-popolo era possibile, a tal punto che Toledo decise di imprigionare e far uccidere, ma invano, un altro capo del tumulto, non più popolare ma nobile, Cesare Mormile del Seggio di Porta Nova, accusandolo di «hauer dato animo al Popolo di contraddire alla sua volontà, acciò morto costui gl'altri cedessero al suo pensiero». Questo aristocratico si impegnava «facendo quanto far si posseua, per acquistarsi la benevolenza del Popolo, & hauendola talmente acquistata, in queste turbolenze il Popolo hebbe da lui ricorso, il qual offerse il sangue, e la vita per liberar da si gran piaga la Patria sua»⁹⁸. Il viceré agì anche contro la compagine popolare, facendo prima entrare più di 3000 soldati spagnoli a Castel Nuovo, ordinando poi una spedizione punitiva nella zona di Rua Catalana, cuore pulsante dei quartieri commerciali del porto, allo scopo di danneggiare «i ceti di commercianti e bottegai che apparivano come i protagonisti del rovesciamento degli equilibri nella Piazza popolare»⁹⁹. Le scaramucce sortirono in ogni luogo della città. Molti furono i morti dall'una parte e dall'altra: i «nostri» – scriveva Summonte – «incontrandosi con 17 soldati spagnuoli», li tagliarono a pezzi. Al suono del campanile di San Lorenzo «le Castelle Regie suegliate cominciarono a tirare verso la città cannonate, e per 129 tiri che furono sparati in quel giorno non si fe danno notabile»¹⁰⁰. Il bilancio dei morti fu «de nostri circa 200 e di spagnuoli circa 25, per il cui accidente i Tribunali si chiusero, e non si attendeua ad altro negotio che a questo». Era il 16 maggio.

L'indomani fu il giorno delle accuse reciproche tra il viceré e i rivoltosi. Don Pedro li accusava di «chiara ribellione»¹⁰¹ per essersi sollevati in armi «sen-

⁹⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 185.

⁹⁹ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV* cit., p. 503.

¹⁰⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 187.

¹⁰¹ *Ivi*, IV, p. 188.

za causa», per aver provocato i soldati spagnoli sotto il Castello e per averne uccisi molti. I Deputati gli contestavano di avere incrementato il contingente militare, l'assalto «improuiso» alla città, il cannoneggiamento e l'uccisione di centinaia di cittadini. Il motivo della spregevole azione governativa era lo «sdegno, & odio» che Toledo nutriva per loro, dovuto alle «cose passate». Lo storico si allineava ai detrattori contemporanei al viceré, che adducevano motivi di ordine personalistico per spiegare le azioni violente di Toledo contro la città: costui era mosso da «ira e sdegno, come s'egli non fusse stato Ministro dell'Imperadore, ma nemico» e trattava Napoli come se «non fusse stata Città di Sua Maestà, ma di Francesi, ò Turchi». Inveì contro i Deputati e «minacciaua grandissimo castigo alli colpeuoli», a tal punto che essi convocarono un'assemblea per deliberare sulla opportunità di inviare degli ambasciatori a Carlo V per informarlo degli eventi napoletani. La riunione si svolse il 18 maggio a San Lorenzo, luogo simbolo dell'unità cittadina. Vi parteciparono i rappresentanti di entrambi i ceti assieme a

tutti gli Avocati, e famosi Dottori della Città, frà quali il primo luogo tenne Gio. Angelo Pisanello come più dotto, & valoroso de gl'altri, e discussa la causa furon tutti d'vn volere, che la Città si armasse contra l'inimico, & irato Ministro non per altro che per conservarsi al suo Re, potendo farlo per giustizia, che per ciò non s'incorrea in alcuna ribellione, onde si conchiuse di far soldati per difender la Città. Il qual peso si diede a Gio. Francesco Caracciolo Prior di S. Nicolò di Bari Nobile del Seggio di Capuana huomo di singolar valore, & integrità, à Cesare Mormile, & à Giouanni di Sessa.¹⁰²

La partecipazione di avvocati e giuristi e l'assenza dei ministri *criados* della Corona costituiva una prova che la dialettica politica si combatteva sul terreno delle funzioni e non dei ceti. I dottori in legge, anche se di estrazione popolare, non erano tutti di parte regia, né quelli nobili erano tutti ostili alla politica spagnola. La competenza giuridica e il comportamento personale costituivano i due fattori discriminanti per determinare l'appartenenza ad uno schieramento o ad un altro¹⁰³. Summonte segnalava che tra i togati entrarono a far parte della congiura tutti gli avvocati e dottori della città, ma non citava tra loro anche i ministri o magistrati. Se tra i pubblici ufficiali ed i 'paglietti' esisteva una base comune d'interessi, soltanto i primi erano *criados* ed avevano l'obbligo di essere fedeli. Gli altri, in una fase critica dall'esito incerto, erano liberi di giocare le loro carte anche contro l'*establishment* ministeriale. Si discusse di diritto e di difesa durante l'assemblea e si giunse nuovamente ad una soluzione unitaria,

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Ad esempio «mentre per i consiglieri *legos* la collocazione politica e culturale corrispondeva spesso a quella cetuale, dei reggenti o cancellieri bisognerebbe esaminare una per una le biografie per comprendere le singole carriere politiche», R. AJELLO, *Una società anomala* cit., p. 20 nota

espressa con molta probabilità dal più dotto dei giuristi¹⁰⁴ della città, di origine popolare ma non per questo partigiano della Corona. La proposta di Pisanello svelava una scissione tra la immutata fedeltà all'imperatore da parte della città e la contestazione all'amministrazione del potere imperiale, rappresentato dal viceré, non a caso definito «inimico» e «irato», perché anteponeva motivi personali all'interesse della Corona e del Regno. La decisione di armare la città appariva la soluzione inevitabile per difendersi da un nemico anche se ministro del monarca. Quegli uomini, pertanto, non sarebbero incorsi nell'accusa di ribellione all'imperatore, perché la loro azione aveva lo scopo di conservare la capitale ed il Regno tutto nella fedeltà alla Corona.

Quel provvedimento, contrariamente alle intenzioni degli autori, acuì la collera del viceré, che giurò vendetta contro tutti gli avvocati, colpevoli di aver mentito, sostenendo «non esser ribellione», e prometteva «che in breue tempo haurebbe hauuto nelle mani essi Avocati, e fatteli strascinare, e squartare per le Piazze, delche gli Eletti per mezzo d'Humini d'autorità s'affaticauano col'irato Viceré di accomodare le cose, acciò quieto si stesse come prima»¹⁰⁵.

Alla quiete e alla pace della città concorrevano i principali esponenti della vita politica municipale, sia coloro che difendevano gli interessi della capitale sia quelli che parteggiavano per il viceré:

oltre il Priore, & il Mormile li più zelanti & che più prendevano fatica delle cose della Città vi furono Placido, e Nicolò di Sangro fratelli, & Antonio Grifone, Diomedea Carrafa, Ferrante Carrafa, Giulio del Dolce, e Gio. Antonio Cossa tutti del Seggio di Nido; Pascale, e Fabio Caracciolo fratelli del Priore, Pirro Loffredo, Fabio Caracciolo di Tocco, Annibale Bozzuto, Luigi Dentice del Seggio di Capuana. Del Seggio di Montagna non vi ne fu alcuno che non fusse dalla parte del viceré, prevalendosi molto con quelli, Paolo Poderico suo amicissimo, insieme con Fabio Brancaccio, Aurelio Pignone, e Francesco Tocco. Del Seggio di Porto ne furono dell'una e l'altra parte fauoreuoli, ma dalla parte della città erano Luigi & Antonio Macedonio, Marc'Antonio Pagano, Giacomo Buzzo d'Alessandro & altri. Del Seggio di Portanoua erano Ottauio Mormile fratello di Cesare, Gentil'huomo di molto valore, il quale dominaua tutti li compagni della città, Astorgio Agnese, Pietro Moccia, & altri. Nelle mani di tutti costoro era la somma delli maneggi, e tutti con sommo studio attendevano, che non si commettesse cosa veruna contro il seruitio di Sua Maestà

¹⁰⁴ Giovan Angelo Pisanello sarebbe stato ricordato circa ventisei anni dopo quegli eventi da Ferrante Carafa, uno dei rappresentanti della nobiltà marziale più ostile al potere ministeriale, come «un dottore così famoso» che si rifiutò di «andare in rota», nelle sezioni dei tribunali, proprio perché in quei luoghi i giuristi e gli avvocati erano obbligati a stare a capo scoperto dinanzi ai giudici-ministri della Corona. Lo scritto di Carafa fu pubblicato per la prima volta da Scipione VOLPICELLA, *Memorie di Ferrante Carafa, marchese di Santo Lucido (secolo XVI)*, in «ASPEN», V (1880), pp. 235-261, e riedito con poche aggiunte di carattere filologico da R. AJELLO, *Una società anomala* cit., da cui cito, p. 421.

¹⁰⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 189.

procacciando con ogni termine di moderanza, e d'obediencia per non incorre in alcun fallo di ribellione.¹⁰⁶

Armata la città, l'assemblea cittadina deliberò di inviare due ambasciatori a Carlo V perché giudicasse i comportamenti del viceré e della capitale. L'incarico fu affidato a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, «amato, e reverito non solo dal popolo, ma anco dalla Nobiltà per esser mai sempre stato conosciuto inchiinatissimo a fauorir la sua Patria» e a Placido di Sangro.

4.10. UN SOLO RACCONTO, O QUASI, E DUE IDEOLOGIE

Subito dopo la nomina Toledo convocò Ferrante Sanseverino per dissuaderlo dall'accettare il mandato, promettendogli che l'Inquisizione non sarebbe stata introdotta nel Regno e che nel giro di due mesi avrebbe ricevuto una comunicazione ufficiale dall'Imperatore che avrebbe posto fine alle incomprensioni e ai conflitti in città. Summonte, copiando Castaldo, scrisse che il viceré aveva fatto quella promessa «non perché il Principe non andasse, ma andando potesse poi con l'Imperadore scusarsi ch'egli, quella offerta a lui, & alla Città fatta haueua, per non far dar fastidio a Sua Maestà, e chel Principe contro di lui andato era più per inimicizia, che per zelo della sua Patria, il che fu poi al Principe dall'Imperadore rimprouerato». Sanseverino e di Sangro riferirono il colloquio svoltosi col viceré ai Deputati della città, che rifiutarono la proposta e organizzarono subito la partenza dei due ambasciatori.

Il giudizio critico di Castaldo nei confronti dei rappresentanti e del principe di Salerno fu severo: «Ma stolta e pazza Città (sia detto con ogni gran riverenza) e male accorto Principe. Perocché dovevano aspettar li due mesi, e veder ciò che'l Viceré facesse; poiché se osservava la promessa, il negozio era finito; e se non l'osservava, con tanta più ragione si poteva andare a Sua Maestà a dolersi del suo Ministro. Ma gli uomini come rade volte, quando stanno di sotto, non si avviliscono, così quando lor pare di aver vantaggio nelle cose, il più delle volte non si sanno temperare, e per lo più insolentiscono»¹⁰⁷. Summonte omise l'intervento del notaio e tacque su questo giudizio. La moderazione di Castaldo, la temperanza, l'assenza di un giudizio in difesa del Seggio del popolo colpito e perseguito dal viceré, segnavano la distanza tra i due storici. Il notaio aveva già dato prova della sua naturale moderazione. Dopo aver raccontato dei nobili zelanti che si stavano impegnando nella lotta contro l'Inquisizione e dopo aver narrato dell'odio e le minacce di Toledo nei confronti degli avvocati, aveva la-

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 188-189.

¹⁰⁷ A. CASTALDO, *Dell'Istoria* cit., p. 91.

sciato intendere che entrambe le parti in conflitto volessero evitare lo scontro, mostrando una accresciuta maturità di giudizio:

E veramente alla giornata quest'ire, questi sdegni, e queste acerbità si sarebbero forse maturate in modo, che avendo fatta il Viceré esperienza, che in simili casi la troppa rigidità non partorisce effetti conforme al volere; e noi all'incontro imparato avendo alle nostre spese, che il tumultuare, e contendere col Superiore non produce, se non inquietudine e ruina: le cose si sarebbero acquietate, se gli uomini sapessero ammonirsi coll'esperienza degli accidenti, e d'indi cavarne la debita risoluzione, o che i Fati talora non volessero accecare gli animi umani, acciò la loro sovrastante forza non sia impedita. Ma come che in questi accidenti concorsero le dure leggi ed ordini de' Fati, con le perverse volontà degli uomini, non solo non si maturorno, ma s'inacerbirono in modo, che ne seguì molto maggior disordine.¹⁰⁸

Fu il fato a destabilizzare una pace raggiunta tra le parti, secondo Castaldo. Infatti accadde che gli Algozzini della Vicaria «avevano preso un povero uomo per debiti, e lo menavano prigione; e passando per lo Seggio di Portanova, il debitore faceva ogni sforzo di resistenza per non andare in carcere». Incuriositi dallo strepito del prigioniero accorsero «fra gli altri tre giovinetti nobili di quel Seggio, uno della famiglia Sassona, l'altro della Capuana, ed il terzo dell'Alessandra». I giovani aiutarono l'uomo a scappare. Gli Algozzini riferirono l'accaduto al Reggente, questi al viceré che fece arrestare i nobili.

Vi era un'assoluta divergenza tra Castaldo e Summonte sulla causa dell'arresto e sui motivi che portarono alla condanna a morte dei tre giovani nobili. Nella ricostruzione presentata dal secondo era evidente uno sforzo di critica dei fatti, assente nel primo. Summonte scriveva che due giorni prima della partenza di Sanseverino e di Placido di Sangro «fu preso da gli Algozzini della Vicaria Cesare Capuano della Nobil Piazza di Porta Noua sotto pretesto che hauesse data la baia al Regente della Vicaria dopo la liberazione di Tomaso Anello Sorrentino, il che inteso da Gio. Luigi Capuano suo fratello, tosto andò ad incontrarlo accompagnato da molti»¹⁰⁹. Dopo una scaramuccia Cesare riuscì a scappare. Tutto fu riferito a Toledo «il qual haueua l'animo alla vendetta contro la Nobiltà, e tosto fe carcerar in Vicaria il detto Gio. Luigi insieme con Fabritio de'Alessandro nobile della Piazza di Porto, & Antonio Villa Marino ancor nobile, ma discendente da Sicilia»¹¹⁰. Anche se questi due erano accorsi sul posto, «fu chiaro [...]

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 86.

¹⁰⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 196.

¹¹⁰ *Ivi*, IV, p. 197. Tommaso COSTO, *Compendio dell'Historia del Regno di Napoli*, in Venetia 1591, seconda parte, c. 154v, fornì a Summonte i nomi degli arrestati per essersene «informato dagli stessi parenti de' morti», mentre Castaldo li aveva taciuti. Il motivo dell'arresto fu, secondo Costo, «per aver con alcun' altri in via publica usato parole poco rispettose al Reggente de Vicaria».

non v'ebbero parte veruna». Furono citati Cesare Sassone di Porta Nova e Luigi Villa Marino fratello di Antonino per la stessa causa.

I motivi dell'arresto furono secondo Summonte di ordine pubblico e politico, originati dal tumulto dei giorni precedenti, altro che fato! Entrambi gli storici erano ancora lontanissimi in merito alle cause che portarono all'assassinio di tre dei cinque nobili arrestati. Castaldo le individuava nel reato di oltraggio commesso ai danni dei pubblici ufficiali della Vicaria e nell'odio malcelato che il viceré nutriva contro la nobiltà, per cui il ministro pretese che quelli «per esempio pubblicamente fossero giustitiati»¹¹¹. Summonte, invece, ricercava le cause nelle reazioni dei tumultuanti seguite alla cattura dei cinque nobili. In particolare, per liberare quei malcapitati e coalizzare le forze contro il Ministro, Mormile e il Priore «deliberaron confonder il negozio, e meschiare i grandi ancora in questo maneggio con tutti gli altri uomini principali della città, acciò la cosa passasse sopra di tutti, & eglino con minor imputatione restassero, laonde macchinorno con li loro svegliati cervelli quanto far si doueua, e se diede ordine ad eseguirlo»¹¹². I loro uomini ricevettero la direttiva di far suonare la campana di San Lorenzo a nona, affinché il popolo corresse in armi, e lasciarono credere che Cesare Mormile fosse stato arrestato dal viceré. Mormile entrò in scena «armato di corazza sopra un piccolo ronzino», svelando la falsa diceria. Il Priore di Bari spiegò, riferendosi ai nobili arrestati pretestuosamente, che ormai tutti vivevano nel «timore di esserono presi» e che fosse indispensabile fare «unione insieme a seruitio di Sua Maestà, & a comun difesa». Il grido di unione fu unanime da parte dei convenuti e l'unità fu difesa da Luigi Dentice del Seggio di Capuana. Si deliberò inoltre di coinvolgere «quanti Titolati, e Cavalieri, & Huomini di conto erano nella Città, i quali per tema del Popolo, ch'era in arme, vennero tutti». Dalla chiesa di San Lorenzo si spostarono all'Arcivescovato «oue Gio. Domenico Grasso Notar della Città stipulò l'Instrumento dell'vnione vniuersale a seruitio di Dio, e di Sua Maestà, e beneficio publico». Mormile sarebbe riuscito nel suo intento di coagulare tutte le forze della città e di buona parte del Regno contro il viceré, se solo tutti i titolati non fossero passati la notte seguente nel «Castello dal Viceré scusandosi che la tema del Popolo a quell'atto intervenire fatti gli haueua, e non la propria volontà, onde tanto piacque al Viceré la disunione: quanto dispiaciuto gl'era l'vnione»¹¹³. La reazione della plebe fu im-

¹¹¹ A. CASTALDO, *Dell'Istoria* cit., p. 87.

¹¹² SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 197.

¹¹³ *Ivi*, IV, pp. 198-199. È possibile rintracciare il tema dell'unione dei ceti di ispirazione summontiana ancora nelle opere di alcuni scrittori del primo Ottocento napoletano. Michele BALDACCHINI nel romanzo *Il figlio del proscritto. Racconto storico*, Napoli 1839, narrava le vicende del figlio di un esule del 1547 fedele al principe di Salerno Ferrante Sanseverino che, rientrato a Napoli alla vigilia della rivolta di Masaniello, ricordava il padre quando gli «avea parlato d'una nazione generosa ed unita. Ma ella, sopra cui tant'anni pesavano di governo viceregnale, si era andata corrompendo, e più non era quella stessa che fece contro agli

mediata e violenta, poiché «vdita la fuga di costoro, e sdegnati della disunione, tosto saccheggiarono la casa di Scipione di Somma, e quella del Marchese di Vico, di Pirro Antonio Sapone, e Ferrante Baiano come autori di quel fatto, e vi attaccarono fuoco, che per molti giorni si videro bruggiare». Fu solo dopo questi eventi che il viceré – secondo la versione di Summonte – decise di convocare il Collaterale per decretare la condanna a morte dei nobili arrestati in precedenza. Toledo conseguì tale obiettivo, malgrado il rifiuto di alcuni Reggenti, che ritennero sproporzionata la pena al crimine, e grazie all'appoggio decisivo di Scipione di Somma. Costui votò a favore della condanna a morte perché i tumultuanti gli avevano bruciato la casa.

Il 26 maggio i primi tre imputati inginocchiati sopra un panno nero «a guisa di mansueti Agnelli orribilmente con vna falce scannati furono» davanti al ponte di Castel Nuovo e «verso la sera andarono strascinati per un piede alla Cappella di Monserrato all'incontro del Castello»¹¹⁴. Gli altri furono graziati. Il viceré cavalcò per la città, mostrando la sua potenza e gli effetti della sua ira ad un popolo che nei gesti e negli sguardi non manifestò riverenza alcuna. Prima di proseguire nel confronto critico e ideologico tra i due storici, sembra opportuno narrare brevemente i fatti che portarono alla fine del tumulto, per permettere al lettore di seguire con la stessa attenzione gli eventi e la riflessione sui giudizi degli scrittori.

4.11. GLI ULTIMI SCONTRI E L'INDULTO

Contro quel popolo insolente che non faceva riverenza al viceré, anzi, «con occhi irati, e con sguardi torti il mirauano» tanto da far temere «sangue, e morte», intervenne Scipione di Somma e le sue parole provocarono «gran disordine, perche passando per la Sellaria si voltò alle brigate, e disse. Vi siano troncate le mani, perche non vsate creanza al Viceré. A cui fu risposto con irato volto da vn di quelli, siano troncate a te le mani, e li piedi, & a quanti Traditori della Patria

Spagnoli così bella resistenza per non volere l'Inquisizione» (p. 148). L'analisi del romanzo, realizzata da Nunzia D'ANTUONO, *Michele Baldacchini e il romanzo napoletano del primo Ottocento*, in «Misure critiche», IV, 1-2 (2005), pp. 47-64, è importante perché, a partire dal recupero del romanzo di Antonio Ranieri *Ginevra o l'orfana della Nunziata* da parte di Carlo Dionisotti, pone l'attenzione su un buon numero di «romanzi pubblicati da autori di origine napoletana a Napoli, a Firenze, a Torino e a Capolago, [...] nel periodo compreso tra la fine tragica della rivoluzione del 1799 e il 1860» ed evidenzia «i paradigmi delle strutture narrative e la loro connessione con il più generale contesto storico, economico e politico del Regno» (*ivi*, pp. 47-48).

¹¹⁴ *Ivi*, IV, p. 200.

vi sono»¹¹⁵. La 'malacontentezza' del popolo verso Toledo e i suoi fedeli e traditori della patria era stata ulteriormente pungolata dalle parole del Reggente.

Gli ambasciatori non avevano ancora fatto ritorno nel Regno, mentre a Napoli continuavano i rumori e gli scontri tra le parti. La città attese «a far soldati per difensione» e per tale motivo «si mossero molti fuorasciti del Regno, & in Napoli se ne vennero, i Capi famosi de quali erano Camillo della Monica della Caua, Giuliano Naclerio dela Costa d'Amalfi, e Costanzo dell'isola di Capri, sequiti costoro da gran moltitudine de loro amici, i quali si diuisero in diuerse parti della città a scaramuzzare con li soldati spagnuoli». Durante un scontro molto sanguinoso

souragiunsero da circa 800 fuorasciti calabresi huomini terribili, e determinati per opra, & aiuto delli quali, spagnoli lasciarono S. Maria della Noua, e la Cancellaria, e nella casa di Francesco Moles iui appresso si ritirarono, dalla quale anco furono cacciati, perche i calabresi senza timor dell'archibugiate cominciarono a metter fuoco alla porta della casa, perilche essi si ritirarono all'Incoronata, con i quali attesero i nostri a scaramuzzare per tutto il seguente giorno delli 28 di maggio.¹¹⁶

La paura cresceva nella città al punto che molti nobili e cittadini per timore «presero partito d'vscire con le mogli, e figli, e si ritirarono alle città, terre, e luoghi conuicini aspettando che le cose s'acquietassero». Forse si stabilì una tregua tacita tra le parti durante il mese di giugno; in realtà le due compagini rafforzavano le rispettive posizioni. Toledo era «sdegnato» per l'atteggiamento della città e decise di usare le armi contro i tumultuanti prima che gli ambasciatori fossero rientrati. Il 22 luglio alle 16 cominciò a far tirare archibugiate e cannonate contro i quartieri armati. I deputati si recarono da lui «richiedendolo che gouernar volesse come prima, perche la città l'hauerebbe dato vbedienza, [...] il viceré voltatosi con sdegnato volto verso notar Gio. Domenico Grasso che la protesta letta haueua, e facendosi dar il scritto con ira grande chiudendoselo in mano li mandò via tutti, dicendoli, poi che la Giustitia sta in mano vostra amministratela voi. Il notaro hauendo preso spauento dalla mala guardatura fattagli dal viceré, giunto in sua casa s'ammalò, & in tre giorni morì». Dopo qualche altro giorno di scontri entrambe le parti decisero di deporre le armi fino a quando gli ambasciatori non avessero fatto ritorno in città con i provvedimenti ordinati dall'imperatore: «fra tanto non vi fu altra nouità»¹¹⁷.

Gli ambasciatori rientrarono a Napoli agli inizi di agosto, come ricordò Castaldo. Non ritornò il principe di Salerno, trattenuto da Carlo V. Placido di Sangro riportò il biglietto dell'imperatore «fatto a modo di notamento», in cui si informava la città che l'Inquisizione non sarebbe stata introdotta nel Regno, e

¹¹⁵ *Ivi*, IV, p. 201.

¹¹⁶ *Ivi*, IV, p. 202.

¹¹⁷ *Ivi*, IV, p. 204.

si ordinava ai tumultuanti di deporre le armi e riconoscere l'autorità di Toledo. E proprio «questa cosa così secca senza hauer portato Carta alla città parue a tutti dura» e incomprensibile a tal segno che una vendetta armata maturò improvvisamente all'interno della fazione antitoledana, mossa dalla plebe contro la nobiltà, gli eletti e i Deputati, accusati tutti di tradimento. La moltitudine della plebe armata si aspettava che don Pedro «del governo [...] priuato fosse» per aver bombardato la città, non certo che «l'armi portar [si] doueuano, & vbedir al Viceré». I plebei pensarono ad un complotto ordito dai vertici dei Seggi, senza riflettere sulla reale veridicità del comunicato imperiale. Gridarono che «i Nobili traditi l'haueuano, laonde cominciarono a gridare ammazza, ammazza, tirando archibugiate verso il luogo ou'erano gl'Eletti, e Deputati»¹¹⁸. La situazione non degenerò grazie all'orazione che il Priore di Bari rivolse ai tumultuanti. Il 12 agosto la Corona emanò l'indulto generale che pose fine al tumulto.

Il discorso di Caracciolo riportato da Summonte divergeva da quello riferito da Castaldo. Dal testo dell'*Historia* si poteva notare un tono più 'patriottico' nelle frasi di Caracciolo, che ripeteva parole come 'patria', 'vostri deputati', 'fedeltà'; diceva di 'pericoli e fatiche' affrontati sempre tutti insieme per servizio dell'imperatore e benefico comune. Nella retorica del discorso summontiano Caracciolo si faceva portavoce dell'unità d'intenti dei ceti sociali, accomunati dalla tradizione dei padri anche nelle conseguenze più nefaste derivanti dalla disobbedienza a Cesare: «Che credete che farà Sua Maestà contro di noi, a Napoli dissobediente? [...] facciamo conoscere al nostro Re, e Signore, che l'hauer preso l'armi, non è stato per malignità d'animo, ma per tema della peste tanto a noi, e nostri padri odiosa per difenderci, e non per ribellarci»¹¹⁹.

Castaldo, invece, tendeva fin dall'*incipit* a segnare la distanza tra i nobili e il popolo: «di che vi dolete voi de' *Nobil*? Non vi ricordate, che mentre è stato tempo di stare sulle armi, *io e gli altri tutti* non avemo mancato mai di esser con *voi* a' pericoli [...]?». Anche nel finale il tono non cambiava: «volete col nostro sangue vendicarvi»¹²⁰. Il notaio si rivelava meno appassionato del consuocero nella difesa dell'interesse generale, «tutt'altro che uno spirito turbolento e combattivo: [...] uomo abbastanza diffidente ed amante del suo particolare, dell'onesta e lucrosa professione di notaio»¹²¹. Sicuramente ostile all'Inquisizione spagnola, ma per motivi che non sembravano 'patriottici'. Fu membro e Segretario dell'Accademia dei Sereni, fondata nel 1546 e composta di soli aristocratici della Piazza di Nido, tra i quali Placido di Sangro, ambasciatore per

¹¹⁸ *Ivi*, IV, p. 205.

¹¹⁹ *Ivi*, IV, pp. 206-2077.

¹²⁰ A. CASTALDO, *Dell'Istoria* cit., p. 99; il corsivo è mio.

¹²¹ Raffaele COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo cinquecento*, in *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, 2 voll., Salerno 1972, vol. 1, p. 80; già in «Belfagor» (1960), pp. 415-436, (1961), pp. 415-431.

la città presso Carlo V, Luigi Dentice che perorò l'unione universale tra nobiltà e popolo contro Toledo, e Ferrante Carafa, poi marchese di San Lucido, tutti aperti oppositori della politica del viceré; fu letterato, notaio e curatore degli interessi economici dei massimi operatori finanziari genovesi¹²²; «notaro ordinario, e molto familiare» del principe di Salerno, grande amico di Giulio Cesare Caracciolo, nobile del Seggio di Capuana e membro della seconda ambasceria a Carlo V. Insomma tutti questi elementi non impediscono di pensare che Castaldo curasse e difendesse con molto zelo le prerogative autonomistiche della nobiltà, lese dalla lunga stagione politica toledana. Proprio questo atteggiamento sembrava allontanarlo da Summonte, malgrado quest'ultimo attingesse e copiasse brani interi dalla sua opera relativi a quel periodo. La distanza era di natura ideologica, poiché Summonte non era solo la memoria delle prerogative del popolo, ma era soprattutto il difensore dell'autonomia storica del governo napoletano, risultante dal consenso di tutti i migliori cittadini, anche di quelli esclusi dalla gestione della cosa pubblica, in quanto mossi ad operare per il bene dell'intera comunità e pronti ad aggiungere «al privato carico loro [...] il pubblico». La «moderanza» di Castaldo, intesa «come norma etica alla quale improntare la vita pubblica e privata», l'incubo della «trasgressione», il «conformismo»¹²³ svelavano un'ideologia conservatrice. E sebbene «il modello di governo proposto è, come l'*Istoria* dichiara, quello di una concorde ed unita famiglia» formata da nobiltà e popolo, è soltanto alla nobiltà che spetta «il compito di governare,

¹²² Alessia CECCARELLI, «Nuova Istoria» di Antonino Castaldo. *Oppositore politico, accademico dei Sereni e notaio dei genovesi nella Napoli del Cinquecento*, in «Clio», XLI, 1 (2005), pp. 5-29.

¹²³ Salvatore Silvano NIGRO, *Castaldo Antonino*, in *DBI*, vol. 21, 1978, pp. 561-562, ricorda che il conformismo del notaio si svela anche in alcuni suoi versi «iperbolicamente encomiastici» presenti in due raccolte di rime di autori vari. Lo stesso Castaldo narrava del suo speciale rapporto con la nobiltà di Nido prima della nascita dell'Accademia dei Sereni: «Nell'anno 1545 molti Gentiluomini Napoletani conchiusero di recitare una Commedia per loro esercizio, e per passatempo della città, l'autor di questo fu il Signor Giovan Francesco Muscettola, uomo di belle lettere, ma di pronto, e mordace ingegno. E scelta la Commedia degl'Ingannati, opera degl'Intronati Accademici Senesi, con bellissimo apparato di lumi, di vesti, e di musica la rappresentorno nella Sala del Palazzo del Principe di Salerno, dove stava sempre per tal effetto apparecchiato il Proscenio. I recitanti furono il Signor Giulio Cesare Brancaccio, il Signor Luigi Dentice, il Signor Giovan Francesco Muscettola, il Signor Antonio Mariconda, il Signor Fabrizio Villano, il signor Scipione delle Palle, il Signor Abate Gio: Leonardo Salernitano, Matteo da Ricoveri Fiorentino, ed altri galantuomini. Il minor di tutti fui io, sebbene quei Signori per la lor cortesia mi onororno della carica del Prologo, e del Servo Stragualcia. [...] L'anno seguente 1546 si recitò un'altra Commedia [...]. Da questi dunque belli ed onorati esercizi di lettere gli spiriti gentili allettati, trattorno di fare in Napoli Accademie di Poesia Latina, e Volgare, di Rettorica, di Filosofia, e di Astrologia, al modo che in Siena, ed in altre parti d'Italia eran fatte per esercitare la gioventù, ed i nobili spiriti negli studi delle belle lettere; persuadendo ciò molto il Muscettola. Onde nel Seggio di Nido se ne cominciò una sotto il nome de' Sereni» (A. CASTALDO, *Dell'Istoria* cit., pp. 71-72).

aiutare e difendere il popolo»¹²⁴, proprio secondo la *forma mentis* dell'aristocrazia di stampo medievale, egregiamente incarnata in Ferrante Carafa, uno dei fondatori dell'Accademia dei Sereni e fautore di una sua rinascita, che espresse quell'ideologia in un importante memoriale nel 1583¹²⁵. Ferrante Carafa rientrava, inoltre, nella «clientela aristocratica, eminentemente regnicola, di ottimo rango»¹²⁶ del notaio Castaldo.

4.12. CASTALDO E SUMMONTE SULLA RIFORMA DELL'ELETTO DEL POPOLO

4.12.1. *Castaldo*

Se consideriamo la *leadership* di molti accademici Sereni durante la rivolta del 1547, l'influenza che essi ebbero nella direzione e nella strategia organizzativa, il forte ascendente che esercitarono anche sugli uomini migliori del popolo, è lecito chiedersi quanta parte ebbero nella nomina di Antonino Castaldo alla Segreteria del Seggio del popolo il 3 novembre? In altri termini Castaldo poteva essere considerato un notaio del popolo, difensore delle prerogative statutarie di quel Seggio, conoscitore ed esperto dei privilegi e della macchina amministrativa del Seggio? Allo stato attuale delle ricerche, anche se poco numerose, e delle dichiarazioni dell'autore, sembra di poter affermare che il notaio non potesse essere annoverato tra i custodi dell'autonomia del popolo. Credo che fos-

¹²⁴ A. CECCARELLI, «*Nuova Istoria*» cit., pp. 25, 28-29. Secondo l'autrice «L'Istoria sembra [...] rappresentare il verbale, anzi il testamento politico, che Antonino, notaio e cancelliere dei Sereni, stende per conto di questi ultimi, fedele, appunto, all'incarico di 'notar tucto' ciò che 'occorrerà'» (pp. 16-17).

¹²⁵ Le sue *Memorie* furono composte quando «in tutti i campi – politico, economico, militare, cetuale – la nobiltà si sentiva posta fuori, esclusa da ogni programma 'positivo' di riorganizzazione del Regno». Pertanto le *Memorie* diventavano emblematiche della «tendenza della vecchia aristocrazia napoletana a ripiegarsi su se stessa, verso gli unici valori capaci di rappresentare un punto di riferimento: il passato cavalleresco e marziale, l'etichetta dei comportamenti generosi, dolci o amari, lo star coperti o scoperti in presenza degli odiati ministri, indicati [...] come villani, rigidi, altezzosi, superbi, freddi, impassibili, refrattari ad ogni dialogo e ad ogni civile convivenza, impietriti come statue di marmo nella difesa del loro recente e volgare primato» (R. AJELLO, *Una società anomala* cit., pp. 401 e ss.); cfr. G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica* cit., p. 530, il quale, considerando «la storiografia napoletana del secondo '500 [...] espressione contrapposta della nobiltà dei seggi e della nobiltà feudale del regno», inserisce Castaldo tra gli «scrittori di parte aristocratica», annoverandolo tra gli esponenti «del patriziato cittadino».

¹²⁶ A. CECCARELLI, «*Nuova Istoria*» cit., p. 18 e note.

se davvero sincero quando scrisse: «Fui creato anche io Segretario del Popolo, fuor d'ogni mia aspettazione e merito»¹²⁷. Dissimulare il proprio merito è certo virtù di chi sa di meritare, anche se nel suo caso la modestia si accompagnava ad un reale timore per la sua incolumità. Considerato che aveva subito tre pugnalate a causa di alcune pasquinate attribuitegli durante gli eventi tumultuosi, egli accettò «malvolentieri» quell'ufficio, poiché avrebbe potuto coinvolgerlo suo malgrado in situazioni molto pericolose. Infatti alla prima difficoltà «renunziò l'ufficio, contuttoché vi fossero ducati sessantadue di provisione l'anno»¹²⁸. Il notaio non se lo aspettava e non lo aveva chiesto quell'incarico! La realtà era che Castaldo si sentiva lontano dagli interessi del popolo, non li sentiva suoi e due dati su tutti sembravano confermarlo. In primo luogo egli non era giuridicamente preparato sull'amministrazione e sugli statuti del Seggio: non era come Giovan Battista Pino «delle cose del Popolo informatissimo», né come il notaio Santillo Pagano, consultore e ambasciatore per il popolo presso Carlo V per difendere il diritto del Seggio ad eleggere autonomamente il proprio eletto, senza l'interferenza del viceré. Castaldo dichiarava che assieme ai vertici del Seggio «per esser di fresco stati creati Officiali, non avevamo ancora finito di studiare e rivedere li Capitoli, e stabilimenti Popolari; però in una certa Piazza, che fu fatta a Sant'Agostino, si fece errore d'assai poco momento, per essere in parte contraria a quelli ordini»¹²⁹. Fu a causa di questo imprecisato errore che – stando al suo racconto – il viceré estromise l'eletto Di Piatto e i Consultori e nominò a suo arbitrio un nuovo vertice, composto di uomini di sua fattura. In secondo luogo la disaffezione di Castaldo per le sorti del popolo si evinceva dal silenzio con il quale accolse la riforma del Seggio realizzata da Toledo. Il popolo stava perdendo l'ultimo pezzo della sua autonomia e Castaldo non esprimeva alcun giudizio su quell'importante riforma anche a trent'anni di distanza e oltre.

Ma sembra opportuno ricostruire con ordine gli eventi, anche se la cronologia non meglio precisata adottata dal notaio non favorisce uno svolgimento lineare del resoconto. Dopo aver presentato l'indulto con il nome degli esclusi, scrisse che Toledo aveva dato «licenza al Popolo, che a suo modo creasse l'Eletto, e li Consultori; e così fu creato per Eletto, ma molto contro sua volontà, Francesco di Piatto mercadante di drappi della Piazza degli Armieri, persona assai da bene e quieta, il quale non mancò di supplicare il Viceré, che gli facesse grazia comandare, che si facesse in sua vece altro Eletto; ma non fu possibile d'impetrarlo. Li Consultori furo Antonio di Feltro dottore, Gio: Battista di Pino, notar Gio: Battista della Valle, notar Santillo Pagano, ed altri uomini d'integrità. Fui creato anche io Segretario del Popolo»¹³⁰.

¹²⁷ A. CASTALDO, *Dell'Istoria* cit., p. 102.

¹²⁸ *Ivi*, p. 104.

¹²⁹ *Ivi*, pp. 103-104.

¹³⁰ *Ivi*, p. 102.

Poi Castaldo informava il lettore che «frattanto» erano giunte a Napoli le lettere del principe di Salerno, che chiedeva ai Seggi nobili e popolari di confermare all'imperatore che il loro mandato di ambasciatori (conferito a lui e a Di Sangro) era stato commesso «dall'universale» volontà della città e non di pochi. In quel frangente era entrato in città il vescovo Moedano «mandato dall'imperatore a processare le cose de' Tumulti», il quale era stato fuorviato a tal punto dal viceré da istruire un processo a danno della capitale, eccettuando qualunque responsabilità di Toledo¹³¹.

Solo dopo aver ricordato quei fatti, il Segretario informava il lettore in merito al motivo che indusse Toledo ad attribuire formalmente al viceré la nomina dell'eletto del popolo, una pratica già incorso almeno dal suo arrivo a Napoli: esso – spiegava Castaldo – fu conseguenza di un «errore d'assai poco momento» commesso da lui e dai suoi colleghi del Seggio, per aver trascurato di uniformare un provvedimento agli statuti popolari. Castaldo si autoaccusava assieme agli altri di inesperienza. Durante una delibera non meglio spiegata del Seggio a Sant'Agostino

si fece errore d'assai poco momento, per essere in parte contraria a quelli ordini. Onde i nemici, che io sopra notai, del Popolo, ed aderenti del Viceré, accusorno di ciò l'Eletto, e' Consultori al Viceré di questa poca trasgressione. Il quale gli fe chiamare tutti, ed io con loro andai carico di libri, e di scritture Popolari. Ivi gli avversarj terribilmente accusorno li Consultori, escusando solo per troppo bontà l'eletto, e chiamando me come Segretario, per testimonio dell'errore. Io non lo negai, perché era errore, sebbene di poco momento, come ho detto; ma ben dissi a S.E., che gli accusatori vedendo, che noi come mal istruiti delle cose di quella Piazza erravamo, ne potevano almeno per carità ammonire, che l'errore non sarebbe seguito. Ora il Viceré privò l'Eletto nostro, e li Consultori de' loro uffici, lasciando me solo, né so perché, nel mio Segretariato. Creò per Eletto Antonino Marziale, e per Consultori Pierantonio Sapone, Prospero d'Orso, Gasparre Brancaleone, Gio: Antonio di Angrisano, Geronimo Certa Mastrodatti Criminale della Vicaria, ed altri aderenti. Ed io esercitai il mio officio per alcuni giorni con consenso loro.

Infine annotava l'ambasceria presso Carlo V composta da Giulio Cesare Caracciolo di Capuana e da Giovan Battista Pino per il popolo in nome della città «mal soddisfatta, oltre per le già dette chiarezze». Quando l'imperatore si apprestava a licenziare i due, si presentò inutilmente il notaio Santillo Pagano per le rimostranze del Seggio del popolo contro la riforma dell'eletto operata dal viceré.

Era plausibile che per un errore di «poco momento» i nemici del popolo

¹³¹ Il processo «fu tutto contro della città; perocché pessimi, vili, e discoscienziati uomini, benché fossero vestiti di velluto, e di seta, nell'esame deposero, che la colpa era stata tutta della città, anzi, che si era gridato più volte, Francia, Francia». Tutto falso aggiungeva il notaio. Nessuno negava l'odio per il Ministro regio, ma non vi fu persona che «pensò né in detto, né in fatto di disservire a tanta Maestà» (*ivi*, p. 103).

chiedessero la testa dei vertici di quel Seggio? In che cosa consisteva quello sbaglio? Perché il Segretario Castaldo non lo riferiva, considerato che il suo manoscritto non doveva vedere i torchi dello stampatore? Timore di qualche ritorsione? Sembra poco credibile, visto che erano passati più di trent'anni dagli eventi e considerata la moderazione con la quale ne avrebbe comunque scritto. Pudore perché l'errore era davvero ingenuo da non poterlo lasciare ai suoi «figliuoli», per i quali stava scrivendo *l'Istoria*? E se invece avesse commesso un illecito, lui un notaio? Le ripetute scuse lo spiegherebbero, ma il silenzio denoterebbe viltà. Insomma arrovellarsi sulle omissioni del Segretario non conduce ad una soluzione. Ma quanta ingenuità svelava Castaldo, credendo che i nemici del Seggio popolare avrebbero potuto accontentarsi di redarguire gli amministratori inesperti a non commettere quell'errore, senza approfittarne per infliggere qualche stoccata agli avversari politici! E oltre tutto questo il dato più disarmante derivava dalla noncuranza di Castaldo per gli interessi del popolo. Le sue parole «ora il viceré privò l'Eletto nostro, e li Consultori de' loro uffici, lasciando me solo, né so perché» sembravano confermare il suo distacco dalle vicende politiche del Seggio. Erano frasi oneste e a un tempo ingenue, perché svelavano che Castaldo non aveva compreso il valore del popolo nella politica di accentramento dei poteri realizzata dalla Corona asburgica attraverso Toledo. Lo dimostravano i suoi resoconti degli eventi del 1533 e, soprattutto, quelli del 1535. Nel primo caso l'eletto del popolo Domenico Terracina era stato definito «compare» del viceré proprio da Castaldo; nel secondo episodio fu lo stesso Toledo a fare pressioni sul Seggio perché Andrea Stinca diventasse eletto, affinché un rappresentante del popolo potesse perorare l'operato del viceré davanti all'imperatore contro le accuse della nobiltà che, indebolita dalla sua politica, ne chiedeva l'allontanamento dal Regno. In entrambi gli avvenimenti Castaldo non aveva dedicato una riga di commento al controllo sostanziale dei vertici del Seggio da parte del viceré, che anticipò di quindici anni la sua riforma giuridica.

4.12.2. Summonte

Disinteresse per le sorti del Seggio del popolo, dunque, e scarsa critica dei fatti imputabile ad una ricostruzione degli eventi fondata sulla sola memoria e sui racconti di pochi protagonisti sembravano essere alcuni dei tratti della personalità del notaio e storico napoletano. Questi caratteri dell'involontario Segretario del Seggio assumono un risalto maggiore quando li si raffronti con quelli dell'altro storico e suo consuocero Summonte. La distanza era anche nella ricostruzione cronologica di quei momenti, che nel racconto di Summonte svelavano lo sforzo di sistemare e spiegare gli intrecci che causarono le azioni e le reazioni dei protagonisti del 1547. Egli si rivelava più attento, preciso, sistematico del notaio, era più organico, scriveva di un argomento per volta, senza inserire altri

eventi importanti e diversi, anche se si erano verificati nello stesso frangente. Certo Castaldo non scriveva per una pubblicazione, tuttavia il suo resoconto appariva meno chiaro e più frammentato rispetto al discorso summontiano.

Lo storico di S. Pietro martire introduceva la sua narrazione con l'arrivo del vescovo inviato da Carlo V per giudicare i fatti tumultuosi; a causa della contaminazione degli atti giudiziari operata da Toledo, la città decideva il 2 novembre di inviare i due ambasciatori Caracciolo e Pino. La scena si spostava alla corte dell'imperatore e Summonte anticipava al lettore le rimostranze della città e la risposta carolina; seguiva l'arrivo di Santillo Pagano che lamentava l'ultima riforma vicereale ai danni del popolo; infine la digressione si chiudeva con la partenza di tutti gli ambasciatori licenziati dall'imperatore. La scena si spostava nuovamente, ritornava a Napoli per ricoprire il periodo dal 3 novembre 1547 al 21 gennaio 1548, dal giorno dopo la partenza degli ambasciatori fino alla spedizione di Pagano, durante il quale si era consumato il colpo di mano di Toledo. Summonte così spiegava: «Ma per chiarire la priuatione dell'Eletto del Popolo Francesco di Piatto, dico che», e proseguiva nel racconto minuzioso dei fatti e delle cause che li motivarono. Infine concludeva il suo resoconto con alcuni interventi non presenti in alcuno degli autori che prima si erano interessati alla rivolta e agli affari del popolo.

Il 3 novembre, dunque, l'odiato eletto Domenico Terracina convocò l'assemblea di Sant'Agostino perché deliberasse un nuovo vertice del Seggio. Ai rappresentanti delle ottine popolari «egli propose che più volte al Viceré domandato haueua, che più per Eletto seruir non voleua, e che finalmente nel precedente giorno l'Eccellenza sua ce l'haueua concesso»¹³². Summonte dichiarava espressamente che il viceré stabiliva chi dovesse ricoprire gli uffici del Seggio, contrariamente ai capitoli del 1522, nei quali era scritto, altresì, che l'elezione si sarebbe dovuta svolgere a dicembre (l'altra con cadenza semestrale a giugno); quell'anno fu anticipata a causa dei tumulti, che l'avevano impedita in estate. Le ventinove ottine elessero due procuratori ciascuna, che si recarono nella sede del Seggio, nel claustro di Sant'Agostino, e lì votarono i Consiglieri e l'eletto. Ma durante i lavori dell'assemblea

vi venne Giouanni di Peronto Secretario del Viceré, e fe intender a quelli del Popolo che l'Eccellenza sua haurebbe hauuto caro l'hauessero creato Eletto del popolo il Dottor Pietro Sarriano, al qual fu risposto che non hauerebbero mai tal cosa eseguita, ma voler far l'electione conforme alli Capitoli delle loro Piazze, [...] e così il Secretario fe electione delli sei, dalli quali sene leuò vno per sorte, che fu Francesco di Piatto che poi fu Regio Consigliero il qual pigliò il possesso alli sei di esso mese di novembre.¹³³

¹³² SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 213.

¹³³ *Ibidem*.

Summonte contestava con i fatti il resoconto di Castaldo, secondo il quale Toledo diede «licenza al Popolo, che a suo modo creasse l'Eletto, e li Consultori». In realtà il viceré stava proseguendo sulla linea della strumentalizzazione del Seggio già tracciata dall'inizio del suo mandato. Stavolta le personalità più eminenti del popolo erano riuscite ad opporsi allo strapotere del viceré, forse perché temevano che il processo in corso sui tumulti contro l'Inquisizione si sarebbe risolto velocemente e con danni ulteriori per la città, qualora l'eletto del popolo avesse depresso a favore del viceré. Costui tendeva a far ricadere tutte le responsabilità della rivolta sui *leaders* nobili e popolari: «per l'odio grande» verso il principe di Salerno Toledo aveva scritto lettere all'imperatore, nelle quali sosteneva che Sanseverino e di Sangro erano stati nominati ambasciatori per volontà di pochi e non di tutta la città. Il principe chiese alla città di dichiarare per atto pubblico che l'ambasceria era stata deliberata all'unanimità da tutte le Piazze.

Come si vede Summonte usava il resoconto di Castaldo; esso, però, veniva analizzato criticamente e incastrato all'interno degli eventi, perché risultasse più chiaro ai suoi lettori il loro significato; invece in Castaldo quegli avvenimenti erano appena accennati e, soprattutto, non sembravano affatto costituire le cause della riforma. Difatti il notaio scriveva che le dichiarazioni delle Piazze furono spedite a Corte, lasciando intendere che la questione fosse così risolta, contrariamente a quanto avrebbero scritto altri storici dopo di lui. Tommaso Costo, per esempio, sosteneva che il viceré venne a conoscenza delle pratiche della città e «s'ingegnò (benche non li riuscisse) di contraminare a tutto ciò. Perché fatta fare vna dichiarazione del contrario ad alcuni suoi amoreuoli, richiese l'Eletto del popolo, che vi si sottoscriuesse, il che ruscando quello di fare senza parlarne prima alle piazze, il negozio suanì»¹³⁴. E fu per questo o per un altro motivo, proseguiva Costo, che Toledo decise di estromettere il neo eletto dalla sua carica.

Pertanto un primo passaggio verso una ricostruzione più precisa ed esauritiva di alcuni episodi era stata già compiuta prima di Summonte da Tommaso Costo, di cui lo storico teneva conto nella sua scrittura. In particolare la versione di Summonte su questo episodio coincideva nella sostanza con quella fornita da Costo, e si soffermava sulle modalità dell'incontro tra il viceré e Di Piatto, quando il primo chiese all'eletto di sottoscrivere la dichiarazione a suo favore da spedire all'imperatore e già firmata da molti nobili amici suoi: Toledo, volendo

¹³⁴ Costo precisava, e lo avrebbe fatto anche Summonte, che le dichiarazioni pubbliche spedite a Carlo V furono sottoscritte da 28 Piazze su 29 (quante in realtà erano le ottine popolari) «imperocché diuidendosi il popolo di Napoli in ventiuoue piazze, o sieno contrade da loro chiamate ottine, si fe, che ogni capo d'esse congregò la sua, mancandoui solamente quella di Santo Spirito, che non si mosse per timore de gli spagnuoli abitanti in essa, e da ciascuna fu fatta vna procura in pergamena, doue si dichiaraua i suddetti ambasciatori essere stati mandati di vniuersal consentimento di tutti. Le quali venti otto procure, e quelle anche de' cinque Seggi della nobiltà, che feciono il medesimo, furon mandate in Corte» (T. COSTO, *Compendio* cit., c. 158v).

la firma dell'Eletto del Popolo, chiamò a se Francesco di Piatto, requirendolo che volesse firmare detta dichiarazione, egli intrepido di mente ricusò di farlo. Il Viceré a cui questo negotio fortemente premeua, con minacciose parole lo costringeva a firmar la Carta, che altrimenti l'hauerrebbe fatto buttar da vna ventana. Il Piatto coraggiosamente disse pregandolo, che l'Eccellenza sua l'hauesse fatto prima confessare, e poi di perder la vita per seruigio della città, e di ciò poco si curaua, ma il Viceré turbato più che prima con furibonde, & aspre parole, lo costringeva; finalmente Francesco con vna smisurata umiltà pregaua il Viceré, che di quello Vfficio lo cauasse, che egli non pretendeva in esso perder l'anima, e l'honore. Il Toledo infuriato più che prima li disse che più non li comparisse auanti, e così Francesco si parte. Pochi giorni appresso il Viceré da vna leggiera occasione mosso priuò Francesco dell'Vfficio di Eletto, altri dicono che veramente questa cosa successe, e chel' Viceré non mostrò alterazione con l'Eletto.¹³⁵

Da questo brano emergevano le caratteristiche della personalità di Francesco Di Piatto, che fu un uomo «intrepido di mente», coraggioso, pio, umile, amante della patria, incurante della propria vita e pronto a sacrificarla per la sua città. Egli era l'incarnazione dell'uomo politico per eccellenza, secondo Summonte, un vero padre della patria. Prima di aggiungere altre considerazioni in merito alla figura di Di Piatto e degli altri Eletti che lo precedettero e lo seguirono, occorre notare che, oltre a questo particolare dell'incontro Toledo-Di Piatto, Summonte forniva una motivazione finora inedita in merito alla cacciata dell'eletto e alla successiva riforma toledana. Forse,

la detta alterazione, e priuatione successe per vn'altra occasione, la quale per bocca dell'istesso Francesco fu poi v dita raccontare, e ciò fu che dubitando il Viceré di esser cauato dal gouerno di Napoli, delche l'imperadore da molti n'era importunato, percioche don Pietro fe far da tutte le Piazze Nobili conclusioni che si supplicaua Sua Maestà di confermarlo nel gouerno, alche mancaua solo la Piazza del Popolo, e perciò il Viceré chiamò esso Francesco, e lo persuase a firmar vna simile conclusione, alla cui domanda rispose s'egli ciò far doueua come eletto del Popolo, o pur come Francesco di Piatto? Li fu risposto che come Eletto del Popolo firmar la douesse, replicò che ciò ne voleua far parte alla sua Fidelissima Piazza e perciò diss'egli che il Viceré si alterò tanto che ne seguì quel che si è detto. Hor essendo il detto Francesco stato nell'Vfficio non più che due mesi e mezzo per hauerlo esercitato dalli sei di novembre fin alli 21 di gennaio 1548 che ne fu priuato, e fu dal Viceré ordinato che si convocasse la Piazza nel modo solito, che si facesse l'ellectione delli 6 e s'inuiassero i nomi di 6 all'Eccellenza sua, la quale hauutoli nelle mani, & hauendoui trouato il Dottor Antonio Marziale suo molto amico, volse che egli Eletto fusse del Popolo.

L'interesse di questo brano si scorge non tanto nell'azione di Toledo, forse impaurito da una possibile revoca del mandato a seguito dei fatti tumultuosi

¹³⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 214-215.

dell'estate precedente e per l'ingerenza e la manomissione delle carte procesuali del giudice inviato da Carlo V. La richiesta di allontanamento dal Regno da parte della città era stata espressa a più riprese dai nemici di Toledo fin dai primi anni del suo arrivo nella capitale, come abbiamo già visto. L'originalità del resoconto summontiano va cercata, piuttosto, nella fonte da cui scaturiva, l'ex eletto. Il racconto era circolato nelle principali sedi politiche ed amministrative della città e del Regno (Di Piatto divenne Consigliere del Sacro Regio Consiglio), ed era stato udito dalla sua «bocca». Ciò conferma la vicinanza dello storico alle vicende del suo Seggio, all'interno del quale aveva rivestito almeno la carica di Tesoriere, e la conoscenza dei personaggi e degli episodi relativi ad esso svoltisi nel secondo cinquantennio del XVI secolo.

Ma il dato più importante della vicenda Di Piatto riguardava la personalità di quest'uomo. Prima di Summonte la storiografia lo aveva presentato come «persona assai da bene e quieta» (Castaldo), o «persona di mansueti e buoni costumi» (Costo); nessuno ne aveva messo in evidenza il coraggio che rasentava la temerarietà, la forza nella difesa dell'autonomia del Seggio popolare, la giustizia nell'anteporre l'interesse dell'istituto al proprio 'particolare', la temperanza degli umori nel contrastare le continue pressioni di Toledo, la prudenza nel rifiutare la carica piuttosto che sottostare ai ricatti del ministro regio. Di Piatto aveva tutte le virtù cardinali dell'uomo felice, era capace di metterle a disposizione della comunità per il bene di tutti, di farsi politico, passando dalla contemplazione all'azione, calando i risultati felici della riflessione nell'esperienza quotidiana per l'utile della collettività. Era ad uomini come lui nobili e popolari che pensava Summonte, quando scriveva la dedica della sua opera 'Alla Nobilissima e Fedelissima città di Napoli e Signori Eletti di qvella' nel 1601: uomini amanti della patria con l'innato desiderio di giovarle con ogni industria e di riverirla e rispettarla con pietà; pronti a offrire la propria vita e quella dei propri familiari per il bene di essa. Le virtù dell'eletto gli avrebbero assicurato gloria in cielo e fama imperitura:

Ma poi che l'integrità del detto Francesco di Piatto fu tale, che ne il timore della propria vita, né la speranza del furore del Principe, ne altro humano interesse possesse mouerlo a consentire a quel che non conueniua, dirò ch'il suo nome sarà celebrato per molti lustri, e secoli, il che anche si può verificare col'esempio della sua buona vita, e della sua felice morte. Poiché hauendo egli lasciato il suo esercizio, la maggior parte dell'hore, del giorno dispensò in ascoltar messe, prediche, vespere, elettioni spirituali, frequentando molto spesso il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e deuenuto vecchissimo, fortificatosi di tutti i Santissimi Sacramenti della Santa Chiesa, alli tre di luglio 1570 passò (come piamente si può credere) a miglior vita. Di lui restarono molti figli colmi di bontà, honore, riputazione, e ricchezza, nelli quali si può far giuditio che in essi si debba perpetuare il nome di cosi buon padre.¹³⁶

¹³⁶ *Ivi*, IV, pp. 215-216.

Il resoconto di Summonte in merito alla partenza da Napoli del viceré per quel di Siena, dove era scoppiata una rivolta capeggiata dal governatore don Diego Vitado di Mendoza, che aveva invocato la protezione del re di Francia, era molto simile a quello riferito da Castaldo. Toledo tentò con diversi espedienti di rinviare la partenza, che avvenne «il dì dell'Epifania a 6 di gennaio 1553, avendo nell'imbarcarsi pianto per tenerezza con Alfonso Sanchez, Tesoriero del regno, suo amico»¹³⁷. Entrambi sostenevano che Carlo V avesse preso a pretesto la rivolta di Siena per cacciare definitivamente Toledo dal Regno. Summonte era più sintetico e diretto: «l'imperadore hauendo hauuto nell'animo molto tempo di leuar Don Pietro di Toledo dal Regno, con questa occasione li comandò che a quell'impresa ne andasse a seruirlo»¹³⁸; mentre il notaio confermava la sua moderazione: «Gran prudenza fu quella veramente di Sua Maestà in quel caso, poichè mentre che la città per l'odio impaziente, importunava la mutazione del Viceré, mai Sua Maestà non volse provvedervi, sebbene all'intrinseco n'avea forse volontà. Ma venuta l'occasione di Siena, quando la città se n'era già spensierata, lo cacciò a forza dal Regno»¹³⁹.

Sembra possibile, tuttavia, individuare qualche differenza tra i due storici. Durante la stesura del capitolo sul 1547 Summonte aveva sempre dialogato con almeno due interlocutori, i lettori e Castaldo, marcando la distanza ideologica dal notaio nella ricostruzione più organica e nella critica dei fatti, senza dichiarazioni polemiche aperte. In quest'ultimo frangente della narrazione lo storico continuava la comunicazione anche attraverso uno stile omissivo. Al momento della partenza e della morte del viceré il notaio richiamava alla memoria del lettore i meriti di Toledo, come li aveva raccontati all'inizio dei suoi ricordi: «erse la giustizia, e fe tutte quelle cose, che nel primo libro ho descritte». Summonte aveva ricordato i meriti iniziali del viceré in materia di giustizia e di edilizia urbanistica, ma non li ribadiva nel momento del commiato¹⁴⁰.

Entrambi gli storici erano concordi nel ritenere che l'errore politico di Toledo fosse stato «il negotio dell'Inquisitione». Il notaio in conclusione rimpro-

¹³⁷ A. CASTALDO, *Dell'Istoria* cit., p. 131.

¹³⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 250.

¹³⁹ A. CASTALDO, *Dell'Istoria* cit., p. 131.

¹⁴⁰ Aurelio MUSI, *I viceré spagnoli nella cultura politica napoletana del Seicento*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, I (2010), pp. 53-88, cit. p. 63, nota come il giudizio finale di Summonte su Toledo resti positivo e «sia pur con qualche attenuazione, costituisce una conferma del giudizio dell'esordio». Qui, tuttavia, si è suggerito di comparare le opere dei due storici, lasciandole dialogare tra loro. Il confronto ha svelato a un tempo la loro parentela testuale e la lontananza ideologica. Summonte mise in atto una serie di strategie testuali (calchi di interi brani dall'opera del notaio, riordino organico dell'intreccio storico, aggiunte di eventi, fonti e critiche, omissioni) attraverso le quali elogiava molti risultati conseguiti da Toledo, ma ne prendeva le distanze per aver indebolito col favore degli affaristi popolari il Seggio e l'autonomia cittadina.

verava al viceré l'ostinazione tenuta nel perseguire la città: «vedutane la città insospettata, e sollevata», avrebbe dovuto «temporeggia[re] quell'accidente con quiete e dissimulazione, e non con ira e risentimento, com'egli fece»; Summonte ritornava sulla causa principale del tentativo inquisitoriale e riteneva che Toledo fosse stato mosso solo dal «desiderio sfrenato [...] d'opprimer la nobiltà, alla qual egli portava odio di morte». Se il viceré non avesse commesso quell'errore o se fosse ritornato a tempo sui suoi passi – sostennero gli storici – «sarebbe stato degno non solo di somma lode, ma di perpetua statua». In definitiva la distanza tra i due assumeva proporzioni notevoli nell'ultima parte del giudizio espresso da Castaldo. Il notaio sosteneva che se al viceré «quivi [a Napoli] gli fusse accaduto morire, come proprio Padre l'avrebbe pianto ciascheduno». Tale considerazione fu omessa da Summonte, che non avrebbe mai potuto annoverare tra i padri della patria don Pedro de Toledo, coautore materiale assieme all'oligarchia affaristica popolare dell'assassinio dell'autonomia del Seggio del popolo, né avrebbe mai versato una lacrima per la sua morte¹⁴¹.

¹⁴¹ Lo stretto rapporto tra le due opere sui fatti appena narrati pare dimostrato anche dalla storia delle edizioni dell'*Historia*, che almeno in un punto sembra aver condizionato le scelte dei curatori. Infatti un'ulteriore curiosa annotazione emerge dalla comparazione tra le due opere. Al momento dell'imbarco di Toledo ecco cosa scrivevano i due storici:

CASTALDO	SUMMONTE
«non è dubbio, che all'universale piacque molto la sua partenza, per l'odio grande e generale che gli avevano; ma quegli ch'avevano qualche giudizio, non n'ebbero molta soddisfazione. Ed a dire il vero, fu d. Pietro di Toledo il maggior Ministro, che mai per l'innanzi fusse stato nel Regno» (p. 131).	«e se ben vniuersalmente piacque la sua partenza per l'occhio grande che gli hauevano, nondimeno quelli di qualche giuditio non n'ebbero molta sodisfattione perche a dir il vero, egli fu il minor Ministro che per innanzi nel Regno stato fusse» (IV, p. 251).

Nella seconda edizione dell'*Historia* (Bulifon, 1675) «l'occhio» divenne «odio». Nell'ultima edizione (Gessari, 1748-50, curata dal biografo) si conservò la prima variante «odio» e «minor» divenne «miglior» (V, p. 354). Come si spiegano queste varianti? Un primo limite ad una possibile risposta va individuato nell'assenza di una copia manoscritta dell'*Historia*. Non sappiamo se i curatori delle edizioni successive alla prima potessero disporre e se da essa ricavassero le modifiche. Tuttavia non risulta che alcun curatore abbia realizzato un'operazione filologica sull'intera opera, come provano la permanenza all'interno del terzo tomo (postumo e rimaneggiato da altri) di eventi posteriori alla morte dell'autore. Un'analisi parziale della questione si deve fondare inevitabilmente a partire dalle stampe note. Quale edizione avevano adoperato Bulifon e Di Cristoforo per le loro curatele? Dalla citata biografia di quest'ultimo non risulta che avesse avuto a sua disposizione il manoscritto dell'opera, anzi, i riscontri bibliotecari hanno permesso di accertare che avesse consultato una delle copie della prima edizione ancora oggi esistente. In base a quale criterio avevano sostituito la parola «occhio» con «odio», e «minor» con «miglior»? In entrambi i casi lo scarto da una parola all'altra è di tre segni ad uno («cch» per «d», e «n» per «gli»), la qual cosa allontana l'ipotesi che i curatori siano intervenuti per emendare l'autore o lo stampatore. Evidentemente nel primo caso il senso della frase non appariva chiaro. La preferenza per il termine «odio» si potrebbe

4.13. LA CRISI ETICA DEL SEGGIO

Summonte avvicinava al nome di Di Piatto quello di altri uomini illustri ed eccellenti, che ricoprirono la carica di eletto del popolo prima e dopo di lui e che seppero gestirla in modo onorevole e dignitoso. Essi furono «Geronimo Pellegrino tanto accorto, e zeloso Eletto nell'anno 1527 che fu in Napoli quell'inaudita peste; quel notaro eccellentissimo Gregorio Rosso, Andrea Stinca, Pietro di Stefano, Gio. Battista Manso, il vecchio Gio. Camillo Bar[na]lba, Francesco Galtiero, Lazaro Sebastiano, Alfonso Gagliardo, il procuratore Geronimo Certa, Gio. Antonio Canciano, Marco Vespolo, e Gio. Battista Crispo»¹⁴²: costoro governarono il Seggio con coraggio, nel rispetto delle leggi divine e con l'amore e la pietà dovute alla patria. La competenza e l'onestà con cui quegli uomini amministrarono per più mandati il Seggio popolare avrebbero reso loro onore e fama, e «nondimeno Francesco de Piatto che solo due mesi, e mezo cavalcò questo Cavallo, tutti gl'altri di bontà avanzò, e perciò del suo nome dirò con quello Poeta Nulla tuum nomen rapiet longeva Vetustas».

Dell'eletto e «Magnifico» Geronimo Pellegrino aveva già scritto che si trovava rifugiato a Castel Nuovo nel 1528 al momento dell'arrivo del generale Lautrec alle porte della città, descrivendolo «huomo di gouerno, e di gran valore»¹⁴³. Ma il merito di questo personaggio non era precisato da Summonte, sebbene l'avesse definito 'accorto' e 'zeloso' in un frangente così difficile per la città. Il grande valore dell'eletto fu messo in evidenza dal notaio e poi eletto Gregorio Rosso, il quale costituì una fonte di Summonte. Nell'anno 1528, ricordato come «infelicissimo a tutta Italia, particolarmente allo nostro Regno di Napoli; perché ci furono tre flagelli de Iddio, guerra, peste, & fame», durante il conflitto franco-spagnolo, il notaio elogiava l'impegno dell'eletto:

la città non solamente senteva li disaggi, che gli apportava l'essercito nemico, ma ancora quelli che li davano li soldati Spagnuoli, e li Lanzichinecchi Todeschi, quali erano grandi senza potersi rimediare, usandono insolenze grandissime, come usati a molta libertà e crudeltà contra a Milanesi, & a Romani: sforzavano donne,

spiegare ipotizzando che i curatori avessero sul tavolo di lavoro uno dei tanti manoscritti della storia di Castaldo che circolavano in città, prima che nel 1769 Gravier ne curasse la prima edizione. Abbiamo notato la stretta vicinanza formale tra i due autori in merito ai fatti del 1547. Con molta probabilità la notarono anche i curatori, che pensarono di apportarvi quella modifica. Essi utilizzarono lo stesso principio di correzione nel caso dell'attributo. La logica sembrava far difetto al periodo summontiano e i curatori intervennero, facendosi aiutare dalla lettera di Castaldo. In quel caso, però, piuttosto che sostituire a 'minor' l'aggettivo 'maggior', lasciarono indenne il primo gruppo sillabico e modificarono il restante ('minor'; 'mi-glior'), perché la lingua italiana prevede un attributo simile a 'maggior'.

¹⁴² SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 216-217.

¹⁴³ *Ivi*, IV, p. 59. Pellegrino ricoprì la carica due volte, la prima il 24 giugno 1527, la seconda il 27 dicembre 1531 (*ivi*, I, p. 159).

occidevano, maltrattavano, arrobavano; alle quali cose li Napolitani, non usi da molto tempo ad avere guerra, mal volentieri comportavano simili strazi. In questa occasione si segnalò notabilmente Geronimo Pellegrino Eletto del Popolo, che con la sua autorità fece molto in reprimere li rumori, che alla giornata succedevano tra cittadini, & soldati.¹⁴⁴

La saggezza di Pellegrino aveva mostrato virtù pratiche di prudenza finalizzate al disciplinamento sociale, al contenimento degli umori, perché non degenerassero in malacontentezza e diventassero rumori perniciosi alla conservazione dell'ordine: l'uso della forza come strumento repressivo si configurava un «mezzo decisivo per la attivazione del rapporto comando-obbedienza inteso a garantire la conservazione dell'autorità politica che detiene il comando»¹⁴⁵.

Lo stesso notaio Gregorio Rosso fu definito 'eccellentissimo' eletto da Summonte. Anche in questo caso, però, lo storico non citava alcun riferimento preciso alle azioni meritorie del due volte capo del Seggio¹⁴⁶. A colmare la lacuna era lo stesso notaio: il 16 dicembre 1535

giovedì l'Imperatore mi fece chiamare, e volse sapere da me le condizioni de lo Popolo di Napoli, & che averia potuto fare per esso in suo beneficio. Io le dissi, che era fedelissimo & amantissimo della sua corona, e che per mantenerlo sodisfatto e contento non ce bisognava altro, che mantenerlo abbondante senza angarie, & che ogn'uno magni allo piatto suo con la debita giustizia, e che stava per l'ultimo assai

¹⁴⁴ G. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli* cit., pp. 6-7, 18.

¹⁴⁵ Gianfranco BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna 1993, p. 68. La condizione dei domini spagnoli in Italia non permetteva più ad alcuno di muoversi con spregiudicatezza politica, né tantomeno con libertà decisionale. La perdita della libertà degli stati della Penisola e la lacerante crisi religiosa che investì l'Europa intera produssero «drammatiche difficoltà di accordare nella pratica della vita quotidiana norme comportamentali e fede religiosa, aspirazioni conoscitive ed impegno civile, bisogni di giustizia e obbedienza politica [...]. I problemi che si presentano agli uomini nell'affrontare l'impresa della riorganizzazione della convivenza civile sono di fatto impressionanti: da una parte, prendere atto dell'inefficacia dei principi ispirati dalla tradizione scolastica delle leggi naturali e morali sul piano dell'azione politica; contemporaneamente, escogitare forme positive di ordine e di disciplina da rendere immediatamente operative al fine della urgente ristrutturazione dell'ordine sociale e civile. Alla maggior parte degli uomini di governo [...] appare come dettata dai fatti stessi la necessità di operare per la continuità dei riferimenti istituzionali esistenti, laddove ogni decisione rischia continuamente di essere bloccata da interessi disparatissimi, parziali, inconciliabili» (*ivi*, pp. 63-64). Le pratiche di governo della Ragion di Stato, «in funzione nell'area italiana ed in parte dell'Europa già dal Quattrocento», poi progettualizzate in un modello di «dinamiche conservative operanti nelle aree europee dalla seconda metà del Cinquecento» (*ivi*, p. 225), contribuirono all'affermazione di un tipo particolare di conservazione politica, attraverso la interazione dinamica tra «il piano della ricerca dei fondamenti prescrittivi dell'agire politico con l'altro decisivo della esposizione delle tecniche particolari di intervento» (*ivi*, p. 66).

¹⁴⁶ Il primo mandato fu ricoperto nel semestre giugno-dicembre 1535; il secondo eletto durante i mesi luglio-dicembre 1541, SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 160.

resentito e disgustato per le nove gabelle poste dallo Viceré. Questo mio parlare libero conforme la coscienza forse fu causa, che alli 17 dello medesimo fussi levato dall'Elettato, & in loco mio fu fatto Andrea Stinca Razionale della Summaria, in tutto e per tutto dipendente dallo Viceré.¹⁴⁷

Come avrebbe mai potuto Carlo V, appena insignito delle tre corone imperiali, tollerare che un suddito parlasse con fare 'libero conforme la coscienza', manifestando risentimento e disgusto per l'inasprimento fiscale voluto dalla Corona e lesivo degli interessi del popolo e dell'economia del Regno in generale? Forse fu il coraggio, la difesa del bene comune, la dignità, la rettitudine, l'etica dell'elitto a far sì che Summonte lo annoverasse tra le glorie dei padri della patria.

Ma la storia del Seggio del popolo durante il XVI secolo non era stata costellata soltanto da uomini illustri e degni. Molti, anzi la maggiore parte – scriveva Summonte – erano stati gli eletti che si erano macchiati dei più svariati crimini che, oltre a gettare discredito sulla nobile istituzione popolare, avevano contribuito in maniera determinante ad allontanare i buoni ed onesti cittadini dall'impegno politico in difesa degli interessi della Piazza e dell'autonomia della città. L'invettiva che lo storico e uomo del Seggio scagliò contro quegli eletti costituì un atto d'accusa al proprio ceto dirigente senza precedenti nelle opere storico-politiche napoletane della prima età moderna. Il tono è spietato e deciso, tanto da sembrare una maledizione nei confronti di coloro che tradirono la patria: «Giusto giudizio da le stelle caggia / sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto / tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!»¹⁴⁸. Un'eco dantesca sembrava investire i nomi di quegli uomini che trascurarono il bene pubblico e Summonte li volle ricordare e mandare alla posterità. Di Piatto fu il più illustre tra gli eletti,

l'opposito forse di quel che potrebbe dire della maggior parte di quelli furono Eletti prima, e dopo lui, i quali insieme con li loro posterì son talmente estinti che il nome loro a pena si ritrova; ma non potendo io tutti nominarli, non debbo però tutti tacerli, e perciò dico, ov'è Cola Giovanne delle Contumacie con tutta la sua posterità, il quale non molto dopo il suo elettato, fu insieme con Giulio suo fratello nel mese di Febraio 1510 [sic] come assassini, & omicidi appiccati nel Mercato di Napoli, ove è Domenico Terracina, Pirro Antonio Sapone, Agatio Bottino, e Pietro Antonio Folliero? Ov'è Giovanne di Fondi, Antonio Marziale, Tomaso Rufolo, e l'attuario Geronimo Certa? Ove Giulio Canciano eletto nell'anno 1552 memorando per molti secoli, avendo grandemente offeso l'autorità, e giurisdizione dell'elitto del Fedelissimo Popolo, ove Eliseo Terracina, Cola Giovanni Pollio, Francesco Guarino, e Geronimo Bimonte, & Antonio Lauro, lascio star tanti moderni che invano me affaticarei, & il mondo sa.¹⁴⁹

¹⁴⁷ G. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli* cit., p. 65.

¹⁴⁸ Dante ALIGHIERI, *Commedia, Purg.*, V, vv. 100-102.

¹⁴⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 216.

Di Cola Giovanni de Monte, *alias* delle Contumace, Summonte ci ha lasciato solo l'anno in cui ricoprì la carica, oltre all'accusa di omicidio. Ci soccorrono nuovamente due delle sue fonti, il notaio Rosso e Passero. Il primo annotava che agli inizi di febbraio del 1530 il viceré Cardinale Colonna «fece una giustizia esemplare, facendo appiccare Colagiovanne, & Giulio di Monte fratelli, detti delle Contumacie, per la banca che avevano delle contumacie de Vicaria. Questi erano tenuti per Cittadini buoni, & lo Colagiovanne fu Eletto delo Popolo l'anno 1525. Fu scoperto, che nella casa loro dove tenevano gioco, & si faceva professione de dir male de ogni uno, e delo Viceré ancora, ammazzavano le genti per levarli li denari, & furono trovati li corpi morti nella propria loro casa; per la qual cosa furo appiccati nella piazza delo Mercato di Napoli con uno concorso di Popolo grandissimo»¹⁵⁰. L'episodio dovette avere qualche risonanza ancora dopo la condanna a morte dei due spietati criminali, se si tiene fede ai cartelli apparsi in diversi luoghi della città e trascritti da Passero:

Monte superbo hor che credevi fare / Quantunque tardi, 'l Ciel la sua vendetta / Ogni peccato al fin Giustitia aspetta.

Item

*Napoli di che fa quel falso amico / Eletto traditor, buono perverso / Il viceré Colonna Cardinale / Diede a la colpa sua la pena eguale / Ogn'un dunque fugga il male.*¹⁵¹

Il tema del tradimento perpetrato ai danni dell'istituto rappresentativo degli interessi dei ceti artigiani e commerciali della capitale si congiungeva ad un altro tipo di tradimento, quello della difesa dell'autonomia del Seggio, incarnato dagli eletti Terracina, Sapone, Marziale e l'attuario Certa, tra gli altri. Sapone e Marziale¹⁵² furono consiglieri di Terracina durante il suo elettato del 1547 e tutti e tre ricevettero l'infamia di essere traditori della patria per aver appoggiato il viceré nel proposito d'introdurre l'Inquisizione spagnola nel Regno. Sapo-

¹⁵⁰ G. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli* cit., p. 36.

¹⁵¹ G. PASSERO, *Giornali* cit., p. 339. Il diarista riportò una data dell'esecuzione ed un legame parentale diversi e si soffermò sulle modalità dell'uccisione: «Cola Giovanne de Monte, alias de le contumacie dell'anno passato era stato eletto dal populo de Napoli con potestà di castigare le persone, non che le robbe: in quest'anno 1531 è stato appiccato vilmente per la gola, & alli 19 di jennaro 1531 Giulio suo nipote strascinato, et impiccato».

¹⁵² Domenico Terracina ricoprì la carica di eletto del popolo tre volte, dal 24 giugno 1530 al 27 dicembre 1531; nel semestre dicembre 1533 giugno 1534; nei diciotto mesi da luglio 1546 a novembre 1547. Pirro Antonio Sapone fu eletto tre volte, nel semestre giugno 1534 gennaio 1535; nel semestre dicembre 1539 giugno 1540; il terzo mandato durò più di due anni e mezzo da dicembre 1542 a giugno 1545. Antonino Marziale ricoprì l'incarico due volte, la prima per più di un anno dal 13 marzo [sic] 1548 al giugno del 1549; la seconda per un anno da dicembre 1551 a dicembre 1552. L'attuario Girolamo Certa fu eletto due volte, nel semestre dicembre 1552 giugno 1553; nel semestre giugno-dicembre 1562. Le notizie sono tratte da SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 159 e ss.

ne riuscì a farsi rieleggere consigliere assieme al Certa nell'elettato Marziale all'indomani della cacciata di Di Piatto, proseguendo tutti e tre nella politica di indebolimento della resistenza del Seggio e favorevole all'ingerenza del potere centrale e ad una gestione privatistica dell'amministrazione locale.

La conseguenza più grave di questa politica disastrosa del ceto dirigente popolare, espressione del gruppo affaristico dominante della società *extra* nobiliare, era l'allontanamento dalla vita politica e dall'amministrazione del Seggio degli uomini migliori e più preparati a difenderne gli interessi e a lottare con coraggio per il bene pubblico: «Ma li peccati del Popolo son stati causa che s'è persa la stampa vera di quei buoni Cittadini Zelosi dell'honor d'Iddio, pietosi della Patria, intrepidi al gouerno del Publico»¹⁵³. Il pessimismo di Summonte, Capitano dell'ottina di Porta Caputo e tesoriere del Seggio, sarebbe diventato sempre più cupo da quel momento in poi, raggiungendo l'acme nel resoconto dei tumulti del 1585, finale drammatico dell'*Historia*. Ogni speranza di vedere realizzarsi nuovamente un'antica coesione sociale doveva essere abbandonata; ogni sforzo perché l'etica guidasse gli uomini di governo veniva relegato nel mondo di utopia.

Prima, dunque, di avviarmi alla disamina degli eventi che portarono all'ecidio dell'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace, sembra utile accennare alle persecuzioni scatenate dall'ira di Toledo ai danni dei principali esponenti di quella straordinaria sollevazione della città contro il centralismo monarchico. Il viceré «dopo quietati i romori, [...] non restò di trauagliare tanto i Signori, come quelli del Popolo, perliche hauendo posto pregione Ferrante Carrafa, Giulio Cesare Caracciolo, Notar Santillo Pagano, & altri, e desideroso di metter in fuga Placido di Sangro, mandò alcuni soldati spagnuoli a guardare tutte le porte della città, con voce di voler Placido priggione»¹⁵⁴. Le virtù di Placido lo accomunavano a Di Piatto e facevano di entrambi due padri della patria. Placido difese la sua dignità di uomo libero, perché sapendo di «non hauer commesso errore alcuno contra i suoi Signori, determinò contra il voler d'amici, e parenti di non mouersi»; fu intrepido, preferendo «per suo honore, e della Patria mettersi a pericolo più tosto di morire, che dare col suo fuggire ombra d'errore»; fu onesto e leale poiché non volle «che il Popolo hauesse potuto dolersi ch'egli tradito l'hauesse con fargli deponere l'Armi, e dopo essere il primo a fuggire». Con quest'animo «stette più di due ore auante la porta di sua casa aspettando» i cinquanta soldati spagnoli che l'avrebbero arrestato, come il Davide scolpito da Michelangelo nel momento della decisione tragica e perciò libera di sacrificare la propria vita per difendere la patria. Toledo lo tenne in carcere per sette mesi, malgrado quattro provvisioni di Carlo V ne ordinassero la liberazione. Scagio-

¹⁵³ *Ivi*, IV, p. 216.

¹⁵⁴ *Ivi*, IV, p. 217.

nato, il viceré non riuscì mai più ad «offender[lo] in cinque anni che governò il Regno dopo i romori». Col di Sangro furono liberati tutti gli altri e lui visse fino a tarda età, spengendosi il 26 aprile 1570 «lasciando di se ottima fama»¹⁵⁵.

4.14. SENZA UNA POLITICA ECONOMICA: FISCO, ECONOMIA E FINANZA

Gli anni del vicereame di Toledo segnarono un aggravio fiscale ai danni del Regno, che proseguì sotto i suoi successori. Il donativo che i sudditi s'impegnavano a pagare a Sua Maestà *una tantum* divenne un'imposizione «praticamente ordinaria» con cadenza biennale per un ammontare di circa 1.200.000 ducati, ripartiti per tre quarti a carico dei popoli e per un quarto a carico dei baroni. Malgrado questa somma derivasse in parte da nuove imposte e in parte dalla vendita delle entrate statali, «il donativo 'ordinario' ebbe parte quasi per due terzi [...] al raddoppio del peso fiscale ordinario per fuoco dal 1530 al 1570»¹⁵⁶. La Corona aumentò anche le imposte sui consumi e sul commercio: il dazio sui cereali fu innalzato in venti anni di nove volte rispetto al valore del 1544; fu introdotto il dazio sull'esportazione dell'olio e del sapone; le esportazioni della canapa e del vino già in calo furono prima sospese e poi, ristabilite, tassate; s'incrementò il dazio sullo zolfo e s'introdusse quello sul salnitro; fu colpita la seta; fu imposto il dazio sullo zafferano; i dazi sul ferro grezzo e su quello lavorato, sui ferri vecchi e sull'acciaio vennero unificati e la loro riscossione fu concessa in appalto, come il dazio sul sale e su altri prodotti; «Toledo tassò addirittura il riscatto di coloro che erano stati catturati dai Turchi in proporzione alla somma pagata per il riscatto»¹⁵⁷.

L'incremento delle entrate fu conseguito anche attraverso un'altra pratica dei dominatori, i quali concedevano la riscossione delle imposte e delle entrate doganali in appalto (arrendamento) a operatori-imprenditori sudditi di Sua Maestà. Attraverso questo meccanismo, che non fu il risultato di una politica fiscale programmata e da cui derivarono una serie di inconvenienti per i sudditi e per le stesse casse regie, la Corona otteneva in anticipo una quota inferiore alla somma complessiva delle entrate, ma evitava di aspettare i tempi lunghi

¹⁵⁵ *Ivi*, IV, p. 218.

¹⁵⁶ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 606. Cfr. SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 402 e ss., che passò in rassegna la fitta serie di donativi che il Regno si sobbarcò con generale cadenza biennale dagli anni Settanta del Cinquecento.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 607; la notizia è tratta dall'opera di Ludovico BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, 3 voll., Napoli 1834-1835; il riferimento è a p. 261 dell'edizione curata da Luigi De Rosa, Napoli 1971.

dell'esazione. Inoltre quel sistema le consentiva di aggirare la pratica del ricorso al credito dei grandi ed esosi banchieri e finanziari stranieri, e di stabilire e garantire le condizioni degli arrendamenti, considerato che gli appaltatori erano «in posizione subordinata». A tal proposito potrebbe risultare di qualche interesse il commento che Summonte riservò in merito alla perdita spagnola nel 1574 di due importanti conquiste nel Mediterraneo, Tunisi e Auletta, che «con tanti trauagli, e con la propria persona l'Imperador Carlo V li conquistò, e quelli con grandissima spesa per 39 anni egli, & il suo figliuolo mantennero». I ministri della Corona aumentavano periodicamente i tributi fiscali a carico dei sudditi, facendo credere che le imposte servissero per la difesa e la conservazione di quei territori. L'Auletta in particolare era indicata dai napoletani come una voragine che ingurgitava le risorse del Regno. Lo storico vi leggeva, invece, un'invenzione subdola degli ufficiali regi per coprire i traffici illeciti che realizzavano con le oligarchie della nobiltà e del popolo. Quella

fortezza particolarmente à Napoli costaua prezzo di sangue, poi che ogni volta, che in questa Città era penuria di qualsivoglia cosa tutta la colpa si attribuiuua all'Auletta, e per ciò si s'alzaua il prezzo del grano, se incaricaua il vino, si non se trouauano salumi, se si strauendeua l'oglio, ogni cosa si diceua auuenire per essersi fornita l'Auletta, e così di tutte l'altre cose del vitto humano, e per infino à i carboni incaricano, che in somma; pareua, che questa fortezza inghiottisse ogni cosa, poi che per ingorditia di Ministri tiranni, tutte le cose se mandavano dà questa Città per seruitio dell'Auletta, e poi altrove si smaltivano.¹⁵⁸

L'economia attraversava una fase di espansione generale, come rivelavano i dati sui consumi, l'*import* e l'*export* del Regno. Il gettito fiscale crebbe solo per gli effetti benefici di questo processo, il quale consentì anche lo sviluppo del mercato degli uffici, soprattutto le magistrature e le Udienze provinciali, considerati «non solo un canale privilegiato di promozione e di consolidamento sociale, ma anche un buon affare»¹⁵⁹ per le esigenze finanziarie e l'affermazione del potere della Monarchia. La venalità degli uffici ebbe una notevole espansione nel corso della seconda metà del Cinquecento e costituì un fattore ulteriore di incremento dell'apparato burocratico spagnolo, ma si esaurì nel corso del XVII secolo in corrispondenza «della crisi, se non involuzione» dello slancio economico europeo a cui aveva partecipato il Mezzogiorno; a quella contrazione si accompagnò l'altra dell'apparato burocratico del paese, che «non superò determinate dimensioni»: infatti «l'appariscente espansione del numero di alcune cariche e uffici era relativa a funzioni temporanee o limitate a periodi o problemi di particolare emergenza»¹⁶⁰.

¹⁵⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 398-399.

¹⁵⁹ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 640.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 642.

Il mercato del denaro e la finanza privata non riuscirono a svilupparsi in forma autonoma rispetto alla finanza pubblica, considerato che la Corona preferiva pagare i suoi creditori non con la restituzione del finanziamento, bensì attraverso «concessioni di licenze di commercio e di produzione e altre forme di inserimento nelle attività economiche del Regno»¹⁶¹. Le grandi fortune dei banchi e dei finanzieri furono determinate dalle esigenze di cassa degli Asburgo, che consentirono ai banchieri fiorentini e poi soprattutto a quelli genovesi di dominare nella finanza pubblica napoletana e in buona parte dell'economia regnicola. Antonio Serra segnalò tra i primi le conseguenze negative dell'abbandono dell'economia nelle mani degli operatori commerciali *extra* regnicoli agli inizi del XVII secolo, criticando a un tempo gli stessi napoletani di essere poco industriosi, poiché «non trafficano fuori del loro proprio paese, & non solo non trafficano nell'altre provincie d'Europa, ma neanche nella propria Italia; né fanno l'industrie del paese loro istesso, e in quello vengono a farle gl'habitatori d'altri luoghi, principalmente della loro medesima Prouintia, come sono Genovesi, Fiorentini, Bergamaschi, Veneziani e altri»¹⁶².

Inoltre la penetrazione finanziaria e commerciale dei mercanti stranieri nelle attività pubbliche li espose ai rischi dei fallimenti «frequentissimi in un'epoca in cui l'attività bancaria non era ancora regolata in sede pubblica in alcun modo». La bancarotta non insolita dei banchieri privati indusse il governo centrale a predisporre alcuni interventi in difesa degli interessi pubblici e della clientela. Fu obbligatorio versare una cauzione all'atto della costituzione di un banco e «la prestazione di una fideiussione (*pleggeria*) che una serie di garanti (*pleggi*) doveva fornire in aggiunta alla cauzione»¹⁶³. Lo sviluppo economico incrementò il risparmio dei ceti nobili e popolari, che investirono parte dei loro profitti nel circuito finanziario privato. Molti furono i nobili feudatari che fornirono le *plegerie* ai banchieri genovesi, ma i popolari investirono più dei nobili non titolati e furono in numero maggiore rispetto agli investitori nobili.

Una reazione «importante e originale» all'oligopolio genovese nel settore bancario fu l'istituzione di banchi da parte di opere e luoghi pii napoletani¹⁶⁴. Essi prestavano su pegno e senza interesse per combattere l'usura, attingendo dal fondo costituito dai confratelli per aiutarsi vicendevolmente; parte delle

¹⁶¹ *Ivi*, p. 609.

¹⁶² ANTONIO SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro & d'argento dove non sono miniere. Con applicazione al Regno di Napoli*, Napoli 1613 (la cit. è tratta dalla rist. anast., Napoli 1986, p. 15).

¹⁶³ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 612.

¹⁶⁴ Gli otto banchi di Napoli furono: il Monte di Pietà (1539), il Monte dei Poveri (1577), l'Annunziata (1587), l'Ospedale degli Incurabili (1589), Sant'Eligio al Mercato (1592), il Conservatorio dello Spirito Santo (1594), San Giacomo degli Spagnoli (1597), il Salvatore (1640). Per la storia dei banchi napoletani si rinvia a Riccardo FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle due Sicilie*, due voll., Napoli 1940.

donazioni e dei lasciti venivano impiegati per dotare le fanciulle povere che si sposavano o vestivano l'abito monacale, e per il riscatto degli schiavi catturati dai Turchi. Gli istituti misericordiosi ebbero una fortuna straordinaria a tal punto che si inserirono nel circuito finanziario privato in concorrenza con i banchieri stranieri. Le loro agenzie svolsero ogni tipo di operazione bancaria e concessero mutui a tempo determinato con interesse, mettendo così a frutto il capitale dei depositi. La Corona, sempre vigile sui cespiti finanziari da cui poter attingere per le proprie esigenze di cassa, «manifestò [...] un costante e comprensibile interesse» nei confronti dei movimenti finanziari delle opere pie e «non mancò neppure di considerarli una potenziale risorsa finanziaria, col pensiero di servirsene all'occorrenza»¹⁶⁵.

4.15. L'ESTATE DI SAN MARTINO DEI CAPITOLI SERIPANDO

L'espansione dell'economia avvantaggiò i produttori di grano (i baroni feudali), i mercanti e gli affittuari di rendite, i «gruppi di borghesia privilegiata»¹⁶⁶ che godevano dei favori dei Regi ministri. Creò, altresì, uno squilibrio all'interno della Piazza del popolo, in quanto l'arricchimento di alcune oligarchie determinò uno spostamento d'indirizzo degli interessi del Seggio: «alla fine del Cinquecento, la rappresentanza popolare a Napoli era ormai saldamente nelle mani di gruppi di borghesia privilegiata, affittuari di rendite e mercanti di grano»¹⁶⁷. L'elitto era il portavoce degli interessi di un gruppo ristretto d'individui, tradendo il consenso della collettività (il cetto medio di mercanti e bottegai) che avrebbe, invece, dovuto rappresentare. La riforma del viceré Toledo costituì una prova ulteriore di questo distacco verificatosi nella Piazza popolare tra gli strati più alti e quelli medi. Per essa il ministro regio legava gl'interessi del popolo ai suoi e a quelli dei suoi successori, perché il prescelto alla guida del Seggio avrebbe sempre avuto queste caratteristiche: una linea politica non ostile alla Corona, una ricchezza tale da poter pagare la carica stessa e l'eventuale ascesa sociale, la capacità di raccogliere intorno a sé un largo consenso tra i più influenti affaristi della capitale, pronti ad incrementare le proprie sostanze, quelle del viceré e dei suoi ministri.

La tendenza assolutistica spagnola aveva raggiunto i massimi livelli proprio sotto il *virreinato* di Toledo, che aveva definitivamente sancito il favore del sovrano per i togati, e l'esclusione dei *legos* dalla Cancelleria del Collaterale, relegandoli nel Collaterale di spada, convocato solo per deliberare sulle questioni

¹⁶⁵ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 614.

¹⁶⁶ R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 40.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

belliche. I capitoli Seripando rivelavano il duplice piano d'intervento della Monarchia: in essi s'intersecavano ambedue le proteste dell'aristocrazia per essere stata esclusa dai vertici dei tribunali e del potere, e frenata nel governo cittadino dai provvedimenti toledani del 1534 e del 1548, attraverso i quali il viceré era riuscito ad inserire un suo uomo a S. Lorenzo, confermandogli il diritto di porre il veto alle delibere della maggioranza dei Seggi. Più in generale la nobiltà contestava «la linea sovrana sul punto che ad essa stava più a cuore: cioè la definitiva stabilizzazione non solo della direzione politica del Regno da parte della Corona, ma dell'esercizio indiscusso della sua giurisdizione»¹⁶⁸.

Nel 1554 i nobili inviarono l'agostiniano Girolamo Seripando in qualità di ambasciatore alla corte dell'imperatore, pochi giorni dopo la morte di Toledo. Contro il potere della Cancelleria, che «si esplicava secondo assoluta discrezionalità in ogni settore», la nobiltà di spada chiedeva al sovrano

che tutti intervengano nel Consiglio tanto dottori come Cavalieri sempre che si trattano cose de Stato et de Governo in quel modo che si faceva prima che questo abuso fosse introdotto dal viceré passato il quale faceva intervenire li Collaterali de giustizia al Consiglio de la guerra, e saria più a proposito sempre che si trattano cose concernenteno il Governo et regimento del regno ce intervenissero li Collaterali de la Guerra perché molte volte si trattano cose di Stato a le quali potriano dar così buon voto li Cavalieri con lor giudicio naturale et pratica teneno di governare come li Dottori.¹⁶⁹

I *milites* e gli *idiotas* non si rassegnavano all'esclusione dai centri del potere e chiedevano al re di poter tornare ad amministrare il Regno non sulla base della loro preparazione giuridico-economica, bensì affidandosi ai loro «giudicio naturale et pratica»¹⁷⁰. Ma la linea politica della Corona, ormai definita nel privile-

¹⁶⁸ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 590.

¹⁶⁹ A. CERNIGLIARO, *Patriae*, cit., pp. 220-221; il documento è custodito in BNN, Vind. Lat. 63, c. 72v, Eletti a G. Seripando.

¹⁷⁰ Questa era la *forma mentis* di gran parte della nobiltà, che pretendeva di governare senza competenze tecniche i tribunali più importanti del Regno come la Sommaria, per la quale il Conservatore generale Bartolomeo Camerario richiedeva già nella seconda metà degli anni Trenta un Luogotenente «que die y noche trabaje como un perro por los tantos negocios», ed escludeva che per tale ufficio si potesse affidare l'incarico ad un nobile: «siendo cavallero no es otro si no que este por forma que las cuentas no se entienden por todos, y ponendose alla un cavallero fuera hazer que cada presidente sea lugarteniente como era quando alla estavano leygos lo que no conviene al servicio de v. ma.d que las cosas vayan por tantas manos si no que haya una sabia y buena cabeza» (AGS, *Estado*, leg. 1027, fol. 50, in A. CERNIGLIARO, *Patriae* cit., p. 99, nota 310). Uno dei massimi esponenti di questa politica aristocratica fu Ferrante Carafa, le cui *Memorie* sono state pubblicate da R. AJELLO, *Una società anomala* cit. Nel processo di accentramento dei poteri che la Corona tendeva a realizzare, «il primato della nobiltà poteva sopravvivere a patto ch'essa sapesse aggiornare la propria mentalità, superando i tradizionalismi e gli idealismi formalistici medievali. Le *Memorie* di Ferrante Carafa sono la testimonianza che a Napoli, negli anni ottanta del Cin-

giare la funzione all'appartenenza cetuale per i vertici dei tribunali del Regno, non poteva «nella sua unilateralità in alcun modo ricondursi alla categoria del compromesso implicante un consenso sui nuovi assetti politici anche da chi in ogni caso non si rassegnò [...] alla *deminutio* subita»¹⁷¹. Il successore di don Pedro, il viceré cardinal Pacheco scriveva a Carlo V che la volontà imperiale del 1525 di escludere i *legos* o *militēs* dai centri del potere giudiziario della capitale era stata rispettata:

Estos del Consejo Colateral del Estado como son el marqués de Vico y el duque de Monteleón y el thesorero me han hablado algunas vezes diziendo que el virrey no los llamava a consejo muchas vezes siendo como eran del Consejo y soy informado que en las cosas de /c.3/ justicia no los llamava, ni estavan presentes al decretar de los memoriales; yo he guardado aquella orden por que me parece bien que no estén presentes a cosa de justicia y ansi no los he llamado sino a las cosas de estado y de guerra por las provisiones que tienen de sus officios a todo pueden estar presentes por ciertos capitulos que v. M.d embiò aquí el año de XXV. Vuestra M.d mandava que en lo que tocava a justicia no estuviessen presentes [...].¹⁷²

Le richieste dell'ambasciatore Seripando o della nobiltà «si concentravano su tre punti: il ripristino del carattere coercitivo ed inderogabile delle leggi, l'esclusivo prevalere del *princeps* sul *jus humanum*, la funzione di tutela del diritto. Era, a ben guardare, la sintesi dei cardini propri del pensiero giuridico medievale, cui la nobiltà di sangue faceva estremo ricorso»¹⁷³. L'ambasceria dell'agostiniano non provocò risultati duraturi; la monarchia di Spagna continuò ad affidare il governo napoletano alla esclusiva discrezione ministeriale. I 35 capitoli che il sovrano concesse alla città furono un'«effimera parentesi», perché ebbero vita

quecento, questo processo di sviluppo era stato già soffocato. Le inutili querimonie sullo stile nobiliare ormai corrotto e sulla dolcezza dei gesti ignota ai nuovi potenti, indicano che Ferrante era fuori tempo nel secolo di ferro» (p. 390). A tale proposito è emblematico il ricordo di Carafa in merito ad un processo ai danni di un cavaliere «per causa di riputazione e di onore». Il viceré duca di Alcalá si sostituì al giudice, ed «in presenza di tutti quei signori consiglieri prese detto processo e bruciollo al fuoco con dire: Questo è il luogo di queste carte; [...] perché non tutti quei che governano e che portano la veste lunga son atti a giudicare quel che conviene all'onore di coloro che hanno varcato i monti, i fiumi, i mari con le armi sul dosso servendo fedelmente e valorosamente il suo re» (pp. 432-434). A fronte della ideologia medievale di una parte dell'aristocrazia di spada, avanzava la linea politica di un'altra parte della nobiltà, della quale Giulio Cesare Caracciolo fu il portavoce più valido e l'esponente illustre: «il programma economico, strategico e politico caraccioliano, contenuto nel *Discorso* [...] fu il segno della realtà emergente, espressione dello sforzo di adeguarsi alle vie moderne dell'aristocrazia europea» (p. 391).

¹⁷¹ A. CERNIGLIARO, *Patriae* cit., p. 221, nota 533 in fine.

¹⁷² G. CONIGLIO, *Il vicereame di don Pietro di Toledo* cit., vol. 2, Doc. 130, Pietro Pacheco, cardinale e arcivescovo di Jaen, a Carlo V, A.S., *Estado*, Nápoles, 1045, 44-45, Napoli, 26 novembre 1553, pp. 721-725, la cit. è alle pp. 724-725.

¹⁷³ A. CERNIGLIARO, *Patriae* cit., p. 225.

breve: «l'estate di S. Martino dei capitoli del 1554 durò ben poco: si può sostanzialmente ritenere già chiusa con la partenza del Pacheco da Napoli per il conclave alla morte di Marcello II (1 maggio 1555)»¹⁷⁴.

4.16. LE DELIBERE MUNICIPALI

Tra quei capitoli vi era un provvedimento riguardante il sistema delle delibere municipali, che garantiva ai Seggi nobili di governare senza preoccuparsi del voto dell'eletto del popolo. Il biasimo di Summonte non si espresse direttamente in merito alla norma che indeboliva la presenza del popolo nel governo municipale, bensì nei riguardi dell'eletto del popolo, che riconobbe Girolamo Seripando come ambasciatore di tutta l'amministrazione cittadina. Tra coloro che avevano danneggiato l'istituto popolare figurava «Giulio Canciano eletto nell'anno 1552 [*recte*: 1553] memorando per molti secoli, avendo grandemente offeso l'autorità, e giurisdizione dell'eletto del Fedelissimo Popolo»¹⁷⁵. Quel provvedimento stabiliva

che nelle deliberazioni del governo cittadino, la minoranza, cioè due piazze, dovesse concorrere col parere della maggioranza, le altre quattro piazze, 'senza contraddizione alcuna'. Il provvedimento, evidentemente teso a vanificare anche sul piano formale l'opposizione della piazza popolare al prepotere nobiliare, rappresentava un grave scacco ed un passo indietro rispetto, addirittura, alla sentenza di re Federico (1498), regolatrice dei rapporti tra gli Eletti nobili e l'Eletto popolare, in cui alla minoranza era comunque accordato il diritto di ricorso al sovrano, o al suo rappresentante, confermato poi dal Toledo nel 1534 e di cui invece, nella circostanza, non si faceva parola.¹⁷⁶

La strategia accentratrice madrilenica non poteva permettere il ripetersi dell'«unione universale» tra nobili e popolo verificatasi durante la rivolta contro il tentativo inquisitoriale del 1547. Fu per questo motivo che Toledo si decise a formalizzare una pratica che risaliva ai primi anni del suo vicereame: l'eletto del popolo doveva essere un uomo di fattura regia. Forse fu per lo stesso fine che la Corona decise di affidare il governo locale ai soli nobili dopo quei tumulti; in tal modo avrebbe determinato una spaccatura insanabile tra i due ceti, divisi sempre più dalla diffidenza e dal sospetto, secondo il precetto *divide et regna-bis*, applicato dall'Angioino. Ma se l'intento della Corona era d'insinuarsi nel governo municipale per ostacolare le manovre della nobiltà, era necessario fornire

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 230, nota 549.

¹⁷⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 216.

¹⁷⁶ Guido D'AGOSTINO, *La capitale ambigua, Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, p. 234.

all'eletto del viceré la facoltà d'impedire che il Tribunale di S. Lorenzo deliberasse senza il suo voto favorevole. Si comprende in tal modo come il capitolo, tra i 35 concessi da Carlo V alla nobiltà, non dovesse trovare attuazione pratica: il sovrano ed i viceré non avrebbero permesso alla nobiltà di poter deliberare su tutte le questioni locali, dalla grassa alle strade alle acque e ai conti senza alcun controllo e vincolo. Anche su questo versante della strategia asburgica si ritornò al dettato del 1534 voluto da Pedro de Toledo, in base al quale il voto negativo dell'eletto del popolo nel governo municipale «si concretava in un sostanziale diritto di veto»¹⁷⁷.

La conferma di quanto qui si sostiene è documentata da due atti reali. In una lettera di Filippo III agli eletti della Fedelissima città di Napoli del 20 aprile 1600, si legge al capo II che il Seggio del popolo aveva protestato fin dall'inizio contro il provvedimento Seripando, che impediva alla minoranza di ricorrere al viceré. La contestazione durò a lungo e produsse gli esiti sperati. In quella lettera il monarca rispondeva ai nobili, ricordando che nel 1579

con ocasion de la lite que tratava sobre esto la Plaza del Pueblo, el Rey mi Señor que haya gloria, por una su Real Carta ordenó, que se despachasse la dicha lite conforme a justícia, y que entretanto *la dicha Ciudad fuesse restituita en su antiqua possession*, y ha sucedido que queriendo de juntar las Plazas con ocasion de la dicha lite a instancia de algunos particulares se ha hecho orden, que pendiente lite *no se innove nada*: suplicandome fuesse servido de mandar que no se impida a las dichas Plazas el congregarse sobre este presupuesto de la lite ni por otra ninguna causa, y considerado lo uno, y lo otro, me é resuelto en que las partes sigan su justícia çerca deste punto, y que entre tanto se observe, y guarde preçisamente lo que se ordenó el año de 1579 en la Carta que escrivio entonçes con el Marques de Padulo, sino que se innove cosa alguna contra esto.¹⁷⁸

Con l'arrivo a Napoli del nuovo viceré Osuna (1582-1586) era stato riconfermato anche il principio procedurale per cui il governo cittadino non poteva deliberare senza la presenza unanime di tutti gli eletti della città. Infatti, nelle richieste «grazie, delle quali la Fedelissima città di Napoli, Baronaggio, e Regno supplicano la Cattolica Maestà del re nostro signore nel Parlamento generale congregato nell'anno 1586 per lo servizio fatto a S.M d'un milione, e ducentomila docati», al capo II si legge:

¹⁷⁷ G. MUTO, *Gestione politica* cit., p. 82.

¹⁷⁸ *Privilegi et Capitoli con altre gratie concesse alla Fidelissima città di Napoli, & Regno per li serenissimi Ri di Casa de Aragona, confirmati, & di nuovo concessi per la Maestà Cesarea dell'imperator Carlo V et re Filippo nostro signore. Con tutte le altre gratie concesse per tutto questo presente anno MDLXXXVII, con nuove addizioni, & la tavola delle cose notabili, e di nuovo ristampati con le nuove gratie, e privilegii conceduti e confirmati dalla Sacra Cesarea e Cattolica Maestà di Carlo VI imperadore sino all'anno 1720*, tomi I-II, Milano 1720-1729; la cit. è nel t. II, p. 48, il corsivo è mio.

si è sempre osservato, che quello, che per la maggior parte de' Diputati, che si univano, si risolveva, s'intendesse fatto per tutti, non ostante, che nel trattar de' detti negozi non si fossero trovati uniti tutti i Diputati. Ultimamente a tempo dell'Illustre duca d'Ossuna fu spedita provvisione Regia, per la quale si stabiliva che mancando un solo Diputato non si potesse conchiuder cosa niuna. E perché questa provvisione toglie affatto che si possa mai trattar negozio della città; poiché non è possibile che fra tanti Diputati non vi sia alcuno, che o per volontà, o per impedimento lasci di venire: Pertanto essa Città, Baronaggio, e Regno supplicano V.M. resti servita comandare, che rivocondosi il sopradetto mandato, sia essa città mantenuta nella possessione di trattare, e risolvere i negozi per la maggior parte de' Diputati, che si raduneranno insieme; conforme a quello che si è osservato fino al di che si fece detto mandato. *Placet Regiae, & Catholicae Majestati dicto Regno concedere, quod ab eo postulatur hac in re: dum tamen omnes Deputati qui intervenerint, legitime vocati sint, atque in congregatione interveniant saltem duae partes ex tribus Deputatorum; & quod resolutio fiat cum votis majoris partis eorum qui intervenerint.*¹⁷⁹

Fino a quell'anno ogni Seggio aveva avuto la facoltà di nominare uno o più dei propri consiglieri per coadiuvare il proprio eletto durante le discussioni e le delibere: l'assenza di uno di essi o dell'Eletto avrebbe immediatamente vanificato la seduta del governo. La conferma più impressionante di questo assunto deriva da un dato riscontrabile nell'evento del 1585, che portò alla morte dell'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace (o Storace), trascurato e perfino negato dalla storiografia che si è occupata dell'eccidio. Nel 1584 furono dirottati su richiesta del re ed approvazione del viceré e degli eletti più di 400 mila tomoli di grano dal Regno verso la Spagna. L'anno successivo per sopperire alla mancanza di pane gli eletti nobili proposero una diminuzione del peso dell'alimento, mantenendo invariato il prezzo di vendita, con l'auspicio che i produttori granari, allettati da un incremento dei profitti, immettessero più grano sul mercato napoletano. L'esito sarebbe stato, invece, l'aumento del prezzo di vendita del pane, che avrebbe arricchito i baroni feudali ed alcuni mercanti possessori di grano, affamato la plebe e provocato una catastrofe economico-sociale:

e perché a' sette di maggio in martedì si congregarono in Sanlorenzo, come in luogo comune, i cinque eletti de' nobili, e'l Regio Commissario della grassa, ch'era Francesco di Loffredo marchese di Trivico, per far quivi il parlamento, e prender risoluzione di quel, che intorno a ciò s'havesse a fare, Gianvincenzo Starace, che stava in letto per le podagre, [...] vi mandò in suo luogo due persone di rispetto, che furono Antonio Catalano dottor di leggi, e Camillo di Pino medico, ambedue Consultori, il carico de' quali è di consigliare l'eletto del popolo: ma non han già luogo nel dar de' voti, sì come l'hanno i Capitani delle strade. V'intravenne altresì Gianiacopo Baratto cirurgico, persona assai pregiata, ch'era un de' due deputati della città, essendo l'altro il soprannominato Catalano. Quivi in somma si concluse

¹⁷⁹ *Ivi*, I, p. 5.

da gli Eletti de' nobili, che 'l pane si mancasse, a che non consentendo i due mandati dall'eletto del popolo, secondo che da lui era stato loro ordinato, si notarono tutti i voti de' sopradetti nobili, e non ce ne apparendo del popolo, il negozio rimase irresoluto.¹⁸⁰

L'attendibilità del resoconto summontiano deriva non solo dalla sua partecipazione alla vita del Seggio, ma anche dalla presenza in quella seduta del dottor Catalano intimo amico dello storico, come indica la sua partecipazione alle nozze del figlio Francesco in qualità di testimone. Da questa versione, inoltre, il sistema di votazione sembrerebbe ancor più delineato: presenti i consiglieri, assente un eletto, era aperta la mera discussione dell'ordine del giorno, ma nessuna votazione era ammissibile. In maniera del tutto analoga avrebbe scritto Summonte qualche anno dopo. Nel governo municipale si riunirono i nobili e i due rappresentanti del popolo, che sostituivano l'ammalato Starace: «& insomma fu concluso da gli Eletti della nobiltà, che'l pane si mancasse, al che non consentendo i due del Popolo, furono notati i voti di essi Nobili, e mancandoui quello del Popolo, il negozio restò irresoluto»¹⁸¹. Il diritto di ricorso al viceré era

¹⁸⁰ T. COSTO, *Compendio* cit., terza parte o *Giunta*, c. 63v. Mendella aveva notato la lettera di Summonte, ma senza convinzione scriveva: «il che lascia supporre che, mancando l'unanimità, non si potesse deliberare, rimandandosi le decisioni al viceré», Michelangelo MENDELLA, *Il moto napoletano del 1585 e il delitto Starace*, Napoli 1967, p. 44; anche Raffaele COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale 1580-1648*, in *Storia di Napoli*, V*, *Il Viceregno*, cit., p. 170, coglieva questa notizia: «gli eletti nobili si pronunziarono ufficialmente per il mancamento del pane senza poter rendere esecutivo il loro voto essendovisi opposti i consultori popolari»; ma entrambi non la inserirono nella politica di accentramento della Corona che, dopo aver escluso ed esautorato i nobili idioti dalla Cancelleria, relegandoli nel Collaterale di guerra, riportava un'altra vittoria nel governo municipale. Infatti il viceré concedeva all'Eletto del popolo il diritto di bloccare quei provvedimenti approvati dalla nobiltà ma contrari alla linea del governo centrale di Madrid. Villari afferma che «la causa immediata della rivolta del 1585 fu la decisione degli eletti di aumentare il prezzo del pane nella capitale» (*La rivolta antispagnola* cit., p. 38), rifiutando di credere a ciò che le sue fonti gli dicono. Ancor più ostinato nel negare quelle fonti, che pure accettò per altri aspetti, fu Nicolini: «il 7 maggio, deliberarono, assente lo Starace, tormentato dalla podagra, e contro il parere dei due consultori dai quali egli s'era fatto rappresentare, di diminuire il peso fissato per ciascuna palata di pane», Fausto NICOLINI, *Il caso dell'eletto Starace*, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 9-12 (1957), p. 676. A Villari e Nicolini si affiancò Coniglio: «il 7 maggio 1585 con una seduta del tribunale di San Lorenzo, cui partecipò anche il grassiero Francesco Loffredo marchese di Trevico, si decise la diminuzione di peso delle forme di pane, cioè in definitiva se ne aumentò il prezzo; [...] i suoi [di Starace] rappresentanti invano si opposero alla decisione che fu approvata», Giuseppe CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, p. 139.

¹⁸¹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 447. Un'altra relazione ignota fino ad oggi è di un prete testimone oculare dei fatti, che conferma le dichiarazioni dei due storici. L'eletto Starace si presentò ancora ammaloato all'assemblea del Seggio popolare, convocata da lui stesso l'8 maggio, il giorno dopo la sospensione della proposta nobiliare. Dal suo discorso si evince chiaramente che il popolo si era espresso contro l'aumento del prezzo del pane: «Fratelli,

stato reintrodotta ventacinque anni dopo i capitoli Seripando e prima dell'omicidio Starace, a dimostrazione dell'interesse che la Corona nutriva per il controllo della politica municipale della capitale. Summonte sintetizzava le competenze e le modalità di approvazione delle delibere del governo:

gli Eletti della Città, [...] tengono particolare cura delle cose ch'appartengono alla grassa, e al pubblico beneficio, che perciò in ciascun giorno de' negotii si congregano in esso con i loro consultori, ove anco interviene nelle cose ardue, e d'importanza un Regio ufficiale in luogo del Viceré, chiamato il Grassiere, con la giurisdizione civile, e criminale, e nelle deliberazioni ordinarie a quello che si conclude per quattro Eletti, li due altri sono tenuti concorrer, ma se nelli quattro non ha consentito quello del Popolo, egli ha il ricorso al Viceré, al quale parendo che la conclusione delli quattro fusse stata ingiusta, assentisce alla volontà del Popolo, ma riducendosi i voti in due, cioè tre e tre, il Grassiere li concorda con il suo.¹⁸²

Non fu un caso che la supplica dei nobili giungesse al sovrano nel 1586, quando cioè il viceré Osuna aveva consegnato il suo mandato; fu allora che la nobiltà pensò subito di porgere le proprie rimostranze al re per la politica antiaristocratica realizzata dal vicario. Le fonti già note e la storiografia più recente confermano che il popolo non aveva perso il suo diritto di ricorrere al viceré, qualora

e figli miei, se io volea mancare il pane, non sarei venuto cqua, né vi avrei fatto chiamare, ma l'avrei fatto da me, e poi ognuno bisognava, che avesse patientia; ma io vi ho fatto chiamare acciò ciascheduno habbi sodisfattione particolare, e se pigli speditione di rimediare quanto sia possibile. Sappiate che non è stata mia intentione che si manchi il pane, et si ben in S. Lorenzo, si è stato trattato da molti, come alcuni sanno, che non sono cqui», in BNN, ms.X.C.51, cc. 283r-287v, frate ANTONINO, *Della morte di Starace eletto di Napoli* (la cit. è a c. 284r); Giuseppe DE BLASII, *La morte di Giovan Vincenzo Starace eletto del Popolo di Napoli nel maggio 1585*, in «ASPNS», I (1876), pp. 131-138: Starace, parlando alla folla disse: «si è fatta piazza dalla nobiltà per mancare il pane per causa che non ci è bastante, ma io non sono per acconsentire» (p. 132).

¹⁸² *Ivi*, I, p. 183. F. IMPERATO, *Discorso politico* cit., p. 20, aveva ricostruito l'iter giuridico che permetteva alle Piazze che si fossero trovate in minoranza di «ricorrer al Principe, al qual spetta il giudicare, se il detto trattato ridonda in beneficio, & utile della città. Né per due lettere regie, una inviata all'Eccellenza del signor Principe di Petra Persia nell'anno 1579 all'ora viceré di questo regno, et l'altra all'Eccellenza del signor conte di Lemos nell'anno 1600 vien il detto ricorso ad haver ricevuto alteratione alcuna»; cfr. Bartolommeo CAPASSO, *Catalogo Ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli*, parte I, Napoli 1896, parte II, Napoli 1899, la cit. è in II, p. 45; G. MUTO, *Gestione politica* cit., p. 83; G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 668. L'ufficio di Grassiere fu istituito nel 1560 sotto il viceré duca d'Alcalá. Veniva nominato dal viceré ed aveva inizialmente il compito di soprintendere la gestione annonaria, poi s'intromise in tutti gli affari pubblici di competenza del governo della capitale. «Con l'istituzione del grassiere – ha ricordato Galasso – l'imbrigliamento regio della municipalità napoletana compì un passo avanti rilevantissimo. Essa rientrava appieno nell'indirizzo di compressione di tutte le autonomie e le spinte corporative periferiche e anche solo potenzialmente centrifughe, che costituì ovunque la sostanza della 'monarchia assoluta'» (p. 671).

reputasse ingiusta una proposta di legge fatta dalla nobiltà, e che i capitoli del 1554 non ebbero concreta attuazione.

4.17. IL POPOLO TRADITO E LA PLEBE INFURIATA

Il primo elemento utile per la ricostruzione dei fatti che portarono alla sommossa del 1585 fu l'arrivo a Napoli del visitatore generale don Lope de Guzmán durante il virreinato di don Juan de Zúñiga.

Venuto poi l'anno 1581 il Re Filippo risoluto di mandare vn Visitatore à processar gl'Vfficiali, e suoi Ministri nel Regno di Napoli, de' quali souente querele sentiuà, & hauendo eletto à questo vfficio Don Lopez de Guzman Spagnolo huomo giusto, seuro, & incorruttibile, li diede soura di ciò vn'amplissima commissione, e lo mandò in Napoli, il quale a 29 di Ottobre l'anno istesso vi giunse, oue fu honoreuolmente riceuuto da D. Giouanni di Zuniga Viceré del Regno.¹⁸³

La giustizia, il rigore d'animo e l'incorruttibilità del ministro meritavano un'accoglienza onorevole da parte del viceré. Egli si portò «con molta diligenza ad esercitare il suo vfficio di tal modo, che diede terrore à qualsivoglia Vfficiale». I risultati del suo mandato non sembrarono disattendere le aspettative del re e dello storico, che si era pronunciato a favore di una giustizia rigorosa dai tempi di don Pedro de Toledo. Guzmán aveva fatto rivivere il terrore della giustizia a molti ministri della Corona, processandoli e privandoli dei loro uffici¹⁸⁴. Il suo operato si concluse il primo giugno 1584 sotto il governo di don Pedro Giron duca d'Osuna:

il risultato dell'opera del visitatore [...] fu la sospensione dai loro uffici di molti Regi ufficiali, tra i quali i Reggenti del Consiglio Collaterale, Salazar e Daroca, il presidente della Sommaria, Fabrizio Villani l'avvocato fiscale Marcello di Mauro, poi Antonio Orefice e Francesco Alderisio (rispettivamente presidente e consigliere del Collaterale), Giovan Camillo Billotta e Vincenzo Antonio Daniele (l'uno avvocato, l'altro Procuratore fiscale della Vicaria) ed ancora altri ufficiali minori. Tre anni più tardi, nel febbraio 1587, tre di questi furono reintegrati (l'Orefice, il Billotta e il Daniele).¹⁸⁵

Tra i promotori del tumulto del 1585 figurarono alcuni scrivani e mastrodatti che provarono a sfruttare il risentimento popolare per la carestia, con il proposito di vendicarsi «delle epurazioni che il visitatore Guzmán aveva da poco

¹⁸³ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 426.

¹⁸⁴ *Ivi*, IV, p. 429.

¹⁸⁵ M. MENDELLA, *Il moto* cit., p. 19.

operate contro gran parte della intellettualità (o magistratura) napoletana»¹⁸⁶. Erano in genere i gradi inferiori dell'amministrazione ad essere più colpiti dalle *visitas*. Le accuse di corruzione, «extralegalità, se non la vera e propria illegalità, connesse largamente alla venalità degli uffici, costituivano aspetti dell'apparato amministrativo e delle sue prassi che i poteri dell'epoca dovevano tollerare, e di fatto tolleravano»¹⁸⁷ per le esigenze finanziarie e per i limiti oggettivi del loro potere. Inoltre «lo stesso sistema di remunerazione dei pubblici ufficiali comportava che prassi di corruzione, extralegalità e illegalità rientrassero nella prospettiva, per così dire, ordinaria del reddito degli ufficiali».

La politica del viceré Osuna (1582-86) costituì un altro importante fattore per comprendere l'atteggiamento di alcuni gruppi sociali durante le drammatiche vicende del Seggio popolare. La sua ostilità nei confronti dei nobili rientrava in una prassi consueta dei viceré *post-toledani*, avversi «alla nobiltà, per rafforzare il potere regio, appoggiandosi sul popolo». Osuna mostrò una seria attenzione per la politica granaria della capitale sia in merito alla qualità del prodotto (formò una commissione di esperti per il 'saggio' del grano siciliano introdotto a Napoli), sia riguardo alla produzione (ordinò la messa a coltura di alcune terre pugliesi appartenenti alla Regia dogana delle Pecore), sia infine in merito al controllo ed alla punizione per i reati di frode e contrabbando di grano. In sintesi la politica del viceré nel biennio 1583-84

si orientò su tre direttive: 1) assicurare a Napoli le vettovaglie ed il grano sufficienti, facendo venire il prodotto soprattutto dalla Sicilia e dalla Puglia; 2) colpire i frodatori delle farine, delle carni, del vino, anche mediante accertamenti in loco da parte di commissari vicereali; 3) concedere in affitto, per coltivazione, alcune terre 'salde', appartenenti alla Dogana delle Pecore di Foggia ed usate prima per pascolo, rafforzando così quella tendenza alla trasformazione fondiaria del territorio di Capitanata, che già si era manifestata qualche decennio prima¹⁸⁸. Per il buon funzionamento dell'amministrazione pubblica, il viceré emanò la prammatica del 5 ottobre 1584 con la quale precisò in 24 articoli le attribuzioni della Regia Camera della Sommaria.

Il movente immediato della sommossa del 1585 fu individuato dalle fonti (Mutinelli, Costo, Summonte) nella mancanza di grano, che determinò una riduzione drastica della produzione di pane. Nel 1584 furono esportati, come si è detto, diverse migliaia di tomoli di grano verso la Spagna. Il re «haurebbe auuto a caro» che il suo ministro gli avesse spedito «qualche quantità» di grano «pur che il Re-

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 89. Per le problematiche relative all'amministrazione napoletana si rinvia ai lavori importanti di R. PILATI, *Officia Principis* cit.; EAD., *La dialettica politica a Napoli durante la visita di Lope de Guzmán*, in «ASPEN», CV (1987), pp. 145-221; R. AJELLO, *Una società anomala* cit.

¹⁸⁷ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 638.

¹⁸⁸ M. MENDELLA, *Il moto* cit., pp. 32-33.

gno non ne patisse scomodo». Al tono paternalistico del sovrano si opponeva il comportamento sregolato e speculativo del viceré. Con poche frasi Summonte metteva in evidenza gli intrecci finanziari e le collusioni politiche tra il potere regio nella capitale e l'amministrazione municipale; la politica scandalosa degli eletti, che perseguivano interessi personali o di fazione a detrimento del bene comune; il cartello oligopolistico annonario di cui il viceré era parte integrante; la carestia come conseguenza di un provvedimento dissennato, che avrebbe potuto scatenare un tumulto popolare. Quella che in origine era una richiesta del sovrano divenne nella 'proposta' di Osuna agli eletti un «negozio» o un affare

a cui gli eletti risposero, che nel Regno era del grano assai, e che se n'hauerebbe potuto mandare gran parte in Spagna senza incomodarlo punto, con la qual'occasione senza nessuna regola si cominciò à dar delle tratte con grandissimo guadagno del Regio Ministro, e se ne mandò fuora più di 400 mila tomola, onde in Spagna ne fù tanta abbondanza, che non si trouaua luogo, oue riporlo, per il che Napoli cominciò à sentirne carestia; [...] non sapendo essi del Popolo quant'era fatto, né che li mercanti con licenza delli Regii Ministri li grani in Spagna mandati avevano, e non avendo gli eletti in questo data sodisfazione alcuna, tutta la città fu ripiena di sdegno, tanto più, che per molti giorni verso il tardo non si vedeva pane per le piazze.¹⁸⁹

La penuria granaria indusse i Seggi a proporre una sostanziale diminuzione del peso del pane, con il risultato di aumentarne il prezzo di vendita. Il 7 maggio i rappresentanti del popolo avevano bloccato col loro voto negativo l'ordine del giorno della nobiltà. L'indomani l'eletto Starace volle esporre a tutta l'assemblea del Seggio le ragioni del suo rifiuto. Alla riunione si presentarono molte più persone di quelle previste e si creò subito una gran confusione con insulti ed impropri contro colui che sempre meno rappresentava gli interessi della maggioranza del popolo. La difesa di Starace si articolò in tre punti, ripresi e sintetizzati da Summonte. Il suo rifiuto di diminuire il peso del pane era così motivato: «per

¹⁸⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 446-447. «Propose il Viceré questo negozio a gli Eletti della città, facendo lor noto il desiderio e l'ordine di quel giustissimo Re, e soggiunse quel detto, che quando i re pregano comandano. Dissero gli Eletti che c'era del grano assai, e che se ne sarebbe potuto mandare buona parte in Ispagna, senza incomodarne altamente il Regno. Ma con tale occasione cominciatisi a dar la tratta, se ne mandò fuora tanto, che in breve Napoli cominciò a sentirne carestia;» (T. COSTO, *Giunta* cit., c. 63r). Da queste parole si può cogliere un'importante differenza tra Summonte e Costo, la quale rinvia allo stile adottato dal primo nel rapporto con Castaldo. Nel resoconto dell'antefatto del tumulto Summonte sembrava calcare Costo, ma se ne distaccava nel momento dell'accusa diretta al viceré e al gruppo dirigente napoletano, giudizio assente nella *Giunta*. Solo in un punto sembra di poter individuare un riferimento al coinvolgimento del viceré in merito alla vicenda. Taluni che analizzarono sottilmente l'evento ritennero che Osuna non poteva non sapere del «mancamento di grano ch'era nel Regno» (c. 66v).

di quelle poche famiglie che primeggiavano nelle 29 ottine popolari, ed una volta entrato nella rosa dei sei candidati, grazie all'appoggio di un ristretto gruppo degli esponenti più influenti della Piazza, il suo destino era chiaro: se il viceré lo avesse scelto, avrebbe dovuto adottare una politica favorevole, per lo meno non ostile al ministro regio e a coloro che avevano sostenuto la sua candidatura. L'interesse della Piazza popolare passava in secondo piano ed avrebbe meritato la sua attenzione qualora non avesse interferito con quello dei suoi referenti¹⁹⁵. Nessun eletto si sarebbe mai sognato, per esempio, di avanzare una proposta di parificazione dei voti tra nobiltà e popolo nel governo municipale, perché il viceré e la Corona non lo avrebbero mai permesso e mai avrebbero offerto quella magistratura ad un uomo con simili idee. Per il ministro regio sarebbe stato più facile esercitare la propria influenza su un solo esponente del popolo piuttosto che su cinque. Conseguire la parità dei voti significava ridimensionare i margini di intervento del sovrano nella politica locale, sarebbe stato un buon risultato verso l'autonomia (non indipendenza) napoletana, avrebbe costituito il limite a qualsiasi tendenza centripeta e assolutistica della Spagna¹⁹⁶. Un obiettivo di tale portata, conseguibile solo da menti più illuminate, che avessero avuto lo scopo di difendere gl'interessi del Regno dall'ingerenza centrale, capaci di comprendere che solo la concordia interna tra nobiltà e popolo avrebbe impedito ai dominatori di sfruttare la debolezza dei ceti, appoggiando ora gli uni ora gli altri per estorcere denaro dalle casse del Regno, sarebbe rimasto solo nei pensieri e nelle carte di pochi onesti cittadini e di qualche storico amante della patria.

¹⁹⁵ Michelangelo SCHIPA, *Nobili e popolani in Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, in «Archivio Storico Italiano», LXXXIII, VII, III (1925), p. 246, scrisse: «quel governo [dell'eletto del popolo] generalmente sollecitarono ambiziosi, che se ne fecero sgabello alla regia magistratura, dopo che con don Pietro di Toledo l'eccezione della riserva circa l'elezione dei reggitori popolari divenne regola».

¹⁹⁶ Cfr. G. GALASSO, *Momenti* cit., afferma: «se, tuttavia, una qualche forma di unione e di collaborazione tra nobiltà e terzo stato si fosse potuta instaurare, un limite all'azione monarchica sarebbe automaticamente sorto. Le esperienze del 1508 e del 1547, nei due tentativi di introduzione dell'Inquisizione spagnola, erano state a questo riguardo estremamente istruttive». Lo storico già allora riteneva che la Spagna cercasse sempre d'impedire qualsiasi occasione che potesse realizzare una concordia tra i due ceti. In particolare l'unica «istituzione in cui il carattere estremamente concreto del problema da discutere poteva rappresentare un terreno di incontro e di mediazione tra le esigenze dei ceti del Regno [...] erano i Parlamenti generali», nei confronti dei quali Filippo II raccomandava al viceré duca di Alcalá di tenere un «atteggiamento duttile e nello stesso tempo elusivo». Quelle assemblee venivano convocate per approvare il donativo al sovrano che, in cambio, concedeva grazie e privilegi al Regno. Nella relazione del 10 gennaio 1559, il re ordinava al duca di non offrire ulteriori grazie ai richiedenti, rinviando la decisione al monarca: «escusareys allá de hazer semejantes concesiones, antes lo remitereys todo aca, ofreçiendoles de interçedir y hazer con nos bueno oficio» (pp. 99-101).

In effetti gli eletti infiammati dall'amor di patria erano come le 'mosche bianche'; l'ultimo a memoria di Summonte fu non a caso Francesco Di Piatto. Quando un uomo del popolo diventava eletto, se era un dottore *in utroque*¹⁹⁷ cercava d'intraprendere la scalata ai vertici delle magistrature più importanti (Vicaria, Sacro Consiglio, Sommaria, Collaterale), e al sommo della carriera, dopo essere stato consigliere o reggente, ambiva ad entrare a far parte di uno dei Seggi nobili attraverso il sistema della reintegra; diversamente avrebbe tentato di arricchirsi il più possibile e avrebbe cercato di acquistare titoli e feudi con favori alla nobiltà e politiche matrimoniali con baroni in difficoltà.

¹⁹⁷ V.I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli* cit., pp. 93 e ss., ha definito «tradizionale» il «varco dalla condizione popolare a quella burocratica». Per citare un esempio, «la Vicaria costituiva [...] per gli eletti del popolo quel traguardo (ovvero quell'inizio di carriera pubblica) che si erano proposti di raggiungere brigando prima per farsi eleggere nella rosa dei sei, e poi per essere scelti e confermati dai viceré». I dottori *in utroque* tendevano ad occupare in proporzione sempre più rilevante le cariche popolari, come dimostravano gli elenchi dei governatori popolari della Casa della SS.ma Annunziata forniti dall'Imperato. Ma altre possibilità di carriera si aprivano agli esponenti di spicco del Seggio popolare, anche se non erano togati. Acquistando un ufficio di scrivano potevano ambire alla carica di presidente idiota della Regia Camera della Sommaria: «l'ufficio di razionale si otteneva mediante designazione da Madrid sulla base di una terna di scrivani ordinari trasmessa dal viceré su parere del Luogotenente». Dalla carica di razionale si poteva passare per «un normale itinerario» a quella di presidente idiota, vale a dire un ufficio che non richiedeva il dottorato ed aveva solo competenze contabili: «con questo sistema si realizzava un rapporto diretto tra il mondo degli uffici venali e quello tecnico, cioè tra l'ambiente popolare-mercantile che li acquistava e la struttura giudiziaria, con la conseguente nascita di un'area di integrazione tanto più estesa quanto maggiori divennero i bisogni finanziari della monarchia spagnola». Queste pratiche d'inserimento e di ascesa negli uffici dell'amministrazione regnicola erano già collaudate nel '500, come dimostrano gli studi di Renata PILATI, *La fortuna cinquecentesca del ceto ministeriale*, in «Frontiera d'Europa», V, 1 (1999), pp. 93-110, in particolare le pp. 101-102. A partire da quell'epoca gli ufficiali tendevano a garantire ai propri figli l'ingresso nella burocrazia. Nella Vicaria, ad esempio, «ogni mastrodatti, subattuario o ufficiale, con un orientamento comune agli altri tribunali [...] avviava molto presto il proprio figlio alla carriera amministrativa con l'apprendistato in una banca – la propria o quella di un collega – in qualità di scrivano; [...] l'idoneità, ovviamente, era strettamente collegata alla disponibilità dell'ufficio, che era stato già acquisito o per rinuncia, o per ampliamento o a titolo oneroso, comunque mediante esborso di danaro». Era clamorosa la realtà di questo tribunale, dove era consuetudine «iniziare la pratica a 14-15 anni, dopo aver frequentato la scuola di grammatica; [...] grazie alle forme di reclutamento citate, si poteva accedere molto giovani al subattuariato, alle mastrodattie o a funzioni di maggior prestigio e remunerazione». Da un documento dell'Archivo General de Simancas emerge una denuncia presentata dal notaio Astolfo de Camera al visitatore Gaspar de Quiroga (1559-64 [recte: 1563]) nel 1560 contro questa pratica. Il notaio invitava il Quiroga a convocare «tuttj mastri de attj civili et criminali et subattuarij et li vedesse et considerasse che troverria più presto essere scola de figlioli che ordinatione de tribunali de Justicia».

4.18. GIOVAN VINCENZO STARACE (O STORAGE)

Starace non sfuggì a questa pratica, ma gli effetti che essa produsse nel suo caso furono mortali anche per il concorso di altre vicende. La fonte più precisa sulle origini e la fortuna dell'eletto fu Summonte:

egli nacque d'Andrea Starace mercante di drappi di seta nel Piano di Sorrento, allevato, e nutrito in Napoli, e proprio nella piazza larga della loggia, uomo ricco, e di gran bontà il quale nell'anno ...fu console della Nobile Arte della Seta con sodisfazione di tutti, morì poi molto vecchio, e colmo di ricchezze, fu suo erede Gio: Vincenzo Starace suo figlio, il quale con il mezzo dell'esercito paterno, e dell'eredità lasciatali da un suo zio, divenne molto ricco con rendita forsi di 5000 docati l'anno, per il che levatosi da quell'esercito si diede ad haver parte in certi traffichi vivendo nobilissimamente.¹⁹⁸

Summonte conosceva fin troppo bene il commercio della seta, era iscritto all'Arte dal 1561 con la qualifica di mercante ed esercitava la professione alla porta piccola di S. Pietro martire o Porta Caputo. Lui stesso viveva *more nobilium*, divenne tesoriere del Seggio, ma non ebbe le ambizioni del collega. Infatti «poco dopo la morte del padre, venuto il mese di giugno 1576 fu esso Gio: Vincenzo creato eletto del fedelissimo popolo, nel cui officio si ben si mostrò altiero pur si portò molto bene»¹⁹⁹. La scelta dell'aggettivo non era peregrina, lo storico informava i suoi lettori che Starace si comportava e si sentiva superiore agli uomini ed all'istituzione che rappresentava: un costume tipico della nobiltà. Nel suo agire non badava agli interessi del Seggio e del popolo tutto, come si capì subito dopo la fine del mandato: «finita quella elettione essendo chiamato al governo della chiesa, e conservatorio dello Spirito Santo luogo di gran divotione, ma poverissimo a quei tempi, egli ricusò d'andarvi, non ostante, che più volte ne fusse richiesto, ma poco appresso essendo chiamato al governo della chiesa, & Hospitale dell'Annunziata, essendo quel luogo ricco, e di grandissima preminenza, & autorità vi andò volentieri»²⁰⁰. Starace si prefiggeva di accumu-

¹⁹⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 457.

¹⁹⁹ *Ibidem*; B. CAPASSO, *Catalogo ragionato* cit., II, p. 330, scrive che Starace ricoprì l'incarico due volte: la prima ebbe inizio il 24 giugno 1578 e terminò il 24 giugno del 1580, la seconda dal 26 novembre 1583 al 9 maggio 1585, giorno della morte.

²⁰⁰ *Ivi*, IV, p. 458. La nascita del banco pubblico dell'Annunziata (*Ave Gratia Plena*) sarebbe da ricondurre ad una politica tendente a contrastare e soppiantare i banchieri privati (per lo più forestieri), che formavano un cartello con l'aristocrazia agraria e la circoscritta borghesia affaristica locale, come il Monte della Pietà, dichiarato banco pubblico dal duca di Osuna nel 1584: «quanto poi ai propositi diffusi anche presso molti circoli affaristici di trasformare in banco l'istituto pio infallibile dell'Annunziata, attesa la girandola dei banchieri privati, una volta rigettato dal re il progetto di monopolio del Pietraperzia, del Sanchez e del Salernitano, si veda la lettera 18 aprile 1581 del Tartagni ad illustrazione di una proposta analoga di Gian Andrea Doria in A.D.P [Archivio Doria Pamphili scaffale XVIII, busta 30], R.

lare ricchezze e prestigio. Era già facoltoso, ma avrebbe voluto incrementare gli averi per raggiungere il suo scopo, il «desiderio d'ingrandire, e nobilitare Martio suo unico figliuolo»²⁰¹.

Durante il primo elettato sotto il vicereame Mondéjar Starace era subito riuscito a farsi odiare dalla plebe «poiché fu autore del mancamento del pane con proponere la restauratione di esso in due sole spetie bianco, et d'assisa togliendo via il pane chiamato de rotolo. In questa seconda amministrazione era sempre tenuto suspecto talmente che quanto succedeva de mancamento di grascia tutto s'imputava a lui; [...] fo la maggior opinione che il tutto fosse proceduto da astuta avaritia del sudetto Gio. Vincenzo»²⁰². L'indole altera di Starace era evidentemente rimasta impressa nelle menti dei popolari, se dopo tre anni dal primo mandato erano pronti ad indicarlo quale responsabile di qualsiasi disfunzione nella gestione annonaria.

L'analisi condotta da Summonte sulla personalità di Starace divergeva nettamente da quella di Costo, che aveva scritto sull'argomento pochi anni prima di lui. Questi aveva presentato l'eletto come un «uomo assai ricco, e stimato in Napoli intero e da bene, onde fu più volte intromesso a qualche maneggio delle cose della città, e particolarmente all'Elettato». Fu proprio la sua integrità e rettitudine – continuava Costo – a farlo entrare nelle grazie del viceré. Ma l'intesa col Ministro andò ben oltre i rapporti istituzionali ordinari, a tal punto che presa

per avventura troppo gran domestichezza co'l duca d'Ossuna, venne fra molti del popolo ad acquistarsi non picciola invidia, doppo la quale in questo incidente gliene seguì la sospettazione, ed all'ultimo l'odio universale di tutti. Imperoche non è alcun dubbio, che ad un uomo popolare, il qual governi, o maneggi gli affari del publico, niuna cosa è di maggior periglio, che 'l mostrarsi dissimile da gli altri con la pratica de' grandi.²⁰³

Se il capitolo 19 della Piazza del popolo stilato nel 1522 stabiliva che l'eletto restava in carica «per sei mesi, e non più», e il capitolo 21 ordinava che alla scadenza del mandato «chi è Eletto, non possa essere eletto per tre anni»; considerato che Starace era rimasto in carica per due anni durante il primo mandato e lo era da un anno e mezzo circa nel secondo elettato, risultava difficile spiegare la familiarità con il viceré 'per avventura'. Inoltre Costo non informava il lettore sulla vita di Starace, né in merito alla famiglia, né riguardo al suo operato durante il primo mandato, né sul periodo intermedio tra i due mandati. Ne conseguiva che il lettore, e forse anche l'autore, non possedevano elementi sostanziali

COLAPIETRA, *Il governo spagnolo* cit., p. 256, nota 7.

²⁰¹ *Ivi*, IV, p. 457. È in questa chiave, credo, che vada letta l'affermazione del residente veneto: «fatto ricco in quel carico di eletto», Fabio MUTINELLI (a cura di), *Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori*, vol. I, Venezia 1855, p. 144.

²⁰² BNN, ms. *Branco*. III.D.6, c. 192r.

²⁰³ T. COSTO, *Giunta* cit., c. 63v.

per comprendere il sentimento di ostilità maturato nei suoi confronti, e si finiva per attribuirlo all'invidia umana. La motivazione che un politico del popolo corresse un grave pericolo mostrandosi 'dissimile da gli altri con la pratica de' grandi', sembrava troppo generica e astratta dal contesto della società napoletana al tempo di Starace. Altri eletti del popolo governarono il Seggio prima e dopo di lui: Giulio Angrisano, Giovan Vincenzo Brancaleone, Giovan Battista Crispo, solo per citarne alcuni, ressero la Piazza per periodi molto lunghi, dai due ai tre anni, ma non bastò di certo questo a far nascere invidia, sospetto, odio o sentimenti amorevoli nei loro confronti. Nel resoconto di Costo sembravano mancare l'analisi dell'intreccio politico tra il viceré e l'eletto del popolo, l'attenzione alla carica dell'eletto, alla scollatura creatasi tra la base e i vertici del Seggio, nonché l'interesse per la gestione dell'istituto.

Del resto gl'indizi del costume sprezzante dell'eletto nei confronti del popolo minuto non erano mancati durante i momenti convulsi dell'assemblea popolare in S. Agostino l'8 maggio. Varie frasi sarebbero state proferite dall'eletto e furono riportate da molte fonti, ma il tono era mutevole, a volte superbo un'altra volta schietto. Il residente veneto riferì che Starace «aveva grandemente adirato esso popolo, con dirgli particolarmente, mentre stava sollevato, che gli avrebbe fatto mangiar pane di terra»²⁰⁴; in un'altra fu uno dei tumultuanti a ricordare al malcapitato: «haie decto che ge volive fare magnare terra et non pane»²⁰⁵; in un'altra ancora non sarebbe stato Starace a parlare con sdegno, bensì un portiere del Seggio: «ed uno delli portieri che erano coll'eletto parlò molto arrogante, dicendo – Andate via, vi farò mangiare pane di terra»²⁰⁶. In altre affermazioni sembrava di cogliere un atteggiamento indolente dell'eletto, quasi distaccato in merito a questioni di secondaria importanza. Alla folla insofferente andava «dicendo che in detto mancamento de pane mai havria a consentire, ma se la maggior parte cossì havesse concluso, se doveria haver patientia»²⁰⁷, e che se ciò fosse accaduto

in quel mentre si sarebbon potuti andar trattenendo con delle fave fresche, cirege, ed altre sorti di frutti. Le quali parole comeché egli le dicesse schiettamente, ed a buon fine, punsero di forte gli animi di tutti, che poco mancò, che non lo manomettessero; e crebbe in loro fieramente l'odio già contro di lui concetto, dicendo ad alta voce, ch'essi non eran gente da pascersi di cirege, e di fave, poichè Iddio gli aveva fatti nascere nel più fertile, e delizioso paese del mondo.²⁰⁸

²⁰⁴ F. MUTINELLI, *Storia arcana* cit., p. 144.

²⁰⁵ Nunzio Federigo FARAGLIA (relazione anonima a cura di), *Il tumulto napoletano dell'anno 1585*, in «ASP»ⁿ, XI (1886), pp. 433-441, la cit. è a p. 437.

²⁰⁶ G. DE BLASII, *La morte* cit., p. 133.

²⁰⁷ BNN, ms. *Branca*.III.D.6, c. 192v.

²⁰⁸ T. COSTO, *Giunta* cit., cc. 64rv.

E non bisognava dimenticare la spavalderia di Starace che, dopo la conclusa assemblea dell'8 maggio in S. Agostino, dove erano accorse centinaia di persone pronte a «manometterlo», si era ripresentato l'indomani accompagnato solo dai portantini che lo tenevano sulla sedia. In quell'occasione, congedando l'assemblea, avrebbe concluso il discorso dicendo «che il dì seguente fossero venuti tutti quelli che volevano colli Capitani e Consultori a S. Maria la Nuova»²⁰⁹.

In definitiva Starace aveva dato il suo assenso con gli altri eletti della città all'esportazione di 400 mila tomoli di grano dal Regno verso la Spagna. Quest'azione rientrava nei doveri assunti al momento del conferimento della magistratura popolare: obbediva alla richiesta della Corona, favoriva gl'interessi dei grossi mercanti di grano che lo sostenevano ed infine perseguiva il suo «desiderio» di nobilitare suo figlio e la propria famiglia. L'operazione finanziaria avrebbe arricchito anche i baroni feudali, i maggiori possessori di grano del Regno, ai quali Starace guardava con interesse per l'ascesa sociale della propria famiglia. Ci si domanda perché, allora, non diede il suo voto alla proposta aristocratica di abbassare il peso del pane, che avrebbe favorito ulteriormente il baronaggio? La proposta non riguardava la Corona, non c'erano profitti in vista per i suoi immediati referenti, infine era impopolare. Mancavano, cioè, i doveri che avrebbero obbligato l'eletto ad esprimere il suo voto favorevole anche in quella circostanza. Pertanto poteva giocarsela diversamente, bloccando la delibera e mettendo a punto con i Deputati della sua piazza una serie di espedienti da presentare al viceré, che con ogni probabilità avrebbe accolto i suggerimenti²¹⁰. L'esito conclusivo avrebbe salvato l'anello più debole della società e l'eletto sarebbe uscito dalla crisi come il protettore del popolo dagli abusi della nobiltà. Se il viceré avesse respinto le sue controproposte, Starace, come le fonti indicavano, avrebbe raccomandato al popolo di avere pazienza, di accontentarsi dei frutti di stagione in attesa del nuovo raccolto.

²⁰⁹ G. DE BLASIS, *La morte* cit., p. 132.

²¹⁰ R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo* cit., pp. 170-172, sosteneva che Starace, sfruttando la sua amicizia col viceré, tentava uno «sganciamento *in extremis* dall'atmosfera dei Seggi nobili che lo aveva così a lungo condizionato, appoggiandosi sull'Ossuna e sulle campagne per inchiodare alle loro responsabilità i feudatari e latifondisti pugliesi, ed i grandi arrendatori». Ma sarebbe stato proprio il cartello degli aristocratici agrari e degli arrendatori ad organizzare la congiura e l'uccisione dell'eletto, allo scopo d'impedirgli una soluzione alternativa all'abbassamento del pane, concertata con il viceré: «questa deputazione non s'ha da fare» sarebbe stato il grido dei congiurati. Il loro obiettivo era di «separare nettamente Ossuna e Starace, ed accentrare esclusivamente l'ira popolare su quest'ultimo; [...] l'importante per gli arrendatori ed i cavalieri di seggio è aver stornato da sé la tempesta e mantenuto il controllo della situazione con distribuzione di pane ed elezione del nuovo eletto (Orazio Palomba) che si verificano la sera stessa della strage». Lo storico nega per intero l'interpretazione data da Villari ai fatti del maggio 1585 e sottolinea, invece, la volontà dei vertici municipali ed economici della capitale di eliminare l'eletto per evitare che si svelassero le loro manovre finanziarie.

4.19. CONTRO L'ELETTO E GLI SPECULATORI

I fattori che fino a questo punto della ricerca sono stati individuati quali cause remote ed immediate dello scoppio del tumulto possono essere così sintetizzati: la strumentalizzazione dell'ufficio di eletto compiuta dal viceré, formalizzata nel 1548 e continuata anche dopo i capitoli Seripando del 1554; la scelta della Corona di privilegiare determinati gruppi popolari (ricchi mercanti, finanziari, dottori in legge) ai quali affidare l'amministrazione del Seggio e concedere il diritto di bloccare le delibere del governo municipale; l'ambizione di gran parte degli eletti del popolo, che vedevano nell'elettato la possibilità d'intraprendere una carriera ministeriale (nel caso di dottori in *utroque*), o di stringere parentele con la nobiltà in crisi; il tradimento del rappresentante popolare che, abbandonando la difesa delle prerogative del suo Seggio, perseguiva interessi privati o di pochi e delegittimava l'istituto stesso; la depressione dei salari e la speculazione annonaria; gli esiti della visita di Lope de Guzmán²¹¹.

²¹¹ Anche se in gran parte questi moventi coincidono con quelli indicati da Villari, lo storico li inquadra in un contesto di assoluto predominio della nobiltà e di totale assenza di qualsiasi orientamento politico del ceto popolare, senza considerare la sua sfiducia nei confronti della questione ministeriale. A. MUSTI, *Il Vicereame* cit., p. 281, aveva già sottolineato che «il giudizio del Villari sul rapporto tra Corona e burocrazia nel regno di Napoli, alla luce delle ricerche più recenti [...] suscita perplessità quando è riferito alla metà del Cinquecento». In realtà «verso la metà del secolo XVI la Monarchia spagnola [aveva] perseguito il tentativo di promuovere, nel Regno, la formazione di un ceto politico-amministrativo» al fine di «sollecitare la crescita di quadri tecnici e dirigenti come forza potenzialmente antagonista all'egemonia sociale della nobiltà. È insomma un progetto tendente a costruire, all'interno delle istituzioni soprattutto finanziarie, una classe politica: un'operazione compiuta attraverso l'integrazione di personale spagnolo con regnicoli provenienti da strati sociali non nobili. La carriera parte dal dottorato e arriva al culmine dell'amministrazione finanziaria; [...] ciò che distingue l'evoluzione statale napoletana è piuttosto il carattere congiunturale, per dir così, del tentativo compiuto dalla Corona a metà del Cinquecento. Nel lungo periodo l'assetto del potere nella Capitale e le gerarchie sociali nel Mezzogiorno svuoteranno di valore il progetto spagnolo di formare una classe dirigente autonoma dalla dialettica sociale e politica del Regno. A partire dagli anni venti del Seicento l'alto ministero sarà pressoché integralmente egemonizzato dalla nobiltà di seggio della Capitale» (*ivi*, pp. 231-233). Va aggiunto, inoltre, che i funzionari di toga non rappresentarono un fattore di ammodernamento della politica spagnola, bensì ne costituiscono un limite clamoroso, come sostiene R. AJELLO, *Una società anomala* cit., perché i custodi del diritto, dovendo «pur inserirsi e vivere nel vecchio tessuto sociale», sacrificarono e bloccarono la *ratio* giuridica nella logica corporativa e cetuale. La scienza delle leggi nelle mani dei nuovi sacerdoti divenne uno strumento funzionale «al difficile compito di conservare un'autonoma intrinseca autorità che consentisse ai ministri d'imporre globalmente sui ceti, sulle altre culture, sulla monarchia. Ma queste esigenze politico-culturali [...] impedirono ai legali di procedere del tutto razionalmente, li costrinsero a porsi come una forza per molti aspetti conservatrice di dati storici acquisiti da secoli, li indussero a trascurare gli aspetti più problematici e dinamici del divenire sociale. La *Scientia juris* chiuse perciò le sue porte all'empiria» (*ivi*, p. 72).

Il 7 maggio, subito dopo l'ostruzione popolare alla proposta di aumento del prezzo del pane, l'eletto fece convocare l'assemblea del Seggio per il giorno successivo al fine di tranquillizzare la base più ampia del suo elettorato, Consultori, Deputati, Capitani di strada (avvocati, dottori, mercanti, bottegai) e per loro il popolo minuto. Fu proprio dalla riunione dell'8 maggio che s'intuì il livore di molti convenuti, poiché «si sparse per tutta la città, che questo Parlamento fusse per concludere il bassamento del pane, con il qual sospetto vi concorsero nel rinominato luogo non solo quelli, che chiamati furono, ma etiamdio grandissima moltitudine della bassa plebe, la maggior parte de quali non erano Cittadini, ma forestieri»²¹². Davvero il numero dei convenuti non fu esiguo, considerato che l'eletto aveva deciso di convocare una «piazza aperta, cioè parlamento publico». In tal modo,

fatti citare tutti i capitani di strada, e lor consultori, che si dovessero a un'ora determinata ritrovar nella Chiesa di Sant'Agostino [...] menandosi ciascun d'essi non più che due soli compagni a sua elezione, cotal ordine fu trasgredito, di sorte che toltone il Baratto, e qualcun altro, tutti v'andarono con parecchi in compagnia, il che fu inditio manifesto di mal animo ch'haueuano addosso allo Starace.²¹³

In quell'occasione Starace fu duramente contestato e furono eletti «molti deputati, e si concluse, che nella sequente mattina alle 15 hore si dovessero unire insieme nella Chiesa di S. Maria della Nuoua, come luogo più propinquo al Regio Palazzo, e con esso loro l'Eletto trouar si douesse»²¹⁴ per andare dal viceré e cercare di risolvere la questione del pane; ma «non aspettò la gente l'ora assegnata, [...] quasi all'alba in maggior numero, che 'l giorno d'avanti concorse al già detto luogo di S. Maria della nuoua, per curiosità d'intendere, e vedere ciò, che quivi s'era per fare. E giuntivi alcuni de' Deputati si cominciò a fare schiamazzo, sospettando molti, e forse di quelli della sopraggiunta plebe, ch'ivi si fusse andato per fare il parlamento conclusivo di mancare il pane, il che non era punto vero»²¹⁵. Starace arrivò all'appuntamento un'ora prima del convenuto ed aspettò che giungessero tutti i deputati (alcuni erano già lì). Ma la plebe insospettata e furiosa cominciò ad insultare e minacciare l'eletto con «tali, e tante parole sproporzionate, ch'egli venne quasi fuor di se stesso»²¹⁶. Forse la provocazione doveva far scoccare la scintilla della reazione nell'altero eletto del popolo. Di lì la plebe rimise Starace sulla seggetta, con la quale i portantini l'avevano condotto alla chiesa; senza berretto ed in senso inverso a quello di marcia prese avvio il suo corteo di morte²¹⁷.

²¹² SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 448.

²¹³ T. COSTO, *Giunta* cit., c. 64r.

²¹⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 449; T. COSTO, *Giunta* cit., c. 64v.

²¹⁵ T. COSTO, *Giunta* cit., c. 64v.

²¹⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 450.

²¹⁷ Rosario VILLARI, *La rivolta antispagnola* cit., propose una lettura ritualistica dell'ec-

Fu ucciso in una cappella di Sant'Agostino, il suo corpo fu evirato, mutilato, mangiato, trascinato per le vie, fino al palazzo del viceré al grido di 'Viva il Re, mora il mal governo!' I resti del corpo di Starace furono abbandonati in una cappella a S. Giovanni Battista, dove alcuni pietosi lo resero ai parenti. A quel punto «la folla tumultuante si diresse [...] verso la casa dell'eletto, con l'intenzione di saccheggiarla e poi di bruciarla. L'intervento di cavalieri e di Gesuiti, in processione, evitò, tuttavia, l'incendio e, in parte, anche il saccheggio»²¹⁸. Non erano serviti a nulla gli interventi del proreggente della Vicaria, Giovanni Lopez de Benicano e del giudice Giovanni di Vello, né di due esponenti del Seggio popolare Antonio Catalano e Sebastiano d'Aiello, né di alcuni nobili di prestigio inviati dall'Osuna per dissuadere la folla in tumulto:

cidio: «I sentimenti e le intenzioni dei rivoltosi si manifestarono attraverso un rituale che la massa seguì con rigorosa precisione». Quel tumulto fu «la manifestazione non casuale, ed espressa in un linguaggio immediatamente comprensibile alla massa, di una volontà di inversione dell'ordine sociale. Era, nello stesso tempo, la formula attraverso la quale la rivolta assumeva sia pure a livello elementare, un principio di organizzazione (pp. 43 e ss). La prima voce critica di questa lettura delle fonti proposta da Villari fu quella di M. MENDELLA, *Il moto* cit., che negò per intero tale interpretazione perché, condotta «secondo uno schematico rituale magico, ci sembra una illegittima applicazione alla popolazione urbana della Napoli cinquecentesca (per la campagna il discorso può essere anche valido) di metodi ed atteggiamenti che solo oggi l'etnologia e le scienze sociali hanno messo in circolazione nella cultura, e che, in riferimento all'episodio dell'Ottantacinque, possono portare facilmente a distorcere ed a fraintendere la reale fisionomia del fatto» (p. 51). La questione dell'anacronismo sarà la più battuta da tutta la storiografia successiva. Secondo R. COLAPIETRA, *La storiografia* cit., l'interesse della storiografia coeva per i particolari dell'esecuzione dell'eletto si spiegano per un gusto «letterario» di quegli autori, ben lontani dal voler leggere in quell'episodio alcun che di rituale o di eversivo: «la sensibilità coloristica ed un certo gusto virtuosistico degli scrittori li spingeva ad accentrare, più letterariamente che altro, la loro preferenza sugli aspetti più vistosamente raccapriccianti della scena» (vol. 1, p. 90). Giuseppe GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy Allum, Bari 1978, ha dichiarato di non essere convinto della tesi di Villari. Egli dubita che «si possa attribuire al popolino napoletano di questo periodo la profonda e unitaria struttura etica e psicologica necessaria perché si possa fare un discorso in chiave antropologico-culturale» (p. 91). L'unica voce per certi aspetti vicina alla tesi di Villari è quella di Guido PANICO, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli 1985. Panico ritiene che non si possa indicare quel rituale come paradigmatico delle sommosse sociali per la forte prevalenza dell'elemento emotivo e passionale dei partecipanti. I vari momenti del processo non possono «essere compresi entro un modello meramente funzionalistico e semiologico, anche se la ripetitività di determinate azioni, anche le più feroci, fa ritenere che ci si trovi di fronte a un vero e proprio linguaggio compreso da tutti». Ogni fase di una rivolta ha «una propria specifica caratterizzazione, si present[al] come individuale». In tal modo si allontana sia dalla lettura di Villari sia da quella di Peter BURKE, *The virgin of the Carmine and the revolt of Masaniello*, in «Past and present», 99 (1983), p. 19, che considera la rivolta come «a co-ordinated semispontaneous group action. Because it is familiar, everyone knows to do».

²¹⁸ M. MENDELLA, *Il moto* cit., p. 50.

veramente fu cosa di gran maraviglia, poiche 300 scalzi, e mal vestiti, e quasi disarmati, in spavento tutta la Città posta hauessero, e massimamente i Nobili, i quali come che di mancar il pane concluso haueuano, venuti in sospetto di questo nouo accadente, se ne stauano tutti serrati, e ben guardati nelle loro case, e non solo i Nobili, ma l'istessa Giustizia, il cui nome è tanto tremendo à tutta la Città, parue, che à questo tempo non si movesse punto all'empito di questa maligna turba.²¹⁹

Mentre una frangia della sommosa si dirigeva verso la casa dell'eletto, altri congiurati si diedero alla ricerca dei mercanti di grano Cimino e Solaro, nonché dell'arrendatore di vino Nardo Andrea de Leone: «E contro questi si capisce perché il popolo si indirizzasse: trattavasi di grossi mercanti-banchieri che avevano ricavato enormi guadagni dal loro commercio – lecito ed illecito – sui grani, sull'olio, sul vino»²²⁰.

In una *Memoria* anonima²²¹ Giovan Vincenzo del Solaro, Pietro Angelo Cimmino, Nardo Andrea de Leone venivano presentati come gli affamatori del popolo. Il primo fu uno dei governatori dell'Annunziata, commerciava in vetovaglie e seta assieme al fratello Giovanni Andrea del Solaro e si associò al comasco Bernardo Olgiati, o Olgiatto, per aprire banco nel 1573, che si chiuse col fallimento nel 1583. Tra i vari documenti sulla sua attività, l'autore segnalava che «nel 1582, i mercanti Vollaro, Solaro, Composta e Francesco Biffoli importarono dalla Sicilia in Napoli, per conto della città 42000 tomoli di grano, con la facoltà di poterne estrarre eguale quantitativo dalle province del Regno. Altri documenti attestano, poi, che Gio. Vincenzo del Solaro e Gio. Geronimo Composta furono autorizzati, il 7 settembre 1584, ad inviare 1500 carri di grano ed orzo in Ispagna». Infine «lo si ritrova ancora fornitore di grano alla città di Napoli, per 20.000 tomoli nel 1586».

Anche Pietro Angelo Cimmino fu governatore dell'Annunziata; nel 1584 fu autorizzato a portare in Napoli centomila tomoli di grano, «Né dovette sfuggire, verosimilmente, al popolo il fatto che una nave carica di grano, appartenente a Cimino e Composta, arrivata a Napoli, era stata fatta poi dirottare per la Spagna». Assieme ai fratelli aprì banco che poi chiuse. Il terzo Andrea de Leone aprì banco assieme a Francesco Bonaventura nel 1578; era commerciante di vetovaglie; nell'ottobre 1580 «acquistò, per 77000 ducati, lo *ius luendi* (diritto di ricomprare un bene, precedentemente alienato, restituendo il prezzo d'acquisto) della Contea di Avellino»²²². Contro il furore della plebe costoro riuscirono a porre un argine, rifugiandosi nei castelli della città e fuori di essa.

²¹⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 453; ma cfr. T. COSTO, *Giunta* cit., c. 65v.

²²⁰ M. MENDELLA, *Il moto* cit., p. 57.

²²¹ La memoria fu pubblicata da N.F. FARAGLIA, *Il tumulto* cit.

²²² M. MENDELLA, *Il moto* cit., pp. 59-62; alle già note fonti Mendella aggiungeva dei documenti ufficiali custoditi nell'Archivio di Stato di Napoli.

4.20. I GIUDIZI DI COSTO E DI SUMMONTE

La partecipazione all'eccidio dei Capitani delle ottine e delle cappenere (professionisti e magistrati) – i veri organizzatori della sommossa, anche se non parteciparono allo strascinamento – rivelava una decisa contestazione del ceto medio nei confronti del gruppo privilegiato, che aveva monopolizzato il vertice del Seggio, deviando la sua politica dagli interessi della parte più consistente della Piazza verso un'élite di ricchi mercanti e togati:

coloro, che l'han considerata [la vicenda] più sottilmente han detto, e dicono, che se ella non fu opera assoluta del popolo, non è però, che egli non vi consentisse, e ne allegano così fatte ragioni. Che quando si fe piazza aperta in S. Agostino doue l'Eletto fe chiamare i Capitani di strada con ordine di non menarsi più, che due persone per vno, essi ve ne menaron molte più, il che fu indizio chiaro della lor non bona volontà contro di lui, ed origine eziandio di quanto seguì, perche da quel troppo concorso di gente nacque (come s'è mostro) tutt'ol disordine già detto. Che la moltitudine adunatasi e a Sant'Agostino il mercoledì, ed a S. Marianou il giovedì: e poi di nuouo a S. Agostino fu grandissima, e non era però tutta di fanti di bottegai, di mascalzoni, e d'altri simili, come han uoluto dir que' tali, ma eran'huomini la maggior parte di cappanera, e Napoletani. E se i mascalzoni soli, e non i veri Napoletani l'uccisero, cotanti cittadini, di pari, o maggior numero, che v'erano, perche non lo difesono? ²²³

Era un'intuizione acuta, una conferma importante della spaccatura in corso tra le fazioni all'interno del Seggio, sebbene l'autore la lasciasse isolata senza calarla nello sviluppo della dialettica interna all'istituto. Infatti Costo spostò l'analisi del tumulto dalla politica verso il problema della povertà, tanto da dare all'episodio «una qualche giustificazione» ²²⁴, come è stato ben notato: si «scuserà in gran parte il misfatto della plebe; imperocché o quante pouere fanciulle venderon per vil prezzo la lor verginità, e quante donne e vedove, e maritate si privarono della castità, e dell'honestà, in che fino allora eran vissute; e non per altro, che per saziar di pane se medesime, e i lor padri, i fratelli, i figliuoli, e i mariti» ²²⁵.

²²³ T. COSTO, *Giunta* cit., c. 66v. Nell'edizione del 1588 l'autore aveva già proposto questa interpretazione del comportamento di una parte del popolo, anche se in una forma meno diretta: «se bene a quell'eccesso dello strascinamento non intravvennero altri che gente vilissima, e di cattiva condizione, non è però ch'el popolo non avesse consentito alla morte, servendosi di cotali come per istrumento accomodato a far cosa non dicevole a sé». Villari ha condiviso la tesi di Costo e ha sostenuto «che il moto fu promosso ed organizzato dal popolo, cioè dalla piccola e media borghesia cittadina, e specificamente dai capitani dei quartieri» (R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 47, nota 37), e colpì il vertice del Seggio, perché Starace era un «esponente tipico della borghesia privilegiata che aveva il monopolio della rappresentanza popolare nel comune» (p. 42, nota 25).

²²⁴ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV** cit., p. 804.

²²⁵ T. COSTO, *Giunta* cit., cc. 66v-67r.

Summonte condivideva nella sostanza la prima intuizione di Costo, avendo espresso il suo biasimo per le scelte affaristiche e speculative del viceré e del gruppo dirigente popolare fin dal principio del resoconto. In tal modo confermava la sua coerenza ideologica in merito alla lettura della crisi etica del Seggio. Egli, infatti, attribuì l'eccidio dell'eletto alla sua mancanza di umiltà; dopo il primo mandato Starace avrebbe dovuto «conoscere la gratia fattagli dalla Maestà di Dio [invece] fece tutto l'opposto». Lo strazio che subì il suo corpo ed il tumulto e lo stato di agitazione che perseverarono nella città, forse anche fuori, furono una punizione divina

per aviso di questa nostra città meritevole di gran castigo, e flagello per molti abusi, che in lei abbondano, o pur per punire qualche grandissimo, & enormissimo peccato di esso Starace, & anco per dar esempio alla sua casa, e famiglia, & altri suoi pari, acciò nelle prosperità del mondo non s'habbino ad insuperbire, perché veramente il Starace troppo altiero, e superbo divenuto era, il che non doveva, trahendo egli origine da famiglia onorata, e da uomini civili.²²⁶

Lo storico di S. Pietro martire non condivideva l'ambizione di certi uomini che, provenienti da famiglie onorate del popolo, tentavano di nobilitarsi anziché difendere le prerogative del proprio ceto nei confronti dell'aristocrazia e, soprattutto, il benessere della patria dalle ingerenze della Corona. Sulla stessa linea si sarebbe mosso alcuni anni dopo Francesco Imperato, criticando duramente quei popolari che, volendo appartenere alla nobiltà, cercavano di «farsi riputar per tali» e rifiutavano molti incarichi popolari, tra cui «li governi de' luoghi pii», come aveva fatto Starace, credendo che certi uffici potessero pregiudicare «ad alcune figurate pretendenze de nobiltà». Costoro, dopo aver acquistato «beni di Fortuna» o averli ereditati, provavano «in varij modi obliqui scostarsi dal popolo, & fra gli altri con far riuolger sottosopra i Regij Archiuij, & le antiche sedie de Notari, per hauer cognizione & notitia delle Famiglie alle lor simili», ma s'ingannavano di gran lunga, perché «ad alcuni di essi succede quel che succede alla Simia, la quale stando à sedere, viene a star con mediocre altezza, et di se da saggio & sodisfation a tutti, ma quando si vuole alzare in piede, si scorge da dietro una brutta et mostruosa vista, qual genera riso & dispregio, & diuien fauola di chi la mira»²²⁷.

Ma Summonte non si «muove[va] nella stessa direzione»²²⁸ di Costo, non giustificò il tumulto con la povertà sociale. Pure essendo un cattolico osservante (era stato tra i fondatori della confraternita dei Bianchi dello Spirito Santo e aveva curato un *Manuale divinatorum officiorum*), fu durissimo nel condannare il comportamento della plebe. Ricordò un'incursione turchesca a Napoli del 1563,

²²⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 457.

²²⁷ F. IMPERATO, *Discorso politico* cit., pp. 62-63.

²²⁸ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 804.

a seguito della quale un infedele fu catturato dalla plebe, che lo trascinò «per tutte le strade della Città, e poi così intero li diedero sepoltura nella spiaggia della Maddalena, il che non fero al cadavere dell'infelice Starace, che pur fu Cristiano nato e cresciuto con noi»²²⁹. Summonte invocò i padri della filosofia occidentale per dare autorevolezza alla sanzione che stava infliggendo alla turba umana:

diceva Platone de Regno queste parole: *omnis humana turba inexpers est temperantiae*. Ma che si può dire del volgo, se non che sia vile, e perciò si somiglia al seruo, come disse Aristotele: *Vulgares propinqui sunt seruis*. Non si deue dare applauso al volgo, alla plebe, alla sciocca turba, che per questo disse Plutarco: *Qui multitudini placet, is sapientibus displicere necesse est*. E si può dire dell'incostanza, e della mutabilità, & instabilità del volgo certamente qualche disse Demostene: *Iam mutabile est vulgi ingenium, & perplexum. Vt quid constanter velit, aut nolit, non facile intelligat*.²³⁰

Il suo intervento sulla plebe presentava un terzo risvolto, dopo il biasimo per l'empietà e l'incostanza: il volgo costituiva un elemento di costante disordine sociale e una minaccia al vivere civile. Egli lo considerava «sciocco, ignorante, & indomito, e [...] pazzo», in una parola esso era composto da «dissutili», soggetti non solo improduttivi, ma ostili alla vita in comunità, sottoposta alle regole e all'ordine:

E perciò si deve raffrenare la plebe, se devono reprimere i dissutili, se devono scacciare i vagabondi, quali sempre van cercando predare, e rubare per farsi ricchi col danno altrui, costoro con la pace si moiono di fame, e perciò vogliono rumori, ruine, prede, e sacchi, non desiderano, che il mondo stia quieto, ma intorbidato non fa per loro la pace, ma fan ben per essi i rumori, e le dissensioni.

Summonte credeva che l'uomo si completasse nello Stato, nella vita assieme ad altri uomini. Per realizzare tale tendenza innata era necessario introdurre delle leggi che disciplinassero la convivenza, occorreva che la società si fondasse sulla giustizia e che tutti gli individui si educassero alle buone leggi per garantire la conservazione dello Stato. Tutti coloro che si fossero rifiutati di rispettare gli ordinamenti sarebbero stati espulsi dalla comunità. I 'dissutili' «non vorrebbero star sotto i stretti legami delle sacrosante leggi della Giustizia, e par loro cosa molto dura, e vi stan per forza, e sene vorrebbero disciorre, [...] e perciò questi dissutili desiderano tumulti per potersi staccar fuori da queste leggi, e buscar

²²⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 455.

²³⁰ *Ivi*, IV, p. 460. Lo storico inserì anche una sentenza di papa Urbano IV per difendere il biasimo verso il volgo: «Essendo un giorno domandato Urbano IV sommo pontefice: Qui a veritate longe abesset. Vulgi, & plebis sententiam, respondit. Vulgus enim quicquid laudat est ignominiosum, / quicquid putat, est vanum; quicquid loquitur est falsum; / quicquid reprobatur est bonum; quicquid approbat est reprobum / vulgus enim propriam vocem ignorat».

la vita col danno altrui». Senza voler anticipare le riflessioni sulla formazione del pensiero summontiano, si può comprendere il pessimismo dello storico, derivante dall'osservazione della società napoletana alla fine del XVI secolo, di cui le pagine conclusive sull'eccidio Starace costituiscono l'epilogo dell'*Historia* e il suo motivo ispiratore, per la speranza di tenere in vita o di riaccendere un processo di riforma della vita politica.

Di fatto se si osservano a un tempo la resistenza popolare del 1547 e il moto del 1585 risultano evidenti alcune diversità. Nel secondo evento non parteciparono «cittadini di gran conto, e gelosissimi delle cose Popolari», né uomini audaci, integri e di «fattion Popolare»; né, infine, la nobiltà vi prese parte affianco ai tumultuanti. L'omicidio stesso di Starace, se paragonato all'estromissione di Terracina, fu una sconfitta per i tumultuanti, perché nel 1547 l'eletto non fu ucciso, anche se i motivi non erano meno gravi dell'aumento del prezzo del pane. Nel maggio '85 la legittima contestazione del ceto medio popolare nei confronti di una politica annonaria dissennata, promossa dal governo centrale e favorita dai rappresentanti della città e da quello del piazza di S. Agostino in particolare, unita alla protesta contro la condotta dell'eletto del popolo, dedito a sfruttare il suo ufficio di custode e difensore degli interessi del Seggio per perseguire scopi privati, furono meno forti degli odi personali, dei rancori, dello spirito di vendetta e della plebe affamata. Il prevalere di questi moventi allontanò dalla sommossa i buoni ed onesti cittadini, gli amanti della patria, gli uomini virtuosi che avrebbero potuto dare un indirizzo diverso agli eventi²³¹; e non solo loro, poiché la ferocia dell'assassinio intimorì i nobili, che si chiusero in casa e fuori dalla città, e li esclude da qualsiasi possibile coinvolgimento, condannando il tumulto a rimanere tale, senza trasformarsi in rivolta contro il mal governo e per la difesa dell'autonomia municipale.

Il 9 maggio non fu una rivolta, bensì un tumulto, una sedizione, una congiura organizzata da qualche Capitano d'ottina (Giovan Leonardo Pisano), scrivani di tribunale, panettieri e bottegai²³² che, mossi da odi personali verso l'eletto, le oligarchie che egli rappresentava e la Corona dalla quale dipendeva, riuscirono a far leva sulla plebe affamata, sobillandola col timore di una più grave penuria di pane: l'altezzosità aristocratica di Starace fece il resto. Non vi

²³¹ Le voci registrate dal residente veneto F. MUTINELLI, *Storia arcana* cit., p. 148, alcune settimane dopo, quando le passioni si assopirono, sembrano attribuibili alla componente moderata: «il popolo lascia intendere di voler l'osservanza di alcuni privilegi che dice essergli stati interrotti [...] hora vuole esso popolo [...] che gli sia concesso [...] che la piazza sua sola habbia cinque voci che sono quante hanno tutti li seggi insieme, di maniera che quando uno dei seggi fosse col popolo basteria a far ogni deliberazione».

²³² Dai dati forniti da Summonte è possibile individuare il mestiere di diciassette dei trenta condannati a morte per l'omicidio di Starace: sei erano bottegai, due scrivani della Sommara e uno scrivano civile, tre gendarmi della Vicaria, un mercante di drappi, un calzettaio, un cortellaro, un cavallaro e un vermicellaro.

parteciparono i maggiori esponenti del Seggio né la maggioranza della piazza: «nel principio, che questa plebe l'Eletto nella sudetta Cappella assediato aveva, soggiunsero due delli Deputati»²³³. Inoltre pochissimi giorni dopo l'eccidio fu subito individuato il nuovo eletto nella persona di Orazio Palomba, a riprova che gli equilibri non solo non erano cambiati ma nemmeno scalfiti: continuava l'asse Corona-eletto, malgrado l'affronto ricevuto da Osuna sotto il suo Palazzo, e la gestione del Seggio rimaneva nelle mani dei gruppi privilegiati.

La contestazione alla politica spagnola, che sottraeva l'eletto dalle responsabilità verso il suo Seggio e ne faceva uno strumento per la sua strategia centripeta, era un dato permanente e si riproponeva in ogni protesta del popolo, e lo fu anche in quest'episodio, ma esso non nacque come stratagemma per un più alto obiettivo politico. Le cause immediate della rivolta furono la carenza di pane, la voce diffusa di un innalzamento del prezzo di vendita di quell'alimento, la vendetta personale di alcuni mercanti e bottegai nei confronti dell'eletto e degli speculatori che si arricchivano con i traffici annonari, come aveva ben dimostrato Mendella. Non si trattò dunque di rivolta, ma poteva diventarlo nelle settimane successive, quando cominciarono a diffondersi le voci di una richiesta di parificazione dei voti tra popolo e nobiltà nel tribunale di S. Lorenzo, come riferì il residente veneto. Quelle proposte erano attribuibili agli spiriti riformisti del Seggio, che solo allora tentarono di sfruttare una situazione ancora caotica per proseguire nella lotta per la conquista dell'autonomia della Piazza, un sogno già infranto nel 1548 per mano del viceré Pedro de Toledo.

L'organizzazione del Seggio non era espressione della volontà popolare, ma era imposta dalla Corona: la Piazza del popolo era «devenuta regia mediante l'elettione di soi officiali a lei riserbata» ed era «guidata e protetta della sua potente mano et conservata [...] nelle sue iurisdittioni»²³⁴. I monarchi impedirono sempre al Seggio di scriversi un proprio regolamento interno per atto pubblico notarile ufficialmente riconosciuto dalla Corte, allo scopo di poter intervenire in qualsiasi momento sulla seconda forza della capitale, spostando gli equilibri della politica napoletana a proprio vantaggio. La normativa che disciplinava il Seggio era imposta dall'esterno e dall'alto e non teneva in alcun conto le istanze del popolo. Il sistema elettivo dei Capitani di strada poteva sembrare democratico, considerato che ogni ottina era autorizzata a proporre sei candidati, ma la scelta spettava al re o al suo vicario e la nomina non cadeva quasi mai sull'uomo che avrebbe difeso gli interessi della piazza, com'è facile intuire. Anche se erano previste una serie di figure intermedie tra la base ed il vertice dell'istituto (Capitani, tesorieri, segretari, Consultori, Deputati ecc.), il potere era concentrato nell'eletto, il vero referente della Corona: il Seggio nasceva intorno a lui, in quanto quella carica

²³³ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 451.

²³⁴ F. IMPERATO, *Discorso politico* cit., p. 69.

poteva essere sfruttata dai regnanti per scopi finanziari e politici, per avere un popolo pronto a pagare i tributi in cambio di qualche privilegio e controllare una figura che con il sostegno necessario sarebbe stata capace di ostacolare il primato aristocratico nel governo municipale. Ed il sostegno arrivò nel 1498 con re Federico d'Aragona che, non fidandosi della nobiltà filoangioina reintegrata nel tribunale di S. Lorenzo, concesse agli eletti che si fossero trovati in minoranza il diritto di ricorso al sovrano nei casi dubbi e ingiusti. Il provvedimento fu ribadito nel 1534 in una congiuntura a forte carattere assolutistico promossa da Carlo V e dal suo vicario nel Regno don Pedro de Toledo.

La Piazza del popolo pagò la 'protezione' (se così la si vuol definire) ottenuta dal potere regio, l'irrobustimento della sua struttura istituzionale, il forte incremento della sua attività politico-amministrativa e la nuova importanza politica assunta quale controparte della Nobiltà e voce regia nella giunta municipale degli eletti – sia pure permanendo a suo sfavore la fortissima disparità dei voti – con una sostanziale riduzione della sua autonomia politica.²³⁵

L'autonomia del Seggio sembrava impossibile da conseguire. Gli uomini onesti e preparati a difendere le pretese popolari non mancavano, ma non c'erano le garanzie che solo a loro spettasse il compito di amministrare la piazza, perché non esistevano gli statuti interni che disciplinassero la scelta dell'eletto e, di fatto, impedissero ai più spregiudicati affaristi di occupare quella carica in cambio di notevoli esborsi al viceré, ai suoi familiari, e ad altri ricchi mercanti. La resistenza del popolo medio o delle arti non mancò, ma non fu questa la linea politica vincente. Nel 1547 con l'unione tra nobili e popolo, quest'ultimo era riuscito ad imporsi al potente viceré Toledo, estromettendo dall'ufficio di eletto il suo uomo Terracina, si riaccessero le speranze autonomistiche del seggio: fu un lampo. L'anno dopo don Pedro formalizzò quella pratica e costrinse il buon eletto Francesco Di Piatto ad abbandonare l'incarico. Da quel momento le menti più illuminate del popolo cominciarono ad allontanarsi dalla politica attiva e dagli impegni più diretti nella Piazza, che perse sempre più la sua capacità organizzativa, la sua coesione e la forza di resistere alle pratiche scandalose poste in essere dalla Corona e dalle oligarchie mercantili. Anche le richieste del popolo di ottenere un numero di eletti pari a quello dei nobili, avanzate invano almeno dal 1507, quando non nascevano dalla volontà dei vertici del Seggio di spartirsi equamente gli affari dell'annona con l'altro ceto, avevano il duplice obiettivo di opporsi alla maggioranza aristocratica di Seggio e tentare di liberarsi dalla morsa spagnola che, riconoscendo quelle istanze, avrebbe dovuto concedere una modifica dei criteri elettivi dei rappresentanti e forse di più, permettendo ai notai ed ai giuristi della Piazza di conseguire dei privilegi per l'autogoverno. I monarchi promettevano sempre di provvedere senza considerare seriamente

²³⁵ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 667.

la questione: solo nel 1648, e per ovvi motivi, fu costituita con ordine regio una commissione speciale per dirimere il problema della rappresentanza nel tribunale di S. Lorenzo.

La parità di voci nel governo cittadino fu avanzata anche nel 1585, poche settimane dopo l'omicidio Starace. La richiesta aveva in sé un tono intimidatorio nei confronti del viceré (il tumulto poteva continuare e fare altre vittime), ma costituiva, altresì, un messaggio politico al ceto aristocratico: la situazione sociale era degenerata a tal punto che nessuno poteva sentirsi più sicuro all'interno di un sistema amministrativo in balia del potere centrale e gestito da uomini immorali, chiamati a difendere le istituzioni municipali, pronti, in realtà, a sfruttarle per perseguire fini privati. Era necessaria una concordia sociale tra le parti per realizzare un progetto di riforma dell'intera struttura politica della città e, partendo dalla convinzione che la priorità assoluta dovesse essere il bene della collettività, la scelta dei deputati cittadini sarebbe dovuta ricadere sugli uomini onesti e preparati, che avrebbero lottato per affermare l'autonomia municipale.

Forse Summonte voleva che il popolo di Napoli somigliasse per forza e determinazione a quello di Genova, che nel 1575 si ribellò contro la sua nobiltà

parendoli di esser maltrattato [...] per veder introdotto vn cattivo abuso, perche qualunque graue delitto, che vn di Nobili commetteva con leggierissima pena era dalli Ministri della Giustizia assoluto; ma d'ogni minimo errore, che ciascun di quei del Popolo commetteva era seuerissimamente castigato, e punito; e questo perche l'istessi nobili nelle lor mani tutto il dominio haueuano; e se ben nella Nobiltà vi eran alcune Famiglie de Cittadini nouamente aggregati, non dimeno erano dalle Famiglie antiche della Nobiltà per scherzo chiamati Nobili, i quali ad ogni cosa preferiti esser volevano, e trattati differenti da quelli nuouamente aggregati.²³⁶

Il popolo prese le armi e s'impadronì della città e dell'Arsenale, scagliandosi contro i ministri e pretendendo «la riforma del governo». I nobili delle famiglie vecchie «ne uscirono fuori la Città, & i nuoui rimasero dentro con il Popolo, e crearono vn nuouo Magistrato a lor modo». Il tumulto fu sedato grazie all'intervento del papa, del re di Spagna e dell'imperatore. Lo storico napoletano vedeva nell'esito ultimo di quella rivoluzione il miglior risultato per il buon governo della cosa pubblica nell'interesse della collettività: un Senato composto da tutti i cittadini virtuosi e rispettosi delle leggi. Messi da parte «que' nomi tanto odiosi di famiglie vecchie, e nuoue, e di aggregati, e di Popoli, e di tutti i Nobili fattone vn sol corpo, di cittadini crearono vn Senato de' migliori, e più virtuosi, che vi fussero, accioche ottimamente governassero quella Repubblica, e così quei ro-mori del tutto estinti furono».

²³⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 400-401.

4.21. LA RAGION DI STATO DI OSUNA

I provvedimenti del viceré impedirono che il moto si allargasse a tutta la città, si estendesse alle province e che la nobiltà ed il popolo potessero riproporre un'ipotetica unione come quella del 1547. Questi obiettivi si articolarono in quattro tempi: alla vista del corpo trucidato di Starace Osuna mostrò compianto e dolore per il cadavere che gli assassini gli strascinarono sotto il balcone del Palazzo, dissimulando prudentemente la collera e l'intenzione di punire duramente i colpevoli di un crimine scellerato e di un affronto alla sua carica:

come savio, & accorto principe si resolvì all'improvviso di non fare, né far fare in quell'ora dimostrazione alcuna, anzi come pietoso signore li vennero le lagrime su gl'occhi, e lor diede la sua beneditione, e la guardia di spagnoli, e todeschi per potentissima, e vigilantissima che fusse, per ordine di quest'accorto signore si stette cheta, e lasciò passare quella turba insieme col cadavere.²³⁷

Comunicò subito che non era sua intenzione diminuire il peso del pane e pochi giorni dopo diede ordine «che il pane non fosse calato del peso ordinario», che fosse «lecito a cadauno portar grano in questa città, et venderlo a quel pretio gli piacerà, limitando poi il pretio in tutte le altre città et terre del regno»²³⁸, ed acquistò grano e farine dalla Sicilia. Inoltre «i vini guasti, & infetti, quali si vendevano a poveretti ne i magazzini, tutti per ordine del viceré furono spilati, e buttati per terra, e si come prima si vendevano guasti, di scarsa misura, e cari poi, furono venduti buoni, perfetti, e di giusta misura, & in miglior mercato»²³⁹. Infine tutte le fonti annotarono l'ordine del viceré di chiudere i «Lettori pubblici de' studii Regii, e privati», affinché «ogni studente fusse andato a sua casa, e ciò per sgravare la città di tanta gente». Queste direttive di politica straordinaria per l'ordine pubblico allontanarono dalla plebe la paura della fame e l'intenzione di proseguire nel tumulto.

A questi provvedimenti si aggiunsero quelli di ordine giudiziario, ma solo dopo alcuni mesi, quando il governo sentì di aver superato l'emergenza annaria. Cominciò così la terza fase, quella della repressione dura e spietata, che prese avvio nel mese di luglio e si concluse con l'indulto del 4 dicembre 1585. Giunsero a Napoli quaranta galee e molte compagnie di soldati al comando di

²³⁷ *Ivi*, IV, p. 454.

²³⁸ F. MUTINELLI, *Storia arcana* cit., p. 144.

²³⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, p. 459. Solo una fonte, ma è posteriore di circa cinquant'anni, riferisce che il viceré per scongiurare il pericolo che il tumulto degenerasse in rivolta, diede ordine «al Governo [tutti gli eletti], che si guardassero come Repubblica; laonde presto si rimediò, e furono creati molti Capitani, Alfieri, ed altri Officiali, li quali unendo in gran numero complatearii atti al mestiero dell'armi, guardavano la città e il loro quartiere, ancorché questo durasse pochi gironi», Scipione GUERRA, *Diurnali*, a cura di Giuseppe De Montemayor, Napoli 1891, p. 37.

don Pedro de Toledo. Ebbe inizio una vasta opera di «repressione»; fu nominata una Giunta composta dai reggenti del Consiglio Collaterale: Annibale Moles, Antonio Cadena e Giovanni Antonio Lanario, dal consigliere Ferrante Fornaro e dall'avvocato fiscale (Pubblico Accusatore) Girolamo Olcignano, col compito di «condurre le indagini e processare gli assassini dello Storace, nonché i promotori del tumulto». Carlo Spinelli, nominato Reggente della Vicaria, ebbe «l'incarico di assicurare l'ordine pubblico nella città, di procedere all'arresto degli indiziati e di provvedere alla esecuzione delle pene che sarebbero state inflitte; mentre al conte di Villasoris, che già operava in Terra di Lavoro per la repressione del banditismo, venne affidato il compito di arrestare i fuggitivi contumaci»²⁴⁰.

Il processo contro i colpevoli dell'eccidio ebbe il carattere di «procedura eccezionale». Infatti i reati di primo e secondo grado commessi a Napoli erano ordinariamente di competenza della Gran Corte della Vicaria e in ultima istanza del Sacro Regio Consiglio; ma nel caso Starace fu nominata «una commissione, o Giunta di Stato, con amplissimi poteri. Dal che si rileva l'importanza e l'eccezionalità del processo, risolto peraltro in unico grado»²⁴¹.

Alcuni dati sulle indagini e sui processi desunti dall'opera summontiana lasciavano intendere la gravità della sommossa e la quantità delle persone coinvolte: «gli imputati tratti a giudizio furono 820; i testimoni escussi 1518, di cui 1057 a carico e 461 a difesa. Dopo tre mesi circa di arduo lavoro si giunse alla conclusione: 30 furono condannati a morte, 18 alla galera a vita, 40 a pene varie da 10 a 3 anni, altri all'esilio e alla frusta; infine, circa 300 furono riconosciuti innocenti e liberati». Il 4 dicembre del 1585 fu emanato un indulto generale a favore di molti dei partecipanti alla morte di Starace. Molti altri rimasero esclusi dal provvedimento di grazia, 32 dei quali venivano indicati da Summonte con nomi e cognomi. Apparve chiara la volontà della Corona di distinguere «fra responsabilità del Popolo e della sua Piazza e responsabilità dei tumultuanti e delle loro guide», ma «l'offesa fatta al potere regio» doveva «essere punita»²⁴².

L'ultimo atto della reazione spagnola fu la distruzione della casa di Giovan Leonardo Pisano, promotore contumace del tumulto, nella strada della Selleria; fu sparso del sale sui ruderi e al suo posto fu costruito «un piccolo monumento di pietra, alto 16 palmi, con numerose nicchie munite di grate di ferro, ove furono collocate la testa e le mani di ciascuno dei giustiziati per l'uccisione di Storace (in tutto 24 teste, invece di 30), poste simmetricamente intorno a un marmo», su cui fu impressa un'incisione che ricordava i fatti del 9 maggio. Solo dopo 10 mesi il monumento fu rimosso e posto in Castel nuovo²⁴³.

Le ultime azioni ebbero un duplice intento: con la ristampa nel 1588 dei

²⁴⁰ M. MENDELLA, *Il moto* cit., pp. 69-70.

²⁴¹ *Ivi*, p. 83.

²⁴² G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 809.

²⁴³ M. MENDELLA, *Il moto* cit., pp. 70-72.

privilegi, capitoli e grazie concessi alla città di Napoli «il peso della tradizione politico-giuridica, monarchica e parlamentare insieme, veniva gettato a fronteggiare propositi di riforma che potevano affiorare nel governo e negli organismi associativi popolari»²⁴⁴; mentre le norme introdotte nel parlamento del 1586 favorevoli al baronaggio miravano a scoraggiare una possibile unione tra i riformisti popolari ed il ceto aristocratico, oltre che a «restaurare o rafforzare l'autorità» dei signori feudali.

Il tumulto del 9 maggio 1585 più che «dare l'avvio» s'inserì, nei limiti indicati e per il suo carattere esclusivamente violento, in quel «movimento riformatore che mise in discussione l'ordinamento del regno e la sua tradizione politico-culturale», e dal quale nacque l'opera di un riformista come Summonte; ma non fu il segno dell'inizio «della formazione di correnti politiche popolari» che, come si è cercato di dimostrare, erano già visibili dalla fine del secolo XV; né rappresentò un «preciso punto di riferimento per distinguere due fasi della storia del vicereame e dei rapporti tra Napoli e la monarchia»²⁴⁵, perché la vera data discriminante fu il 1548, anno in cui Pedro de Toledo legò formalmente gli interessi del Seggio del popolo a quelli della Corona; né infine si trattò di «una rivoluzione mancata»²⁴⁶. In realtà

il moto del 1585 nocque più che giovare alla causa del Popolo. [...] La Nobiltà aveva fatto bella figura: si era subito messa tutta a disposizione del Viceré; aveva aiutato il 'popolo civile' nella sua opera di moderazione [...]. La Piazza del Popolo non si era, invece, rivelata in grado di controllare le masse che ne facevano parte. Aveva dovuto faticosamente risalire la china dello sfascio a cui era stata portata con il massacro del Suo Eletto e con un moto che invece di dirigersi contro il governo e contro la Nobiltà [...] si era rivolto contro la Piazza e le sue maggiori espressioni istituzionali.²⁴⁷

Per uno storico come Summonte quella sommossa significò la fine del sogno autonomistico del Seggio e della città; per quella parte del popolo composta «di persone amanti della giustizia e della verità, che avean cura di conservare e

²⁴⁴ R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 99.

²⁴⁵ *Ivi*, pp. 33-34. Aurelio MUSI, *I viceré spagnoli* cit., legge nell'opera di Summonte la volontà di costruire un «modello del regio ministro [...] come fattore di equilibrio del 'governo misto' nel Regno di Napoli, come garante dell'unione tra nobiltà e popolo» (p. 66).

²⁴⁶ M. MENDELLA, *Il moto* cit., p. 91. In effetti Mendella sostiene che «la tesi del Villari è evidentemente esagerata se non artificiosa; il popolo napoletano dell'epoca reagì al cattivo governo, a causa della carestia, ma senza giungere ad aspirazioni di indipendenza, o antimonarchiche, allora assolutamente anacronistiche»; ma nella pagina seguente leggiamo curiosamente che solo «la mancanza di unità fra i nobili non consentì che la rivolta popolare dell'85 prendesse il carattere di una insurrezione generale contro gli spagnoli. Si trattò quindi di una rivoluzione mancata» (pp. 87-91).

²⁴⁷ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 810.

assicurare i fondamenti giuridici de' diritti popolari»²⁴⁸, l'eccidio Starace fu l'atto conclusivo di un secolo molto complesso, cominciato bene per la rinascita del Seggio voluta da Carlo VIII di Francia nel 1495; proseguito con notevoli successi quando Ferdinando II d'Aragona ritornò sul trono (i capitoli del giugno 1496); avanzato con difficoltà sotto il regno di Federico, che reintegrò gli aristocratici di seggio nel tribunale della capitale (i capitoli del luglio 1498), e sotto la nuova dinastia di Ferdinando il Cattolico, il quale non concesse al Seggio l'autonomia amministrativa interna (1507); continuato con la dinastia asburgica che, sottomettendo la nobiltà, aveva riacceso nel popolo le attese vane per un favore imperiale. In realtà Carlo V diede impulso ad una politica assolutistica nel Regno, tendente ad esautorare l'aristocrazia, la forza territoriale più ostile al suo dominio, senza privilegiare la compagine popolare. La struttura di potere carolina realizzata da don Pedro de Toledo si perfezionò e consolidò nel cinquantennio tra i fatti del '33 e l'eccidio di Starace. Alla fine del XVI secolo quel sistema aveva prodotto un esito catastrofico nelle dinamiche interne alla Piazza del popolo, allontanando gli uomini onesti ed amanti della patria dall'impegno politico e dalla guida del Seggio, «lasciando abbandonati a sé stessi i più umili, e libero il varco a' 'molto gridazzari rivoltosi e scandalosi capipopolo', o ai sobillatori, che l'agitazione delle masse usarono a strumento di personali ambizioni e interessi»²⁴⁹.

²⁴⁸ M. SCHIPA, *Il popolo* cit., pp. 685-686.

²⁴⁹ *Ivi*, pp. 705-706.

5.

ALLE ORIGINI DI UN PROCESSO POLITICO

5.1. LA GIUSTIZIA: VIRTÙ DEL SINGOLO E BENE DEGLI ALTRI

Il capitolo quinto dell'*Historia* affrontava la religione praticata a Napoli prima e dopo la venuta di Cristo. Summonte introduceva l'argomento con una considerazione di ordine filosofico circa la natura ed il fine per cui nascono le città, mentre il loro assetto costituzionale avrebbe costituito l'argomento centrale del capitolo successivo. Città, da *polis*¹ nell'accezione di comunità statale o Stato, «non vuol dir altro che coadunanza, & unità de' cittadini», che per natura sono inclini al vivere associato, come riferisce Aristotele «al primo della *Politica* nel 2 cap. *Homo natura est animal civile, idest propensus ut vivat cum multis*»². Il filosofo aveva ripetuto più volte questo concetto anche in altri luoghi della sua opera: «l'uomo è per natura un animale socievole. Essi quindi, anche se non hanno bisogno d'aiuto reciproco, desiderano non di meno vivere insieme; [...] si riuniscono anche per il semplice scopo di vivere e per questo stringono la comunità statale»³. Ma il fine cui tende uno Stato non è solo la naturale propensione dell'uomo a vivere in comunità, bensì di «costituire, e conservare la moltitudine delle genti unita in una civile società, secondo la quale altri han da comandare, e sovrastare, & altri han da ubedire, e subiacere»⁴. Per cercare di comprendere alcune fonti ed il significato di questa non facile affermazione summontiana, occorre indagare il fondamento di ogni buon governo, partendo dalle sue parole:

¹ Cfr., Norberto BOBBIO, Nicola MATTEUCCI, Gianfranco PASQUINO, *Dizionario di Politica*, 3 voll., Torino 1976, alla voce *polis*: «s'intende una città autonoma e sovrana, il cui quadro istituzionale è caratterizzato da una magistratura (o da una serie di magistrature), da un consiglio, e da un'assemblea di cittadini (*politai*)» (vol. 3).

² SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 70.

³ ARISTOTELE, *Pol.*, III, 6, 1278 b 20 ss.

⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 108.

fu & è commune sentenza de' Dotti, che 'l principal fondamento di ben custodire, & ordinare le cittadi, è la giustitia. Imperoche essendo l'huomo solo tra tutti gl'animali, capace di ragione, con la ragione ama il suo genere, e si fa per questo naturalmente sociabile più di tutti gl'altri animali. E [...] niuna società, può essere stabile, e ferma senza la giustitia, poiche si vede che a desiderare il giusto l'huomo nasce, & a quello propriamente s'inchina.⁵

La giustizia aveva una doppia trattazione una etica e l'altra politica che, come in Aristotele, erano separate ma non distinte e indipendenti l'una dall'altra, in quanto è nella natura umana desiderare e realizzare la giustizia (o almeno questa è la vita migliore e più auspicabile) e allo stesso tempo la giustizia costituisce il principio ordinatore di ogni buona costituzione, che il cittadino politico è chiamato a istituire e conservare nell'interesse dello Stato. Del resto lo stesso Summonte metteva l'accento sulla duplice natura della giustizia nel capitolo VI dell'*Historia*. Il fondamento del buon governo delle città è la giustizia, come affermavano Aristotele e Cicerone. Essa non è altro, se considerata dagli effetti, «che una costante volontà di dare a ciascuno quel che gli tocca». Ma gli uomini non possono realizzare la giustizia se non conferiscono «la potestà ad alcuno, che ciò debba eseguire»; per questo motivo si ordinarono i magistrati, come scriveva il giurista Pomponio nella seconda legge *ff. de orig. iuris*: «poco sarebbe costituire le leggi, se non vi fossero coloro che le mandano in esecuzione»⁶.

Nel primo libro della *Politica* lo Stagirita affermava: «come, quand'è perfetto, l'uomo è la migliore delle creature, così pure, quando si stacca dalla legge e dalla giustizia, è la peggiore di tutte; [...] ora la giustizia è elemento dello Stato; infatti il diritto è il principio ordinatore della comunità statale e la giustizia è determinazione di ciò che è giusto»⁷. Ma in altri momenti il filosofo risultava ancora più chiaro in merito al rapporto tra etica e politica. Le due sfere della filosofia pratica si congiungevano nel V libro dell'*Etica Nicomachea*⁸, dove si discuteva sul concetto della giustizia universale. Quando una legge, anche in senso lato, vale a dire le azioni dei cittadini, è finalizzata alla felicità della comunità e delle sue componenti, essa è giusta e giusti sono i comportamenti dei cittadini che mirano a produrre e a conservare il bene della collettività. La giustizia è una virtù dell'uomo, ma «sola tra le virtù, è considerata anche 'bene degli altri', perché è diretta agli altri. Essa, infatti, fa ciò che è vantaggioso

⁵ *Ivi*, I, p. 70. Summonte aveva già esordito in questi termini all'inizio del capitolo: «Essendo fra tutti gl'animali l'huomo solo capace di ragione, si come disse Aristotele nel 7 della *Politica*: *Inter omnia animalia solus homo rationem habet*. E Cicerone nel I de *Legibus*: *Animal boc, providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenumque; rationis, & consilii; quem vocamus, hominem praeclara quadam conditione generatum est*».

⁶ *Ivi*, I, p. 108.

⁷ ARISTOTELE, *Pol.*, 2, 1253 a 31 ss.

⁸ ID., *EN*, V, 1129 b 11 ss.

per un altro, sia per uno che detiene il potere sia per uno che è membro della comunità»⁹. Giusto è «ciò che produce e custodisce per la comunità politica la felicità e le sue componenti». Ecco allora la differenza tra la virtù e la giustizia: «esse sono, sì, identiche, ma la loro essenza non è la stessa, bensì, in quanto è in relazione ad altro è giustizia, in quanto è una determinata disposizione in senso assoluto è virtù»¹⁰.

In definitiva l'oggetto dell'etica in Aristotele non era il singolo individuo isolato dagli altri; al contrario era costituito dall'uomo in rapporto alla comunità. Lo si può dimostrare analizzando il concetto di autarchia presentato nell'*Etica*. Lo scopo della vita è la felicità. Essa è il sommo bene in quanto è autarchica, desiderabile per sé stessa non in vista di qualcos'altro, come invece lo sono l'onore, il piacere ed altro. Aristotele riportava subito questo concetto dal singolo alla comunità: «ma noi non applichiamo il concetto 'sufficiente per se stesso' all'Io indipendente da tutti i legami, alla vita limitata all'Io, bensì alla vita nella interdipendenza con i genitori, con i figli, con la moglie e soprattutto con gli amici e con i concittadini; infatti l'uomo è per natura destinato alla comunità»¹¹.

L'uomo che ambisce alla vita migliore segue e si educa alla somma virtù della giustizia; il cittadino politico che «produce e custodisce», scriveva Aristotele, vuole «custodire, & ordinare» – gli faceva eco Summonte – il bene o felicità dello Stato, gestisce la cosa pubblica nell'interesse della comunità. Ogni legge finalizzata al bene della società ed al rispetto dell'uguaglianza dei cittadini è giusta, e giusto è «ciò che è conforme alla legge e ciò che rispetta l'uguaglianza»¹².

In questo modo risulta in parte spiegata l'affermazione summontiana in merito alla nascita di uno Stato. L'uomo è per natura incline a vivere con i suoi simili; affinché la società sia civile o ben organizzata, è necessario fondarla sulla giustizia, ovvero sul rispetto della legge e dell'uguaglianza. La giustizia è una

⁹ *Ivi*, V, 1130 a 4 ss.

¹⁰ *Ivi*, V, 1129 b 19; 1130 a 12 ss.

¹¹ *Ivi*, I, 1097 b 8-11. Anche in Tommaso d'Aquino etica (giustizia) e politica (legge) erano separate ma non indipendenti tra loro. La giustizia è il fine cui tende il diritto, per cui il mondo giuridico rifluisce nell'etica; la legge ha per fine il bene comune, il suo carattere è la politicità, essa si configura «come il ponte di passaggio fra la realtà giuridica e l'uomo; [...] mentre il fine della giustizia è sostanzialmente trascendente, il fine della legge è sostanzialmente immanente». Tuttavia la sintesi dell'elemento etico e di quello politico si realizza in virtù del fine ultimo cui tende l'uomo, il più autentico e definitivo Bene, Dio. La legge per la sua politicità sembra allontanarsi dall'etica; in realtà essa «attraverso il perseguimento e l'attuazione del bene comune», crea le condizioni che consentono all'uomo di raggiungere l'oggetto supremo del bene comune, Dio: «L'apparente dualismo fra politicità ed eticità si risolve quindi in una sintesi in cui piano umano e piano soprannaturale si incontrano e si associano, e senza fondersi, a vicenda si integrano e l'uno dell'altro si illuminano», Giorgio CAMPANINI, *Legge e ragione pratica nel pensiero tomistico*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XXXIX, III (1962), pp. 447-461.

¹² *Ivi*, V, 1129 a 35.

tendenza innata nell'individuo, che deve anche educarsi ad essa se vuole vivere nel modo migliore e contribuire alla conservazione dello Stato. Il cittadino politico, cioè l'uomo virtuoso che profonde la sua sapienza nella gestione della cosa pubblica, segue la giustizia in ogni sua azione per la conservazione ed il bene della collettività.

5.2. 'POLITIA'-REPUBBLICA E LE ALTRE COSTITUZIONI

Proviamo ora a comprendere la seconda parte dell'espressione di Summonte, secondo il quale in una civile società «altri han da comandare, e sovrastare, & altri han da ubedire, e subiacere». In polemica con Platone Aristotele sosteneva che non era possibile che fossero sempre le stesse persone a governare. Se esistesse un gruppo di persone che, come gli Dei e gli eroi, emergesse dalla società per superiorità di corpo e di anima, nessuno si opporrebbe ad affidare loro il governo dello Stato nell'interesse di tutta la collettività:

ma poiché ciò si verifica raramente ed è impossibile che i re possano superare tanto i loro sudditi [...] allora è evidentemente necessario, per molti motivi, che tutti i cittadini allo stesso modo partecipino a vicenda al governare e al farsi governare. Infatti l'uguaglianza è identica alla giustizia per persone uguali, e difficilmente potrebbe sussistere una costituzione il cui sistema violi il principio della giustizia.¹³

La critica che Aristotele muoveva a Platone si concentrava sul rifiuto di sovrapporre la struttura della divisione del lavoro alla sfera politica senza alcun mutamento. Summonte non aderì allo schema platonico. Egli credeva all'uguaglianza naturale dei cittadini di uno Stato; leggeva nella storia di una parte del popolo di Napoli la conquista del diritto politico alla partecipazione alle assemblee, ma non alle magistrature, riservate ai cittadini facoltosi. Credeva nel principio dell'avvicendamento alle cariche pubbliche, come l'elezione dei governatori della casa santa dell'Annunziata, o quella semestrale del magistrato del popolo, l'eletto (malgrado la crisi di quell'istituto fosse denunciata dallo stesso storico). Tuttavia occorre aggiungere che Summonte non poteva accogliere quest'aspetto della filosofia politica aristotelica del «servizio avvicendato» dei cittadini al governo della cosa pubblica, senza correggerlo e adattarlo in considerazione del contesto storico e politico del regno di Napoli nella seconda metà del XVI secolo, condizionato da un dominio straniero che non permetteva ai ceti della capitale e delle province una dialettica libera da ingerenze esterne.

Gli uomini tendono per natura a vivere insieme in comunità e a conservarla, ma «pure l'interesse comune li raccoglie, in rapporto alla parte di benessere

¹³ ARISTOTELE, *Pol.*, VII 14, 1332 b 12 ss.

che ciascuno ne trae. Ed è proprio questo il fine e di tutti in comune e di ciascuno in particolare»¹⁴. A tale scopo essi organizzano il vivere associato per mezzo di una costituzione, che i greci chiamarono *politia* «quasi *Polios, Taxis*, che vuol dire ordine di città», reso «per un nome generico» Repubblica, «per essere cosa pertinente al pubblico beneficio»¹⁵.

Summonte riprendeva anche qui il concetto, la lettera e perfino l'ambiguità del tema aristotelico. Il filosofo, infatti, attribuiva diversi significati alla parola *politia*: «una costituzione che è chiamata con il nome comune a tutte; infatti la si definisce *politia*»¹⁶. Ma essa non aveva soltanto questo significato generico, in quanto era anche la forma di governo migliore perché scelta da una comunità di uomini liberi ed uguali: «una costituzione specifica che si chiama la costituzione per eccellenza e che ha il significato preciso di ordinamento costituzionale di una libera comunità civile basata sull'uguaglianza»¹⁷. Infine la *politia* era la parola utilizzata per indicare la scienza che studiava la politica, le costituzioni e tutti gli oggetti che ne dipendevano:

essa è dottrina della città, dello Stato, della cittadinanza e della società civile (*πόλις, κοινωνία, πολιτική, civitas, societas civilis*), dell'amministrazione dello Stato (*administratio publica*), del potere governativo («sovranità», *πολίτευμα, potestas publica, regimen civitatis*), del diritto e dell'ordinamento civile (*ius civitatis*) e – non per ultimo – essa è filosofia politica come teoria empirico-descrittiva delle forme di dominio, di stato e di governo (*forma vel ordo civitatis sive reipublicae*), e allo stesso tempo come teoria normativa, cioè che esamina la pretesa giuridica (*axioma*) dei gruppi politici e sociali e dei 'partiti' (i liberi, i ricchi, i dotti, i nobili e la moltitudine priva di beni).¹⁸

Lo studioso tedesco si è occupato delle definizioni teoriche e delle applicazioni pratiche del semema *politia*, che ha ricostruito dal *corpus* aristotelico. Nella realtà, si chiede Bien, a quale forma di governo corrisponde la *politia*? Quella costituzione è «storicamente documentabile» dalle indicazioni fornite da Aristotele? La questione era ancora una volta complicata dalla polisemia della parola stessa, che Aristotele non risolveva. In alcuni passi della *Politica*, *politia* significa mescolanza di oligarchia e di democrazia (1294 a 15 ss.). In altre parti

egli è dell'opinione che questa forma di Stato a) si presenti solo raramente, per il quale motivo essa per lo più sfugge anche a coloro che si occupano della teoria costituzionale [...]; b) in un altro passo Aristotele afferma di nuovo che si perviene 'ad una tale costituzione mediana o mai o solo molto raramente e in pochi' (IV 11, 1296 a

¹⁴ *Ivi*, III, 6, 1278 b 20 ss.

¹⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 108.

¹⁶ ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 7, 1293 a 39 s.

¹⁷ Günther BIEN, *La filosofia politica di Aristotele*, Bologna 1985, p. 304; titolo originale *Die Grundlegung der politischen Philosophie bei Aristoteles*, Freiburg/München 1973.

¹⁸ *Ivi*, p. 303.

36 ss.); c) un solo uomo fra quelli che sono giunti un tempo al potere [...] si sarebbe deciso a chiamare in vita questo tipo di ordinamento dello Stato (1296 a 38-40).¹⁹

Ma i significati di questa parola non finivano con le accezioni qui presentate. Infatti *politia* era intesa da Aristotele come la forma retta del governo del popolo, quando esso governava nell'interesse della collettività; la degenerazione di tale costituzione era la democrazia (libro III). Nel libro IV, 7 la *politia* era presentata come una forma di governo risultante dalla combinazione di democrazia e oligarchia, «cioè di due *parekbasi*» o degenerazioni, dalla quale peraltro poteva derivare una mescolanza «ben riuscita». Ma non si trattava di un governo misto, inteso come una nuova realtà politica in cui le parti non erano più riconoscibili. Aristotele non aveva mai parlato di una fusione della democrazia e dell'oligarchia. A tal proposito è felice la scelta di Bien di soffermarsi sul termine 'combinazione'. Per essere più chiari, Aristotele dichiarava che «si possono combinare i due ordinamenti prendendo alcune prescrizioni dalla legislazione oligarchica, altre da quella democratica; [...] che poi siano state combinate bene democrazia e oligarchia si ha un segno quando è possibile dire la stessa costituzione democrazia e oligarchia»²⁰; in tal modo la costituzione «come effettiva medietà, valorizza nel modo migliore i due estremi, conservandoli»²¹.

¹⁹ *Ivi*, p. 311.

²⁰ ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 9, 1294 a 5 ss.

²¹ G. BIEN, *La filosofia* cit., pp. 313-314. Cfr. Claudio PACCHIANI, *La «politeia» come «mixis» in Aristotele*, in «Filosofia Politica», XIX, 1 (2005), pp. 25-32, numero monografico dedicato alla *Costituzione mista*, che ribadisce lo stesso concetto: «Costituzione mista non indica in Aristotele una specifica forma costituzionale, ma è una determinazione aggettivale della *politeia*, cioè della costituzione retta cui corrisponde la democrazia come costituzione deviante. [...] la si definisce come una mistione (*mixis*) di oligarchia e democrazia, quindi di agiati e disagiati, di ricchezza e di libertà. Quando la commistione appare perfetta, ciò che ne risulta è una costituzione che sta al centro (*meson*), giacché 'ciascuna delle due forme estreme si riconosce in essa' (p. 26). Dello stesso parere sembra Maurizio MERLO, *La sintassi del «Regimen bene commixtum» e del «Regimen politicum» fra Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca*, in «Filosofia Politica» cit., pp. 33-47, che, studiando il pensiero di Tolomeo da Lucca sulla mistione, segnala come «l'uso di *adiunctus* chiarisca la rilevante differenza tra *mixis* (nella quale i componenti permangono distinti) e *krasis* o 'fusione' degli stessi». Anche nel pensiero di Pietro di Alvernia si può leggere la necessità che il governo misto tenga in sé distinte le sue componenti democratica e oligarchica: «la repubblica mista è l'uno stato e l'altro insieme nessuno dei due in quanto diverso dai suoi componenti è l'effetto della mistione, la repubblica *bene mixta ex paucorum et multorum statu*. [...] è necessario che nel medio appaia l'uno e l'altro estremo» (pp. 44-45). Domenico TARANTO, *La miktè politéia tra antico e moderno. Dal «quartum genus» alla monarchia limitata*, Milano 2006, fonda il governo misto su tre elementi: l'interesse delle parti, la mediazione e la tensione dialettica. La mistione «presuppone insieme un rapporto tra il tutto e le parti, in cui le parti siano, e espressione di una certa forza e potenza, e consapevoli della necessità di venire ad una mediazione politica. Presuppone una divisione, una lotta che finisca non con la conquista e l'assoggettamento di una parte, ma con la costante tensione dialettica tra loro. Senza sfida, senza *secessio*, non c'è mediazione» (p. 10).

Bien riesce ad enucleare i tratti distintivi della *politia*, malgrado la sua complessità, rispetto alle altre forme di costituzione. Intesa come costituzione ideale essa non ha:

a) sottospecie, così come Aristotele cita invece per esempio cinque forme della democrazia (in IV 4) e quattro dell'oligarchia e dell'aristocrazia; b) poiché la *politia* come costituzione mediana 'è la migliore, appare chiaro che essa soltanto è esente dalla ribellione, perché là dove il ceto medio è numeroso' si verificano in misura minore sollevazioni e scissioni (IV, 11, 1296 a 7-9); c) proprio in questo si fonda anche la singolare circostanza [...] che Aristotele non ha dedicato nessun capitolo particolare alla *politia* nell'ambito della ricerca sulla *metabolé* nel libro V. La repubblica realizzata non conosce rivoluzione.²²

Summonte sembrava accogliere l'accezione greca generica di *politia*-costituzione, traslata in latino con il termine 'repubblica', in quanto «somma di tutti i diritti e gli interessi del popolo»²³. Ma lo storico avrebbe usato nelle pagine della sua opera il vocabolo repubblica non solo per dire costituzione, bensì una particolare forma di governo. Accanto alle espressioni che segnalano l'uguaglianza dei termini: «alcuni han diviso i geni della *Politia seu Republica*; [...] tre sono i geni delle bone *Republiche*; [...] questa sorte di *Republica* i greci chiamarono *Monarchia*; [...] tre buoni geni di *Republiche*»²⁴, se ne trovano altre che evidenziano quell'ambiguità semantica già trovata nelle pagine dello Stagirita: «questa città anticamente come *Republica* si governava²⁵; [...] si cava che la città di Napoli era *Republica*²⁶; [...] *republica* ben ordinata, & havuto Senato, Consoli, Censori, Eduli, Duo viri, & altri officiali per l'amministrazione del pubblico²⁷; [...] *Republica* libera dalla sua origine fin nell'ultimi tempi d'Augusto»²⁸. In queste proposizioni Summonte usava il termine repubblica non nel senso generico di costituzione, poiché sarebbe mancata una necessaria precisazione circa il tipo di governo della città. Si può notare che qui repubblica dev'essere intesa nel senso di costituzione non dispotica, bensì un governo retto da uno, pochi o molti nell'interesse esclusivo della collettività: non si può parlare di repubblica in regime di tirannia, di oligarchia o di democrazia. Le tre forme degenerate di governo perseguono l'interesse di uno o delle parti, mancando «il consenso del popolo ad un ordinamento giuridico»²⁹.

²² *Ivi*, p. 315.

²³ Gabriella POMA, *Res publica*, in «Filosofia Politica», XII, 1 (1998) dedicato a *Repubblica/Repubblicanesimo*, pp. 5-20, la cit. è a p. 11.

²⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 109-110.

²⁵ *Ivi*, I, p. 115.

²⁶ *Ivi*, I, p. 117.

²⁷ *Ivi*, I, p. 131.

²⁸ *Ivi*, I, p. 114.

²⁹ G. POMA, *Res publica* cit., p. 13: «il termine *res publica* non designa una forma costi-

È opportuno esaminare in dettaglio le costituzioni esposte nell'*Historia* per comprendere meglio l'ideologia di Summonte. Le sue fonti dichiarate erano Platone ed Aristotele, ma ce n'era una non espressa che, comunque, non sembrava occupare una posizione importante nell'economia del suo discorso:

E se bene diversamente alcuni han diviso i geni della Politia seu Republica, tutta volta communemente, e Platone, & Aristotele, & altri convengono in questo, che tre sono i geni delle bone Republiche, ognun de' quali diviso in se, ne costituerà un altro, e saran sei, cioè, che consista, o nel Principato d'uno, o in quel di più, o nel regimento di tutti. Se in uno sarà il Principato, e sarà buono, questo costituirà il Regno, se cattivo si dirà Tiranno, e questa sorte di Republica i greci chiamarono Monarchia reggendo il malo. Se più buoni questa fu detta Aristocratia, e se più mali Oligarchia. Se domineranno tutti, e buoni questi costituiranno la Democratia, e se tutti mali formeranno una sorte di Politia detta Ochlocratia. Da questi tre buoni geni di Republiche se ne cavano all'incontro tre altri geni depravati. Il Tiranno s'oppone al re, la fattione di pochi a più buoni, che per altro nome furono detti Ottimati, e la Plebe s'oppone al popolo.³⁰

La fonte non dichiarata era Polibio, che nel VI libro delle *Historiae* così nominava le tre forme rette di costituzione: Regno, Aristocrazia, Democrazia; mentre le tre forme degenerate erano rispettivamente Tirannide, Oligarchia, Oclocrazia. Erano gli stessi termini usati dallo storico napoletano, il quale non adottava la locuzione aristotelica. Ma si può dire con certezza che la differenza è soltanto nei nomi. Senza scendere in ulteriori precisazioni che allontanerebbero dal per-

tuzionale particolare e tanto meno la forma 'repubblicana'. Lo dimostra Cicerone, che nel *De re publica* usa il termine anche per indicare il *regnum*, mentre, coerentemente con la sua definizione di *res publica* come *res populi*, rifiuta la qualifica di *res publica* alla tirannide, all'oligarchia ed anche al governo delle masse». Il dibattito sul significato dell'espressione è presente anche negli altri saggi che compongono il numero della rivista. Domenico TARANTO, *La repubblica presa sul serio. Note sull'utopismo italiano tra Cinque e Seicento*, in «Filosofia Politica», XII, 1 (1998) dedicato a *Repubblica/Repubblicanesimo*, pp. 21-36, sembra concordare con la Poma, quando scrive che Cicerone «sentirà il bisogno di accompagnare con aggettivazioni l'indefinito *res publica*»; ma subito dopo aggiunge: «quando nel II libro del *De officiis* rimpiangerà la stagione politica passata, userà in senso inequivocabile *re publica* non come sinonimo di Stato ma come una precisa forma di governo, quella risultante dal contemperamento delle forme pure capace di custodire la *libertas*» (p. 22). Saffo TESTONI BINETTI, *L'idea di repubblica e il repubblicanesimo ugonotto dopo il massacro di San Bartolomeo*, nella stessa rivista (pp. 37-56), offre una lettura di alcuni testi francesi del XVI secolo, dove il termine repubblica «risulta scarsamente significativo per chi tenti di cogliere nel suo uso gli elementi di un preteso ideale di forma di Stato anacronisticamente intesa in contrapposizione alla monarchia». Nella sua opera *Les six livres de la République* Jean Bodin «individua gli elementi che definiscono la *république* non nella sua forma, che può essere monarchica o aristocratica o popolare, bensì nel *droit gouvernement* (*legitima gubernatio*) e nel possesso della *puissance souveraine* (*summa potestas*)». La forma migliore e auspicata di repubblica per Bodin consisteva nella «monarchia assoluta ordinata e pacifica» (p. 37).

³⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 108-109.

corso politico di Summonte, si può notare che per Polibio-Summonte la terza forma retta di governo prendeva il nome di democrazia, mentre per lo Stagirita la democrazia era la costituzione deviata della *politia*. Summonte era aristotelico anche su tale questione. Polibio si limitava a segnalare, senza indagarle, le caratteristiche delle varie costituzioni. Quelle del regno erano due: il re doveva governare «con il buon senso più che con il terrore e la forza»; e i sudditi avrebbero «accettat[o] volontariamente»³¹ il suo governo. Aristocratico era solo il governo amministrato dagli uomini «più giusti e saggi»; la Democrazia si realizzava nelle società dove vigeva il rispetto delle leggi, dei culti e degli anziani ma, soprattutto, dove si deliberava a maggioranza.

Di tutt'altro respiro era il dettato aristotelico ripreso da Summonte. Lì lo schema delle costituzioni partiva «dalla combinazione di un aspetto quantitativo con uno qualitativo»³² o scopo. Egli affermava che il potere poteva essere nelle mani di uno solo che dominava su tutti; oppure di una minoranza che dominava sugli altri; infine nelle mani di tutti o della maggioranza della popolazione. L'aspetto qualitativo era dato dal governo realizzato dai governanti. Se la loro gestione mirava al bene della collettività, sarebbero nate forme di governo giuste; se amministravano nel proprio interesse, ci sarebbero state costituzioni degenerate. Lo schema a sei era il seguente: al dominio di uno solo corrispondeva la costituzione monarchica (forma retta che persegue il bene comune) o quella tirannica (forma degenerata che persegue l'interesse privato); al dominio di alcuni corrispondeva la costituzione aristocratica (governo dei migliori per il bene generale) o quella oligarchica (governo nell'interesse di pochi); al dominio di tutti faceva seguito la *politeia* (nome comune per indicare ogni costituzione) o la democrazia.

Lo storico napoletano aveva esordito mettendo in evidenza l'aspetto quantitativo del modello aristotelico. Le costituzioni si presentavano «o nel Principato d'uno, o in quel di più, o nel regimento di tutti». Ma faceva proprio anche il carattere qualitativo esposto dal filosofo, quando si chiedeva quale fosse la forma migliore di governo:

e se ben sono stati molti c'han posto in disputa qual di questi geni di Republiche sia il migliore, e più durabile, e diversi diversamente han giudicato; a me è piaciuta sempre la sententia di Aristotele nel libro 3 della *Politica* a capi 5 ove scrive che per necessità quelle han da essere rette Republiche nelle quali, o uno, o più che mirano alla comune utilità governan quelle.³³

La forma migliore di costituzione o *politia* deriva dalle condizioni della società, dalla quantità e dalla qualità dei governanti.

³¹ POLIBIO, *Storie*, VI, 4, 2.

³² G. BIEN, *La filosofia* cit., p. 275.

³³ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 109.

5.3. LE VIRTÙ POLITICHE E IL ‘CONSENSUS OMNIUM BONORUM’

Un'affermazione di Cicerone riprendeva il concetto aristotelico della formazione etica della classe politica, considerato il vero fondamento per la stabilità di una buona costituzione: «tale è ciascuno Stato, quale è l'indole e la volontà di chi lo governa»³⁴.

L'indole e la volontà di cui parlava Cicerone rinviavano alle virtù cardinali, giunte al filosofo attraverso l'opera *peri toû kathékontos* (*Sul conveniente*) di Panezio di Rodi, alle quali dovevano educarsi i buoni cittadini e i politici: la sapienza, la giustizia, la grandezza d'animo (forzezza), la temperanza o moderazione. Cicerone non indugiava sulla sapienza: essa è «la cognizione del vero; [...] tutti infatti siamo tratti e guidati dal desiderio di conoscere e di sapere, nel che riteniamo sia bello eccellere sugli altri; [...] ma farebbe cosa contraria al dovere chi, per amore di quello studio, rifuggisse dalla vita pratica. Tutto il merito della virtù è infatti nell'azione: vi possono tuttavia essere periodi di ozio e molte occasioni per tornare agli studi»³⁵. La giustizia è la virtù che «riguarda l'umana società e quasi il consorzio sociale». Dunque è quella che «opera più estesamente» delle altre e impone di «non offendere alcuno, se non si è provocati da ingiuria; poi di usare delle cose comuni come comuni e delle cose private come proprie»³⁶. Della grandezza d'animo Cicerone dava alcune definizioni, accentuandone l'aspetto razionale in alcuni casi, esaltandone la componente pragmatica in altri. La grandezza d'animo è «la conservazione di un giudizio stabile nell'affrontare e respingere ciò che sembra spaventoso; [...] è la scienza di ciò che si deve sopportare ovvero la condizione dell'anima che nel subire e nel sopportare obbedisce senza paura alla legge suprema»³⁷. Ma questa virtù al pari delle altre non dev'essere separata dalla giustizia: «questa elevazione d'animo [...] se è disgiunta dalla giustizia e non combatte per la comune prosperità, ma per il proprio vantaggio, è colpevole; [...] Molto bene quindi gli stoici definiscono la forzezza come virtù che lotta per l'equità»³⁸. L'ultima virtù è «la temperanza, la modestia, la padronanza sui moti dell'animo e la giusta misura di ogni cosa»³⁹.

³⁴ Marco Tullio CICERONE, *De Republica*, I, 31, 47 (d'ora in poi *De rep.*).

³⁵ ID., *De officiis*, I, 18-19 (d'ora in poi *De off.*).

³⁶ *Ivi*, I, 20.

³⁷ M.T. CICERONE, *Tusculanae Disputationes*, IV, 24, 53. Nel *De officiis* leggiamo che «la forzezza e la magnanimità si manifestano soprattutto in due cose: nel disprezzo dei beni terreni; [...] nell'intraprendere cose grandi e massimamente utili, ma che siano piene di difficoltà, di fatiche e di pericoli e mettano a rischio la vita stessa e molte cose che interessano la vita» (I, 66).

³⁸ ID., *De off.*, I, 62.

³⁹ *Ivi*, I, 93. Infatti – sosteneva il filosofo – «due sono gli elementi naturali dell'animo: l'uno è posto nell'istinto [...] che trascina l'uomo qua e là; l'altro è posto nella ragione, che insegna e rivela all'uomo cosa si debba fare ed evitare. In tal modo la ragione comanda e l'istinto obbedisce» (*ivi*, I, 207).

Il programma politico di Cicerone, sviluppato soprattutto durante e dopo l'esilio, incarnava «un determinato ideale etico-politico, quello della *iustitia*»⁴⁰, in base al quale tutti coloro che operavano per il bene della collettività erano considerati buoni cittadini o ottimati, indipendentemente dalla loro appartenenza ad uno degli *ordines* della società romana: «l'appartenere alla classe dirigente tradizionale, non è più condizione automaticamente sufficiente a far del cittadino il *πολιτικός*, l'esponente di una vera e propria classe politica»⁴¹. Cicerone realizzava un'estensione del concetto di *boni cives* sia sotto l'aspetto quantitativo – il *consensus omnium bonorum* rappresentava «il tentativo di legare in un moto di sentimento e di opinione unitaria, oltre che d'interessi, gli *homines novi* e gli strati di medii e piccoli 'borghesi', gli *omnes boni* di tutta Italia, al di fuori ormai degli *ordines* tradizionali e delle clientele personali»⁴² – sia sotto l'aspetto qualitativo o gerarchico, per cui se tutti coloro che erano educati alle virtù ed alla difesa dello Stato potevano dirsi ottimati, esisteva tra loro una «distinzione secondo la capacità d'iniziativa a promuovere e conseguire il fine del compito politico»; una gerarchia che poggiava «sul maggiore senso del dovere e della responsabilità morale»⁴³, propri di quei cittadini impegnati attivamente nell'amministrazione della cosa pubblica, i politici:

Sono ottimati i più autorevoli membri del senato e i loro seguaci, lo sono gli appartenenti alle classi più elevate, cui è aperto l'accesso al senato, lo sono cittadini romani dei municipi e delle campagne, lo sono uomini d'affari, lo sono anche dei liberti. Il loro numero, com'ho già detto, è esteso e comprende varie categorie, ma, per eliminare ogni equivoco, il carattere generale di questo partito può essere sintetizzato e definito in poche parole: sono ottimati tutti coloro che non sono malfattori né malvagi per natura né scalmanati né inceppati da guai familiari. Ne deriva quindi che coloro che tu hai chiamato 'casta' sono i cittadini irreprensibili, assennati e benestanti. Quelli che nel governo dello Stato si pongono al servizio della volontà, degli interessi e delle vedute di costoro, come fiancheggiatori degli ottimati e ottimati essi stessi, vengono annoverati tra i cittadini più autorevoli e illustri, cioè il fior fiore della città. Qual è dunque lo scopo che questi amministratori dello Stato devono tenere davanti agli occhi e verso il quale indirizzare il loro operato? Quello che è il migliore e il più desiderabile per tutti i cittadini assennati, onesti e agiati: la tranquillità accompagnata dal prestigio. Tutti quelli che abbracciano questo programma sono ottimati, mentre coloro che lo attuano sono, a giudizio di tutti, gli uomini più influenti, le vere colonne dello Stato.⁴⁴

⁴⁰ Ettore LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli 1954, p. 103.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, pp. 197-198.

⁴³ *Ivi*, p. 147.

⁴⁴ M.T. CICERONE, *Pro Sestio*, 45, 97-98.

Gli ottimati erano tutti «i sostenitori della necessità di accrescere il proprio prestigio di cittadini, di dedicarsi al bene dello Stato, di tener conto, ogni momento della vita, del dovere e non dell'interesse, di affrontare pericoli, di ricevere ferite e di rischiare anche la morte per la patria»⁴⁵. Erano considerati tali coloro che erano pronti a difendere i valori più alti dello Stato: le istituzioni religiose, gli auspici, i poteri dei magistrati, l'autorità del Senato, le leggi, il costume degli antenati, la giurisdizione penale e civile, la lealtà, le province, gli alleati, il prestigio dello Stato, le forze armate, il tesoro pubblico. Essi erano, pertanto, ricolmi di tutte quelle virtù appena ricordate: «la difesa e la protezione di tanti e sì grandi valori esige grandezza d'animo, acutezza d'ingegno, fermezza di carattere»⁴⁶. Il nuovo programma politico di Cicerone poneva a «fondamento del compito politico il disinteresse, la missione spirituale, il conseguimento di valori ideali eterni, che caratterizzano [...] la teorica del princeps-πολιτιχός»⁴⁷. Alla politica intesa come difesa dei privilegi e scontro tra gli ordini Cicerone proponeva di sostituire la politica intesa come difesa dell'interesse comune, conservazione dell'istituto senatorio, accrescimento del prestigio delle personalità impegnate nell'amministrazione della repubblica e nella tutela della plebe.

Quelle personalità chiamate a gestire la *res publica* erano i *principes* (nel senso di promotori e fautori di un'iniziativa politica), presentati anche con altre espressioni, «nelle quali è chiara la iniziativa e funzione stimolatrice dell'individuo politicamente cosciente e attivo rispetto al gruppo o organismo di cui fa parte, senza che per questo egli assuma eccezionale e singolare posizione. [...] Il *praestans vir*, il *summus vir* ed ogni altro surrogato topico esprimono un'eminenza ed una priorità vanno ora dunque attribuiti fuori di ogni eredità gentilizia e di casta, e sono prerogativa di ogni *optimus civis*»⁴⁸. Gli ottimi cittadini dovevano quindi ispirarsi ai valori, alla vita ed alle azioni dei grandi padri della patria, coloro che avevano liberato Roma dai re e l'avevano difesa dai grandi nemici come i Sanniti, i Sabini, i Cartaginesi, disinteressandosi della propria vita per il bene dello Stato:

Imitiamo quindi i nostri Bruti, Camilli, Ahala, Decii, Curii, Fabrizi, Massimi, Scipioni, Lentuli, Emilii e gli innumerevoli altri che hanno consolidato il nostro Stato e che per me sono degni di far parte del concilio degli dei immortali. Amiamo la patria, riconosciamo l'autorità del senato, prendiamoci cura delle persone dabbene; trascuriamo i vantaggi immediati, operiamo per la gloria tra i posteri; la scelta più giusta sia da noi considerata la migliore; speriamo che si avverino i nostri desideri, ma accettiamo ogni evento; consideriamo infine che degli uomini forti e grandi è mortale il corpo soltanto mentre eterna è la vita dell'anima e la gloria della loro virtù; [...] dobbiamo essere altrettanto sicuri che coloro che hanno col loro senno

⁴⁵ ID., *In Pisonem*, 10, 23.

⁴⁶ ID., *Pro Sestio*, 46-99.

⁴⁷ E. LEPORE, *Il princeps* cit., p. 157.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 158-159.

o con le loro fatiche ingrandito o difeso o salvato questa nostra repubblica che è giunta a tanta grandezza, abbiano acquistato una gloria immortale.⁴⁹

Solo questi uomini moderati nella vita privata e nella vita pubblica, estranei agli interessi degli ordini estremi, nobili e popolo, e capaci «di biasimare liberamente e rampognare la leggerezza del popolo o l'errore del senato»⁵⁰ avrebbero potuto realizzare la costituzione migliore. Quella costituzione avrebbe preso il nome di *quartum genus*, il governo misto o la *politia* di Aristotele, «quella per antonomasia che è *μίξις ολιγαρχία καί δημοκρατίας* in quanto tempera forze sociali ed esigenze opposte, riuscendo a rappresentare il *μέσον* in cui si riconoscono gli estremi, sì che una stessa costituzione può chiamarsi nell'uno e nell'altro modo»⁵¹.

La quarta forma di governo, la costituzione moderata e temperata era quella degli ottimi cittadini (*boni cives*) e nasceva dal consenso di tutti i buoni cittadini di Roma e delle province italiche (il *consensus omnium bonorum*). Essi rappresentavano una categoria molto ampia, comprendendo le classi abbienti e specialmente i proprietari terrieri medi e piccoli: i nuovi protagonisti del programma politico di Cicerone «vanno soprattutto identificati con i *medii ordines*, anzi meglio con i *medii* al di fuori degli *ordines*; [...] il carattere estremamente composito di questa classe, se pur possiamo chiamarla così, la presenza in essa di elementi di origini e fortune diverse, è alla base della concezione ciceroniana del *consensus*»⁵².

⁴⁹ M.T. CICERONE, *Pro Sestio*, 68, 143. Questi temi anticipavano «il discorso del *De Republica* e del *Somnium*» (E. LEPORE, *Il princeps* cit., p. 157).

⁵⁰ *Ivi*, 57, 122.

⁵¹ E. LEPORE, *Il princeps* cit., p. 271. Una interpretazione diametralmente opposta a questa di Lepore, che ci consegna un Cicerone interessato più alla realtà dei rapporti economici e sociali della politica romana che alle considerazioni di una filosofia astratta, è stata fornita da Enrico BERTI, *Il 'De Republica' di Cicerone e il pensiero politico classico*, Padova 1963; ID., *Sulla costituzione mista in Platone, Aristotele e Cicerone*, in *Beiträge zur antiken Philosophie. Festschrift für Wolfgang Kullmann*, herausgegeben von Hans-Christian Günther und Antonios Rengakos, Stuttgart 1997, pp. 279-285. In quest'ultimo saggio l'autore ribadisce di non avere dubbi «sulla derivazione della dottrina ciceroniana della costituzione mista dalla predilezione espressa da Platone nelle *Leggi* per la costituzione spartana, proprio a causa del suo essere mista». Altre fonti non furono ignorate dall'Arpinate, «ma l'archetipo resta senza dubbio Platone» (p. 282). Questa giusta misura che accomuna Platone e Cicerone «ha un significato essenzialmente matematico, di una matematica ovviamente trasformata in metafisica»; il compito del filosofo è «di tessere, cioè di mescolare, secondo appunto la giusta misura, le diverse componenti della città, cioè i diversi poteri» (*ibidem*). Aristotele, invece, «non si colloca con la sua teoria della costituzione mista, o media, sulla linea del matematismo platonico, ma ha una concezione della mescolanza, se non di tipo biologico, certamente di tipo economico-sociale, dimostrando in tal modo più interesse per i rapporti reali che per le istituzioni politiche [...]. Cicerone [...] pur conoscendo sicuramente la *Politica* di Aristotele [...] non ne tenne conto per elaborare la sua teoria della costituzione mista, che ricalca invece quella di Platone» (p. 285).

⁵² *Ivi*, pp. 182-183. Lo stesso Lepore sottolinea i limiti di questa categoria così ampia

Può essere di qualche utilità riportare alcune delle espressioni usate dal filosofo romano per difendere la sua tesi circa la forma di governo migliore, al fine di comprendere meglio il rapporto che lo legava al pensiero di Aristotele e proseguire nella spiegazione di alcune tematiche dei due maestri dell'ideologia di Summonte:

Ritengo dunque che sia di gran lunga preferibile una quarta forma di costituzione politica, che risulti dalla fusione e dal moderato temperamento delle prime tre (*De rep.*, I, 29, 45);

[alla costituzione monarchica sarà] superiore quella moderata e contemperata di tutti e tre i migliori tipi di costituzione. Giova infatti che vi sia nel governo alcunché di eminente e regale, e che certi poteri siano deferiti ed attribuiti all'autorità degli ottimati, e che certe questioni siano riservate al giudizio ed al volere della folla. Tale costituzione presenta in primo luogo una certa eguaglianza, [...] ed in secondo luogo, questa forma di governo ha la stabilità, perché mentre quelle tre prime forme di governo facilmente si volgono ai difetti opposti, [...] ciò invece generalmente non accade in una forma di governo come questa, così complessa e moderatamente mista, a meno che si verifichino gravi colpe da parte degli ottimati (*De rep.*, I, 45, 69);

se in uno Stato non sussiste un giusto compensarsi di diritti, di doveri e di prerogative, in modo che vi sia sufficiente potere nelle magistrature ed autorità nelle direttive date dagli ottimati e libertà nel popolo, non si possono conservare stabili condizioni politiche (*De rep.* II, 33, 57).

Cicerone non parlava di una fusione tra le costituzioni, bensì di una forma 'contemperata', 'complessa e moderatamente mista'⁵³. Essa richiamava quella

dei *boni cives* o *homines novi*: «a voler individuare storicamente i caratteri di quelli che la tradizione conosce come *homines novi*, o per lo meno dei più importanti di essi, ci si accorge subito che non solo nel tempo, ma anche soltanto nel momento che ora ci interessa, essi non sono riducibili ad un vero comun denominatore, sia per quel che concerne l'orientamento politico, sia a maggior ragione per quanto riguarda le loro origini sociali, le loro cerchie d'interessi e le connessioni strutturali e artificiali che ne derivano» (p. 188). Più in generale gli uomini nuovi «non costituiscono una *natio* omogenea; [...] per di più il loro tipo più frequente in questa età sta diventando l'*homo militaris*, che da Cicerone si distingue abbastanza nettamente, quando non ne rappresenta addirittura l'antitesi, e che come è naturale condivide interessi e mentalità piuttosto con i potentati militari del momento»; per cui il programma politico ciceroniano del *consensus omnium bonorum* rappresentava «in fondo appunto il tentativo di legare in un moto di sentimento e di opinione unitaria, oltre che d'interessi, gli *homines novi* e gli strati di medi e piccoli 'borghesi', gli *omnes boni* di tutta Italia, al di fuori ormai degli *ordines* tradizionali e delle clientele personali» (pp. 197-199).

⁵³ M. MERLO, *La sintassi* cit., p. 38, riconosce il debito dell'Arpinate nei confronti di Aristotele e sostiene che per Cicerone «lo specifico vantaggio della costituzione mista consiste nella *aequabilis compensatio juris, officii et muneris* che sola assicura una sufficiente misura di potestà nei magistrati, di autorità nel consiglio dei *principes* e di libertà nel popolo. Tale *aequabilitas* conserva la repubblica [...] in una stabilità (*firmitas*) che preserva 'un che di

particolare costituzione che Aristotele definì *politia* (concetto complesso, come abbiamo visto), risultante da una combinazione tra due forme di governo. Anche nell'Atene del filosofo esistevano i magistrati, l'arconte, il re e il polemarcho, che rappresentavano la componente monarchica dello Stato; ma nella formulazione della sua teoria Aristotele esulava dallo schematismo dottrinario e proponeva una costituzione basata sullo studio della realtà effettuale. In ogni società esistono i ricchi e i poveri (anche i medi, precisava poco dopo), e una costituzione che voglia essere stabile dovrà contemperare tutti i ceti, senza che l'uno prevalga sull'altro: «la politia è, per dirlo in maniera generale, una mistione di oligarchia e di democrazia»⁵⁴.

Alcune dichiarazioni aristoteliche circa la costituzione mista o contemperata aiutano a ricostruire l'ipotesi di governo formulata da Summonte nell'*Historia*:

in moltissimi stati la forma della politia esiste, perché la mistione ha di mira solamente agiati e disagiati, ricchezza e libertà; [...] è evidente che la mistione di due elementi, degli agiati e dei disagiati, si deve chiamare politia (*Pol.*, IV, 1294 a 15 ss.);

che poi siano state combinate bene democrazia e oligarchia si ha un segno quando è possibile dire la stessa costituzione democrazia e oligarchia. Evidentemente chi lo dice può farlo perché la combinazione è stata perfetta: e questo succede a una costituzione che stia al centro, giacché allora ciascuna delle due forme estreme si riconosce in essa (*Pol.*, IV, 1294 b 14 ss.);

in una politia nella quale la combinazione è stata ben realizzata, entrambi gli elementi devono apparire e nessuno dei due, e deve mantenersi in vita con le sue proprie risorse e non con aiuti esterni – e con le sue proprie risorse significa non che devono essere di più i sostenitori [...] ma che nessuna parte dello stato vuole assolutamente un'altra costituzione (*Pol.*, IV, 1294 b 34 ss.).

La stabilità del governo misto si reggeva sulla virtù di questi ottimi cittadini moderatori ed equilibratori delle tensioni tra gli estremi. Etica e politica, virtù ed esperienza di governo si fondevano in questi individui, in Cicerone come in Aristotele. I protagonisti della vita politica dovevano possedere un «carattere sociale oltre che morale»⁵⁵ e tutti, cittadini e politici, erano chiamati ad agire nell'interesse della collettività sia nella sfera privata che in quella pubblica: «Costituzione e classe politica vengono dunque a coincidere nell'ideale di mediazione politica e sociale ed è naturale che a questo stesso si ispiri nella sua condotta ogni cittadino che voglia far parte di quella *élite* e partecipare alla realizzazione di quell'ordine, essere cioè *optimus civis*, secondo l'espressione

regale' contemperato con l'*auctoritas* aristocratica e la libertà del popolo. Con riferimento ai passi del libro IV della *Politica* sulla ricchezza e la libertà, egli delinea una comunità politica la cui stabilità sta nel 'giusto' per tutte le parti e non nel reciproco timore.

⁵⁴ ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 1293 b 34.

⁵⁵ E. LEPORÉ, *Il princeps* cit., p. 273.

ciceroniana». Etica e politica erano considerate le fondamenta per costruire una repubblica forte e stabile nel tempo.

5.4. LA FORMA MIGLIORE DI GOVERNO E IL DOVERE SOMMO

Summonte non era un teorico, almeno non si sono salvate opere di questo genere, e non svolse una trattazione specifica in merito alla disquisizione filosofica sulle forme di costituzione. Come è stato notato le sue idee erano desunte da Aristotele, ma anche Cicerone ebbe molta importanza in questo processo: «di necessità quelle han da essere rette Republiche nelle quali, o uno, o più che mirano alla comune utilità governan quelle; [...] quanto più si allontana dal ben comune tanto peggiore è il governo». Summonte era uno storico e le sue considerazioni nascevano dalla lettura della società napoletana contemporanea e passata, così come si svelava (o come lui la interpretava) dalle opere dei suoi predecessori. La storia di Napoli gli appariva caratterizzata da diverse forme di governo ma, restringendo la sua indagine alle origini, sosteneva «che essendo ella derivata d'Athene, e da cumani [...] per un lungo tempo si godé quelli geni di Politia che denominarono Aristocratia, cioè governo di più ottimi, e la Democratia cioè governo di tutti buoni»⁵⁶. Se si escludeva il lungo periodo dell'impero romano, durante il quale nessuna città poteva vantare una propria autonomia e indipendenza, Napoli non conobbe la costituzione monarchica prima del dominio normanno a partire dal 1130, ma il suo governo fu retto da pochi o da molti buoni cittadini, dediti cioè all'interesse della collettività.

Il governo aristocratico era presentato con un superlativo rafforzato 'più ottimi', ai limiti delle norme grammaticali: ma era un calco dal latino (sembra di riconoscere gli *optimates* ciceroniani), come lo era anche l'altra espressione 'tutti buoni' (gli *omnes boni* di Cicerone), usata per definire il regime democratico.

Questa *politia* di cui parlava Summonte era il governo amministrato da tutti i buoni, che altri non erano che gli *omnes boni*, i *boni cives*, i *praestantes viri*, i principi moderati della topica ciceroniana, provenienti da una realtà sociale composita non esclusivamente nobiliare. Il loro governo era il *quartum genus*, la costituzione moderata e temperata auspicata dall'Arpinate, che avrebbe garantito una certa uguaglianza e stabilità allo Stato⁵⁷. Nel corso della sua

⁵⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 109.

⁵⁷ ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 1294 a 15 ss., si era espresso in questi termini a proposito della medesima costituzione: «in moltissimi stati la forma della politia esiste, perché la missione ha di mira solamente agiati e disagiati, ricchezza e libertà; [...] ma siccome sono tre gli elementi che esigono uguale partecipazione al governo, libertà, ricchezza, virtù [...] è evidente che la mi-

storia Napoli era stata amministrata con rettitudine da persone degne, capaci e desiderose di realizzare il bene della collettività. L'intento dello storico era di dimostrare che fin dalle sue origini la città si era data una costituzione non monarchica e, soprattutto, formata da uomini provenienti da diversi ordini sociali, accomunati dal possesso delle virtù e dall'impegno a difendere l'autonomia e l'indipendenza della comunità.

Il Capitano d'ottina Summonte auspicava che anche nella sua età i governanti perseguissero l'interesse della collettività e non quello privato o di ceto. Del resto non si poteva prescindere dall'esistenza di una differenza sostanziale tra nobili e popolo; anzi essa andava mantenuta e guai a coloro che tentavano di abbandonare il gruppo di appartenenza, come avevano fatto alcuni esponenti del popolo che, raggiunti i vertici delle magistrature, erano riusciti a nobilitarsi attraverso l'acquisto di titoli e feudi o per mezzo di matrimoni con famiglie del baronaggio (com'era accaduto a Starace). Qualunque fosse stata l'estrazione sociale degli amministratori, essi avrebbero dovuto tutelare l'autonomia della città e l'interesse di tutti i gruppi, comportarsi da arbitri delle contese e difensori delle tradizioni e dei costumi della storia cittadina. Era questo l'ideale politico di Summonte, la medietà propria di quegli uomini che stanno in mezzo ai molto ricchi ed ai molto poveri, come insegnava il suo maestro Aristotele. Il possesso moderato dei beni di fortuna «è il migliore di tutti, perché rende facilissimo l'obbedire alla ragione, mentre chi è eccessivamente bello o forte o nobile o ricco, o, al contrario, eccessivamente misero o debole o troppo ignobile, è difficile che dia retta alla ragione». Gli uomini medi

non rifiutano affatto le cariche né le bramano – tendenza, l'una e l'altra, dannosa agli stati. [...] E son questi cittadini che nello stato hanno l'esistenza garantita più di tutti: infatti essi non bramano le altrui cose, come i poveri dei beni dei ricchi, e quindi per non essere essi stessi presi di mira e per non prendere di mira gli altri, vivono al di fuori di ogni pericolo. Perciò fu saggio il voto di Focilide: «spesso il meglio è nel mezzo, ed io lì nello stato voglio essere». ⁵⁸

Summonte poteva essere un esempio di cittadino medio: un padre probabilmente notaio, uno zio prelado, un fratello notaio, un altro mercante di seta; egli stesso mercante di seta a S. Pietro martire, possessore di vari immobili, conduceva uno stile di vita *more nobilium*; amante e cultore della storia della sua città, impegnato politicamente nella difesa degli interessi del Seggio del popolo, si sentiva vicino a tutti coloro, nobili compresi, che operassero per il bene della società e la tutela della storia e del patrimonio culturale di Napoli e del Regno. Anche se la nobiltà cittadina costituiva la compagine ostile al popolo, Summon-

stione di due elementi, degli agiati e dei disagiati, si deve chiamare *politia*, la mistione di tutt'e tre aristocrazia; [...] è pure chiaro che aristocrazia e *politia* non sono molto distanti tra loro».

⁵⁸ ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 11, 1295 b 5 ss.

te non escludeva che un governo retto e stabile potesse e dovesse comprendere nobili e popolo uniti per difendere l'autonomia della città dalle ingerenze dei dominatori stranieri.

È opportuno soffermarsi sul dovere sommo di ogni cittadino, la difesa dell'interesse della patria, perché essa costituisce un concetto chiave per comprendere l'ideale politico summontiano. Cicerone intervenne più volte su questo argomento. Il confronto tra alcuni brani tratti dalle opere del filosofo romano con altri passi dell'*Historia*, in particolare con le dediche, svelano rapporti inediti tra i due autori.

[Gli uomini forti] ritengono ben più misero il perire di morte naturale e di vecchiaia che il concedersi la possibilità di consacrare alla patria quella vita, che devono in ogni modo rendere alla natura (*De rep.*, I, 3);

e del resto la patria non ci ha generati ed allevati a questo patto, che essa non debba aspettarsi da noi alcun sostentamento e che, servendo solo ai nostri bisogni, debba offrire sicuro rifugio al nostro ozio e placido porto alla nostra tranquillità; ma, piuttosto, perché noi riserbiamo a lei la parte migliore del nostro animo, del nostro ingegno, della nostra saggezza, lasciando alle nostre private comodità solo quanto a lei sopravvanzi (*De rep.*, I, 4);

nessun legame è più importante e più caro di quello che unisce ciascuno di noi con la patria. Cari sono i genitori, i figli, i parenti, gli amici; ma tutti questi affetti la patria comprende in sé: quale uomo perbene esiterebbe per essa ad affrontare la morte se potesse giovarla? (*De off.*, I, 57).

Le parole di Cicerone sul concetto di patria ritornavano nell'opera dello storico partenopeo. In particolare quest'ultima citazione era stata traslata in un passo dell'*Historia*, non lasciando dubbi sull'influenza che il pensiero ciceroniano ebbe in merito alla formazione dell'ideologia di Summonte: «È veramente grande l'amor della Patria (Nobilissimi Signori) & è innato in ciascun huomo il desiderio non solo con ogn'industria di giovarla, ma con ogni pietà riverirla & osservarla; e se potenti, e chiari sono gli effetti d'amore dimostrati per i figliuoli, per i parenti, e per gli amici [...] per quella si è fatto poco conto non solo de gli amici, de i parenti, e de i figliuoli, ma anco del proprio sangue, e della vita, come gli antichi avvenimenti c'insegnano»⁵⁹. Un altro esempio del rapporto che legò Summonte alla classicità può rivelarsi funzionale a questa proposta di lettura:

Ma tu, o Scipione, come l'avo tuo ed io stesso che ti generai, onora la giustizia e la pietà, rispettando i genitori e i congiunti, ma più di ogni altra cosa amando la patria (*De rep.*, VI, 3);

Scipione si appresta a cominciare il suo discorso sullo Stato, sulla costituzione migliore e su tutto ciò che concerne l'interesse della comunità:

⁵⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., dedica al tomo I datata 21 dicembre 1601.

chiedo a voi di ascoltarci, non come uomo del tutto ignaro di teorie greche e desideroso di anteporle [...] alle nostre, ma come cittadino romano educato dal padre nelle arti liberali, *acceso fin dalla fanciullezza* dal desiderio di apprendere (*De rep.*, I, 22).

Si confronti quest'ultimo passo con le righe iniziali della dedica del secondo tomo dell'*Historia*, indirizzata al reggente del Consiglio Collaterale Giovan Francesco de Ponte: «L'Amor della patria, che suol naturalmente infiammare i petti de gli uomini, have operato in me, che dopo lunghe fatiche habbia a dar fuori l'istoria de' Re di Napoli». Ma soprattutto si avvicinino le parole di Cicerone ad una proposizione della prima dedica che Summonte rivolgeva ai rappresentanti politici della città di Napoli, la quale può considerarsi quasi un calco del passo del filosofo. Lo storico stava per cominciare la sua impresa e ricordava una serie di personaggi che avevano compiuto azioni eroiche per amore e salute della patria: «Hor da questo stesso amore essendo io *fin da fanciullezza infiammato*, conoscendo non poter oprar cosa, che in servizio di quella fosse, mi diedi a leggere le sue illustri e gloriose attioni». Come Scipione-Cicerone si sentiva preso dal sacro fuoco della conoscenza delle storie patrie per operare nell'interesse della società, allo stesso modo Summonte si dedicava allo studio della storia napoletana per offrire agli amministratori della capitale del Regno gli esempi di giustizia, prudenza, sapienza e coraggio necessari per la realizzazione di una ben ordinata repubblica.

La patria di cui parlava Summonte era la *politia* di Aristotele, il *quartum genus* di Cicerone, il governo degli uomini medi, moderati, i *boni cives*, gli uomini liberi forniti delle virtù etiche e impegnati attivamente nella vita politica della società, difensori dell'autonomia cittadina nei confronti del dominio straniero. Egli sviluppò la sua opera intorno a due punti: la difesa storica dell'autonomia della città di Napoli e la decadenza morale o civica dei governanti dei suoi tempi. I napoletani avevano combattuto contro tutti i re che avevano cercato di sottometterla, prima per difendere la propria indipendenza, poi per custodire l'autonomia, ovvero la loro partecipazione al governo locale al fine di tutelare l'interesse della società. Infatti i dominatori stranieri che più di tutti ricevettero il disprezzo di Summonte furono gli Svevi, perché estromisero tutti i regnicoli dall'amministrazione del paese, e i regnanti Aragonesi (tranne Ferrante II) che squalificarono il ceto popolare dalla gestione della cosa pubblica e ne distrussero il luogo deputato alle riunioni, affidando ai nobili soltanto il governo della città. Carlo VIII prima e Ferrante II poi riabilitarono la compagine popolare. A partire dal 1495 il popolo tornava sulla scena politica, ma qualcosa era cambiato ed aveva segnato la storia di quell'istituto. Il processo di trasformazione durò mezzo secolo, allo scadere del quale fu istituzionalizzato. Nel 1548 il popolo aveva perso la facoltà di scegliere il proprio rappresentante nel governo cittadino. L'eletto sarebbe stato designato direttamente

dal viceré spagnolo da una rosa di sei candidati presentatagli dal Seggio. In definitiva l'eletto del popolo sarebbe diventato un uomo di fattura regia e la sua linea politica sarebbe stata conforme a quella della Corona. Con questa ed altre strategie i dominatori riuscirono a impedire definitivamente una possibile unione tra nobiltà e popolo, vale a dire che i due ceti napoletani non furono più in grado di difendere l'autonomia cittadina dalle ingerenze straniere: corruzione dei governanti e decadenza delle virtù civiche avrebbero segnato per sempre la storia della società napoletana e avrebbero esasperato il pessimismo di Summonte. Di qui l'invocazione di una riforma morale degli amministratori della capitale, soprattutto dell'eletto del popolo, sempre più considerato uno strumento d'intervento regio nel Tribunale della città ed esponente di quella ristretta oligarchia popolare di estrazione finanziaria e mercantile, dedita alle speculazioni annuarie e agli investimenti nell'acquisto di quote del debito della Corona. L'evento conclusivo dell'*Historia*, l'eccidio dell'eletto del popolo Giovan Vincenzo Starace (o Storace), significò per lo storico napoletano la fine di qualsiasi ideale riformistico.

5.5. LA PATRIA È UNIONE DEI CETI IN DIFESA DELL'AUTONOMIA...

Se gli ordini della città volevano continuare a tutelare e avvantaggiare il proprio particolare, dovevano prima proteggere tutto quanto di buono era stato realizzato nell'interesse della collettività: dovevano governare con giustizia, rispettare e far rispettare le leggi. Nell'esercizio di queste funzioni essi non erano soltanto aristocratici e popolari, ma nel nome di un interesse superiore erano tutti indistintamente «Nobilissimi Signori», «Signorie Vostre» e «Signorie Loro», perché «è innato in ciascun huomo il desiderio» di operare per il bene della patria. La patria è un sentimento religioso, è *pietas*: occorre «con ogni pietà riverirla & osservarla». È un dovere per ogni buon cittadino amare la patria ed osservare le sue istituzioni. La *pietas* non comporta né brama né desiderio di possedere in modo esclusivo l'oggetto dell'amore e del desiderio. Coloro, infatti, che sono chiamati a gestire la cosa pubblica non lo fanno per ambizione di conseguire privilegi, perché governano nell'interesse di tutti, sentono il peso dell'incarico piuttosto che i benefici che possono trarne: essi «al privato carico loro aggiungono il publico». Le parole ciceroniane risuonavano ancora in quelle riflessioni dello storico napoletano: «coloro che si dispongono a reggere lo stato abbiano sempre presenti questi due precetti [...]: primo, salvaguardare il bene dei cittadini [...] dimentichi del loro utile; poi, curare tutto il corpo dello stato, per non trascurare le altre parti, mentre ne curano una. Infatti l'amministrazione dello stato [...] deve avere di mira l'utilità di quelli che sono stati affidati, non di quelli

ai quali è stata affidata»⁶⁰. Privilegiare o curarsi di una parte dei cittadini causa discordia civile e danneggia l'interesse ed il bene dell'intera collettività.

L'etica e la politica non erano scindibili in Summonte come non lo erano in Aristotele e in Cicerone. Gli eletti che difendevano l'autonomia della città e curavano l'interesse dei governati dovevano essere gli uomini buoni, nei quali la ragione dominava le passioni; dovevano essere uomini moderati, dotati di tutte le virtù cardinali ciceroniane e prima ancora paneziane ed aristoteliche. Essi – scriveva Summonte, ma sarebbe più corretto dire auspicava – erano coloro «che con tanta *prudenza*, e *giustizia* questa Patria Metropoli di tutto il Regno governano», erano «quelli che con tanta *industria* e *sapere*, ogni giorno l'aggiungono splendore». Solo gli uomini virtuosi erano capaci di amare la patria, di tutelare la libertà ed il bene della società, e pronti al sacrificio della vita.

Lo storico ricordava alcuni personaggi del passato che si immolarono per la patria. Per essi è stato possibile individuare le fonti non solo nelle opere di Livio e di Polibio, ma anche in quelle di Cicerone. Dal confronto non emerge tanto il dato storico quanto quello ideologico:

Torquato, e Licurgo per zelo di giovar con le leggi alla patria, ne anco vollero perdonar a' proprii figli, ma a quelli con incredibile severità diedero morte. Ma che dico io? Che fe a Curtio precipitar se stesso in quella voragine? Chi esposse Horatio Coclite contra l'esercito di Toscana; E chi fe sopportare ad Attilio cotanto acerba, & ignominiosa morte, salvo che l'amore della Patria? Horatio vincitor de' Curatii, avendo fra quelli ucciso uno che suo cognato era, poi che vidde sua sorella vedova di ciò piangere, uccise anco lei parendogli non picciolo misfatto, ch'ella della vita del marito, più che della salute della patria facesse conto.⁶¹

In merito all'eroica impresa di Coclite la fonte potrebbe essere Livio (*Ab Urbe condita libri*, II, 10), ma anche Cicerone (*De legibus*, II, 9, 10; *De officiis*, I, 61), in cui veniva esaltata la grandezza d'animo (*magnitudo animi*) di Orazio Cocli-

⁶⁰ M.T. CICERONE, *De off.*, I, 85. Leon Battista ALBERTI, *I primi tre libri della famiglia*, a cura di Francesco Carlo Pellegrini, riveduti da Raffaele Spongano con una nuova introduzione, Firenze 1946, farà dire ad un suo personaggio che servire la repubblica non significa affatto trascurare la vita privata e gli interessi; vuol dire piuttosto accettare un onere ulteriore, ma necessario per proteggere la libertà individuale: «il buono cittadino amerà la tranquillità, ma non tanto la sua propria, quanto ancora quella degli altri buoni, goderà negli otii privati, ma non manco amerà quello degli altri cittadini suoi, desidererà l'unione et quiete, pace et tranquillità della casa sua propria, ma molto più quella della patria sua et della repubblica; le quali cose non si possono mantenere quando chi si sia ricco, o saggio, o nobile fra' cittadini darà opera di potere più che gli altri liberi, ma meno fortunati cittadini. [...] i buoni cittadini debbono traprendere la repubblica et soffrire le fatiche della patria, et non curare le ineptie degli uomini, per servire al pubblico otio et mantenere il bene di tutti i cittadini, et per non cedere luogo a viziosi, i quali per negligentia de' baroni et per loro improbità pervertirebbono ogni cosa, onde cose né pubbliche, né private più potrebono bene sostenersi» (pp. 280-281).

⁶¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, dedica al tomo I datata 21 dicembre 1601.

te, che resistette da solo all'irruzione etrusca sul ponte Sublicio e si salvò gettandosi nel Tevere quando il ponte era già stato tagliato alle sue spalle, impedendo l'entrata dei nemici in Roma.

Manlio Torquato «fu colui che prese il cognome dall'averlo all'Aniene strapato la collana al Gallo che l'aveva sfidato e che ne venne ucciso; e sotto il suo terzo consolato [340 a.C.] i Latini vennero sbaragliati e volti in fuga presso il Veseri, e, eroe tra i più grandi, egli che era stato indulgentissimo verso il padre fu inesorabilmente severo verso il proprio figlio»⁶², condannandolo a morte perché aveva disobbedito al suo comando che nessuno combattesse fuori delle file e malgrado avesse vinto in duello il comandante dei Latini.

Il patriottismo di Attilio Regolo⁶³ era ripreso dall'opera ciceroniana. Infatti il filosofo compose un elogio del console romano, accentuando la virtù della grandezza d'animo: «Rimanere in patria, vivere a casa propria con la moglie, i figli e conservare la dignità consolare, considerando il suo disastro come una delle disgrazie che possono capitare in guerra, chi può dire che non fosse utile? Chi? La grandezza d'animo e la fermezza lo negano»⁶⁴; il Senato «se non avesse avuto il suo consiglio, avrebbe certamente restituito i prigionieri ai cartaginesi. E Regolo sarebbe rimasto in patria sano e salvo. Ma pensando che ciò non fosse utile alla patria, giudicò onesto dire ciò che pensava ed affrontare la morte»⁶⁵.

L'episodio di uno degli Orazi vincitore contro i Curiazi, vale a dire del conflitto tra la Roma di Tullo Ostilio e Mezio dittatore di Alba, era ripreso da Livio (I, 26). Ma si legga la *pro Milone* dell'Arpinate nel punto in cui è scritto che Roma «ha visto il suo primo processo capitale svolgersi contro quel valoroso di Marco Orazio, che per quanto lo Stato non godesse ancora della libertà repubblicana, fu tuttavia assolto dai comizi del popolo romano pur essendo reo confesso dell'uccisione della sorella»⁶⁶. In questo passo sono da notare almeno tre punti: all'epoca dei fatti Roma non viveva in una «libera civitate», ovvero in un regime repubblicano; i magistrati del re avevano condannato in prima istanza Marco Orazio; il popolo romano era riuscito a far assolvere l'imputato perché aveva agito nell'interesse della patria. Quanta ingenuità o puro sfoggio erudito c'era nelle parole di Summonte mentre riportava quell'episodio, se pensiamo che nel suo ideale politico auspicava un popolo forte e sciolto dall'assoggettamento alla Monarchia?

⁶² M.T. CICERONE, *De off.*, III, 31, 112; ma anche Tito LIVIO, VIII, 7.

⁶³ Marco Attilio Regolo, console nel 256, ottenne importanti vittorie sui cartaginesi; l'anno successivo fu però sconfitto e fatto prigioniero. Si narra che egli fu dai cartaginesi inviato a Roma per trattare la pace in cambio della restituzione dei soldati prigionieri dei romani, sotto giuramento di far ritorno a Cartagine se non l'avesse ottenuta. A Roma Regolo parlò in Senato contro la conclusione della pace ma, fedele alla parola, tornò a Cartagine dove fu ucciso fra atroci tormenti.

⁶⁴ M.T. CICERONE, *De off.*, III, 99.

⁶⁵ *Ivi*, III, 110.

⁶⁶ M.T. CICERONE, *Pro Milone*, 3, 7.

Quanto incisero la storia dell'Orazio e il riferimento alla legislazione di Licurgo e il racconto del tradimento di re Manfredi di Svevia in merito all'accusa di monarcomachia che fu rivolta allo storico? Vedremo in seguito le tormentate vicende editoriali dell'opera e delle dediche.

5.6. ...IN REGIME DI FEDELITÀ ALLA MONARCHIA

La patria, dunque, è un concetto «carico di quella forza sentimentale, passionale, morale, che lo contrassegna anche nell'età moderna»⁶⁷, distinto da quello di nazione, che assumerà il suo pieno significato solo nel sec. XVIII, e non può essere intesa solo come «città»⁶⁸, nel senso di terra dei padri o luogo natio che determina e quasi obbliga il cittadino ad un naturale vincolo affettivo. La patria va «intesa come le istituzioni politiche e il modo di vita della repubblica»⁶⁹, garante della sicurezza della vita e delle proprietà, per la quale è doveroso sacrificare anche la propria vita. Il binomio patria-repubblica può essere calato nell'*Historia* summontiana solo a condizione che per esso non s'intenda il progetto politico di abbattimento della costituzione monarchica vigente all'epoca dello storico⁷⁰.

⁶⁷ Federico CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari 2002 (1961), p. 187.

⁶⁸ *Ivi*, p. 184.

⁶⁹ Maurizio VIROLI, *Per amore della patria, patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari 2001 (1995), p. 39. Si veda Lucien FEBVRE, «*Honneur et Patrie*», Paris 1996 (trad. it., *Onore e Patria*, Roma 1997 (1996), che limita la sua analisi dei concetti di onore, nazione, stato e patria esclusivamente alla storia di Francia. Per lo storico il termine patria comincia ad apparire nel sec. XVI ed assume il suo significato politico solo dalla metà del XVIII, a partire dall'opera di J.J. Rousseau. Febvre, commentando gli scritti del filosofo, enuncia i caratteri propri del concetto di patria, quali le istituzioni, l'etica, il sentimento che lega il cittadino alla terra in cui è nato. Ma dalla sua opera si evince soprattutto la convinzione che solo uno stato repubblicano può e deve educare un cittadino all'amore per la patria: «Sono le istituzioni nazionali che formano il genio, il carattere, i gusti e i costumi di un popolo, che lo fanno sé stesso e non un altro, che gli ispirano quell'ardente amor di patria che è fondato su abitudini impossibili a sradicarsi; [...] Soltanto l'educazione può dare agli uomini la forza nazionale e dirigerne a tal punto opinioni e scelte, da farle diventare patriottiche per inclinazione, per passione, per necessità. Un bambino, quando apre gli occhi, deve vedere la patria, e non vedere altro fino alla morte. Ogni vero repubblicano ha succhiato col latte materno l'amore della patria, cioè delle leggi e della libertà. Tale amore costituisce tutta la sua vita; egli vede soltanto la patria, vive soltanto per lei; non appena resta solo, cessa di esistere; non appena non ha più patria, si annulla, e, se non muore, è ancora peggio» (p. 155).

⁷⁰ Cfr. S. TESTONI BINETTI, *L'idea di repubblica* cit.: «Non è [...] la forma statale la connotazione necessaria a determinare la repubblica nella cultura cinquecentesca. Essa può essere monarchica o aristocratica o democratica. [...] Il concetto di repubblica quindi è il concetto stesso di ottimo Stato, identificato in base all'idea di relazione armonica tra unità e molteplicità. Esso suscita l'immagine di un'unità politica in cui le varie parti agiscono di concerto ed in modo concorde e danno luogo ad un complesso ordine dotato di equilibrio».

Summonte non può essere definito un rivoluzionario, malgrado l'accusa di monarcomachia rivoltagli alla fine del Seicento e la censura del Sant'Uffizio, rimasta però inapplicata. Non sono stati rinvenuti documenti che permettano di avvalorare questa ipotesi, anche se esistono vari indizi più che suggestivi. In ogni caso ciò che oggi si può affermare in merito all'ideale dello storico è che i concetti di *politia-quartum genus-patria* diventano nella sua opera difesa storica, cioè fondata sulla tradizione politica e giuridica, dell'autonomia amministrativa della città nel rispetto del dovere di fedeltà dovuto al sovrano spagnolo. Egli credeva in una forma di governo conforme all'ordine razionale, secondo il precetto classico che l'unità è fondamento e origine della pluralità. Nel regime monarchico si realizzavano unità e giustizia, garanzie di un governo stabile e completo, e si assicuravano pace e concordia civili. Del resto egli aveva reputato

bellissima [...] la sentenza di san Tomaso nel primo libro *de Regimine Principum* a capi 3, ove vuole che si come il reggimento del re è ottimo, così quello del tiranno è pessimo, imperocché se all'ottimo s'oppone il pessimo, necessaria cosa è che 'l tiranno sia pessimo. Di più la forza è più efficace unita, che divisa tanto al male, quanto al bene, & in somma quanto più si allontana dal ben comune tanto peggiore è il governo: e più da quello si discosta il tiranno, che la potenza di pochi, e più questa che quella della Plebe, e perciò migliore è il reggimento di uno o di più, che quello di molti.⁷¹

Per realizzare un *regimen ad bonum multitudinis ordinatum*, secondo l'espressione di Jean de Paris, «un discepolo fedele» di Tommaso, che utilizzò l'opera del maestro come «la seule source importante»⁷², era di fondamentale importanza «disporre il governo in modo tale da togliere al re già istituito l'occasione della tirannide [...], bisogna temperare il suo potere in modo che difficilmente possa mutarlo in tirannide»⁷³. Un governo «temperetur ex admixtione alterius, est minus datur seditiois materia, si omnes habent partem in principatu civitatis; puta si in aliquo dominetur populus, in aliquo potentes, in aliquo rex»⁷⁴. Il governo misto risultava più stabile, allontanava i motivi di sedizione ed evitava la tirannia, permettendo ad ogni forza di vigilare sull'altra. Tommaso credeva che le virtù s'incontrassero più facilmente nel governo di uno o di pochi che in

(p. 38). Le parole della Saffo Testoni Binetti chiariscono il senso del discorso che qui si sta tentando di svolgere. Tuttavia in assenza di altre opere summontiane, non possiamo avanzare alcuna ipotesi circa l'influenza dei *politiques* francesi sul pensiero del nostro.

⁷¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 109; Tommaso D'AQUINO, *De Regimine Principum. La politica dei principi cristiani*, versione di Renato Tamburini, Siena 1997; cfr. ARISTOTELE, *EN*, VIII, 10, 1160 b 8 s.

⁷² Jean LECLERCQ, *Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIIIe siècle*, Paris 1942, pp. 84 e 85.

⁷³ T. D'AQUINO, *De Regimine Principum* cit., cap. 6, p. 30.

⁷⁴ ID., *In octo libros Politicorum Aristotelis Expositio*, cura et studio p. fr. Raymundi M. Spiazzi, Taurini, Roma 1966, II, 7.245.

quello di molti, ma per la costituzione di un ottimo regime era imprescindibile la partecipazione del popolo, anche se in forma limitata. Si potrebbe ripetere con Blythe che in generale «monarchy is the best of the simple forms, the mixed government the best form of government». Nel pensiero dell'Aquinate la monarchia era la forma migliore

in the abstract, in a realm of perfection such as the universe. His general principles of government also reflect his concern with man's nature. The reason that all should have a share in power is ultimately that people are unsatisfied and will become rebellious if they cannot participate. This factor would be no less true in the rule of the one of perfect virtue than in any other form, and so Thomas seems to say that regal monarchy is unsuitable even if the proper king could be found. Thus, in any meaningful sense the mixed constitution is the best government for man.⁷⁵

La forma migliore di governo secondo Summonte risultava dal 'misurato temperamento' delle tre prime e si fondava sulla storia della città, su un processo storico effettivo non ideale. Le lente ma progressive conquiste realizzate dagli ordini sociali venivano indicate come gli elementi costitutivi di una comunità: i cittadini più capaci e degni, i politici, dovevano indagare e conoscere la tradizione e l'antichità della patria per apprenderne l'*optimum*, il meglio che i loro predecessori avevano conseguito per il bene e l'interesse della propria città. Lo storico individuava l'origine del riconoscimento giuridico e politico dei ceti napoletani a partecipare al governo durante il dominio dei re d'Angiò, malgrado i limiti segnalati. Nel tempo in cui in Francia Filippo IV il Bello combatteva contro la Chiesa per affermare *le Pontificalisme royal*, lo Stato come «unità funzionale di parti diverse ed in reciproco rapporto, unificate nel perseguire un solo scopo comune»⁷⁶, e distingueva tra autorità papale e potere regio, riservando al primo i valori assoluti ed immutabili e al secondo «il compito di sviluppare le pratiche, 'les arts de gouverner' sempre diverse ed imprevedibili»⁷⁷, Carlo I e Roberto d'Angiò nel regno di Napoli legittimavano le forze municipali della nuova capitale dopo la triste epoca degli Svevi, istituendo i Seggi e attribuendo loro oneri ed onori dell'amministrazione cittadina. In effetti la concezione francese della organizzazione sociale aveva superato già da tempo lo schematismo ontologico, che spiegava la composizione cetuale come *speculum* della volontà trascendente.

⁷⁵ James M. BLYTHE, *The Mixed Constitution in Aquinas*, in «Journal of the History of Ideas», XLVII, 4 (1986), pp. 547-565, cit. p. 562.

⁷⁶ Charles Howard MCILWAIN, *Il pensiero politico occidentale dai Greci al tardo Medioevo*, a cura di Giovanni Ferrara, Venezia 1959, p. 86 (titolo originale, *The Growth of Political Thought in the West*, New York 1932).

⁷⁷ Raffaele AJELLO, *Eredità medievali paralisi giudiziaria. Profilo storico di una patologia italiana*, Napoli 2009, p. 293, dove rinvia all'opera di Michel SENELLART, *Les arts de gouverner. Du regimen medieval au concept de gouvernement*, Paris 1995.

Gli indizi di questo processo sono rintracciabili nell'opera di Adalberone di Laon, vescovo nel 977 e molto vicino a Ugo Capeto. Il prelado affermava che la tripartizione della società in *oratores*, *bellatores*, *laboratores*, non era statica perché non era il risultato di una volontà *extra* storica e metafisica. Pur mantenendo fede al precetto paolino che il mondo terreno era saldamente legato a quello celeste, Adalberone credeva – nella lettura di Oexle – che la tripartizione fosse l'esito della trasformazione e del rinnovamento sociale e istituzionale, conseguenza della «sociogenesi dei cavalieri e dei contadini, due nuovi gruppi, emersi congiuntamente, nella misura in cui seppero differenziarsi l'uno dall'altro»⁷⁸. La costituzione tripartita della società dipendeva da fattori concreti, rintracciabili nel contesto reale della comunità franca dell'epoca: «quaggiù, alcuni pregano, altri combattono, altri ancora lavorano». La concezione tripartita era uno schema mentale nato dalle riflessioni sulle funzioni che ciascun ceto svolgeva nella società. Ai *miles* o *bellatores* (termini sostituivi di *nobiles*, che non esprimeva una funzione) era riconosciuto il compito di difendere le chiese e proteggere i deboli: tra essi il re era il capo della *res publica*; agli *oratores* era affidata la cura delle anime; i *servi* eseguivano lavori fisici: «le tre componenti coesistono e non sopportano di essere divise. / Così sull'ufficio dell'una poggia l'opera delle altre due, / ciascuna a sua volta recando sollievo a tutte le altre». Per il prelado la realizzazione della concezione armonica del mondo richiedeva differenze e diversità cooperanti: «disuguaglianza e complementarità appaiono funzionalmente congiunte»⁷⁹. Il reciproco scambio tra i tre ceti era indispensabile alla loro sopravvivenza. Adalberone – proseguiva Oexle – «non colloca staticamente i diversi gruppi e strati sociali l'uno al di sopra dell'altro, bensì si volge a descrivere quel processo che crea l'unità sociale e ne costituisce il tratto distintivo: il gioco degli scambi, del reciproco dare e ricevere»⁸⁰. Secondo lo studioso tedesco l'Inghilterra e la Francia avevano manifestato segni precoci di quel processo di critica sociale all'armonia statica dei tre ceti, non a caso, poiché in quelle comunità «il rapporto di fiducia tra monarchia e base sociale stava aprendo spiragli verso una nuova e diversa costruzione della società e delle istituzioni»⁸¹.

⁷⁸ Roberto DELLE DONNE, *Nel 'vortice infinito delle storicizzazioni': Otto Gerhard Oexle, Adalberone di Laon e la 'scienza storica della cultura'*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo, 2 voll., Napoli 2000, vol. 2, pp. 329-375, cit. p. 367. Delle Donne ha curato la traduzione italiana del saggio di Otto Gerahard OEXLE, *Die funktionale Dreiteilung der 'Gesellschaft' bei Adalbero von Laon. Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im früheren Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 12 (1978), pp. 1-54, con il titolo *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, Salerno 2000.

⁷⁹ *Ivi*, p. 364.

⁸⁰ O.G. OEXLE, *Paradigmi del sociale* cit., p. 87.

⁸¹ R. AJELLO, *Eredità medievali* cit., p. 148.

Quella visione francese della sovranità, del governo, del potere pubblico e sociale funzionale e dinamica fu nuovamente riproposta nel 1495 da Carlo VIII che, secondo Summonte, reintrodusse il Seggio del popolo nel governo della città, dopo che ne era stato escluso da Alfonso I negli ultimi anni del suo governo, sebbene – aggiungeva lo storico – quella fosse la «sola cosa buona [che] fe il re Carlo»⁸². La via verso la virtù e la felicità era nel governo di uno, fondato sulla giustizia e sulla partecipazione dei ceti sociali all'amministrazione della cosa pubblica. Tutti i protagonisti della vita politica dovevano educarsi alle virtù classiche e, tra queste, alla giustizia, considerata virtù del singolo e bene per gli altri, filtrata attraverso il precetto cristiano:

il principal ufficio della giustitia è la pietà verso Iddio, della quale virtù non essendo sol che l'uomo partecipe, perciò egli solo conosce Iddio. E quello come autore del mondo, e creatore del tutto ama e riverisce, dal quale conoscendosi fatto partecipe di ragione e nel quale conoscendo essere grandissima giustitia, si sforza mostrarsi imitator di quello, per essere a lui simile, come scrive il Patricio nel primo della *Istitutione della republica*. Questo ufficio di giustitia, di pietà, e culto verso Iddio è chiamata religione; così volse Cicero in lib. 2 *Rectoricorum*, e Sant'Agostino, in lib. 10 *de Civitate Dei*.⁸³

Le fonti classiche venivano rischiarate dalla verità cristiana e Summonte ne scandiva i passaggi da Cicerone ad Agostino, ma prima ancora Ambrogio, che aveva rielaborato il *De officiis* nella lettura cristiana, a Tommaso. Umanesimo e cristianesimo sembravano in tal modo fondersi nelle figure dei governanti in Summonte, come indicava il riferimento all'opera di Francesco Patrizi, secondo il quale era auspicabile un adattamento di alcune tematiche repubblicane al regime monarchico. Egli sosteneva che «il governo di un buon principe realizzava gli ideali della repubblica meglio del governo di molti»⁸⁴. Tuttavia tanto l'uomo civile quanto il monarca dovevano possedere tutte le virtù fondamentali per il buon governo. L'uomo civile «deve distinguersi per la temperanza, la giustizia, la costanza e la prudenza per essere in grado di condurre la repubblica verso le mete per cui è stata istituita, ovvero la libertà e la pace. [...] Il buon monarca deve possedere le medesime virtù; deve essere, anzi, esempio di virtù. [...] ha il dovere di condurre con l'esempio il suo popolo lungo la via della virtù». Il Senese ripeteva il precetto «repubblicano che non siamo nati solo per noi stessi, ma abbiamo obblighi verso la patria, i parenti e gli amici e sottolinea[va] che, anche nel principato, l'uomo civile può perseguire la virtù servendo lo stato,

⁸² SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 145.

⁸³ *Ivi*, I, p. 70.

⁸⁴ M. VIROLI, *Dalla politica* cit., p. 78; in merito alle opere di Patrizi, occorre ricordare che il *De institutione reipublicae libri IX* apparve a Parigi nel 1494 e fu scritta probabilmente tra il 1465 e il 1471, mentre il *De regno* fu pubblicato a Parigi nel 1519 e composto tra il 1481 e il 1484 (*ivi*, p. 76, note 127 e ss.).

consigliando il principe, proteggendo la famiglia e aiutando gli amici»⁸⁵.

Il progetto politico di Summonte, per il quale trovava conferme in molti momenti della storia della città, doveva realizzarsi attraverso la formazione di un gruppo dirigente educato ai valori etici della vita, alla ricerca del bene per tutti, identico al bene individuale. La forza morale di questi politici, diversi tra loro per appartenenza cetuale, si sarebbe manifestata nella concordia sociale, nella consapevolezza che fosse necessario rimanere uniti e compatti per difendere l'interesse della collettività nei confronti del dominatore di turno. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi e Asburgo si scontravano nella sua *Historia* con i difensori dell'autonomia cittadina, che si sacrificarono per impedire ai monarchi di annientare l'indipendenza napoletana prima e lottarono contro ogni tentativo di estrometterli dalla gestione della cosa pubblica poi.

Summonte aveva individuato l'esempio della difesa dell'autonomia regnicola in un personaggio legato alla Corona nella persona di Giovan Francesco De Ponte⁸⁶ marchese di Morcone e reggente del Consiglio Collaterale, definito dallo storico il padre e il benemerito della patria, perché nella sua azione politica difendeva l'interesse ed il bene del Regno, scontrandosi anche con la Corona, quando le direttive provenienti da Madrid danneggiavano l'economia, la società regnicola e di conseguenza la stessa Monarchia. Lo storico napoletano dedicò il secondo tomo della sua opera proprio a De Ponte: «ho pensato che a V. S. Illustrissima quella [la dedica] si convenga, sì per le dignità, e supremi honori (ove mercè di sue infinite virtù si trova) sì anco per lo merito suo, perche ella è tale, che ben può chiamarsi Padre della Patria, per le fatiche, per i consigli, per li governi, et per ogn'altra attione sua indirizzata al *publico bene*: Riceva dunque Sig. Illustrissimo quest'opera da me scritta in servizio della Patria, di cui ella è cotanto benemerita». De Ponte, pur essendo un dottore in legge cooptato da Filippo II ed inserito al vertice dell'amministrazione del Regno, esaltò al sommo grado il potere della Cancelleria, tanto da affermare che «plenitudo potestatis Cancellariae est adeo lata, quod aequalis cum ipso Rege videatur, adeo quod Rex non potest de plenitudine potestatis tollere, quae iussit Cancellaria». De Ponte fissò la propria linea politica in una Consulta e in un memoriale del 18 dicembre 1595 rivolti a Filippo II: «Un elemento fortemente politico caratterizza i due testi: l'impegno diretto a distinguere le ragioni dello Stato napoletano dagli interessi della Corona, quantunque nei confronti di quest'ultima sia espressa

⁸⁵ *Ivi*, p. 79.

⁸⁶ Sulla figura di questo insigne giurista e politico si vedano gli studi di Silvio ZOTTA, *Giovan Francesco De Ponte, il giurista politico*, Napoli 1987; ID., *Napoli e Venezia al tempo dell'Interdetto*, in «L'Ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato dell'Università di Napoli «Federico II», 1 (2002), pp. 145-213, e 2 (2002), pp. 143-237. La citazione latina è tratta dall'opera di Giovan Francesco DE PONTE, *De potestate proregis Collateralis Consilii Regnique regimine tractatus*, Neapoli 1611, tit. XII, 18-19.

un'opzione di lealtà»⁸⁷. Summonte aveva riconosciuto nel Reggente il politico che incarnava il suo ideale di autonomia e difesa del bene collettivo nel rispetto della fedeltà al monarca spagnolo; per questi motivi si rivolgeva a De Ponte affinché proteggesse la sua opera.

5.7. CITTADINANZA, PATRIA E BENE COMUNE

La patria in Summonte conservava alcuni principi del pensiero politico medievale e umanistico e accoglieva le trasformazioni politiche e sociali che contribuirono alla formazione dell'età moderna. Oggi si possono ricostruire tali mutamenti non nei termini di una riflessione teorica dell'autore, bensì attraverso il racconto storico degli eventi napoletani e regnicoli, come ci sono presentati nell'*Historia*. La patria significava l'appartenenza dei soggetti all'ordine corporativo della città. Partendo da una concezione dell'universo che procedeva dall'imperfezione alla perfezione, i singoli soggetti tendevano a formare dei gruppi o corpi differenti tra loro, sulla base di relazioni gerarchiche e su rapporti di supremazia e obbedienza. La città risultava un corpo unito «ordinante nei riguardi delle parti di cui valorizza e utilizza le diversità, e insieme unità ordinata in quanto tenuta in ordine, disposta secondo l'ordine naturale delle parti, da una superiore istanza dominativa»⁸⁸. Proprio da una tale «coincidenza di opposti» nasceva l'amore per la patria. Esistevano ceti diversi all'interno della città in lotta tra loro, ma la differenza delle rispettive posizioni sociali era legittimata dall'appartenenza al corpo ordinante cittadino. Le parti risultavano opposte ma complementari nella difesa dell'unità urbana, poiché solo all'interno di quell'ordine esistevano e il loro *status* ne risultava valorizzato.

La città era inoltre uno spazio sociale e istituzionale che lottava contro le altre città e le organizzazioni gerarchicamente superiori per conseguire e difendere la propria libertà o autonomia, da non confondere con l'indipendenza o sovranità assoluta, poiché nessun corpo era inteso come autarchico e isolato da una rete di dipendenze ordinate o giurisdizioni. La partecipazione politica dei cittadini costituiva il momento dialettico durante il quale ogni parte si batteva per difendere e accrescere i propri privilegi a discapito delle altre, ma rappresentava altresì l'unione delle parti nella tutela dell'autonomia della città: l'amor patrio. Questo sentimento di appartenenza dei cittadini, dunque, aveva almeno una duplice manifestazione: all'interno della città in cui le parti erano in lotta per conseguire privilegi; all'esterno nei confronti di altre città, principati e im-

⁸⁷ S. ZOTTA, *Giovan Francesco De Ponte* cit., p. 99.

⁸⁸ Pietro COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1 Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, p. 13.

peri, l'appartenenza permetteva di superare i conflitti perché lo scopo principale era la difesa dell'autonomia.

Questo era il sentimento di appartenenza o amore per la patria che si esprimeva, tra le altre forme, per mezzo del linguaggio religioso del sacrificio: «Il sacrificio e l'amore di Cristo divengono modello di un sacrificio e di un amore che per essere espresso dal cittadino verso la città-patria non per questo è meno religioso e santo»⁸⁹. Il concetto di patria si componeva dell'elemento religioso e di quello politico. L'espressione 'corpo mistico', nato in età carolingia per indicare l'Eucarestia, cominciò dalla seconda metà del XII secolo ad indicare la struttura ecclesiastica, la Chiesa, il cui capo è Cristo. Inoltre il nuovo termine «placed the church as a body politic or a political organism on one level with the secular bodies politic which by that time began to assert themselves as self-sufficient communities»⁹⁰. Attraverso la riscoperta del diritto romano e la nascita del concetto di *persona ficta*, la Chiesa – definita da Tommaso *persona mystica* invece di corpo mistico – assunse i caratteri laici del diritto: «the secular state, striving after its own exaltation and quasi-religious glorification, itself adopted the term 'body mystical' and used it for its own justification and its own ends». La sacralità dello Stato riscopriva i valori etici classici, ma nasceva dalla fede cristiana traslata nel corpo mistico secolare. Morire per la patria implicava «a recovery of certain ethical values and moral emotions which with regard to the secular state had been practically absent during the earlier Middle Ages, and yet so dominant in Greek and Roman antiquity. [...] but the quasi-religious aspects of death for the fatherland clearly derived from the Christian faith, the forces of which now were activated in the service of the secular *corpus mysticum* of the state»⁹¹.

Nell'epoca moderna, caratterizzata dalla formazione di nuove organizzazioni politiche, i due concetti di città e cittadino subirono un processo di trasformazione, di mutazione e permanenza. I teorici umanisti consideravano la città come un ente politico libero, nel senso di autosufficiente, che «non ha più bisogno di cercare fuori da sé stessa i fondamenti della propria legittimità»⁹², sciolta com'era da legami sovraordinati. Mentre nel diritto medievale il soggetto non era concepito nella sua autonoma rilevanza e visibilità, ma solo all'interno di un sistema disciplinato di obbedienze e appartenenze, in età moderna la sua condizione mutava sensibilmente: la partecipazione del cittadino alla vita politica era intesa come occasione per valorizzare il suo talento, finalizzato al mantenimento e all'ingrandimento dello Stato. La città diventava, dunque, lo

⁸⁹ *Ivi*, p. 23.

⁹⁰ Ernst H. KANTOROWICZ, *Pro patria mori in Medieval political thought*, in «The American Historical Review», LVI, 3 (1951), pp. 472-492, cit. p. 485; poi in *Mourir pour la patrie*, Paris 1984.

⁹¹ *Ivi*, pp. 487-488.

⁹² P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1 cit.*, p. 54.

spazio libero e indipendente in cui il cittadino si identificava e a cui apparteneva, poiché solo all'interno di quello spazio egli poteva esercitare la sua massima espressione individuale, un'azione politica virtuosa o etica.

Sembra che le riflessioni summontiane, rintracciabili all'interno del racconto storico, sull'etica e la politica dei governanti e le forme di governo della sua città trovino le loro fonti sia negli autori classici, conosciuti e citati direttamente o per la mediazione dei trattatisti cristiani medievali e umanisti, sia nelle opere di questi stessi autori che, avvalendosi dei testi aristotelici, ciceroniani, del diritto romano e dell'esperienza politica delle repubbliche italiane, elaborarono analisi e teorie riguardo all'uomo politico ideale e alla politica, intesa come arte di governare la città con giustizia. Nella seconda metà del Cinquecento nella storiografia napoletana «si impone il confronto con la grande storiografia fiorentina, veneta e genovese. Ora l'attenzione si sposta [...] all'interno della struttura del potere, all'equilibrio dei grandi corpi che il regime spagnolo insidia per esaltare il ruolo di mediazione e d'imperio della nuova monarchia»⁹³. In età medievale e fino alla metà del XIII secolo il dibattito tra gli studiosi verteva sulla figura del reggitore del governo e sulle sue virtù e, in generale, tutto il linguaggio della politica derivava dalla tradizione latina e dal diritto romano. Il *Somnium Scipionis* di Cicerone, commentato da Macrobio, ebbe notevole fortuna, in quanto insegnava all'uomo politico a conseguire la beatitudine eterna se avesse governato la patria per conservarla, aiutarla e ingrandirla, se fosse stato un uomo virtuoso e avesse rinunciato a difendere gli interessi propri in nome del bene comune. Gli incunaboli contavano diverse edizioni del *De officiis* dell'Arpinate. Fu solo dopo la traduzione della *Politica* di Aristotele ad opera di Moerbeke (1260; Grosseteste aveva completato la traduzione latina dell'*Etica Nicomachea* nel 1240) che alla riflessione sui governanti, sui loro vizi e virtù, si aggiunse quella sulla costituzione e sulla vita comune:

Non enim dicitur aliquis esse bonus princeps nisi sit bonus per virtutes morale et prudens; dictum est enim in VI *Ethicorum* quod politica est quedam pars prudentie. Unde oportet politicum, id est rectorem polities esse prudentem et per consequens bonum virum.⁹⁴

Brunetto Latini si avvale di Aristotele e di Cicerone, tra gli altri, per formulare la sua definizione di politica, la più nobile delle scienze umane, in quanto insegna

⁹³ G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica* cit., p. 543.

⁹⁴ Tommaso D'AQUINO, *Sententia libri politicorum*, Textum Leoninum Romae 1971, editum emendatum ac translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit, lib. 3 l. 3 n. 5. Sulla superiorità della politica rispetto a tutte le altre scienze pratiche scriveva: «Si igitur principalior scientia est que est de nobiliori et perfectiori, necesse est politicam inter omnes scientias practicas esse principaliorum et architectonicam omnium aliarum, utpote considerans ultimum et perfectum bonum in rebus humanibus» (pr. 7).

a governare secondo ragione e secondo giustizia; e definiva la città come una congregazione di uomini istituita per vivere insieme in pace sotto il governo della legge⁹⁵:

Come il *princeps* ciceroniano, il reggitore della repubblica deve essere un uomo buono e un bravo oratore, per essere in grado di conservare i tre fondamenti della repubblica: la giustizia, il rispetto e l'amore. Deve avere la giustizia fermamente radicata nel cuore per dare a ciascuno il suo, senza favorire una componente della città a danno delle altre. I cittadini e i sudditi, a loro volta, devono essere reverenti nei confronti dei magistrati.⁹⁶

Remigio de' Girolami tessè l'elogio del *De bono communi* sull'interesse particolare, riprendendo brani dall'*Etica* a Nicomaco e dal *De officiis*. L'amore per il bene comune era sinonimo di patria in Remigio. Esso condensava in una le quattro virtù politiche: grandezza d'animo, prudenza, temperanza e giustizia, e doveva essere fatto proprio dai governanti e dai cittadini, poiché «la virtù del reggitore, se non è sostenuta dalla virtù dei cittadini, non è sufficiente a sconfiggere la tirannide e la corruzione»⁹⁷. Anche nelle opere dei giuristi l'etica e la politica non venivano disgiunte grazie all'intervento del diritto. Questo appartiene all'etica in quanto tratta dei costumi e assieme alla politica costituiscono le scienze che fondano la comunità civile, perché hanno come scopo il perseguimento del bene comune⁹⁸.

Nelle opere degli umanisti di fine Trecento e del Quattrocento il buon governo o governo fondato sulla ragione e sulla legge veniva definito 'vivere politico' e comprendeva una molteplice stratificazione semantica. Era sinonimo di governo della legge (il potere dei governanti è limitato), governo repubblicano (i cittadini approvano le leggi e indicano i magistrati), eguaglianza civile, concordia e giustizia (dare a ciascuno il suo senza danneggiare né favorire alcuno). Nelle opere di Petrarca, Salutati, Bruni, Palmieri, Acciaiuoli, Alberti era possibile individuare alcune o tutte le componenti del vivere civile poste in netta contrapposizione all'arte dello stato, intesa come ricerca del potere per difendere e promuovere interessi particolari. Salutati sosteneva che la politica e il diritto avevano le stesse finalità: «intendit politica conservationem humanae societatis;

⁹⁵ Brunetto LATINI, *Li livres dou tresor*, a cura di F.J. Carmody, Berkeley-Los Angeles 1948, III, 73, 4.

⁹⁶ M. VIROLI, *Dalla politica* cit., p. 17.

⁹⁷ *Ivi*, p. 32.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 40-41; Viroli ha ricostruito queste linee di pensiero dei giuristi medievali da Azo a Pietro di Bellapertica, da Guglielmo da Cuneo a Cino da Pistoia, Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, nelle opere dei quali è riconoscibile la presenza del linguaggio politico classico oltre che del diritto romano: «poiché il fine naturale dell'uomo è vivere in una comunità politica, scopo del diritto deve essere la conservazione della *civitas*. Il diritto civile è, dunque, scienza politica per eccellenza e la politica è arte di governare secondo giustizia».

hoc idem intendit et lex. Vult politica civem bonum; et quid aliud latores legum suis institutionibus moliantur?»⁹⁹. Entrambe le scienze concorrevano a creare il cittadino virtuoso, artefice del bene comune o felicità politica e difensore della società civile. Anche per Leonardo Bruni, traduttore delle principali opere politiche di Aristotele, la politica aveva lo scopo di conservare la comunità organizzata nell'interesse di tutti i cittadini. Essa era la più nobile delle discipline e non poteva prescindere dall'etica: «dalle virtù dei cittadini e dei governanti dipende la sopravvivenza del vivere civile»¹⁰⁰.

La realtà delle repubbliche italiane insegnava che la libertà cittadina e l'autonomia dell'individuo non garantivano né semplicemente promuovevano il bene comune. Nelle città vivevano potenti famiglie che interferivano a vario titolo negli affari del governo per ottenere ricchezze e privilegi per sé stesse e per i membri della propria parte: «rimanere al di fuori delle fazioni, per difendere esclusivamente il bene comune era un suicidio politico e civile»¹⁰¹. Il tanto esaltato governo repubblicano non realizzò la sovranità della legge, costituì piuttosto la via d'accesso per le fazioni al dominio privato, definito con espressione dispregiativa 'arte dello stato' (*status*¹⁰² inteso come parte, il potere e l'autorità di uno o di pochi sul resto della popolazione e sul territorio per interessi privati). In Italia «dalle Alpi alla Sicilia prevalgono l'individualismo ed il particolarismo (la «soggettività») contro le norme e gli interessi della società organizzata nello Stato (la «comunità»). [...] Il nostro Paese, almeno nel mondo civile, non teme confronti in negativo quanto alla forza, all'ottusità ed all'influenza politica delle corporazioni»¹⁰³.

Machiavelli nutrì scarso interesse per le questioni e gli uomini del Regno e del Viceregno anche nelle congiunture più critiche: «Una volta divenuto dominio della Spagna, quel regno rientrava, secondo la sua riflessione politica, tutto in funzione della potenza spagnola e poi asburgica»¹⁰⁴. È un dato significativo,

⁹⁹ Coluccio SALUTATI, *De nobilitate legum et medicinae; De verecundia*, a cura di E. Garin, Firenze 1947, p. 170.

¹⁰⁰ M. VIROLI, *Dalla politica* cit., p. 55.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 63.

¹⁰² Per il significato della parola stato nei territori della nostra Penisola rinvio alle opere di Francesco ERCOLE, *La politica di N. Machiavelli*, Roma 1926; Orazio CONDORELLI, *Per la storia del nome «Stato»: il nome «Stato» in Machiavelli*, in «Archivio Giuridico Filippo Serafini», IV, V-VI (1923), rispettivamente pp. 223-235, e pp. 77-112; Alberto TENENTI, *Stato, un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987; F. CHABOD, *L'idea di nazione* cit.

¹⁰³ R. AJELLO, *Lo Stato come 'regimen ad bonum multitudinis ordinatum'* cit., pp. 35 e 37.

¹⁰⁴ C. DE FREDE, *Machiavelli e il Regno di Napoli*, in *La crisi del regno di Napoli* cit., p. 16; il saggio apparve negli «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXVI (1988), pp. 123-159. È soprattutto nelle *Istorie fiorentine* che Machiavelli tocca le vicende del regno di Napoli per i rapporti che intercorsero tra Firenze ed il Mezzogiorno nei secoli XIII-XV. La causa princi-

perché in tutte le sue opere Machiavelli suggerisce, auspica e teorizza un tipo di costituzione repubblicana indigena, redatta e istituita dagli abitanti della città; anche quando scrive del principato, egli si rivolge ai Medici, esortandoli a mettersi a capo della città e dell'intera penisola per liberarla dai barbari e farne un regno. La componente indigena è discriminante nel raffronto tra la storia di Firenze e quella di Napoli: quel Regno «ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione; perché, venuta meno la stirpe de' Normandi, si trasmutò quel regno ne' Tedeschi, da quelli ne' Franciosi, da costoro negli Aragonese, e oggi è posseduto dai Fiamminghi» (*Ist.*, I, 16). L'unica costituzione possibile in una realtà corrotta, quale appariva il regno di Napoli, dove le leggi non bastavano a frenare i soprusi, era una monarchia forte, sosteneva Machiavelli: «vi bisogna ordinare, insieme con quelle [le leggi], maggior forza, la quale è una mano regia che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti»¹⁰⁵. Summonte, che mai citò l'eretico Machiavelli, individuava quel potere regio nei nuovi dominatori asburgici, in particolare nell'ottavo viceré del Regno don Pedro de Toledo, che seppe realizzare una politica di accentramento dei poteri, ridimensionando su più versanti lo strapotere feudale attraverso la «rigorosità della giustizia, & esecution di quella», impegnandosi con «somma

pale dei cambiamenti dinastici nel Regno fu il papato, con nefaste conseguenze per l'intera penisola. I pontefici chiedevano aiuto agli «uomini nuovi» d'oltralpe e li ingrandivano per timore di perdere i territori italici; poi per paura della loro potenza opponevano ad ognuno di essi un altro re: il paese rimaneva debole in perpetua discordia civile e frantumato politicamente. Fu Urbano IV a chiamare in Italia Carlo d'Angiò, il fratello del re di Francia, per cacciare gli Svevi. E furono Niccolò III prima e Martino IV dopo a sottrarre la Sicilia agli Angioini per affidarla agli Aragonesi di Pietro; e le due Giovanne entrarono in conflitto con i papi al punto che la seconda chiese aiuto ad Alfonso d'Aragona e lo adottò come figlio, con l'effetto che dal 1442 il regno di Napoli passò alla dinastia aragonese. Sotto questi nuovi monarchi si aprì un periodo di conflitto tra Firenze e Napoli per l'ambizione di Alfonso di controllare l'Italia centrale e per l'amicizia che legava Firenze alla Francia. Altri pericoli conobbe il regno aragonese con Ferrante I, minacciato dal francese Giovanni d'Angiò, dai baroni ribelli e dal papa. La nota congiura dei baroni fu considerata da Machiavelli e dai suoi contemporanei piuttosto come una guerra, «conseguenza del sommovimento nato in Abruzzo e concentrato nell'Aquila dopo che il duca di Calabria ebbe fatto arrestare il conte di Montorio; quindi nacque una guerra tra Napoli e il papa Innocenzo VIII» (p. 47). L'Aragonese decise di sottomettere l'Aquila, che era «in modo sottoposta al regno di Napoli che quasi libera viveva», imprigionando il conte di Montorio uomo di «assai riputazione» in quella città; gli aquilani «rizzorono le bandiere della Chiesa e mandarono oratori al papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contra alla regia tirannide gli aiutasse» (Niccolò MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di Alessandro Montecchi, Torino 2007, lib. VIII, 32, p. 749). I fiorentini accolsero la richiesta d'aiuto di Ferrante, che vinse definitivamente grazie all'intervento di Ferdinando il Cattolico nell'agosto del 1486.

¹⁰⁵ Niccolò MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con introduzione di Gennaro Sasso, Milano 1996, p. 175.

vigilanza» a colpire gli abusi, «castigare i colpevoli, e licenziosi, & ad erigere la giustizia [...] & ad imprimere ne gl'animi di tutti il terror di quella»¹⁰⁶.

Machiavelli non parlava di «un sovrano *legibus solutus*, ma di un principe in grado di imporre l'esecuzione delle leggi (che sono state ordinate *insieme* con lui) senza essere intralciato da organi politici in cui possa esprimersi la forza dissolvante della inequalità»¹⁰⁷, al fine di realizzare una repubblica bene ordinata; il principato civile «rappresenta l'esito di una grave situazione di squilibrio delle forze politiche in una repubblica [...], intesa come una equilibrata 'disunione' del popolo e dei grandi»¹⁰⁸. Per Summonte l'autoritarismo degli Asburgo era invece sciolto da qualsiasi vincolo giuridico e non aveva lo scopo di perseguire l'interesse del Vicereame, malgrado il popolo invocasse la mano regia per essere protetto dagli abusi nobiliari. La questione ci riporta al tema della dominazione straniera o indigena. Secondo il napoletano la rigorosità della giustizia era la meta da perseguire, ma essa veniva imposta dalla Spagna per proteggere i propri interessi e sottomettere l'anarchia feudale, come dimostrarono gli eventi che seguirono nei mesi e negli anni successivi all'arrivo di don Pedro. Dopo due mesi dal suo insediamento il viceré fece giustiziare senza alcun processo tre uomini del popolo che si opponevano all'introduzione di una gabella; nel 1540 trasferì tutti i tribunali nell'unica sede di Castel Capuano; nel 1542 espulse la vecchia nobiltà dai vertici dei tribunali del Regno; nel 1546 proibì le Accademie letterarie; nel 1547 tentò di introdurre l'Inquisizione alla maniera di Spagna bombardando la città; nel 1548 avocò formalmente a sé la nomina dell'eletto del popolo.

I due autori sembravano molto vicini su tale questione: Machiavelli considerava il Regno come quelle repubbliche «che dependono da altri [...]. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano processi grandi, possinsi intra i capi dei regni numerare». La realtà meridionale era diventata una pedina di grande importanza dell'impero spagnolo e per questo completamente estranea all'analisi politica che il fiorentino andava elaborando. Egli pensava che una costituzione regia potesse garantire alcune libertà civili, come la sicurezza dei sudditi e delle loro 'robbe'; mai però un principe avrebbe permesso l'esercizio delle libertà politiche, la partecipazione di tutti i cittadini all'amministrazione pubblica. I paesi sottomessi al dominio straniero si

¹⁰⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 169-170. Eloquenti le parole di Giuseppe GALASSO, *Momenti e problemi* cit., in ID., *Alla periferia dell'impero* cit., p. 71: «l'assolutismo era stato solidamente affermato a spese tanto del baronaggio quanto della municipalità napoletana, e tanto nel campo politico amministrativo e giurisdizionale quanto in quello delle attività culturali».

¹⁰⁷ Sono le parole di Giorgio Inglese nella nota 23 al libro I, LV, dei *Discorsi* di Machiavelli, p. 279.

¹⁰⁸ Enzo SCIACCA, *Principati e Repubbliche. Machiavelli, le forme politiche e il pensiero francese del Cinquecento*, Firenze 2005, pp. 35-36.

trovavano in una condizione ancor più debole, poiché non potevano «fare altri augumenti che quelli che per cortesia del principe»¹⁰⁹ erano loro concessi.

Sul versante napoletano non si hanno elementi convincenti per affermare che Summonte auspicasse una monarchia autoctona, ma di sicuro nessuno dei re di Napoli ottenne mai l'appellativo di padre della patria, l'elogio massimo che lo storico riservò, invece, sia ad esponenti dell'aristocrazia (Marco Antonio Sorgente, Claudio de lo Duce, Giovanni Antonio Carbone, Marco Antonio Cavaliere), sia ad alcuni uomini del Seggio del popolo (Geronimo Pellegrino, Gregorio Rosso, Andrea Stinca, Francesco Di Piatto), sia infine a pochi ministri della Corona, anch'essi napoletani o regnicoli (Antonio Orefice, Giovan Francesco de Ponte). Dopo la costituzione del regno di Napoli e gli oltre quattro secoli di dominazione l'ideale del governo temperato delle tre forme rette di costituzione poteva risultare solo un'utopia per la Napoli di Summonte. Il maggior risultato politico che lo storico potesse auspicare per la sua città era il conseguimento dell'autonomia amministrativa in regime di dipendenza straniera. L'obiettivo poteva essere raggiunto solo se nobiltà e popolo, continuando nel loro storico conflitto sulle preminenze politiche, si fossero uniti nel governo municipale per frenare le ingerenze dei monarchi.

Il pessimismo per le sorti dei rispettivi popoli sembra accomunare i due autori. È stato scritto che «il tempo delle *Istorie* segna [...] una certa revisione critica dei passati entusiasmi: alla dottrina della ripetibilità ed esemplarità dei modelli passati subentra una visione più storicizzata e pessimistica, in cui essi non appaiono più come potenzialmente reversibili»¹¹⁰. Summonte chiudeva la sua *Historia* con alcuni capitoli ispirati da un esplicito pessimismo: l'incapacità degli eletti nobili e popolari di garantire la quiete sociale, attraverso un efficiente sistema di approvvigionamento annonario, e l'eccidio del *leader* del Seggio del popolo Starace avevano una matrice comune nell'abbandono dell'interesse pubblico da parte del gruppo dirigente napoletano.

La storia delle due città così come la raccontarono i due scrittori offriva un curioso esempio a sostegno di quanto andiamo scrivendo. Nel caso di Firenze Machiavelli descriveva una unione riuscita ma instabile e destinata a crollare per l'ambizione smodata delle fazioni; nell'opera summontiana si individuavano una unione originaria e poi mancata, che mai più si sarebbe presentata (se si escludeva la lotta contro l'Inquisizione spagnola) e che sola avrebbe permesso alla città di conseguire perfino l'indipendenza.

¹⁰⁹ N. MACHIAVELLI, *Discorsi* cit., pp. 61-62. Nello stesso capitolo egli non escludeva che Roma fosse stata edificata dallo straniero Enea, ma credeva che la grandezza dell'Urbe avesse origine nella monarchia autoctona fondata da Romolo. Il modello opposto a quello del regno di Napoli è il regno di Francia, considerato dal Segretario il più gagliardo, ricco e potente dell'Europa del suo tempo, ID., *Ritratto di cose di Francia*, in *Istorie* cit., pp. 150-152.

¹¹⁰ A. MONTEVECCHI, Introduzione alle *Istorie* cit., pp. 18-19.

Firenze e Napoli si trovarono in una situazione assai simile al tempo degli Svevi, dopo la morte di Federico II: «quegli che in Firenze erano uomini di mezzo e avieno più credito con il popolo, pensarono che fusse più tosto da riunire la città, che, mantenendola divisa, rovinarla. [...] i guelfi, deposte le ingiurie, tornarono, e i ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono; ed essendo uniti, parve loro tempo da potere pigliare forma di vivere libero e ordine da potere difendersi, prima che il nuovo imperatore acquistasse le forze» (*Ist.*, II, 4). Firenze riuscì a conservare un'autonomia interna, malgrado i travagli delle contese sociali, «ubbidendo a' vincitori né cercando altro imperio che salvarsi» (*Ist.*, II, 2). Ma era un'unione che non sarebbe durata perché entrambe le parti volevano governare da sole nel proprio interesse. Il Segretario credeva fermamente nell'effetto salutare del conflitto sociale, considerato originario e intrinseco ad ogni corpo sociale, solo se finalizzato alla produzione di buoni ordini e della libertà: «il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva» (*Ist.*, III, 1). Napoli, dopo la morte dello *stupor mundi*, si trovò nella stessa condizione di potersi organizzare «un'altra volta Republica», ma furono i nobili – secondo Summonte – a non essere d'accordo con il popolo, perché pretendevano che i magistrati della loro parte avessero più potere di quelli popolari. Fu una *occasio* mancata che non si sarebbe più riproposta sia a causa dei vizi storici dell'aristocrazia, sia perché il papato non soccorse mai la città, che pure combatteva sotto il vessillo pontificio ed era riuscita a tenere testa all'esercito imperiale svevo prima di soccombere, sia, infine, per la corruzione etica che avrebbe contrassegnato i vertici del Seggio del popolo in epoca più recente.

5.8. LA STORIOGRAFIA UMANISTICA ARAGONESE

Il discorso su alcune fonti classiche, medievali e moderne dell'opera dello storico partenopeo deve continuare con una diversa prospettiva spazio-temporale. Se fin qui sono apparsi in modo abbastanza chiaro i debiti di Summonte nei confronti della storiografia e della trattatistica delle epoche passate e recenti, queste ultime di area toscana soprattutto, resta da indagare quali siano i referenti più vicini geograficamente e nel tempo delle sue idee sulla storia politica e sulle proposte di governo per la capitale del Mezzogiorno. Alfonso il Magnanimo invitò umanisti da tutte le parti d'Italia ed alcuni anche dall'estero; invece durante il regno del figlio e successore Ferrante I si realizzò un processo di «napoletanizzazione»¹¹¹ della cultura umanistica. Quegli studiosi furono accolti

¹¹¹ Mario SANTORO, *Napoli aragonese. La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, VII,

e stipendiati dai regnanti aragonesi e, per tale motivo, nessuno di essi scrisse mai in difesa della patria, dell'autonomia storica cittadina fondata sull'etica dei rappresentanti attuali. La loro produzione fu impegnata politicamente a difendere il governo monarchico e i suoi valori in opposizione all'anarchia baronale. Non si trattò di un evento nuovo, poiché la genesi di questa forma di cultura aveva le sue radici nella tradizione tardo medievale «di un Regno dilaniato e dissanguato da continue lotte, chiuso alle ardite corali esperienze comunali e mercantili di altre regioni; una tradizione alimentata dall'attività di una ristretta cerchia di intellettuali a servizio [...] della Corte; [...] perché tra quelle strutture feudali non v'era quasi spazio per autonome sperimentazioni e per una più diffusa, consapevole partecipazione alla 'vita civile'»¹¹². Le cronache meridionali della metà del XV secolo avevano come protagonisti assoluti re e dirigenti di corte. In epoca aragonese quel processo si consolidò e giunse a maturazione una cultura chiusa tra la Corte e l'Accademia, in un rapporto di dipendenza assoluta di questa dalla Monarchia¹¹³. Non si formò una storiografia alternativa di matrice baronale, perché la nobiltà non elaborò una propria ideologia, piuttosto si interessò ad un praticismo conciliativo per conservare o accrescere potere e privilegi. Anche in assenza di uno studio adeguato sulla componente più dinamica della società dell'epoca, si sa che il ceto mercantile e finanziario riusciva in alcune parti del Regno

ad imporsi e a svolgere compiti direttivi nel campo dell'amministrazione. Ma, sia perché i rappresentanti più attivi della classe media spesso erano ebrei, generalmente invisibili, sia perché non appena essi cominciarono ad affermarsi sul piano

Dal Vicereame alla Repubblica del '99, cit., pp. 115-291; tra gli invitati alla corte di Alfonso ricordiamo Antonio Beccadelli detto il Panormita, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio, Giannozzo Manetti, Gioviano Pontano (nativo di Cerreto in Umbria, conseguì poi la cittadinanza napoletana); tra gli oriundi regnicoli Giovanni Brancati, Giovanni Albino, Giuniano Maio, Gabriele ed Elisio Calenzio, Pietro Jacopo de Jennaro, Antonio de Ferrarsi detto Galateo, Tristano Caracciolo, vedi per tutti Jerry H. BENTLEY, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987 (trad. it. *Politica e Cultura nella Napoli Rinascimentale*, Napoli 1995).

¹¹² Gianvito RESTA (a cura di), *Antonii Panbormitae, Liber rerum gestarum Ferdinandii regis*, Palermo 1968, p. 8.

¹¹³ Alla fine del XV secolo nel regno di Napoli e in tutta l'Italia la cultura si allontana dalla vita politica, diventa ornamento di corte e fuga dal mondo. Si produce una «letteratura largamente di evasione tanto sentimentale che civile». Nel regno di Napoli, in particolare, «nella seconda metà del secolo XV maturano, insieme, il petrarchismo (come nel Chariteo) e la concezione (come nel Sannazzaro) di un'Arcadia quale gioco letterario insieme idilliaco, utopistico, estetizzante e raffinato: due manierismi ben lontani da ogni spessore di adesione non solo alla vita, ma anche a un esercizio letterario di meno rarefatto impegno». Tali considerazioni non impediscono di individuare nell'epoca di Alfonso e di Ferrante d'Aragona uno slancio culturale che vide il Mezzogiorno «tornare con sorprendente rapidità a quella parte di grande rilievo nella cultura del tempo, che aveva già avuto in particolare sotto Federico II e sotto Roberto e che sotto gli ultimi Angioini si era fortemente attenuata», G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV** cit., pp. 760 e ss.

economico, lo Stato li vessava e li opprimeva con un esoso e cieco fiscalismo, la forza politica della borghesia fu nel Regno sempre irrilevante e molto debole, come fu manifesto al momento dell'invasione di Carlo VIII.¹¹⁴

La storiografia umanistica fu, pertanto, di matrice propagandistica, uno strumento della politica del consenso degli Aragonesi, che ne erano i soli committenti; per cui le opere di quegli intellettuali risultavano nella sostanza aliene da qualsiasi riferimento ad un passato anteriore a quello della nuova dinastia, né in esse poteva esserci posto per un richiamo alle origini libere della capitale. Gli studi più recenti, oltre ad evidenziare la componente encomiastica di quelle storie, hanno ricostruito un progetto politico ben preciso per alcuni di quegli autori: dalla proposta antibaronale di Valla, alla «creazione dei miti e riti della nuova *maiestas* in Panormita e Facio; il tentativo di enucleare un momento di collaborazione tra monarchia e baroni operato dalla storia di Pontano; la prospettiva filomonarchica espressa dal nuovo ceto burocratico alla conquista di un primato di classe dirigente nell'opera dell'Albino; l'offerta del Bonincontri, non riconducibile immediatamente all'istanza regia; il riemergere dell'affezione 'angioina' nel Riccio»¹¹⁵.

L'influenza della storiografia umanistica su Summonte fu parziale. Le parole di Galasso sul cambiamento del modulo storiografico realizzatosi in quest'epoca possono chiarire ulteriormente la presa di distanza degli storici 'repubblicani' dalla produzione degli intellettuali di corte: «All'umanesimo civile era subentrato allora un umanesimo più cortigiano [...]. Si era passati, cioè, per così dire, da una situazione ciceroniana a una situazione augustea. Sul piano del pensiero civile, alla letteratura che esaltava la costruzione di una città dell'uomo fondata sui valori immanenti della dignità ed eccellenza dell'uomo si era sostituito a Napoli il predominio di una ricerca accentrata intorno al tema del principe»¹¹⁶. Summonte attinse dalla storiografia cortigiana per ricostruire i principali eventi bellici che sconvolsero il Regno e la penisola e anche per encomiare alcuni monarchi per certi interventi in materia urbanistica e edilizia realizzati nell'interesse generale. Ma il suo giudizio sull'età aragonese non risentì né del *De rebus gestis ab Alfonso rege* di Facio, né dei più complessi e meno conformisti *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* di Valla e *De Bello Neapolitano* di Pontano, che pure utilizzò per raccontare la guerra tra Ferrante I e il duca Giovanni d'Angiò. Summonte chiuse in maniera quanto meno ambigua la narrazione della vita di Alfonso; del figlio Ferrante disse prima che non aveva seguito i buoni insegnamenti del padre, poi lo accomunò a suo figlio Alfonso II nel biasimo per le crudeltà commesse nel Regno, a causa delle quali «la progenie aragonese il Regno perder doueua, e per le

¹¹⁴ G. RESTA (a cura di), *Antonii Panbormitae* cit., p. 19 nota.

¹¹⁵ Giacomo FERRAÙ, *Il Tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, p. XI.

¹¹⁶ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV** cit., pp. 772-773.

loro enormità esser estinta»¹¹⁷; e di Alfonso II disse ancora con sommo disprezzo che gli uomini guerci «son pessimi in tutte le loro attioni». Anche le opere di Panormita furono adoperate per la ricostruzione della storia aragonese, ma solo per attingervi notizie (*Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*) o aneddoti, che Summonte non riportò, limitandosi a rinviare all'opera dell'autore (*De dictis et factis Alfonsi regis*), forse per evitare di inserire nell'*Historia* elogi del regnante fuor di misura¹¹⁸. Nel caso di Giovanni Albino, burocrate-umanista della seconda generazione nata e formatasi a Napoli alla corte di Ferrante I, di cui fu segretario, Summonte ripropose una tecnica già adottata per Çurita: usò una fonte di parte aragonese per confermare in modo autorevole il suo assunto circa il potere interno assoluto del popolo durante il regno di Ferrante II. Quando Carlo VIII dovette lasciare il Regno, il popolo accolse «in assenza delli Nobili» re Ferrante II, «e riconosciuto da quello la loro fedeltà gli reintegrò e confermò gli honori, prerogative, e maneggi del governo della città con molta più autorità, perciocchè ad esso solo commise il governo delle cose della grassa com'afferma Gio: Albino Secretario dell'istesso Re nel 6 lib. *De bello gallico*»¹¹⁹. Ferrandino affidò la custodia del Regno esclusivamente alla «benevolentia et amore» del popolo.

Anche l'opera di Michele Riccio fu usata dallo storico napoletano per diverse finalità. Lo abbiamo già incontrato con la sua opera *De regibus* in occasione della vicenda che vide coinvolto il vecchio re Alfonso I e la giovane Lucrezia d'Alagno, in merito alla quale Summonte aveva duramente criticato la decisione del monarca¹²⁰. In un'altra occasione gli scritti di Riccio possono aver influito sull'*Historia*, anche se in via indiretta. Quando Carlo VIII, giunto nel Regno, si accingeva ad entrare a Napoli, inviò un suo araldo affinché la città «pacificamente»¹²¹ gli desse obbedienza. Le fonti dichiarate da Summonte erano Notar Giacomo e Iacopo Antonio Ferrari, ma potrebbe inserirsi anche il Riccio delle *Historie profectionis domini Caroli octavi*, che sottolineava la volontà po-

¹¹⁷ Summonte sembrava condividere il giudizio conclusivo sulla dinastia aragonese di Camillo PORZIO, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Roma 1565.

¹¹⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 226.

¹¹⁹ *Ivi*, I, p. 146. Le parole di Albino sono: «Ille admirans invicti animi magnitudinem, clementiamque nunquam ab eius fide defecit Neapolitanis primum summa fide sunt ad regios usus, et stipendia militibus persoluenda affatim pecuniae conquistae, pollicitique quae ad bellum necessaria viderentur, qua propter institutum, ut ibi plebis esset consilium, & Plebis Tribuni, ad quos omnis causa esset reiecta, & cum perniciose fames inastaret, repente frumentum est in Sicilia coemptum», Joannis ALBINI Lucani, *De gestis regum neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Napoli 1589, la cit. è tratta dal *Bellum Gallicum*, p. 139. Per un esame delle sue opere rinvio a G. FERRAÙ, *Il tessitore* cit., pp. 175-204.

¹²⁰ In un altro punto dell'*Historia*, Summonte non condivide l'accusa di Riccio sulla liberalità negativa del Magnanimo che conduce alla miseria e alla ingiustizia: «è vero che Michel Riccio va gracchiando contro Alfonso non so che in quelle poche parole *Erat. n. liberalis Alphonsus &c.* con quel che segue», III, p. 131.

¹²¹ *Ivi*, III, p. 512.

litica di Carlo di «assicurarsi prima del consenso dei sudditi e non comportarsi soltanto da conquistatore»¹²². In queste due opere è possibile rintracciare un altro indizio della sua presenza nell'*Historia*, vale a dire l'accusa di fiscalismo mossa ad Alfonso I.

La materia tributaria è tra le più delicate dei temi summontiani. Il suo biografo sosteneva che nel primo volume dell'*Historia* Summonte avesse scritto «un Capitolo distinto dell'origine delle antiche, e recenti gabelle con ogni modestia, e riguardo». Malgrado il presunto tono medio della trattazione lo storico sarebbe stato accusato come «sollevatore del popolo» presso i ministri della corona e imprigionato¹²³. Alfonso il Magnanimo, dunque, aveva rivoluzionato il sistema tributario del Regno, sostituendo la 'colletta' angioina con la contribuzione su base familiare (fuoco) e individuale (qualora il singolo componente familiare avesse proprietà e redditi propri), calcolata mediante il vecchio metodo dell'apprezzo. Questo procedimento garantiva un gettito più alto, ma la ripartizione era ben lontana dal realizzare una parvenza di equità fiscale: «E, infatti, è in epoca aragonese che ha inizio quella fama tradizionale di fiscalismo oppressivo»¹²⁴ che accompagnerà le sorti del Regno. Summonte aveva annotato l'introduzione del nuovo sistema tributario ad opera del Magnanimo, «il pagamento, che à nostri tempi volgarmente vien detto de fuochi, e Sali»¹²⁵. Inoltre egli ricordava l'avidità dei sovrani aragonesi, che s'ingerivano in tutti i commerci che si svolgevano nel Regno. Per tale motivo annotava come essi «hauessero in odio il Popolo, né volessero che altri d'essi tenesse le mani nei negotii per più agevolar i lor disegni»¹²⁶. La sua fonte dichiarata era il contemporaneo Camillo Porzio, ma non si può escludere l'influenza di quanti avevano scritto del fiscalismo e del monopolio commerciale aragonesi.

Tra essi Riccio aveva ricordato che prima di Carlo VIII nel Regno «non peculium, non predia, non equus, non canis, non avis, non denique aliquid cuique tutum erat, sed omnia nutu principum precario tenebantur. Populis autem et subditis Regni tanta erat moles talliarum et collectarum imposita, ut plerique nudi per nemora exulare cogerentur»¹²⁷. L'opera di Riccio è la testimonianza

¹²² G. FERRAÙ, *Il tessitore* cit., p. 212. Il titolo completo dell'opera di Riccio è *Historie projectionis domini Caroli octavi, Francorum, Sicilie et Iberusalem regis Christianissimi, ad recuperationem prefati sui regni Sicilie et defectionis dicti regni et in primis urbis Neapolitane a fide sua*. Le notizie sulle opere di questo autore e la relativa bibliografia sono sempre in G. FERRAÙ, *Il tessitore* cit., pp. 205-241.

¹²³ S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., p. 27.

¹²⁴ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV** cit., p. 753.

¹²⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 17.

¹²⁶ *Ivi*, I, p. 145.

¹²⁷ La citazione è tratta da G. FERRAÙ, *Il tessitore* cit., p. 213, nota 9 e fa riferimento al primo scritto di M. RICCIO, *Historie projectionis* cit. Lo stesso Riccio aveva scritto nel *De regibus* che re Alfonso «tributa Regni immutavit et auxit, ut pro quolibet foco carlenos decem solvi

«forse dell'approdo più interessante della storiografia di fine regno per la ricchezza di particolari che lo accomuna alle cronache in volgare [...] e per il giudizio politico in generale e sui singoli protagonisti della complessa vicenda»¹²⁸.

Questa storiografia umanistica aragonese e l'opera di Riccio, che non appartenne ad essa sia per motivi ideologici e professionali sia per stile e tecnica, non costituirono una fonte per le idee politiche che Summonte andava elaborando nella ricostruzione della storia della capitale e del Regno, in quanto né la difesa della monarchia aragonese, né tanto meno di quella angioina o di qualunque altra precedente e contemporanea rientrava nella sua proposta politica¹²⁹.

Gli studi antiquari degli umanisti napoletani, però, fornirono sicuramente a Summonte un importante contributo per la storia regnicola, che egli seppe utilizzare per la ricostruzione del suo pensiero in merito al governo di Napoli. Il *De bello neapolitano* mostra come l'idea della storia di Pontano «scorra tra due poli di attrazione: la dissertazione erudita e il prepotente richiamo autobiografico [...]. Tuttavia, la ricerca 'archeologica', se interrompe la continuità del racconto, sviandone l'interna tensione, sembra acquistare poi una propria particolare necessità, quasi di retrospettiva illuminazione, utile al racconto stesso»¹³⁰. Egli arricchiva la narrazione con «descrizioni e digressioni di carattere geografico e antiquario, inserite all'interno del racconto solo in un secondo momento. Il suo lavoro [...] ambiva certamente a diventare [...] un'opera di carattere davvero storico-antiquario»¹³¹.

iusserit, cum prius per numerum collectarum unquaeque civitas [...] tot collectas solveret, et sal, quod volentes emebant, invitos coegit emere, ut quilibet pater familias quinque carlenos pro uno thumino salis solvere coactus sit» (*ivi*, pp. 237-238).

¹²⁸ *Ivi*, p. 209.

¹²⁹ L'umanesimo meridionale fornì a Summonte parte del patrimonio culturale classico greco e latino. La Corte finanziava le traduzioni latine delle opere greche per scopi propagandistici e per la formazione tecnico-militare dei principi: «su commissione di re Alfonso e dietro suggerimento del Panormita, Poggio Bracciolini traduceva così la *Ciropedia* di Senofonte, Bartolomeo Facio l'*Anabasi di Alessandro* di Arriano, Nicolò Sagundino l'opera di Onosander, Teodoro Gaza il *De instruendis aciebus* di Eliano, che dedicava proprio al Panormita [...]. A questi lavori è da aggiungere il diffuso volgarizzamento dell'*Historia Alexandri Magni* di Curzio Rufo, opera di Pier Candido Decembrio ben nota nella capitale aragonese», Bruno FIGLIUOLO, *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, in «Studi Storici», 43, 2 (2002), pp. 347-365 (la cit. è a p. 354). In merito all'influenza storico-metodologica dei classici sugli autori moderni occorre rinviare alla prefazione di Panormita al suo stesso *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, in cui «distingue da un lato Livio, Cesare e Sallustio, *summi viri* [...], dai *mediocres viri*, Tacito, Curzio e Svetonio, e, infine, dagli *humiles et infimi*, Orosio, Eutropio e Elio Lampridio», G. RESTA (a cura di), *Antonii Panbormitae* cit., p. 37.

¹³⁰ G. RESTA (a cura di), *Antonii Panbormitae* cit., p. 26.

¹³¹ B. FIGLIUOLO, *La storiografia* cit., p. 359; cfr. Liliana MONTI SABIA, *Pontano e la storia: dal «De bello neapolitano» all'«Actius»*, Roma 1995; Francesco SENATORE, *Pontano e la*

Le epigrafi e l'antiquaria in genere sono ampiamente presenti nell'*Historia* e l'uso che ne fa Summonte è quasi sempre di carattere politico. Riportando le iscrizioni marmoree sulla stampa, ricordandone talune ubicate in luoghi diversi dalla capitale, scoprendone egli stesso altre nelle ville di signori e ufficiali del Regno o durante le 'diligenze' serotine con i suoi amici storici per le chiese di Napoli, l'autore s'impegnava in un duplice compito in qualità di custode delle patrie memorie – a proposito di una lastra marmorea dedicata alla fondatrice Partenope sosteneva che «dovrebbe tenersi in maggior stima, e farsene altro conto con incastrarla di oro, non che abbellirla per gloria della patria»¹³² – e di difensore delle origini libere e repubblicane della sua città:

Che questo Magistrato d'Arconte fusse stato a più d'uno in Napoli conferito, appare da un altro Epitaffio Greco da noi posto in luce che sta dentro il Cortile della casa fu del Pontano alla strada d'Arco, che hora è del Signor Marchese d'Arpaja dell'Illustre famiglia di guevara: [...] nel qual marmo si fa menzione di più Arconti, e d'un Decreto fatto da' Senatori all'hora, per il quale si da un pubblico luogo per Sepolcro al figlio d'un ottimo Cittadino, che tant'egli, come il figliuolo haveano amministrato l'ufficio di Prefetto dell'Annona di questa Città, c'hor dicemo Mastro di grassa: e essendo morto in vita del padre a sua consolatione se gli costituisce per il Senato il Sepolcro, ove, come si legge, si fa menzione di Senato, Senatori, di repubblica, di più Arconti, e del Prefetto dell'Annona, che in vero è singularissima memoria a questo proposito, le cui parole son queste così scolpite in Greco, e tradotte in Latino dal Reverendo Padre Ignatio Bracci prete Gesuita.¹³³

Il commento di chiusura all'iscrizione dell'antica magistratura è eloquente del pensiero dello storico: «basti solo essersi da me ritrovata scintilla di luce per honor della mia patria, e per dar saggio, che fu governata del modo, che quella per ogni tempo memorabile, bene istituita Repubblica d'Atene sua progenitrice si resse»¹³⁴. Fin dai tempi più antichi si ha prova della divisione delle città in or-

guerra di Napoli, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-310.

¹³² SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 16.

¹³³ *Ivi*, I, p. 111. Questo è il testo della lastra: OCTAVIVS CAPRARIVS OCTAVIO / CAPRARIO FILIO PISSIMO SENATVS CONSVLTO X ANTE KALEN. IANVARIAS / SCRIBENTIBVS ADERANT PETRONIVS SCAPLA MANNEIVS / PRISCVS SEVERVS. QVA DE RE RETVLERVNT AD / SENATVM PACCIVS CALEDVS. E VIBIVS POLLIO AARCHONTES DE / EA RE SIC CENSERVNT. QVEMLIBET CIVEM / CONDOLERE DEBERE SVPER FILII MORTE MAXIME VERO OCTAVIO CAPRARIO VIRO LAVDABILI VIVENTI SINE QVERELA AEDILITATE FVNCTO MAGNIFICE QVI AMISIT FILIVM CAPRARIVM IVNIOREM PROBATVM NOBIS / ET PROPTER MORVM VENVSTATEM ET PROPTER SIMILIM PATRI SVO / GESTAM IPSI AEDILITATEM SOLATVM ERGO QVAERI ILLI / PVBLICE ET DARI LOCVM AD SEPVLTVRAM QVEM PATER IPSIVS ELEGERIT. L. D. P. D. D. LOCUS DATVS PVBLICE DECRETO DECURIONVM» (*ivi*, I, p. 113).

¹³⁴ *Ivi*, I, p. 114; «Sonovi oggidì tre base di marmo [...] le quali testimoniano, che questa Città anticamente come Repubblica si governava. La prima (dice Paolo Manutio nella sua

dini, ovvero «in Senato, e Popolo, che tanto vuol dire, quanto Nobiltà, e Università, ovvero Ordine, e Popolo», e «anco ne' tempi, che abbracciò la fé di Cristo per beneficio d'Iddio, e per opra di S. Pietro: e che sia il vero, ne rendono testimonio quelle due memorie, che sono in Napoli, l'una nel cantone del Seggio di Montagna, e l'altra che fu ritrovata sotto la strada di Nido, vicino il Collegio del Gesù [...]. In quella del Seggio di Montagna si notano queste:

PIISSIMAE AC VENERABILI DOMINAE NOSTRAE / HELENAE AVGVSTAE MATRI
DOMINI NOSTRI / VICTORIS SEMPER AVGVSTI CONSTANTINI / ET AVIAE DO-
MINORUM NOSTRORUM / BEATISSIMORUM CAESARUM./ ORDO ET POPVLVS
NEAPOLITANVS.¹³⁵

L'uso dell'antiquaria, strumentale ad una lettura politica della storia di Napoli, è solo una delle strategie adottate da Summonte per costruire la sua interpretazione storiografica delle vicende della capitale e per proporre un progetto politico fondato sulla tradizione e la conservazione delle istituzioni cittadine e sul consenso dei migliori rappresentanti dei due ordini sociali indispensabile per proteggere il bene comune. Sulla fondatezza di questa lettura dell'opera avrò modo di discutere in seguito; ma già nella scelta antiquaria si può individuare un elemento importante per la comprensione delle vicende editoriali dell'*Historia* e forse personali dello storico. Il diverso uso del materiale antico segnò un momento di contrasto tra Summonte stesso e Giulio Cesare Capaccio, deputato e poi Segretario del Seggio del popolo, fautore di un impiego meramente scientifico del documento e di un'idea della storia come neutra, disimpegnata e non militante:

La scelta del metodo antiquario [...] si risolve – come il Capaccio stesso dichiara nella dedica della *Puteolana historia* – in una concezione della storia come neutra – ideologicamente – ricomposizione di repertori e di *lapides* e *numismata*, che da soli sarebbero in grado di offrire testimonianza di '*veterum monumentorum*' e di '*sacra mysteria*'. L'obiettivo di fondo è assegnare alla storiografia non già un impegno militante, quanto il privilegio d'una astratta supremazia della scientificità di ricognizioni documentarie ed erudite [...]; in questa sua consapevole opzione dell'antiquaria, è implicita senza dubbio una dimensione ideologica [...] nei confronti di quella tradizione di storiografia politica cinquecentesca italiana ed europea, che poi proprio a Napoli trova ulteriore, quanto drammatica, testimonianza nella *Istoria* del Summonte e nella *Partenope liberata* del Donzelli. Soprattutto nei confronti della coeva opera del Summonte, non a caso ufficialmente perseguita

Ortografia nel mio libro a fog. 98.) che sta nella Città di Canosa [...] le cui parole son queste: S. P. Q. NEAPOLITANVS / DD. L. BAEBIO: L. F. / GAL. COMINIO PATRONO / COLONIAE-
(*ivi*, I, p. 116).

¹³⁵ «In quella del Collegio vi sta quest'altra. PIISSIMAE AC. CLEMENTISSIMAE / DOMINAE
NOSTRAE AVGVSTAE / HELENAE MATRI / DOMINI NOSTRI VICTORIS / SEMPER AVGVSTI
CONS/ TANTINI ET AVIAE / DOMINORVM NOSTRORVM / CAESARVM BEATORVM / VXORI
DIVI CONSTANTII / ORDO NEAPOLITANVS / ET POPVLVS» (*ivi*, I, pp. 119).

per presunte falsificazioni di documenti e per imprecisione di informazioni, risulta chiaro il significato politico dell'operazione antiquaria del Capaccio che proprio in questo senso polemicamente l'illustrerà nel *Forastiero*. [Il Segretario del Seggio del popolo offrirà] in modo indiretto, copertura e giustificazione specifica alla repressione attuata nei confronti del Summonte.¹³⁶

5.9. LA BIBLIOTECA POPOLARE DEL PRIMO CINQUECENTO

Summonte apparteneva a quella tradizione di storiografia politica militante italiana ed europea del secolo XVI. Il nostro compito è cercare di ricostruire qualche altra parte della sua biblioteca storico-politica, rivolgendo l'attenzione ad alcune scritture diaristiche volgari di inizio Cinquecento, attente alle dinamiche interne della città dalle origini mitiche all'epoca aragonese. In esse emerge «la discrasia tra ricostruzione del passato, di tradizione 'angioina', che così si rivela assai radicata nella coscienza dei regnicoli, e resoconto del presente, improntato ad una linea filoaragonese. Una linea che per altro da un lato dimostra come l'azione della nuova dinastia avesse saputo trovare i tramiti per un consenso, non tanto delle classi patrizie, quanto di quei popolani che, alla fine del Regno, affermeranno la loro capacità di gestione, almeno del governo municipale. D'altro canto, vi è una forte affermazione dei valori cittadini e popolari»¹³⁷.

Nell'utilizzare alcune di quelle fonti diaristiche sembrava che Summonte riaffermasse nuovamente la sua adesione alla politica angioina, che aveva concesso dai tempi di Carlo I e Roberto d'Angiò un formale riconoscimento giuridico-istituzionale al Seggio del popolo, confermata dalla volontà di Carlo VIII, ancora una volta un francese, di reintegrare il popolo nell'amministrazione municipale negatagli da Alfonso I; ma era altrettanto evidente il favore per Ferrante II d'Aragona, dovuto ai capitoli accordati al popolo napoletano, i quali davano «propriamente la giusta e vera misura della potenza e dell'importanza, che le classi popolari raggiunsero nel giugno del 1496; e il documento che li contiene è scudo sicuro contro ogni esagerazione»¹³⁸. Summonte in realtà non si soffermava sulle preferenze per una dinastia o per un'altra; quel che contava era la politica che ciascun monarca aveva intrapreso nell'interesse della capitale e del Regno; inoltre erano importanti le scelte di politica interna dei dominatori, con particolare riferimento al processo dialettico nobiltà-popolo ostacolato, favorito o da essi impedito.

¹³⁶ Amedeo QUONDAM, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari 1975, pp. 203-204.

¹³⁷ G. FERRAÛ, *Il tessitore* cit., p. XXIX.

¹³⁸ M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli* cit., 1909, pp. 308-309.

Summonte ricordava un discorso tenuto da Ferrandino ai napoletani nell'estrema difesa del Regno dal re di Francia. Quando Ferrante II lasciò il governo di Napoli a suo zio Federico d'Altamura per combattere contro Carlo VIII a S. Germano (Cassino), dove fu sconfitto, e di lì passò a Capua ad attenderlo con i suoi capitani, dovette fare ritorno a Napoli per alcuni tumulti sollevatisi contro gli Aragonesi in seguito alle notizie delle vittorie francesi nel Regno. Giunto nella capitale «e chiamati a sé tutti i principali della città, fe a quelli vna lunga oratione mostrandoli la rovina grande, che sarebbe del Regno, e di tutta Italia s'i francesi in Napoli fermassero il piede, esortandogli alla difesa»¹³⁹. In questo brano possiamo riconoscere l'influenza di diversi autori che prima di lui avevano ricordato l'evento. Ne aveva scritto Guicciardini nella *Storia d'Italia*, riportando le parole commosse che il re rivolse ai «molti gentiluomini e popolari»¹⁴⁰ convocati sulla piazza di Castel Nuovo. Lo storico fiorentino aveva attinto da molte fonti la sostanza di quel discorso e tra esse quelle napoletane ebbero una funzione significativa. In particolare dalle versioni di Passero e di Giovanni Albino aveva desunto «1) l'appello alla medesima nazione; 2) la richiesta di un periodo di resistenza; [...] 3) la certezza del soccorso; 4) la commozione fino alle lacrime. [...] ha ricavato dalle fonti napoletane [...] il proscioglimento dei sudditi dalla fedeltà giurata nel caso che non fosse arrivato il soccorso»¹⁴¹. Passero aveva scritto che il re «fece chiamare tutti li gentil'huomini et cittadini principali»¹⁴²; Ferraiolo ricordava che Ferrandino fece «fare conziglio colli gintilomini e 'l populo»¹⁴³. Summonte non riportò quelle espressioni, ma utilizzò la formula «tutti i principali della città», che rinvia «alli homini de dicta università»¹⁴⁴ di Notar Giacomo, ma soprattutto ai «patriciis»¹⁴⁵ di Giovanni Albino. Quest'ultima definizione potrebbe essere quella scelta dallo storico napoletano e la si potrebbe giustificare con un rinvio intertestuale. Infatti Summonte l'aveva già utilizzata in due momenti dell'opera per indicare la nobiltà del popolo napoletano. La società partenopea, governandosi come quella ateniese, si divideva

¹³⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 511.

¹⁴⁰ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, c. XIX.

¹⁴¹ C. DE FREDE, *Il discorso di re Ferrandino* cit., p. 309.

¹⁴² G. PASSERO, *Giornali* cit., p. 66.

¹⁴³ Melchiorre FERRAILOLO, *Cronaca*, a cura di Rosario Coluccia, Firenze 1987, p. 44; il testo era stato precedentemente pubblicato da Riccardo Filangieri con il titolo *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Napoli 1956.

¹⁴⁴ Notar GIACOMO, *Cronica* cit., p. 186. La *Cronica* ripercorre la storia di Napoli dalle origini al 1511, attingendo da diverse fonti già note: «ma dal principio del secolo XV in poi acquista una grande importanza. Da quest'epoca [...] si registrano con assai esattezza e con molte particolarità i fatti del Regno fino al 1511. Queste annotazioni sono chiaramente originali», Bartolommeo CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, p. 188. Da una nota di Capasso aggiunta dal curatore dell'opera risulta che Summonte citasse il notaio col nome di Notar Vincenzo Bosso.

¹⁴⁵ J. ALBINI Lucani, *De gestis* cit., p. 75.

in plebei (esclusi dalla vita politica cittadina e, pertanto, non identificabili col popolo) e in patrizi: «i Patricii erano quei, o per geno illustri, o per ricchezze facoltosi, & in questo modo, & non altrimenti io ritrovo, che fu distinta la gente di questa città». Durante l'impero romano Napoli divenne municipio e si amministrò con i più degni, i migliori, i più capaci e potenti della città indicati col termine «*potioribus*»¹⁴⁶. I termini 'patricii', '*potioribus*' e 'principali' sembravano riferirsi al ceto dirigente della città nelle sue componenti nobile e popolare, che «senza distintione nesciuna» erano chiamate a governare nell'interesse della comunità.

La *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo fu sicuramente una fonte dichiarata da Summonte e utilizzata in almeno due momenti importanti per il popolo; la prima volta quando Carlo VIII decise di concedere ad esso il voto nel governo locale, come indicherò più avanti; la seconda per confermare il primato del Seggio dopo il ritorno di Ferrante II:

Adi II [2] de iugno 1496 de iouedi ad hore 13 indi del corpus domini celebrandose la dicta festa, in quella non nce volse venire nesciuno gentilomo actento che la maza del palio se portaua per Messere Antonio de saxo electo del populo, et le maze de quello se portauano per li infrascripti. A man dericta lo Signore don ferrando de aragonia figliolo naturale del Signore re ferrando primo lo ambasciatore del papa lo ambasciatore del Signore re decastiglia et appresso messere antonio predicto, lo Reuerendissimo don alfonso de aragonia vescouo deciuuta de chieti, lo Signore conte de potencia doue nce era tanta quantita de intorze de la gente del populo da circha 4000 dereto al palco circha 200 persune del populo incorazine et con spate.¹⁴⁷

Un'altra fonte molto attendibile confermava questa *leadership* popolare sotto il regno di Ferrante II. Si trattava di Giacomo Gallo di Amalfi «uomo di molto intendimento, [...] che spesso fu adoperato in cariche onorevoli nella sua patria»¹⁴⁸, amico di Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara e parente della famiglia Brancaccio: «Questo medesimo di [5 giugno 1496] la signora Regina mandò una lettera a detto Eletto che delle Gabelle ne facessero quanto loro volevano senz'altra consulta dello Tesoriere di dette Gabelle, che delli denari si facesse quanto per detti eletti fusse ordinato, et fu per certe Tirannie facevano li gentilhomini con il Popolo, perché non si trovavano mai»¹⁴⁹.

¹⁴⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 133, la cit. precedente è a p. 119; cfr. i paragrafi *Possessores* e *curiales* e *Divide et regnabis*: fine dell'unione cetuale e nascita dei Seggi, per la tematica della composizione sociale dei governanti napoletani dalla costituzione del municipio fino agli Angioini.

¹⁴⁷ Notar GIACOMO, *Cronica* cit., p. 204. La stessa notizia fu riportata da Giacomo GALLO, *Diurnali di G. Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, a cura di Scipione Volpicella, Napoli 1846, pp. 29-30.

¹⁴⁸ B. CAPASSO, *Le fonti* cit., p. 195.

¹⁴⁹ G. GALLO, *Diurnali* cit., p. 30.

I *Giornali* «apertamente popolari» che vanno sotto il nome di Giuliano Passero e la «Cronaca democratica»¹⁵⁰ del Mercadante o Mercader costituirono due fonti di estrema rilevanza per Summonte, soprattutto per le questioni relative all'espulsione del popolo dal governo cittadino sotto Alfonso I e alla sua reintegra al tempo di Carlo VIII, come vedremo tra breve. In un altro momento delle loro opere entrambi gli autori riferirono della lite tra i nobili e il popolo che scoppiò nel giugno del 1497 quando, per l'organizzazione della festa per l'incoronazione del nuovo re Federico d'Altamura, i due ceti si contesero le aste del palio sotto il quale il re doveva procedere. Quella cerimonia costituiva un rituale di potere al pari delle processioni religiose solenni; la partecipazione ad essa dei rappresentanti degli ordini e la loro maggiore o minore vicinanza al monarca avevano un significato politico di inclusione o di esclusione dal centro di irradiazione del potere. In quell'occasione il re rifiutò l'asta sia al popolo, che gliel'aveva chiesta per primo, sia ai nobili, i quali «ferono istanza ch'il Popolo non dovesse giurare l'homaggio con loro, ma essi soli volevano giurare per tutti, del che fattasi molta discussione al fine il re per compiacere alla nobiltà dichiarò che uno de' Nobili con procura del Popolo dovesse dare il giuramento, e ne fu dato il carico a Troiano Venato della Piazza di Porto, il che fu eseguito con gran ramarico del Popolo, onde soggiunge l'autore [Mercadante] dicendo, che il Popolo per non possere far'altro, se ne pagava di biasteme contro il re»¹⁵¹. Summonte preferì le parole del catalano Mercadante a quelle del sellaio napoletano perché, probabilmente, esse riferivano la 'malacontentezza' del popolo inerme e penalizzato dalla scelta regia. Stava cominciando la parabola discendente del Seggio popolare e il ripristino del potere aristocratico nel governo municipale.

Infatti nel 1498 «un uomo di buona fede» annotava tra i fatti che giornalmente avvenivano nella sua patria questo evento: «A di 15 Julio. Li gentili homini sono intrati in dominio de lo coverno de la terra, & è levata la banca de S. Augu-

¹⁵⁰ Le due citazioni sono rispettivamente di B. CAPASSO, *Le fonti* cit., p. 190, e di G. FERRAÛ, *Il tessitore* cit., p. XXIX.

¹⁵¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 149. Ecco le parole di Passero: «ce successe certa altra novità che lo puopolo de Napoli domandai la mazza dello Palio all'Incoronatione delo S.re Re Federico con li gentilhomini de Napoli che loro ancora domandarò questa mazza tanto che fo determinato che ne l'uno ne l'altro dovesse havere questo honore et poi se ce aggonse che li deti gentilhuomini non volevano che lo puopolo havesse ad iurare homaggio con loro: ma che essi volevano jurare per l'una parte et per l'altra. Et sopra di questo fu una grandissima dissensione tanto che fo determinato che uno Jentilhuomo dovesse andare con una procura dello popolo et dovesse giurare homaggio allo S.re Re Federico da parte dello popolo de Napoli. Et così fu determinato et ce fu mandato legato uno Gentilhomò dello Seggio di Puerto nominato Troiano Venato. Et questa fo che jurai homaggio da parte dello Puopolo de Napole allo S.r Re D. Federico», G. PASSERO, *Giornali* cit., p. 115. Per le notizie relative alle copie manoscritte delle opere di Passero e Mercadante rinvio a B. CAPASSO, *Le fonti* cit., pp. 189-191 e p. 206.

stino, e regese a Santo Lorenzo, lo quale nze uno de lo Popolo»¹⁵². Questa testimonianza lasciava intendere che, prima dei provvedimenti emanati da Federico d'Altamura favorevoli al reintegro del patriziato di Seggio nella politica municipale, il popolo governasse da solo la capitale del Regno e l'amministrasse dalla sede delle sue riunioni a S. Agostino, senza la partecipazione della nobiltà. Se Carlo VIII aveva concesso al popolo di partecipare con un sol voto alla vita politica cittadina, era da supporre che il medesimo popolo avesse ricevuto dall'aragonese Ferrante II il controllo assoluto dell'amministrazione locale (forse per il sostegno militare e finanziario offerto al sovrano). In un'altra circostanza ancora, sotto il governo dell'ultimo Aragonese, si ripropose il conflitto tra nobiltà e popolo in merito ai segni del potere. Durante la processione del Corpo di Cristo nel 1499 l'anonimo annotava la diatriba sul numero delle aste contese dai Seggi¹⁵³. Queste fonti confermavano che durante il regno di Federico d'Altamura il popolo aveva perso il primato conseguito con Ferrante II.

5.10. IL SEGGIO DEL POPOLO:

'RIVOLUZIONE FRANCESE' O 'RESTAURAZIONE'?

I diari e le cronache composti tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo convergono su tale questione molto dibattuta da tanta parte della storiografia napoletana a partire dal Cinquecento (Summonte e Tutini furono le personalità più eminenti in materia). In realtà furono gli storici dell'Ottocento che, raccogliendo scientificamente quelle testimonianze, misero in evidenza il modo diverso in cui esse segnalavano i fatti riguardanti il Seggio del popolo dall'arrivo della dinastia aragonese nel Regno. L'argomento è molto controverso non solo per l'acume degli studiosi che si sono cimentati (oltre ai già notati, ricordo solo i massimi esperti Capasso e Schipa) e per le differenti ricostruzioni proposte, ma altresì per la presente difficoltà di ritrovare ulteriore materiale d'indagine da aggiungere a quello già esistente, a causa del ben noto incendio dell'Archivio Municipale di Napoli all'indomani della seconda guerra mondiale. Nelle pagine che seguono continuerò a ricostruire alcune parti della biblioteca politica summontiana per introdurre altri documenti a conferma della sua idea circa la nobiltà del popolo di Napoli e della sua quasi ininterrotta partecipazione al governo municipale. Non tenterò, dunque, di fare la storia dei Seggi, né indicherò in dettaglio le funzioni e le pertinenze di ciascun Seggio nel periodo che sto esaminando:

¹⁵² *Cronica anonima dall'anno MCCCCXCV all'anno MDXIX*, in A.A. PELLICCIA (a cura di), *Raccolta di varie croniche* cit., pp. 251-286; la cit. è alle pp. 262-263.

¹⁵³ *Ivi*, p. 264. Tale era l'ostilità tra le parti che la festa subì un ritardo di 20 giorni. Questo evento fu registrato anche da Notar GIACOMO, *Cronica* cit., p. 227.

vorrei che il lettore continuasse a seguire lo schema concettuale e interpretativo fin qui proposto. È fondamentale sempre allargare lo sguardo dal particolare, come dalle sponde di un fiume, a patto che gli affluenti e il paesaggio che vi entreranno non occupino il centro della scena ma mostrino i loro nessi con l'oggetto principale per accrescerne la comprensione e la conoscenza dell'insieme. Indicherò i punti dell'*Historia* in cui Summonte affrontò il tema dell'abbattimento del Seggio del popolo, li confronterò con le cronache del XVI secolo, attraverso un dialogo serrato con il brillante lavoro comparativo di Schipa. Infine tenterò di aggiungere alcune annotazioni agli esiti della ricerca di quest'ultimo storico del Seggio popolare. Summonte denunciò in più punti dell'opera l'abbattimento del Seggio e la successiva esclusione del popolo dalla vita politica cittadina:

Il Re Alfonso poi per compiacere alla Nobiltà, sotto pretesto di ampliar la strada, & abbellire la Città (come scriveno il Mercadante, & il Passaro) a 7 di Dicembre del 1456 lo fè diroccare [il Seggio del popolo], del che fattosi dal Popolo gran tumulto contro i Nobili, fu necessitato il Re cavalcare per la Città, & tener diuersi modi per mitigarlo, e benché il Popolo per allora si dimostrasse alquanto placato, il suo risentimento fu tale, che nel spatio di pochissimi anni si trouò priuo, così de gli honori, come del gouerno della Città.¹⁵⁴

Lo storico denunciava cospiratori e autori del misfatto, anche se le cause appaiono poco chiare, da rintracciare forse – aveva scritto nelle pagine precedenti – nell'«odio che haveano questi re a tutti; talche insin'a i lor cognati, e nepoti che furo i duchi di Sessa, padre, e figlio, posero le mani adosso per tacer gl'altri, si come notano gli autori, e particolarmente il Pontano, & il Zorita»¹⁵⁵.

Secondo Schipa un Seggio fu in effetti diroccato, ma non era certo la sede dell'assemblea del popolo: un errore in cui erano incorsi anche Tutini per ben due volte e Bartolommeo Capasso, tra gli altri. Le fonti citate da questi storici non fornivano prove certe di quell'evento né della rilevanza politica che esso produsse. Notar Ambrosio¹⁵⁶ «non parla punto del seggio; dice solo che 'a li 7 di

¹⁵⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 209. Nel tomo postumo la collusione tra Corona e nobiltà continuerà ad essere una causa importante della demolizione del Seggio, ma risulterà attenuata dal senile innamoramento del Magnanimo per Lucrezia d'Alagno, come si è detto nel capitolo relativo ad Alfonso I. Lo storico ritornerà ancora sullo stesso tema nelle pagine successive. Durante il carnevale del 1456 re Alfonso «per compiacer alla sua Lucretia d'Alagni ordinò bellissima giostra nella piazza della Sellaria (oue lei habitaua) con realissimo apparato a richiesta della quale (come scrive il Passaro) a 12 di Febraro fe disfabricar la casa, che staua in quella piazza, la qual impediua la vista a molt'altre, qual casa era sita in quell'ampio, ch'ora si scorge, tra la fontana e la Casa, che nella nostra età, è conuersa in Tribunale della Corte dell'arte della Seta» (*ivi*, III, p. 183).

¹⁵⁵ *Ivi*, I, pp. 144-145.

¹⁵⁶ A.A. PELLICCIA (a cura di), *Diario Anonimo dall'An. MCCXCIII all'An. MCCC-CLXXXVII, ritrovato nel libro di Lodovico Raymo seniore, intitolato: Successi varj &c. Una coi diversi notamenti del Raymo, ricavati da Protocolli di diversi Notari Napoletani*, in *Raccolta*

dicembre se abbatto la casa che stava in mezzo la Sellaria»; Passero¹⁵⁷ non riferisce di alcun ordine alfonsino circa la demolizione dell'edificio, «né gli attribuisce alcun carattere politico». Schipa riportava l'*incipit* di una relazione (quella del Mercadante), che smentiva – a suo dire – l'assunto summontiano, anche se precisava subito che si trattava di «una copia tardiva, eseguita da persona per quanto ignorante altrettanto frettolosa e sbadata; sicché il più delle volte se ne rende incomprensibile il senso, e vano ogni tentativo di restituzione testuale»¹⁵⁸. La relazione era la stessa citata da Summonte, ma da essa non traspariva «la grave condanna che si disse inflitta da quel re a tutta la massa de' ceti inferiori». La distruzione avrebbe colpito «uno Seggio, che stava alla Sellaria di Napoli, quale Seggio l'aveano fatto li nobili Cittadini del Popolo, che la Nobiltà ottenne dal re Alfonso per non exaltare li Popoli». Secco il commento di Schipa: «Se il diarista lo avesse concepito come lo hanno immaginato gli storici posteriori, avrebbe detto 'lo Seggio'. [...] Il senso immediato, che presentano le riferite parole del diarista, ci sembra questo: che il Seggio della Sellaria, costruito già da' popolani, era stato poi da Alfonso, con loro umiliazione, accordato alla nobiltà»¹⁵⁹. In definitiva Schipa non condivideva con Summonte l'idea che Alfonso I avesse esautorato il popolo dalla vita politica della capitale, perché mai vi aveva preso parte in modo stabile e continuativo prima del 1495.

La questione non può essere risolta in questa sede, ma alcune annotazioni vanno rilevate, perché la particolare interpretazione summontiana della storia del Seggio del popolo si arricchisca di importanti contributi e risulti meglio comprensibile al lettore. Cominciamo proprio da quella copia tardiva fatta da per-

di varie croniche cit., tomo I, pp. 109-156, la cit. è a p. 152.

¹⁵⁷ G. PASSERO, *Giornali* cit., pp. 25-26: «Ali 12 di febraro nell'anno di Christo 1456 s'ei abbattuta la casa che staua in mezzo la Sellaria. Ali 5 de dicembre domenica a le 10 hore 1456 fu uno grande terremoto et lo sabbato innante era stata S.ta Barbara. Ali X di dicembre 1456 s'ei abbattuto lo Sieggio dela Sellaria. Ali 31 de marzo 1457 se sono leuate le silice dela insilicata dela Sellaria».

¹⁵⁸ M. SCHIPA, *Contese* cit., 1907, pp. 791-793. SUMMONTE, *Historia* cit., III, pp. 117-118, sosteneva che il popolo avesse recuperato la propria posizione politica nel governo municipale a partire da Carlo VIII di Francia, «come nota il Mercatante nobilissimo Spagnolo ne' suoi giornali che scrisse, venuto all'hora in Napoli da Catalogna sua patria con il re». Schipa attribuiva il manoscritto «al Mercatante o di chi altro il Summonte abbia citato con quel nome», e lo segnalava tra gli altri conservati nella Biblioteca Municipale di Napoli, segnato 1.3.47; oggi si trova come tutti i testi superstiti della Biblioteca presso la Società Napoletana di Storia Patria assieme ad una copia segnata XXVII.B.14; Schipa ne pubblicava in Appendice un ampio estratto a partire dal Parlamento che Carlo VIII tenne in Napoli. Raffaele AJELLO, *Lo Stato come 'regimen ad bonum multitudinis ordinatum'* cit., pp. 47-48, scrive dello stesso manoscritto «contenuto in due grossi volumi» segnati *Cuomo*, 1.5.39-40, «in cui sono trascritti e ricuciti in narrazioni continue vari documenti coevi». La cronaca fu edita «parzialmente e in modo alquanto approssimativo da Giuseppe De Blasiis nell'«ASP», XXXIII (1908), pp. 474-544, 663-719, e XXXIV (1909), pp. 78-117.

¹⁵⁹ *Ivi*, 1907, pp. 793-794.

sona «ignorante [...] frettolosa e sbadata», che però Schipa non disprezza nelle parti funzionali alla difesa del suo costrutto concettuale. Se l'*incipit* «uno Seggio» escludeva che si trattasse della sede principale del popolo, come interpretare le successive espressioni: «hebbe ad essere grande scandolo per lo Seggio abbattuto, lo Seggio del popolo»¹⁶⁰? In un altro punto della relazione l'autore segnalava che la demolizione fu ottenuta dalla nobiltà per «non exaltare li Popoli». Schipa non si soffermava su questa spiegazione. Perché quel Seggio doveva costituire motivo di esaltazione per il popolo? Ma poi chi erano quei 'popoli'? Schipa non diede credito neppure ad una fonte importante come Notar Giacomo, che scrisse «In lo quale anno 1465 [recte: 1456] alliidui de decembro se abactio lo seggio della sellaria conle case che ve erano»¹⁶¹. Infine Schipa non prendeva in considerazione un'importante causa che, secondo Summonte, determinò la scelta demolitrice di Alfonso I: la componente ricca del ceto popolare controllava la maggior parte dei traffici commerciali della capitale e i principali affari del Regno. Allo storico sembrava del tutto plausibile che i monarchi aragonesi

hauessero in odio il Popolo, né volessero che altri d'essi tenesse le mani nei negotii per più ageuolar i lor disegni, poiché si legge nella congiura de' Baroni (del Portio) che il re Ferrante I partecipaua di tutte le mercantie, che trataua Francesco Coppola da lui reso conte di Sarno per precipitarlo, come poi fece.¹⁶²

Un'autorevole fonte spagnola non di parte popolare, Geronimo Çurita, confermò la tesi di quel primato commerciale: tra quelli del popolo «havia muchos ricos y con el dinero que davan al Rey y le prestavan, governavan libremente la ciudad». Il Magnanimo, passato qualche mese dall'evento, decise di «aggregare li Cittadini del Popolo grasso» al «novo Seggio di Portanova» e in quello di Porto. Il re aveva preferito nobilitare alcune famiglie del popolo piuttosto che lasciare alla piazza 'il' o 'un' Seggio per timore, forse, che il popolo accrescesse il suo peso politico, avendo già raggiunto un notevole traguardo economico. Il rafforzamento politico della compagine popolare nella sua componente più ricca avrebbe potuto creare non poche difficoltà al monarca aragonese. Il popolo avrebbe potuto pretendere onori e oneri maggiori nel governo municipale e avrebbe potuto avvicinarsi al ceto nobiliare per dar vita ad una linea politica comune o tendente a ridurre l'ingerenza della Corona nell'amministrazione cittadina. Il re, invece, sottraendo alcune famiglie dal Seggio del popolo e trasferendole nei Seggi nobili di più recente costituzione, indeboliva il primo, privandolo dei suoi elementi più indocili e, alimentando l'ambizione delle altre famiglie popolari escluse dalla nobilitazione, allontanava lo spettro della coesione cetuale.

¹⁶⁰ *Ivi*, 1907, p. 795.

¹⁶¹ Notar GIACOMO, *Cronica* cit., p. 113.

¹⁶² SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 144-145.

Il popolo dovette attendere circa quarant'anni e tre regnanti prima di ritornare sulla scena politica napoletana: «reintegrato poi a tempo di Ferrante II nel pristino stato con maggiori prerogative creò il suo nuovo Eletto con suoi Consultori, e Capitani, & in luogo dell'antico Seggio tolse quello ch'al presente possiede nel claustro del Conuento di sant'Agostino, aderendo al nome dell'antico luogo, introducendoui la banca del suo reggimento, facendoui dipingere le sue antiche insegne, le quali sono le proprie dell'Uniuersità di Napoli, cioè il scudo col campo mezzo d'oro, e mezzo roscio, con una cosa de più, percioche nel mezzo vi sta scolpito un P che denota il Popolo»¹⁶³. Le fonti dichiarate erano il notaio Vincenzo Bosso, probabilmente Notar Giacomo, e Giuliano Passero.

Il concetto di reintegra del popolo «nel pristino stato» non convinse Schipa, che non credeva ad un'antecedente partecipazione del Seggio al governo pubblico e preferiva esprimersi in questi termini: «l'effimera signoria straniera produsse [...] piuttosto una rivoluzione che una semplice restaurazione d'un ordine antico e secolare di cose, solo da pochi decenni sospeso»¹⁶⁴. Egli procedette alla ricostruzione attenta e precisa dei fatti avvenuti al tempo di Carlo VIII, avvalendosi di numerose fonti che rinviavano tutte all'opera di Notar Giacomo¹⁶⁵. In più presentava nuovamente il manoscritto democratico del Mercadante, che metteva a confronto con i precedenti. Ma sono proprio queste fonti che fanno vacillare l'interpretazione e il convincimento di Schipa. Egli aveva prestato fede alle parole del cronista fino a quando questi aveva scritto che il re francese aveva concesso ad una rappresentanza popolare di parlargli nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara; dissentiva, invece, sul contenuto del colloquio, rammaricandosi «che questo discorso, nella sua massima parte, sia stato tanto deformato nella copia da parer, più che altro, una diceria inconcludente da matto», un resoconto «meno storico che fantastico»¹⁶⁶. In realtà le parole proferite dal notaio messer Angelo Cifra, uno di quei popolari che erano saliti da Carlo VIII, non sembravano oscure, almeno a voler guardare la loro sostanza:

per consenso delli retro Re passati si hanno compiaciuto sempre per antico, come per li primi Re del Regno Napoletano, sono stati trovati li cittadini Romani Napoletani governatori delle Repubbliche, e sempre hanno governato pari passo unitamente la parte Nobile, come la parte Popolare, come per tante pubbliche cautele e dalli scritti; [...] e sempre il Popolo Napoletano, è stato in possessione sino a tempo

¹⁶³ *Ivi*, I, p. 209; secondo le parole di Passero, re Ferrandino «restituì al medesimo Reggimento quanto per il passato gli era stato usurpato, e tra l'altre gli reintegrò l'asta del Palio nella Processione del Santissimo Sacramento» (*ivi*, I, p. 147).

¹⁶⁴ M. SCHIPA, *Contese* cit., 1908, p. 87.

¹⁶⁵ Notar GIACOMO, *Cronica* cit., pp. 191-192; cfr. G. PASSERO, *Giornali* cit., p. 73 e G. GALLO, *Diurnali* cit., pp. 12-13 con le importanti annotazioni di M. SCHIPA, *Contese* cit., 1908, pp. 88 e ss.

¹⁶⁶ M. SCHIPA, *Contese* cit., 1908, p. 96.

della prima e seconda Giovanna di Casa Durazzo, discesa [dalla] Casa di Franza, e per nostra disgrazia li Re Catalani, l'hanno compiaciuti iniquamente e contra ogni Giustizia, che non hanno estimado farci la giustizia.¹⁶⁷

Il popolo di Napoli aveva sempre governato assieme alla nobiltà sia quando la città si era organizzata come libera repubblica, sia quando, perduta l'indipendenza, essa divenne una monarchia. Il periodo più buio della storia del Seggio popolare veniva indicato nel regno degli Aragonesi a partire da Alfonso I. Questa lezione fu ripresa alla fine del Cinquecento anche da Summonte, come si è cercato di dimostrare fin qui. Malgrado la resa espressiva del manoscritto denunciasse una cattiva trascrizione da parte dell'amanuense, le parole con le quali re Carlo sciolse la questione circa il governo cittadino ribadirono il medesimo concetto del notaio. Il re convocò gli eletti nobili «e li disse, che volessero essere bon fratelli con li Popoli, e che come anticamente erano stati in uno governo, e che unitamente trattassero in S. Lorenzo le cose occorrenti per la Città, e che loro erano cinque piazze, e lo popolo era una piazza, e faria lo suo Eletto, e saria la sesta voce»¹⁶⁸. L'idea che il provvedimento di Carlo VIII in materia di governo cittadino costituisse una «rivoluzione» per la storia del popolo e della capitale non trovava riscontro nelle fonti presentate da Schipa, che alla fine del capitolo avrebbe ridimensionato la portata del suo assunto: «da quel momento data, secondo noi, la *definitiva* partecipazione del popolo all'amministrazione ordinaria della città»¹⁶⁹, dove l'attributo fornisce solo la certezza che a partire dal 17 giugno 1495 esistono documenti chiari e precisi circa la presenza del popolo nel governo, ma non la esclude affatto per le epoche precedenti.

Galasso accetta la tesi che Renato d'Angiò nel 1438 avesse «ristretto l'amministrazione cittadina ai rappresentanti, gli Eletti, dei cinque Seggi»¹⁷⁰ nobili, escludendo «la rappresentanza popolare, che pure nel periodo precedente avrebbe raggiunto, secondo un'opinione diffusa, l'apogeo delle sue fortune». Tuttavia la *Cronaca figurata* attribuita a Melchiorre Ferraiolo fornisce un'indicazione illuminante in merito alla ricomparsa del popolo nel governo municipale prima della conquista francese della fine del XV secolo. Da quella *Cronaca* non esaminata da Schipa si evince che «Ferrante II il 16 febbraio 1495, prima dell'arrivo di Carlo VIII, venne da Capua a Napoli 'per fare consiglio colli gentilomini e 'l populo, che erano covernature de ditta città' [...] dalle quali [parole] chiaramente il Popolo addirittura risulterebbe già di nuovo associato al governo della

¹⁶⁷ *Ivi*, 1908, p. 116.

¹⁶⁸ *Ivi*, 1908, p. 120.

¹⁶⁹ *Ivi*, 1908, p. 102, il corsivo è mio.

¹⁷⁰ G. GALASSO, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in *Napoli capitale* cit., pp. 61-110, la cit. è a p. 84; questo saggio apparve per la prima volta in «Annali» dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, 1 (1996), pp. 47-121.

città»¹⁷¹. Le parole conclusive dello storico napoletano dichiarano tutt'altro che chiuso il discorso sulla 'rinascita' o 'l'istituzione' del Seggio popolare:

semberebbe, dunque, di poter dedurre che la rappresentanza popolare non fu mai soppressa, ma solo esclusa dall'onore di portare le mazze del pallio regio e dalla partecipazione alla giunta degli Eletti; e che l'onore del pallio fu restituito al Popolo da Carlo VIII, così come il ritorno nella giunta cittadina. [...] Il Popolo avrebbe, dunque, conservato sempre, anche dopo i provvedimenti di Alfonso I, la sua rappresentanza, ma non come Piazza o Seggio alla pari di quelli nobili e come parte della giunta che amministrava la città, bensì come insieme delle sue organizzazioni rionali.¹⁷²

5.11. IL DIALOGO CON I CONTEMPORANEI

Gli autori fin qui considerati costituirono una parte importante delle fonti popolari per la *Historia* di Summonte, fornendo ad essa un cospicuo materiale di fatti storici, nei quali il popolo appariva un corpo politico riconosciuto pienamente dalla monarchia, fino a contendere in certi frangenti il primato alla nobiltà nel governo municipale. In alcune di quelle opere venivano indicati i momenti critici in cui i due ceti sociali erano riusciti a realizzare una unione universale nell'interesse della comunità intera. Senza dubbio quegli eventi e le cronache che li ricordavano confluirono nella prima organica ricostruzione e interpretazione della storia di Napoli quale fu l'*Historia* e contribuirono parzialmente alla formazione dell'ideologia del suo autore. Egli auspicava un regime monarchico che tutelasse il bene del Regno e offrisse ai corpi politici la possibilità di realizzare un governo autonomo; ai ceti dominanti napoletani chiedeva un'amministrazione municipale fondata sulla difesa dell'interesse collettivo, guidata da uomini sapienti ed esperti delle leggi, selezionati dai Seggi in base a criteri stabiliti dagli stessi istituti. La divisione ed il conflitto tra i ceti dovevano rimanere aperti e vivi perché le parti proteggessero e conseguissero ulteriori prerogative, senza mai sacrificare il bene della comunità. In altri termini Summonte affidava

¹⁷¹ *Ibidem*. Summonte aveva dato un'indicazione in merito. Lo storico sostenne che il popolo fosse stato esautorato dal governo cittadino dal 1456, ultimi anni del regno di Alfonso I, fino al 1486: «non leggendosi altro che nell'anno 1486 esser nominato l'eletto del popolo insieme con i cinque Nobili, ne i capitoli del detto re Ferrante nel numero 32 con queste parole. Item che i 6 della città possano, e vagliano costrengere, e comandare, & imponere pene a i fruttaruoli, pesciviendoli, &c.», *Historia* cit., I, p. 144. M. SCHIPA, *Contese* cit., 1908, p. 82, sottolineava «erroneo l'anno 1486, invece del 1476 come data di que' Capitoli. Vedi l'ediz. ufficiale del 1524 dei *Capituli Gratie* etc., a f. 34», oltre alla infondatezza dell'assunto summontiano.

¹⁷² *Ivi*, pp. 85-86.

alla nobiltà e al popolo il compito di custodire l'autonomia cittadina dalle inge-
renze della Corona, come si verificò nel 1547.

L'aristocrazia di Seggio era nata sotto Carlo I d'Angiò che, trovando la nobiltà divisa in due piazze, Capuana e Nido, più quella del popolo, pensò di riformarla e creò altre quattro piazze (Montagna, Forcella, Porto, Portanova). Di Seggi «in Napoli, che trahe origine d'Athene ven'erano molti» fin dall'antichità, in essi «erano soliti dimorare, e sedere i Nobili per diporto, e per trattare anco fra loro de' pubblici, e privati negotij»; ma con Carlo divennero istituti politici con competenze governative: in ciascun Seggio gli aristocratici discutevano le linee guida e le strategie delle famiglie, le quali affidavano al proprio eletto il compito di difendere gl'interessi della Piazza nella sede del governo municipale. Il numero dei Seggi crebbe per almeno due motivi: sia per generare sospetto e diffidenza tra i ceti napoletani e impedirne l'unione, sia per collocare la nobiltà francese al seguito di Carlo nelle sedi più antiche e prestigiose della città. A questa nobiltà re Roberto d'Angiò, come si è visto, riconobbe oneri e onori dell'amministrazione cittadina; regnante Ladislao, quei nobili napoletani divennero «signori de vassalli»¹⁷³.

Il giudizio dello storico sull'aristocrazia di Seggio era tutt'altro che negativo, come si poteva dedurre da diversi punti dell'*Historia*, sia quando scriveva dei ceti e delle loro specifiche prerogative, sia quando il discorso investiva i singoli esponenti della nobiltà, spesso legati allo storico da vincoli di amicizia e, soprattutto, dall'amore per la patria: «nell'Ambasciarie [...] il Nobile parla prima, cosa invero ragionevole, poiché non potendo tutti à un tempo ragionare, ma un solo»¹⁷⁴; «l'illustrissimo signor Gio: Antonio Carbone dignissimo marchese di Padula, vero *patritio*, [...] in tutte le necessità occorse per *beneficio del bene publico* con ogni *amore*, e con somma *prudenza*»¹⁷⁵; Giovan Francesco de Ponte, decano del Collaterale, nobile di Portanova, era un padre della patria, come si legge nella dedica del secondo tomo. Summonte dichiarava in un punto dell'*Historia* di aver ragionato più volte delle cose di Napoli «con la buona memoria del dottor Marc'Antonio Sorgente cavaliere di *molta qualità, amator della patria, & intelligentissimo* di tutte le buone discipline»¹⁷⁶: un'enfatica dichiarazione di stima per colui che esaltava il «reggimento municipale fondato sulla preminenza dell'aristocrazia cittadina»¹⁷⁷.

¹⁷³ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 559. Sul tema della feudalità nel regno di Napoli e, più in generale, nell'Europa moderna, rinvio ad Aurelio MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007.

¹⁷⁴ *Ivi*, I, p. 219; in tutte le citazioni seguenti il corsivo è mio.

¹⁷⁵ *Ivi*, I, p. 45.

¹⁷⁶ *Ivi*, I, p. 116.

¹⁷⁷ G. GALASSO, *Una ipotesi di «blocco storico»* cit., ora nel volume miscelaneo dello stesso autore, *Alla periferia dell'impero* cit.; il riferimento è tratto da questa raccolta di saggi, p. 257.

Summonte considerava le altre forze della società in rapporto a questa prospettiva. In merito alla nobiltà fuori Piazza entrava in polemica con Marino Freccia, col quale condivideva che «sotto la voce di Popolo vengono anco le persone illustri, così disse l'imperador Giustiniano nel § *Plebs autem*, nell'istituta *de iure naturali gentium & Civile*. & è una gran differenza tra plebe, e Popolo»¹⁷⁸. Freccia, tuttavia, non prendeva posizione riguardo alla nobiltà senza Seggio, «*alij iudicent*», se dovesse integrarsi col popolo oppure rimanere esclusa dalla partecipazione politica locale, considerato che l'oligarchia aristocratica di Piazza ostacolava le aggregazioni e la nascita di nuovi Seggi. Il quesito che sollevava Freccia richiedeva un'attenta riflessione:

se molte famiglie illustri spettabili, e nobilissime, com'egli dice, le quali non hanno i suffragi, o le voci con le piazze nobili, e non convengono con la piazza del Popolo, perché lor dispiace congregarsi con genio inferiore, [...] se questi perciò devono essere connumerati con i Nobili, o con il Popolo.

Lo storico di S. Pietro Martire interveniva con lucide e profonde osservazioni, tese a vanificare la domanda posta dall'autore del *De Subfeudis*. In primo luogo sosteneva che un cittadino napoletano era considerato alla stregua di un nobile non partenopeo. A sostegno di questa tesi citava «il testo *in leg. si cui ss. falsa ff. de conduct. et demonstrationibus*», da cui si evinceva «che se ben la Cittadinanza d'un Nobile in altro luogo lo fa essere Cittadino di quello, non però li causa diminutione nel suo essere. Massime che per divenir Cittadino d'una Città principale com'è Napoli capo del Regno, vien preferito a un nobile d'una Città mediocre, si come referisce il medesimo Freccia per dottrina di Bartolo, e Decio nel libro I *de subfeudis, capite alia etiam fuit questio*». Summonte ricordava che

non è tanto mala cosa, quanto altri pensano essere connumerato tra il Popolo di Napoli, ma perché con effetto vedemo che questi di terza specie (com'essi dicono) volentieri s'accostano alla Nobiltà, e non tantosto alcuno è ascaso a primi gradi di Nobiltà civile, come quei che per alcun tempo han vissuto nobilmente, o sono ascasi a gradi de dignità, che subito desiderano accoppiarsi con i nobili di piazze, o Seggi che dir vuoi.¹⁷⁹

La coerenza della posizione ideologica di Summonte sembra confermata anche dalle sue frequentazioni. Chioccarello ricordava che durante una visita alla grotta di S. Gennaro tra i partecipanti vi furono – come si è riferito in precedenza – Summonte «et il creato» non ancora dottore «[s]igno]r Francisco de petris», nobile e dotto rappresentante dell'aristocrazia fuori Piazza.

I Seggi nobiliari avevano cominciato a serrare i ranghi delle ammissioni dall'inizio del XVI secolo, in una congiuntura di grande importanza per la storia

¹⁷⁸ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 125-126.

¹⁷⁹ *Ivi*, I, p. 126.

della capitale. Prima di quell'epoca i nobili di Napoli erano pochi e la nobiltà di Seggio era esigua, «conveniva allora alla nobiltà cittadina l'irrobustimento del quadro dei suoi Seggi; ma con l'espansione demografica della città il rafforzamento minacciava di mutarsi in un sovvertimento degli equilibri vigenti e di abbassare, nel complesso, la posizione dei vecchi ceppi. In secondo luogo, solo allora cominciava a dare i suoi frutti la linea che [...] era stata adottata dai sovrani Aragonesi di Napoli e che faceva della capitale un importante strumento di governo del Regno»¹⁸⁰. Il 30 ottobre 1558 la nobiltà fuori Seggio chiedeva al Sovrano di essere ammessa al governo di Napoli attraverso l'istituzione di uno o due altri Seggi oppure con l'aggregazione ai Seggi meno consistenti. La soluzione favorì la nobiltà di Piazza poiché non furono istituiti nuovi sedili, né si agevolarono nuove ammissioni; inoltre fu stabilito che le aggregazioni dovessero ottenere l'assenso regio¹⁸¹.

Summonte chiedeva ai nobili fuori Seggio di scegliere o di stare col popolo o di rimanere fuori dalla lotta politica, considerata la chiusura aristocratica. Nel primo caso, auspicato dallo storico, essi avrebbero ulteriormente rafforzato la 'nobiltà popolare', che avrebbe accresciuto la propria presenza nel governo municipale, rendendolo più stabile; contrariamente «quei nobili, che si ritrova[va]no fuori de Seggi [non] resta[va]lno di minor preggio» perché nobilissimi, ma continuavano a rimanere esclusi dagli affari della capitale.

Sulle due altre componenti della società napoletana, la nobiltà titolata e la plebe, ci si è soffermati in altre parti di questa ricerca. Il giudizio di Summonte in merito alla prima era decisamente negativo. Essa si presentava come un corpo statico, parassita, arroccato nella difesa dei privilegi e dei titoli, che non dava alcun contributo allo sviluppo economico e civile del Regno. Ai tempi di Ruggero il Normanno – sosteneva lo storico – la nobiltà non era tanto numerosa e non aveva perciò la possibilità di dissanguare le risorse dei «poveri popoli». Nel corso dei secoli il baronaggio crebbe di numero «sì per esservi concorsa quasi tutta la Nobiltà del Regno, li Baroni, & titolati, come per esser la maggior parte di Nobili in diversi tempi dal Re ordinati Cavalieri [...] non secondo l'intendevano Romani: ma per significare con questo nome, un ordine d'eccellente Nobiltà [...] poiché nesciun nasce Cavaliere: ma si ben per particolar Privilegio del Re, dell'Imperadore, ò del papa si giunge a quella nobiltà». Parlando del seguito di baroni che accompagnavano Manfredi di Svevia, Summonte ricordava che essi

¹⁸⁰ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., pp. 652-653.

¹⁸¹ Galasso sottolinea come «maggiore, però, era il vantaggio della monarchia, che ampliava la sua sfera di ingerenza nella vita della società napoletana su un piano di notevole rilievo, manteneva viva sulla nobiltà di Seggio la pressione della nobiltà fuori Seggio e non veniva meno all'aspirazione generale della sua linea di politica sociale, notoriamente conservatrice pur nelle grandi novità richieste dall'evoluzione della società e dalla sua stessa politica di affermazione del proprio potere» (*ivi*, p. 656).

si davano il titolo di 'messere', «dalla qual notizia si deve notare in quanta purità stavano all'ora i titoli [...] il che se a quei c'hoggi vi sono venisse detto, faria commettere un *crimen Lesae Maiestatis*. Mi ha parso notar questo particolare per far conoscere la corrottela de' nostri tempi»¹⁸². La plebe o volgo era fuori dalla società civile; era esclusa dalla comunità perché inoperosa, non rispettava le sacrosante leggi della giustizia e si componeva di soggetti non solo inutili alla comunità, ma addirittura desiderosi di distruggerla, nemici, «dissutili», come li aveva definiti in occasione dell'eccidio dell'eletto Starace.

Le fonti cronachistiche e diaristiche del XV secolo ebbero grande importanza nel fornire materiale documentario, sul quale lo storico poté svolgere le proprie analisi, riflettere e formulare la propria ideologia. Le opere di Castaldo, di Costanzo e Costo, tra gli altri, contribuirono da un lato a riempire i vuoti storici dell'opera, ma costituirono soprattutto il terreno di confronto con le idee dei suoi contemporanei. Con di Costanzo condivideva l'importanza del periodo angioino per la capitale e per la coscienza politica dei suoi ceti, per ragioni opposte e complementari. Infatti il nobile individuava in quell'epoca la crescita e l'affermazione dell'aristocrazia napoletana come protagonista della storia del Regno; il popolare, invece, vi leggeva il riconoscimento giuridico del suo Seggio a far parte del governo municipale al pari dei nobili e la 'nobiltà' del popolo, capace di essere «autonomo protagonista di quella storia»¹⁸³. Questi motivi giustificavano il convincimento di entrambi gli storici circa la «legittimità» della conquista angioina: il vassallo di re Manfredi non commise fellonia, quando lasciò passare Carlo d'Angiò per il passo di Ceprano¹⁸⁴. I due storici riconoscevano che sotto gli Angioini la nobiltà e il popolo avessero partecipato al governo pubblico a difesa della dinastia e del bene comune, come dimostrarono gli Otto del buon governo durante il conflitto tra Ladislao e Luigi d'Angiò. Summonte comprendeva la su-

¹⁸² SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 106.

¹⁸³ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 547. A proposito del rapporto tra i due storici, GIARRIZZO, *Erudizione storiografica* cit., pp. 538-539, ha scritto che per di Costanzo la storia della nobiltà, dopo l'età angioina, era «in discesa» e che la «tregua» rappresentata dall'età del Magnanimo fu «un breve arresto prima del precipizio»; mentre la «novità [...] della ideologia» di Summonte «è nella netta opzione per un processo storico in ascesa, dove il passato è preparazione faticosa ma vincente del presente»; giudizio condivisibile, anche se non sembra che Summonte ritenga «vincente» il popolo della sua età. Le vicende del XVI secolo avevano consolidato la presenza del Seggio nel governo cittadino, ma i gruppi dominanti e il ceto dirigente che li rappresentava avevano formato un'oligarchia affaristica dedicata al perseguimento di interessi faziosi, legata e dipendente dal viceré e dai suoi ministri. Lo storico era molto critico nei confronti di quel modo di fare politica e proponeva una riforma etica dei mercantili per ricucire lo strappo tra i vertici del Seggio e la base del popolo, costituita da mercanti piccoli e medi non rappresentati dall'istituto.

¹⁸⁴ Rinvio al capitolo intitolato *1675-1750: l'Indice e l'edizione ignota del 1693 tra Bulifon e Gessari* di questo libro per le problematiche religiose ed editoriali sollevate da questo passo dell'*Historia*.

periorità della nobiltà napoletana, il prestigio e il potere che si incrementarono a partire dagli anni di Ladislao per mezzo della venalità dei feudi: «da questo tempo i Napoletani cominciarono ad essere Signori de Vassalli». Quel re per di Costanzo e per Summonte fu «il vero iniziatore della politica feudale della monarchia che sarà poi dei sovrani Aragonesi, e in particolare di Ferdinando I»¹⁸⁵.

I due storici sembravano divergere sulla posizione assunta nei confronti della Chiesa. Se nell'opera di di Costanzo correva «il sentimento che per il Regno sarebbe stato meglio appartenere senz'altro alla Chiesa, e non solo a titolo nominale e feudale», perché «agli interessi della nobiltà la signoria romana sarebbe stata meno gravosa e più vantaggiosa di quanto una esperienza plurisecolare aveva dimostrato la signoria dei sovrani di volta in volta regnanti nel Mezzogiorno»¹⁸⁶; Summonte – come si è cercato di dimostrare – non sembrava giustificare il mancato intervento papale alle continue richieste di aiuto dei napoletani, che «sotto la speranza d'Innocentio erano stati saccheggiati e disfatti» dagli Svevi.

In rapporto ad altri storici la divergenza delle posizioni ideologiche appariva con minore evidenza, trattandosi di personalità più vicine al Seggio del popolo o, pur non essendo nobili, erano legate e dipendenti da eminenti figure dell'aristocrazia regnicola. Tuttavia la comparazione testuale svelava la distanza di Summonte dal Segretario del Seggio e notaio Castaldo, più nobile che popolare, e dall'intellettuale e storico Costo, lontano e aristocratico osservatore della dialettica cetuale napoletana. Segretario delle più prestigiose famiglie nobili del Regno, dai Carafa passò al servizio dei d'Avalos, poi dai Pignatelli ai di Capua e agli Orsini, Costo fu «pronto a difenderne i valori e a rinunciare alla propria autonomia di giudizio», mettendo la sua erudizione anche «al servizio di certe pretese di antica origine nobiliare»¹⁸⁷. Fu Segretario dell'Accademia degli Svegliati, nata nel 1586 e soppressa dopo sette anni, e fu designato dal suo signore Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, a ricoprire lo stesso incarico per l'Accademia dei Sereni Ardenti di Cristo e di Maria, dell'Austria e dei Gironi, se il viceré duca di Osuna non avesse respinto la richiesta di riapertura. Costo mosse diverse accuse a Summonte, dall'ingratitude al plagio, ma soprattutto lo bia-

¹⁸⁵ Giuseppe GALASSO, *L'immagine della nobiltà napoletana nella Istoria di Angelo di Costanzo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., vol. 2, pp. 189-198, la cit. è a p. 196.

¹⁸⁶ *Ivi*, pp. 191-192.

¹⁸⁷ Vera LETTERE, *Costo Tommaso*, in *DBI*, vol. 30, 1984, pp. 411-415. G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica* cit., ha individuato due fronti della storiografia nobiliare napoletana del secondo Cinquecento e in uno di essi inserisce Costo: il primo gruppo si riuniva «attorno ai seggi di Capuana e Nido (e che ha sede nelle Accademie rispettive, degli Ardenti e dei Sereni), e che trova espressione negli scritti storici 'patrizi' di Caracciolo, Carafa e Castaldo; l'altro fronte, che avrebbe come ispiratore (o almeno come punto di riferimento) il Seripando, e come autori – tra il 1554 e il 1561 – il Di Costanzo e Camillo Porzio (e appresso a loro, e contro Collenuccio-Carafa, il Costo)» (p. 530).

simava per aver investigato attraverso «scritture d'archivi per acquistar credito appresso de' forestieri, cose occulte e preiudicarie, non dico a persone private e particolari, ma a famiglie pregiatissime e grandi [...]. Percioché quel libro [...] è tanto pieno di così fatto veleno ch'io mi maraviglio che sia lasciato leggere»¹⁸⁸.

5.12. UN NOBILE E UN POPOLANO A CONFRONTO: I.A. FERRARI E SUMMONTE

Quando Summonte si confrontò con questi autori il suo pensiero era già delineato e si fondava sulla lettura delle opere dei classici greci e latini, Aristotele e Cicerone in particolare, e sulle riflessioni degli umanisti fiorentini. Le fonti cinquecentesche napoletane, che fin qui sono state passate in rassegna, non sembravano fornire questo tipo di sostegno filosofico allo storico. Nessuna di esse si esprimeva esplicitamente in merito ai concetti di patria, di amore per la patria, sacrificio della vita propria e dei propri familiari, né dichiarava il dovere dei governanti di amministrare la cosa pubblica nell'interesse della comunità, stigmatizzando il particolarismo e il personalismo politico, né infine si ispirava apertamente alle virtù aristotelico-paneziane-ciceroniane, cardini della formazione dell'uomo e del politico. Un autore, però, ci è sembrato soccorrere Summonte su quelle tematiche per averle affrontate direttamente nella sua opera: lo storico napoletano dichiarava di aver letto e di conoscere «certi scritti a penna del Dottore Giacomo Antonio Ferrari da Leccio, persona grave, e di molta autorità, che pochi anni sono andò all'altra vita»¹⁸⁹.

Nato a Lecce nel 1507 da nobile famiglia impegnata negli affari pubblici del Regno, Ferrari studiò giurisprudenza a Bologna e si addottorò nel 1528. Li conobbe un altro rampollo nobile leccese, Antonio Castriota e assieme intrapresero un viaggio per i possedimenti imperiali di Carlo V. Nel 1533 ritornato dalla Germania a Napoli, il viceré don Pedro de Toledo lo volle uditore delle province di Calabria. La varia e lunga esperienza acquistata nell'amministrazione della giustizia gli permise di «accorgersi di alcuni abusi, che vi erano allora nel Regno, per la qual cosa s'indusse a compilare, e a scrivervi sopra un trattato, che indirizzò a Filippo II, pregandolo per la riforma». Il suo *arbitrio* produsse, probabilmente, un effetto benefico per la Monarchia, se Filippo II «lo sollevò all'onorata carica di Auditore del Campo, che con molta lode, e riputazione del nome suo, esercitò presso D. Ferdinando Marcone [*recte*: Alarcón] di Mendoza, Marchese della Valle, e Conte di Renda, in tempo, che amministrava la suprema

¹⁸⁸ Tommaso COSTO, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Venetia 1613, cc. [a3]rv.

¹⁸⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 143.

carica di Capitan Generale del Regno»¹⁹⁰.

Summonte citò in diversi punti nodali dell'*Historia* le opere manoscritte di Ferrari. L'importanza dei riferimenti all'autore leccese si svelava in rapporto sia alle funzioni di governo che i monarchi imposero alla città, sia alla storia dell'amministrazione municipale prima e durante il regime monarchico. Furono i Normanni ad istituire il regno di Sicilia e a porre fine all'indipendenza del Ducato, alla storia «napolitana per eccellenza», come la definì Schipa. I monarchi decisero di riformare il governo della città e del Regno, riservando per sé le competenze giudiziarie e lasciando l'amministrazione «del vivere della grassa, e della Cittadinanza alli Nobili, & al Popolo sotto nomi d'Eletti della Città [...]»; e ciò s'ha per relazione del dottor Ferrari»¹⁹¹. Il nobile leccese aveva fornito a Summonte due elementi di riflessione, che lo storico utilizzò per costruire la sua ideologia: Napoli non aveva perso la sua autonomia sotto il regime monarchico; il popolo governava assieme alla Nobiltà i traffici commerciali della città. Erano i temi cardini dell'*Historia* attraverso i quali Summonte aveva costruito il suo pensiero. Egli cercava nella storia di Napoli i momenti in cui i re decidevano la loro politica in merito al governo del Regno e della città per comprendere la funzione assegnata ai ceti e il grado di autonomia conservato dal municipio. La presenza di Ferrari negli snodi cronologici più importanti di questa ricerca era sempre evidenziata da Summonte, come quando il normanno Tancredi, sapendo di non poter regnare a Napoli per la coesione delle tre sole piazze che la componevano, «accrebbe le piazze della città fin al numero di ventiquattro»: lo «scrive il dottore Ferrari»¹⁹².

¹⁹⁰ Domenico DE ANGELIS, *Le vite de' letterati salentini scritte da Domenico de Angelis uno de' dodici colleghi d'Arcadia*, voll. 2, Firenze 1710, pp. 122-135; le citt. sono nel vol. 1, pp. 127-128. Massimo BRAY, *Ferrari, Iacopo Antonio*, in *DBI*, vol. 46, 1996, pp. 622-623. Tra le sue opere manoscritte compaiono una *Storia dell'abbattimento dei tredici campioni italiani e tredici francesi*; *Storia di casa d'Austria*; *Trattato dell'audacia umana*; *Apologia medicea in favore di Cosimo de' Medici duca di Firenze*; *Dell'antichità della città di Corinto*; *Apologia in difesa del viceré di Milano*; *Dell'antichità della città di Napoli*, e due di carattere storico-religioso: *De die natali Christi Dei*; *Trattato dell'uffizio della badessa*. A stampa, oltre all'*Apologia paradossica*, edita solo nel 1707, si hanno: *Raccolta di poesie latine e volgari in morte di Ippolita Gonzaga*, Napoli 1564, e *Rime e versi in lode dell'illustrissima ed eccellentissima signora D. Giovanna Castriota Carafa duchessa di Nocera e di Civita S. Angelo*, Napoli 1585. In un passo dell'*Historia* Summonte aggiungeva: «Qui nasceria occasione di ragionar dell'Illustrissima Famiglia Carrafa, per esser questo il primo luogo dove si ragiona di detta famiglia: ma perche diffusamente, n'ha scritto un discorso il Dottor Giacomo Antonio Ferrari, me ne rimetto a quanto egli n'ha detto, la qual opra credo uscirà presto in luce» (II, p. 165).

¹⁹¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 7; in realtà, la fonte principale di questa notizia era Lorenzo Bonincontri, da cui Ferrari aveva attinto, come ricordava lo stesso Summonte. Ferrari, però, non poteva essere considerato un semplice mediatore tra i due per la funzione importante che la sua riflessione svolse sul pensiero di Summonte riguardo ai temi della patria e del governo municipale.

¹⁹² *Ivi*, II, p. 71.

Quando lo *stupor mundi* cominciò a regnare proibì «le congregazioni de' Cittadini, & elettione de gli Eletti», esautorandoli e sostituendoli con i suoi ufficiali saraceni e generando molta 'malacontentezza' nei napoletani, «come nota[va] il Dottor Ferrari»¹⁹³.

Summonte ricostruiva un altro momento della frattura della coesione cetuale nell'epoca di Carlo I d'Angiò che, non riuscendo a governare la capitale «per star unita la Nobiltà col Popolo», chiese aiuto al suo consigliere, il quale «si come nota il Dottor Ferrari, per testimonio di Lorenzo Buon'incontro, che ciò scrisse», suggerì al re il motto *divide et regnabis*. Carlo «divise la nobiltà in sei Piazze, e diminuì il Popolo, di molte famiglie, aggregandole fra' nobili»¹⁹⁴, generò sospetto e diffidenza tra i corpi cittadini e al loro interno, e ne ostacolò la coesione. La discesa di Carlo VIII di Francia rappresentava un altro passaggio di straordinaria importanza per la storia del governo della capitale e del Seggio del popolo. Ancora una volta Ferrari costituiva una fonte non solo per il resoconto dei fatti, bensì per la comprensione della dialettica cetuale che si sviluppò a Napoli, quando il Francese intimò alla città di arrendersi. Gli eletti «avendo consultato nelli lor Seggi, conclusero, che se aprissero le porte senza aspettar la volontà del Popolo», come si leggeva in un «atto pubblico [...] notato dal Dottore Giacomo Antonio Ferrari»¹⁹⁵. Sulla storia di Napoli il nobile leccese aveva scritto almeno due opere, *Dell'antichità della città di Napoli* e una *Disputa intorno alle ragioni, che pretendevano i Re di Francia sopra il Regno di Napoli, e' l Ducato di Milano*, che circolavano in forma manoscritta e da cui Summonte traeva le sue citazioni, che assieme a quelle di Notar Giacomo e Passero costituirono le fonti più preziose per difendere la tesi della dignità del popolo a governare con la nobiltà.

Il rapporto di Summonte con le opere storiche dei suoi contemporanei si sviluppava nei termini di un confronto, come si è cercato di dimostrare nei capitoli precedenti. Spesso l'*Historia* ricalcava interi brani di testi già noti e con i quali Summonte concordava; altre volte entrava in polemica diretta con gli scrittori precedenti; altre volte, infine, il calco di un episodio non andava oltre il resoconto dei fatti e terminava con un giudizio diverso da quello espresso dall'autore. La relazione con Ferrari risentiva di tutte queste modalità di intervento e ne aggiungeva una ulteriore, legata intimamente alla formazione dell'ideologia summontiana. Nell'opera di Ferrari lo storico riconosceva e forgiava il proprio pensiero sull'etica dei governanti e sulla difesa della patria, nei termini già presenti nelle fonti degli autori classici greci e latini. La «bona memoria del detto Giacomo Antonio Ferrari di Lecce, in vna relazione a penna che fe al duca d'Alcalá allora viceré del Regno»¹⁹⁶ sulla città di Lecce comparava la sua am-

¹⁹³ *Ivi*, II, p. 93.

¹⁹⁴ *Ivi*, le citt. sono tratte da I, p. 143 e II, pp. 205-206.

¹⁹⁵ *Ivi*, I, p. 145 e III, pp. 512 e ss.

¹⁹⁶ *Ivi*, III, p. 384. La relazione fu composta e indirizzata inizialmente al viceré Pedro

ministrazione municipale con quella di Napoli, che conosceva molto bene per «esserci abitato con [...] gran soddisfazione, ed onore la terza parte della uita»¹⁹⁷ e aveva già illustrato nell'opera *Dell'antichità della città di Napoli*. Il nobile leccese accoglieva il giudizio di Platone sull'importanza dell'unità dei ceti nel governo, considerando la loro divisione il «più pestifero male» per una città e la coesione la condizione ottimale, poiché li «vnisce, e lega in vn volere»¹⁹⁸.

Una prima riflessione generale sull'amministrazione della capitale risultava molto critica, in quanto «questa forma di gouerno per Seggi fa, che Napoli da vna città ch'ella è per conto di cotesti Seggi viene a auere sei vniuersità diuise vna dalle altre, non altrimenti, che se fossero tra se distanti cento miglia». L'analisi di Ferrari non giungeva ad una proposta di riduzione del numero dei Seggi, – anche perché, considerando l'originaria composizione amministrativa, «secondo il mio giudizio» Napoli «non solamente non [...] ha mai voluto dismettere» la «diuisione del gouerno», ma «quel che è stato [...] peggio l'ha triplicata»¹⁹⁹ – bensì indicava un limite nella procedura delle delibere municipali. Nel tribunale di San Lorenzo ogni eletto arrivava con il voto già approvato dal proprio Seggio. Questa divisione anche fisica delle delibere ridimensionava la funzione della sede del governo a luogo di registrazione di un'aritmetica somma di voti: riuniti gli eletti si poteva solo «stare poi a vedere a qual opinione abbia la maggior parte delle sei vniuersità inchinato»²⁰⁰. Ferrari segnalava una prima grave conseguenza di tale procedura nella difficoltà di poter «conchiudere qualche negozio importante al suo [di Napoli] bene pubblico». Da una tale divisione non poteva «nasce-re vna vnità di volontà per farsi il ben pubblico» a causa della diffidenza e della

natural inuidia, ed odio tra la nobiltà, e la plebe; l'vna gonfia della superbia, non degnandosi di auere colei per compagna al gouerno, ma volendo che colei sia sua serua; e l'altra stando in continua suspizione di essere sopraffatta, e calpestata da colei per tal cagione sempre l'vna repugnando all'altra.²⁰¹

Il sistema di votazione dei Seggi rinviava a quello delineato per i tempi di Carlo I d'Angiò o del *divide et impera*. Ogni Seggio era un governo e tutti insieme non

Afan de Ribera duca di Alcalá (1559-71). Successivamente il lavoro fu ripreso e impegnò l'autore per almeno un decennio dal 1576 al 1586. L'opera così ultimata fu dedicata al viceré duca d'Osuna nell'ultimo anno del suo mandato e fu intitolata *Apologia paradossica*. Con essa Ferrari, ritenendo Lecce la seconda città più importante del Regno, prima di Cosenza e di Capua, espose le ragioni della sua tesi «in uno stile non solo apologico, ma eziandio paradossico, per douersi in quelle trattare la difensione della causa della nostra comune patria con ragioni uiue», come dichiarò nella dedica al viceré. L'opera fu pubblicata per la prima volta dopo oltre un secolo, *Apologia paradossica*, Lecce 1707, p. 13.

¹⁹⁷ I.A. FERRARI, *Apologia* cit., p. 66.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 517.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 66.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 517.

²⁰¹ *Ivi*, p. 518.

formavano una unità. Senza la coesione sociale non si sarebbero mai prodotte leggi a tutela dell'interesse comune. Un tentativo per la soluzione del problema poteva derivare dalla costituzione «di vna vniuersità, che douesse conuenire in vna sola radunanza con i certi numeri di nobili, e di popolani». Ferrari pensava ad una sede unica per entrambi i ceti, in cui discutere e deliberare sulle proposte normative di competenza del municipio. In tal modo i conflitti, «e so che non m'inganno, [...] cessarebbono», in quanto

conuenendo in vn ritrouo i nobili con li popolani si farebbono in vn giorno quante diliberazioni fussero necessarie, le quali per quella diuisione non si possono fare in diece, oltre che si farebbero quelle molto meglio esaminate con la presenza di tutti sei gli ordini ciuili, e con pari vnione, e più concordia che si fanno con quella diuisione.²⁰²

Sotto il profilo costituzionale la capitale si presentava come un governo misto di nobiltà e popolo: nonostante che la nobiltà si vantasse di formare «vna Aristocrazia per contro delle cinque piazze, o decurie, che le vogliamo chiamare de' Nobili», essa non aveva «superiorità alcuna sopra della [...] plebe», che aveva «la sua voce, come ciascuna Piazza de' Nobili». Una costituzione aristocratica «pura» l'aveva Venezia, per non «auere mai al suo pubblico gouerno il popolo autorità, o voce alcuna». Malgrado questa impareggiabile differenza tra le due città Ferrari suggeriva ai governanti napoletani di imitare la coesione di quei cittadini nel nome del bene comune e l'unità delle decisioni, derivante dalla sede unica delle deliberazioni. La Repubblica veneziana «Reina di sé stessa, e di tanti Regni, e stati ha i suoi liberi consigli con quai regge sé medesima, e quei *vmita* in sé, e in *vn palagio* regge, e gouerna in pace, ed in guerra senza errar mai, e col non permettere ad alcuna di quelle tante illustri città, che ha suddite di auere né consiglio, né conuento, né vniuersità, né borsa pubblica, né magistrati, si è così mantenuta»; mentre Napoli, che «appena ha il gouerno delle cose da mangiare sue proprie», soffre «di vna tanta perniciosa diuisione la quale è vn miracolo, che non abbia alcuna gran ruina recata»²⁰³.

Summonte aveva riconosciuto, come si è notato, i limiti della riforma municipale di Carlo I d'Angiò, la diffidenza, il sospetto e l'odio che egli aveva generato tra i ceti cittadini a seguito del provvedimento di abbattimento del Palazzo governativo in cui essi si riunivano, discutevano e deliberavano sui bisogni della città prima del suo arrivo. Il Francese – secondo la sua lettura – aveva rotto l'unità e generato divisione tra nobiltà e popolo. Tuttavia lo storico napoletano non aveva espresso un giudizio di condanna nei confronti di re Carlo, perché costui aveva per primo riconosciuto e concesso dignità di governo al popolo napoletano, seguito da Roberto che sancì la divisione dei pesi e degli

²⁰² Ivi, pp. 518-519.

²⁰³ *Ibidem*, il corsivo è mio.

onori tra i due ceti e distinse le due componenti del ceto popolare, riservando la partecipazione al governo della *res publica* al «popolo grasso». C'era anche un altro motivo che non sembrava favorire un giudizio di biasimo dello storico nei confronti dei primi Angioini: egli riteneva che durante quel periodo non si realizzò un predominio assoluto della nobiltà nel municipio, anzi, in alcuni momenti il numero dei rappresentanti fu paritario, quando addirittura non prevalse la compagine popolare. Il governo almeno fino al 1339 non rispecchiava ancora la rigida divisione cetuale, e gli uomini scelti per l'amministrazione venivano selezionati tra i migliori, i «più ottimi» cittadini, le personalità più eminenti della città per competenze e per un forte senso del bene pubblico: quell'etica dei governanti assente nel ceto dirigente napoletano dell'epoca summontiana, espressione di un gruppo dominante oligarchico, colluso con i rappresentanti della monarchia asburgica, dedito al particolarismo dissennato, pronto a sacrificare in suo nome la difesa dell'autonomia amministrativa e il bene della patria. Durante il XVI secolo

i Seggi della Nobiltà e [...] il Seggio popolare si configurarono come potenti oligarchie, attentissime a tutelare, con geloso puntiglio, l'esclusività della loro cerchia di potere. Per il Seggio del Popolo questo processo non poteva avere una sanzione formale, poiché qualsiasi *civis neapolitanus* di condizione non nobile e non ascritto ai Seggi nobili godeva, per ciò stesso, di tutti i diritti in vigore nella Piazza del Popolo, di cui *naturaliter* faceva parte. Quello che qui si affermava era, quindi, un oligarchismo di fatto, attenuato sensibilmente dalla circostanza che all'interno del Seggio del Popolo si erano venuti costituendo più gruppi oligarchici, alcuni socialmente omogenei, altri no, in concorrenza fra loro. Nei Seggi della Nobiltà la chiusura oligarchica era, invece, resa formalmente più facile dalla prassi dell'aggregazione, ossia della cooptazione.²⁰⁴

La divisione era considerata dai due storici una causa fondamentale della insanabile frattura della coesione sociale, un ostacolo insuperabile alla formazione di un *consensus omnium bonorum neapolitanorum*, amanti della patria e desiderosi di agire per il bene della collettività e per la difesa dell'autonomia amministrativa. Ferrari dichiarava nella dedica alla sua opera, composta per affermare e provare la superiorità della propria città su tutte le altre del Regno, seconda solo a Napoli, di essersi deciso a intraprendere una tale impresa esortato da alcuni «Patrizzj Leccesi» e ispirato dalla «non men saggia, che santa sentenza di Platone, la quale il Principe della latina eloquenza M. Tullio Cicerone con queste elegantissime parole la fe di greca latina, *Non nobis solum nati sumus, sed ortus nostri partem patria, partem parentes uendicant, partem amici*». Un padre della patria, difensore del bene comune doveva essere pronto ad addossarsi «fatica, e stento per grande, e smisurato che sia [...] per lo seruigio, e per l'onore della Pa-

²⁰⁴ G. GALASSO, *Storia d'Italia, XV*** cit., p. 651.

tria sua»²⁰⁵, come aveva scritto Cicerone nel libro IV della Retorica ad Erennio: «Nullum est periculum, quod sapiens pro salute patriae uitandum arbitretur: haec enim secum loquitur, Non mihi soli, sed etiam atque adeo multo potius natus sum patriae. Vita quae fato debetur, salutis patriae potissimum soluitur»²⁰⁶; e 'l nostro Iurisconsulto Vlpiano detta questa bella sentenza, che *tenemur omnes longe magis patriae, quam nostrae familiae, siue parentibus*»²⁰⁷.

Summonte aveva trovato nel concetto di patria l'espressione per comprendere l'unità e la coesione che gli eletti napoletani avrebbero dovuto conseguire per una bene ordinata repubblica; egli stesso riecheggiava le parole dei filosofi nelle sue dediche, come è stato indicato. I temi dell'autore leccese furono noti al napoletano, che li condivise e li riprese nell'*Historia* e fornirono un decisivo contributo per la costruzione dell'impianto ideologico dell'opera. Summonte trovava in Ferrari un acuto interprete delle problematiche politiche napoletane: divisione cetuale, unità, bene pubblico, patria, costituiscono per lui una fonte e i termini di confronto con un autore erudito ed esperto nelle materie storiche e giuridiche, malgrado le diverse prospettive dalle quali entrambi gli storici osservavano il passato napoletano²⁰⁸. L'uno e l'altro credevano che un *regimen ad bonum multitudinis ordinatum* si potesse realizzare soltanto per le azioni di uomini virtuosi che, curandosi del bene degli altri, costruissero e custodissero la felicità per la comunità politica e le sue componenti. Costoro potevano dirsi uomini giusti, essendo la giustizia la fonte da cui tutte le altre virtù promanano e il fondamento per una società «stabile, e ferma»²⁰⁹. Aristotele si rivelava il ma-

²⁰⁵ I.A. FERRARI, *Apologia* cit., p. 60.

²⁰⁶ Le citazioni ciceroniane erano in realtà due, che Ferrari divise con una cesura grafica dopo «arbitretur». Così traduceva Antonio BRUCIOLI, *Rhetorica di Marco Tullio Cicerone, tradotta di latino in lingua toscana*, Venezia 1538: «Nessuno pericolo è tanto grande, che il sapiente pensi che sia da euitare per la salute della patria [...]. Il sapiente, il quale pensa che sieno da pigliarsi tutti i pericoli per causa della Republica, esso souente parla seco. Io non sono nato a me solo, ma anchora, & molto più tosto sono nato alla patria, la uita, della quale si è debitore alla morte, precipuamente si paghi alla salute della patria» (cc. 81v-82r). Cicerone continuava: coloro «che uanno a pericoli della patria, con suo pericolo, questi sono da tenersi per sapienti, quando rendano quello honore, che debbano alla Republica, & uogliano più tosto perire per molti, che con molti, perche è grandemente cosa iniqua, la uita, la quale riceuuta dalla natura conservasti per la patria, renderla alla natura quando costringe, & non la dare alla patria, quando la domandi. Et quando tu possa morire per la patria con somma uirtù, & honore, uolere più tosto per dishonore, & dappocaggine uiuere. Et auuegna che tu uoglia per gli amici, & padre & madre, & altri parenti metterti al pericolo, per la Republica, nella quale si contiene, et questo, et quello santissimo nome della patria, non uolere uenire in pericolo» (c. 83r).

²⁰⁷ I.A. FERRARI, *Apologia* cit., p. 61.

²⁰⁸ Summonte non accolse tutta la lettura storica di Napoli proposta da Ferrari. Divergenti appaiono, tra gli altri punti, in merito alla fondazione della città, sulla nascita della città nuova e sull'avvelenamento di Ferrante II d'Aragona, creduto dal leccese ma non dal napoletano.

²⁰⁹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 70.

estro comune di Summonte e Ferrari, che lo invocava a conclusione della sua opera: la giustizia è

quella uirtù che disse il Principe de' Peripatetici non solo eccellentissima di tutte le uirtù, ma il domicilio di tutte quelle, non alcuna parte di uirtù, ma una uirtù tutta solita, ed intiera, e così mirabile, che auanza di marauiglia il lucido oriente, e'l lucifero, e l'uso suo esser l'uso d'una perfetta virtù per esser dall'eterno Opifice dato non ad vtilità solo di colui, che dee amministrarla, ma di quei, a chi s'ha da fare coll'osseruanza delle scritte leggi, auendo Cicerone detto non esser altro il culto della giustizia che l'osseruazioni delle già scritte leggi.²¹⁰

²¹⁰ I.A. FERRARI, *Apologia* cit., pp. 856-857.

6.

LE TORMENTATE VICENDE EDITORIALI DELL'HISTORIA

6.1. LA PUBBLICAZIONE PARZIALE DELL'OPERA E IL RIFIUTO DELL'AUTOCENSURA

Le vicende relative alla pubblicazione e alla fortuna dell'*Historia* restano ancora avvolte da un fitto alone di mistero. L'*imprimatur* che appare alla fine del secondo tomo recita così: «Ludouicus Boidus Vic. Gen. Neap./ Rutilius Gallacinus Can. dep. vid./ M. Cherub. Veron. August. Theolog. Cur. Archiep. Neap. vid.», ed è seguito dai nomi degli editori e, come accade di norma, dall'anno di edizione dell'opera: «In Napoli, / Appresso Gio. Giacomo Carlino, & Antonio Pace. 1599»¹. Nel primo tomo, invece, l'*imprimatur* è senza data ed è curioso notare che il Vicario Generale non è Boido ma Hercules Vaccarius. Non sappiamo se Vaccario divenne Vicario prima o dopo Boido, tuttavia, lo scarto cronologico tra i due indica, probabilmente, che il primo volume ebbe il 'si stampi' solo in un altro momento, perché qualcosa in esso doveva essere modificato.

Il primo tomo fu scritto a partire dal 1594, come Summonte dichiarava esplicitamente in un passo relativo al tribunale di S. Lorenzo, sede del governo cittadino: «anticamente questa città rinchiusa il tempio ch'è quel di San Paolo, il Palazzo della Republica li vicino, ov'è hora la chiesa di San Lorenzo, ove in quest'anno 1594 [...] ciò scriviamo»². Apprendiamo che il secondo tomo fu scritto a partire dal 1595. Infatti lo storico, ricordando il contado di Monte S. Giovanni, annotava: «fin hoggi posseduto da gl'avoli successori de gl'Aquini, e questo present'anno 1595 passato nel dominio del pontefice per titolo di vendita: del quale non reconoscevano superiore»³. Per i tomi terzo e quarto non

¹ L'edizione in cui appare l'*imprimatur* è custodita, tra le altre, nella BNN, B.Branc.35.B.9-12.

² SUMMONTE, *Historia* cit., I, p. 63.

³ *Ivi*, II, p. 110.

possiamo individuare la data di composizione; inoltre furono pubblicati dopo la morte dell'autore e subirono, soprattutto il terzo, un *iter* editoriale più delicato. Tuttavia lo storico ci soccorreva ancora, poiché in una *Nota a' lettori*, che accompagnava la stampa dei primi due tomi, scriveva che l'opera era tutta quanta completa, ma aveva deciso «di cacciar la prima, e seconda Parte» soltanto e di rinviare la pubblicazione dell'ultima parte «ben tosto, lo che tanto più farò volentieri, se conoscerò che queste prime due Parti vi siano state grate. Restate sani».

In che anno fu pubblicata la prima edizione dell'*Historia*? Occorre tenere presente ciò che scrisse Tommaso Costo nella prefazione al *Compendio* del Collenuccio del 1613. Alcuni anni dopo la data della prima pubblicazione delle sue *Annotazioni e Supplementi* egli raccontò di aver incontrato Summonte e di essersi prodigato con l'editore Orazio Salviani affinché pubblicasse l'*Historia*. Se l'opera fu edita da Salviani, dobbiamo dedurre, da ciò che riferisce Manzi, che l'edizione non apparve più tardi del 1595, anno in cui l'editore concluse la sua attività (1566-1594)⁴. Ma sulla scorta dei dati cronologici contenuti nell'opera summontiana dobbiamo escludere un'edizione Salviani, perché nel 1594 l'*Historia* non era stata ancora completata: era in corso di composizione il primo tomo.

La data di pubblicazione dell'opera dev'essere spostata in avanti e, non avendo altri riferimenti e indizi da tutte le fonti consultate, dobbiamo concentrarci sulla data dell'*imprimatur* (1599) e quella delle dediche (1601). Il biografo non si soffermò a riflettere sullo scarto cronologico tra i due episodi e, in effetti, tutti gli storici e gli eruditi posteriori non sollevarono alcuna questione in merito: probabilmente non era considerata una procedura anomala. Niccolò Toppi scrisse che lo storico divise il lavoro «in quattro tomi. Il primo stampato in Napoli appresso Gio. Jacomo Carlino 1602 in 4. Il secondo, appresso il medesimo 1601. Il terzo, per Francesco Savio 1640. Il quarto per Giacomo Gaffaro 1643. Ristampati ultimamente nel passato anno 1675 appresso Antonio Bulifon»⁵. Pietro Manzi, invece, non aveva neppure preso in considerazione lo

⁴ Pietro MANZI, *Annali di Orazio Salviani (1566-1594)*, Firenze 1974, n. 52. «Il nome di Giovanni Giacomo Carlino appare per la prima volta nel 1579 quale stampatore di M. Horatio Salviani. [...] dopo il 1580 il Carlino scompare dalle edizioni salviane. Ricompare nel 1587 quale editore ('ad istantia') nei Cento ragionamenti sopra la passione di nostro Signore di F. Panigarola». Nel 1590 «figura associato ad altro tipografo» e nel 1591 «nello *Speculum antipbonarum maiorum* (1591) di J. Clichtove e in cinque altre edizioni del 1592 si legge: *Neapoli, ex officina Horatii Salviani, Apud IO. Iacobum Carlinum, et Antonium Pacem*». I due tipografi lavoravano nell'officina di Salviani ancora nel biennio 1593-1594, divenendo proprietari e consoci, mentre si intensificava la produzione libraria: «nel 1595 Orazio Salviani scompare definitivamente e i due figurano associati nei dodici libri stampati quell'anno», ID., *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Giovanni Giacomo Carlino e di Tarquinio Longo (1593-1620)*, Firenze 1975, pp. 9-11.

⁵ *Biblioteca Napoletana, Et Apparato A Gli Hvomini Illustri In Lettere Di Napoli, E Del Regno Delle Famiglie, Terre, Città, E Religioni, Cbe Sono Nello Stesso Regno. Dalle Loro Origi-*

scarto tra la data del primo tomo (1602) e quella del secondo (1601), e concluse che l'intera opera del Summonte era «Divisa in due Parti» ed era stata pubblicata «in Napoli, / Appresso Gio. Iacomo Carlino. MDCII»⁶.

Solo Rosario Villari avanzò l'ipotesi che tra le due date in questione (1599-1601) fosse accaduto qualcosa: «Stampati nel 1599, i primi due volumi della *Historia* videro la luce nel 1601. [...] I due anni di distanza che separano la stampa dalla pubblicazione dei primi volumi fanno pensare che l'opera dovette incontrare fin dall'inizio delle difficoltà». Villari era andato oltre le note del biografo, ma non poteva formulare alcuna nuova congettura sul merito di quelle difficoltà: «Evidentemente, in un primo momento, esse furono superate. Ma appena fu messa in circolazione, la *Historia* suscitò una violenta reazione»⁷.

In realtà alcuni indizi tecnici notati da Di Cristoforo, l'analisi delle dediche e una lettura complessiva dell'intera opera summontiana permettono di avanzare qualche riserbo sulla presunta normalità del processo che portò alla pubblicazione dell'*Historia*. Secondo il biografo gli esemplari del primo tomo, e solo di quello, editi nel 1601 «raccolti vennero, e dati alle fiamme»⁸. Il volume fu ristampato e riedito con la data 1 aprile 1602. L'autore dovette «non solo rimpastarlo, ma castrarlo in varie parti, a piacere de' Revisori»⁹. D'altra parte i censori per screditare l'opera «varie loro infelici e ridicole aggiunte vi appiccarono». Esisterebbero, pertanto, due edizioni del primo tomo: la prima pubblicata nel 1601 assieme al tomo II; e la seconda nel 1602. Il condizionale è d'obbligo, in quanto del primo tomo si sa per certo che esistono due dediche diverse: una è del 1601 alla *Nobilissima e Fedelissima città di Napoli e ai signori Eletti di quella*; l'altra del 1602 al duca di Baviera. Non sono state trovate copie del tomo I difformi

ni, Per tutto l'Anno 1678, Napoli 1678, p. 128. Dell'autore aveva scritto: «Napolitano, Istorico molto famoso e veridico, ha dato alla luce, l'*Historia* della città e Regno di Napoli» (p. 127).

⁶ P. MANZI, *La tipografia* cit., p. 122.

⁷ R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 108. In effetti si può pensare che i revisori siano intervenuti nel 1599; dopo aver concesso l'*imprimatur* solo al secondo tomo, avrebbero imposto all'autore di intervenire sul primo per apportare le dovute modifiche. Di questa edizione non sarebbe sopravvissuta, però, nemmeno una copia. I testi revisionati sarebbero stati pubblicati assieme per la prima volta due anni dopo nel 1601 (è questa la prima edizione che si conosca oggi, come provano le due dediche dei tomi I-II del 21 dicembre e la data di pubblicazione del tomo II); ma non sappiamo cosa fu espunto. Infine nel giro di tre mesi, da gennaio a marzo 1602, il tomo I sarebbe stato nuovamente modificato e riedito, come prova la dedica al duca di Baviera del 1° aprile, e la dichiarazione dell'autore stesso. In che anno Summonte subì il carcere? Il biografo sosteneva dopo l'edizione del 1601. In questo caso, però, dovremmo ipotizzare che i censori avessero ritirato le copie in commercio, fossero intervenuti o avessero costretto l'autore in carcere ad intervenire sull'opera, e l'avessero ristampata in tre mesi, alla fine dei quali Summonte sarebbe morto. Questa ricostruzione tiene conto solo dei dati contenuti nell'opera e quelli del biografo; pertanto non pretende di essere risolutiva.

⁸ S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., p. 28.

⁹ *Ibidem*.

tra loro se non per la dedica. Una riprova ulteriore dell'esistenza di almeno due dediche per il tomo I è data dall'opera di Chioccarello¹⁰.

L'illustre giurista menzionò soltanto la dedica e il tomo I del 1601, senza punto ricordare la ristampa del 1602 con la dedica al duca di Baviera. Non aggiunse altro. Eppure Chioccarello conosceva bene Summonte, sia per i giudizi che lo storico aveva espresso sul giovane giurista: «Bartolomeo Chioccarello giouane di molto giudizio e dottrina»¹¹; sia per le comuni 'uscite' per Napoli in cerca di reperti e documenti storici: «Die 16 agosto 1600 conferitici noi tre cioè Gio: Antonio Summonte, Marco Antonio Cavaliero, et me Bartolomeo Chioccarello nella chiesa di S. Gaudioso per fare alcune diligenze»¹². Non possiamo spiegare il suo silenzio perché molte delle sue opere sono andate smarrite, soprattutto quelle storiche, dove probabilmente poteva aver lasciato notizie su fatti e personaggi della sua epoca; inoltre non bisogna dimenticare che Chioccarello fu giurista di corte e non avrebbe tratto alcun vantaggio dalla difesa, fosse solo per iscritto, di uno scrittore, Capitano d'ottina e tesoriere del Seggio del popolo, che esprimeva idee non proprio in linea con quelle della sua fazione e della Corona. Tuttavia il silenzio sulla ristampa del primo tomo potrebbe far pensare che l'unica vera edizione del testo fosse quella datata 1601, accompagnata dalla relativa dedica ispirata all'amore per la patria.

Perché, dunque, il primo tomo dell'*Historia* fu ritirato dal commercio, bruciato e censurato¹³? E perché Summonte fu perseguito e messo in carcere? Pur-

¹⁰ Bartolomeo CHIOCCARELLO, *De illustribus Scriptoribus qui in civitatem et regno neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*. Tomus primus, Neapoli MDCCLXXX: «Jo. Ant. Summontius Neapolitanus scripsit Italice *Historiam Civitatis, ac Regni Neapolit.* IV voluminibus contentam, quorum primum complectitur a *Civitatis Neapolis aedificatione, usque ad Rogerium Siciliae Comitem*, quod prodiit Neapoli, anno 1601 ex typografia Joannis Jacobi Carlini in 4 fol. Nobilissimae, ac fidelissimae Civitati Neapolis, ejusque Dominis Electis dicatum. Secundum vero continet *ab eodem Rogerio Siciliae effecto Rege, usque ad Alphonsum I de Aragonia Regem* excusum ibidem apud eundem, eadem forma, Domino Joanni Francisco de Ponte Marconi Marchioni e Supremo Italiae Consilio suae Catholicae Majestatis, et Collaterali Consiliario in eodem Neapolitano Regno dicatum». Per le notizie su Chioccarello si veda la voce a lui dedicata nel *DBI* cit.

¹¹ SUMMONTE, *Historia* cit., III, p. 95. Nel primo tomo, scrivendo del tribunale del Sacro Regio Consiglio, Summonte non riteneva di poter aggiungere altro «per esserne stato scritto non picciolo volume da Bartolomeo Chioccarello nostro cittadino, nel quale esattamente ragiona la sua origine, prerogative, & autorità» (*ivi*, I, p. 96).

¹² BNN, ms.*Branco*.IV.B.7, c. 126r.

¹³ Il tomo II non fu toccato, rimase «tal quale era stato composto». In realtà dodici cartucce furono sovrapposte su alcuni brani che «castrare si vollero». Di Cristoforo non credette a un'ulteriore castrazione dell'opera, come si sosteneva nei notamenti. Esse furono messe dall'autore stesso per «emendare, e correggere alquanti errori» e per «rischiare [...] qualche punto della sua Storia medesima, riputato da lui degno di maggior luce». Difatti, divelte le cartucce, le cose contenute al di sotto «né a castratura, né a riforma esser poteano sottoposte», S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., p. 30.

troppo il biografo non si avvalse di fonti ufficiali per motivare quelle vicende. Le carte da cui attinse le informazioni sulla vita di Summonte erano i notamenti «tratti dall'eruditissimo Signor D. Emilio Giannuzzi, che gentilmente si è compiaciuto di comunicarci, da' M. S. di D. Antonio Ruggi, Gentiluomo della Città di Salerno, e celebre Antiquario de' tempi suoi»¹⁴. Stando ai notamenti del Giannuzzi, i motivi che scatenarono la persecuzione ai danni del Summonte risiedevano in parte nell'aver svelato i veri cognomi «vili per altro, e ridicoli» di alcune famiglie nobili che, avendoli presi nel Medioevo «o da qualche avvenimento, o da talun difetto naturale», per nasconderli, essendo «obbrobriosi», li avevano cambiati nei «tempi più culti [...] in altri e più sonori, e più magnifici». Di Cristoforo non dava credito a queste tesi, perché per un nobile rinunciare a un cognome significava rifiutare «un marco indubitabile della antichità, e chiarezza di una famiglia»¹⁵.

Summonte fu perseguito, in realtà, per aver parlato «sinceramente» della politica economica della città e per aver «assai più favoreggiata la cospicua, e distinta Assemblea popolare» da poco risollevalasi dalle oppressioni degli Aragonesi. Anche se i suoi nemici «non poteano accusarlo di ciò, ch'era verissimo», sta di fatto che «Summonte, con la sua Storia a gravissima persecuzione si vide soggetto»¹⁶. Questa grave accusa ideologica risulterebbe rafforzata da un altro motivo, sempre indicato nei notamenti. I detrattori dell'opera fondarono l'argomento della giusta persecuzione «su quel tanto che avea egli scritto circa le gabelle». Nel primo volume dell'*Historia* Summonte avrebbe scritto «un Capitolo distinto dell'origine delle antiche, e recenti gabelle con ogni modestia, e riguardo». Per questo fu accusato come «sollevatore del popolo»¹⁷ presso i ministri della Corona e fu imprigionato. Ma di questo capitolo non se ne trova traccia alcuna, nemmeno nell'edizione curata dallo stesso Di Cristoforo.

Un ultimo indizio che il biografo credette di individuare per suffragare la tesi della persecuzione patita da Summonte riguardava l'epigrafe funeraria, che ancora oggi si può leggere sulla tomba dello storico. Fu sepolto nel monastero dei SS. Severino e Sossio¹⁸ dei padri Cassinesi, nella tomba di famiglia voluta dal fratello Gianiacopo:

¹⁴ *Ivi*, p. 4; alcuni aneddoti sulla famiglia Summonte gli erano stati riferiti «dal gentilissimo sig. D. Marino Pirozzi» (p. 9).

¹⁵ *Ivi*, pp. 24-25.

¹⁶ *Ivi*, p. 26.

¹⁷ *Ivi*, p. 27. Malgrado queste vicende nei notamenti si accenna «che il più pregiabile, il quale era stato castrato nel detto tomo, si trovava registrato in un voluminoso Manoscritto, serbato dall'Antiquario Ruggi; aggiugnendo in comprova di ciò lo Scrittore de' Notamenti istessi, di averle co' propri occhi vedute» (p. 33).

¹⁸ Per le sorti del Monastero vedi Jole MAZZOLENI, *L'Archivio del Monastero Benedettino dei SS. Severino e Sossio, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1984. Il Monastero dei SS. Severino e Sossio è stato adattato «a sede del Grande Archivio di Napoli» (p. 7).

NOT: IO: IACOBVS
SVMFONTIVS
SIBI SVISQ: ET PORTIAE
PIZZAE CONIVGI
CARISSIMAE VIVENS
FECIT:

M D L XX III

SACCVS CONCVS
LAETITIA CIRCVDABITVR
MISER PRINCIPIO SINE LVCE FVI
POSTEA SINE PACE NVNC AVTEM
SINE BELLO
I FELIX LECTOR MORTIS VBIQVE MEMOR
IO. ANTONIVS SVMFONTIVS FRATER
NE QVEM SANGVIS ET AMOR CONIVNXERAT
MORS SEGREGARET
HIC CVM FRATERNO CINERE IN VOCE DOMINI
CONSVRGET¹⁹

Secondo il biografo le espressioni *postea sine pace, nunc autem sine bello* costituivano un esplicito riferimento alle «persecuzioni, ed i travagli dal Summonte sofferti». L'attacco più sferzante a questa teoria venne da Raffaele Sirri:

tutto il dettato, chiuso dalla frase rituale *I felix lector mortis ubique memor*, si riferisce, ovviamente, al notaio Gian Iacopo. Il Di Cristoforo invece lo legge come rivolto a Giannantonio, perseguitato tutta la vita e appena lasciato senza guerra, non proprio in pace, neppure dopo la morte. E basta. Abbiamo indugiato più del giusto sulle affermazioni di questo sprovveduto solo perché sono state accolte con eccessiva e sorprendente fiducia da studiosi vecchi e nuovi.²⁰

¹⁹ Questa è la trascrizione corretta dell'epigrafe, così come appare sul pavimento della chiesa. Sia Di Cristoforo che Sirri non avevano evidenziato la differenza dei caratteri tra la prima e la seconda parte della scritta. La scoperta, ovviamente, non è risolutiva, ma potrebbe rivelarsi un indizio per ulteriori ricerche sulla morte dello storico. Ecco un'elegante versione del testo latino redatta dal prof. Ciro Postiglione: Il notaio G. Giacomo / Summonte / per sé e per i suoi e per / la carissima moglie / Porzia Pizza / ancor vivo allestì / 1573 / il saio reciso / sarà avvolto dalla gioia / In principio senza luce fui misero / poi senza pace, ora però / senza guerra / Va' felice lettore ovunque memore della morte / G. Antonio Summonte, fratello / affinché la morte non separasse / colui che il legame di sangue e l'amore / aveva congiunto, qui con la cenere / del fratello risorgerà alla voce / del Signore.

²⁰ R. SIRRI, *Di Gio. Antonio Summonte* cit., p. 17.

In realtà le affermazioni di Sirri potrebbero apparire affrettate, se si considera un dato trascurato da lui ma anche da Di Cristoforo. Da un sopralluogo nella chiesa dei SS. Severino e Sossio si è potuta riscontrare una sorta di asimmetria nell'epigrafe della lastra marmorea, vale a dire che la prima parte della scritta appare distinta dalla seconda, in quanto i caratteri di quest'ultima sono nettamente più piccoli della prima. Non solo, ma la parte alta della lastra ha un margine vuoto molto più ampio della parte bassa, cioè il testo risulta schiacciato verso il basso. Il risultato è la disarmonia della scritta in rapporto ai margini della lapide. Inoltre se si pensa che la seconda parte dell'epigrafe, quella con un carattere più piccolo, comincia con le parole *miser principio sine lve fvi*, sembra ipotizzabile che essa sia stata aggiunta dopo la morte del notaio e non per sua volontà; e che le persecuzioni di cui si parla non siano una formula rituale, ma riferite espressamente al secondo soggetto della scritta, lo storico Summonte.

Ma c'è dell'altro. Poiché solo i dati archivistici che oggi abbiamo scoperto c'informano sulla famiglia Summonte, sul fatto che lo storico fosse sposato e avesse numerosi figli e nipoti; che svolgesse l'attività di mercante di seta alla porta piccola di S. Pietro martire; che avesse alcune proprietà immobiliari nelle zone limitrofe; che fosse tesoriere della piazza del popolo (incarico che dimostrava una certa competenza finanziaria da parte dello storico, maturata anche in conseguenza della sua attività di governatore dei Bianchi dello Spirito Santo); che anche il figlio Francesco svolgesse la medesima attività paterna; ci si chiede perché Summonte non disponesse di una tomba di famiglia? Fu semplice volontà testamentaria o non ebbe il tempo di acquistarla? Insomma fu una morte improvvisa la sua, dovuta a sofferenze causate da lesioni fisiche?

Aldilà di queste elucubrazioni alcuni validi indizi sulle difficoltà patite dallo storico ci vengono offerte dal curatore del terzo tomo dell'*Historia* (1640), che dovette essere lo stesso editore Giovan Domenico Montanaro, mancando un diverso nominativo. In realtà alcune copie del terzo volume uscirono con una lettera di un Carlo Summonte²¹, che si presentava in qualità di pronipote dello storico. La lettera, indirizzata al console genovese Cornelio Spinola²², «sia per approssimazione stilistica e ortografica che per contenuto, concorda coll'avvertimento» *A chi legge*, che la segue. I due testi potrebbero essere stati redatti dalla stessa mano. Nella lettera si chiedeva al dedicatario, come da costume, «la tutela derivante da una posizione politica di prestigio e il diretto appoggio finanziario

²¹ Fu Sirri a segnalare l'esistenza di alcuni esemplari del terzo tomo con la lettera di Carlo Summonte, ma non si curò per niente di indagare l'attendibilità della fonte, *Di Gio. Antonio Summonte* cit., pp. 10-11.

²² Per la biografia di Cornelio Spinola si rinvia ad Aurelio MUSI, *Mercanti genovesi nel regno di Napoli*, Napoli 1996; cfr. Giovanni BRANCACCIO, *Nazione genovese: consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli 2001.

in ricompensa dell'onore ricevuto»²³; mentre nella nota si poteva leggere qualcosa di significativo: «Non più teme l'Autore di dire in quella il vero, sì perché è morto, sì anco s'egli vivesse, non sarebbe fra' tiranni, dove gli Storici son forzati a tacere le imperfezioni de' Principi, benché vere siano»²⁴. Non abbiamo motivo per non credere che Carlo fosse un pronipote di Summonte e che ciò che scrivesse nella nota non fosse attendibile, considerata appunto la parentela. Occorre, inoltre, considerare un altro dato. Le ricerche archivistiche condotte negli ultimi anni hanno rivelato che un figlio di Summonte era sposato con una Angela Montanaro, che alla morte del marito nel 1611 divenne tutrice testamentaria dei propri figli assieme a un suo fratello Giovan Battista Montanaro, canonico della chiesa maggiore di Napoli. Se nel prossimo futuro riuscissimo a stabilire una connessione di tipo parentale tra il canonico e l'editore, le affermazioni di Carlo e di Giovan Domenico circa la sorte dello storico costituirebbero una fonte diretta e molto attendibile come, del resto, sembrano indicare altre loro affermazioni: Summonte – si legge nella lettera – pagò a sue spese alcuni studiosi «per cumulare le più vere notizie de gli accidenti in quei tempi occorsi»; e nella nota è scritto che «fu mecenate di sé medesimo, non mendicò da altri l'agiuto per poter radunare molte storiche memorie; anzi a sue spese con larga mano molti huomini curiosi, mentre visse, ci mantenne, quali a risapere e notare con diligenza gl'avvenimenti più veri attendevano».

Gli indizi tecnici, quelli che è possibile rintracciare nell'opera e negli studi condotti sull'autore e sulla medesima *Historia*, non hanno risolto il quesito che anima questo discorso, vale a dire se la censura agì contro lo storico e la sua opera. In realtà esiste almeno un'altra strada per tentare di risolvere la questione ed è l'analisi interna dell'opera, anche se, partendo da un testo già castrato, non dovremmo nutrire alcuna speranza di riuscita. Ma

La storia non si snoda
come una catena di anelli ininterrotta.
In ogni caso
molti anelli non tengono [...];
La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive [...].²⁵

La dedica del primo tomo, datata 21 dicembre 1601, indirizzava la *Historia* alla 'Nobilissima e Fedelissima città di Napoli e Signori Eletti di quella'. La dedica

²³ Aurelio MUSI, *Forme della Storiografia Barocca*, in *I Capricci di Proteo, Percorsi e Linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno di Lecce 23-26 ottobre 2000, Roma 2002, pp. 457-478, la cit. è a p. 470.

²⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., III, nota *A chi legge*.

²⁵ Eugenio MONTALE, *Satura I*, in *Tutte le opere*, Milano 2001, pp. 323-324.

del secondo tomo, sempre 21 dicembre 1601, era destinata a Giovan Francesco De Ponte, Marchese di Morcone, del Consiglio Supremo d'Italia di sua Maestà Cattolica e del Collaterale Stato del Regno di Napoli. Quando il primo volume riapparve dopo la presunta censura, aveva una dedica ed una data diverse. Al Serenissimo principe il duca di Baviera, Napoli 1 aprile 1602, era indirizzata quella seconda stampa dell'opera: «hauendo arricchita l'istoria del regno di Napoli di nuove cose, che nella prima stampa lasciate haueuo»²⁶. Summonte era morto quattro giorni prima e la nuova dedica risultava estranea al contenuto dell'opera; quelle di dicembre, invece, si richiamavano l'un l'altra.

La curiosità di indagare le dediche per cercare di cogliere qualche elemento chiarificatore in merito alla vicenda nasce proprio dal confronto tra tutti e tre quei documenti. Ci si chiede, se il primo tomo conteneva dei fatti, dei resoconti e dei giudizi scomodi per la Corona, la nobiltà o per il popolo stesso, cosa poteva nascondere una dedica da meritare la castrazione? Si vuole insinuare, quindi, che la dedica del tomo I, datata 21 dicembre 1601 e presente solo in alcune copie, costituisca l'unico elemento scampato alla censura. L'amore per la patria è il tema che accomuna le due dediche del 1601. Nel capitolo sull'etica e la politica nell'*Historia* si è cercato di evidenziare l'importanza del concetto di patria nel pensiero di Summonte. La proposta di riforma del ceto dirigente napoletano, specie nella sua componente popolare, e la difesa della tradizione autonoma della città erano due buoni motivi per rendere Summonte un personaggio poco gradito al Seggio e alla Corona. Egli aveva avuto l'ambizione di raccontare la storia della città e del regno di Napoli dalle origini fino all'età contemporanea e non si era degnato di rivolgere nemmeno un ringraziamento alla monarchia di Spagna. La dedica del primo tomo era un inno al sacrificio della vita propria e dei cari per amore della patria, intesa come una costituzione politica fondata sul moderato temperamento di tutte e tre le forme rette del potere. Nel caso napoletano si auspicava una monarchia limitata dalle forze locali concordi e coese nella difesa delle prerogative, privilegi e grazie ottenuti dalle passate dinastie regnanti. Quella patria apparteneva a tutti i cittadini e, innanzitutto, ai dirigenti politici della capitale, nobili e popolani, indicati senza distinzione di sorta con l'enfatico appellativo di «Nobilissimi Signori» desiderosi di aiutarla, riverirla ed osservarla. Summonte non menzionava il nome degli eletti; l'ufficio era più importante di chi lo ricopriva, perché il suo esercizio imponeva di perseguire l'interesse dell'intera popolazione municipale. Gli interessi privati o dei singoli Seggi non dovevano trovare posto nei vertici della rappresentanza locale. Ogni Seggio avrebbe continuato a lottare per ottenere sempre maggiori privilegi e a distinguersi con più chiarezza dagli altri, ma nella sede del governo cittadino, quando tutti i Seggi rappresentavano Napoli di fronte alla Spagna, gli antago-

²⁶ Una copia di questa edizione è in BNN, 20.1.5-8.

nismi di parte avrebbero dovuto lasciare il posto alla coesione dei ceti, perché la discordia avrebbe soltanto favorito la politica madrilena, volta a sfruttare la diffidenza tra le parti sociali per imporre le proprie direttive. In questa tendenza abbiamo visto che rientrava la strumentalizzazione dell'eletto del popolo, la cui nomina era diventata prerogativa della Corona: l'eletto aveva la facoltà di porre il veto alle delibere del governo cittadino e, d'accordo col viceré, avrebbero potuto annullarle.

Da qui la dura invettiva dello storico contro alcuni rappresentanti del popolo che, per essersi macchiati dei crimini peggiori, ricevevano l'epiteto di traditori della patria. Da qui l'appello accorato e tragico di Summonte per una riforma etica del ceto dirigente popolare e cittadino, affinché quegli uomini, educandosi alle virtù indicate dai filosofi del passato, «con tanta prudenza, e giustizia [...] con tanta industria e sapere», governassero quella «Patria Metropoli di tutto il Regno». Il reggente decano del Consiglio Collaterale Giovan Francesco de Ponte impersonava l'ideale summontiano del *pater patriae* di ciceroniana memoria. Il giurista politico era un *criado* della Corona, vale a dire che era un esperto di diritto cooptato ai vertici dell'apparato burocratico madrileno con il compito di difenderne gli interessi. Tuttavia questi giuristi erano anche i custodi del diritto (*sacerdotes juris*), erano pubblicamente detti «Dij terreni», a tal punto «che le vite, li onori, le robbe et tutto [era] nelle mani loro»²⁷. In particolare i reggenti della Cancelleria del Collaterale erano i ministri più influenti «perché tutte le spedizioni della Cancelleria del Regno si fanno con consulta loro, e da loro si sottoscrivono prima che dal viceré. L'autorità di questi reggenti è grande, e sono stimati sopra tutti, e per la qualità dell'uffizio ch'è supremo e per il bisogno che i negozianti han di loro, e perciò si dice che è il papato dei dottori del Regno»²⁸. Come sempre accade i poteri possono essere esercitati in maniera egoistica, antepoendo l'interesse personale a quello generale, o viceversa, possono servire per perseguire obiettivi di interesse pubblico: il fattore discriminante è la *forma mentis* di chi li esercita. Senza voler entrare nel merito di una disquisizione difficile e non breve, quale è quella relativa all'amministrazione del regno di Napoli, che vede impegnati da anni studiosi di diritto e storia, basta solo notare che Summonte elogiava le «infinite virtù» di de Ponte. Quella benemerita personalità «ben può chiamarsi Padre della Patria, per le fatiche, per i consigli, per li governi, et per ogn'altra attione sua indirizzata al publico bene».

Proprio in uno di quei «consigli» o *arbitrios* suggeriti al monarca di Spagna, de Ponte scriveva: «yo soy del lugar, y soy Ministro y en certa forma hablo contra de mi, mas estoy obligado a Dios y a S.M.d dezir lo que siento en

²⁷ R. PILATI, *Officia principis* cit., p. 408.

²⁸ M. FASSINA (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche* cit., p. 74.

conciencia»²⁹. In quel documento del 1594 il giurista analizzava alcuni importanti aspetti della vita politica ed economica del Regno e formulava una serie di proposte nell'interesse della Corona e del Regno stesso: «todos los dineros y tesoros desta vida aprouechan poco, si S.M. no tiene sus subditos y vassallos contentos y sea, como deye de ser, Señor absoluto de todos sus corazones; [...] quien tiene bien los ojos abiertos verá que casi todo lo que S.M. gasta no es para si mismo, si no por el bien publico, por la defensa de la S.ta fee, gouierno de sus vassallos, paz, sussiego y beneficio de sus christianos Reybos»³⁰.

Se Summonte avesse disteso queste idee in una forma più lineare e programmatica nel tomo messo sotto accusa, non risulterebbe difficile pensare ad un intervento della censura ai suoi danni. In una congiuntura storica, durante la quale la tendenza assolutistica della Spagna era particolarmente accentuata, qualsiasi tentativo di porre un limite all'accentramento poteva essere considerato una minaccia e l'apparato burocratico era pronto ad intervenire per reprimerlo con ogni mezzo. Quel che sembra più probabile allo stato delle conoscenze sull'opera, le sue edizioni e il pensiero dello storico è che Summonte avesse rifiutato di autocensurarsi, rinviando la pubblicazione della terza parte dell'opera (tomi III-IV) pur di non tacere le accuse sferzanti rivolte al ceto dirigente del suo Seggio e ad alcuni suoi protagonisti in particolare, il giudizio poco lusinghiero espresso nei riguardi di alcuni re della dinastia aragonese e alcune note critiche espresse sul malgoverno dei ministri della Corona asburgica.

Le leggi della buona amicitia vogliono che alle volte facciamo contra il proprio volere, e desiderio; la onde se bene haueuo proposto di mandar fuori l'*Historia* Napoletana del tutto perfetta, e compita la quale veniuu diuisa in tre parti Principali; nulladimeno m'è stata forza a richiesta di amici, a' quali non posso, né voglio venir meno di cacciare la prima, e seconda Parte, restando la terza, che contiene l'*Historia* de' re Aragonesi fin a tempi presenti.³¹

6.2. L'EDIZIONE «POCO AMOREVOLE» E LA PUBBLICAZIONE DELLA TERZA PARTE

Tutti gli studiosi che hanno mostrato qualche interesse per l'*Historia*, dagli apologeti ai più feroci detrattori, da Bulifon a Sirri, si sono curati soprattutto dei primi due volumi, per ciò che concerne le notizie riportate, fantastiche o vere che fossero, e per le vicende editoriali. Il terzo tomo *ove si descrivono le vite, e fatti de' suoi re Aragonesi dall'anno 1442 fino all'anno 1500*, pubblicato a Napoli

²⁹ S. ZOTTA, *Giovan Francesco De Ponte* cit., p. 276.

³⁰ *Ivi*, pp. 272-273.

³¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, *L'Autore ai Lettori*.

nel 1640 appresso Francesco Savio per l'editore Giovan Domenico Montanaro, è stato preso in considerazione solo per la lettera di quel Carlo Summonte e la nota 'A chi legge' che la seguiva. Il resto dell'opera non ha destato la curiosità dei lettori riguardo ai dati contenuti in merito alla storia editoriale dell'*Historia*. Eppure a ben guardare esso contiene una serie di discrepanze cronologiche, che non lasciano dubbi sul fatto che fu rimaneggiato e ampliato dopo la morte dello storico. Citiamo solo due esempi indiscutibili. Nel libro dedicato ad Alfonso I d'Aragona si può leggere un elenco di presidenti e di viceprotonotari che si succedettero nel Regno anche dopo il Magnanimo e fino all'epoca dell'autore:

Fu eletto nella dignità di Presidente, e Vice Protonotario Don Pietro de Vera d'Aragona persona singolare, e d'ottima vita, e dottrina, il quale passò a miglior vita l'anno 1607. Resse perciò il Consiglio Don Gioianni Sanchez Decano con titolo di Pro. fin l'anno 1608 finche dalla Maestà del Re Filippo Terzo fu eletto all'vna, e l'altra dignità l'ottimo Giurisconsulto, e Reggente di Cancellaria Camillo de Curte,[...] il quale uscì di vita il primo mese dell'anno 1609 (non senza sospetto di veleno per opra d'iniqui per quanto si disse) con danno e dispiacer vniuersale, e resse di nuouo il Consiglio Don Gioianni Sanchez fin'al 1613 che fu promosso à tal dignità il Signor Reggente Marco Antonio de Ponte degnissimo Giurisconsulto, il qual'era stato prima eletto Consigliero da la Maestà del Re Filippo secondo, e dopo dal Terzo Regente, è chiamato nella Real Corte, fu per suoi gran meriti creato da quella Marchese della terra di S. Angelo, i progenitori del quale già nobilissimi della Piazza ò Seggio di Porta Noua con l'occasioni de' lor beni iui se trasferirono nella Costa d'Amalfi, e dimorarono per alcun spatio di tempo; finalmente ritornati in Napoli mossero lite per la reintegrazione de gli honori, e prerogative in quella Piazza, onde si spera di certo che s'habbia da ottener vittoria per la molta raggione che vi si tiene.³²

Se il brano riportato conduce il lettore intorno al 1613, quello seguente sembra fornirgli la data esatta dell'innesto di alcuni dati non summontiani:

Passorno pochi anni sono à miglior vita con duolo universale due chiari lumi nell'istessa professione Gio. Battista Mascambruno, e Marc'Antonio Morra ambi doi degnissimi Ministri di Sua Maestà Cattolica, ch'ebbero il governo del Regno per molto tempo, [...] vedemo il Signor Fabritio figliuolo del Mascambruno reggere con rettitudine in vn luogo di Giudice la gran Corte della Vicaria, per il buon giudicio dell'Illustriss. Signor Cardinal Borgia, ch'hoggi per misericordia del Signore governa il Regno, seguendo gli onorati vestiggi di suo padre.³³

³² SUMMONTE, *Historia* cit., III, *Libro V. Di Alfonso di Aragona primo di questo nome XVIII Re di Napoli, e di Sicilia, cap. I.*, p. 109; l'imprimatur reca la data del 28 marzo 1640 e le firme di Alessandro Luciani, Vicario Generale di Napoli; dei reggenti del Consiglio Collaterale Carlo Tapia, Ferrante Brancia e Mattia Casanatte.

³³ *Ivi*, III, *Di Ferrante Di Aragona primo di questo nome XIX Re Di Napoli. cap. II.*, p. 329.

Gaspar de Velasco y Borgia, cardinale di Santa Croce, ambasciatore spagnolo a Roma, fu viceré di Napoli dal giugno al dicembre 1620, poi membro del Consiglio di Stato. L'interpolazione e la pubblicazione del terzo tomo avvennero, dunque, durante quell'anno o immediatamente prima. Un primo indizio relativo alla pubblicazione di quel volume appariva nelle pagine del regio Consigliere Felice di Gennaro, autore di una *Historia della famiglia Gennara o Ianara, dell'illustrissimo seggio di Porto, nella inclita e fedelissima città di Napoli*. In quelle pagine citava l'opera di Summonte e a lui l'attribuiva per i tomi primo e secondo; ma, trattando di alcuni personaggi della sua famiglia all'inizio del Cinquecento, scriveva: «e così ha notato, e scritto il dottor Marc'Antonio di Cavalieri al terzo volume dell'Historie del Regno sotto nome del Summonte al fol. 103»³⁴. Il riferimento preciso alla pagina riporta il lettore al brano su indicato e sembra confermare che gli interventi aggiuntivi sul testo siano stati realizzati dal dottor Cavalieri.

Tuttavia non sappiamo se quel Cavalieri fu l'unico a riprendere l'*Historia* summontiana e vi apportasse delle modifiche. Infatti nell'edizione curata dal Montanaro vent'anni dopo veniva ricordato che l'opera era stata edita parzialmente in anni precedenti, ma non si menzionava il nome di quell'individuo «poco amorevole» dello storico che l'aveva pubblicata: «Ecco amico lettore, che pure al fine è comparso intiero il Terzo Volume delle Storie del Regno di Napoli del Summonte, dopo tanto tempo, che fu fra tumulti, & in molte parti mancante da persona poco amorevole contro mia voglia, e più per proprio interesse, che per honorar la persona dell'Autore pubblicato»³⁵. Siamo di fronte ad un altro piccolo mistero dell'*Historia*. Quali tumulti? Perché l'opera non apparve per 'tanto tempo'? Cosa le mancava nell'edizione incriminata mai ritrovata e, soprattutto, le parti espunte furono reinserite in quella del Montanaro oppure no?

Il biografo Di Cristofaro attribuì subito l'operazione poco amorevole al dottor Cavalieri, ma escludeva categoricamente che egli potesse arrogarsi il diritto di essere l'autore del terzo tomo della summontiana. In realtà Cavalieri contribuì all'opera col «somministrare insieme con altri Letterati, ed Antiquari memorie galanti nel distenderla, e formarla»³⁶. Summonte lo ricordava tre volte almeno nell'*Historia*, in riferimento ad alcuni suoi scritti su Pier delle Vigne, sulla famiglia di Sangro e per aver inserito nel secondo tomo un esastico in onore di Corrado di Svevia. A proposito di Pietro delle Vigne, giudice della Corte e segretario di Federico II, arrestato dal papa per sospetto di ribellione e suicidatosi in pubblico, scrisse: «in honor e memoria del quale ha formata l'intiera vita, il signor Marc'Antonio de' Cavalieri»³⁷. Per rendere omaggio al cadavere di re Corrado che, come

³⁴ *Historia della famiglia* cit., Napoli 1623; la cit. è a p. 59.

³⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., III, edizione del 1640, *A chi legge*, il corsivo è mio.

³⁶ S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., p. 55.

³⁷ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 97.

scrisse il Maurolico, fu bruciato «il signor Marco Antonio Cavaliere» volle «farlo degno di questo exastico in vece di sepolcro»³⁸. Parlando, infine, del conte Gentile di Sangro scrisse: «dell'Illustrissima famiglia di Sangro [...] me ne rimetto a quanto ne ha detto a bastanza il Sign. Marc'Antonio de Cavaliere in un suo ragionamento particolare, che forsi uscirà in luce con altre sue fatiche, non ingrante a virtuosi»³⁹. Una fonte molto autorevole suggeriva che il signor Cavaliere era un collaboratore di Summonte come, del resto, lo era il medesimo autore della nota:

Die 16 agosto 1600 conferitici noi tre cioè Gio: Antonio Summonte, Marco Antonio Cavaliere, et me Bartolomeo Chioccarello nella chiesa di S. Gaudioso per fare alcune diligenze et ritrovammo che lo Monastero et monache di S. Maria ad Agnone fu unito con questo Monastero di S. Gaudioso, et la figura antichissima et bella di S. Maria ad Agnone che era in detto Monastero di S. Maria ad Agnone fu ancor trasferita in S. Gaudioso et hoggi si vede con molta reverentia custodita ivi con la vitriata sopra che è la seconda cappella mo che s'entra a man dritta che viene alla mano sinistra della chiesa; in detta cappella vi è un marmo in alto con molti versi che denotano la fundatione di S.M. ad Agnone che cominciano *Anguis erat*, quali ho coppiato io dittando lo s. Marc Antonio.⁴⁰

Gli appunti di Chioccarello confermavano che il *modus operandi* di Summonte, ma forse di molti storici dell'evo antico e moderno, consisteva nella cooperazione tra gli studiosi e gli eruditi di storia napoletana, che univano le loro competenze (uno dettava, l'altro scriveva e l'altro ancora cercava) per ricostruire il patrimonio storico e culturale della patria e denunciare l'abbandono e l'incuria, cui erano lasciati i tesori della tradizione plurisecolare della città. Summonte ricordava l'esistenza di tre lastre marmoree, le quali testimoniavano «che questa città anticamente come Republica si governava». Una si trovava nella città di Canosa; la seconda

vuol il signor Mazzella nel libro dell'antichità di Pozzolo, essere nell'antiche ruine di Cuma: che se così è in vero è colpa gravissima di Ministri non farla condurre in Napoli, e reporla in luogo magnifico per ornamento, e gloria di questa città, lo qual pensiero comunicai più volte con la buona memoria del dottor Marc'Antonio Sorgente cavaliere di molta qualità, amator della patria, & intelligentissimo di tutte le buone discipline (che se non fusse stato prevenuto dalla morte) disse mi voler mandar egli in esecuzione questo lodevole pensiero; [la terza] pone il sig. Prospero Parisio cosentino, in quella sua bella, e curiosa *Topografia del Regno di Napoli*, e se ben'egli non dice ove sia, il sig. Mazzella mi ha referito, che l'ebbe in Napoli, e perché vidde non era pregiata la comprò, & hebbe pensiero di farla condurre in Roma, ove di queste antiche memorie si tien conto.⁴¹

³⁸ *Ivi*, II, p. 122.

³⁹ *Ivi*, II, p. 164.

⁴⁰ BNN, ms.*Branco*.IV.B.7, cc. 126rv.

⁴¹ SUMMONTE, *Historia* cit., I, pp. 115-116.

In conclusione di questo capitolo va annotato un altro dato sulla fortuna del terzo volume dell'opera summontiana, che potrebbe apportare qualche chiarimento sulle sue vicende editoriali, quando ai dati già noti si riuscisse ad aggiungerne dei nuovi. La notizia deriva da una fonte gesuitica:

Alla descritta morte tenne dietro [nel 1629] quella del P. Gio: Antonio Summonte pronipote dell'altro Gio: Antonio Autore forse il più prezzabile della Storia Napoletana. [...] Prima di entrare in Religione, notasi dal Beatillo, che si adoperò molto per la ristampa de' quattro Volumi della Storia descritta dall'Avolo, e bramando di farvi una notevole aggiunta, si applicò al lavoro, e diligentemente condusselo a fine: ma poi bramando di migliorarlo, differì la esecuzione del disegno, e prevenuto prima dalle occupazione predette, e poi dalla morte, lasciò inedite le sue fatiche.⁴²

In effetti il gesuita Summonte non era pronipote ma nipote dello storico, essendo figlio di Francesco Summonte, figlio a sua volta di Giovanni Antonio. Del padre gesuita ci restano solo alcune lettere, conservate in un fondo dell'Archivio⁴³ dei padri a Roma. In esse, però, non è contenuto alcun riferimento all'opera del nonno né, tanto meno, al suo progetto di completare e stampare l'*Historia*.

Il quarto tomo *ove si descrivono le vite, et i fatti del re Cattolico, dell'imperador Carlo V e del re Filippo II*, fu edito a Napoli nel 1643 per Giacomo Gaffaro, ad istanza di Giovan Domenico Montanaro⁴⁴. Esso era preceduto da una dedica a Niccolò Giudice, principe di Cellamare, del Consiglio Collaterale del regno di Napoli. Nella consueta nota *A' lettori* Montanaro ricordava come Summonte fosse riconosciuto l'autore della storia di Napoli più apprezzato e letto: «Ha sempre, lettori, l'acume del vostro giuditio dato la palma, fra tutti gl'Historici Napoletani, al gran Summonte» per tre caratteristiche fondamentali, «candido nella verità, copioso negli argomenti, schietto nello stile». Infine con malcelato orgoglio annotava la fortunata edizione del terzo tomo dell'opera: «io tutto inteso al piacer vostro, senza risparmiar dispendii, né fatiche, raccolsi, e vi presentai la Terza Parte, la quale Voi riceveste con tanta avidità, che a guisa di fulmine, tutto un tempo apparve, e disparve». L'apparato si chiudeva con una composizione in versi latini del giureconsulto Flavio Ventriglia, accademico ozioso, in lode dello storico.

⁴² F. SCHINOSI - S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù* cit., IV, pp. 510-511. La notizia è confermata da Josephus FEJÉR S.I, *Defuncti primi saeculi Societatis Jesu 1540-1640*, Pars I, Assistentia Italiae et Germaniae (cum Gallia usque ad 1607), Romae 1982: «Summonte, Ioan. Anton., (Neap.) - Barletta, 11-XI-1629 (Hist. Soc. 43, 25v)» (p. 244); per altre poche notizie sul nipote dello storico si veda il primo capitolo di questo lavoro.

⁴³ ARSI, *Gesuitico (1619-1629)*, 737-738. In tutte le lettere scritte da Napoli e da Barletta il giovane gesuita chiede di essere inviato in missione in Giappone.

⁴⁴ *L'imprimatur* aveva la stessa data di quello rilasciato per il terzo tomo, 28 marzo 1640. Oltre alle firme già ricordate, si aggiungevano quelle di Felice di Gennaro S.T.D. Dep., e quella di F. Joseph de Rubeis Ordin. Minor. Conv. Eminent. Card. Filamar. Theol.

6.3. 1675-1750: L'INDICE E L'EDIZIONE IGNOTA DEL 1693 TRA BULIFON E GESSARI

Nell'anno del santo giubileo 1675 fu pubblicata la seconda edizione completa della *Historia* a opera dell'editore francese Antonio Bulifon «dedicandone il primo tomo al Reggente Galeota, il secondo al Reggente Carrillo, il terzo al Reggente Valero, e il quarto al Reggente Calà». Nel primo volume furono inseriti vari testi di aggiunta: «l'Opuscolo di Ferrante Loffredo Marchese di Treviso delle Antichità di Pozzuoli», già del 1580; «un Trattatello di Giovanni Villani gentiluomo Napoletano del Seggio di Santo Arcangelo, o sia della Montagna, intorno a' bagni Bajani», della metà del XIV sec. Compariva nuovamente l'elogio latino fatto al Summonte da «Flavio Ventriglia Giureconsulto Napoletano, ed Accademico Ozioso».

Nel tomo II fu inserito un elogio di Pompeo Sarnelli. Il tomo III conteneva in aggiunta una lettera di Bulifon ai lettori e un altro «Elogio parimente latino formato dal Sarnelli al Summonte istesso». Nel tomo IV Bulifon prometteva ai lettori «la continuazione, e' il supplemento, che non mai vennero in luce, della Storia, da' tempi del Re di Spagna Filippo III [...] fino all'anno 1675»⁴⁵. Sempre nell'ultimo volume appariva una *Raccolta di varie notizie Historiche, non meno appartenenti all'Historia del Summonte, che curiose*⁴⁶. La raccolta «venne lavorata da Biagio Altomare Giureconsulto rinomato Napoletano, e poi Consigliero nel nostro Consiglio Supremo, che volle mascherarsi sotto il nome anagrammatico di Tobia Almagiore». Il biografo chiudeva il suo resoconto sulla seconda edizione completa dell'*Historia* con queste parole: «Essendosi detta edizione attentamente con la prima collazionata, abbiamo conosciuto a prouva che ella né castrata, né manchevole siasi»⁴⁷.

Questa seconda edizione fu messa all'Indice con la clausola «*donec corrigatur*, come ricavasi dalla Appendice unica, del Catalogo de' libri vietati, pub-

⁴⁵ S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., pp. 58-60.

⁴⁶ Il titolo completo continuava così: *LE QUALI CONTENGONO I NOMI DELLE PROVINCE, Città, Terre, e Castella, con i loro fuochi, secondo l'ultima Numeratione, stampata nell'anno 1670. I titoli dei Baroni. I sette Officij supremi del Regno, gli Arcivescovati, e Vescovati, i nomi degli Arcivescovi, e Vescovi hoggi viventi, de' quali s'è possuto haver notizia. LE FAMIGLIE NOBILI, COSÌ DE' SEGGI DI NAPOLI, come della città, che non godono a' Seggi, e d'altri di fuora, con una breve Relatione di detti luoghi, e de Tribunali della detta città, con gli Officiali, che sono al presente. E chiese esenti dalla iurisdittione dell'ordinario. ET UN INDICE DI TUTTI I RE, CHE HANNO DOMINATO il medesimo Regno; di quanti Governatori, e Viceré vi sono stati dal tempo de gli imperatori Greci; de Presidenti, e Propresidenti del Sacro Regio Consiglio di Capuana; dei Luogotenenti della Regia Camera della Sommara; De Regenti, e Proregenti di Vicaria; e degli Eletti del Fedelissimo Popolo della città di Napoli dall'anno 1592 fin hoggi. Data in luce dal signor Tobia Almagiore.*

⁴⁷ S. DI CRISTOFORO, *Vita* cit., pp. 61-62.

blicato in Roma nell'anno 1704». Essa dovette finire nell'Indice dei Libri Proibiti il 21 aprile 1693, come affermava il domenicano vescovo di Sessa, padre Filamondo nel suo *Genio bellicoso di Napoli*. Dobbiamo a Rosario Villari la scoperta di un documento custodito nell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, in cui erano riportati il motivo della censura e le reazioni che ad essa seguirono nel mondo culturale napoletano:

A Napoli nacque quasi una 'commozione' generale quando fu proibita, nel 1693, la *Historia* di Giovanni Antonio Summonte. A giudizio dello stesso consultore del Sant'Ufficio Gennaro D'Auria, l'autore era 'stimatissimo e accreditatissimo'; della sua opera si conservavano innumerevoli copie nelle biblioteche pubbliche e private. Anche il teologo incaricato di formulare le accuse cominciò la sua relazione facendo l'elogio dello storico napoletano e ponendolo '*supra alios eiusdem rei scriptores*'.⁴⁸

La censura ecclesiastica si era accorta a distanza di un secolo che in quell'opera era contenuto un errore inaccettabile o, per dir meglio, una mistificazione del pensiero di uno dei padri della Chiesa: «Summonte aveva attribuito a Tommaso d'Aquino la tesi che quando il sovrano diventa 'empio tiranno e crudel barbaro' è lecito al suddito 'abbandonarlo e mancargli fede' o addirittura ucciderlo. Pareva, commentò un ministro, che in un secolo questo libro 'avesse quasi prescritto il *jus* di essere esente' dalle correzioni; ma probabilmente, nell'ambito dei domini italiani della Spagna, le teorie cinquecentesche dei monarcomachi restavano ancora in qualche misura pericolose»⁴⁹.

Summonte nella sua *Historia* affermava che Rinaldo D'Aquino, conte di Caserta, aveva permesso a Carlo I d'Angiò di superare il passo di Ceprano e di conquistare il regno di Napoli, allo scopo di vendicarsi di re Manfredi, «che per sfrenata Lussuria, era giaciuto con la moglie del detto Conte»⁵⁰, sorella dello stesso re. La questione era innanzitutto di ordine storiografico. Lo storico dialogava con due eminenti colleghi, Collenuccio e di Costanzo, che prima di lui avevano discusso polemicamente sull'episodio. Collenuccio sosteneva che il conte avesse deliberatamente tradito Manfredi per vendicarsi dell'adulterio e dell'incesto del re con la contessa e sua sorella. Il pesarese attribuiva tale gesto alla instabilità e all'indole traditrice degli uomini del Regno. Contrariamente di Costanzo sosteneva che il conte non avesse

fatta simil cosa senza vrgentissima causa, io tengo per vera quella fama, che di età in età è peruenuta a tempi nostri, che'l conte Rinaldo, che quelli di proprij,

⁴⁸ Rosario VILLARI, *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, in «Atti dei convegni dei Lincei 162», Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2000, pp. 385-388, la cit. è a p. 386.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 386-387.

⁵⁰ SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 180.

ch'egli era posto al passo di Ciprano, fu auuisato da un suo fidato seruitore, che'l re s'era giaciuto con la contessa, & come caualiere, che desideraua procedere co'i termini del honore, mandò secretamente, senza far palesare il nome suo in Roma, doue sapea, ch'appresso di re Carlo, era il fiore de caualieri di quel secolo, vn suo famigliare, il quale propose auanti il collegio di quei caualieri, s'era lecito ad vn vassallo in tal caso risentirsi del suo re, & mancargli di fede; il che fu deciso, & da caualieri, & da letterati, che veniano appresso re Carlo, che come il vassallo è tenuto spendere la vita, e'l sangue per lo re suo, così a l'incontro il buon re, è tenuto d'osseruare leanza co'l suo uassallo; & offendendolo in cosi atroce ingiuria, è lecito al vassallo mancargli di fede; perche in tal caso il re perde il titolo di re, & si veste il nome di Tiranno.⁵¹

Summonte si inserì nel dibattito appoggiando la tesi del nobile napoletano con l'aggiunta di alcuni capitoli feudali: «come si legge nel cap. *Vnico*, nel fine, al titolo *de forma fidelitatis*, in quelle parole, *Dominus quoq; in his omnibus vicem fideli suo reddere debet*, e nel cap. *Vnico, qualiter Dominus proprietate feudi priuetur*»⁵². Inoltre aprì una lunga pagina di commento su quell'episodio, nella quale riportò numerose fonti che condannavano o giustificavano il modo tenuto dal vassallo dello Svevo. Sintetizzando i termini del discorso Summonte avanzava tre ordini di motivi, in base ai quali l'atteggiamento del conte d'Aquino non poteva essere condannato: la legge divina e umana è superiore alla legge feudale, che lega il vassallo al suo signore; la legge feudale non obbliga il vassallo a seguire il suo signore in una guerra ingiusta; il vassallo non è tenuto a seguire il suo signore scomunicato. Le fonti riportate dallo storico erano di tipo giuridico ed ecclesiastico e tutte convergevano nel dare l'assoluzione al conte:

il primo è ch'essendogli mancato di fede, e lealtà Manfredi auendoli quello contra le leggi divine & humane adulterata la moglie che l'era sorella, e però commesso insieme con l'adulterio l'incesto, non essendo attione d'huomo, né di re, ma si ben d'empio Tiranno, e crudel barbaro, fu lecito al conte di ragione voltargli le spalle, già ch'è chiarissimo per termine di legge che in questo caso è permesso al Vassallo offendere il Signore che intollerabilmente l'opprime, si come disse Baldo, *In legge ex hoc iure in 2 col. ff. de iustitia, et iure* referito da Curio nel suo trattato, *de feudis in sexta parte num.2*. Anzi S. Tomaso d'Aquino (avendo forse riguardo a questo caso del zio) disse una cosa più forte, e mirabile, *in 2 sent. ar. penult.* ch'è opra lecita, e meritoria al Vassallo in questo caso uccidere il Signore. [...] Il secondo è che Andrea d'Isernia indistintamente tiene nel cap. 2, *quibus modis feudum ammittatur*, che 'l Vassallo non è obligato giovare il suo Signore in una guerra ingiusta, non solo in offendere altri, ma meno il difenderlo, il che tien'anco Giacomo di Belviso, e lo riferisce Curio nella 4 parte del suo trattato num. 7; [...] il terzo è similmente manifesto per termini feudali, che non è obligato il Vassallo giovare il suo Signore

⁵¹ A. DI COSTANZO, *Historia* cit., p. 16.

⁵² SUMMONTE, *Historia* cit., II, p. 181.

scomunicato come si legge nel cap. *Domino guerram hic finit lex. Deinde incipiunt consuetudines Regni*, e lo riferisce Curio nel luogo sudetto. Se dunque Manfredi era un disleale, & opprimeva intollerabilmente il Vassallo con toglierli l'honore ch'è una cosa, che non può mai più recuperarsi; faceva la guerra ingiustamente, e scomunicato da Urbano, e da Clemente; chi dubita che giustamente, e con ogni ragione il conte di Caserta l'abbandonasse, e desse il passo a Carlo legittimo re, e giuridicamente investito dal pontefice legittimo amministratore de' beni di Santa Chiesa diretta padrona di questi regni, per la donazione di Costantino? Tacciano dunque coloro che dannano questo conte che com'è visto hebbe ogni ragione di abbandonare il disleale, & impudico tiranno.⁵³

Summonte avanzava l'ipotesi che S. Tommaso avesse sostenuto quella teoria perché influenzato dal legame di parentela che lo legava al conte d'Aquino. La questione assunse anche degli aspetti filologici, in quanto il Filamondo sosteneva che S. Tommaso non avrebbe mai detto simili cose, perché il passo citato da Summonte semplicemente non esisteva nelle moderne edizioni delle *Sentenze* del santo, anzi nella *Summa* S. Tommaso si era dichiarato contrario a qualsiasi atto di infedeltà del vassallo. Ma questa fu la difesa del Di Cristoforo, il passo citato dallo storico «nelle più antiche edizioni dell'Opere del suddetto Padre si ritrova»⁵⁴. Alla metà del Settecento Troyli dedicò una *Dissertazione* in difesa di Tommaso e contro le asserzioni di Summonte e del suo biografo allo scopo di smentirle, dimostrando «che 'l fatto del conte di Caserta nel Ponte di Cepperano né per via di storia, né per via di critiche riflessioni regga in se stesso»; svelando «che l'Angelico San Tommaso [...] non avea interesse alcuno per il conte di Caserta, non essendoli parente; così per epoca di tempo non poté insegnare nel libro secondo delle *Sentenze* quella dottrina, che gli autori sovradetti gli aggiudicano»; ricordando, infine, come «la dottrina di San Tommaso, assai vera, e assai giusta, non fu impugnata da Agostino di Ancona, così non fu nemmeno dannata dal Concilio di Costanza». Contestò a Summonte di non aver detto la verità, «essendo il fine primario dello Storico il dir il vero, e sfuggire il falso», per essersi servito «del semplice Giovanni Villani Fiorentino, del Collenuccio e di Angelo di Costanzo in questo particolare si serve, niente badando ad Autori coetanj, che poteano meglio sapere il fatto, e che altramenti lo descrivono»⁵⁵.

I sostenitori del tirannicidio non erano legittimati a difendere la loro teoria invocando Tommaso, perché non avevano compreso la distinzione netta tra il 'tiranno al governo' e il 'tiranno per usurpazione del dominio': «il primo in niun

⁵³ *Ivi*, II, pp. 183-184.

⁵⁴ S. DI CRISTOFORO, *Vita cit.*, p. 68.

⁵⁵ Placido TROYLI, *Dissertazione critica istorica teologica in difesa dell'angelico maestro San Tommaso di Aquino riguardo a ciò, che Giannantonio Summonte, e D. Scipione di Cristoforo l'imputano*, in *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli, 1747-1754, *Indice universale e tavole cronologiche*, Napoli 1754, pp. 10 e 11.

conto si puote uccidere: il secondo per vantaggio della Patria si puote ammazzare». Summonte sbagliò, dunque, perché

da semplice Storico qual era; volle farla da Teologo, qual non era, in chiamare questo Santo Dottore per suo mallevadore in una dottrina cotanto iniqua, e perversa. Peroche non sa distinguere fra il Tiranno oppressore, e 'l Tiranno invasore, e vuole che per l'ingiuria privata fatta dal principe ad un vassallo [...] questi possa quello uccidere, quando l'Angelico dice di no: attesoche, conoscendo il Principe immediatamente da Dio la sua Sovrantia; chi a lui resiste, alle divine disposizioni fa torto. E quando approva la morte data da Romani a Giulio Cesare lo suppone Tiranno invasore, e non già Tiranno oppressore.⁵⁶

Il richiamo al Santo Angelico non costituiva il punto fondamentale del convincimento summontiano. Le giuste cause erano individuate nella scomunica papale comminata a Manfredi e nello scioglimento del vincolo feudale che da essa scaturiva. Il dettato di Tommaso in un altro punto delle *Sentenze* sembrava legittimare la ribellione del vassallo contro il tiranno infedele: «Quam cito aliquis per sententiam denunciatur excommunicatus per apostasiam a fide, ipso facto eius subditi sunt soluti a dominio eius et giuramento fidelitatis, quo ei tenebantur»⁵⁷. Tuttavia, a seguito della censura inflitta all'*Historia*, la Congregazione ordinò al consultore di apportare le dovute correzioni al libro da ristampare:

Ma sorsero delle divergenze sia sulla ristampa dell'opera che sul modo di correggere i volumi delle precedenti edizioni. Il consultore proponeva di comunicare egli stesso privatamente 'il sentimento della Congregazione stessa col dire: si cassi nel foglio tale questo, e questo nel tal altro...o col dare ad essi [i possessori dell'opera] un foglietto a penna di correzione privata...e questo affinché chi me l'ha esibito possa privatamente tenersi detto libro così corretto. Il che giudico condurrebbe a tenere un po' più racchetata questa nostra città'. Il segretario della Congregazione riteneva invece che si dovessero sostituire le pagine da emendare con altre pagine a stampa. In definitiva, gli editori rinunciarono al progetto di ristampa; ma finì nel nulla, a quel che pare, anche il tentativo di correggere le copie in circolazione.⁵⁸

In realtà una scoperta recente ha permesso di stabilire che nel 1693, anno della censura, fu ristampato almeno il secondo tomo dell'*Historia*, una *Seconda Editione, / Di nuovo corretta, & emendata / in Napoli a spese di Giacomo Raillard MDCXCIII / con licenza de' Superiori*. L'esemplare custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli era di proprietà della casa professa dei Padri Gesuiti di

⁵⁶ *Ivi*, pp. 21 e 22.

⁵⁷ Tommaso D'AQUINO, *Summa Theologica*, II-II, q. XII, n. 2. La disputa sull'utilizzo illegittimo dell'Aquinato ad opera di Summonte e dei teorici del tirannicidio continuò ancora durante la seconda metà del XIX secolo: cfr., Gaetano SANSEVERINO, *La dottrina di S. Tommaso sull'origine del potere e sul preteso diritto di resistenza*, Napoli 1853 (riedito a Napoli nel 1997).

⁵⁸ R. VILLARI, *L'Inquisizione* cit., p. 387.

Napoli, i quali annotarono con questa scritta i margini del foglio: «Corretto et espurgato». Quell'edizione, però, non uscì dai torchi delle stampe già emendata nella parte riguardante il conte d'Aquino e re Manfredi. Furono gli stessi padri gesuiti a castrarla, strappando via le circa cinquanta pagine dedicate alla vita dello Svevo.

Nel biennio 1748-50 uscì l'ultima edizione dell'opera di Summonte a cura del prete e biografo napoletano Scipione Di Cristoforo, a spese di Raffaele Gessari, nella stamperia di Domenico Vivenzio. Ma anche quest'ultima impresa non fu esente da una controversia: una sorta di maledizione accompagnava l'opera e chi cercasse di prendersene cura. La vittima stavolta era lo stesso editore Gessari che, dopo aver dato alle stampe il primo tomo, seppe che alcuni suoi malevoli stavano per ristampare la stessa opera con grave danno dell'interessato. Considerato che l'opera era dedicata, come in origine, alla città di Napoli, Gessari si rivolse ai rappresentanti della capitale affinché intervenissero in sua difesa. Il tribunale della Regia Camera di Santa Chiara intervenne a dirimere la controversia:

Il Procuratore di questa Vostra Fedelissima città di Napoli supplicando umilmente rappresenta a V.M come da Rafaele Gessari si è incominciato a ristampare l'opera del Summonte con molte note, et aggiunzioni, e l'have dedicata alla Principale del Supplicante, e si è di già dato fuori il primo tomo. Al presente ha preinteso, che per puro livore Serafino Porsile ad istanza d'alcuni malevoli del Gessari voglia anche ristampare il detto libro, per cui quest'oggi vuole far uscire il manifesto della ristampa di detta opera, in grave danno, e pregiudizio del Gessari, e di questa città, a cui è stata dedicata dett'opera. Ricorre per ciò dalla somma clemenza di VM, e la supplica degnarsi ordinare a detto Porsile, che non ardisca sotto gravi pene ristampare detta opera del Sommonte, e lo ricerca *ut Deus gratia*.

Intimetur parti, et interim nihil innovetur, 30 martii 1748 [...].⁵⁹

La terza edizione, dunque, apparve a partire dal 1748 ristampata da Raffaele Gessari in 6 tomi e curata da Scipione Di Cristoforo con l'aggiunta della vita di Summonte. Il biografo promise, ma non realizzò, le annotazioni alla vita e al primo tomo dell'*Historia* e alcune dissertazioni. Secondo Soria Di Cristoforo «venne a turbare l'economia della medesima» opera «ed a guastar il giusto ordine in cui aveala distribuita il proprio autore»⁶⁰.

⁵⁹ ASN, *Real Camera di S. Chiara*, Provvisioni, II, 203.

⁶⁰ Francescantonio SORIA, *Memorie Storico-Critiche degli Storici Napoletani*, tomo I (II), Napoli 1781-1782, le citt. sono tratte dal vol. 2, pp. 570-576.

7.

LA NASCITA DEL MOVIMENTO RIFORMATORE

7.1. OTTIMISMO E DISIMPEGNO, AUTOCOSCIENZA NAZIONALE E PESSIMISMO

Di Cristoforo scrisse che Summonte non aveva quella «perfetta Critica, che cominciava allora debolmente a comparire [...] necessaria troppo per ben maneggiare, e descrivere le storie, e le antichità»¹. Per gli storici illuministi «il Summonte sembrava, qual era, aneddotico e senza critica»². La storiografia successiva al prete napoletano, biografo e curatore della quarta edizione dell'*Historia*, ha manifestato un interesse quasi esclusivo per quella grave lacuna metodologica dello storico: lacuna, tra l'altro, comune a molti dei suoi predecessori e contemporanei. È indubbio che l'opera summontiana contenga numerose imprecisioni e sviste grossolane. Croce e, soprattutto, i crociani insisterono sulle carenze critiche e furono i più severi detrattori dell'*Historia*, determinando, quasi imponendo, un lungo silenzio sui fatti relativi all'autore e alla sua opera. Del resto l'acredine manifestata dai critici più agguerriti ha scoraggiato (per fortuna non sempre) l'indagine sulle problematiche più urgenti in merito alla biografia, all'impegno politico di Summonte e alla fortuna editoriale dell'opera. Summonte ebbe un curioso destino storiografico: autore citatissimo durante tutti i secoli XVII-XIX (i debiti di Giannone nei suoi confronti furono tanti); la sua opera ebbe almeno quattro edizioni, di cui l'ultima in sei tomi alla metà del '700, e fu messa tra i libri proibiti alla fine del '600 con l'accusa di monarcomachia; la

¹ S. DI CRISTOFORO, *Vita cit.*, p. 17.

² Benedetto CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, p. 153; il testo ha avuto numerose ristampe, l'ultima nel 2005 a cura di Giuseppe Galasso. Un altro giudizio sommario su Summonte Croce lo espresse nella *Storia dell'età barocca in Italia pensiero - poesia e letteratura vita morale*, Bari 1953 (1929), p. 104: «il viceregno di Napoli ebbe un suo storico generale nel Summonte».

quarta edizione fu ristampata alla metà del XVIII secolo a spese degli eletti della città (l'edizione del primo tomo, risalente al 1601 fu dedicata ai loro predecessori), quando Napoli era ormai tornata ad essere la capitale di un Regno autonomo sotto i Borbone di Spagna.

Non esiste, tuttavia, a quattro secoli dalla pubblicazione dell'*Historia* alcuna monografia o uno studio parziale degli argomenti dell'opera, che non siano le solite accuse sulla credulità e l'acriticità dello storico. Villari e Musi hanno il merito di aver aperto la strada ad un approccio più sistematico della questione, incoraggiando le ricerche sulla biblioteca summontiana, ovvero le fonti classiche utilizzate da Summonte per la ricostruzione delle origini di Napoli, sulla biografia e l'impegno sociale e politico profusi dallo storico nella realtà napoletana della seconda metà del XVI secolo.

Se appare giustamente fondata la critica crociana in merito all'assenza di metodo critico nell'*Historia*, per altro già enunciata dagli illuministi, è più difficile accogliere gli altri giudizi di Croce sull'ottimismo, l'atteggiamento fiducioso e la sostanziale cecità dello storico riguardo alle diverse problematiche della capitale e del Regno:

L'irriflessione, e anzi l'inerzia mentale, che regnava nei rispetti della vita politica, spiega come, a quel tempo, l'intonazione degli scrittori, che descrivevano il paese dell'Italia meridionale e ne narravano la storia, si mantenesse, nel generale, costantemente ottimistica. A leggere i Summonte e i Parrino, e gli altri tutti, si direbbe che il regno di Napoli, 'il più bel regno di Europa', somigliasse un Eldorado, abbondante di ogni sorta di prodotti della terra, di ogni delizia della natura, con ingegnosi e beatissimi abitatori, governato da eccelsi sovrani e da prudentissimi ministri, con una fiorita nobiltà, splendente di tutte le più generose virtù.³

Ma l'intonazione di Summonte non era mai stata ottimistica. Il suo giudizio sulla nobiltà titolata del XVI secolo era decisamente negativo: era considerata un corpo statico, parassita, arroccato nella difesa dei privilegi e dei titoli, che non offriva alcun contributo allo sviluppo economico e civile del Regno, come si è notato in diversi punti della ricerca. Summonte non ebbe parole di ottimismo né di fiducia nemmeno nei confronti di coloro che rappresentavano il popolo di fronte alla Monarchia. Egli si dimostrò molto critico riguardo al gruppo dirigente che avrebbe dovuto esprimere gl'interessi della piazza popolare, per la quale si era impegnato in qualità di Capitano d'ottina e di tesoriere del Seggio. Inoltre lo storico sembrò molto attento alle sorti della sicurezza del Regno, dedicando al pericolo e agli assalti dei barbareschi numerosi interventi nel quarto tomo dell'opera⁴. Alcuni episodi risultavano significativi dello stato di terrore e

³ *Ivi*, pp. 137-138.

⁴ Basta passare in rassegna i titoli dei capitoli del IV tomo che Summonte dedicò interamente al tema o quei capitoli che ospitavano quell'oggetto assieme ad altri principali:

di insicurezza in cui versava il Regno a causa delle incursioni e delle scorrerie dei pirati, soprattutto per la facilità estrema con la quale sbarcavano sulle coste o assaltavano i porti delle città. Spesso non si trattava di semplici saccheggi e rapine: paesi interi risultavano svuotati a seguito delle deportazioni di migliaia di anime. A questi dati occorre aggiungere che le spedizioni barbaresche rientravano spesso nelle strategie politico-militari dei Turchi e dei Francesi, volte a destabilizzare il potere spagnolo. Ariadeno Barbarossa era un corsaro di tale valore che «Solimano Imperatore de Turchi inteso il suo valore lo chiamò a se, e lo creò grand'Admirante del Mare»; nel 1534 giunse sulle coste calabresi e prese S. Lucido, «oue fe gran preda di robbe, e di huomini, e donne [...]»; prese Procida, oue fe gran danni, e venutone a Gaeta senza molestarla, se ne passò a Sperlonga, la quale prese, e rovinò, non lasciandouì altra persona chel' Castellano con la famiglia che se gli era resa [...]» poi ritornò verso «Barbaria», e in un «batter d'occhio giunse in Diserta, e s'impatronò del Regno di Tunisi », non prima di aver messo a sacco «Fundì con tutta quella riuera fin à Terracina». Nell'anno 1542 passò al servizio di Francesco I di Francia, che aveva «risoluto di rompere la tregua, che con l'Imperadore fatto haueua». Il Francese mise in atto una strategia internazionale, coinvolgendo anche i Turchi contro gli Asburgo, riuscendo ad allestire – secondo le parole dello storico – una flotta con più di cento navi:

mandò Polino suo Capitano à Solimano in Costantinopoli [...], et al fine d'aprire dell'anno 1543 Barbarossa con Polino si pose in Mare con 110 Galere, e molte altre Fuste, il quale pervenuto al Faro di Messina prese Regio abbandonato da i Cittadini, cui posse fuoco [...] si vide passare da questi nostri Mari fuori le bocche di Capri [...] & andò verso Gaeta. Poi l'Agosto seguente per ordine del Re assediò Nizza [...] à 22

Come per la venuta di Sinam Giudeo molti forastieri vennero ad abitare in Napoli, e della venuta di Don Pietro di Toletto Viceré del Regno, il quale cominciò ad imbellir la Città; Come Barbarossa si fe Signor di Tunisi, e Carlo V personalmente andasse all'Impresa dell'Auletta, riponesse Molcasse nello Stato, se ne venesse in Sicilia, & d'indi si partisse per Napoli; Come Carlo V andò all'Impresa d'Algieri, oue essendosi turbato il Mare, vi perdè gran parte della sua Armata; Il Re di Francia rompe la Tregua con l'Imperadore, [...] e fatti di Barbarossa; Moleassen Re di Tunisi viene in Napoli, e come ritornando nel suo Regno, fu maltrattato da Amida suo Figliuolo, e della crudeltà usata da lui à suoi Fratelli, e Nipoti per restar Signor del Regno, e di altri successi auuenuti in Napoli nell'istesso tempo; Nozze di Maria, e di Giouanna figlie dell'Imperadore Carlo V e passata del principe Filippo in Italia con l'Impresa d'Africa, & assedio di Malta, e di fatti di Dragutto Rais; Bona Forza Regina di Follonia viene in Puglia, e morendo lascia il Ducato di bari al Re Filippo; Nel cui tempo fu da Turchi presa Massa, e Sorrento; e si fe la pace tra il Re Filippo, & il Re di Francia, e dell'Infelice successo dell'Impresa di Gerbi; L'Assedio di Malta, oue Morì Dragutto Rais; Della gran Giornata Vittoriosa contra Turchi conseguita dalli Generali della Santa Lega l'Anno 1571. E prima della perdita dell'Isola di Cipro; Impresa di Tunisi fatta per D. Giouanni d'Austria l'Ottobre dell'1573. Il che fu principio dell'infelici successi, perche nell'anno sequente il Turco prese l'Auletta, e Tunisi; Impresa del Regno di Portogallo fatta dal Cattolicissimo Re Filippo [...]; e prima si racconta la morte del Re Sebastiano con due Re di Maroccho, e Fez.

di giugno 1544 predò Torino, Pausa, Varano, è da qui ne portò cattive da 2200 anime. [Successivamente l'armata di Barbarossa] andò a dar fondo à Policastro, e tutta la saccheggiò, e da qui partitasi carica di molta preda se n'andò all'Isola di Lipari per conciar le galere [...] nel fine di Luglio 1544 la prese[...] furono fatti cattivi 7000 anime di Lipariti, e da qui partitasi andò alla Terra di Cariati in Calabria oue fe lacrimosi danni, e con quella gran preda se ne ritornò il crudel Barbarossa in Costantinopoli [...] poco vi dimorò perche il Marzo che segui, essendo di anni 70 morì.⁵

Nessun ottimismo, dunque, nessun Eldorado, nessuna virtù Summonte individuava nelle vicende conclusive della sua opera: «Appare [...] inadeguato il giudizio del Croce sulla 'bassa politicità' della storiografia napoletana del 500, dal Carafa al Summonte»⁶. Il capitolo finale dell'*Historia* era improntato al pessimismo più nero. Quei fatti avevano sancito il fallimento di qualsiasi aspirazione autonomistica della città e avevano manifestato la crisi etica del Seggio popolare. L'opera di Summonte era caratterizzata da una forma di «pessimismo contemporaneo, che circola come vena sotterranea in tutta l'opera»⁷.

Il giudizio più severo espresso dagli studiosi contemporanei sull'opera di Summonte appartiene sicuramente a Raffaele Sirri, impietoso nei confronti dell'*Historia*, del suo autore e del biografo Di Cristofaro. Ebbe gioco facile nel riprendere tutte le accuse sull'aneddoticità, lo stile cronachistico scadente nella leggenda: «l'esito più vistoso di un tale atteggiamento è il citazionismo, lo sfoggio di conoscenze libresche»⁸. Ma c'era una nuova accusa mossa allo storico del XVI secolo non apparsa prima e che risentiva molto dell'influenza crociana. Nell'opera summontiana «predomina un assoluto disimpegno; [...] gli editori hanno tenuto a riconoscere al Summonte essenzialità di discorso [...] e insieme di lealtà narrativa e scrupolo di veridicità. Quest'ultima lode andava al suo totale disimpegno ideologico»; l'opera era un «repertorio storico totalmente disimpegnato»⁹. Quando Sirri scrisse il suo articolo, era già apparsa da

⁵ SUMMONTE, *Historia* cit., IV, pp. 145-151. Un altro episodio indicativo delle spedizioni militari dei barbareschi e dei turchi era avvenuto nel 1558. Solimano imperatore dei turchi, volendo fare delle imprese in Italia, «la notte di S. Antonio alli 13 di Giugno 1558 auanto l'aurora comparse con 112 Galere nel Capo di Minerua detto hoggi di Capo di Massa, auante gl'occhi della Città di Napoli, e sbarcando i Turchi, guidati dà alcuni Rinegati, che sapevano i luoghi, diedero dentro di Massa, luogo aperto per causa che la picciola sua Città è posta soura l'altura, & è disabitata, e né letti presero appresso di due mila persone; e passati poi nella Città di Sorrento, per opra d'vn Schiauo [...] entrarono dentro, uccidendo coloro, che difendersi volevano dà quel empito, e robbarono le persone, e robbe, bruggiando, e saccheggiando le Chiese, e li Monasteri di donne, & il tutto rovinarono; nelle quali misere Città ferono bottino di molte migliaia di scudi, e circa 4000 anime di ogni sesso, grado, & età, e le condussero in Costantinopoli» (*ivi*, IV, p. 332).

⁶ G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica* cit., p. 544.

⁷ A. MUSI, *Forme della Storiografia* cit., p. 478.

⁸ R. SIRRI, *Di Gio. Antonio Summonte* cit., p. 19.

⁹ *Ivi*, pp. 20-23.

vari anni la *Rivolta antispannola* di Rosario Villari che, in un clima di accesi contrasti ideologici, per primo aveva dato dignità politica alla storia di Summonte. Quell'opera, per lo storico calabrese, rappresentava il punto di origine dell'ideologia popolare, che raggiunse il suo parossismo nel 1647-48, quando il popolo manifestò con la forza la propria protesta contro gli abusi feudali e fiscali perpetrati ai suoi danni dalla Corona e dal baronaggio del Regno. *L'Historia* – ha aggiunto Giarrizzo – «serba una sua unità di ispirazione»; in essa conta soprattutto «la forza della tesi politica che la regge», un'ideologia «formulata con chiarezza fin dal primo libro»¹⁰. Non a caso il lavoro di Villari non appariva nemmeno una volta nelle pagine di Sirri.

Prima di affrontare le pagine villariane dedicate a Summonte, può essere di qualche utilità ricordare le difficoltà di esprimersi liberamente incontrate dagli storici dell'antico regime (dei regimi di ogni epoca), e una delle pratiche adottate per continuare ad esprimere il proprio spirito dissidente. Nei primi secoli dell'evo moderno i tentativi di riforma e di opposizione al potere costituito venivano catalogati e classificati dagli storiografi e dai politici vicini ai dominatori come rivolte popolari o nobiliari, secondo una logica che offriva una percezione statica o ciclica della vita sociale e, soprattutto, mirava a conservare il potere costituito: questo «vecchio schema era rassicurante in quanto escludeva l'idea che, aggregandosi anche i ceti medi agli altri strati sociali portati naturalmente alla turbolenza, venisse a mancare ogni base sicura e stabile di consenso nella società»¹¹. Ma la realtà era tutt'altro che immobile. Infatti il richiamo al passato e alla tradizione, che pure proveniva dagli oppositori e dai ribelli, non significava «un puro e semplice immobilismo». Vi era «una possibilità di scambio fra tradizionalismo e volontà di mutamento». Quei soggetti culturali e politici che «cercarono di difendere esigenze di riforma e di libertà senza contrapporsi frontalmente e apertamente ai principi dominanti nella politica e nella morale»¹², adottarono la pratica della dissimulazione, opportuna per Machiavelli, Giusto Lipsio, Grozio, condannata da Sarpi e da Boccalini, ma in generale accettata dalla letteratura. L'idea della legittimità della dissimulazione, proveniente dagli studi sulla Ragion di Stato, e la sua applicazione nell'agire politico, svolsero una «funzione di educazione politica, necessaria alla dissidenza e all'opposizione per creare nuovi spazi di iniziativa». Questa strategia dei gruppi dell'opposizione non poteva che essere dissimulata da chi come loro «si proponeva resistenze, mutamenti e innovazioni»¹³.

Il presunto «disimpegno» di Summonte rientrava di sicuro nelle pratiche dissimulative adottate dai riformisti di quel tempo, come si è cercato di di-

¹⁰ *Erudizione storiografica* cit., pp. 547 e 545 rispettivamente.

¹¹ Rosario VILLARI, *Elogio della dissimulazione*, Roma-Bari 2003 (prima ediz., 1987), p. 15.

¹² *Ivi*, p. 18.

¹³ *Ivi*, p. 29.

mostrare attraverso l'analisi di alcuni passi dell'opera e le tormentate vicende editoriali che segnaron la sua fortuna. Lo storico non era un rivoluzionario, ma la ricostruzione della storia di Napoli dalle origini alla fine del XVI secolo, il riferimento costante alla compartecipazione di nobiltà e popolo al governo municipale, la storica difesa dell'autonomia locale contro le ingerenze dei dominatori di turno; tutte queste strategie argomentative che si richiamavano alla tradizione esprimevano la volontà dello storico di promuovere una profonda riforma etica e politica dei ceti della capitale, allo scopo di realizzare una società più sicura di sé e forte, capace di conseguire un buon grado di autonomia nei confronti del potere centrale, senza mettere in discussione la fedeltà alla corona di Spagna.

Chiusa con la repressione la fase rivoluzionaria del periodo 1585-99, si aprì il dibattito sull'«ampliamento delle basi politico-sociali della monarchia», stimolato e giustificato dalla storiografia coeva con il richiamo al passato e alla tradizione. Una società statica, qual era quella dei secoli passati, «imponneva che ogni movimento politico ed ogni particolare rivendicazione si presentassero come restaurazione di un preesistente equilibrio, e quindi avessero come presupposto l'avallo della tradizione»¹⁴. In questa discussione Summonte per primo «poneva le basi politico-storiografiche della ripresa del movimento popolare»¹⁵. Lo storico di S. Pietro martire tracciava nella sua *Historia*

la vicenda generale della evoluzione dalla democrazia comunale verso ordinamenti più o meno rigidamente aristocratici, che aveva come presupposto l'assimilazione tra nobiltà maggiore e gruppi di borghesia nobilitata più recentemente. L'elemento mitico era nella interpretazione di questo processo come una deviazione ingiusta e violenta da una linea che si identificava con le origini stesse dell'organizzazione politico-amministrativa cittadina.¹⁶

Summonte aveva messo in evidenza due aspetti della storia della città: «il grado di autonomia politica che [...] aveva conquistato di fronte ai sovrani» a partire dai provvedimenti di re Tancredi il Normanno nel 1190, «che presupponevano un certo grado di indipendenza politica»¹⁷ della città; ma, soprattutto, aveva messo l'accento sulla storica «composizione sociale dell'amministrazione cittadina. Egli intendeva dimostrare che la pretesa della nobiltà di rappresentare essa sola la città era arbitraria rispetto alla tradizione storica», in quanto il popolo aveva sempre governato con essa, eccetto il periodo 1456-95, durante il quale fu esautorato dall'amministrazione cittadina e privato della sede delle sue riunioni. Con il breve dominio di Carlo VIII di Francia e con il ritorno di Ferrante

¹⁴ R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 106.

¹⁵ *Ivi*, p. 107.

¹⁶ *Ivi*, p. 112.

¹⁷ *Ivi*, p. 110.

Il d'Aragona «il popolo havea l'intiero governo della città»¹⁸. Dunque Summonte era un esponente di quella borghesia ostile a qualsiasi forma di assimilazione al ceto nobiliare e rivendicava la storica prerogativa del popolo a partecipare al governo della cosa pubblica. Villari sosteneva, inoltre, che la proposta politica

adombrata nell'*Historia* [...] non poneva l'obiettivo di creare dei limiti al potere regio, ma di collegarsi con esso e di rafforzarlo; [...] ascesa politica della borghesia cittadina e rafforzamento della monarchia appaiono ora indissolubilmente connessi. È in questo senso che il tema summontiano viene ripreso e sviluppato.¹⁹

Quest'ultima parte del discorso di Villari sembrava suggerire che Summonte auspicasse la nascita di un asse Corona-popolo per favorire la costituzione di un potere accentrato, nel quale il sovrano svolgesse una funzione equilibratrice tra i vari ceti.

Lo storico calabrese, tuttavia, non poteva citare un solo passo dell'*Historia* in cui si avanzasse tale ipotesi. Lo storico napoletano, come Villari citava puntualmente, ribadiva in molti brani dell'opera la storica compartecipazione di nobili e popolo al governo cittadino e l'importanza della loro unione in difesa dell'autonomia politica nei confronti dei sovrani. Villari emarginava questi temi del discorso summontiano, avanzando la tesi che lo storico volesse invitare la monarchia spagnola a fare più affidamento sul ceto popolare, pareggiandolo con la nobiltà, al fine di fare da arbitro tra le due compagini e accentuare la sua politica centripeta. I risultati della ricerca qui presentata non offrono sostegno a questo argomento villariano.

Quando lo storico di S. Pietro martire auspicava nella sua *Historia* un governo di nobili e popolo, non lo faceva nell'interesse della Corona; al contrario l'armonia e la concordia tra i ceti avrebbero impedito alla Corona di approfittare delle discordie interne ai corpi sociali. Il motto di Carlo I *divide et regnabis* era ancora il principio fondante del potere monarchico nell'idea di Summonte. Era la divisione sociale, madre della diffidenza e della sfiducia, che permetteva ai sovrani di gestire la cosa pubblica, perché giocando sull'ostilità delle parti, alimentando lo squilibrio tra i Seggi nobili e quello popolare, essi riuscivano ad irretire e conseguire l'appoggio ora dell'una ora dell'altra compagine. Ciò che Summonte auspicava era, in realtà, il *consensus omnium bonorum* che, aldilà del pareggiamento dei voti a S. Lorenzo, affondava le sue radici nella formazione etica dei soggetti politici. Il suo appello all'unità dei ceti era funzionale alla difesa dell'autonomia e degli interessi della città e del Regno: solo il consenso tra le parti chiamate a rappresentare la città poteva costituire un solido baluardo alle spinte centripete che venivano da Madrid. E la storia gli dava ragione, o per meglio dire, egli leggeva nella storia della sua città una difesa costante e

¹⁸ *Ivi*, p. 111.

¹⁹ *Ivi*, pp. 112-113.

strenua della propria autonomia, stroncata dagli Aragonesi e mai più conseguita, se si escludevano brevi momenti della sua storia successiva, durante i quali il popolo ritornò a far parte dell'amministrazione locale; nel 1510 popolo e nobiltà si unirono per combattere contro il tentativo della Spagna di introdurre il tribunale dell'Inquisizione (un cronista raccontava che in quella circostanza si videro «a dui a dui uno gentil huomo et uno cittadino, che tutti erano uno significando»²⁰); nel 1547 fu firmata ancora una volta l'«unione universale» tra i due ceti per impedire che il viceré di ferro don Pedro de Toledo istituisse l'Inquisizione alla maniera di Spagna.

In realtà un evento storico sembra indebolire la costruzione teorica di Villari riguardo a Summonte. Schipa aveva sostenuto che a seguito della riforma di Toledo del 1548, in base alla quale il viceré avocò a sé la nomina del rappresentante popolare, «l'eletto del popolo, più che sua guida [del Seggio] nella via del progresso e custode de' suoi diritti e avvocato de' suoi interessi, apparve strumento d'assolutismo, e insieme freno ai popolani e controllo a' nobili, suoi compagni nell'amministrazione municipale»²¹. Villari leggeva in modo diametralmente opposto la storia di Napoli del Cinquecento: non solo il popolo non costituì mai lo strumento della Corona per limitare il potere della nobiltà, ma quest'ultima riuscì a ridurre «fortemente la portata assolutistica» del dominio asburgico. Tre furono i fattori principali di questo processo: «anzitutto, la determinante influenza dell'aristocrazia nella elaborazione delle leggi del regno; in secondo luogo, la tendenza generale della stessa monarchia a servirsi di personale aristocratico negli alti gradi dell'amministrazione statale; infine, l'ampia diffusione di posizioni autonomistiche e 'costituzionaliste' nella cultura politica e nella burocrazia napoletana»²². Lo storico calabrese non credeva alla teoria di Schipa, avvalorata per altro dagli studi di Capasso sulle scritture dell'Archivio municipale di Napoli, perché sosteneva che dopo la morte del viceré Toledo la nobiltà riuscì a strappare all'imperatore Carlo V una serie di privilegi (la missione Seripando del 1554), grazie ai quali venne ripristinato a pieno titolo il suo primato nel tribunale di S. Lorenzo. Il popolo perdeva il suo diritto di veto e le deliberazioni venivano prese a maggioranza, vale a dire che era la nobiltà a decidere su ogni questione. Ma i capitoli Seripando rivelarono poco dopo il loro carattere effimero, come si è cercato di dimostrare. A partire almeno dal 1579 il popolo tornò ad esercitare il diritto di veto: ogni qual volta tra i voti della maggioranza non figurava quello popolare, l'eletto bloccava di fatto la delibera ed aveva la facoltà di ricorrere al viceré, che poteva bocciare il provvedimento in corso di votazione. L'eletto del popolo era una creatura del viceré o, per dirla in altri ter-

²⁰ Tommaso DI CATANIA, *Croniche Antiquissime*, in *Raccolta di varie croniche* cit., I, p. 41; il testo è stato citato da M. SCHIPA, *Il popolo* cit., p. 689.

²¹ M. SCHIPA, *Il popolo* cit., p. 696.

²² R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 24.

mini, l'asse Corona-popolo era forte e la monarchia asburgica se ne serviva ogni qualvolta si presentasse l'esigenza di frenare l'aggressività dell'aristocrazia.

La questione, dunque, potrebbe porsi nei termini seguenti: se l'*élite* popolare appariva indissolubilmente legata alla Corona da oltre mezzo secolo, perché Summonte avrebbe dovuto e voluto auspicare la nascita di un rapporto che già esisteva? Se l'alleanza tra il monarca di Spagna e i vertici del Seggio del popolo era ben salda, quale motivo aveva Summonte di favorire il collegamento tra la sua Piazza e il potere regio?

Ricordando ed elogiando la memoria di Francesco Di Piatto «così buon Padre» della patria, ultimo eletto del Seggio scelto direttamente dal popolo, prima che il 21 gennaio 1548 il viceré Toledo varasse la riforma di quella magistratura, Summonte prorompeva in una durissima invettiva contro i predecessori e i successori in quella carica: uomini indegni di ricoprire l'incarico popolare più prestigioso perché corrotti dal potere centrale e dediti a sfruttare quella posizione per perseguire esclusivamente gli interessi personali e non quelli generali del Seggio e della collettività. Summonte definì l'eletto Terracina «compare» del viceré Toledo. Per lui ed altri ebbe l'epiteto più infamante: traditori della patria. Non si comprende, allora, lo sdegno dello storico nei confronti di tutti quei personaggi, se il suo progetto politico era quello di realizzare un collegamento tra il movimento popolare e la monarchia.

Infine l'ipotesi di un'asse Corona-popolo sembra contrastare con un altro dato ribadito dallo stesso Villari, ossia che l'*Historia* subì una profonda revisione e censura. Il primo tomo, come affermava il biografo Di Cristoforo, fu sequestrato, l'autore fu arrestato, torturato e costretto a modificare il testo. Il libro castrato fu rimesso in circolazione con una data posteriore a quella del secondo tomo. La tesi della censura veniva accolta da Villari, secondo il quale fu proprio il potere regio a ordinare l'arresto dello storico: «lo stesso Summonte fu imprigionato nel 1599 dal governo e costretto a correggere un volume della sua *Historia*»²³. Risulta difficile spiegare come un'opera ispirata da un'ideologia assolutista, nella quale il popolo «non poneva l'obiettivo di creare dei limiti al potere regio, ma di collegarsi con esso e di rafforzarlo», venisse ritirata dal commercio e mutilata proprio da quel potere che essa si proponeva di esaltare.

Per tutte queste motivazioni non sembra agevole concordare con la teoria di Villari circa il progetto politico di Summonte. Le tesi che fin qui si è cercato di esporre e difendere portano in una direzione diversa. La formazione etica del ceto dirigente e la difesa dell'autonomia napoletana in un regime di dipendenza politica sono due aspetti del paradigma sociale summontiano. Nelle pagine dell'*Historia* risulta arduo trovare la proposta di realizzare un accordo tra la Monarchia e il popolo oppure l'auspicio di uno Stato assoluto, sciolto da qualsiasi

²³ ID., *L'Inquisizione* cit., p. 387.

vincolo di dipendenza dalle forze locali. Al contrario Summonte chiedeva alle forze politiche del suo tempo di unirsi per limitare il potere centrale e frenare quella spinta centripeta già in atto dal *virreinato* di don Pedro de Toledo. La coesione cetuale era stata in tutta la storia di Napoli la caratteristica fondamentale del percorso autonomistico della capitale. Solo dall'unione di nobili e popolo la città poteva evitare di rimanere schiacciata dal dominatore spagnolo; ma entrambi i ceti avevano bisogno di una riforma etica, era necessario che i dirigenti e gli eletti si educassero al culto della storia patria e che anteponessero gli interessi della comunità a quelli privati. Era una riforma che partiva dalla base, e non poteva essere altrimenti, considerato che la Monarchia tendeva a favorire uno squilibrio sostanziale tra le parti sociali per accentuarne la divisione, alimentare l'insofferenza reciproca e far passare la propria linea politica col consenso ora dell'una ora dell'altra.

Più vicine alle considerazioni che fin qui si è cercato di sviluppare sono le intuizioni di Musi. A Summonte va il merito di aver «rielaborato» la tradizione storiografica napoletana, aprendole il «passaggio decisivo verso la modernità», vale a dire che la sua opera

rapresenta il sentimento più compiuto dell'autocoscienza 'nazionale' napoletana; [...] essa rispecchia il faticoso e drammatico *iter* di ricerca e di rielaborazione che alcuni Stati italiani d'antico regime hanno compiuto per definire e legittimare spazi di autonomia in condizioni di dipendenza politica da un'autorità monarchica non nazionale. In tale contesto di riferimento, l'*Historia* di Summonte può essere letta come la rappresentazione di una coesistenza non pacifica tra le ragioni dell'integrazione e le ragioni della resistenza del regno di Napoli nel sistema imperiale spagnolo.²⁴

L'esigenza avvertita dallo storico di legittimare uno spazio di autonomia per la capitale del Regno, riconosciuto dalla tradizione e dalla storia della città, si traduceva in un programma politico abbastanza chiaro, quello «della Monarchia condizionata, limitata [...] la possibilità cioè della convivenza della patria napoletana nel mosaico imperiale spagnolo»²⁵. L'esaltazione della patria napoletana, come si presenta nell'*Historia*, non può e non deve essere intesa nel senso di una richiesta d'indipendenza della capitale dalla Monarchia. Questo ideale politico della Monarchia mista o limitata non poteva realizzarsi se mancava il rapporto di fedeltà tra la capitale e Madrid, il quale «non è mai messo in discussione da Summonte nelle sue basi di legittimità e, tutto sommato, anche di convenienza politica»²⁶.

La fedeltà napoletana alla Corona, fondata indubbiamente su basi legittime

²⁴ A. MUSI, *Forme* cit., p. 468.

²⁵ *Ivi*, p. 474.

²⁶ *Ivi*, p. 478.

ma anche su un calcolo di convenienza, è un tema affrontato da Galasso in più di una circostanza. Il titolo di 'fedelissima' tanto agognato dalla capitale e mai riconosciuto pienamente, almeno fino alla metà del XVI secolo, era indicativo «di un'alta qualità e di un rango superiore [ma] voleva anche dire che si puntava sul rapporto con il potere sovrano come elemento sia delle fortune della città, sia della sua interna logica di aggregazione. Si accentuava, cioè, ulteriormente il ruolo di capitale e si riduceva [...] la figura più schiettamente cittadina e municipale della stessa capitale». Per Napoli si profilava «un legame con la monarchia più stretto che col Regno, più con i sovrani che con il paese»²⁷. Era una sorta di processo compensativo, per cui ad «una deficienza [...] di spirito municipale» corrispondeva un'«altrettanto forte coscienza di città capitale». Il titolo di fedelissima non era identificativo della città: una lunga tradizione politica e storiografica aveva negato, e avrebbe continuato a negare, la lealtà e la fedeltà napoletana al dominatore di turno:

l'ideologia della fedeltà napoletana, se non poteva essere risolutiva, almeno poteva fornire un polo di gravitazione politica e morale sul terreno di una convinzione, comune più o meno a tutti gli elementi della vita cittadina: la convinzione di una convenienza dell'unità piuttosto che delle divisioni interne ai fini di una salvaguardia e di un eventuale ampliamento dei privilegi napoletani. L'Imperato, che pure partiva da una posizione nettamente popolare, chiudeva il suo *Discorso politico* sul reggimento della città ponendo esplicitamente 'in considerazione' sia al Popolo che alla Nobiltà 'il beneficio che questa nostra Patria riceve dal perfetto vincolo d'amicitia fra essi, et dall'appartarsi affatto dalle solite discordie et dispareri' in vista del 'succo del commun beneficio'.²⁸

La fedeltà per Imperato come sicuramente per Summonte doveva essere un titolo all'ombra del quale i ceti napoletani avrebbero dovuto realizzare la coesione sociale e, accrescendo e sfruttando nuovi privilegi e grazie strappati alla Corona, conseguire un buon grado di autonomia, che avrebbe rafforzato la coscienza municipale: era, o comunque poteva essere, il programma del 'contemperamento moderato' dei poteri, della monarchia mista o limitata. La scelta, dunque, dei ceti cittadini di ottenere il titolo di fedelissima per la propria città era suggerita da un calcolo di convenienza politica. Galasso è tornato sull'ar-

²⁷ G. GALASSO, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»* cit., p. 97. Questo legame con la Corona ed il conseguente distacco dalla difesa degli interessi del Regno avrebbe fatto nascere la metafora del mostro dalla testa grande e dal corpo fragile, riferito al rapporto tra la capitale e il resto del paese. Infatti, aggiunge lo storico, «La *fidelitas* portava, insomma, su una strada chiusa e obbligata. La sua grandiosa parte di capitale anche morale del Mezzogiorno [...] la città non l'avrebbe trovata e svolta sul terreno della *fidelitas*, e neppure su quello dei suoi vistosi e non equi privilegi economici e giuridici, o su quello del suo monopolio burocratico e della sua funzione di strumento della monarchia. L'avrebbe trovata e svolta sul terreno della sua vita culturale» (p. 101).

²⁸ *Ivi*, p. 96.

gomento, come si diceva, ribadendo che l'identità della capitale prevaricava «di molto sulla coscienza della sua identità municipale». Le vicende del Parlamento generale del Regno mostravano «*ad abundantiam* l'aspirazione costante della città a porsi come corpo rappresentativo non solo di se stessa, bensì dell'intero paese», e la *fidelitas* «sanci anche sul piano formale una speciale *partnership* di Napoli nel governo del Regno». Inoltre lo storico accentua il dato che il titolo di 'Napoli fedelissima' avesse una valenza strumentale, sicuramente non affettiva né tanto meno sentimentale, come provavano i fatti del 1547: quell'attribuzione «divenne una pregiudiziale cerimoniale e diplomatica e fu fatta sempre valere con una energia che potrebbe apparire sproporzionata alla natura di un titolo, come avvenne nei moti del 1547»²⁹.

Ma in altre pagine di questo lavoro l'autore sembra aver sviluppato ulteriormente il suo pensiero. Mentre in *Napoli capitale* la proclamata fedeltà della città era presentata come il risultato di una scelta politica, di una convenienza dettata dalla volontà dei dirigenti locali di ritagliarsi degli spazi di autonomia nel regime di dipendenza spagnola, qui sembra maturato un affetto, un sentimento profondo di quei ceti nei confronti della dinastia più che della persona del re. La monarchia era diventata una

grande forza e, insieme, grande esperienza e scuola o palestra della storia 'nazionale' [...] per il senso di appartenenza e la relativa identità che nasce nel paese intorno alla Corona e ai suoi re. [...] L'aggregazione dinastica sul terreno politico-sociale si accompagna, perciò, a quella non minore che ha luogo sul terreno etico-politico, col determinarsi di un sentimento di lealtà e di devozione alla Casa regnante, le cui espressioni non possono essere in alcun modo ridotte a pura convenienza, conformismo o opportunismo di letterati, di togati, di gentiluomini. Questo 'sentimento della fedeltà' non si venne formando, come afferma il Croce, [...] solo 'facendo così di necessità virtù, o la necessità producendo, come talora accade, la correlativa virtù'. Nacque per diverse vie, presso i baroni, [...] come presso il popolo, [...] presso gli uomini di cultura, [...] presso togati e burocrati.³⁰

Intitolando il paragrafo *Corona e patria*, Galasso sostiene che i due termini finivano con l'assumere un nesso «di unitaria complementarità». Questi termini non sembravano unirsi né fondersi in Summonte. Nelle pagine dell'*Historia* sarebbe difficile trovare un accenno a una sorta di sentimento di devozione nei confronti della monarchia, né un senso di appartenenza e di identità alla Casa regnante. L'amore per la patria era sempre scisso dall'obbligo di fedeltà al

²⁹ G. GALASSO, *Storia d'Italia*, XV** cit., p. 659.

³⁰ *Ivi*, pp. 562-563. Sull'argomento vedi anche A. MUSI, *La fedeltà al re nella prima età moderna*, in *L'Italia dei viceré* cit., pp. 149-164, dove l'autore sembra concordare con Galasso, notando un «elevatissimo grado di fusione fra il sentimento di superiorità dell'appartenenza cittadina e il sentimento, storicamente fondato nella 'lunga durata', del lealismo dinastico» (p. 159).

sovrano. Le dediche costituivano l'esempio più clamoroso: in esse si esaltava il legame materno che univa un cittadino alla sua città-patria, per il bene della quale ognuno doveva prodigarsi e sacrificare finanche la vita; mentre si taceva sulla monarchia, che non trovava posto nemmeno indirettamente. Se il titolo di fedelissima appariva a Galasso già 'sproporzionato' per Napoli, a causa dei fatti del 1547, come sarebbe stato possibile far maturare nei corpi sociali un senso di appartenenza e di identità nei riguardi della Corona? Imperato affermava che ogni suddito doveva «servire il principe e giovar la patria»³¹, dove i due termini erano inevitabilmente scissi; non solo, ma erano accompagnati da due predicati che racchiudevano l'idea di fondo dell'autore e di altri che come lui si rapportavano alla Spagna. Il suddito era obbligato nei confronti del principe dal vincolo di fedeltà, che gli imponeva il dovere di servirlo, ma alla patria era legato da un vincolo materno, che andava ricompensato con l'aiuto, il beneficio ed il soccorso: l'amore e la devozione erano rivolti soltanto ad essa.

7.2. STORIA DELLE IDEE E STORIA DELLA VITA MORALE

I concetti di amore e di legame materno che univano gli uomini alla loro patria furono espressi con eleganza ed arte nelle *Giornate Accademiche* dell'ozioso Giuseppe Battista. L'autore utilizzava un linguaggio che sembrava lasciare poco spazio a fraintendimenti. Uno dei suoi personaggi pronunciava queste parole: «Se io debbo rimaner orfano della patria, prima la patria sarà vedova di me». E ancora: «Nasciamo nella Patria non solo, ma per la Patria»; «Per gli altri è cosa brutta mancar alla patria, a me sarebbe scelleratezza»; «Chi lascia la Patria, non l'ama: e chi la fugge, la vuol dimenticare». E concludeva: «L'Amor della Patria è tanto grande, che s'appressa a quel di Dio. Confessiamo beneficio di quella il godimento di questa luce, di cui cosa più bella quaggiù non abbiamo. Gittasi volentieri a ripentagli la vita per sostenerla in piè, quando ella conserva noi»³².

La patria era madre, era moglie e si considerava un delitto nuocerle in qualunque modo, anche solo privandola del proprio amore. Anzi, in una sorta di *climax* ascendente, la patria era Dio in terra, e amarla significava amare il creatore, perché essa proteggeva e custodiva i suoi figli³³. Si può aggiungere

³¹ F. IMPERATO, *Discorso* cit., p. 75.

³² Giuseppe BATTISTA, *Le Giornate Accademiche*, Venezia 1673, le citt. sono rispettivamente alle pp. 54, 40, 54, 237, 40.

³³ Cfr. Aurelio MUSI, «Non pigra quies». *Il linguaggio politico degli accademici oziosi e la rivolta napoletana del 1647--48*, in *L'Italia dei viceré* cit., pp. 129-147: «I giuristi avevano contribuito non poco alla definizione di un senso assai articolato di 'patria' in cui entrava a pieno titolo l'identità patria--territorio--regno, ma erano anche riconosciuti il bisogno della

almeno un altro esempio del concetto di patria, quello espresso dal segretario dell'Accademia degli Oziosi, colui che Bartolomeo Chioccarello definì un 'creato' di Giovanni Antonio Summonte:

Qual sia la piú gloriosa morte, toltone quella de' Santi, e de' Martiri di Dio. Problema LXXVIII.[...] tacendo quella religione, che riguarda immediatamente Dio, Intendo per hora della religione verso il Padre, verso la Patria, e verso i propinqui, la qual come prossima alla religione verso il primo Ente, e per conseguenza à quella de Santi, e de Martiri di Dio, dovrà stimarsi la maggiore [...]. Ecco quel Pultone dalla Città di Penna nell'Abruzzi, nostro Regnicolo, il qual vedendo assalita la patria, e specialmente vedendo oppresso il Padre dall'esercito dell'Imperator Romano, scagliatosi con petto invito addosso a quel grande, e poderoso esercito, chiuse tosto le porte della Città, di cui era custode, liberò il Padre, la Patria, e' propinqui tutti [...] costui serrò fortemente le porte alla strage, & all'esterminio apprestato alla Patria. Degnissimo esempio d'heroe non già straniero, ma nostro Regnicolo, in cui oltre al singolare, e sovrahumano valore, risplendono à maraviglia tutte e tre le parti della religion caritativa, per la salute del Padre, della Patria, e de' propinqui.³⁴

Il trionfismo *politia-quartum genus*-patria sembrava rivelarsi una chiave interpretativa per leggere la storia del pensiero politico napoletano dalla fine del XVI secolo, almeno, alla metà del secolo successivo. Non è possibile in questa sede sviluppare in maniera esaustiva un discorso molto complesso, qual è quello relativo ai fatti accaduti nei primi cinquant'anni del '600: si può tentare, però, per grandi linee di individuare negli scritti di alcuni dei protagonisti di quel periodo una comune ideologia tesa a rivendicare al popolo un compito decisivo nella politica della Capitale. Storici e uomini impegnati nella dialettica cetuale sostennero e difesero una proposta di compartecipazione equilibrata tra le strutture rappresentative aristocratiche e quelle popolari, per rendere stabile e forte l'amministrazione cittadina³⁵.

Nel *Discorso* di Imperato sembravano ritornare molti dei punti affrontati da Summonte nella sua opera, a cominciare dalla netta distinzione tra l'obbligo che si aveva «di seguire il Principe, & di giouare la Patria». Sempre nella dedica il concetto veniva ribadito subito dopo, quando l'autore scriveva che la dedica al Marchese di Corleto Fulvio di Costanzo, reggente della Cancelleria del Consiglio Collaterale, era stata scritta «accioche scorgendo il detto mio discorso

difesa militare contro minacce esterne e il sentimento di un'unità politica tra i *reinos* spagnoli in Italia, in particolare tra Milano e Napoli. A questo modello di comunità politica doveva corrispondere il corpo ben ordinato della vita civile e sociale del Regno» (p. 141).

³⁴ Francesco DE PIETRI, *I Problemi Accademici*, Napoli 1642, pp. 213–215. Per l'importanza che il concetto di patria, sempre distinto da quello di fedeltà, assunse nella prima metà del XVII, soprattutto durante il conflitto tra nobiltà e popolo per il comando delle armi nel 1640, quando si profilò uno scontro armato tra la flotta francese e quella regnicola, rinvio a A. MUSI, *La rivolta di Masaniello* cit., *passim*, e al mio *Alle origini* cit., *passim*.

³⁵ Cfr. A. MUSI, *Popolazione e classi sociali* cit., pp. 92-93.

agirarsi egualmente al seruitio del mio Principe, & all'vtile, & beneficio della mia Patria»³⁶.

Un altro punto in comune tra i due storici della città era costituito dal convincimento che il popolo napoletano avesse governato assieme alla nobiltà fin dalle sue origini: a riprova del suo assunto Imperato riferiva le iscrizioni che si trovavano in vari punti della città, adottando così una metodologia di ricerca simile a quella summontiana, che combinava assieme le fonti storico-letterarie degli *autores* e quelle antiquarie derivanti da *lapides* e *numismata*:

nel qual stato di Repubblica, che la Nobiltà & il Populo godessero il governo, non è dubio nessuno, facendone di ciò indubitata fede l'inscrizioni, che si vegono per la Città, & fuora, con quelle parole: *ordo, Populus Neapolitanus*, & altrove: *Senatus Populusque Neapolitanus* ch'è l'istesso, pigliandose il popolo in genere, quale abbraccia la nobiltà, et la plebe, conforme al testo nel § *plebs autem*; nell'istututa de *iur. Nat. Gent. & civil.*; si come anco si piglia nel Titolo della Repubblica Romana, qual era *Senatus Populusque Romanus*, con il qual titolo di Populo in specie, distinto dalla nobiltà, ritrovo esser onorata la plebe urbana.³⁷

La questione diventava ancora più affascinante e il rinvio a Summonte, anche se non dichiarato, risultava formidabile quando il giurista affermava di aver voluto provare con il suo scritto «ch'il Populo di Napoli hà sempre partecipato del governo di questa Città, non solo nel stato de Repubblica mediante il suo Tribuno, con altro nome detto Arconte [...] et alle volte Demarcho, che in greco vuol dir *Princeps Populi*, ma anco nello stato Regio di Monarchia»³⁸; e soprattutto nel punto in cui individuava il momento discriminante nella gestione della cosa pubblica a partire dalla monarchia di Carlo I d'Angiò: «tuttauolta hà sempre la Nobiltà, & il Populo partecipato del governo di questa Città, non ostante che

³⁶ F. IMPERATO, *Discorso cit.*, dedica. Altre riflessioni sulla storia e gli istituti del Seggio popolare comuni ai due storici sono state già affrontate nei paragrafi precedenti di questo lavoro, *Le tribù, le strade e i vicchi; Divide et regnabis*: fine dell'unione cetuale e nascita dei Seggi.

³⁷ *Ivi*, pp. 5-6. L'operazione di Summonte era, in realtà, una caratteristica comune agli storici liviani, i quali «inserirono citazioni precise dei documenti che laboriosamente estraevano dagli archivi. Correggevano nelle opere dei predecessori tutto ciò che trovavano in contrasto con le testimonianze archivistiche, [...] e si diedero a comporre una serie di storie voluminose e 'definitive' delle città in cui abitavano: Scipione Ammirato (1531-1601) di Firenze, Pompeo Pellini (m. 1594) di Perugia, Giovan Battista Pigna (1529-1575) di Ferrara, Gianantonio Summonte (m. 1602) di Napoli [...] registrarono così meticolosamente ogni minimo evento politico, diplomatico e militare, e attuarono così bene i canoni estetici impliciti nei loro modelli letterari umanistici antichi e moderni, che le loro opere rimasero autorevoli per due secoli», Eric W. COCHRANE, *L'Italia del Cinquecento 1560-1630*, Bari 1989, *passim* (titolo orig., *Italy 1560-1630*, London-New York 1988). L'*Historia* di Summonte preannuncia «quanto a metodo d'analisi [...] una nuova epoca nella storiografia del Regno», per la «spregiudicata, minuziosa e imponente raccolta di notizie inedite», Giorgio MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999, pp. 201-204.

³⁸ *Ivi*, p. 65.

Carlo primo mutasse il governo, & ridusse à miglior essere, et perfezione lo stato di Monarchia, con soddeuidere la Nobiltà in Piazze, & stabilire al Popolo la sua Piazza»³⁹.

Un'ultima questione sul rapporto tra i due storici, anche altre meriterebbero uguale o maggiore attenzione, riguarda il discorso sulla costituzione migliore per la città di Napoli. Può essere di qualche utilità verificare se Imperato adottasse o si avvicinasse molto alla *politia* auspicata da Summonte, vale a dire se formulasse un tipo di costituzione che fosse il risultato di un 'contemperamento moderato' dei tre poteri, regio, aristocratico e della *politèia*, o proponesse un governo che non ponesse «dei limiti al potere regio»⁴⁰ oppure auspicasse una gestione altra della cosa pubblica. La miglior forma di governo che Napoli potesse avere «dirò che non è altro, che Monarchia & Dominio Regio». Se avesse negato il primato regio, con molta probabilità il suo libro sarebbe stato intercettato e censurato dagli ufficiali della Corona. Ma il discorso intorno alla monarchia si apriva e si chiudeva con quella sentenza: durante tutto il trattato l'autore non avrebbe speso una parola sul tema, passando subito all'amministrazione subalterna del Regno, poiché il regime monarchico non era né poteva essere oggetto di discussione. Napoli e il Regno si trovavano in un regime di dipendenza dal dominio straniero e la fedeltà del vassallo imponeva il dovere di non mettere in discussione il potere costituito. In compenso, il dibattito era aperto sulla gestione del governo locale:

ma hauendo mira al subalterno Dominio chiamato Reggimento di dette Piazze, formato nel modo che al presente si vede ritrouo che non hà comunicanza con nessuna delle dette spetie; perche non è altrimenti Aristocratia, atteso nell'elettione delli Eletti, & Deputati non si ha semplicemente riguardo alle virtù, conforme al requisito detto di sopra, ma al'esser nobile, & al'esser popolare; non è altrimenti Oligarchia, perche non si hà riguardo alle ricchezze; & si ben Aristotile nel capitolo 8 del libro 4 della sua *Politica*, estende il detto dominio anco alla nobiltà, la qual dipende dalle ricchezze antiquate nella famiglia, tuttavolta mentre il popolo partecipa del governo, non si può dir che sia Oligarchia, né è democratia, perché il governo non è tutto in mano del popolo, partecipandone già la nobiltà.⁴¹

L'amministrazione interna della capitale non trovava riscontro in alcuna delle tre forme classiche di costituzione: «né finalmente è Repubblica atteso si ben ne have alcun sembante, rispetto alla Oligarchia & Democratia, che è il governo de pochi, & il governo del popolo, non di meno le manca la migliore qual è la Consulare, delli quali tre stati è formata la vera, & perfetta Repubblica».

Il governo che più somigliava all'organizzazione amministrativa napoletana-

³⁹ *Ivi*, p. 6.

⁴⁰ R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 112.

⁴¹ F. IMPERATO, *Discorso* cit., pp. 43-44.

na era la Repubblica, non nel senso generico di costituzione, bensì in quello ciceroniano di moderato temperamento di tutte e tre le forme rette di potere, il *quartum genus*. Era un espediente retorico quello di lamentare l'assenza del magistrato consolare per la realizzazione di una perfetta Repubblica. Se a rappresentare il potere senatorio e tribunizio erano chiamati i Seggi nobili e quello popolare, i Consoli non potevano essere altri che gli ufficiali o ministri del re.

Ma se la parte consolare si vorrà rappresentare per gl'huomini regii, quali assisteno, & intervengono nelli regimenti di questa città, se potria forse dire che il detto reggimento delle Piazze habbia alcun sembiante, & vestigio dell'antica Repubblica, *ma* sottoposta alla monarchia & al supremo, & Regio dominio della Maestà, del Re nostro signore, qual si degna per spetial gratia conseruar questa Città nelle sue Iurisdittioni concesseli da suoi Serenissimi predecessori.⁴²

La Repubblica era una parola pericolosa, come dimostrava l'avversativa che subito la seguiva. L'autore doveva moderare immediatamente il tono del discorso per non incorrere nei provvedimenti dei censori (si notino certe espressioni usate da Imperato per non dare eccessivo peso stilistico al concetto che pure stava difendendo: «se potria forse dire... alcun sembiante, & vestigio... antica»; di rimando si noti la chiarezza e la secchezza dei termini scelti per indicare la dipendenza della repubblica al potere regio). In definitiva sembrava profilarsi anche per Imperato la scissione tra il dovere di fedeltà al sovrano, mai messo in discussione, anzi confermato nella dichiarazione della superiorità del regime monarchico rispetto a tutti gli altri; e l'amore per la patria, alla quale bisognava arrecare giovamento ed utile. Essa trovava la sua manifestazione politica nella compartecipazione al governo «subalterno» di entrambi i ceti cittadini, chiamati a collaborare in nome dell'interesse collettivo. Non si poteva dedurre, altresì, che Imperato proponesse di non «creare dei limiti al potere regio». Il monarca aveva il supremo dominio sulla repubblica, ma era vincolato giuridicamente dalle giurisdizioni, ovvero dai capitoli, privilegi e grazie che lui stesso e, prima di lui, i suoi predecessori avevano concesso alla città.

Nella prima parte di questo lavoro si è cercato di avanzare l'ipotesi, sulla base di nuovi documenti archivistici, che Summonte e il dottore e prete don Giulio Genoino si conoscessero per via di comuni frequentazioni (la famiglia Genoino di Cava dei Tirreni svolgeva l'attività del commercio della seta nella zona di S. Pietro martire, la stessa area in cui Summonte aveva la sua dimora e svolgeva l'impresa di mercante di calze di seta). Genoino, eletto del popolo nel 1620, fu accusato e condannato per aver sobillato il popolo contro la monarchia spagnola allo scopo di difendere il viceré duca d'Osuna, intenzionato a staccare il vicereame di Napoli dai domini della Corona⁴³.

⁴² *Ivi*, pp. 44-45; il corsivo è mio.

⁴³ Per le vicende biografiche e politiche di Genoino si vedano i lavori di Michelangelo

Fu Schipa ad indicare il motivo più alto dell'azione politica di Genoino, «il pareggiamento de' due ceti nel governo della città per un'amministrazione più savia, più retta e più utile»⁴⁴. Nell'*Apologia* all'abate Torrese, scritta negli anni quaranta del '600, don Giulio raccontava che il re Filippo II avesse ordinato ai suoi viceré di Napoli:

farrai che lo Eletto del Popolo dimandi sua equalatione di voti con la Nobiltà, et farrai di modo, che salga con ella. Da questo ne resulta il beneficio del publico, e gran servitio di S.M., che quando il Popolo nelle cose della città dice sì, e la Nobiltà dice no, e cossì e contra, all'hora il re entra per mezzo, e si appiglia a quello che è più espediente, e non come si fa hora, che tenendo cinque voti la Nobiltà, et uno il Popolo, non è dubio che si esegue quello che essi voleno, e per questo la città sta tanto impegnata, et oppressa, e nel modo come hora si vede.⁴⁵

Egli si formò sulla letteratura dei Summonte, Imperato, Capaccio e De Pietri, che avevano difeso l'antichità dell'autonomia napoletana e la storica partecipazione del popolo al governo locale assieme alla nobiltà. E non solo gli uomini più appassionati del Seggio si educarono su quei testi, ma anche i personaggi più moderati come il segretario Giovan Bernardino Giuliani o de Giuliano, noto per la sua probità e dottrina. Costoro supplicavano «di far giungere all'orecchio del re le loro querele contro gli 'aggravii et vilipendii' giornalmente inflitti dalle Piazze nobili alla piazza del popolo; le loro querele contro la 'prerogativa' arrogata dalle Piazze nobili 'di poter quattro di esse sole far conclusione di città, benché la nostra Piazza pretenda non senza ragione o la parità de' voti, o che non possa farsi cosa senza la nostra saputa'»⁴⁶.

Poco altro si sa delle idee di Genoino: ultrasessantenne credeva ancora che il popolo dovesse conseguire la parità di voci con la nobiltà nel rispetto del vincolo di fedeltà al monarca di Spagna. All'inizio degli anni quaranta, tornato in patria, si fece promotore di alcune proposte riguardanti la lotta alle frodi fiscali ai danni della dogana della farina e dei tintori della seta. La personalità scomoda del vecchio dottore fece convergere su di lui le lamentele di tutto l'*establishment* della capitale, dalle corporazioni agli ufficiali dei Seggi e della Corona: fu rimesso in carcere. Schipa accentuò l'odio e il rancore che Genoino continuò a nutrire contro i nemici della giustizia e ipotizzò che il vecchio eletto aspettasse e preparasse per alcuni anni la sua vendetta. Durante la prima fase dei tumulti del 1647 egli ne fu l'anima, anche se risulta difficile credere che ne fosse «il regista», considerata la sua età. Piuttosto il vecchio dottore seppe «aggrega[re]

SCHIPA, *Studi masanielliani*, a cura di Giuseppe Galasso, Napoli 1997; in particolare i saggi *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna (1619-1620)* e *La mente di Masaniello*; ID., *Masaniello*, Bari 1925; A. MUSI, *La rivolta di Masaniello* cit.

⁴⁴ *Ivi*, p. 274.

⁴⁵ *Ivi*, p. 258.

⁴⁶ *Ivi*, p. 273.

intellettuali impegnati negli anni dell'Osuna; sfrutt[ò] il malcontento degli emarginati dal centro dell'ordine forense e burocratico e di alcuni operatori economici; divent[ò] la mente di Masaniello, cioè di un capopopolo che [poteva] saldare gli interessi della struttura corporativa napoletana con quelli della 'mas infima plebe' nella comune lotta antifiscale e antinobiliare»⁴⁷.

Genoino sparì dalla scena politica nel settembre di quell'anno, fu esiliato in Sardegna, di lì a Malaga, ma morì appena sbarcato a Porto Maone. In un documento inedito si può ancora leggere che

fu seppellito Genovino loco depositi nella chiesa maggiore di quest'isola: condusse seco varie scritture in una faccia di cuscino, che furono sparse, stimandosi tante gioie, tra quali erano varie sue composizioni, ms. dell'*Historia di Napoli*, opera assai fatigata da esso in più anni, et altre materie notabili a favore del Popolo, tutti li viglietti inviateli dal duca d'Arcos in questo tempo, et altri scritti legati.⁴⁸

Forse se avessimo conosciuto quella sua *Historia*, avremmo saputo qualcosa in più sulle sue idee politiche e i suoi programmi. Sta di fatto, però, che per tutto il tempo che fu lui a gestire la rivolta, l'indirizzo politico che le fu dato prevedeva, tra gli altri punti, la richiesta di pareggiamento di voti tra il popolo e l'aristocrazia urbana; il rinnovato giuramento di fedeltà del popolo al re di Spagna Filippo IV.

Alla fine di questo breve percorso sulla fortuna del pensiero politico summontiano nella prima metà del XVII secolo, può essere di qualche utilità riferirsi all'opera di Francesco De Pietri, già citata in queste pagine. Quando apparve il primo tomo dell'*Historia* di Summonte, il medesimo autore volle dedicare un distico al suo 'creato' per elogiarne la passione e la tenacia profuse nella ricerca e nell'analisi storica:

Francisci de Petris
Iuriscons. Neap.

Vivere sic didicit, qui tot, tantosque sepultos
In vitam Reges post mortem revocat

Il segretario Ozioso⁴⁹ ricordò più volte nella sua opera colui che era stato uno dei suoi maestri, non solo citandolo ma, soprattutto, accogliendone alcune del-

⁴⁷ A. MUSI, *La rivolta di Masaniello* cit., p. 103.

⁴⁸ BSNP, ms. XXVIII.C.5, *Diario di Giuseppe Campanile circa la sollevazione della Plebe di Napoli ne gl'anni 1647 e 1648, con un'additione d'Innocenzo Fuidoro che si nota con questo segno XX. Vincenzo d'Onofrio*, cc. 82r, la cit. è a c. 25v.

⁴⁹ De Pietri fu «per molti anni segretario degli Oziosi. Nato nel 1575, si era laureato 'in utroque' nel 1598 ed era stato ammesso al Collegio dei Dottori. Genealogista, epigrammatista, storico erudito, oltre che giurista, aveva difeso molti 'nobili fuori seggio' in cause di reintegra nei seggi», A. MUSI, *Non pigra* cit., p. 133. Le notizie sulla vita dello storico sono nella sua *Vita*, premessa alla sua opera, *Cronologia della famiglia Caracciolo, edizione seconda arricchita di note non più stampate del Duca della Guardia Ferrante Della Marra e della Vita dell'Autore*, Napoli 1803.

le convinzioni storiche e politiche. Summonte aveva dedicato la sua composizione alla nobilissima e fedelissima città di Napoli e ai suoi eletti, esaltando nelle dediche l'amore per la patria; De Pietri non si discostava da Summonte e destinava il suo lavoro «Alla Gran Città di Napoli / Sva Patria. Francesco de' Pietri». Anche lo storico e giurista napoletano affermava di sentirsi infiammato da amor di 'Patria' (in maiuscolo anche nella sua opera), confermando ancora una volta che qualsiasi sentimento e manifestazione afferente alla sfera emotiva era rivolta soltanto alla patria e non al monarca o alla dinastia, nei confronti dei quali sussisteva solo un obbligo giuridico:

essendo io dalle tue glorie rapito, quest'Historia hebbi à spiegare, oue la tua via Immagine si dipinge, compendio de' beni della natura, della Fortuna, e dell'Arte, pennelleggiata da sincerissimo amore verso la Patria. [...] E se finalmente l'amore non si paga con altro prezzo che d'amore, resta che con pari affetto sia da te (Gloriosa mia Patria) gradita l'opera. Viui mai sempre lieta.⁵⁰

Il capitolo quinto della sua Storia intitolato *Napoli Repubblica* sembrava che lasciasse del tutto aperta la questione sull'ambiguità del termine, vale a dire se indicasse genericamente una qualsiasi costituzione o una particolare forma di organizzazione politica. Ma si trattava, in ogni caso, di un problema formale non sostanziale, poiché l'autore forniva alcune indicazioni precise sul governo della città dalle origini ai suoi giorni: «Nacque Napoli Repubblica libera, divisa in Senato, e Popolo; di quello par che fossero capi gli Arconti, di questo i Demarchi»⁵¹. La parola Repubblica aveva bisogno di essere qualificata, non rinviando di per sé ad un governo indipendente e libero. Tuttavia la presenza dei senatori e del popolo, che assieme e per mezzo dei loro magistrati gestivano la cosa pubblica, indicava chiaramente che De Pietri fosse vicino all'idea di Summonte circa le origini libere di Napoli.

Et ecco la Repubblica federata, come Polibio, riferito da Paolo Manutio [...]. Il che intese il Freccia, qualora chiamò Napoli Repubblica compagna del Romano Imperio *Tempore Romanorum Consulium Neapolis erat Resp. Socia Romani Imperij, &c.* Amicissimi furon sempre Napoletani, e Romani, benche gli vni d'origine Greci, e gli altri Troiani. [...] Napoli fù chiamata da gli Scrittori Repubblica federata, e per conseguenza libera, come'l Sigonio, *Foederatae Ciuitates liberae, ac prorsus immunes erant.* [...] Repubblica si legge ne' tempi de gl'Imperadori, & in ispecieltà d'Augusto.⁵²

Anche Camillo Tutini si sarebbe espresso a favore delle origini libere della città, ma mentre sosteneva che «Nacque Napoli libera Republica», aggiungeva subito dopo: «ma divenuta ella sotto il dominio degl'Imperadori, perdé quella

⁵⁰ F. DE PIETRI, *Dell'Historia* cit., dedica.

⁵¹ *Ivi*, p. 33.

⁵² *Ivi*, pp. 35-38.

antica libertà, sottoponendosi alle leggi dello Stato di Monarchia»⁵³. De Pietri, influenzato dalle tesi summontiane circa la capacità espressa dai napoletani di riuscire a conservare una buona autonomia in regime di dipendenza, scriveva che anche sotto il dominio imperiale Napoli continuò ad essere libera. In realtà il ragionamento dell'accademico ozioso si spingeva oltre le linee tracciate da Summonte, fino a sostenere prima che l'imperatore Costantino non poté donare Napoli al papa, perché la città non rientrava nei suoi possedimenti, poi affermando che la Repubblica si estinse solamente sotto la dinastia degli Svevi:

ecco la ragione, ancor non intesa, perche, hauendo Costantino donata tutta l'Italia al Romano Pontefice, non donasse Napoli: percioche qual Repubblica libera non era in sua balia: [...] Repubblica si mantenne da que' tempi dello 'mperador Costantino infino a' tempi di Tancredi Normando quarto Re del Regno napoletano: il che si fa chiaro dalla continuata memoria, ch'habbiamo de' Dogi, e de' Consoli della Napoletana Republica.⁵⁴

L'idea che Napoli fosse riuscita ad organizzarsi con un governo autonomo, pur se sotto un regime monarchico straniero, era significativa del pensiero di De Pietri anche per i suoi tempi. Il riconoscimento del primato della Corona spagnola, unito al dovere del suddito di servire il suo principe ad ogni cenno, non poteva mancare nell'opera di De Pietri come di qualunque altro autore: «Ma frà le maggiori grandezze non dirò della Città di Napoli, ma dell'vniuerso risplende a maraviglia quella del Vicario Regio, detto Vicere di Napoli, al cui cenno ubbidisce tutto 'l gran Regno Napoletano»⁵⁵. Dopo questa affermazione passava ad argomentare sulle due questioni più importanti dell'opera, almeno dal punto di vista sociale, politico e storico: il rapporto tra la nobiltà e il popolo e la migliore costituzione per Napoli. Il capitolo dedicato alla trattazione di questi problemi era intitolato *Divisione della città di Napoli nelle sue contrade, e rvghbe*. Nobiltà e popolo erano presentati come distinti nelle cariche e nelle magistrature e uniti nei costumi, nei titoli e nel sentimento di fratellanza:

mi convien dire che non è Nobiltà nel mondo né più distinta dal Popolo, siccome veggiamo negli vffici, e ne' magistrati politici, né più vnita col Popolo della Napoletana, non solo viuendo i nobili co' popolari unitamente, e frateleuolmente fra di loro, & abitando, e gli vni, e gli altri scambievolmente i maggiori, e più degni palagi della Città [...] e conuenendo tutti egualmente in vn sol Tribunale per gli affari del publico governo, ma imparentandosi etiandio fra di loro, & ottenendo parimente titoli Illustri di Principi, di Duchi, di marchesi, e di Conti, & ogni altro magistrato,

⁵³ C. TUTINI, *Dell'origine* cit., p. 164 (p. 76 ediz. originale).

⁵⁴ F. DE PIETRI, *Dell'Historia* cit., p. 38. I Normanni, sebbene fossero signori del Regno, «non furono però Signori della città di Napoli, la qual sembra di mantenersi Repubblica libera infino al Regno dell'Imperador Federigo Sueuo, e forse del Re Carlo primo Angioino: il quale par che veramente soggiogasse del tutto la Città, & estinguesse la Repubblica» (p. 50).

⁵⁵ *Ivi*, p. 27.

e dignità. Il che tutto nasce dal molto, e marauiglioso splendore de' popolari, i quali sembrano d'esser tanti Principi, siccome col testimonio di Bernardo Tasso. [...] Anzi novellamente à 15 di Maggio 1628 essendo all'antico donativo fatto da' Napoletani al Re d'vn milione, e di ducento mila scudi aggiunta notabil quantità, fra le gratie domandate dalla Nobiltà Napoletana fu di poter ricuere, & aggregare i popolari, e' Cittadini nell'ordine Senatorio de' Cavalieri, e de' patricij ne' cinque Seggi nobili della Città, cioè que' Cittadini, e popolari, ch'al men per quarant'anni hauessero viuuto civilmente, e politamente; onorata domanda in vero.⁵⁶

De Pietri sapeva fin troppo bene che la realtà smentiva il suo assunto. Ma il problema sembrava un altro. Dichiarare la parità sociale tra popolo e nobili era una strategia adottata da questi riformisti per conseguire una parità politica nella sede del governo locale. Il pareggiamento dei voti a S. Lorenzo non significava soltanto limitare il potere dell'aristocrazia di Seggio, ma riduceva l'ingerenza della Corona nell'amministrazione locale: se i viceré erano stati capaci di arrogarsi il diritto di nominare l'eletto del popolo, avrebbero avuto molta più difficoltà a far passare cinque popolari di sicura lealtà alla politica regia. Ma soprattutto il rapporto di cinque voti a cinque avrebbe aperto la strada al dialogo tra nobiltà e popolo, li avrebbe coesi – era questo l'auspicio – in una strategia politica di difesa dell'autonomia napoletana, come insegnava la storia della città:

Onde, se felice fù stimata la Repubblica Lacedemonica, in cui tutti e tre i Regimenti conueniuano per la Monocrazia Regia, per l'Aristocrazia Senatoria, ò pur degli ottimati, e per la Democratia de gli Efori, ò sien popolari, felicissima stimar si dee la Politia della gran Città di Napoli, la quale sotto l'inuito braccio del Monarca Austriaco vien con somma pace governata parimente da suoi patritij, e popolari, percioche i primi soli soglion render l'amministrazione troppo gonfia, e superba, e' secondi quasi negletta, e men degna, ma vniti insieme formano vn'ottimo temperamento.⁵⁷

⁵⁶ *Ivi*, p. 86.

⁵⁷ *Ibidem*. V.I. COMPARATO, *Uffici e Società* cit., ha scritto: «Sarebbe vano considerare il de Pietri come prefiguratore della repubblica popolare di tanti anni dopo: se di repubblicanesimo si potesse realmente parlare, il suo sarebbe più nostalgia umanistica per un passato libero che programma politico. [...] Da parte di tutti la monarchia era considerata una realtà indiscutibile, sia pure condizionata, limitata, modificata da istituzioni di tipo repubblicano o misto. Una lettura repubblicana dell'Imperato e del de Pietri sarebbe stato fenomeno posteriore, opera di categorie intellettuali cittadine (avvocati), ma solo dopo il fallimento dell'esperienza di Genoino, legata alla monarchia 'giusta' e alla 'divisione' tra nobiltà e popolo (pp. 406-408). Questa lettura costituisce, per chi scrive, un autorevole sostegno alla propria tesi di una decisiva influenza summontiana sul pensiero di De Pietri. Tuttavia è vero anche che i testi di Imperato e di De Pietri furono letti in chiave repubblicana, come ha dimostrato chiaramente A. MUSI, *Non pigra* cit., p. 134, in un suo saggio. Lo storico condivide la tesi di Comparato, ma dimostra pure che l'Accademia non fu solo un centro culturale, ma un vero laboratorio politico: «Nell'Accademia degli Oziosi prese corpo il mito della Napoli antica nella Napoli moderna, il modello della libera 'repubblica' federata con Roma e relativamente

L'«ottimo temperamento» era il 'moderato contemperamento' delle tre forme di potere retto, che Summonte aveva difeso in tutta la sua opera; era il *quartum genus* ciceroniano, la costituzione più stabile e duratura tra tutte, frutto del consenso di tutti i buoni cittadini della capitale (*consensus omnium bonorum*), educati ad anteporre l'interesse della collettività a quello personale, secondo i principi etici della sapienza, giustizia, grandezza d'animo, prudenza e temperanza di greca memoria.

Come si è visto il programma politico di Summonte resisteva ancora allo storico, permeando gli scritti di alcuni tra i maggiori autori e uomini politici del XVII secolo. Nelle loro pagine erano vivi e sentiti i temi della patria e dell'autonomia cittadina, sempre nel rispetto del vincolo di fedeltà al sovrano. Solo in parte continuava a vivere l'ideale della formazione etica del ceto dirigente. In realtà per Summonte i tre elementi non potevano essere disgiunti, secondo l'insegnamento dei classici greci e latini. Solo un uomo sapiente che avesse preferito la vita contemplativa a quella attiva, che avesse scelto la 'medietà' nel suo stile di vita, allontanandosi dagli eccessi delle passioni, avrebbe poi potuto dedicarsi alla politica, mettendo la sua sapienza a vantaggio della comunità, sia educando i giovani al culto della patria, sia proponendo leggi nell'interesse della società. La critica sferzante dello storico di S. Pietro martire nei confronti di un ceto dirigente popolare ormai in crisi, nel quale lui stesso era impegnato, mancò ai suoi colleghi storici e politici.

autonoma dal potere centrale. Da questo nucleo di base si svilupparono due 'discorsi politici': quello della monarchia mista, condizionata, limitata; quello, più radicale, del repubblicanesimo napoletano nelle sue varianti principali, la variante federativa di Vincenzo d'Andrea, la variante senatoriale di Antonio Basso».

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

adesp.	adespoto
AABSS	Archivio dell'Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo
AGS	Archivo General de Simancas
ASBN	Archivio Storico del Banco di Napoli
ASDN	Archivio Diocesano di Napoli
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASPN	Archivio Storico per le Province Napoletane
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli
BSNSP	Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria
c./cc.	carta/carte
cart.	carteggio
cit./citt.	citazione/i
cfr.	confronta
doc.	documento
d.	ducati (antica unità di misura monetaria)
ediz.	edizione
ediz. orig.	edizione originale
fol.	folio
Id./Ead.	Idem/Eadem
leg.	legajo
mag.co/i	magnifico/i
m.co/i	magnifico/i
ms./mss.	manoscritto/i
matr.	matricola
n.	numero
n.s.	nuova serie
p./pp.	pagina/e
prot./prott.	protocollo/i

q.	quondam
r.	recto
rist./rist. anast.	ristampa/ristampa anastatica
sec./secc.	secolo/i
s./ss.	seguinte/i
sem.	semestre
tt.	taì (antica unità di misura monetaria)
trad.	traduzione
v.	verso
v./vv.	verso/i
vol./voll.	volume/i

INDICE DELLE FONTI

ASN (Archivio di Stato di Napoli):

Archivio notarile

NOTAI DEL SEC. XVI

<i>Notaio</i>	<i>Scheda</i>	<i>Protocolli</i>
Angrisano Giovan Angelo	426	4-5
Bassi Giovan Battista	222	12,14,38-41
Brandolino Ferrante	446	6
Capezzuto Lutio	437	14-18
Casaburi Giovan Battista	365	33-34
Castaldo Antonino	65	13-16
Castaldo Domenico	314	23-25
Castaldo Giulio Cesare	164	39-43,60-61
Castaldo Scipione	345	1-32
Censone Giovan Giacomo	428	1
Cerlone Cristoforo	198	1-38,44
Cimmino Sebastiano	229	1-3
Danese Placido	513	1-8
De Rosa Francesco	406	3-4,9-11
De Rosa Giovan Andrea	209	3,4,9-15
Ferraro Lutio	273	1-22
Franco G. Battista	431	4-7,9
Frecentese Giovan Berardino	438	5-16,25-26
Palomba Giovan Domenico	120	1-3
Russo Giovanni	611	1-3
Russo Gregorio	286	12-16
Salapeti Berardino	182	1-8
Stinca Giovan Marino	249	9

NOTAI DEL SEC. XVII

<i>Notaio</i>	<i>Scheda</i>	<i>Protocolli</i>
Campanile Giovan Leonardo	61	27,29,31-39,48-49
De Ciuntis Francesco Antonio	495	1-8,10,12,14,49
De Troianis Giovan Vincenzo	12	1-4
Montanaro Giovan Francesco	1023	7,58-62
Pepe Giovan Simone	133	1-4
Romano Francesco	801	25-26
Sparano Luca	19	1-3
Sportelli Rosario	22	20-22

Arte della Seta, I numerazione

Processi penali, fascicoli 29-31, 112-113;

Atti giudiziari, fascicoli 2-36, 160;

Processi civili, fascicoli 48-89, 188-211;

Miscellanea, fascicoli fascicoli 90-101;

Arte della Seta, II numerazione, processi, fascicoli 95-105.

Corporazioni religiose soppresse

S. Pietro Martire, 693-694, 709-712, 714-716, 719-727, 731-732, 807;

SS. Pietro e Sebastiano, 1386-1390, 1392, 1407-1416, 1436, 1446-1447, 1451, 1473, 1563V, 1501, 1548;

SS. Severino e Sossio, 1794, 1797, 1810-1811, 1826-1827, 1833, 1873, 1909-1916.

Spirito Santo, 12, 14, 15, 17, 35-36, 41-42, 44-46.

Collegio dei Dottori, 1, 3, 7, 8, 14, 170.

Processi antichi

Pandetta nuova, IV, 193, fascicolo 37

Pandetta nuovissima, 1728, fascicolo 48804

Pandetta nuovissima, 1790, fascicolo 50117

Pandetta nuovissima, 557, fascicolo 9122

Delegazione della Real Giurisdizione, processi, I (1569-1738), busta 324.

ASBN (Archivio Storico del Banco di Napoli):

Banco dello Spirito Santo

Libro Maggiore per gli anni 1591-1593, 1599, 1602;

Giornale di cassa per gli anni 1591-1592, 1594, 1596-1598, 1602, 1611.

Banco di S. Maria del Popolo

Libro Maggiore per l'anno 1602;

Giornale di cassa per gli anni 1601-1602, 1611.

Banco di S. Eligio

Giornale copiapolizze per gli anni 1598, 1602, 1611;

Volumi di polizze per l'anno 1611;

Giornale di cassa per gli anni 1600-1601.

Banco dell'Annunziata (AGP)

Giornale di banco per l'anno 1590;

Giornale di cassa per l'anno 1597.

ASDN (Archivio Storico Diocesano di Napoli):

Registri parrocchiali, matrimoni, 44, 48-48bis, 49.

Registri parrocchiali, miscellanea B

S. Pietro martire, scatola B2, 27;

S. Maria Visita poveri, scatola B6, 13;

S. Maria la nova, scatola B7, 30.

Cresime e matrimoni: matrimoni, I serie, scatole 11-12.

Attestati, continue affiliazioni, riconoscimenti di maternità e paternità, correzioni e variazioni di nomi, celebrazioni di messe ecc., I serie, 1.

AMC (Archivio di S. Maria in Cosmodin-Portanova):

1° battesimi 1559-1571;

Libro III de defunti della Collegiata e Parrocchiale chiesa di Santa Maria in Cosmodin detta Portanova di Napoli sino a tutto l'anno 1633;

Libro 2 de matrimoni dal 1584 al 1602.

AABSS (Archivio dell'Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo):

- 3, *Istrumento di censuazione di un pezzo di terra per l'ampliamento del ritiro, 1578.*
- 4, *Convenzione fra i maestri economi e governatori dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo e i confratelli detti de' Bianchi dello Spirito Santo, 1580.*
- 6, *Capitoli, ordini e stabilimenti che si notificano a la Compagnia delli Confrati dello Spirito Santo, 1587.*
- 8, *Fascicolo relativo all'origine e fondazione della Real Compagnia ed Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo e della conciliazione proposta dal Consiglio degli Ospizi, sec. XVIII.*
- 20, *Decreto con cui S. Maestà accorda alla Real Arciconfraternita dei Bianchi di essere posta sotto l'immediata regia protezione, 1798.*
- 55, *Istanze e memorie al Vicario della Curia e al Prefetto circa le confraternite de' Bianchi e de' Verdi dello Spirito Santo, sec. XIX.*
- 56, *Istrumenti notarili vari (copie), 1571-1822.*
- 58, *Memoria per la Real Compagnia ed Arciconfraternita de' Bianchi dello Spirito Santo circa l'origine di essa e i suoi rapporti con il Conservatorio e la Chiesa, sec. XIX.*
- 59, *Ragioni a pro della Real Compagnia ed Arciconfraternita de' Bianchi dello Spirito Santo che dimostrano li diritti che rappresenta sulla chiesa e conservatorio dello Spirito Santo dalla medesima fondato, sec. XIX.*
- 133, *Corrispondenza e ricevute sciolte e varie, XVIII-XIX.*
- 143, *Inventario di tutti gli oggetti, arredi, argenteria, ed altro di proprietà della reale Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo, 1914.*
- 146, *Catalogazione e nuova inventariazione delle opere ed oggetti d'arte in possesso della Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo da parte della Soprintendenza alle Gallerie e alle opere d'arte della Campania, 1954-1962.*

ARSI (Archivum Romanum Societatis Iesu):

Gesuitico (1619-1629), 736 (1619-1622), 737 (1623-1624), 738 (1627-1628), 739 (1630-1633);

Gesuitico, Collegia, 1473-1475;

Gesuitico, Censurae Librorum, 652-675;

AD Gradum Admissi (1541-1773), *Justa formulas votorum in ARSI asservatas*, vol. 1, A-B (inventario redatto a Roma nel 1993);

Assistentia Italiae, Provincia Neapolitana, Epp. Gen.

- 1, (1573-1576)
- 2, (1576-1583)
- 3, (1583-1588)
- 4, I-II, (1588-1594)
- 5, I-II, (1594-1598)
- 6, I-II, (1599-1602)
- 7, (1602-1605)
- 81, *catalogi triennales*, (1603-1625)
- 82, *catalogi triennales*, (1628-1639)

Historia Societatis, defuncti

- 42, (1557-1601; 1619-1623)
- 43, (1595-1621; 1623-1642)

BNN (Biblioteca Nazionale di Napoli):

- ms.*Branc*.IV.B.7, cc. 126r-128r;
- ms.X.D.44, c. 252r, FILIPPO IV, *Privilegi e Grazie* concessi da S.M. in persona del figlio don Giovanni d'Austria;
- Vind. Lat. 63, c. 72v, Eletti a G. Seripando;
- ms.X.C.51, cc. 283r-287v, frate ANTONINO, *Della morte di Starace eletto di Napoli*;
- ms.*Branc*.III.D.6, cc. 192r-193r, adesp., *Nota contro l'eletto Starace*;
- ms.X.G.39-41, Gian Giacomo Summonte, *Vita de' Pontefici Romani, originale di sua mano in tre tomi*;
- ms.XIV.G.6, Gian Giacomo Summonte, *Squittinio della libertà Veneta*;

BSNPS (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria):

- ms.XXVIII.C.5, *Diario di Giuseppe Campanile circa la sollevazione della Plebe di Napoli ne gl'anni 1647 e 1648, con un'additione d'Innocenzo Fuidoro che si nota con questo segno XX. Vincenzo d'Onofrio*, cc. 82r.

BTTA (Biblioteca della Facoltà Teologica S. Tommaso d'Aquino di Napoli):

- ms.A.9.13, cc. 116r-125v, *Di Giovan Vincenzo Starace*.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Alla fine di questo lavoro può essere di qualche utilità indicare al lettore una bibliografia delle principali opere dell'autore, sulla storiografia della prima età moderna e sui temi e la metodologia della ricerca per rendere più agevole il reperimento delle fonti, al fine di auspicare, prossime e più fruttuose ricerche. Questa nota bibliografica si articola nelle seguenti sezioni:

a) Opere di Giovanni Antonio Summonte

Il titolo completo dell'opera principale di Summonte è:

Historia / della città e regno / di Napoli, / di Gio. Antonio Summonte / Napolitano. / ove si trattano le cose più notabili / accadute dalla sua Edificazione fin' a tempi nostri. / Divisa in due Parti. / CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, RELIGIONE, / antica, e moderna politia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, acque, / circuito, amenità, Provincie, Santi, e Chiese, / OLTRE GLI IMPERADORI GRECI, DUCI, / e Principi di Benevento, di Capua, e di Salerno. / CON LI GESTI, E LE VITE DE SUOI RE CON LORO / Effigie dal naturale, Alberi delle Discendenze, e Sepolcri. / e de gli viceré del regno, con altre cose / Notabili non più date in luce. / con privilegio. / in Napoli, / Appresso Gio. Iacomo Carlino. MDCII.

Esistono tre edizioni integrali dell'*Historia* di Summonte. La prima fu molto travagliata perché, pubblicati i primi due tomi nel 1601 (per le questioni relative alle difficoltà di edizione rinvio al capitolo VI), gli altri due tomi, terzo e quarto, videro la luce rispettivamente nel 1640 e nel 1643. La seconda edizione completa dell'opera si ebbe nel 1675, voluta dall'editore Antonio Bulifon. La ristampa di questa edizione si ebbe nel 1693. La terza e ultima edizione integrale dell'*Historia* apparve negli anni 1748-1750, a spese di Raffaele Gessari e curata dal prete napoletano Scipione Di Cristoforo, anche se le note e i commenti promessi dal biografo non furono mai pubblicati, né se ne trovano i manoscritti.

Nel 1596 lo storico diede alle stampe un Manuale dei divini uffici per uso delle sacre Radunanze col seguente titolo: *Manuale divinatorum officiorum, quae juxta ritum Sacrosanctae Romanae Ecclesiae recitantur in omnibus solemnitatibus D.N. Jesu Christi, Beataeque Mariae Virginiae, ac in festo omnium*

Sanctorum, cum nonnullis aliis precibus, secundum temporis opportunitatem, ad usum Congregationum. Curante Joanne Antonium Summontium, apud Io. Iacobum Carlinum, & Antonium Pace 1596.

Un'altra opera di Summonte è «un Libro separato dell'origine delle Chiese di Napoli [...] forse doppio questo, se le nostre fatiche saranno accette, verrà in luce» (*Historia*, I, cap. V). Non si sa se fu mai pubblicata, ma è certo che Summonte l'abbia scritta, e l'abbia messa a disposizione di studiosi suoi contemporanei, come testimonia il lavoro di Francesco Divenuto, citato in queste pagine.

Della fine del Cinquecento è anche un ignoto *Sommario et breve relatione delli Vescovi et Arcivescovi di Napoli, che sino a questo tempo et anno del 1598 et mese d'Aprile s'è possuto aver notitia. Raccolto dal molto virtuoso, et divoto Gio: Antonio Summonte Cittadino Napoletano.*

Altri manoscritti del Summonte, scrisse il suo biografo, furono distrutti a seguito della persecuzione scatenata ai suoi danni, dopo la pubblicazione dei primi due volumi dell'*Historia*.

b) Fonti documentarie

B. CAPASSO, *Catalogo Ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli*, parte I, Napoli 1986; parte II, Napoli 1899.

ID., *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad a. 1266*, ex typographia Regiae Universitatis, Napoli 1874.

ID., *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli I (1881), II* (1885), II** (1892).

Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini, I, (13 aprile 1484-9 maggio 1485), E. Scarton (a cura di), Carlone, Salerno 2005.

Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini, II, (maggio 1485-ottobre 1486), E. Scarton (a cura di), Carlone, Salerno 2002.

Corrispondenza di Piero Nasi (10 aprile-22 novembre 1491), Antonio della Valle (23 novembre 1491-25 gennaio 1492), Niccolò Michelozzi (26 gennaio-giugno 1492), VI, B. Figliuolo e S. Marcotti (a cura di), Carlone, Salerno 2004.

Corrispondenza di Paolo Antonio Soderini, V, (luglio 1489-ottobre 1490), F. Trapani (a cura di), Carlone, Salerno 2010.

Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni, M. Fassina (a cura di), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1992.

Dispacci sforzeschi da Napoli, I, (1444-2 luglio 1458), F. Senatore (a cura di), Carlone, Salerno 1997.

Dispacci sforzeschi da Napoli, II, (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), F. Senatore (a cura di), Carlone, Salerno 2004.

- Dispacci sforzeschi da Napoli, IV, (1 gennaio- 26 dicembre 1461)*, F. Storti (a cura di), Carlone, Salerno 1998.
- Dispacci sforzeschi da Napoli, V, (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), Carlone, Salerno 2008.
- Privilegi et Capitoli con altre gratie concesse alla Fidelissima città di Napoli, & Regno per li serenissimi Ri di Casa de Aragona, confirmati, & di nuovo concessi per la Maestà Cearea dell'imperator Carlo V et re Filippo nostro signore. Con tutte le altre gratie concesse per tutto questo presente anno MDLXXXVII, con nuove addizioni, & la tavola delle cose notabili, e di nuovo ristampati con le nuove gratie, e privilegi conceduti e confirmati dalla Sacra Cesarea e Cattolica Maestà di Carlo VI imperadore sino all'anno 1720*, tomi I-II, Milano 1720-1729.

c) Sulla Napoli antica e altomedievale

- J. BELOCH, *Campanien: Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*, Verlag von S. Calvary & co., Berlin 1879 (trad. it., *Campania, storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, a cura di C. Ferone e F. Pugliese Carratelli, Bibliopolis, Napoli 1989, dall'ediz. del 1890).
- B. CAPASSO, *Napoli greco-romana*, Berisio, Napoli 1978 (rist. anast. dell'ediz. postuma del 1905).
- ID., *Topografia di Napoli nell'XI secolo*, Giannini, Napoli 1895 (rist. anast., Forni, Bologna 1984).
- G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli, II, Alto Medioevo*, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1969, pp. 1-408.
- F. CASSOLA, *Problemi di storia neapolitana*, in *Neapolis*, atti del venticinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 3-7 ottobre 1983, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1986, pp. 37-81.
- F. DE MARTINO, *Le istituzioni di Napoli greco-romana*, in «La Parola del passato», XXV-XXVII (1952), pp. 333-343.
- M. FULANO, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli, II, Alto Medioevo*, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1969, pp. 411-518.
- M. GUARDUCCI, *L'istituzione della fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia*, in «Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche», CCCXXXIV, VI, VI, I (1937), (parte prima); VI, VIII, II (1938) (parte seconda).
- E. LEPORE, *Classi e ordini in Magna Grecia*, in *Colonie greche nell'Occidente antico*, La nuova Italia scientifica, Roma 1989, pp. 138-156.
- ID., *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli, I*, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1967.
- M. NAPOLI, *Realtà storica di Partenope*, in «La Parola del Passato», XXV-XXVII (1952), pp. 269-285.

- M. OLDONI, *Realismo e dissidenza nella storiografia su Ruggero II: Falcone di Benevento e Alessandro di Telese*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve Bari, 23-25 maggio 1977, Dedalo, Bari 1979, pp. 259-283.
- G. PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli antica*, in «La Parola del Passato», XXV-XXVII (1952), pp. 243-268.
- F. SARTORI, *La Magna Grecia e Roma*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», III-IV (1959), pp. 137-191.
- ID., *Problemi di storia costituzionale italiota*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1953.
- M. SCHIPA, *Storia del Ducato Napolitano*, Giannini, Napoli 1895.
- V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, il Mulino, Bologna 1977, pp. 321-371.
- EAD., *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle Terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Dedalo, Bari 1979, pp. 133-156.

d) Sul regno di Napoli durante la prima età moderna

- L. AMABILE, *Il tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la Santa Inquisizione*, Tipografia della Regia Università, Napoli 1888.
- T. ASTARITA, *The continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- W. BERNHARDI, *Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI Jahrhunderts*, Berlin 1868 (trad. it. a cura di A. Coen, *Matteo di Giovenazzo: una falsificazione del sec. XVI*, Fava e Garagnani, Bologna 1869).
- G. BRANCACCIO, *Nazione genovese: consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli 2001.
- B. CAPASSO, *La Vicaria Vecchia*, Berisio, Napoli 1988.
- ID., *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, R. Marghieri, Napoli 1902.
- ID., *Sui diurnali di Matteo da Giovenazzo*, stamperia della Regia Università, Napoli 1872.
- A. CECCARELLI, *Notai, togati e nobili di provincia: i percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli, sec. 15.-17.*, Lacaïta, Manduria-Roma-Bari 2007.
- EAD., «Nuova Istoria» di Antonino Castaldo. *Oppositore politico, accademico dei Sereni e notaio dei genovesi nella Napoli del Cinquecento*, in «Clio», XLI, 1 (2005), pp. 5-29.
- E.W. COCHRANE, *Italy 1560-1630*, Julius Kirshner, Longman History of Italy, London-New York 1988 (trad. it., *L'Italia del Cinquecento 1560-1630*, Laterza, Roma-Bari 1989).

- ID., *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981.
- R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, 2 voll., Beta, Salerno 1972; già *La storiografia napoletana del secondo cinquecento*, in «Belfagor», 1960, pp. 415-436, e 1961, pp. 415-431.
- ID., *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale 1580-1648*, in *Storia di Napoli, V, Il Viceregno*, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1972.
- G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Fiorentino, Napoli 1978.
- ID., *Il fondo dell'Arte della seta nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1950, pp. 170-182.
- ID., *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-53)*, 2 voll., Giannini, Napoli 1984.
- B. CROCE, *I viceré spagnoli di Napoli*, Fiorentino, Napoli 1967.
- ID., *Storia del regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2005 (1925).
- ID., *Storia dell'età barocca in Italia*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1993 (1929).
- ID., *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1993 (1919).
- G. DE BLASII, *La morte di Giovan Vincenzo Starace eletto del Popolo di Napoli nel maggio 1585*, in «ASPEN», I (1876), pp. 131-138.
- C. DE FREDE, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Liguori, Napoli 2006.
- ID., *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, De Simone, Napoli 1984 (prima ediz. 1977).
- ID., *Tipografi editori librai del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXIII (1969), pp. 21-53.
- G. DELILLE, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XVe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Rome - Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 1985 (trad. it., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Einaudi, Torino 1988).
- G. DELLA PERUTA, *Il governo cittadino tra rivolta e restaurazione nella Napoli di Camillo Tutini (1625-1666)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e Politica dell'Età Moderna e Contemporanea – XVII ciclo, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, Scuola Europea di Studi Avanzati.
- M. DEL TREPPO, *I catalani a Napoli e le loro pratiche con la Corte*, in *Studi di Storia Meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, Laveglia-Carlone, Salerno 1994, pp. 31-112.
- ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Liguori, Napoli 1986, pp. 229-304.
- ID., *Il Regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 89-201.
- S. DE MIERI, *Girolamo Imperato nella pittura napoletana tra '500 e '600*, Arte Tipografica, Napoli 2009.

- F.E. DE TEJADA, *Nápoles Hispánico*, voll. I-IV, Montejurra, Madrid 1958-1959 (trad. it. del tomo I, *La etapa aragonesa (1442-1503)* con il titolo *Napoli spagnola*, a cura di S. Vitale, Controcorrente, Napoli 1999).
- G. D'AGOSTINO, *La Capitale ambigua, Napoli dal 1458 al 1580*, SEN, Napoli 1979.
- ID., *Parlamento e società nel regno di Napoli secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979.
- S. D'ALESSIO, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-'48: linguaggio e potere politico*, CET, Firenze 2003.
- EAD., *Masaniello*, Salerno, Roma 2007.
- A. D'ANDRIA, *Biografie impossibili. Mito delle origini e valore della 'biografia' di Partenope in Giovanni Antonio Summonte*, in «Rassegna Storica Lucana», XXVII, 45-46 (2007), pp. 27-42.
- S. DI FRANCO, *Alle origini di una rivolta. Linguaggio politico e scontro sociale a Napoli in un memoriale manoscritto del 1640*, in «Frontiera d'Europa», VIII, 1 (2002), pp. 41-114.
- ID., *Giovanni Antonio Summonte, linee per una biografia*, in «ASPn», CXXII (2004), pp. 67-165.
- C. DI SOMMA, *L'attività bancaria della confraternita dello Spirito Santo dalle origini alla crisi monetaria del 1622*, in «Archivio Storico della Aziende di Credito», I (1956), pp. 205-236.
- F. DIVENUTO, *Napoli sacra del XVI secolo*, ESI, Napoli 1990.
- ID., *Una cronaca gesuita e le carte di G. A. Summonte*, in *Barocco napoletano*, Atti del Convegno Napoli e il Barocco nell'Italia Meridionale, (Napoli 28 ottobre-2 novembre 1987), a cura di G. Cantone, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1992.
- C. DONATI, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Libera Università degli Studi di Trento, 1978, pp. 13-51.
- ID., *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1995 (1988).
- G. DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*. Seconda edizione riveduta e accresciuta, Ricciardi, Milano-Napoli 1971.
- J.H. ELLIOTT, *Imperial Spain 1469-1716*, London, E. Arnold, 1963 (trad. it. della quarta ed., *La Spagna imperiale (1469-1716)*, il Mulino, Bologna 1981).
- N.F. FARAGLIA, *Il Tumulto Napoletano Dell'anno 1585*, in «ASPn», XI (1886), pp. 433-441.
- ID., *Il Censimento della Popolazione di Napoli fatto negli anni 1591, 1593, 1595*, in «ASPn», XXII (1897), pp. 255-311.
- R. FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle due Sicilie*, 2 voll., Napoli 1940.
- V. FIORELLI, *I sentieri dell'Inquisizione. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615-1678)*, Guida, Napoli 2009.
- EAD., *Una santa della città. Suor Orsola Benincasa e la devozione napoletana tra Cinque e Seicento*, Editoriale scientifica, Napoli 2001.

- G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994.
- ID., *L'immagine della nobiltà napoletana nella Istoria di Angelo di Costanzo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, 2 voll., Liguori, Napoli 2000, vol. 2, pp. 189-198.
- ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, ESI, Napoli 1972.
- ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli 1998.
- ID., *Per la riedizione della «Storia del Regno di Napoli» di Croce*, in «ASPEN», CX (1992), pp. 441-467.
- ID., *Seta e commercio del ferro nell'economia napoletana del tardo Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXV, III (1963), pp. 615-640.
- ID., *Storia d'Italia, XV. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, UTET, Torino 1999 (1992).
- ID., *Storia d'Italia, XV". Il regno di Napoli, il Mezzogiorno spagnolo 1494-1622*, UTET, Torino 2005.
- ID., *Una capitale e il suo regno*, in *Bernardo Cavallino*, Electa, Napoli 1985.
- ID., *Un'ipotesi di «blocco storico» oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento: i «Seggi» di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista Storica Italiana», XC (1978), pp. 507-529.
- P. GASPARRINI, *Un ignorato parlamento generale napoletano del 1504 e un altro poco noto del 1507*, in «ASPEN», XXXVI (1956), pp. 203-210.
- G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, Edizioni del sole, Napoli 1991, pp. 509-600.
- C.J. HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Consejería y Turismo, Salamanca 1994.
- A. LERRA (a cura di), *Il Libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari, 2004.
- B. MARIN – P. VENTURA, *Les offices «populaires» du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, in Benoît Pellistrandi (coord.), *Couronne espagnole et magistratures citadines à l'époque moderne*, Dossier des *Mélanges de la Casa de Velásquez. Nouvelle série*, 34, 2 (2004), pp. 115-139.
- J.A. MARINO, *Becoming neapolitan: citizen culture in baroque Naples*, The Johns Hopkins university press, Baltimore 2011.
- J. MAZZOLENI, *L'Archivio del Monastero Benedettino dei SS. Severino e Sossio, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Arte Tipografica, Napoli 1984.
- M. MENDELLA, *Il moto napoletano del 1585 e il delitto Storace*, Giannini, Napoli 1967.
- C. MINIERI RICCIO, *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, difesi ed illustrati da C.M. Riccio*, Matitiero, Napoli 1870.

- R. MOSCATI, *Ricerche su gli atti superstiti della Cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, in «Rivista Storica Italiana», LXV, IV (1953), pp. 540-552.
- A. MUSI, *Carlo V nella Historia della città e regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Carocci, Roma 2002, pp. 51-61.
- ID., *Forme della storiografia barocca*, in *I Capricci di Proteo. Percorsi e Linguaggi del Barocco*. Atti del Convegno di Lecce 23-26 ottobre 2000, Salerno, Roma 2002, pp. 457-478.
- ID., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007.
- ID., *Il Viceregno Spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Rosario, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 204-284.
- ID., *I viceré spagnoli nella cultura politica napoletana del Seicento*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, I (2010), pp. 53-88.
- ID., *L'Italia dei Viceré*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000.
- ID., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 2003 (1989).
- ID., *Mercanti genovesi nel regno di Napoli*, ESI, Napoli 1996.
- ID., *Mezzogiorno spagnolo e la via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991.
- ID., *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del 1600*, in «ASPNS», XC (1972), pp. 345-372.
- ID., *Pauperismo e pensiero giuridico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in *Timore e Carità, i poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi – M. Rosa – F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 259-273.
- A. MUSI - S. DI FRANCO, *Mondo antico in rivolta (Napoli 1647-1648)*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2006.
- G. MUTO, *Forme e Contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in *Timore e Carità, i poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi – M. Rosa – F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 237-258.
- ID., *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 67-94.
- ID., *Interessi cetuali e rappresentanza politica i 'seggi' e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, atti del Convegno internazionale di studi Roma, 5-7 aprile 2001, a cura di F. Cantù e M.A. Visceglia, Viella, Roma 2003, pp. 615-637.
- ID., *I segni d'onore: rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 171-192.
- ID., *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce?*, a cura di A. Musi, ESI, Napoli 1991, pp. 73-111.
- F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnola nel cinque e seicento*, Guida, Napoli 1934.
- ID., *Il caso dell'eletto Storace*, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 9-12 (1957), pp. 674-678.

- E. NOVI CHAVARRIA, *Ideologia e comportamenti familiari nei predicatori italiani tra Cinque e Settecento. Tematiche e modelli*, in «Rivista storica italiana», 100/3 (1988), pp. 679-723.
- EAD., *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia, secoli XVI-XVIII*, Editoriale scientifica, Napoli 2001.
- EAD., *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani, secoli XVI-XVII*, F. Angeli, Milano 2001.
- R. PESCIONE, *Gli statuti dell'arte della seta in Napoli in rapporto al privilegio di giurisdizione*, in «ASPn», XLIV (1919), pp. 159-190; XLV (1920), pp. 61-87.
- C. RUSSO, *La Storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Régime*, a cura di Ead., Guida, Napoli 1976, pp. LXXXVII-CXII.
- M. SCHIPA, *Contese sociali a Napoli nel Medio Evo*, in «ASPn», XXXI (1906), pp. 395-427, 572-622; XXXII (1907), 68-123, 314-377, 513-585, 757-797; XXXIII (1908), 81-127.
- ID., *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «ASPn», XXXIV (1909), pp. 292-318, 461-497, 672-706.
- ID., *Nobili e popolani in Napoli nel medioevo in rapporto all'amministrazione municipale*, in «ASl», LXXXIII, VII, III (1925), pp. 187-248.
- ID., *Studi masanielliani*, a cura di G. Galasso, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1997.
- F. SENATORE, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Liguori, Napoli 2001, pp. 279-310.
- R. SIRRI, *Di Gio. Antonio Summonte e della sua 'Historia'*, in «ASPn», IX (1970), pp. 7-23.
- G. TESCIONE, *Quando la seta regnava*, in «Orizzonti economici», 4 (1956), pp. 3-8;
- ID., *Significato civile e politico della nostra arte della seta*, Russo, Caserta 1939, pp. 3-21.
- E. VALERI, *Italia dilacerata. Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Franco Angeli, Milano 2007.
- P. VENTURA, *Mercato delle risorse e identità urbana: cittadinanza e mestiere a Napoli tra XVI e XVII secolo*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni secoli XV-XIX*, a cura di M. Meriggi e A. Pastore, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 268-304.
- R. VILLARI, *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, in «Atti dei convegni dei Lincei 162», Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2000, pp. 385-388.
- ID., *La rivolta antispagnola a Napoli 1585/1647*, Laterza, Roma-Bari 1980 (1967).
- M.A. VISCEGLIA, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unico-
pli, Milano 1998.
- G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione nella Napoli angioina e aragonese*, Liguori, Napoli 2003.
- EAD., *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Carlone, Salerno 2002.
- EAD., *Ricerche sulla vita religiosa e caritativa a Napoli tra Medioevo ed Età Moderna*, in «ASPn», LXXXVI-LXXXVII (1968-1969), pp. 270-291.

G. VITOLO - A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della Questione Meridionale*, Le Monnier, Firenze 2004.

e) Opere classiche

L.B. ALBERTI, *I primi tre libri della famiglia*, a cura di F.C. Pellegrini, riveduti da R. Spongano, Sansoni, Firenze 1946.

G. ALBINO, *De gestis regum neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Giuseppe Cacchio, Napoli 1589.

S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato parte prima, le quali per leuar'ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, appresso Giorgio Marescotti, Firenze 1580 (la seconda parte fu pubblicata nel 1651 da Scipione Ammirato il giovane).

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, in *Opere*, vol. 7, Laterza, Roma-Bari 1973.

ID., *Politica*, in *Opere*, vol. 9, Laterza, Roma-Bari 1973.

ID., *La Costituzione degli ateniesi*, in *Opere*, vol. 11, Laterza, Roma-Bari 1973.

G. BATTISTA, *Le Giornate Accademiche*, presso Combi & La Noú, Venezia 1673.

L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, 3 voll., Tipografia Flautina, Napoli 1834-1835.

F. BENEVENTANO, *Chronicon*, a cura di R. Matarazzo, Arte Tipografica, Napoli 2000.

J. BODIN, *Les six livres de la République*, Jacques du Puys, Paris 1583 (trad. it. *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente, UTET, Torino 1964).

G. BOTERO, *Della Ragion di Stato libri dieci*, Venetia 1589.

A. BRUCIOLI, *Rhetorica di Marco Tullio Cicerone, tradotta di latino in lingua toscana*, per Bartholomeo de Zanetti da Brescia, a istantia & requisizione di messer Giouanni Gilito da Trino, Venezia 1538.

G.C. CAPACCIO, *Il Forastiero. Dialogi*, G.D. Roncagliolo, Napoli 1630 (rist. anast. Di Mauro, Napoli 1993).

ID., *Neapolitanae Historiae. A Iulio Caesare Capacio eius urbis a secretis et cive conscriptae. Tomus primus. In quo antiquitas aedificio, civibus, Republica, Ducibus, religione, bellis, lapidibus, locis adiacentibus, qui totam ferè amplectuntur Campaniam, continetur*, Neapoli, apud I.I. Carlinum, 1607.

D. CARAFA, *Memoriali*, edizione critica a cura di F. Petrucci Nardelli, con note linguistiche e glossario di A. Lupis, Bonacci, Roma 1988.

A. CASTALDO, *Dell'Istoria di notar Antonino Castaldo, libri quattro, ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel regno di Napoli sotto il governo del viceré d. Pietro di Toledo e de' suoi successori fino al cardinal Granvela*, nella stamperia di G. Gravier, Napoli 1769, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno*, VI, nella stamperia di G.G., Napoli 1769.

- C. CELANO, *Notitie del bello, dell'antico, del curioso della città di Napoli*, G. Gaillard, Napoli 1692.
- M.T. CICERONE, *Opere politiche e filosofiche*, vol. 1 a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti; vol. 2 a cura di N. Marinone; vol. 3 a cura di D. Lassandro e G. Micunco, UTET, Torino 1974.
- ID., *Orazioni*, voll. IV a cura di G. Bellardi, UTET, Torino 1978.
- ID., *Epistole*, voll. 1-3 a cura di C. Di Spigno; voll. 4-5 a cura di G. Garbarino e R. Tabacco, UTET, Torino (rist. 2002-2008).
- B. CHIOCCARELLO, *De illustribus Scriptoribus qui in civitatem et regno Neapoli ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*, ex officina Vincentii Ursini, Neapoli 1780.
- T. COSTO, *Giunta, ovvero terza parte del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, nella quale si contiene quanto di notabili, e ad esso Regno appartenente è accaduto dal principio dell'anno 1563 insino al fine dell'ottantasei, di novo ampliata, e corretta in molti luoghi dal medesimo autore*, in Venetia, appresso Barezzo Barezzi 1591.
- Cronaca di Partenope*, a cura di A. ALTAMURA, SEN, Napoli 1974.
- Cronica di Napoli, d'incerto Autore, che comincia l'anno 1452, e finisce l'anno 1534* (a cura di A.A. PELLICCIA), in *Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, tomo I, B. Perger, Napoli 1780.
- G. ÇURITA, *Historia del Rey don Hernando el cattolico, de las empresas, y ligas de Italia, compuesta por Geronymo Çurita cronista del Reyno de Argon*, en la officina de D. de Portonarijs, y Ursino impressor de la Sacra, Real, y Cattolica Magestad, y del Reyno de Argon, Çaragoça 1580, in due voll.
- D. DE ANGELIS, *Le vite de' letterati salentini scritte da Domenico de Angelis uno de' dodici collegbi d'Arcadia*, voll. 2, Firenze 1710, poi per B. Raillard, Napoli 1713.
- F. DE PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciolo, edizione seconda arricchita di note non più stampate del Duca della Guardia Ferrante Della Marra e della Vita dell'Autore*, nella stamperia Simoniana, Napoli 1803.
- ID., *Dell'Historia Napoletana Scritta dal Signor Francesco De' Pietri Libri dve*, In Napoli, nella stampa di G.D. Montanaro 1634.
- ID., *I Problemi Accademici*, F. Savio, Napoli 1642.
- G.F. DE PONTE, *De potestate proregis Collateralis Consilii Regnique regimine tractatus*, ex T. Longi, Neapoli 1611.
- T. D'AQUINO, *De Regimine Principum. La politica dei principi cristiani*, versione di R. Tamburini, Cantagalli, Siena 1997.
- ID., *In octo libros Politicorum Aristotelis Expositio*, cura et studio p. fr. Raymundi M. Spiazzi, Taurini, Roma, Marietti 1966.
- ID., *Sententia libri politicorum*, Textum Leoninum Romae 1971.
- ID., *La Somma Teologica*, testo latino dell'edizione leonina, traduzione e commento a cura dei Domenicani Italiani, ESD, Bologna.

- G. DI BLASIO, *Ragionamento intorno all'ufficio de' Capitani delle Ottine della fedelissima città di Napoli*, Napoli : s.d., dopo il 1739.
- A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, a cura di W. Capezzali, rist. anast. della ediz. G. Cacchio, L'Aquila 1582, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, L'Aquila 2007.
- S. DI CRISTOFORO, *Vita di Giannantonio Summonte*, R. Gessari, Napoli 1748.
- B. DI FALCO, *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli, e del suo amenissimo distretto. Per Benedetto di Falco, napolitano*, appresso I.P. Sugganappo, Napoli 1549.
- F. DI GENNARO, *Historia della famiglia Gennara o Ianara, dell'illustrissimo seggio di Porto, nella inclita e fedelissima città di Napoli*, per G.D. Roncagliolo, in Napoli 1623.
- D. DI ALICARNASSO, *Storia di Roma arcaica (Le antichità romane)*, a cura di F. Cantarelli, Rusconi, Milano 1984.
- F. DIVENUTO, *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo*, ESI, Napoli 1998.
- P.M. DORIA, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1973.
- U. FALCANDO, *La Historia o Liber de regno Siciliae*, G.B. Siragusa, Roma 1897.
- ID., *Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium di Ugo Falcando*, G.B. Siragusa, Roma 1897.
- M. FERRAILOLO, *Cronaca*, a cura di R. Coluccia, Firenze 1987.
- G.A. FERRARI, *Apologia paradossica*, Stamperia del Mazzei, Lecce 1707.
- G. GALLO, *Diurnali di G. Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, a cura di S. Volpicella, Napoli 1846.
- A. GIRAFFI, *Le Rivolutioni di Napoli*, Baba, Venezia 1647.
- S. GUERRA, *Diurnali*, a cura di G. De Montemayor, Società Napoletana di Storia patria, Napoli 1891.
- F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Laterza, Bari 1929.
- F. IMPERATO, *Discorso Politico Intorno al Reggimento delle Piazze Della Città Di Napoli Composto per il Dottor Francesco Imperato Napoletano*, nella stamperia di F. Stigliola à Porta Reale, in Napoli 1604.
- ID., *Reformatione di nuovo fatta per lo Regimento de le piazze popolari de la città di Napoli, con un breve discorso intorno all'Officio di Capitanio d'Ottine, fatto per il dottor Francisko Imperato napolitano*, nella stamperia di F. Stigliola a Porta Regale, Napoli 1598 (1624²).
- L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, stamperia Simoniana, Napoli 1787-1788.
- ID., *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, V. Orsi, Napoli 1793.
- F.C. GRIMALDI, *Memorie Storiche della città di Napoli*, Napoli 1857 (rist. anast. Forni, Bologna 1976).

- B. LATINI, *Li livres dou tresor*, a cura di F.J. Carmody, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1948.
- N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con introduzione di G. Sasso, BUR, Milano 1996.
- ID., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverocchi, UTET, Torino 2007.
- S. MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti ordinati per serie e pubblicati da Giuseppe Del Re*, I (1845), II (1868).
- F. MUTINELLI (a cura di), *Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori*, vol. I, Venezia 1855.
- NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, dalla Stamperia Reale, Napoli 1845.
- D.A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente. Nel quale si raccontano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella città, e Regno di Napoli nel corso di due secoli*, nella nuova stamperia del Parrino e del Mutii, Napoli 1692-1694.
- G. PASSERO, *Giuliano Passero cittadino napoletano o sia Prima pubblicazione in stampa, che delle Storia in forma di Giornali, le quali sotto nome di questo Autore finora erano andate manoscritte, ora si fa a sue proprie spese da Vincenzo Maria Altobelli libraro napoletano con quelle medesime poche giunte, le quali collo stesso volume manoscritto procedevano. Vi si premette ancora una prefazione, in cui si dà conto dell'Opera e dell'Autore; e vi si soggiunge una Dissertazione, nella quale si illustrano non pochi importanti luoghi dell'Opera medesima, di d. Michele Maria Vecchioni Giudice della G.C. della Vicaria. Vi si è unito finalmente un copioso Indice, composto da d. Gherardo Cono Capobianco Segretario del S.R.C. per rendere viepiù facile, e spedito l'uso di questo libro*, V. Orsino, Napoli 1785.
- C. PECCHIA, *Storia civile e politica del Regno di Napoli da servire di supplemento a quella di Pietro Giannone*, 3 voll., nella stamperia Raimondiana, Napoli 1778-1783.
- G. RESTA (a cura di), *Antonii Panbormitae, Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Luchograph, Palermo 1968.
- L.P. ROSELLO, *Il ritratto del vero gouerno del principe dal essemplio viuuo del gran Cosimo, composto da Lucio Paolo Rosello Padoano, con due orationi d'Isocrate conformi all'istessa materia, tradotte dal medesimo di greco in uolgare italiano*, Bonelli, Venezia 1552.
- G. ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V, cominciando dall'anno 1526 per insino all'anno 1537, scritta per modo di Giornali da Gregorio Rosso autore di que' medesimi tempi*, G. Gravier, Napoli, 1770.
- C. SALUTATI, *De nobilitate legum et medicinae; De verecundia*, a cura di E. Garin, Vallecchi, Firenze 1947.
- F. SCHINOSI – S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù, appartenente al regno di Napoli*, voll. IV, V. Mazzola, Napoli 1757.
- A. SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro & d'argento dove non sono miniere. Con applicazione al Regno di Napoli*, appresso L. Scorigio, Napoli 1613.

- F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, stamperia Simoniana, Napoli 1781-82.
- G.B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Mosca, Napoli 1744-1770.
- G. TARCAGNOTA, *Del sito, et lodi della città di Napoli con vna breue historia de gli re suoi, & delle cose più degne altroue ne' medesimi tempi auuenute di Giouanni Tarchagnota di Gaeta*, appresso G.M. Scotto, Napoli 1566.
- M.A. TERMINIO (pseudonimo di Angelo di Costanzo), *Apologia dei tre seggi illustri di Napoli*, appresso D. Farri, in Venetia 1581.
- N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana, Et Apparato A Gli Hvomini Illustri In Lettere Di Napoli, E Del Regno Delle Famiglie, Terre, Città, E Religioni, Cbe Sono Nello Stesso Regno. Dalle Loro Origini, Per tutto l'Anno 1678*, A. Bulifon, Napoli 1678.
- P. TROYLI, *Dissertazione critica istorica teologica in difesa dell'angelico maestro San Tommaso di Aquino riguardo a ciò, che Giannantonio Summonte, e D. Scipione di Cristoforo l'imputano*, in *Istoria generale del Reame di Napoli*, nella stamperia di A. Vocola, Napoli 1747-1754.
- C. TUTINI, *Dell'Origine e Fundazion De' Seggi di Napoli; Suplimento all'Apologia del Terminio; Della Varietà della Fortuna confirmata con l'Historie di molte Famiglie del Regno*, a spese di R. Gessari, in Napoli 1644 (rist. anast. a cura di P. Piccolo, Luciano, Napoli 2005).
- C. VITIGNANO, *Cronica del regno di Napoli del sig. Cornelio Vitignano nobile Napolitano. Oue si contiene vna breue, e sostantial cognitione di molte cose successe, dall'edificatione di Napoli insino a' tempi nostri. Col sommario della vita di tutti i rè, che in quella regnarono. Et un breue discorso intorno alle ragioni, che competono alla maestà cattolica di rè Filippo N.S. nel regno d'Inghilterra. Con un ragionamento di nobiltà, e delle fameglie nobili di Napoli, e d'alcune città conuicine, & altre cose notabili*, appresso G.I. Carlino, & A. Pace, in Napoli 1595.

f) Sulla storia del diritto nel Regno

- R. AJELLO, *Benedetto Croce e la storia 'ideale' nel regno di Napoli*, in «ASPEN», CX (1992), pp. 351-440.
- ID., *Eredità medievali paralisi giudiziaria. Profilo storico di una patologia italiana*, Arte Tipografica, Napoli 2009.
- ID., *Illegalità dei 'legali'? Costituzionalismo d'Antico Regime nel Mezzogiorno d'Italia e metodo sociologico degli idealisti*, in «Frontiera d'Europa», III, 1 (1998), pp. 1-80.
- ID., *Il Problema storico del Mezzogiorno, l'anomalia socio-istituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Jovene, Napoli 1994.
- ID., *Lo Stato come 'regimen ad bonum multitudinis ordinatum'. Modello francese e particolarismo italiano*, in «Frontiera d'Europa», XI, 2 (2005), pp. 33-74.
- ID., *Una società anomala*, ESI, Napoli 1996.
- F. CALASSO, *Origini italiane della formola «Rex in regno suo est imperator»*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», III, 2 (1930), pp. 213-259.

- ID., *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Multigrafica, Roma 1971 (rist. dell'ediz. orig. del 1929).
- A. CERNIGLIARO, *La rivolta napoletana del 1547 contro l'Inquisizione*, in *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, a cura di A. Musi e A. Lerra, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008, pp. 13-72.
- ID., *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Jovene, Napoli 1988.
- ID., *Sovranità e feudo nel regno di Napoli 1505-1557*, 2 voll., Jovene, Napoli 1983.
- V.I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli 1600/1647 Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Olschki, Firenze 1974.
- V. CONTI, *Le leggi di una rivoluzione: i bandi della repubblica napoletana dall'ottobre 1647 all'aprile 1648*, Jovene, Napoli 1983.
- P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1 Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene, Napoli 1993.
- EAD., *Vivere in città. Nobili napoletani e processi di naturalizzazione tra Cinque e Seicento*, in «Studi Veneziani», LII (2006), 2007, pp. 149-174.
- F. DI DONATO, *Genova e Napoli. Immagini dell'ideologia togata nel confronto tra due modelli socioistituzionali*, in AA.VV., *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del Convegno di Studi 8-9 dicembre 1996, Quaderni Franzoniani, XI, 2, Genova 1998, pp. 727-788.
- ID., *La rinascita dello Stato: dal conflitto magistratura-politica alla civilizzazione istituzionale europea*, il Mulino, Bologna 2010.
- F. ERCOLE, *L'origine francese di una nota formola bartoliana*, in «Archivio Storico Italiano», LXXIII, II, 1916 (1915), pp. 241-94.
- J. LECLERCQ, *Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIII^e siècle*, Vrin, Paris 1942.
- D. LUONGO, *Consensus Gentium. Criteri di legittimazione dell'ordine giuridico moderno*, 2 voll., Arte Tipografica, Napoli 2007.
- R. PILATI, *La dialettica politica a Napoli durante la visita di Lope de Guzmán*, in «ASPN», CV (1987), pp. 145-221.
- EAD., *La fortuna cinquecentesca del ceto ministeriale*, in «Frontiera d'Europa», V, 1 (1999), pp. 93-110.
- EAD., *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994.
- P.L. ROVITO, *La rivoluzione costituzionale di Napoli*, in *Storia e Diritto*, a cura dell'Istituto per la Storia del Diritto Italiano, 1, Napoli 1986, pp. 7-102.
- C.M. SPADARO, *I conti della città. Il tribunale napoletano della Revisione (1542-1802)*, Jovene, Napoli 2003.

- R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Lubrano, Napoli 1921.
- S. ZOTTA, *G. Francesco De Ponte, il giurista politico*, Jovene, Napoli 1987.
- ID., *Napoli e Venezia al tempo dell'Interdetto*, in «L'Ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato dell'Università di Napoli Federico II, 1/2002, pp. 145-213; 2/2002, pp. 143-237.

g) *Sul pensiero politico*

- E. BERTI, *Il 'De Republica' di Cicerone e il pensiero politico classico*, Cedam, Padova 1963.
- ID., *Sulla costituzione mista in Platone, Aristotele e Cicerone*, in *Beiträge zur antiken Philosophie. Festschrift für Wolfgang Kullmann*, herausgegeben von Hans-Christian Günther und Antonios Rengakos, Stuttgart, Steiner 1997, pp. 279-285.
- G. BIEN, *Die Grundlegung der politischen Philosophie bei Aristoteles*, Freiburg/München, Verlag Karl Alber 1973 (trad. it., *La filosofia politica di Aristotele*, il Mulino, Bologna 1985).
- J.M. BLYTHE, *The Mixed Constitution in Aquinas*, in «Journal of the History of Ideas», XLVII, 4 (1986), pp. 547-565.
- N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di Politica*, 3 voll., UTET, Torino 1976.
- G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, il Mulino, Bologna 1993.
- G. CAMPANINI, *Legge e ragione pratica nel pensiero tomistico*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XXXIX, III (1962), pp. 447-461.
- L. CANFORA, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Bari-Roma 2004.
- F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2002 (1961).
- O. CONDORELLI, *Per la storia del nome «Stato»: il nome «Stato» in Machiavelli*, in «Archivio Giuridico Filippo Serafini», IV, V-VI (1923), rispettivamente pp. 223-235, e pp. 77-112.
- P. DE BEAUMANOIR, *Coutumes de Beauvaisis*, 2 voll., a cura di A. Salmon, A. Picard et fils, Paris 1899-1900.
- F. ERCOLE, *La politica di N. Machiavelli*, Anonima Romana Editore, Roma 1926.
- L. FEBVRE, *«Honneur et Patrie»*, Librairie Académique Perrin, Paris 1996 (trad. it., *Onore e Patria*, Donzelli, Roma 1997 (1996)).
- E.H. KANTOROWICZ, *Pro patria mori in Medieval political thought*, in «The American Historical Review», LVI, 3 (1951), pp. 472-492; poi in *Mourir pour la patrie*, Puf, Paris 1984.
- E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1954.
- C.H. MCILWAIN, *The Growth of Political Thought in the West*, MacMillan, New York 1932 (trad. it., *Il pensiero politico occidentale dai Greci al tardo Medioevo*, a cura di G. Ferrara, N. Pozza, Venezia 1959).

- M. MERLO, *La sintassi del «Regimen bene commixtum» e del «Regimen politicum» fra Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca*, in «Filosofia Politica» XIX, 1 (2005), pp. 33-47.
- C. PACCHIANI, *La «politeia» come «mixis» in Aristotele*, in «Filosofia Politica», XIX, 1 (2005), pp. 25-32.
- T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Perrella, Napoli 1912.
- G. POMA, *Res publica*, in «Filosofia Politica», XII, 1(1998), pp. 5-20.
- G. SANSEVERINO, *La dottrina di S. Tommaso sull'origine del potere e sul preteso diritto di resistenza*, Biblioteca cattolica, Napoli 1853 (Giannini, Napoli 1997).
- E. SCIACCA, *Principati e Repubbliche. Machiavelli, le forme politiche e il pensiero francese del Cinquecento*, CET, Firenze 2005.
- M. SENELLART, *Les arts de gouverner. Du regimen medieval au concept de gouvernement*, Éditions du Seuil, Paris 1995.
- J.R. STRAYER, *The Laicization of French and English Society in the Thirteenth Century*, in «Speculum», 15, 1 (1940), pp. 76-86. (trad. it., *La laicizzazione della società in Francia e in Inghilterra nel XIII secolo*, in *Storia, Amministrazione, Costituzione. Annali dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica* (17/2009), il Mulino, Bologna 2009, pp. 7-25).
- D. TARANTO, *La miktè politéia tra antico e moderno. Dal 'quartum genus' alla monarchia limitata*, Franco Angeli, Milano 2006.
- ID., *La repubblica presa sul serio. Note sull'utopismo italiano tra Cinque e Seicento*, in «Filosofia Politica», XII, 1 (1998), pp. 21-36.
- A. TENENTI, *Stato, un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, il Mulino, Bologna 1987.
- S. TESTONI BINETTI, *L'idea di repubblica e il repubblicanesimo ugonotto dopo il massacro di San Bartolomeo*, in «Filosofia Politica», XII, 1 (1998), pp. 37-56.
- R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2003 (1987).
- ID., *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- ID., *Per il re o per la patria La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- M. VIROLI, *Dalla politica alla Ragion di Stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma 1994.
- ID., *Per amore della patria, patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001 (1995).

b) Sulla letteratura umanistica e rinascimentale

- J.H. BENTLEY, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton, Princeton University Press 1987 (trad. it., *Politica e Cultura nella Napoli Rinascimentale*, Guida, Napoli 1995).

- S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in E. Cecchi e N. Sapegno (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, Garzanti, Milano 1988 (1967).
- B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, 3 voll., Ricciardi, Napoli 1942 (Laterza, Bari 1953-1954).
- T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Hoepli, Milano 1947-1952.
- Nunzia D'ANTUONO, *Michele Baldacchini e il romanzo napoletano del primo Ottocento*, in «Misure critiche», IV, 1-2 (2005), pp. 47-64.
- G. FERRAÙ, *Il Tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001.
- B. FIGLIUOLO, *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, in «Studi Storici», 43, 2 (2002), pp. 347-365.
- L. FIRPO, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (Bologna, 7-9 aprile 1960)*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1961, pp. 143-157.
- N. LONGO, *La letteratura proibita*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, V, Le Questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 965-999.
- P. MANZI, *Annali di Orazio Salviani (1566-1594)*, Olschki, Firenze 1974.
- ID., *La tipografia napoletana nel cinquecento*, Olschki, Firenze 1975.
- G. MASI, *Dal Collenuccio al Tommaso Costo*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999.
- A. MAURO, *Per la storia della letteratura napoletana volgare del Quattrocento*, in «ASPN», X (1924), pp. 191-231.
- L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia: dal «De bello neapolitano» all'«Actius»*, Bulzoni, Roma 1995.
- R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Ediz. di Comunità, Milano 1975.
- E. PÈRCOPO, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in «ASPN», XVIII-XX (1893-1895).
- A. QUONDAM, *La parola nel labirinto*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- M. RAK, *Napoli gentile: la letteratura in lingua napoletana nella cultura barocca, 1596-1632*, il Mulino, Bologna 1994.
- A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1399-1492.
- G. SAIITA, *Il Pensiero Italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, Zuffi, Bologna 1949-1951 (poi Sansoni, Firenze 1961).
- M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Liguori, Napoli 1967.
- ID., *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, VII, *Dal Vicereame alla Repubblica del '99*, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1972, pp. 115-291.
- ID., *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della rinascenza*, Armanni, Napoli 1957.
- F. TATEO, *L'Umanesimo meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1981.

F. TORRACA, *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Il solco, Città di Castello 1925.

i) Sulle confraternite di Napoli

G. ESPINAS, *Les origines du droit d'association dans les villes de l'Artois et de la Flandre française jusqu'au début du XVI.e siècle*, 2 voll., Librairie Raoust, Lille 1942.

A. LAZZARINI, *Confraternite Napoletane. Storia, cronache, profili*, Laurenciana 1995.

P. LOPEZ, *Le Confraternite laicali in Italia e la Riforma cattolica*, in «Rivista di Studi Salernitani», 4 (1969), pp. 153-205.

G.G. MEERSSEMANN, *Ordo fraternitatis: confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, 3 voll., Herder, Roma 1977.

M. MIELE, *L'Arciconfraternita napoletana dei Bianchi dello Spirito Santo*, in *La Reale Compagnia ed Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo*, a cura di L.P.R. di Torrepadula, Arte Tipografica, Napoli 2004, pp. 15-71.

G.M. MONTI, *Le confraternite medievali nell'Alta Italia*, Venezia 1927.

E. VECCHIONE – E. GENOVESE, *Le Istituzioni di Beneficenza nella Città di Napoli*, Premiata Scuola Tipografica dei Sordomuti, Napoli 1908.

G. VITOLO – R. DI MEGLIO, *Napoli Angioino-Aragonese. Confraternite ospedali dinamiche politico-sociali*, Carlone, Salerno 2003.

j) Per alcune questioni antropologiche

G. BALANDIER, *Political Anthropology*, Random House, New York 1970.

P. BURKE, *The Virgin Of The Carmine And The Revolt Of Masaniello*, in «Past and Present», 99, 1 (1983), pp. 3-21.

ID., *Popular Culture in Early Modern Europe*, Temple Smith, London 1978 (trad. it., *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980).

D.I. KERTZER, *Ritual, Politics, and Power*, Yale University 1988 (trad. it. *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989).

T.C. LEWELLEN, *Political Anthropology. An Introduction*, Bergin & Garvey Publishers, South Hadley 1983 (trad. it. *Antropologia Politica*, il Mulino, Bologna 1987).

G. PANICO, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, ESI, Napoli 1985.

k) Metodologia della ricerca storica

P.L. BERGER – T. LUCKMANN, *Die gesellschaftliche Konstruktion der Wirklichkeit*, Frankfurt a.M. 1969 (trad. it. dell'originale americano, *La realtà come costruzione sociale*, a cura di L. Sciolla, il Mulino, Bologna 1969).

- M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Armand Colin, Paris 1993 (trad. it., *Apologia della storia o Mestiere dello storico*, Einaudi, Torino 1998).
- G. BOAS, *The History of Ideas*, Scribner's sons, New York 1969.
- K. BOSL, *Die Gesellschaft in der Geschichte des Mittelalters* (Kleine Vandenhoeck-Reihe 1231), Göttingen 1975³ (trad. it., *Modelli di società medievale*, a cura di O. Capitani, il Mulino, Bologna 1979).
- F. BRAUDEL (a cura di), *La storia e le altre scienze sociali. Antologia delle «Annales»*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- O. BRUNNER, *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen 1968² (parziale trad. it., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Vita e Pensiero, Milano 1970).
- F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2006 (1969).
- B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, s.l., s.n., dopo il 1917 (a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989 e 2001).
- R. DELLE DONNE, *Nel 'vortice infinito delle storicizzazioni': Otto Gerbard Oexle, Adalberone di Laon e la 'scienza storica della cultura'*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, 2 voll., Liguori, Napoli 2000, vol. 2, pp. 329-375.
- J. DEWEY, *The quest for certainty. A study of the Relation of Knowledge and Action*, Minton, Balch & Co., New York 1929 (trad. it., *La ricerca della certezza. Studio del rapporto fra conoscenza e azione*, a cura di E. Becchi e A. Rizzardi, «La nuova Italia», Firenze 1968).
- G. DUBY, *Hommes et structures du moyen âge* (Le savoir historique 1), Paris/La haye 1973 (parziale trad. it., *Le società medievali*, Einaudi, Torino 1985 e *Terra e nobiltà nel Medioevo*, a cura di M. Sanfilippo, SEI, Torino 1971).
- ID., *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Gallimard, Paris 1978 (trad. it., *Lo specchio del feudalesimo*, Laterza, Roma-Bari 1980).
- G. DUMÉZIL, *L'idéologie tripartite des Indo-Européens* (Collection Latomus 31), Bruxelles 1958 (trad. it., *L'ideologia tripartita degli indoeuropei*, a cura di J. Ries, il cerchio, Rimini 1988).
- G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli 2009 (1982).
- ID., *Nient'altro che storia*, il Mulino, Bologna 2000.
- J. HEERS, *Le clan familial au Moyen Age*, Presses Universitaires de France, Paris 1974 (trad. it., *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Liguori, Napoli 1976).
- R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1979 (trad. it., *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, CLUEB, Bologna 2007).
- J. LE GOFF – P. NORA (a cura di), *Faire de l'histoire*, 1-3, Gallimard, Paris 1974 (parziale trad. it., *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981).

- K. LÖWITH, *Meaning in History*, The University of Chicago, Illinois 1949 (trad. it., *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, il Saggiatore, Milano 2004, prima ediz. 1989).
- H.I. MARROU, *De la connaissance historique*, Editions du Seuil, Paris 1954 (trad. it., *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1998).
- M. MESLIN, *De la mythologie comparée à l'histoire des structures de la pensée: l'œuvre de Georges Dumézil*, in «Revue historique», 248 (1972), pp. 73-86.
- R. MOUSNIER, *La Costituzione dello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, (trad. it. con un saggio introduttivo e cura di F. Di Donato, ESI, Napoli 2002).
- O.G. OEXLE, *Die funktionale Dreiteilung der 'Gesellschaft' bei Adalbero von Laon. Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im früheren Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 12 (1978), pp. 1-54 (trad. it. a cura e con introduzione di R. Delle Donne, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, Carlone, Salerno 2000).
- P. ROSSI, *Storia e filosofia*, Einaudi, Torino 2002 (1969).
- P. ROSSI (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1981.
- A. SCHÜTZE, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Wien 1932, rist. anast. Wien 1960 e Frankfurt a.M. 1974 (trad. it., *La fenomenologia del mondo sociale*, a cura di E. Melandri, il Mulino, Bologna 1974).
- M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen 1922 (trad. it., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958 e 2003).
- M. WHITE, *Social Thought in America: The Revolt Against Formalism*, The Viking Press, New York 1952 (trad. it., *La rivolta contro il formalismo*, il Mulino, Bologna 1956).

INDICE DEI NOMI¹

- Abbate Lionello, 149
Acampora Tommaso d', 185
Acciaiuoli Zanobi, 68, 278
Acconciagioco Coletta, 115
Admeto, 67
Adriano, imperatore, 66, 72, 85, 121
Agnese Astorgio, 188
Agnese Lancellotto, 147
Agostino, santo, 273
Agostino di Ancona, 333
Agoto de, famiglia, 116
Aguhon Maurice, 37
Aiello Sebastiano d', 234
Aiglerio, vescovo, 164
Ajello Geronima d', 58
Ajello Giovanni Paolo d', 46
Ajello Raffaele, 49, 148, 175, 177, 187, 188, 196, 215, 223, 232, 271, 272, 279, 297
Alagno Lucrezia d', 138 *e n.*, 139 *e n.*, 286, 296
Alagno Mariano d', 139
Alagno Niccolò d', 129, 138
Alagno Ugo d', 139
Alagon Jayme de, conte di Villatoris, 244
Alarcón Enrique, 277
Alarcón y Mendoza Ferdinando, 307
Alberigo Giuseppe, 37
Alberti Leon Battista, 267, 278
Albino Giovanni, 148, 284, 285, 286 *e n.*, 292 *e n.*
Alcalá, Pedro Afán de Ribera, I duca di , viceré, 66, 216, 221, 226, 309, 310
Alceste, 67
Alderisio Francesco, 222
Aldimari (Altomare) Biagio, 330
Alessandro Alessandro d', 65
Alessandro Fabrizio d', 190
Alessandro d', famiglia, 190
Alessandro Giacomo Buzzo d', 188
Alessandro Magno, re dei Macedoni, 157
Alessandro Simonello d', 129
Alessio I Comneno, imperatore bizantino, 92
Alfonso I d'Aragona il Magnanimo, re di Napoli, 50, 54, 93, 126, 129, 130 *e n.*, 132, 133, 134 *e n.*, 135, 136 *e n.*, 137 *e n.*, 138, 140, 141 *e n.*, 142, 148, 150, 158, 273, 280, 283, 284, 285, 286 *e n.*, 287 *e n.*, 288, 291, 294, 296 *e n.*, 297, 298, 300, 301 *e n.*, 305, 326
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 143, 144 *e n.*, 145, 152, 280, 285, 286
Alighieri Dante, 117, 208
Allum Percy, 234
Altamura Antonio, 89
Álvarez de Toledo Juan, cardinale, 181
Álvarez de Toledo Pedro, II marchese di Villafranca, viceré, 48, 50, 53, 75, 133, 153, 156, 157, 162, 171, 172 *e n.*, 173 *e n.*, 174, 176, 177 *e n.*, 178, 179 *e n.*, 180-183, 184 *e n.*, 185-187, 189, 190, 192-195, 197-203, 204 *e n.*, 205 *e n.*, 210, 211, 214-218, 222, 226, 240, 241, 245, 246, 280, 281, 307, 344-346
Álvarez de Toledo Pedro, V marchese di Villafranca, 244

¹ In quest'indice sono registrati con la numerazione in tondo tutti nomi propri di persona nel testo e in corsivo quelli presenti nelle note. I nomi presenti nel testo e nelle note sono indicati con la formula 'e n'. Il nome dello storico Giovanni Antonio Summonte non compare in questo indice.

- Amabile Luigi, 160
Ambrogio, santo, 273
Ambrosio Salvio, 44
Ammirato Scipione, 90, 93, 108, 138, 139, 351
Ammirato Scipione, il giovane, 94
Anastasio Francesco, 27
Andrea II, duca di Napoli, 91
Andrea d'Isernia, 332
Andrea Vincenzo d', 359
Angiò, dinastia d', 271
Angrisano Giulio, 230
Angrisano Giovanni Antonio, 184, 198
Antonino di Firenze, santo, 94, 140
Antonino, frate, 221, 225
Apollo (Apolline), 65
Apollodoro, 67
Appia d', famiglia, 116
Appiano Alessandrino, 74, 84
Aquino Rinaldo d', conte di Caserta, 109, 116, 331-333, 335
Aquino d', famiglia, 315
Aragona Alfonso d', vescovo di Chieti, 165, 293
Aragona Ferdinando d', duca di Calabria, 165, 293
Aragona Ferdinando d', duca di Montalto, 166
Aragona, dinastia d', 319
Araldo Giovan Francesco, 44, 45, 47
Arcos, Rodrigo Ponce de León, duca d', vicere, 355
Aristodemo il Malaco, 77
Aristotele, 69 *en*, 70, 76 *en*, 78, 79 *en*, 81, 238, 247 *en*, 248 *en*, 249, 250 *en*-252 *en*, 253, 254, 255 *en*, 259 *en*-263 *en*, 265, 267, 270, 277, 279, 307, 313, 352
Arriano, 288
Arrigo (Enrico) VII di Lussemburgo, imperatore, 117
Arsina Giovanni, conte di Manupello, 139
Arsina Catarinella, 139
Artemisia di Caria, 104
Artois, famiglia, 116
Asburgo, dinastia degli, 162, 213, 281, 339
Asclepiodoto, 87
Astarita Tommaso, 70
Augusto, Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 74, 80, 82, 85, 103, 105, 253, 334, 356
Austria Giovanni d', principe (1547-1578), 175
Austria Giovanni d', principe (1629-1679), 155, 156
Ávalos Alfonso d', III marchese del Vasto, 173
Ávalos Ferdinando Francesco d', marchese di Pescara, 293
Ávalos d', famiglia, 306
Azo, 278
Baiano Ferrante, 192
Balandier Georges, 163
Baldacchini Michele, 191
Balgis de, famiglia, 116
Balzo del, famiglia, 116
Baratta Tommaso Aniello, 18
Baratto Gianiacopo, 219, 233
Barattuccio Antonio, 178
Barbarossa Ariadeno, 339, 340
Barnaba Giovan Camillo, 206
Baro di, famiglia, 116
Bartolo da Sassoferrato, 278, 303
Bartoluci Adriano, 35
Bassi Giovan Battista, 30
Basso Antonio, 359
Battista Giuseppe, 349 *en*
Baviera duca di v. Massimiliano I
Beatillo Antonio, 27, 329
Belisario, generale, 86
Belli Carolina, 44
Belmonte marchese di v. Tapia Carlo
Beloch Julius, 73
Beneventano Falcone, 96, 99
Benicano Giovanni Lopez de, 234
Bentley Jerry H., 284
Bernardo, primario di Napoli, 92
Bernhardi Wilhelm, 110
Beroso, 67
Berti Enrico, 259
Bianchini Ludovico, 211
Bien Günther, 251 *en*, 252 *en*, 253, 255
Biffoli Francesco, 235
Billotta Giovan Camillo, 222
Bimonte Geronimo, 208
Biondo Flavio, 91, 134
Bisignano principe di v. Sanseverino Niccolò Bernardino
Bitino, 72
Blythe James M., 271 *en*
Bobbio Norberto, 247
Boccalini Traiano, 341
Boccutto Alessandro, 26
Bodin Jean, 254

- Boido Ludovico, 315
Bonaventura Francesco, 45, 235
Bonincontri Lorenzo, 285, 308, 309
Bono, duca di Napoli, 91
Borbone, dinastia di, 338
Borgia y Velasco Gaspar de, cardinale e vicere, 326, 327
Borrelli Gianfranco, 207
Borriello Giovan Tommaso, 26
Bosso Vincenzo v. Notar Giacomo
Botero Giovanni, 54, 144
Bottino Agatio, 208
Bottino Giovan Domenico, 149
Bottis Giacomo Aniello de, 53
Bozzuto Annibale, 184, 185, 188
Bozzuto Cesare, 147
Bracci Ignazio, 289
Bracciolini Poggio, 288
Brancaccio Fabio, 188
Brancaccio Giovanni, 321
Brancaccio Giulio Cesare, 195
Brancaccio Marino, 129
Brancaccio, famiglia, 293
Brancaleone Gaspare, 198
Brancaleone Giovan Vincenzo, 230
Brancati Giovanni, 284
Brancia Ferrante, 326
Brandolino Ferrante, 31
Bray Massimo, 308
Brenna di, famiglia, 116
Brucioli Antonio, 313
Budeo (Budé Guillaume), 105
Bruni Leonardo, 278, 279
Bulifon Antonio, 205, 316, 325, 330
Buonarroti Michelangelo, 210
Burke Peter, 234
Busa Roberto, 277
Cacchio Giuseppe, 112
Cadena Antonio, 244
Cafusso Antonio, 178
Calà Lanzino y Ulloa Carlo, I duca di Diano, 330
Calasso Francesco, 96, 99, 101, 102, 107, 108, 110, 111, 117-119, 131
Calenzio Elisio, 284
Calenzio Gabriele, 284
Califano Ferrante, 30 e n
Califano Giovan Vincenzo, 30
Califano Orazio, 30
Camerario Bartolomeo, 173, 176 e n, 215
Camisa Giovanni, 128
Campanini Giorgio, 249
Camponeschi Pietro Lallo, conte di Montorio, 280
Canfora Luciano, 78
Cangiano Cesare, 18
Cangiano Giulio, 208, 217
Cangiano Giovanni Antonio, 206
Cangiano, famiglia, 28
Cantelmo, famiglia, 116
Cantone Gaetana, 44
Capaccio Giulio Cesare, 27, 56 e n, 57 e n, 59, 60, 61 e n, 290, 291, 354
Capasso Bartolommeo, 73, 75, 82 e n, 89 e n, 90, 92 e n, 99, 101, 103, 109, 110, 112, 129, 178, 221, 228, 292-294, 295, 296, 344
Capece (Capitio) Ascanio, 18
Capece, famiglia, 70, 113-115
Capezzali Walter, 112
Capocefalo Napolitano, 128
Capua, famiglia, 306
Capuano Cesare, 190
Capuano, famiglia, 190
Capuano Giovan Luigi, 190
Caputo Agostino, 26
Caputo Geronimo, 46, 47
Caputo Giovanni, 129
Caputo, famiglia, 28, 29
Caracciolo Colantonio, I marchese di Vico, 172, 183, 192, 216
Caracciolo di Tocco Fabio, 188
Caracciolo Fabio, 188
Caracciolo Giulio Cesare, 195, 198, 200, 210, 216, 306
Caracciolo Giovan Francesco, priore di Bari, 185, 187, 188, 191, 194
Caracciolo Liguori, 115
Caracciolo Pasquale, 188
Caracciolo Rosso Aspreno, 115
Caracciolo Tristano, 160, 284
Caracciolo, famiglia, 70, 115
Carafa Alessandro, arcivescovo di Napoli, 165
Carafa Alfonso, cardinale di Napoli, 21
Carafa Diomede, I duca di Maddaloni, 188
Carafa Diomede, detto Malizia, I conte di Maddaloni, 134
Carafa Ferrante, marchese di San Lucido, 185, 188 e n, 195, 196, 210, 215, 216, 306
Carafa Giovan Battista, 139, 306, 340
Carafa Mario, 43

- Carafa, famiglia, 70, 306, 308
 Carbone Giovanni Antonio, marchese di Padula, 218, 282, 302
 Cariteo, Gareth Benedetto il, 284
 Carlino Giovan Giacomo, 19, 39, 63, 315, 316 *e n.*, 317, 318
 Carlo I d'Angiò, re di Napoli, 50, 74, 104-106, 113, 116, 120-128, 271, 280, 291, 302, 305, 309-311, 331-333, 343, 351, 352, 357
 Carlo II d'Angiò, re di Napoli, 38, 128
 Carlo III d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, re d'Ungheria, 129
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 48, 158, 168, 169, 171-174, 177 *e n.*, 181, 183, 184, 185, 187, 189, 193, 195, 197, 198, 200, 201, 203, 204, 208, 210, 212, 216, 218, 241, 246, 307, 344
 Carlo VIII di Valois, re di Francia, 54, 133, 138, 139, 144, 145, 147-149, 153, 158, 163, 170, 246, 265, 273, 285-287, 291-295, 297, 299-301, 309, 342
 Carlo Magno, imperatore, 90, 140, 157
 Carlone Giovan Battista, 42
 Carmignano Geronimo, 21
 Carmignano Marcello, 129
 Carmody Francis James, 278
 Carotenuto Giovanni Antonio, 21
 Carrillo y Salsedo Stefano, 330
 Caruccio Amelio, 33
 Casanatte Mattia, 326
 Casella Anna, 136
 Caserta conte di v. Aquino Rinaldo d'
 Casnedi Pompeo, 45
 Cassandro Giovanni, 88, 89, 91
 Cassaneo, 121
 Cassano Giovanni, 129
 Cassiodoro, 87
 Castaldo Andrea, 24 *e n.*, 25
 Castaldo Antonino, 172, 173, 178, 181, 183, 189 *e n.*-191 *e n.*, 193, 194 *e n.*-197 *e n.*, 198-201, 203, 204 *e n.*, 205 *e n.*, 206, 305, 306 *e n.*
 Castaldo Francesco Antonio, 24 *e n.*, 25
 Castaldo Giovanni Antonio, 24, 25
 Castaldo Giovan Battista, 24, 25
 Castaldo Isabella, 24
 Castaldo Laura, 24, 25 *e n.*
 Castaldo Maria, 24, 25
 Castaldo Scipione, 17 *e n.*, 18, 21, 22, 23 *e n.*, 24 *e n.*, 25, 30, 33 *e n.*, 42 *e n.*, 46, 62
 Castore, 103
 Castriota Antonio, 307
 Catalano Antonio, 26, 219, 220, 234
 Catodo Stefano, 86
 Cavaliere Marco Antonio, 94, 282, 318, 327, 328
 Ceccarelli Alessia, 195, 196
 Cecere Giovanni Antonio, 184
 Celano Carlo, 20 *e n.*, 22, 26, 28, 29
 Cerlone Cristoforo, 18, 57
 Cernigliaro Aurelio, 176, 177, 184, 185, 215, 216
 Certa Geronimo, attuario, 198, 208, 209 *e n.*
 Certa Geronimo, procuratore, 206
 Cesare Gaio Giulio, 288
 Cesario, figlio di Sergio I, 91
 Ceva Grimaldi Francesco, 29
 Chabod Federico, 269, 279
 Chiarini Giovan Battista, 20
 Chidini Orazio, 31
 Chioccarello Bartolomeo, 60, 91, 94, 135, 136, 303, 318 *e n.*, 328, 350
 Ciccarello Niccolò, 129
 Cicerone Marco Tullio, 83, 125, 248 *e n.*, 254, 256 *e n.*, 257 *e n.*, 258, 259 *e n.*, 260 *e n.*, 261, 262, 264, 265, 267 *e n.*, 268, 273, 277, 307, 312, 313 *e n.*, 314
 Cielo (Celio), 67
 Cifra Angelo, 299
 Cimeo Giovan Leonardo, 42, 43
 Cimmino Agostino, 46 *e n.*
 Cimmino Angelo, 59
 Cimmino Filippo, 46 *e n.*
 Cimmino Leonardo, 59
 Cimmino Pietro Angelo, 225, 235
 Cimmino, famiglia, 59
 Cino da Pistoia, 278
 Citarella, famiglia, 31
 Ciuffo Mazzeo, 115
 Clemente IV, papa, 116, 333
 Clemente VII, papa, 41
 Clichtove Josse, 316
 Clistene, 71 *e n.*, 72
 Cochrane Eric William, 351
 Codro, 79
 Coen Achille, 110
 Colapietra Raffaele, 194, 220, 229, 231, 234
 Coll Girolamo de, 173
 Collenuccio Pandolfo, 86, 107, 113, 306, 316, 331, 333
 Colombo Cristoforo, 162

- Colonna Pompeo, cardinale e viceré, 171, 209
Coluccia Rosario, 292
Comparato Vittor Ivo, 49, 60 *e n*, 174, 227, 358
Composta Giovan Geronimo, 235
Condorelli Orazio, 279
Coniglio Giuseppe, 32, 33 *e n*, 177, 216, 220
Conti Vittorio, 49
Continisio Chiara, 144
Coppola Francesco, conte di Sarno, 133, 298
Coppola Giovan Tommaso, 47
Cordova Consalvo Fernandez di, detto Gran Capitano, 150, 159
Coronato Francesco, 154
Corrado IV di Hohenstaufen, re di Germania, 109, 111, 112 *e n*, 113-115
Corrado (Corradino) di Hohenstaufen, duca di Svevia, re di Sicilia, 117
Cossa Giovanni Antonio, 188
Costa Pietro, 275, 276
Costante II, imperatore d'Oriente, 88
Costantino, imperatore, 85, 86, 333, 357
Costanza d'Altavilla, imperatrice, 101
Costanzo Angelo di, 107, 110, 111, 112, 114, 115, 129, 133, 139, 305 *e n*, 306 *e n*, 331, 332, 333
Costanzo di Capri, 193
Costanzo Fulvio di, 57, 350
Costanzo Sebastiana di, 25, 31
Costo Tommaso, 190, 201 *e n*, 203, 220, 223, 224, 225, 229 *e n*, 230 *e n*, 233, 235, 236 *e n*, 237, 305, 306 *e n*, 307, 316
Cotignola Pietro Paolo, 62 *e n*
Cotone Aligerno, 102
Crepereo Lucio, 104
Crispano, famiglia, 124
Crispo Giovan Battista, 206, 230
Croce Benedetto, 20, 110, 337 *e n*, 338, 340, 348
Cuiacio (Cujas Jacques), 105
Cuomo Giovan Leonardo, 30
Cuomo Sebastiano, 29, 30
Cuomo, famiglia, 29
Curasio Giovanni, 105
Curiazi, famiglia, 267, 268
Curio, 332, 333
Curtio, 267
Curtis Camillo de, 326
Curzio Rufo Quinto, 288
D'Acunto Antonio, 184
D'Afeltro Nicola, 149
D'Agostino Guido, 217
D'Andria Antonio, 68
D'Antuono Nunzia, 192,
D'Auria Gennaro, 331
D'Orso Andrea, 149
D'Orso Prospero, 198
Dal Pozzo Paride, 52, 75
Danese Placido, 58 *e n*
Daniele Vincenzo Antonio, 222
Daroca Francisco, 222
Davide, 210
De Alberto Giovanni Alfonso, 22
De Angelis Domenico, 308
De Aprato Martino, 42, 43
De Beaumanoir Philippe, 131 *e n*
De Blasiis Giuseppe, 221, 225, 230, 231, 297
De Camera Astolfo, 227
Decembrio Pier Candido, 134, 288
Decio, 303
De Ciuntis Francesco Antonio, 62
De Consalvo Marzio, 35
De Correris Giuseppe, 47
De Crescenzo Giovanni, 47
De Crescenzo, famiglia, 59
De Fossato Geronimo, 21
De Frede Carlo, 144, 145, 176, 279, 292
Del Bagno Ileana, 19, 175
Dell'Isola Giovannetto, 32
Della Monica Camillo, 193
Della Peruta Franco, 40
Della Valle Giovan Battista, 197
Delle Donne Roberto, 272
Del Solaro Giovan Vincenzo, 235
Del Treppo Mario, 136, 141, 160, 289
De Maddalena Aldo, 33
De Mari Mario, 31
De Martino Francesco, 76, 83, 85
De Masso Giovan Battista, 31
De Mauro Giovanni Antonio, 17
De Mauro, famiglia, 17
Demostene, 238
Dentice Luigi, 188, 191, 195 *e n*
De Palma Francesco, 34 *e n*
De Paola Francesco, 30 *e n*, 34, 62 *e n*
De Pastena Angela, 34
De Pastena Fabrizio, 34 *e n*
De Pietri Francesco, 60, 94, 121 *e n*, 123, 134, 303, 350, 354, 355 *e n*-358 *e n*

- De Rosa Giovanni Andrea, 23 *e n*
 De Rosa Luigi, 20, 56, 211
 De Seta Cesare, 179
 De Simone Cesare, 18
 De Simone Giovan Bernardino, 18
 De Spurano Minico, 58
 De Vito Geronima, 23
 De Vito Giulia, 22, 25
 De Vito Giovan Giacomo, 23
 De Vito Giovan Mauro, 22 *e n*, 33 *e n*, 46
 De Vito Laura, 22 *e n*, 46
 Diacono Giovanni, 90
 Diacono Paolo, 94
 Di Bucceris Matteo, 63
 Di Cristoforo Scipione, 15, 16 *e n*, 17, 19 *e n*, 20 *e n*, 22, 32, 61, 161, 205, 287, 317 *e n*, 318, 319, 320 *e n*, 321, 327 *e n*, 330, 333 *e n*, 335, 337 *e n*, 340, 345
 Di Dato Ettore, 149
 Di Falco Benedetto, 66, 94, 103
 Di Franco Saverio, 11, 12
 Di Giovanni Pietro, 21
 Di Iaquinto Pietro, 128
 Di Luise Giovanni, 128
 Di Marino Giovanni Alfonso, 45
 Di Meglio Rosalba, 16, 37, 39
 Dinissiacò de, famiglia, 116
 Dionisio Afro il Periegeta, 65, 67
 Dionisio di Alicarnasso, 68, 79
 Dionisotti Carlo, 192
 Di Piatto Francesco, 184, 197, 200-203, 206, 208, 210, 227, 241, 282, 345
 Di Pino Camillo, 219
 Di Potenza Antonello, 160
 Di Rahone Donato, 149, 165
 Di Scocio Parise, 149
 Di Somma Carlo, 53
 Di Tauro Giacomo, 128
 Divenuto Francesco, 44, 47
 Dolce Giulio del v. Duce Giulio del
 Domizio Calderino, 66
 Donati Claudio, 51
 Don Martino di, famiglia, 116
 Donzelli Giuseppe, 290
 Doria Andrea, principe di Melfi, 173
 Doria Gino, 20, 28
 Doria Gian Andrea, principe di Melfi, 228
 Doria Paolo Mattia, 49
 Draconte, 79
 Duce Claudio del, 282
 Duce Giulio del, 188
 Duhr Joseph, 36
 Dumpierre Guy de, conte delle Fiandre, 116
 Elena di Troia, 67
 Eleonora di Portogallo, imperatrice, duchessa d'Austria, 137
 Eliano, 288
 Elliott John Huxtable, 48
 Enea, 282
 Enguera Juan de, vescovo di Vich, 159
 Enrico VI di Hohenstaufen, imperatore, 101, 107
 Erchemperto, 93
 Ercole Francesco, 118, 279
 Esopo, 137
 Espinas Georges, 36
 Eulo, 67
 Eumelo, 67
 Eustazio, 65
 Eutropio, 288
 Ezzelino III da Romano, 111
 Facio Bartolomeo, 134, 284, 285, 288
 Falangine Giovan Vincenzo, 184
 Falcando Ugone, 97, 98 *e n*, 106
 Faraglia Nunzio Federico, 38, 123, 230, 235
 Fasanella, famiglia, 108, 111
 Fassina Michele, 175, 324
 Febvre Lucien, 269
 Feceto Antonia, 58
 Federico II di Hohenstaufen, imperatore, 97, 98, 100, 101, 107, 108 *e n*, 109-111, 112 *e n*, 113, 115, 117, 118, 131, 283, 284, 327, 357
 Federico III d'Asburgo, imperatore, V duca d'Austria, 137
 Federico d'Aragona, principe d'Altamura, re di Napoli, 51, 132, 133, 150-152, 154, 155, 156, 158, 163, 165, 166, 170, 178, 179, 217, 241, 246, 292, 294 *e n*, 295
 Fejèr Josephus, 329
 Felixe Oliver, 160
 Feltro Antonio di, 197
 Ferdinando II d'Aragona, V di Castiglia y León, il Cattolico, 153, 154, 156, 157 *e n*, 158-163, 165, 166, 168-170, 182, 246, 280
 Ferdinando (Ferrante) I d'Aragona, re di Napoli, 19, 35, 133, 135, 136 *e n*, 138-143, 144 *e n*, 152, 280, 283, 284, 285, 286, 298, 301, 306
 Ferdinando (Ferrante, Ferrandino) II d'Aragona, re di Napoli, 106, 132, 133, 143-

- 145, 148-153, 156, 163, 164, 170, 246,
265, 286, 291-293, 295, 299 *e n*, 313, 342
- Ferone Claudio, 73
- Ferraiolo Melchiorre, 292 *e n*, 300
- Ferrara Giovanni, 271
- Ferrari Iacopo Antonio, 102, 107, 143, 286,
307, 308 *e n*, 309, 310 *e n*, 311, 312, 313
e n, 314 *e n*
- Ferrario Luzio, 58, 59
- Ferràù Giacomo, 285-287, 291, 294
- Fiandre conte delle v. Dumpierre Guy de
- Figliuolo Bruno, 141, 288
- Figueroa Juan de, 173
- Filamondo Raffaele Maria fra', 331, 333
- Filangieri Riccardo, 113
- Filangieri Riccardo, 213, 292
- Filelfo Francesco, 134
- Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 48, 49,
55, 141, 222, 226, 274, 307, 326, 354
- Filippo III d'Asburgo, re di Spagna, 218,
326, 330
- Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 155,
156, 355
- Filippo IV il Bello, re di Francia, 131, 271
- Filippo di Hohenstaufen, 101
- Filomarino Ascanio, 329
- Filostrato (Philostrato), 74
- Focilide, 263
- Folliero (Folciero) Tommaso, 149
- Folliero Cola Francesco, 158
- Folliero Pietro Antonio, 208
- Fondi Giovanni di (detto Lanzilao), 208
- Fonseca Geronimo, 185, 186
- Fonseca Giovan Luigi de, 178
- Fontana Marzio, 151
- Fornaro Ferrante, 244
- Francesco I di Valois, re di Francia, 169,
171, 339
- Francesco I Sforza, duca di Milano, 134,
135, 138
- Franchis Giacomo de, 24
- Freccia Marino, 85, 102, 105, 116, 303, 356
- Frecentese Giovan Berardino, 24, 25 *e n*,
26, 31
- Fuiano Michele, 99
- Gaeta Raimo di, 129
- Gaffaro Giacomo, 316, 329
- Gagliardi Alfonso, 206
- Galasso Giuseppe, 32 *e n*, 48, 107, 112,
123, 125, 132 *e n*, 133, 153, 159, 168,
172-174, 178, 180, 181, 186, 211-215,
221, 223, 226, 234, 236, 237, 241, 244,
245, 281, 284, 285 *e n*, 287, 300 *e n*,
302, 304-306, 312, 337, 347 *e n*, 348 *e n*,
349, 354
- Galateo, Ferraris Antonio de il, 284
- Galeota Giacomo Capece, 330
- Gallacino Rutilio, 315
- Gallo Giacomo, 293 *e n*, 299
- Galtieri Francesco, 206
- Garella, abate, 60
- Garin Eugenio, 279
- Garzilli Paolo, 159
- Gattinara Mercurino Arborio, marchese di,
169, 172
- Gattola Francesco, 129
- Gattola Marco Antonio, 129
- Gaudiosa Ferdinando, 23, 24
- Gaza Teodoro, 134, 288
- Gennaro Felice de, 327, 329
- Gennaro Giovan Marco de, 21
- Gennaro Pietro Jacopo de, 284
- Gennaro Vincenzo de, 62
- Gennaro Vito Antonio de, 17
- Genoino Giulio, 59, 60, 353 *e n*, 354, 355,
358
- Genoino Pellegrino, 39
- Genoino, famiglia, 59
- Genovese Enrico, 36, 37, 41, 43
- Gessari Raffaele, 205, 330, 335
- Gesù di Nazareth, 247, 276
- Giacomo di Belviso, 332
- Giannone Pietro, 11, 12, 337
- Giannuzzi Emilio, 15, 20, 319
- Giano (Enotrio), 67
- Gian Villa di, famiglia, 116
- Giarrizzo Giuseppe, 107, 132, 196, 277,
305, 306, 340, 341
- Giordano Fabio, 74, 93
- Giorgio di Trebisonda, 134
- Giorgio, grande ammirante, 98
- Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia e poi di
Napoli, 127, 129, 280, 300
- Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Na-
poli, 129, 280, 300
- Giovanni I, duca di Napoli, 90
- Giovanni VI, duca di Napoli, 92
- Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, II come
duca di Lorena, 139, 280, 285
- Giovanni di Catania, 129
- Giove, 103
- Girolami Remigio de', 278

- Giudice Bosillo del, 124
Giudice Niccolò del, principe di Cellamare, 329
Giuliani Giovan Bernardino, 354
Giurato Rocco, 131
Giustiniano, imperatore, 86, 303
Grasso Giovan Domenico, 191, 193
Gravier Giovanni, 206
Gregorio II, papa, 90
Gregorio III, duca di Napoli, 91
Griffi, famiglia, 113
Grisone Antonio, 182, 183, 188
Grosseteste Roberto, 277
Grozio Ugo, 341
Guarducci Margherita, 70
Guarino Francesco, 208
Guerra Scipione, 243
Guevara Antonio de, conte di Potenza, 165, 293
Guevara Giovanni de, marchese d'Arpaia, 80, 289
Guevara, famiglia, 289
Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia, 100
Guglielmo da Cuneo, 278
Guglielmo di Moerbeke, 277
Guicciardini Francesco, 143, 144, 145, 149, 292 *e n*
Guido vescovo v. Mello Guido de
Günther Hans-Christian, 259
Guzmán Lope de, visitatore, 222, 232
Hernando Sánchez Carlos José, 172
Hohenstaufen, dinastia di, 107, 115, 126, 265, 271, 280, 283, 306, 357
Hurtado de Mendoza Diego, 204
Igino l'Astronomo, 67
Imperato Ferrante, 57, 157, 347
Imperato Francesco, 56 *e n*, 57 *e n*, 59 *e n*, 60, 104 *e n*, 105 *e n*, 106, 124, 125, 126, 155-158, 221, 237 *e n*, 240, 349 *e n*, 350, 351 *e n*, 352 *e n*, 353, 354, 358
Imperato Girolamo, 47
Indovino Giulio Cesare, 28
Inglese Giorgio, 281
Innocenzo II, papa, 96, 100
Innocenzo III, papa, 101, 108, 159
Innocenzo IV, papa, 107-109, 114, 306
Innocenzo VIII, papa, 280
Isabella di Lorena, duchessa d'Angiò, contessa di Provenza regina titolare di Napoli, 129
Iscuri Ferrante, 165
Jodice Andrea, 26
Jovene Giovanni, 42 *e n*
Jovene Vittoria, 42 *e n*
Kantorowicz Ernst Hartwig, 276
Kellenbenz Hermann, 33
Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, re d'Ungheria, 129, 135, 302, 305, 306
Lampridio Elio, 288
Lanario Giovanni Antonio, 244
Lancia d'Agliano Giordano, 116
Lanfranco Marcello, 28
Lannoy Charles de, signore di Senzeilles, I principe di Sulmona, 59, 169, 170
Lantaro Pietro Antonio, 185
Lanzalao Geronimo, 149
Laon Adalberone di, 272
Latini Brunetto, 277, 278
Laureto di, famiglia, 116
Lauro Antonio, 208
Lautrec, Odet de Foix, visconte di, 171, 206
Lazzarini Antonio, 41, 43
Leclercq Jean, 270
Lemos, Fernando Ruiz de Castro, VI conte di, viceré, 221
Leone IV, papa, 91
Leone X, papa, 169
Leone, duca di Napoli, 91
Leone Cobello di, 129
Leone Nardo Andrea de, 235
Lepore Ettore, 76, 77, 82-84, 87, 257-259, 261
Lerra Antonio, 184
Lettere Vera, 306
Lettieri Pietro Antonio, 103
Lewellen Ted C., 149, 163
Libraro Antonio, 185
Licurgo, 267, 269
Lippomano Girolamo, 175
Lipsio Giusto, 341
Livio Tito, 65, 82, 267, 268, 288
Loffredo Benedetto di, 18
Loffredo Ferrante, marchese di Treviso, 330
Loffredo Francesco di, marchese di Treviso, 219, 220
Loffredo Gabriele, 129
Loffredo Pirro, 188
Lomellino, famiglia, 58
Longino, 88
Longobardo Parisi, 149
Lopez Pasquale, 36, 38 *e n*
Lorenzo, vescovo di Napoli, 90

- Lorenzo, santo, 215
Luciani Alessandro, 326
Luigi XII di Valois, duca di Orléans, re di Francia, 138
Luigi d'Angiò-Valois, duca d'Angiò, II re titolare di Napoli, 305
Luongo Dario, 132
Lupardi Niccolò, 32
Lutero Martin, 169
Macchia Francesco Paolo, 20
Macedonio Antonio, 188
Macedonio Leone, 129
Macedonio Luigi, 188
Machiavelli Niccolò, 147, 279 *e n*-282 *e n*, 341
Macrobio, 277
Maderio Andrea, 35
Maina Gisulfo da, 108
Maio Giuniano, 284
Maione di Bari, 98
Malaspina Saba, 112
Manetti Giannozzo, 134, 284
Manfredi di Hohenstaufen, re di Sicilia, 109, 110, 112, 114-116, 269, 304, 305, 331-335
Manso Giovan Battista, 206
Manuzio Paolo, 289, 356
Manzi Pietro, 316 *e n*, 317
Marcellino Ammiano, 106
Marcello II, papa, 217
Marcello, nipote di Augusto, 84
Marchese Francesco Elio, 93, 124 *e n*
Maria di Castiglia, moglie di Alfonso il Magnanimo, 138 *e n*
Mariconda Antonio, 195
Marin Brigitte, 171
Mario, generale romano, 84
Martino IV, papa, 280
Marziale Antonino, 184, 198, 202, 208, 209 *e n*, 210
Masaniello (T.A. D'Amalfi), 49, 60, 106, 155, 176, 191, 355
Mascambruno Fabrizio, 326
Mascambruno Giovan Battista, 326
Masi Giorgio, 351
Massimiliano I, duca di Baviera, 317 *e n*, 318
Matarazzo Raffaele, 96
Matteucci Nicola, 247
Mauro Marcello di, 222
Maurolico, 328
Mazzella Scipione, 328
Mazzoleni Jole, 319
McIlwain Charles Howard, 271
Medici de', famiglia, 280
Meersseman Gilles Gérard, 36
Mello Guido de II, vescovo di Auxerre, 116
Mendella Michelangelo, 220, 222, 223, 234, 235, 240, 244, 245
Mercadante, 154, 294 *e n*, 296, 297 *e n*, 299
Mercader Perrotto, 137
Merlo Maurizio, 252, 260
Mezio, dittatore di Alba, 268
Miccio Scipione, 181
Micone Focillo, 178 *e n*, 179, 182, 185
Miele Alessandro di, 66
Miele Michele, 18, 21, 37, 43
Minieri Riccio Camillo, 110
Minione, 82
Miranda conte di v. Zúñiga Juan de
Moccia Pietro, 188
Moccia Simone, 21
Moedano Giovanni, vescovo di Ravello, 198
Moles Annibale, 244
Moles Francesco, 193
Mommsen Theodor, 85
Mondéjar, Luis (Iñigo) Lopez de Hurtado de Mendoza, marchese di, viceré, 225 *e n*, 229
Montale Eugenio, 322
Montalto duca di v. Aragona Ferdinando d'
Montanaro Angela, 26 *e n*, 28, 31 *e n*, 322
Montanaro Giovan Battista, 28, 31 *e n*, 322, 327
Montanaro Giovan Domenico, 19, 321, 322, 326, 329
Monte Cola Giovanni, detto delle Contumace, 208, 209 *e n*
Monte Giulio, 208, 209 *e n*
Monteleone duca di v. Pignatelli Ettore
Montemayor Giuseppe de, 243
Montevecchi Alessandro, 280, 282
Monti Gennaro Maria, 36
Monti Sabia Liliana, 288
Montoro e Landolina Rinaldo di, vescovo di Cefalù, 159
Mormile Cesare, 185-188, 191
Mormile Enrico, 129
Mormile Ottavio, 188
Morra Goffredo de, 108
Morra Marc'Antonio, 326
Moscato Ruggero, 130
Mozzarelli Cesare, 51

- Mozzillo Attanasio, 20
Munazio Ilariano, 73
Muscettola Giovan Francesco, 195
Musi Aurelio, 49, 52, 56, 57, 61, 106, 180, 184, 204, 232, 245, 302, 321, 322, 338, 340, 346 *en*, 348-350, 354, 355, 358
Mutinelli Fabio, 223, 229, 230, 239, 243
Muto Giovanni, 39, 40 *en*, 179, 218, 221
Nabucodonosor, 157
Naclerio Giuliano, 193
Napoldo Marinello, 129
Narsete, 88
Niccolò III, papa, 280
Nicolini Fausto, 220
Niggio Domenico, 42
Nigro Salvatore Silvano, 195
Noè, 67
Notar Ambrosio, 296
Notar Giacomo, 147, 148, 159 *en*, 160 *en*, 286, 292 *en*, 293 *en*, 295, 298 *en*, 299 *en*, 309
Nunziante Emilio, 139
Oexle Otto Gerhard, 272 *en*
Olaj Francesco, 179
Olcignano Girolamo, 244
Olgiati Bernardo, 235
Olgiati (Olgiatto), famiglia, 35, 39
Oliva Diomede, 46
Olivares, Enrique de Guzmán, II conte di, viceré, 29
Omero, 65, 104
Onosander, 288
Orange, Filiberto di Chalon, principe d', viceré, 171
Orazi, famiglia, 268
Orazio Coclite, 267
Orazio Marco, 267-269
Orazio Quinto Flacco, 125
Orefice Antonio, 222, 282
Orefice Giovanni, 180
Origlia Giovanni Cola, 147
Orosio, 288
Orsini, famiglia, 306
Osuna, Pedro Téllez-Girón de la Cueva, I duca di, viceré, 218, 219, 221-223, 224 *en*, 225, 228, 229, 231, 234, 240, 243, 306, 310
Osuna, Pedro Téllez-Girón de Velasco, III duca di, viceré, 353, 355
Ottone IV di Brunswick, imperatore, 102, 107
Pacchiani Claudio, 252
Pace Antonio, 39, 63, 315
Pacheco Ladrón de Guevara Pedro, cardinale e viceré, 173, 180, 216 *en*, 217
Pacini Gian Piero, 36
Pagano Marc'Antonio, 188
Pagano Santillo, 197, 198, 200, 210
Pagliara Giovan Battista, 178
Pais Ettore, 85
Palazzo Andrea, 159
Palle Scipione delle, 195
Palma Guglielmo di, 113
Palmieri Matteo, 278
Palomba Orazio, 231, 240
Pandolfo Cosimo, 30 *en*, 31
Pandolfo Giuseppe, 21, 30
Pandoni Porcellio, 134
Panzio di Rodi, 256
Panico Guido, 234
Panigarola Francesco, 316
Panormita, Beccadelli Antonio il, 134, 137, 284, 285, 286, 288
Panvinio Onofrio, 94
Paolo III, papa, 181
Pappacoda Ettore, 129
Pappalettere Stefano, 115
Parascandolo Antonia, 23
Parascandolo Catando, 22
Parascandolo Francesco, 46
Parascandolo Giuseppe, 46
Parascandolo Giovan Pietro, 46
Parascandolo Giovan Tommaso, 22 *en*, 23, 43, 44, 46 *en*
Parascandolo Mattia, 46
Paris de Puteo v. Dal Pozzo Paride
Paris Jean de, 270
Parisio Prospero, 328
Parrillo Luca Antonio, 26
Parrino Domenico, 338
Partenope, 50, 65-68, 143
Pasquino Gianfranco, 247
Passero Giuliano, 129, 130, 138, 147, 150 *en*, 159, 160 *en*, 209 *en*, 292 *en*, 294 *en*, 296 *en*, 297 *en*, 299 *en*, 309
Pastore, 87
Patrizi Francesco, 273 *en*
Paulillo Ferdinando, 27
Pecchia Carlo, 75
Pellegrini Francesco Carlo, 267
Pellegrino Geronimo, 169, 206, 207, 282
Pelliccia Alessio Aurelio, 177, 185, 295, 296

- Pellini Pompeo, 351
 Pellistrandi Benôit, 171
 Pèrcopo Erasmo, 160
 Peronto Giovanni di, 200
 Perrone Cristoforo, 18
 Perrone Sebastiano, 18
 Pescione Raffaele, 32 *e n*, 41
 Petrarca Francesco, 278
 Piccolo Paolo, 74
 Piccolomini Enea Silvio v. Pio II
 Pietro III, re d'Aragona e Catalogna, I di Sicilia, 280
 Pietro, apostolo, 69
 Pietro di Alvernia, 252
 Pietro di Bellapertica, 278
 Pigna Giovan Battista, 351
 Pignatelli Ettore, duca di Monteleone, 216
 Pignatelli Pandolfo, 128
 Pignatelli Tommaso, 147
 Pignatelli, famiglia, 306
 Pignone Aurelio, 188
 Pilati Renata, 175, 183, 223, 227, 324
 Pino Giovan Battista, 197, 198, 200
 Pio II, papa, 138 *e n*
 Pio IV, papa, 44
 Pirote Daniele, 149
 Pirozzi Marino, 15, 319
 Pisanelli Giovanni Angelo, 187, 188 *e n*
 Pisano Giovan Leonardo, 239, 244
 Piscicelli Rinaldo, 139, 142
 Piscopo Annibale, 21
 Pizza Bartolomeo, 17
 Pizza Giovan Giacomo, 17 *e n*, 23
 Pizza Porzia, 17 *e n*, 18 *e n*, 22 *e n*, 30, 320
 Pizza Severo, 17 *e n*
 Pizza, famiglia, 17
 Platina, Sacchi Bartolomeo il, 90, 91, 94
 Platone, 238, 250, 254, 259, 310, 312
 Plinio il Vecchio, 65, 82, 84
 Plutarco, 238
 Poderico Paolo, 188
 Polibio, 82, 254, 255 *e n*, 267, 356
 Polino, capitano, 339
 Polio Bartolomeo, 58
 Politi Giorgio, 40
 Pollio Cola Giovanni, 208
 Pollio Giulio Cesare, 47
 Pollio Stefano, 47
 Polluce, 103
 Poma Gabriella, 253, 254
 Pomponio, giurista, 248
 Pontano Giovanni, 16, 65, 66, 68, 80, 133-145, 284, 285, 288, 289, 296
 Ponte Giovan Francesco de, 265, 274 *e n*, 275, 282, 302, 323, 324
 Ponte Marco Antonio de, 326
 Porcello Tofano, 129
 Porsile Serafino, 335
 Porzio Camillo, 133, 286, 287, 298, 306
 Postiglione Ciro, 320
 Potenza conte di v. Guevara Antonio
 Priuli Lorenzo, 49
 Procopio di Cesarea, 86, 87 *e n*, 105
 Profeta Alfredo, 20
 Pugliese Carratelli Franco, 73
 Pugliese Carratelli Giovanni, 77, 81
 Quarata Camillo, 26
 Quiroga Gaspar de, visitatore, 227
 Quondam Amedeo, 291
 Raho Angelo di, 129
 Ram Eliseo, 18
 Ramulo Giacomo, 129
 Ranieri Antonio, 192
 Ravaschieri, famiglia, 58
 Regio Paolo, 93
 Regolo Marco Attilio, 267, 268 *e n*
 Renato d'Angiò-Valois, duca d'Angiò, re tit. di Napoli, 129, 300
 Rengakos Antonios, 259
 Resta Gianvito, 284, 285, 288
 Riccardo conte di Vindozzo, 116
 Riccio Michele, 137, 138, 285, 286 *e n*, 287 *e n*, 288
 Ricoveri Matteo da, 195
 Roberto II di Loritello, 98
 Roberto III di Béthune, conte delle Fiandre, 116
 Roberto d'Angiò, re di Sicilia, 126, 128, 131, 164, 271, 284, 291, 302, 311
 Romano Fabio, 24
 Romano Francesco, 35 *e n*
 Romeo Rosario, 107
 Romolo, 282
 Rosa Mario, 40
 Rosello Lucio Paolo, 147, 148
 Rossetti Gabriella, 95, 136, 272
 Rosso Gregorio, 172, 178, 206, 207 *e n*, 208, 209 *e n*, 282
 Rousseau Jean Jacques, 269
 Rubeis Joseph de, 329
 Rufolo Tommaso, 208
 Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia, 79, 95-98,

- 100, 107, 304
 Ruggi Antonio, 15, 319 *e n*
 Russo Carla, 36
 Russo Gaspare, 129
 Sabbatino Niccolò, 26
 Sabran, famiglia, 116
 Sagundino Niccolò, 288
 Salazar Diego, 222
 Salernitano Giovan Leonardo, 195
 Salernitano Tommaso, 228
 Sallustio Crispo Gaio, 288
 Salmon Amedée, 131
 Salutati Coluccio, 278, 279
 Salvetti Matteo, 148
 Salviani Orazio, 316 *e n*
 Sánchez Alonso, marchese di Grottole, 204, 228
 Sánchez Juan, 326
 Sanfelice Antonio, 68
 Sanfelice Giovan Francesco, 28
 Sangro Fabrizio di, duca di Vietri, 24 *e n*
 Sangro Gentile di, 328
 Sangro Niccolò di, 188
 Sangro Placido di, 184, 188-190, 193, 194, 198, 201, 210, 211
 Sangro di, famiglia, 327, 328
 Sannazzaro Jacopo, 67, 284
 Sanseverino Antonello, II principe di Salerno, 150
 Sanseverino Ferrante, IV principe di Salerno, 84, 189, 190, 191, 193, 195 *e n*, 198, 201
 Sanseverino Gaetano, 334
 Sanseverino Niccolò Bernardino, V principe di Bisignano, 32
 Sanseverino Ruggero, 116
 Sanseverino, famiglia, 108, 111
 Santagata Saverio, 27 *e n*, 329
 Santoro Mario, 160, 283
 Sapone Pier Antonio, 184, 192, 198, 208, 209 *e n*
 Sarnelli Pompeo, 330
 Sarpi Paolo, 341
 Sartori Franco, 77, 83, 85
 Sasso Antonio, 149, 165, 293
 Sasso Gennaro, 280
 Sassone Cesare, 191
 Sassone, famiglia, 190
 Satriano (Sarriano) Pietro, 200
 Savio Francesco, 316, 326
 Scaligero Giulio Cesare, 74
 Schettino Gabriele, 47
 Schettino Iacopo, 63
 Schiera Pierangelo, 51
 Schinosi Francesco, 27, 329
 Schipa Michelangelo, 75, 89 *e n*, 90, 91, 101, 102, 107, 110, 112, 113, 125, 127, 129, 130 *e n*, 151, 153, 157 *e n*, 169, 170, 226, 246, 291, 295, 296, 297 *e n*, 298, 299 *e n*, 300, 301, 308, 344 *e n*, 354 *e n*
 Sciacca Enzo, 281
 Scipione Emiliano, 264, 265
 Sclavo Giovan Battista, 35 *e n*
 Scoto de, famiglia, 116
 Sebastiani Lazzaro, 206
 Senatore Francesco, 288
 Senellart Michel, 271
 Senofonte, 288
 Sergio I, duca di Napoli, 91 *e n*
 Sergio VI, duca di Napoli, 92
 Sergio VII, duca di Napoli, 96
 Seripando Girolamo, 214, 215 *e n*, 216-218, 221, 232, 306, 344
 Serra Antonio, 213 *e n*
 Sessa Giovanni Pasquale di, 182, 184, 185, 187
 Severino Camillo, 45
 Sforza Ascanio Maria, cardinale, 144
 Sigonio Carlo, 79 *e n*, 88, 91, 356
 Silla Lucio Cornelio, 84, 87
 Sirri Raffaele, 15, 320 *e n*, 321 *e n*, 325, 340 *e n*, 341
 Solera Antonia, 22
 Solimano II, 339, 340
 Solino, 65
 Solone, 70, 78, 81
 Somma Scipione di, marchese di Circello, 180, 183, 192
 Sorgente Marco Antonio, 282, 302, 328
 Soria Francescantonio, 335 *e n*
 Sorrentino Francesco, 149
 Sorrentino Giovan Geronimo, 18, 46 *e n*
 Sorrentino Tommaso Aniello, 184, 185 *e n*, 186, 190
 Spadaro Carmela Maria, 179
 Sparano Luca, 62
 Spiazzi Raimondo, 270
 Spinelli Carlo, marchese di Vico, 244
 Spinelli Giuseppe Vespasiano, II marchese di Cirò, 24 *e n*
 Spinelli Matteo (detto da Giovinazzo), 110 *e n*, 115
 Spinola Cornelio, 321 *e n*

- Spinola, famiglia, 23 *e n*, 58
Spongano Raffaele, 267
Starace (Storace) Giovan Vincenzo, 51, 53, 87, 98, 210, 219, 220 *e n*, 221 *e n*, 224, 225 *e n*, 228 *e n*, 229, 230, 231 *e n*, 233, 234, 236, 237, 238, 239 *e n*, 242-244, 246, 263, 266, 282, 305
Starace Andrea, 32, 228
Starace Marzio, 229
Stazio Papinio, 65, 66, 87
Stefania, badessa, 92
Stefano, duca di Napoli, 89
Stefano Pietro di, 206
Stendardo Giovan Vincenzo, 147
Stendardo Matteo, 31
Stendardo, famiglia, 116
Stinca Andrea, 173, 179, 199, 206, 208, 282
Strabone, 65-67, 77 *e n*, 104
Strayer Joseph Reese, 131
Strina Giovanni, 165
Sulia di, famiglia, 116
Summonte Angela (figlia), 23, 24 *e n*, 25 *e n*
Summonte Beatrice (nipote), 27 *e n*
Summonte Carlo (nipote), 19, 321 *e n*, 322, 326
Summonte Francesco (figlio), 19, 23, 24, 25 *e n*, 26 *e n*, 27, 28 *e n*, 31 *e n*, 34 *e n*, 62, 63, 220, 321, 329
Summonte Giovanni Antonio (nipote), 25, 27 *e n*, 31 *e n*, 329 *e n*
Summonte Giovanni Antonio (notaio), 16, 17
Summonte Giovan Giacomo (ecclesiastico), 16, 17
Summonte Giovan Giacomo (nipote), 19 *e n*, 20
Summonte Giovan Giacomo (notaio e fratello), 17 *e n*, 18 *e n*, 19, 22 *e n*, 23 *e n*, 30 *e n*, 46, 62, 319, 320
Summonte Giovan Marino (fratello), 18 *e n*, 19, 21, 22, 30, 59
Summonte [Giovan] Vincenzo, 16 *e n*, 17
Summonte Giuseppe (figlio), 23 *e n*
Summonte Giustina (figlia), 25
Summonte Luca Lorenzo (figlio), 22 *e n*, 23 *e n*
Summonte Onofrio (nipote), 25, 26, 27 *e n*, 28, 31 *e n*
Summonte Pietro (umanista), 16 *e n*
Summonte Principio Jacovo, 19
Summonte Vincenzo (nipote), 25, 27, 31
Summonte, famiglia, 34 *e n*, 35, 39, 319, 321
Svetonio, 82, 84, 288
Svevia dinastia di v. Hohenstaufen
Tacito Cornelio, 288
Tamburini Renato, 270
Tancredi d'Altavilla, re di Sicilia, 101 *e n*, 102, 308, 342, 357
Tapia Carlo, marchese di Belmonte, 28, 326
Taranto Domenico, 252, 254
Tarcagnota Giovanni, 68, 94
Tartagni Giovan Battista, 228
Tasso Bernardo, 84, 358
Tedeschi Mario, 148
Tenenti Alberto, 279
Teodorico, re dei Goti, 87, 93
Terminio Marco Antonio, 110
Terracina Domenico de Bauci, 177, 179, 182, 184 *e n*, 185 *e n*, 186, 199, 200, 208, 209 *e n*, 239, 241, 345
Terracina Eliseo, 208
Tescione Giovanni, 32 *e n*, 41
Teseo, 79
Tesone Jacovo, 45
Testoni Binetti Saffo, 254, 269, 270
Tiberio Giulio Tarso, 103
Tocco Francesco, 188
Tolomeo Claudio, 16
Tolomeo da Lucca, 252
Tomasini Fabrizio, 67
Tommaso d'Aquino, santo, 249, 270 *e n*, 271, 273, 276, 277, 331-333, 334 *e n*
Tommaso di Catania, 344
Toppi Niccolò, 136, 316
Tornebio, 74
Torquato Manlio, 267, 268
Torrepadula L.P. Rocco di, 21
Torrese Giovan Leonardo, 354
Tramontano Giuseppe, 29 *e n*, 30
Tramontano Giovan Carlo, 106, 133, 148, 154
Trifone Romualdo, 118
Trissino Giovan Giorgio, 86
Troyli Placio, 333 *e n*
Truscia Geronimo, 25
Tullo Ostilio, re di Roma, 268
Tuppo Francesco del, 137
Turbolo Prospero, 45
Tuta Marino, 149
Tutini Camillo, 73 *e n*, 74, 75, 80, 122 *e n*, 123, 143 *e n*, 295, 296, 356, 357
Ubaldi Baldo degli, 278, 332

- Ugo Capeto, re di Francia, 272
Ulpiano, 313
Urbano IV, papa, 116, 164, 238, 280, 333
Urríes Federique (Uries Federique) de, 178
Vaccaro Ercole, 315
Valente, fratello di Valentiniano I, 106
Valentino Giovanni Torello, 136
Valentiniano I, imperatore, 106
Valero Pietro, 330
Valla Lorenzo, 105, 134, 284, 285
Varrone, 74
Vecchione Ernesto, 36, 37, 41, 43
Vello Giovanni di, 234
Venato Troiano, 294 *e n*
Ventriglia Flavio, 329, 330
Ventura Piero, 171
Vera y Aragón Pedro de, 326
Verallo Giuditta, 19
Vespoli Giuseppe, 58
Vespolo Marco, 206
Vich vescovo di v. Enguera Juan de
Vicino Antonio, 21
Vigne Pier delle, 327
Villamarino Antonio, 190, 191
Villamarino Luigi, 191
Villani Giovanni (fiorentino), 110, 333
Villani Giovanni (napoletano), 330
Villano Fabrizio, 167, 195, 222
Villari Rosario, 12, 214, 220, 231-234, 236, 245, 317 *e n*, 331 *e n*, 334, 338, 341 *e n*, 342, 343, 344 *e n*, 345, 352
Villasoris conte di v. Alagon Jayme de
Virgilio Publio Marone, 125
Viroli Maurizio, 67, 269, 273, 278, 279
Visceglia Maria Antonietta, 71
Visconti Bianca Maria, 134
Visconti Filippo Maria, duca di Milano, 134, 135
Vitale Giuliana, 36, 71
Vitignano Cornelio, 60
Vitolo Giovanni, 16, 37, 39, 52, 272
Vivenzio Domenico, 335
Vollaro (mercante), 235
Volpe Antonio, 178
Volpicella Scipione, 188, 293
Von Falkenhausen Vera, 95, 96
Zosimo, 85
Zotta Silvio, 274, 275, 325
Zúñiga Juan de, conte di Miranda, viceré, 141
Zúñiga Juan de, principe di Pietrapersia, viceré, 221, 222, 228
Zurita (Çurita) y Castro Jeronimo, 129, 133, 138, 150 *e n*, 160, 161, 286, 296, 298

Volumi dal catalogo LED:

- M. Péronnet • *Il XVI Secolo (1492-1620). L'Europa del Rinascimento e delle riforme* [Ediz. orig. *Hachette Supérieur (1992)*] • Ed. ital. a cura di E. Brambilla
- Y.M. Bercé - A. Molinier - M. Péronnet • *Il XVII Secolo (1620-1740). L'Europa dalla controriforma ai lumi* [Ed. orig. *Hachette Supérieur (1992)*] • Ed. ital. a cura di C. Capra
- J. Heffer - W. Serman • *Il XIX Secolo (1815-1914). Dalle rivoluzioni agli imperialismi* [Ed. orig. *Hachette Supérieur (1992)*] • Ed. ital. a cura di S. Zaninelli
- R. Rao • «Comunia». *Le risorse collettive nel Piemonte medievale*
- B. Del Bo • *Uomini e strutture di uno Stato feudale. Il Marchesato di Monferrato (1418-1483)*
- S. Di Franco • *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*
- F. Confalonieri • *Memorie* • Nuova edizione a cura di A.M. Orecchia
- La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814* • A cura di A. Robbiati Bianchi
- D. Sanna • *Il Ministero delle finanze dall'Agenzia delle tasse all'Agenzia delle entrate (1861-2001)*
- G. Lapesa • *Taranto dall'Unità al 1940. Industria, demografia, politica*
- G. Aliberti - F. Malgeri • *Da popolo a cittadini: gli europei (1815-2005)*
- G. Aliberti - F. Malgeri • *Due secoli al duemila. Transizione mutamento sviluppo nell'Europa contemporanea (1815-1998). Fonti e documenti*
- G. Aliberti - M.F. Leonardi • *Memoria. Testimonianze tra storia e cronaca (Sec. XVI-XX)*
- P. Pastorelli • *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*
- P. Pastorelli • *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*
- J.B. Duroselle • *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni* [Ediz. orig. *Dalloz (1993)*] Ediz. ital. a cura di P. Pastorelli
- A. Treves • *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*
- La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)* • A cura di A. Varsori
- S. Tobia • *Advertising America. The United States Information Service in Italy (1945-1956)*
- I «Missili di ottobre». La storiografia americana e la crisi cubana dell'ottobre 1962* • A cura di L. Nuti
- Giorgio Rumi. Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)* • A cura di E. Bressan e D. Saresella
- I. Bruno • *La nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali. Il dibattito sulla tutela*
- S. Cera • *Le sfide della diplomazia internazionale. Il conflitto nel Darfur. L'escalation della questione cecena: i sequestri di ostaggi del teatro Dubrovka e della scuola di Beslan*
- Le sfide della pace. Istituzioni, movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento* • A cura di A. Canavero, G. Formigoni e G. Vecchio
- Renzo De Felice. Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica* • A cura di G. Aliberti e G. Parlato
- M. Antico Gallina • *Dall'immagine cartografica alla ricostruzione storica*
- A. Pasi • *Contare gli uomini. Fonti, metodi, temi di storia demografica*
- I. Piazzoni • *Valentino Bompiani. Un editore italiano tra fascismo e dopoguerra*
- V.G. Moneta • *Santi e monete. Repertorio dei santi raffigurati sulle monete italiane dal VII al XIX Secolo* • Con CD-ROM

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web <http://www.lededizioni.com> dove si possono trovare informazioni dettagliate sui volumi: di tutti è disponibile il sommario, di alcuni vengono date alcune pagine in lettura. Tutti i volumi possono essere ordinati on line.